POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

GLI SPAZI DEI MILITARI E L'URBANISTICA DELLA CITTÀ. L'ITALIA DEL NORD-OVEST (1815-1918)

Original
GLI SPAZI DEI MILITARI E L'URBANISTICA DELLA CITTÀ. L'ITALIA DEL NORD-OVEST (1815-1918) / Devoti, Chiara. - In: STORIA DELL'URBANISTICA. - ISSN 2035-8733. - STAMPA. - n. 10/2018:(2018), pp. 1-576.

Availability:
This version is available at: 11583/2728577 since: 2019-03-16T17:49:19Z

Publisher:
Kappa

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

12 October 2024

STORIA
DELL'URBANISTICA

10/2018

GLI SPAZI DEI MILITARI E L'URBANISTICA DELLA CITTÀ

L'ITALIA DEL NORD-OVEST (1815-1918)

a cura di Chiara Devoti

EDIZIONI KAPPA

STORIA DELL'URBANISTICA

10/2018

STORIA DELL'URBANISTICA
ANNUARIO NAZIONALE DI STORIA DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO
Fondato da Enrico Guidoni nel 1981
Anno XXXVII - Serie Terza 10/2018
ISSN 2035-8733
ISBN 978-88-6514-299-8

DIPARTIMENTO INTERATENEO DI SCIENZE,
PROGETTO E POLITICHE DEL TERRITORIO DEL POLITECNICO DI TORINO

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ DI "ROMA TRE"

DIPARTIMENTO DI STORIA, DISEGNO E RESTAURO DELL'ARCHITETTURA,
SAPIENZA-UNIVERSITÀ DI ROMA

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ "FEDERICO II" DI NAPOLI

CENTRO INTERDIPARTIMENTALE DI RICERCA PER I BENI ARCHITETTONICI E AMBIENTALI
E PER LA PROGETTAZIONE URBANA, UNIVERSITÀ "FEDERICO II" DI NAPOLI

DIPARTIMENTO DI INGEGNERIA CIVILE, AMBIENTALE E ARCHITETTURA,
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

DIPARTIMENTO DI PATRIMONIO, ARCHITETTURA, URBANISTICA
UNIVERSITÀ MEDITERRANEA DI REGGIO CALABRIA

Comitato scientifico
Nur Akin, Sofia Avgerinou Kolonias, Federica Angelucci, Clementina Barucci, Gemma Belli,
Gianluca Belli, Carla Benocci, Claudia Bonardi, Marco Cadinu, Jean Cancellieri, Carmel Cassar,
Teresa Colletta, Chiara Devoti, Daniela Esposito, Antonella Greco, Giada Lepri, Fabio Lucchesi,
Enrico Lusso, Fabio Mangone, Francesca Martorano, Paolo Micalizzi, Adam Nadolny, Amerigo Restucci,
Costanza Roggero, Carla Giuseppina Romby, Pasquale Rossi, Ettore Sessa, Tommaso Scalesse,
Eva Semotanova, Ugo Soragni, Donato Tamblè

Redazione
Federica Angelucci, Claudia Bonardi, Marco Cadinu, Teresa Colletta, Gabriele Corsani,
Antonella Greco, Paola Raggi, Stefania Ricci (coordinatrice), Laura Zanini

Segreteria di Redazione
Stefania Aldini, Irina Baldescu, Raimondo Pinna, Maurizio Vesco

Corrispondenti
Alessandro Camiz, Eva Chodejovska, Rafał Eysymontt, Maria Teresa Marsala,
Andrés Martínez Medina, Josè Miguel Remolina

Direttore responsabile: Ugo Soragni

I contributi proposti saranno valutati dal Comitato scientifico che sottoporrà i testi ad almeno due referees esterni, secondo il criterio del *blind peer review*

Segreteria: c/o Stefania Ricci, Associazione Storia della Città, Via I. Aleandri 9, 00040 Ariccia (Roma)
e-mail: s.ricci@storiadellacitta.it

Copyright © 2018 Edizioni Kappa, piazza Borghese, 6 - 00186 Roma – tel. 0039 066790356

Amministrazione e distribuzione: via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma – tel. 0039 06273903

Impaginazione: Luisa Montobbio, Politecnico di Torino, DIST

Redazione del numero monografico: Maria Vittoria Cattaneo

Stampa: Tipografia Ceccarelli s.n.c. - Zona Ind. Campomorino - 01021 Acquapendente (VT)
Tel. 0763.796029 / 798177 - info@tipografiaceccarelli.it - www.tipografiaceccarelli.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma del 29-4-1982 n.174

Tutte le immagini pubblicate sono state soggette a comunicazione del proposito di pubblicare, come da circolare n. 33 del 7 settembre 2017 della Direzione Generale Archivi del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

La lista completa degli enti detentori dei diritti sulle iconografie è disponobile alla p. 566.

In collaborazione con CeSRAMP
Centro Studi e Ricerche Storiche sull'Architettura Militare del Piemonte

In copertina: Barabino [Maggiore Generale Comandante in Capo], *Corpo Reale del Genio, Direzione della divisione di Cuneo, Piazza di Vinadio. Pianta delle fortificazioni di Vinadio siccome furono tracciate sul sito nella compagna 1834, scala 1/100*, Torino 31 Marzo 1835. Torino, I Reparto Infrastrutture, Archivio, cartella *Vinadio*, dettaglio.

La rivista è consultabile in versione PDF open access all'indirizzo:
http://www.storiadellacitta.it/category/biblioteca/riviste/

STORIA
DELL'URBANISTICA

10/2018

GLI SPAZI DEI MILITARI E L'URBANISTICA DELLA CITTÀ L'ITALIA DEL NORD-OVEST (1815-1918)

a cura di Chiara Devoti

EDIZIONI KAPPA

INDICE

9 **Ugo Soragni**
Editoriale

21 **Chiara Devoti**
Piazzeforti e città nell'Italia nord-occidentale

SEZIONE I
DISMISSIONI, CONSERVAZIONE DELLA MEMORIA
E NUOVI SISTEMI DI DIFESA TRA ESPANSIONE E
IMMAGINE RINNOVATA DELLA CITTÀ

29 **Eugenio Garoglio**
Fortezza Piemonte. Geopolitica, tecnologia e uso tattico strategico delle fortezze del Regno di Sardegna tra Antico Regime e Restaurazione, 1713-1831
65 Il forte della Brunetta
67 Il forte di Exilles
70 I forti di Fenestrelle
74 La fortezza di Demonte

Chiara Devoti
102 Il progetto di ricostruzione del principale baluardo verso i valichi alpini valdostani: il forte di Bard

107 **Maria Vittoria Cattaneo**
La dismissione delle fortificazioni urbane: testimonianze superstiti delle strutture difensive sabaude
116 La Cittadella e le mura di Torino
124 La Cittadella di Mondovì
133 Le fortificazioni di Bene Vagienna
137 Le fortificazioni di Fossano
145 La perduta fortezza di Demonte
159 Il castello e la cinta di Ivrea
166 Le fortificazioni di Cuneo

Simone Casa
174 Un'imponente opera d'ingegneria militare lasciata al degrado: il forte di Vinadio

179 **Maria Vittoria Cattaneo**
Campi di Marte e piazze d'armi: rilocalizzazioni e messa a punto di settori urbani

215 **Enrico Lusso**
La difesa dei confini verso il Lombardo-Veneto dopo la Prima Guerra d'Indipendenza: una complessa opera di infrastrutturazione del territorio

245 **Pia Davico**
I complessi militari: un patrimonio nel disegno dell'architettura e della città di Torino

Luca Reano
287 Caserme Cavalli e Lamarmora: un esempio di «riadattamento funzionale a caserma delle preesistenti strutture edilizie» in Torino

Maria Vittoria Cattaneo
290 Edifici militari. Prospetti e particolari architettonici, 1898

297 **Chiara Devoti, Paola Guerreschi**
Urbanistica, presidio e territorio della capitale (Torino) nel rilevamento del Corpo di Stato Maggiore (1816-30): dal disegno alla visualizzazione in 3D

311 **Salvatore Incandela, Maria Teresa Marsala**
Il «censimento planimetrico» del riuso conventuale realizzato dal Genio Militare postunitario: un esempio di campionatura urbana dell'area nord-occidentale italiana (1863-64)

Marta Boero
319 Il complesso delle 'Caserme' di Asti (1810-1945)

SEZIONE II
INFRASTRUTTURE, ACQUARTIERAMENTI, SANITÀ, LUOGHI DI FORMAZIONE, STRUTTURE DI SERVIZIO DENTRO E FUORI LA CITTÀ

327 **Laura Guardamagna**
L'esordio delle ferrovie dalla Restaurazione all'Unità: un'importante infrastruttura per le forze armate

353 **Enrica Bodrato, Antonella Perin**
Strada ferrata e militari: alcune stazioni sulla linea Torino-Genova
362 La stazione ferroviaria di Alessandria: nuovi dati d'archivio
365 Documenti per gli apparati decorativi della stazione di Genova Brignole
368 Documenti per il progetto architettonico e decorativo di Torino Porta Nuova

373 **Chiara Devoti**
«Economizzare le preziose vite dei difensori del trono e dello Stato»: la salute della popolazione militare tra scelte urbanistiche e modelli architettonici
409 L'ospedale divisionale di Alessandria: disegni tra città e architettura
413 Gli impianti termali militari: il complesso di Acqui Terme nel rilievo del Primo Reparto Infrastrutture

417 **Erika Cristina**
Un nosocomio moderno al servizio della guerra: il reparto militare di riserva all'Ospedale Mauriziano di Torino (1915-1919)

429 **Elena Gianasso**
Il Corpo del Genio Militare. Gli spazi per la formazione degli ufficiali a Torino

449 **Paolo Cornaglia**
Un'ansiosa Restaurazione: il nuovo Palazzo Reale di Genova e la caserma difensiva di Castelletto (1816-1824)

473 **Cristina Cappai, Chiara Devoti, Monica Naretto**
La fabbrica delle polveri di Fossano: il Regio Polverificio sorto con il concorso della Municipalità

Chiara Devoti
481 Un campo volo militare scomparso: il Regio Aeroporto Carlo Maria Piazza a Torino

SEZIONE III
MEMORIA, RECUPERO E VALORIZZAZIONE DELLE TESTIMONIANZE MILITARI NEL DISEGNO URBANO E SUL TERRITORIO

487 **Elena Gianasso**
I militari e la memoria patria: monumenti e città a Torino tra Ottocento e Novecento

Elena Gianasso
496 Memorie degli allievi del Regio Politecnico di Torino al Castello del Valentino

Luca Malvicino
500 Il Parco della Rimembranza di Govone, esempio di trasformazione di una preesistenza

505 **Anna Tiziana Aloisi Casagrande**
Il classicismo nei monumenti commemorativi della Grande Guerra
516 I monumenti ai caduti della Grande Guerra nella Bassa Valle d'Aosta

521 **Luca Barello, Rachele Vicario**
Fenestrelle: il Forte e il paesaggio. La percezione del disegno dei luoghi attraverso interventi paesaggistici e architettonici

Stefania Manassero
531 Lo stanziamento militare a Venaria Reale: genesi e caratteri di un borgo non più a servizio della corte sabauda

RICERCHE

537 **Maria Chiara Guerra**
Sul fronte dannunziano dell'Arte: il patrimonio culturale italiano tra tutela e danno, negli anni del primo conflitto mondiale

Stefano Presutti
562 Uno sguardo oltre il quadrante: la polveriera di Capua da castello di Carlo V a fucina delle polveri

APPARATI

566 Elenco completo delle iconografie e relativi detentori dei diritti

575 Abbreviazioni

I COMPLESSI MILITARI: UN PATRIMONIO NEL DISEGNO DELL'ARCHITETTURA E DELLA CITTÀ DI TORINO

Pia Davico
Politecnico di Torino

Abstract
La struttura urbana di Torino è tuttora caratterizzata dalla presenza di ampie aree occupate da edifici di servizio alle attività militari, sia risalenti all'età moderna, sia ai secoli più recenti.
I complessi militari realizzati ad esempio nell'Otto e Novecento propongono architetture dalle dimensioni spesso imponenti, singole o raggruppate all'interno di ampie aree, evidenziandosi dal contesto urbano per l'autonomia funzionale e l'immagine che li contraddistinguono. Si tratta di architetture dai caratteri formali austeri, ma raffinati per la cura di ogni aspetto compositivo, che costituiscono apprezzabili punti di riferimento anche qualitativi nell'immagine della città.
Non va tuttavia taciuto che tali complessi costituiscono talvolta vere e proprie cesure funzionali e distributive che spezzano l'omogeneità e la continuità del tessuto entro cui si collocano, soprattutto per la loro impenetrabilità spesso estesa su ampie zone del territorio.
Gli insediamenti militari tuttora presenti in Torino, con una fisicità dal forte carattere identitario, sono identificabili in un numero considerevole: di dimensioni variabili (dai complessi maestosi delle caserme ai magazzini e ad altri minuti edifici di servizio) e risalenti ad un arco temporale che spazia da metà Cinquecento agli anni successivi al secondo conflitto mondiale. Tra tali presenze, la cui quantità conferma l'appellativo di 'Città militare' conferito a Torino nei secoli, il saggio seleziona quelle di maggior impatto, tanto in rapporto alla struttura urbana, dell'oggi e durante le sue trasformazioni, quanto alla scala più ravvicinata che permette di leggerne le espressioni stilistiche dell'architettura, spesso di pregio e di un gusto fortemente caratterizzato.

Parole chiave: insediamento, uso militare, impatto, immagine urbana

Military Complexes: an Heritage in the Design of Architecture and of the City of Torino

The urban structure of Torino is still characterized by the presence of large areas occupied by buildings used for military activities, both from the modern age, and from latest centuries.

For example the military complexes realized during the nineteen and twenty centuries often propose impressive sized buildings, individual ones or grouped inside large areas, standing out from the urban complex for their characterising functional autonomy and image. We are dealing with buildings with austere formal characters, but refined for the cure of every compositional aspect, that constitute appreciable reference points also qualitative for the city image.
We should not hide the fact that sometimes these complexes represent real functional and distributive breaks that interrupt the homogeneity and the continuity of the urban fabric in which they are located, especially because of their impenetrability often extended on large areas of the territory.
The military installations still present in Torino, with a strong physic and identification character, can be recognized by a considerable number: ranging in size (starting from the majestic complexes of barracks to the whorehouses and other little service buildings) and from a time frame that goes from the half of the sixteenth century to the following years and to the second world war. These presences, whose quantity confirms the epithet 'Military city' referred to Torino over the centuries, the essay selects the most impactful ones, in relation to the urban structure, of today and during its transformations, as much as to a closer scale that permits to read the stylistic expressions of the architecture, often valuable and with a very characteristic style.

Keywords: *settlement, military use, impact, urban image*

Momenti e fenomeni topici di prevalenza degli obiettivi militari su quelli urbani

L'impatto delle strutture militari sull'ambiente urbano di Torino ha avuto un ruolo prioritario, materiale e d'immagine, sin da metà Cinquecento; un ruolo che permarrà per tutto il XIX secolo, e ancora sino alla metà del successivo. Basti pensare alla cittadella filibertina che, fin dall'assetto iniziale, occupava un'area pari a più di un quarto di quella della città murata, con edifici di notevole dimensione, dominanti su un tessuto edilizio ben più minuto[1]. Della antica fortezza sabauda poco rimane, ma il sopravvissuto mastio dà l'idea dell'imponenza della sua architettura, tenendo conto che la profondità del fossato antistante era pressoché pari all'altezza di quanto oggi emerge e che anche il livello delle strade adiacenti era di molto ribassato rispetto a quello attuale.
Del resto, anche nelle varie fasi di ampliamento della città barocca, le strutture difensive (mura, bastioni e porte) asservono alla logica della strategia militare gli spazi per la nuova edificazione. La stessa organizzazione urbanistica, sin dal

[1] L'impatto planivolumetrico della cittadella paciottiana è perfettamente coglibile già nella nota immagine del Carracha (1572).

progetto vitozziano, è condizionata dagli assi stradali rettilinei che dai centri di potere conducono alle porte, facilitando lo spostamento delle truppe[2]. Hanno altrettanto impatto sul tessuto urbano le strutture militari di servizio erette all'interno del perimetro armato, come ad esempio l'immenso nuovo arsenale settecentesco di Antonio Felice Devincenti[3].

Tale sistema difensivo, consolidatosi per oltre due secoli, viene annullato a seguito del decreto napoleonico del 23 giugno 1800, che ordinava il disarmo e la distruzione di tutte le fortezze del Piemonte[4]. A Torino viene graziata la sola Cittadella, utile come strumento in mano francese per il controllo e la difesa contro eventuali sollevazioni popolari; le mura e le porte vengono demolite, mentre si procede allo spianamento dei fossati. La città è ormai del tutto aperta e, com'è ovvio, durante tutto il periodo di sudditanza alla Francia nessuna struttura militare – se non di miglioria al complesso della Cittadella – viene prevista nei numerosi e qualificati progetti di pianificazione[5].

Il condizionamento della città asservita a esigenze militari, protrattosi in età moderna secondo la duplice scala urbanistica e architettonica, muta da questo momento in poi.

La pianificazione ottocentesca di nuovi settori, da lottizzare e poi edificare[6], non è più soggetta a strategia di difesa diretta della capitale. Fa eccezione la fase critica *post* 1848 quando, temendo una occupazione militare del Piemonte da parte di Austria e Francia, il Ministero di Guerra e Marina avoca a sé le decisioni per un progetto urbanistico di ampliamento che consenta la militarizzazione di Torino, progetto che verrà concretizzato nel 'Piano Promis' (1850-1852)[7]. Sullo sviluppo della città nel secolo XIX e nel successivo, mantiene comunque un forte

[2] Per i riferimenti storici sullo sviluppo urbano in relazione ai vincoli militari il riferimento tuttora fondamentale è: Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983 (Le città nella storia d'Italia). Mi rifaccio altresì a *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, SIAT, Torino 1984. In merito alle vicende delle strutture militari torinesi faccio essenziale riferimento alle schede elaborate dal Centro Studi e Ricerche storiche sull'Architettura Militare del Piemonte, che ringrazio per avermene permessa la consultazione. Le schede, dotate di ricca bibliografia, verranno citate come Sch. CeSRAMP, seguite dalla sigla degli autori: Silvia Bertelli (S.B.); Andrea Bruno (A.B.); Caterina Franchini (C.F.); Enrico Lusso (E.L.); Fabrizio Zannoni (F.Z.). Fondamentale è anche il riferimento a: Vincenzo Borasi, *La presenza dei militari*, in *Torino da capitale politica a capitale dell'industria. Il disegno della città (1850-1940)* [d'ora in poi *Il disegno della città*], Archivio Storico della Città, Torino 2004, pp. 167-186.

[3] L'Arsenale ingloba la preesistente fonderia seicentesca di Carlo Morello in un grande complesso unitario.

[4] Il Piemonte dal 1798 era divenuto una provincia francese.

[5] I progetti, da quello di Pregliasco (1802) al *Plan Général d'Embellissement* (1809), organizzano sistemi di viali alberati come nuovo perimetro urbano, secondo la prassi coeva adottata in molte città europee.

[6] Si prevedono nuove aree urbane di ampliamento, pianificate su sistemi retti dal prolungamento degli assi della città barocca, sui quali si articola la griglia stradale a scacchiera.

[7] Sul 'Piano Promis' e sul successivo «Piano d'ingrandimento della Capitale» (1850-1852) cfr. Comoli Mandracci, *Torino*, cit., pp. 149-168.

potere condizionante la necessità militare di poter fruire di ampi spazi: sia liberi, di manovra per le truppe, piazze d'armi, tiri a segno, palestre di equitazione, sia da costruire per complessi edilizi spesso di notevoli dimensioni, come caserme, ospedali militari, edifici di servizio, officine per la produzione bellica.
Dei diversi fattori e momenti di impatto delle strutture militari sulla città, che ho qui unicamente citato in successione logica, restano tuttora segni forti, caratterizzanti l'immagine di interi settori del tessuto urbano torinese, in zone centrali come in quelle periferiche. Esaminerò pertanto, secondo le diverse scale previste dalla metodologia disciplinare del rilievo urbano[8], i più significativi tra questi fenomeni per la loro incidenza sia sull'urbanistica sia sull'architettura di Torino [fig. 1][9].

L'architettura militare aulica nell'area della ex Cittadella

Numerosi complessi militari, di diversa epoca storica, ma tutti improntati a un notevole decoro architettonico, costituiscono tuttora poli qualificanti per l'immagine urbana, pur con un diverso peso, in una vasta zona che ha come ideale riferimento la Cittadella voluta da Emanuele Filiberto.
La sola fortezza, durante l'assedio del 1706, con i bastioni, le opere esterne e i fossati, occupava un'area enorme, circoscrivibile all'incirca tra corso Vittorio Emanuele II, piazza Solferino, piazza Arbarello, sedime della ferrovia per Novara. Fornisce un supporto essenziale alla non facile identificazione mentale delle sue dimensioni, eccezionali rispetto all'odierno tessuto urbano, la preziosa carta realizzata da Pietro Magni nel 1910 [fig. 2][10], studiata da Fabrizio Zannoni.
Di questo complesso difensivo, nell'Ottocento sopravviveva per volere napoleonico la Cittadella, entro il cui perimetro veniva edificato, ancora nel 1827,

[8] Tra i miei studi più recenti di rilievo urbano: *La prospettiva nella concezione e nella rappresentazione di residenze e di città sabaude. Un modello culturale per l'Europa*, in Graziano Mario Valenti (a cura di), *Prospettive architettoniche, conservazione digitale, divulgazione e studio*, vol. II, tomo II, Sapienza Università, Roma 2016 (Collana Studi e Ricerche 55), pp. 401-423; *Nuclei fortificati medievali sulla Serra d'Ivrea: il caso di Magnano e del suo territorio*, in Chiara Devoti, Monica Naretto, Mauro Volpiano (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, ANCSA, Gubbio (PG) 2015, pp. 379-400; *Il rilievo urbano per comprendere i segni della storia nella città odierna*, in Pia Davico, Chiara Devoti, Giovanni Maria Lupo, Micaela Viglino, *La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*, Edizioni Politecnico, Torino 2014, pp. 65-76; *L'iconografia tradizionale tra schizzi e vedute*, in Dino Coppo e Cristina Boido (a cura di), *Rilievo urbano. Conoscenza e rappresentazione della città consolidata*, Alinea, Firenze 2010, pp. 94-105.
[9] La presenza – oltre ai casi qui esaminati – di strutture militari più o meno complesse e di loro resti o segni è tuttora diffusa su tutto il territorio. Cfr. la tavola elaborata da Silvia Bertelli nel suo contributo *Strutture militari in borghi e borgate*, in Pia Davico *et al.*, *La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere*, cit., pp. 52-53.
[10] Il documento ha per titolo *La Cittadella di Torino e le opere di difesa e di attacco nell'assedio del 1706 sulla pianta della città attuale*. È pubblicato in «Rivista di Artiglieria e Genio», a. XXVIII, I, 1911, pp. 369-377.

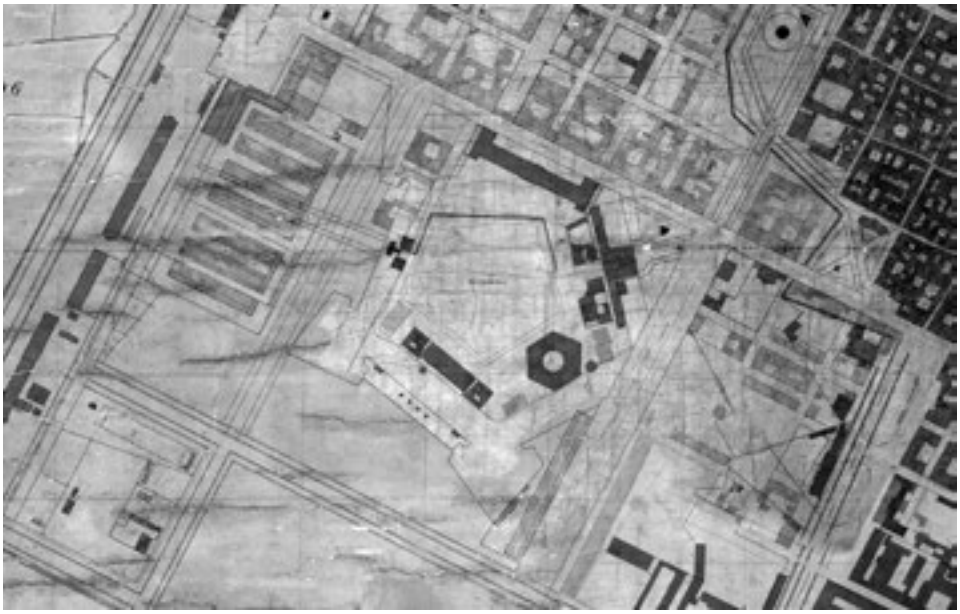
Fig. 1. I complessi militari torinesi analizzati nel saggio (immagine elaborata dall'autore).

l'«Esagono», dongione d'artiglieria e poi caserma per 1600 uomini[11]. La struttura deve però arrendersi alle esigenze di ingrandimento della città: molti edifici ancora attestati dalla 'mappa Rabbini' del 1866 [fig. 3] vengono man mano sacrificati. Della celebrata macchina da guerra permane oggi, in superficie[12], unicamente il severo mastio con lacerti della cortina: un monumento che, per la posizione angolata rispetto all'ortogonalità urbana, connota soltanto l'immagine di un ristretto settore caratterizzato dal verde, e più con la potenza evocativa delle glorie passate che per l'impatto volumetrico ridotto.
A nord-ovest dei giardini che circondano il mastio la presenza militare sul tessuto edilizio circostante si impone invece a scala urbana con l'enorme isolato di

[11] Cfr. Sch. CeSRAMP (F.Z.) *Ex Quartieri della Cittadella*.
[12] Più ricco è il patrimonio delle strutture sotterranee rimaste: il sistema di gallerie di contromina, parti sia del monumentale pozzo elicoidale per l'abbeveraggio animale, sia del *Pastiss*.

Fig. 2. Carta di Torino di Pietro Magni del 1910, con la sovrapposizione del disegno della Cittadella e delle opere di difesa e di attacco del 1706 (cfr. nota 10).

Fig. 3. Il settore già occupato dalla Cittadella nello stralcio della mappa Rabbini del 1866.



caserme, prospiciente la via Cernaia, inaugurata nel 1856-1857 come asse stradale polarizzato sulla stazione ferroviaria di Porta Susa, in prolungamento delle vie Maria Vittoria e S. Teresa [fig. 4][13]. Nel grande quadrilatero il ruolo di protagonista è svolto, e non solo per la qualità architettonica, dalle caserme che ne occupano due interi fronti opposti. La caserma Cernaia per la fanteria, oggi sede della Scuola Allievi Carabinieri, doveva essere eretta, secondo il Ministero della Guerra, in forma esagona analoga a quella ancora esistente della Cittadella ma, prevalendo il parere del Comune, viene costruita in linea, su progetto del maggiore Castellazzi, tra il 1860 e il 1862[14]; come è evidente dalla 'mappa Rabbini', risultava isolata tra i resti della Cittadella e l'ampia area dei magazzini militari al di là del futuro corso Vinzaglio. La caserma Pietro Micca per l'Arma dei Carabinieri è progettata sul fronte dell'odierna via Valfré dal capitano Bella e dall'ingegner Griffa ed è costruita dal 1885[15].

Le due caserme differiscono per l'aspetto architettonico, accomunate però dal richiamo a stilemi tipici delle strutture fortificate medievali, ma è soprattutto diverso il loro valore ambientale.

Nel primo caso, il maestoso fabbricato della caserma Cernaia si impone nella caratterizzazione dell'ambiente urbano, sia per le sue dimensioni, sia per l'impatto visivo dell'architettura, entrambi interamente coglibili grazie all'ampiezza della strada in affaccio che permette di leggere il volume nella sua interezza [fig. 5]. Nello scorcio prospettico dell'omonima via, infatti, il fabbricato costituisce un riferimento e una quinta importante già solo per il suo sviluppo, che corrisponde a quello di ben due o tre degli isolati circostanti, emergendo nella sua unicità soprattutto in rapporto al fronte opposto, aggraziato e visivamente alleggerito dal porticato continuo. L'immagine dell'ampio volume della caserma è accresciuta ulteriormente da accorgimenti progettuali che, attraverso la regolare ed esasperata ripetizione di pochi ma ricercati elementi decorativi, le conferiscono un carattere austero, ben rappresentativo del suo ruolo. Il rigore volumetrico e compositivo dell'architettura è impostato dalla rigida simmetria dei fronti, e viene ribadito dagli avancorpi che sottolineano, con ritmi di tre campate, la zona centrale e, con una sporgenza più avanzata, le testate laterali[16]. La forza insita nell'impianto simmetrico si polarizza sul maestoso portone, fulcro visivo del lungo fronte, che percettivamente si espande in una sorta di composto abbraccio allo spazio antistante. Tale sviluppo è marcato dalla linearità delle cornici marcapiano sui quattro livelli

[13] L'isolato è composto dalla caserma Cernaia sulla via omonima, dalla Angotti su via Vittorio Amedeo, dalla Pietro Micca su via Valfré, da strutture varie con sede della Polizia stradale su via Avogadro.

[14] I disegni di progetto sono pubblicati in Amelio Fara, *La metropoli difesa. Architettura militare dell'Ottocento nelle città capitali d'Italia*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1985, tavv. 25-27.

[15] Per ulteriori notizie sulle due caserme, cfr. Sch. CeSRAMP (C.F.).

[16] I tre avancorpi si distinguono anche funzionalmente rispetto alla lunga cortina destinata alle camerate, ospitando i vani scala e i principali servizi.

Fig. 4. Le strutture militari nella zona dell'ex Cittadella: 1. caserma Cernaia, 2. caserma Pietro Micca, 3. caserma Angotti, 4. caserma Ettore De Sonnaz, 5. caserma Maurizio De Sonnaz, 6. ex Alti Comandi militari; 7. Circolo Ufficiali di Presidio, 8. Intendenza di Finanza, 9. Questura di Torino (immagine elaborata dall'autore).

Fig. 5. La caserma Cernaia.

Fig. 6. La caserma Pietro Micca.

e dal susseguirsi ritmato delle finestre. Finestre singole che si ripetono lungo tutta la facciata in sequenza regolare, e che nel corpo centrale risultano appaiate, sottolineandone il ruolo assiale all'interno di una trama compositiva ben equilibrata in entrambi i versi.
Il rigore compositivo viene accentuato dalle decorazioni ripetute, dall'importante cornicione e dalle cornici delle aperture di facciata, lineari in quelle rettangolari al piano terra, più ricercate nei piani alti, in cui propongono una fascia in rilievo a tinta chiara che disegna un profilo ad arco gotico, di chiaro gusto neomedievale[17].
L'impronta storicista connota fortemente anche il cornicione movimentato da una merlatura che ne disegna lo *skyline*, e dal ritmo serrato del decoro sottostante che richiama beccatelli e caditoie, evidenti richiami quattrocenteschi.
A livello ambientale l'immagine architettonica e lo sviluppo volumetrico vengono ancor più esaltati dal parziale arretramento del corpo centrale rispetto al filo strada, accentuato dallo scavo antistante su cui si apre il piano interrato e dal muretto che ne segna il perimetro, in un gioco di forme e volumi che riporta alla mente i fossati delle fortificazioni medievali.
Il dominio sul contesto dell'architettura, mantenuto per alcune campate nei risvolti sulle vie laterali, si interrompe sia nel caso di via Vittorio Amedeo II sia nel fronte opposto su via Avogadro. Nel primo caso, l'architettura essenziale della caserma Angotti[18], un lungo e semplice volume di altezza contenuta, si distingue a livello ambientale solamente per la sua autonomia d'immagine rispetto all'imponenza delle due caserme adiacenti e al contesto di alti palazzi storici. Nel caso di via Avogadro, gli edifici militari in affaccio all'isola verde con il mastio della Cittadella, con la loro architettura tipica dei primi decenni del secondo dopoguerra, creano, per forme e colori, un episodio dissonante con il resto dell'isolato.
La caserma Pietro Micca ripropone invece una forza volumetrica e compositiva dell'architettura paragonabile a quella della Cernaia, cui l'accomuna un ampio e imponente sviluppo analogo. La caserma a meridione tuttavia non riesce a manifestare allo stesso modo la propria presenza rilevante a livello ambientale, imbrigliata com'è all'interno di un tessuto urbano di vie piuttosto strette, che non ne permettono una visione d'insieme degna della sua maestosità [fig. 6].
L'imponente fabbricato lungo la via Valfrè è strutturato secondo un impianto, innovativo all'epoca, contraddistinto da caratteri distributivi e funzionali e da ridimensionamenti degli spazi secondo nuove e più attente norme igieniche. A differenza della caserma Cernaia, sul cui fronte principale si affaccia un ampio corridoio distributivo per le camerate aerate a sud, la Pietro Micca presenta un corridoio centrale con locali in affaccio da entrambi i lati. La consequenzialità degli ambienti interni si riflette sul fronte principale nel ritmo regolare delle ampie

[17] La cornice si presta a comporre un disegno che adatta il suo profilo a sesto acuto al taglio curvilineo a tutto sesto dell'apertura e del serramento stesso.
[18] La caserma è compresa tra la Cernaia e la Pietro Micca. Lo sviluppo del fronte è scandito dalle finestre arcuate con cornici chiare, un eco bitonale semplificato di quelle della caserma Cernaia.

finestre diversificate ai vari piani. Sono a croce, di chiara matrice quattrocentesca, nei due centrali (alti ben cinque metri e mezzo), mentre coppie di finestre abbinate da una comune cornice, che mantiene inalterati gli allineamenti verticali su tutto il fronte, caratterizzano il piano terra e il terzo. Tale rigore compositivo viene ribadito dai quattro avancorpi che sottolineano le due testate e la zona centrale, scandendo un ritmo delle campate 1-6-1-7-1-6-1. Questo lieve movimento volumetrico, sottolineato dal profilo del cornicione, è incrementato dall'arretramento del fronte di sei metri rispetto a quello degli isolati adiacenti; secondo l'originaria previsione doveva essere chiuso da una cancellata, mentre oggi è segnato da una sottile aiuola a verde.

L'imponenza volumetrica e la continuità d'immagine del complesso, caratterizzata dal netto contrasto tra la massa scura dei mattoni a vista e la tinta chiara delle cornici, alle finestre e ai marcapiano, connotano anche i risvolti sulle vie laterali per cinque campate, con qualche semplificazione in alcune aperture. Il chiaro richiamo all'architettura tardomedievale delle finestre viene ribadito su tutti i fronti dal disegno ritmato delle mensole del cornicione, che ne ricorda i beccatelli, nonché dagli incavi verticali che, singoli o a tre, configurano simil feritoie nei fianchi degli avancorpi. Elemento ornamentale di assoluta personalità e non solo per la diversa matrice stilistica è il portale dell'ingresso principale, contraddistinto da un architrave modanato prominente, su mensole con ampie foglie d'acanto e da paraste incorniciate da un accenno di bugnato, il tutto sormontato da due sculture simmetriche con drappi e armi.

Il vasto isolato delle caserme Cernaia e Pietro Micca, sin qui descritto nella sua immagine su strada, vive di affacci interni che, talvolta rievocando canoni formali dei fronti[19], talaltra proponendo schemi compositivi dettati da esigenze funzionali, fanno da fondale a quel 'piccolo mondo' interno all'ampio cortile centrale, strettamente legato alla vita militare.

Poco lontano dal maestoso complesso su via Cernaia, anche un altro isolato di ben più ridotte dimensioni è interamente occupato da caserme[20]: la Ettore De Sonnaz a sud e la Maurizio De Sonnaz sul fronte opposto [figg. 7, 8]. La prima, edificata dal 1885, nasce come magazzino militare a tre piani su via Revel, l'altra è del 1887 e, inizialmente, era prevista ad un solo piano fuori terra, poi sopraelevata. Nonostante il rigore dell'architettura, l'incidenza dell'insieme sull'immagine urbana è di scarsa efficacia. Infatti, a livello ambientale i due fabbricati non emergono visivamente: mostrano una compattezza e continuità volumetrica priva di fantasia, caratterizzando l'isolato solo per l'accostamento tra le due differenti altezze, importante nella Ettore De Sonnaz, contenuta a due piani fuori terra nell'altra. In entrambe sono tuttavia apprezzabili la rigorosa impronta compositiva,

[19] Ne è un esempio il caso delle due testate interne della caserma Cernaia, che risvoltano la composizione del fronte principale.

[20] L'isolato si sviluppa tra le vie De Sonnaz, Avogadro, Revel, Donati. Per approfondimenti sugli edifici, cfr. nota 15.

Figg. 7-8 - Le caserme Ettore e Maurizio De Sonnaz.

caratterizzata dalla ripetitività dei ritmi di facciata scanditi dalle aperture e dai pochi elementi decorativi.
La caserma a nord si caratterizza per l'evidente sviluppo lineare, definito dal rapporto tra l'altezza minuta e la lunghezza sul fronte strada. Pur nella sua essenzialità di forme, il rigido impianto simmetrico, ribadito anche nei risvolti sulle vie laterali per cinque campate, è scandito da un regolare ma poco evidente gioco di partiture, creato dalla lieve differenziazione delle decorazioni. Si distinguono per la maggiore ricercatezza le campate di spigolo e quella centrale, creando un ritmo 2-6-5-6-2, che nei fianchi prosegue in un 2-3. Si origina così un'alternanza, scandita da paraste pseudobugnate, tra campi rigati nell'intonaco e altri lisci, ai quali corrisponde il cornicione o decorato dalle mensole o quello semplice. Le finestre del piano terra e quelle al primo piano nei campi di spigolo e centrale sono incorniciate dall'architrave a sesto acuto e intervallate da una cornice con archetti pensili, mentre le finestre del piano superiore nei campi a intonaco liscio mostrano una cornice arcuata geometrizzata, di gusto eclettico.
Sulle vie laterali, Donati e Avogadro, due fabbricati alti tre piani fungono da raccordo visivo tra le due caserme De Sonnaz, mostrando sia le finiture e i colori di facciata di quella a nord sia, in forma semplificata, i motivi architettonici dell'altra su via Revel. Il suo lungo e alto fronte crea una forte presenza per la continuità d'immagine ed è caratterizzato dalla muratura scura in mattoni a vista e dal ripetersi delle finestre. Finestre con architrave ad arco ribassato, sottolineato da una cornice che ne segue il profilo superiore e che, nei primi due piani, si espande ai lati creando una cucitura orizzontale tra le forature, con un andamento ripreso da altre cornici, tra cui quella dentellata della prima fascia marcapiano. Il sobrio impianto di allineamenti nei due versi è interrotto dai due portali grigi nelle estremità laterali, dalle linee semplici e geometrizzate, e da quello (tamponato) al centro dell'asse di simmetria, affiancato da simil bugnature a tinta chiara che sottolineano gli spigoli e le campate della zona centrale.
Di scarso valore ambientale a causa della sua frantumazione volumetrica risulta oggi un altro settore urbano prossimo ai precedenti, la cui 'storia militare' è però degna di attenzione. Si tratta del grande isolato sulla cosiddetta «spianata d'artiglieria» che a fine Ottocento era occupato da magazzini per i materiali

bellici, presso la poi soppressa piazza Venezia[21], come illustra la *Carta in sette fogli* (1879-1898) [fig. 9][22].
Il documento è prezioso per conoscere la realtà del territorio alla vigilia del Piano Regolatore Generale del 1906 che inciderà profondamente sul tessuto urbano. Nell'ambito qui indagato permette di osservare come una vastissima area rettangolare (tra via Cernaia e corso Oporto, ora Matteotti, e tra piazza Solferino e la ferrovia) fosse soggetta a un'imponente presenza militare: il complesso su piazza Venezia, quello centrale dalla caserma Cernaia alle De Sonnaz[23] e, oltre il corso Vinzaglio, il gruppo dei sette corpi a pettine dei magazzini militari, che avrò modo di citare in seguito.
Dell'ambito della ex piazza Venezia illustrato dalla carta di fine Ottocento, oggi pressoché nulla rimane, tranne le due palazzine costruite per la Direzione territoriale d'Artiglieria (1882) che connotano la via Confienza, insieme alla manica eretta circa mezzo secolo fa. L'ampio isolato risulta oggi una sommatoria di fabbricati ad uso militare con caratteri autonomi delle singole architetture, ben lontani dall'austero timbro di altri edifici dell'esercito. Ne è un esempio la via Confienza, in cui la disomogeneità dello sviluppo volumetrico è marcata dal contrasto tra l'ampio fabbricato degli anni settanta per la Scuola di Applicazione e le due palazzine, connotate da timpani, cornici modanate e vari altri decori.
Ben più significativi sull'immagine ambientale odierna risultano invece i complessi architettonici dovuti alle grandi trasformazioni operate durante il periodo fascista: i due blocchi a sette piani per la residenza dei militari e delle loro famiglie sull'angolo di via Bertolotti e, all'incrocio tra i due corsi, l'articolato volume creato come sede degli Alti Comandi Militari [fig. 10][24].
L'elemento di maggiore caratterizzazione è senza dubbio il blocco sull'angolo tra i corsi Matteotti e Ferraris che ospita la Scuola di Applicazione e l'Istituto di Studi Militari, nato per gli Alti Comandi. Un complesso degli anni trenta del Novecento il cui aspetto rivela un'abile articolazione a incastro di parallelepipedi privi di ornamenti, assecondata dal rigore geometrico delle aperture di facciata e dalla gabbia dei loro allineamenti. La sua immagine imponente, giocata sulla forza visiva dell'essenzialità che contraddistingue i movimenti moderni dell'epoca, è assecondata dai rivestimenti di facciata che percettivamente ne dilatano lo sviluppo volumetrico: l'alto zoccolo in pietra rossa a spacco e il travertino chiaro, su cui si staglia il disegno a chiaro-scuro degli sfondati delle aperture.
Il resto dell'isolato è caratterizzato dalla discontinuità, volumetrica e stilistica, degli edifici che sul perimetro si alternano ai muri che accomunano le chiusure degli

[21] La piazza venne soppressa con Regio Decreto nel 1887. Oggi l'isolato è circondato dai corsi Matteotti e Ferraris e dalle vie Bertolotti e Confienza.
[22] La *Carta Topografica del Territorio di Torino Divisa in sette fogli* è conservata in ASCT, *Tipi e disegni*, 64.8.
[23] Si noti come i sei isolati che separano la caserma Pietro Micca dalla Ettore De Sonnaz siano tracciati ma inedificati, forse tenuti a disposizione di eventuali necessità dell'esercito.
[24] Dopo l'8 settembre 1943 l'edificio è occupato dal Comando tedesco.

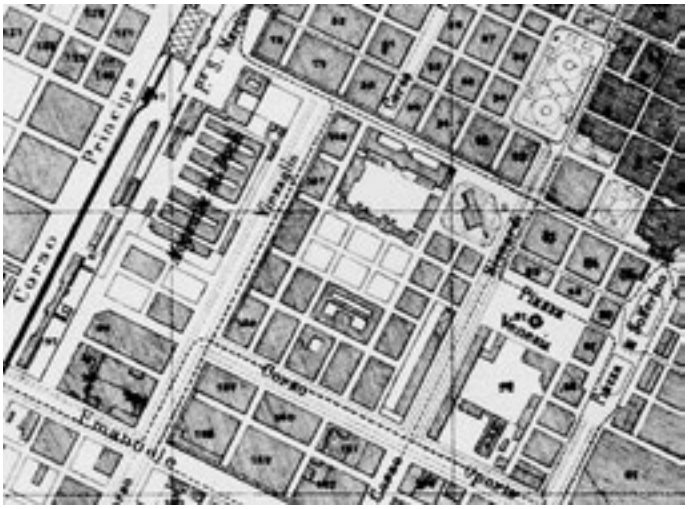


Fig. 9. Stralcio della *Carta in sette fogli* con i magazzini militari poi sostituiti nella zona orientale dagli Alti Comandi e su corso Vinzaglio dai tre palazzi di inizio Novecento.

Fig. 10. L'edificio degli ex Alti Comandi.

spazi militari, lasciando intravedere i diversi fabbricati all'interno dell'ampia corte. Degno di nota è il complesso residenziale che costituisce l'angolo tra corso Galileo Ferraris e via Bertolotti, realizzato a metà anni trenta per appartamenti destinati ai militari e alle loro famiglie. Un'architettura compositivamente raffinata, definita da campi cromaticamente differenziati dai materiali e dalle finiture di facciata, in cui si inseriscono le trame degli aggetti in linea dei balconi e delle forature delle finestre.

Alla frantumazione identificata nell'isolato sin qui descritto corrisponde invece un'immagine di assoluta compattezza, nel rispettare i canoni della solennità architettonica dovuta alla presenza dello Stato, nei tre blocchi ad uso militare sul corso Vinzaglio, ortogonale alla via Cernaia e ad un solo isolato dalla caserma omonima. Il corso sarà aperto solo nel 1872, ma le aree prospicienti erano state lottizzate e destinate a edilizia residenziale sin dal *Piano Regolatore per l'ingrandimento verso Ponente* del 1864. Per una serie di circostanze casuali mutano invece destinazione, in favore di esigenze dell'esercito, i tre grandi isolati che costituiscono oggi, con la loro austera *facies* architettonica, una tra le più caratteristiche presenze militari nel contesto urbano torinese.
Nell'Italia che aveva ottenuto l'unità nel 1861, la situazione dell'esercito, impegnato a controllare i focolai di ribellione in meridione e i disordini a Torino privata del ruolo di capitale, non è facile; peggiora ulteriormente dopo la grave sconfitta a Custoza[25], che dimostra le gravi carenze nelle alte sfere di comando. Per gli ufficiali di Stato Maggiore viene quindi istituita con Regio Decreto del 1867 la Scuola di Guerra, con sede in via Bogino 6, ove è insediata anche la Guardia di Finanza. Questi locali vengono però richiesti per la ricollocazione della Biblioteca nazionale, incendiata nel 1904. Mediante uno scambio di aree, l'esercito acquisisce quindi i due lotti su cui può costruire gli edifici per la Scuola di Guerra (1911) e per l'Intendenza di Finanza (1915). Il Palazzo della Questura verrà realizzato, a seguito di vicende diverse, solo nel 1934[26].
I tre palazzi in corso Vinzaglio 6, 8, 10, costituiscono singolarmente e nell'insieme una quinta architettonicamente imponente, ma a livello ambientale risultano marginali nella caratterizzazione complessiva del corso, perché celati dal filare continuo di alberi di grossa dimensione che ne connota su entrambi i lati l'infilata prospettica [fig. 11]. Mentre del lato orientale del corso si riesce a scorgere attraverso gli alberi il segno distintivo dell'elegante percorso porticato, di quello opposto scompare la prestanza delle ricche architetture dei tre complessi militari, nascosta dalle fronde che lasciano intravedere solo le zoccolature e frammenti dell'immagine d'insieme; unicamente percorrendo il controviale si riesce a coglierne l'impatto volumetrico. Tutti tre i complessi sono accomunati dal ricorso a canoni stilistici aulici rivisitati e dal rigore compositivo dell'architettura, presente anche in alcune maniche sulle vie laterali che, pur semplificate nelle forme, mantengono quel carattere austero che differenzia i fabbricati militari dai coevi edifici residenziali.

[25] Nella Terza Guerra d'Indipendenza l'Italia era alleata alla Prussia contro l'Austria.
[26] La Questura aveva una sede obsoleta nell'ex convento di Santa Cristina in piazza San Carlo, in attesa di trasferimento a palazzo Campana che viene occupato invece dal partito fascista come sua sede centrale nel 1930.
Per ulteriori notizie sugli edifici cfr. Sch. CeSRAMP (C.F.); e altresì Michele Ruggiero, *Vinzaglio 6. Scuola di Guerra*, in «Torino Storia», 16, 2017, pp. 40-43.

Il primo palazzo che s'incontra risvoltando da via Cernaia, sorto come sede della Scuola di Guerra è oggi sede del Circolo Ufficiali di Presidio [fig. 12][27]. Il suo aspetto palesa un notevole rigore progettuale nelle rigide trame compositive dei fronti e nell'appartato decorativo che sottolinea le partiture utilizzate per creare il minimo movimento delle facciate, rispettoso della continuità d'immagine dell'ampio volume, che avvolge buona parte dell'isolato. I fronti del palazzo[28] sono ritmati da lievi avancorpi ripartiti verticalmente da lesene a tutt'altezza sino alla fascia sottocornicione, sottolineando l'asse e gli spigoli del lato principale con un ritmo di tre campate, ridotte ad una sola sulle testate nei risvolti su via. Questa ripartizione, enfatizzata dalla sporgenza variabile del cornicione, scandisce con un ritmo verticale le lunghe facciate, intessendo una trama compositiva raffinata nella sua rigida compostezza con le partiture orizzontali. L'altezza di quasi venti metri è infatti scandita in tre fasce: l'alto basamento, su tre livelli, si caratterizza con la linearità marcata del bugnato grigio[29]; la fascia dei due piani superiori con importanti cornici delle aperture; quella sottocornicione con aperture più basse circondate da una ricca decorazione. Tale disegno, che struttura la facciata secondo sua concezione unitaria, viene arricchito da decori che si appropriano, reinterpretandoli, di chiari riferimenti stilistici pseudoclassici; ne sono un esempio i timpani triangolari dalla sporgenza accentuata sulle aperture del primo piano nei corpi con lesene, alle quali corrisponde un balconcino rasato con balaustra, che evidenzia i campi visivamente emergenti.
Nell'affaccio su via Guicciardini, il complesso mostra continuità e forza volumetrica nel retro delle maniche lungo il corso e la via Ruffini, proponendo un'architettura semplificata, che mantiene un richiamo ai fronti aulici in alcune lesene e nelle cornici dipinte delle aperture. Ben diverso è il carattere architettonico del basso fabbricato che delinea il perimetro dell'isolato verso ponente, estremamente essenziale, contraddistinto solamente dai due ingressi su strada, curati nell'aspetto formale[30].
Il palazzo coevo e adiacente dell'Intendenza di Finanza prolunga visivamente lo scorcio del Circolo Ufficiali attraverso un'analoga volumetria compatta [fig. 13]. La sua architettura, altrettanto ricercata, propone schemi compositivi retti da ordini giganti e da un ricco apparato decorativo, ancor più marcato del precedente. Il fronte sul corso, disegnato dagli orizzontamenti dei tre piani centrali e da quelli bassi dell'interrato e della zona sottocornicione, è caratterizzato dall'imponenza del corpo centrale aggettante, che ne sottolinea la simmetria. È scandito dal colonnato gigante su due piani per nove campate, sormontato da una importante

[27] Il palazzo è intitolato al generale Emanuele Beraudo di Pralormo.
[28] Si sviluppano su tutta la lunghezza nel corso Vinzaglio e via Ruffini e per metà su via Grandis.
[29] In questa fascia, a rimarcare la centralità dell'impostazione simmetrica del fronte principale, si apre a tutta altezza, compreso tra due lesene, il taglio del portone d'ingresso.
[30] Il fabbricato su via Guicciardini ospita il Museo Pietro Micca da cui si ha accesso alle gallerie di contromina della Cittadella.

Fig. 11. La continuità dei fronti dei tre edifici militari di corso Vinzaglio visibile dal controviale.

Fig. 12. Il lungo fronte del Circolo Ufficiali di Presidio.

Fig. 13. L'imponente palazzo dell'Intendenza di Finanza.

Fig. 14. Il palazzo della Questura di rigido classicismo.

trabeazione e dall'ulteriore sporgenza del cornicione con balaustra che ne caratterizza lo *skyline*. Il movimento dell'avancorpo emerge anche in rapporto alla rigida maglia compositiva del resto dell'isolato, mentre trova un'eco formale nel fronte di via Guicciardini, che semplifica lo schema a ordine gigante per nove campate con aperture arcuate a doppio filare. La centralità del fronte sul corso trova il suo

acme nei tre fornici arcuati dell'ingresso, sormontati da una balconata su mensole, la cui dimensione accentuata cadenza un gioco di pieni e vuoti; il tema della balaustra con colonnine accompagna quello delle aperture arcuate del primo e secondo piano dell'avancorpo. Il motivo orizzontale delle balaustre si interseca visivamente con quello verticale più marcato delle colonne, concluse da capitelli di chiara ispirazione corinzia. Il resto del fronte principale e delle quattro campate di risvolto laterale sono risolti dalla ripetitività ritmata delle finestre differenziate ai vari piani per le cornici e i timpani arcuati, o per gli architravi dalle modanature molto sporgenti. L'immagine lineare che ne deriva è supportata alla base da un bugnato rigato concluso da un'importante cornice che, sugli spigoli, sottolinea il motivo intercalato delle lesene.
Il disegno ritmato dalle finestre caratterizza entrambe le vie laterali e parte del fronte su via Guicciardini, semplificandone le forme; permangono dominanti nella configurazione dell'immagine architettonica la zoccolatura bugnata, le cornici alle finestre, le sporgenze marcate degli architravi e dei davanzali decorati nel piano centrale. La composizione prosegue per sette campate sino ad abbracciare l'avancorpo centrale, specchio semplificato di quello sul corso. L'avancorpo presenta un telaio verticale di lesene a doppio ordine (che richiamano le colonne sul corso) e orizzontale di fasce marcapiano e sottocornicione, e balaustre con colonnine al primo piano.
Mentre i due palazzi sin qui descritti risultano caratterizzati da un'architettura e da considerevoli dimensioni che ben ne definiscono un'immagine imponente, degna di rappresentare la presenza dello Stato, ciò non avviene, se non in modo smorzato, in quello più tardo della Questura. Il complesso di corso Vinzaglio 10 [fig. 14] propone su tutti i fronti l'abbraccio dell'alta zoccolatura parzialmente rigata a bugnato, nonché la suddivisione per campi verticali scandita da lesene, o lisce con capitello o rigate in orizzontale. Le finestre, allineate in entrambi i versi, si differenziano per le cornici e i timpani che rievocano in modo manieristico gestualità decorative classicheggianti. Prevale sull'architettura sostanzialmente anonima il portone principale, incorniciato dalla balconata sovrastante e da colonne e lesene laterali. Pur risultando in continuità con i precedenti, per compostezza d'immagine e rigore compositivo, il palazzo non si impone però con analoga maestosità, sia dimensionale sia d'intreccio di accorgimenti decorativi. Nel contesto di una zona connotata da palazzate eleganti per la residenza borghese, costituisce però, con i due complessi contigui, una presenza non indifferente nell'immagine urbana, richiamando la storia di luoghi che per secoli sono stati il crogiuolo di intense attività militari.

Edifici di servizio e Quartieri juvarriani

Nella zona che gravita su corso Valdocco in asse a via del Carmine, domina il monumento più eccelso dell'architettura militare in Torino, il complesso dei Quartieri juvarriani. Con le caserme al di là del corso, neppur confrontabili per la qualità architettonica né per il dominio esercitato sulla scena urbana, forma

comunque, nell'area dell'antica porta Susina, un ambiente che ricorda la sua passata vocazione militare.
La realizzazione delle due caserme, per la guarnigione di fanteria addetta alla nuova porta verso la Francia, è da inquadrare, come scrive Enrico Lusso, «da un lato nel programma di aggiornamento militare avviato da Vittorio Amedeo II e, dall'altro, nel più vasto intervento di progettazione urbanistica che, in quegli anni, interessava l'ampliamento ovest della città»[31]. I due blocchi edilizi, di San Daniele (a nord) e di San Celso, costituivano infatti l'esedra monumentale alla antica porta, sull'asse rettore del terzo ampliamento, sviluppato dalla nuova piazza quadrata, Susina e ora Savoia.
La costruzione dei due quartieri inizia nel 1716, ma mentre quello di San Celso è ultimato già nel 1723, quello di San Daniele lo sarà solo di lì a un quinquennio. Il complesso viene poi sopraelevato con il piano attico nel 1768, su progetto di Ignazio Birago di Borgaro [figg. 15, 16], che ne asseconda l'impostazione formale juvarriana.
Nell'affaccio su corso Valdocco, l'articolata quinta urbana si sviluppa in una sorta di abbraccio all'ambiente antistante, già ben delineato nello schizzo di Juvarra che abbozza con abile tratto le gestualità architettoniche del blocco a mezzanotte, rispecchiate fedelmente in quello opposto. Lo sviluppo armonico e continuo delle due quinte si conclude lateralmente con l'avanzamento dei corpi rispetto al perimetro degli isolati, creando quel movimento volumetrico di chiara impronta barocca che contraddistingue i cosiddetti Quartieri. Accentua il movimento architettonico di tutto il complesso l'alto porticato che inquadra l'infilata prospettica assiata su via del Carmine con un gioco chiaroscurale tra pieni e vuoti [fig. 17].
Tale impostazione armonica dei volumi è regolata dall'impianto rigidamente simmetrico dei fronti, ribadito dalla trama compositiva ordita dall'ordine gigante delle lesene, dalla fascia marcapiano, e dal cornicione prominente che disegna lo stacco tra l'intervento primigenio e la sopraelevazione. L'apparato decorativo, raffinato nella composta ripetitività di pochi elementi, movimenta la staticità monocromatica della facciata in mattoni faccia a vista.
In entrambi gli isolati i fabbricati adiacenti alla quinta centrale propongono una continuità cromatica che si estende visivamente lungo tutto il perimetro, variata dalle forme architettoniche essenziali del blocco a nord[32], e da quelle più ricercate nell'isolato di San Celso, che raggiungono il loro apice decorativo nel risvolto su via Garibaldi, già complesso della caserma Dabormida, trasferita ai margini della città in seguito alla convenzione del 1904 tra il Comune e l'Amministrazione

[31] Sch. CeSRAMP (E.L.). Cfr. altresì Vera Comoli Mandracci, *La dimensione urbanistica di Juvarra per l'idea delle città capitali*, in Vera Comoli Mandracci e Andreina Griseri (a cura di), *Filippo Juvarra. Architetto delle Capitali da Torino a Madrid. 1714-1736*, catalogo della mostra, Fabbri editori, Milano 1995, pp. 43-66.
[32] La sua architettura è contraddistinta principalmente dal doppio allineamento delle finestre e da un'alta fascia marcapiano.

Figg. 15-16. I Quartieri militari nella struttura originale, dal disegno di Giovanni Battista Borra, 1749, e con la sopraelevazione di Birago di Borgaro, dal disegno di Ignazio Sclopis, 1775 (ASCT, *Collezione Simeom*).

militare. Il suo affaccio aulico a meridione, riplasmato con gusto neobarocco, è contraddistinto dallo zoccolo bugnato del primo piano e dall'ordine a doppia altezza scandito da lesene con capitello classicheggiante e concluso dall'importante cornicione con mensole, che sottolinea l'arretramento della zona centrale, caratterizzata da un portale riccamente decorato[33].

Le due caserme che completano il nucleo 'militare' sul fronte opposto di corso Valdocco, la Franco Balbis e la Cesare di Saluzzo[34], costituiscono due presenze urbane di peso sostanzialmente diverso. La prima si impone con il suo compatto volume pluripiano, mentre l'altra risulta un insieme disomogeneo di fabbricati di altezza limitata, pur se di maggior estensione planimetrica. La diversità dell'odierno impatto volumetrico risale alle loro vicende costruttive. La caserma Balbis è stata infatti creata per ospitare il Distretto Militare nel 1889, con un progetto unitario, mentre i vari corpi dell'altra, nati come complesso di magazzini e scuderie nel 1893, vengono integrati e modificati sia a cavallo dei secoli XIX e XX, sia ancora dopo la Seconda Guerra Mondiale[35].

I fabbricati della Saluzzo, frontali all'isolato San Daniele dei Quartieri militari, si distinguono dal contesto, con un lungo volume a due piani sul corso, caratterizzato solamente da una cornice sottocornicione che sulle due testate laterali disegna una sorta di timpano, e dalle finestre a semicerchio che si rincorrono su tutto il perimetro. Il complesso risvolta su via San Domenico con un anonimo fabbricato a un solo piano che si sviluppa sino ad incontrare su via Nota la palazzina anni settanta del Centro Elaborazione Dati del Comando Regione Militare nord-ovest. Al di là di via San Domenico, l'imponente volume della caserma Balbis [fig. 18] si staglia con continuità d'immagine su tre lati dell'isolato, e su via Botta è unito a un

[33] L'edificio è stato per decenni sede della L'Oréal, azienda di cui riporta il nome nei sottodavanzali del secondo piano.

[34] Entrambe affacciate sul corso, rispettivamente ai numeri 9 e 5-7, la Balbis occupa l'isolato tra le vie Santa Chiara, San Domenico, Botta; la Saluzzo quello tra le vie del Carmine, Nota, San Domenico.

[35] Vari interventi sono effettuati nel 1893, 1911 e a metà Novecento. Cfr. Sch. CeSRAMP (C.F.).

Fig. 17. L'articolazione volumetrica dei Quartieri militari juvarriani.

Fig. 18. Il fronte principale della caserma Balbis.

fabbricato di minore altezza che conclude lo sviluppo perimetrale. L'architettura dell'ampio complesso è caratterizzata dal succedersi regolare delle aperture di facciata, dalle cornici che ne accentuano percettivamente lo sviluppo orizzontale, dalla doppia finitura dell'intonaco, a pseudobugnato al piano terra e listellato al superiore, nonché da un timpano essenziale che sottolinea la centralità dell'ingresso e la simmetria dell'impianto. I fronti laterali propongono un'architettura semplificata dall'assenza di decoro nell'intonaco, ingentilita dalle cornici modanate delle aperture.

Gli Arsenali e Borgo Dora

Il processo di conversione industriale che impegna Torino dopo lo spostamento della capitale (a Firenze nel 1865, a Roma nel 1871) coinvolge anche la produzione militare, che in quel periodo risultava tra le migliori in Europa, anche per l'apporto di scienziati che ricoprivano ruoli elevati nell'esercito, come Luigi Menabrea o Giovanni Cavalli. Segni tutt'oggi dominanti nel paesaggio urbano, di strutture create allora per la produzione di armi, risultano di particolare pregnanza in zone anche non centrali, come in Borgo Dora, ove si erge maestoso l'ex Arsenale, oggi occupato dal Sermig[36].
Da secoli il borgo era sede di opifici alimentati dal canale dei 'Molassi' (i mulini della città) e della Regia Polveriera. L'officina, nata nel 1586 per volere di Emanuele Filiberto, ha una vita attiva sino al 26 aprile 1852, quando uno scoppio riduce in rovina i magazzini delle polveri da sparo e arreca numerosi danni alle

[36] Il Sermig, Servizio Missionario Giovani fondato nel 1964 da Ernesto Olivero, ha sede in Borgo Dora dal 1983.

abitazioni vicine, ma risparmia gli altri fabbricati del complesso. La struttura è comunque ormai obsoleta e, nell'ottica di riqualificazione dei settori di antico insediamento prospicienti la Dora, si decide dal 1860 di localizzare sul sito dell'ex polveriera il nuovo Arsenale per la fabbrica degli affusti e dei carriaggi. Il progetto di Giovanni Castellazzi[37] viene approvato dal Ministero della Guerra nel 1862 e il complesso è ultimato già di lì a cinque anni. Prevedeva la demolizione di quanto restava dell'opificio precedente, salvaguardando però l'imponente costruzione a tre navate che è tuttora un polo dominante su piazza Borgo Dora.
Per valutare la situazione durante i lavori di trapasso tra le due strutture, risulta prezioso l'apporto della 'mappa Rabbini' [fig. 19] che sovrappone il progetto (in rosa) all'esistente (in rosso). Si chiarisce così l'apparente anomalia del diverso orientamento dei fabbricati nel progetto Castellazzi: il corpo centrale delle officine con l'antistante palazzina direzionale segue infatti l'andamento del canale (primaria fonte energetica), mentre i due blocchi delle caserme[38], il residuo e il nuovo, sono allineati sul fronte del fiume.
Il complesso di metà secolo XIX, man mano ampliato per assolvere nuove funzioni, viene integrato con nuovi corpi di fabbrica, come risulta dalla carta del 1935[39], data che corrisponde al periodo di massimo sviluppo dell'Arsenale.
Nonostante i danni bellici e anni di abbandono, i restauri hanno riportato la struttura ottocentesca alla sua situazione primitiva. La palazzina in stile neogotico, le ex officine articolate su tre corti, le due caserme, sono quindi entrate a pieno titolo a far parte del patrimonio storico-architettonico della città [fig. 20]. Si tratta di edifici dalla specifica identità formale, che caratterizzano un ambiente del tutto particolare, in cui si instaura un dialogo anomalo tra singole cortine architettoniche disposte in modo disordinato e spazi vuoti irregolari, alcuni dei quali, a seguito dei recenti interventi di riqualificazione dell'ambito, sono divenuti luoghi di aggregazione. In questo scenario dalla tipica disomogeneità si distinguono per l'impatto volumetrico e formale, privilegiato dall'affaccio su piazza Borgo Dora che ne permette una visione d'insieme, la ex palazzina direzionale e la sede del Sermig.
La prima, concepita come ingresso monumentale alle officine retrostanti, sviluppate attorno a tre cortili quadrati, emerge sull'ambiente circostante sia per la forza visiva della massa in mattoni faccia a vista, sia per la sobria ricercatezza dell'impianto simmetrico e delle decorazioni neogotiche [fig. 21]. Prevalgono nell'immagine architettonica tanto il portico, che – con una sequenza di archi a tutto sesto sormontati da una balconata chiara – lega orizzontalmente i due corpi laterali aggettanti, quanto la torre che esalta la centralità del manufatto, decorata da beccatelli e caditoie e, sui fianchi, da una bifora con arco a sesto acuto. Il richiamo

[37] È ingegnere, architetto, generale e direttore del Genio Militare (1824-1876). Il suo progetto, conservato all'ISCAG, è pubblicato in Sch. CeSRAMP (E.L.).
[38] Le caserme dovevano ospitare due compagnie (200 uomini) come operai nelle officine.
[39] *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento* [...] *con le Varianti deliberate sino a Giugno 1935*. ASCT, *Tipi e disegni*, 64.7.8.1-8.

Fig. 20. L'attuale consistenza degli ex fabbricati militari di Borgo Dora (immagine elaborata dall'autore).

Fig. 19. L'Arsenale di Borgo Dora durante i lavori di edificazione nel sito dell'ex polveriera, nello stralcio della mappa Rabbini, 1866, che sovrappone il progetto all'esistente.

Fig. 21. L'ex palazzina direzionale.

Fig. 22. L'attuale sede del Sermig.

alle forme gotiche è ben presente anche nelle cornici delle finestre del piano terra, nonché nella fascia marcapiano che, in un gioco di decorazioni tinta su tinta, crea una sorta di pizzo che ingentilisce l'aspetto della composizione, indurito dal suo rigore. Il fronte meridionale risvolta il ritmo delle finestre sino al raccordo con il corpo trasversale a un solo piano, caratterizzato dalla sequenza regolare di fornici a tutto sesto, corpo al cui interno si apre il cosiddetto Cortile del Maglio, oggi luogo d'incontro e di eventi.

L'edificio orientale dell'ex caserma, ora sede del Sermig, s'impone sul contesto per la dimensione del volume e per lo sviluppo longitudinale della struttura a tre navate, formalmente essenziale, caratterizzata dal ritmo continuo delle aperture arcuate al piano terra e da quelle a lunetta che coronano la fascia emergente del corpo centrale [fig. 22]. Gli altri fabbricati del complesso, in affaccio su spazi marginali del tessuto urbano o lungo il corso alberato della Dora che ne filtra l'immagine d'insieme, rimangono defilati rispetto alla piazza, polo ambientale prevalente. Sono accomunati da un'architettura compositivamente rigorosa, delineata dalla muratura in mattoni a vista e dalla sequenza regolare delle aperture arcuate. Si integrano nel tessuto residenziale circostante non lasciando quel segno forte che usualmente caratterizza i fabbricati militari.

Le funzioni aggiuntive alle originarie cui si è fatto cenno, assunte dall'opificio di Borgo Dora, erano prima svolte dall'Arsenale di età barocca. Storicamente, quest'ultimo nel 1866 era ancora, come risulta dalla 'mappa Rabbini', parte integrante del 'sistema Cittadella' in tangenza all'asse su cui si affacciavano la piazza d'armi e gli isolati ove sorgeranno il palazzo per gli Alti Comandi e le caserme del gruppo Cernaia [fig. 23]. La realtà odierna non reca però alcuna traccia di questa prossimità; oggi l'antico Arsenale è una presenza militare di notevole prestigio e peso ambientale, ma come elemento autonomo, avulso dal contesto storico ottocentesco che gli era proprio. Di qui la scelta di menzionarlo in questo paragrafo, privilegiando l'affinità di funzione rispetto a quella localizzativa.

Il grande isolato ove dal 1732[40] viene eretto l'Arsenale era allora in posizione periferica, alle spalle della cinta bastionata a sud; la sua è una ricca storia che può vantare padri illustri tra i migliori ingegneri militari del ducato in età moderna[41]. Vi sorgerà la fonderia progettata a metà Seicento da Carlo Morello, in sostituzione di quella più antica, che era in piazza Castello di fronte all'odierno Palazzo Reale[42]. Sul finire degli anni settanta interveniva quindi Amedeo di Castellamonte, realizzando il corpo ottagono dell'ingresso aulico, creando cioè lo smusso angolare che tuttora caratterizza l'accesso principale. Due progetti di Filippo Juvarra (1728 e 1730) stabilivano quindi, nella sostanza, l'impianto quadrilatero definitivo, impostato sulle diagonali e a corte chiusa. Un impianto sostanzialmente ripreso da Antonio Felice Devincenti, il capitano cui, in qualità di direttore dei lavori, si deve la realizzazione del complesso, monumentale per dimensioni e per la severa architettura. La sua imponenza deriva dal connubio equilibrato tra la massa volumetrica espansa su tutto l'isolato e le forme architettoniche di notevole rigore compositivo, che ne magnificano l'aspetto aulico; è

[40] Il cantiere, dopo pause e riprese nei lavori, chiuderà definitivamente solo nel 1783.

[41] Cfr. Sch. CeSRAMP (E.L.) e altresì Vincenzo Borasi, *Filippo Juvarra, ingegnere militare sabaudo, all'Arsenale di Torino*, in Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Itinerari juvarriani*, Celid, Torino 1995, pp. 58-65.

[42] Il noto disegno a firma Monsa illustra l'assetto della piazza nel 1605 e annota la posizione della fonderia.

Fig. 23. Lo stralcio della mappa Rabbini evidenzia come l'Arsenale settecentesco facesse parte integrante del sistema militare della Cittadella.

Fig. 24. L'Arsenale militare di Antonio Felice Devincenti.

una presenza protagonista della scena urbana, pur se 'compressa' all'interno di un tessuto caratterizzato da una griglia di vie che ne permettono una visione prevalentemente di scorcio. Il complesso, che oggi ospita la Scuola di Applicazione e l'Istituto di Studi Militari dell'Esercito Italiano, si apre sull'incrocio stradale con l'ingresso monumentale, riplasmato nel 1890, la cui pesante ricchezza formale, di statue e orpelli, non passa inosservata anche in raffronto con le facciate, di per sé ricche, ma più contenute nell'apparato decorativo, esaltando l'impostazione compositiva [fig. 24].
La trama che caratterizza tutti i fronti dell'ampio isolato (compresa la manica che si prolunga su via Arsenale sino a corso Matteotti) propone infatti un telaio scandito dal ritmo di lesene binate a ordine gigante, e da due importanti cornici modanate che tagliano orizzontalmente le facciate, sottolineandone lo sviluppo lineare. Le lesene, riccamente sagomate a bugnato e ornate da capitelli in corrispondenza delle due cornici orizzontali, cadenzano un ritmo alternato dei fronti a campi di tre o quattro campate, cui corrispondono (in quelli a tre), negli spigoli e nelle zone centrali, corpi più alti di un piano, caratteristici nel movimentare lo *skyline* di tutto il complesso. Questo raffinato impianto compositivo e decorativo, giocato sul disegno marcato di pochi elementi ripetuti su tutto il perimetro, viene arricchito da cornici alle finestre o da marcapiano nella zona dell'ingresso per alcune campate, facendo ulteriormente emergere l'aspetto maestoso del settecentesco arsenale.

Una città nella città. Le strutture militari oltre le Barriere della Crocetta e di Orbassano

La realizzazione dell'enorme insieme di strutture militari che gravita attorno a quella che ancor oggi è per i torinesi 'Piazza d'Armi' è strettamente correlata alla storia dell'espansione urbana verso sud, nonché alla necessità di conciliare esigenze militari e municipali, che hanno guidato precise scelte condivise. Scelte che si sono riflesse materialmente sia nella localizzazione dell'intero sistema voluto dall'esercito, in relazione alla città allora esistente e in fase di sviluppo, sia nella caratterizzazione ambientale e architettonica (d'insieme e di ognuno dei blocchi), la cui immagine, sviluppata lungo ampie superfici, costituisce ancor oggi un elemento di forte impatto sul circostante ambito urbano.
L'edificazione del complesso risale ai primi anni del XX secolo, ma è importante sottolineare come l'intervento si ponga in continuità col fenomeno di espansione e revisione dell'impianto urbano che aveva precedentemente interessato la zona intorno all'ex Cittadella e poi quella della Crocetta.
La pianificazione tardottocentesca dopo l'unificazione nazionale aveva coinvolto anzitutto le aree nell'ampia zona dismessa della ex fortezza filibertina, con progetti che prevedevano l'integrazione tra l'impianto esistente e il nuovo, come si rileva dal 'Piano Pecco' del 1856[43]; l'ampliamento trova continuità in seguito nel nuovo

[43] Il Piano è illustrato in *Beni culturali ambientali*, cit., fig. b6, p. 718.

ambito prestigioso della Crocetta, entro le barriere urbane delle ferrovie, in cui si apre dal 1878 l'ampio spazio (ora sede del Politecnico) della piazza d'armi che sopravvive sino al 1905[44]. Un'ulteriore nuova zona di espansione, a sud del corso Peschiera, viene quindi progettata con piani settoriali, che dovevano conciliare la presenza di importanti direttrici extraurbane con il tessuto a scacchiera della città.
Dopo un piano comunale, bloccato per l'opposizione dei «Comitati per le Ferrovie a passo ridotto»[45], il settore al margine sud-occidentale della cinta daziaria del 1853 diviene oggetto di un ampio dibattito inerente la sua strutturazione. Si alternano proposte che prediligono il prolungamento di assi rettori esistenti – anche obliqui, come quelli per Stupinigi e per Orbassano – ad altre impostate invece su un impianto ortogonale. Basti pensare che si succedono, come varianti, ben quattro Piani regolatori, approvati con Regi Decreti: da quello del 1883 [fig. 25][46], che ben evidenzia indecisioni e ripensamenti progettuali, al definitivo del 1897. Nonostante già nel 1881 fosse stato approvato il piano che disegnava la prosecuzione dei grandi viali (corsi Duca degli Abruzzi e Galileo Ferraris) secondo un andamento ortogonale sino alla cinta daziaria, le difficoltà a coniugare gli antichi tracciati delle strade foranee e la maglia di quelli nuovi si protraggono infatti ancora per alcuni decenni.
Prevale infine l'opzione per mantenere le antiche vie per Orbassano e Stupinigi, ma la lunga diatriba risulta penalizzante per lo sviluppo del settore che, verso la fine del secolo, è ancora pressoché inedificato – a differenza di quelli oltre la ferrovia per Genova – come mostra la *Carta in sette fogli* [fig. 26][47]. Il territorio a sud della linea pseudoellittica del raccordo ferroviario risulta ancora prettamente agricolo, punteggiato di cascine. È qui che, dai primi anni del Novecento, viene realizzato l'importante sistema militare che si impone ancor oggi sull'intero quartiere, soprattutto a livello ambientale, espandendosi per interi isolati su un'area vastissima, costituendo con la sua continuità invalicabile una sensibile cesura nella struttura urbana.
Il fulcro attorno al quale gravita questo consistente polo militare, con le varie caserme e l'ampio complesso dell'ex ospedale militare, è riconoscibile nella spianata (di circa trenta ettari) dell'ultima piazza d'armi della città, realizzata nel 1905 e in funzione sino al 1971, oggi polmone verde denominato Parco Cavalieri di Vittorio Veneto[48].
La progettazione e realizzazione dell'ampia area poi di pertinenza dell'esercito si inserisce in un quadro a maggior scala, per conciliare le esigenze del Comune di

[44] L'area destinata a esercitazioni e manovre militari, nella sua terza collocazione ottocentesca alla Crocetta, era delimitata dai corsi Duca degli Abruzzi, Einaudi, Castelfidardo e Montevecchio.
[45] Linee ferroviarie di collegamento con Mirafiori-Giaveno e con Carignano.
[46] *Piano Regolatore* [...] *per l'ingrandimento della Città verso le Barriere di Orbassano e Stupinigi* [...], ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1864-1884, n. 12, all. f. 217.
[47] Cfr. nota 22.
[48] L'area è compresa tra i corsi Galileo Ferraris e IV Novembre (lati est, ovest) e Monte Lungo e Sebastopoli (lati nord, sud).

Fig. 25. Piano regolatore per la zona della Crocetta del 1883 (cfr. nota 46).

Fig. 26. Piano regolatore per la zona della Crocetta del 1897 (cfr. nota 22).

Torino con quelle del Genio Militare. Per quest'ultimo si imponeva la necessità di sostituire le caserme nella città antica con altre più moderne, da posizionare in modo strategico per garantire i movimenti veloci delle truppe. Nel contempo la città, che stava convertendosi ad una nuova economia manifatturiera e industriale, aveva esigenze espansionistiche di dimensioni considerevoli, atte ad alloggiare i nuovi poli produttivi e gli edifici residenziali e di servizio per accogliere masse di lavoratori. La zona alla barriera di Orbassano si prestava bene a soddisfare entrambe le esigenze, presentando un ampio territorio ancora inedificato, facilmente raggiungibile grazie alle consolidate arterie stradali che l'attraversavano.
La localizzazione definitiva viene resa operativa dalla Convenzione tra l'Amministrazione della Guerra (rappresentata dalla Direzione del Genio Militare torinese) e la Città di Torino, stipulata il 14 aprile 1904. In base a questa, in cambio della cessione delle vecchie caserme[49] e dell'obsoleta piazza d'armi, il Comune edificava la nuova e acquistava da privati le aree necessarie al nuovo insediamento, cedendole all'Amministrazione militare che vi avrebbe realizzato gli edifici.

[49] Vengono cedute le caserme Dabormida e Lamarmora (in via Garibaldi e in via Principe Amedeo), le cui dedicazioni sono riprese nel nuovo polo logistico, e la Della Brocca, nel borgo del Rubatto; inoltre, l'ex ospedale militare di via Santa Croce e l'infermeria di via Verdi.

Fig. 27. Stralcio della pianta del 1913 con l'indicazione dei primi insediamenti militari intorno alla piazza d'Armi (cfr. nota 51).

Fig. 28. Le strutture militari sul perimetro dell'ex piazza d'Armi oggi:
1. caserma Morelli di Popolo
2. caserma Dabormida
3. caserma Montegrappa
4. caserma della Guardia di Finanza
5. ex ospedale militare Riberi
(immagine elaborata dall'autore).

I lavori hanno inizio di lì a non molto[50]: a nord della piazza d'armi sorge la caserma Lamarmora (poi Montegrappa) per i Bersaglieri; sul fianco orientale la Dabormida per la Fanteria e la Morelli di Popolo per la Cavalleria; sul fronte opposto la Emanuele Filiberto per la Guardia di Finanza, confinante con l'ospedale Riberi. Si viene così organizzando un sistema a ganascia intorno alla piazza che si chiuderà a metà degli anni trenta con lo «Stadio militare» nel lotto a est della caserma Montegrappa e, sul lato sud, con l'isolato dedicato allo sport, ove emerge lo «Stadio Mussolini».
Nella forma dei lotti militari è denunciato il compromesso tra sistema a scacchiera e permanenza dei corsi Orbassano e Stupinigi analizzato in precedenza: lo evidenzia la carta del 1913 [fig. 27][51], utile per constatare come il complesso militare sia sorto in un territorio lottizzato ma inedificato, ove le uniche costruzioni non ascrivibili a residui del sistema agricolo risultano due case popolari e la scuola su via Tripoli e l'Ospizio di carità prospettante l'attuale corso Unione Sovietica. In questo territorio di campi e cascine viene edificata in un decennio una quantità

[50] Per questo settore il riferimento ai dati è debitore, oltre ai testi già citati in nota 2, al volume: Paolo Cadeddu, *Le caserme di Piazza d'Armi a Torino*, Daniela Piazza editore, Torino 2008.
[51] La *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori* [...] *adottati dal Consiglio Comunale nel 1913 colle Varianti approvate sino a Maggio 1915* è conservata in ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.8.

enorme di metri cubi per caserme, padiglioni di servizio, magazzini, occupando un'area incredibilmente vasta[52].
Il segno della presenza militare sull'urbanistica torinese – impostato allora e ben coglibile tutt'oggi – è così diffuso da costituire un ampio squarcio nel tessuto urbano, in prevalenza di tipo residenziale in questo settore meridionale della città [fig. 28]. Le notevoli distanze e le cortine alberate fanno si che l'immagine dell'immenso polo logistico militare sia coglibile solo per singoli settori, percorrendo il perimetro dei lotti edificati. Si può così constatare che un elemento di forte caratterizzazione è il muro che cinge i vari isolati, tranne nei pochi casi ove alcuni fabbricati di maggior prestigio sorgono sul filo stradale. Attraverso queste barriere invalicabili (che visivamente sono più persuasive dei cartelli di divieto nel dare un senso di luoghi inaccessibili), si riesce a intravedere i corpi di fabbrica arretrati, privati però delle loro parti inferiori. I vari edifici sono distribuiti secondo uno schema analogo nelle tre caserme principali, pressoché coeve[53]: risultano disposti su un impianto quadrato, separati tra di loro e dai bordi strada, tranne per le palazzine del Comando, che segnano il fronte più prestigioso.
Non tutti i complessi hanno l'affaccio principale sull'ex piazza d'armi: ad esempio i due blocchi che la chiudono a sud-est gravitano, con palazzi dal forte impatto architettonico, su corso Unione Sovietica. Quello meridionale è la caserma di cavalleria dedicata a Tommaso Morelli di Popolo, una delle prime due a essere edificata tra 1905 e 1910[54], subito dopo l'entrata in vigore della Convenzione. Presenta la tipica distribuzione dei corpi di fabbrica, arricchita da una serie di padiglioni: per le scuderie poste in batteria sui due fianchi esterni del complesso quadrangolare, e altri per le cavallerizze, per tettoie e bassi fabbricati di servizio.
Il complesso propone scorci diversificati, frutto della convivenza tra l'architettura imponente dell'edificio principale su corso Unione Sovietica, il lungo muro che perimetra l'ambito per un'estensione in linea di più di quattrocento metri, dal quale emergono i volumi dei blocchi interni, e, su corso Galileo Ferraris, i bassi fabbricati tra i quali spiccano i due blocchi delle cavallerizze [figg. 29, 30].
Il palazzo del Comando costituisce il perno, non solo visivo ma concettuale, dell'intero impianto, come ingresso alla corte quadrata da cui si dipanano con uno schema a pettine i corpi di fabbrica delle scuderie. L'edificio assume maestosità nell'abbinare il volume compatto all'equilibrata composizione d'insieme nel fronte ripartito in sette campi, incardinati su un'impostazione simmetrica ribadita nei risvolti laterali; ogni campo è sottolineato da lesene a tinta chiara che si stagliano sulla massa prevalente in mattoni faccia a vista. Tale scansione si intreccia

[52] Il perimetro, da sud in senso antiorario: corso Sebastopoli, corso Unione Sovietica, corso Lepanto, corso Pascoli, via Tirreno, corso IV Novembre, via Gessi, corso Orbassano, via Barletta, corso IV Novembre fino a corso Sebastopoli.
[53] Si tratta delle caserme Montegrappa, Morelli di Popolo, Dabormida.
[54] Occupa l'isolato allungato tra corso Unione Sovietica, via De Cristoforis, corso Galileo Ferraris, corso Sebastopoli.

con gli orizzontamenti dello zoccolo, delle fasce marcapiano e sottodavanzale, e di quella sottocornicione, ornata da archetti pensili e sormontata da merlature nel corpo centrale e in quelli estremi. Lo sviluppo orizzontale della composizione è sottolineato dalla sequenza regolare delle finestre, con tagli arcuati e non, e da cornici differenti in ogni piano. Unici elementi in aggetto sono la balconata sull'ingresso con tre fornici ad arco ribassato e il balcone sovrastante[55], che marcano la centralità dell'impianto.

Il resto del fronte sul corso e sulla via De Cristoforis è caratterizzato dal muro di cinta, che esterna una certa cura estetica nella sequenza di pilastri leggermente decorati e nella cornice che ne ingentilisce l'aspetto [figg. 31, 32]. Una cura rivolta anche ad altri edifici sul perimetro del complesso, compensandone l'essenzialità compositiva con richiami formali all'edificio principale, come lesene, archetti pensili, e finestre arcuate con cornici variate. Dallo sbarramento visivo esterno emergono anche gli alti volumi dei due blocchi trasversali, con un'architettura semplice ma ritmata in un gioco bitonale da campi regolari, scanditi da lesene che incorniciano coppie di finestre a ogni piano. Il fronte su corso Galileo Ferraris è invece caratterizzato dalla sequenza tra porzioni di muro e lunghi bassi fabbricati, con un'architettura ingentilita da decorazioni eclettiche con vene *art nouveau*. Di particolare pregio risultano i due corpi alle estremità, le cavallerizze. Il ritmo delle lesene in mattoni faccia a vista si staglia sulle tinte chiare dell'intonaco, intessendo un gioco, formale e cromatico, completato da cornici e ornamenti bianchi; gioco ripreso ma semplificato nei tre padiglioni centrali. Un esempio raffinato della cura nei dettagli è riscontrabile nelle finestre delle cavallerizze. L'architrave in mattoni è ornato dai conci (chiari e dalle linee geometrizzate) in chiave e all'imposta; questi ultimi, nelle finestre alle estremità e in quella centrale, sono ulteriormente arricchiti da teste di cavallo a bassorilievo.

L'altra caserma in affaccio sull'ex corso Stupinigi è la Vittorio Dabormida, edificata tra 1908 e 1915, che riprende il nome di quella più antica in via Garibaldi angolo corso Valdocco, ceduta nel 1904. Il complesso, l'unico che non rispetta l'allineamento sull'ex piazza d'armi ma segue *in toto* l'inclinazione di corso Unione Sovietica, si sviluppa secondo il consueto schema a pianta quadrata perfettamente simmetrico, con il palazzo per il Comando sul corso, due maniche affacciate per l'amministrazione e la truppa, scuderie e abbeveratoi sul fronte nord-ovest.

L'edificio principale, in asse al complesso, è caratterizzato dal contrasto cromatico tra parti in mattoni a vista e altre in intonaco chiaro, che ne disegnano le partiture compositive e le decorazioni di gusto eclettico [fig. 33]. Lo zoccolo bugnato grigio, che si espande su tutto il fronte, è sormontato da campi in mattone che evidenziano il corpo centrale e i due di testa, i più decorati. La marcatura decorativa è sottolineata sia dalla cornice modanata su falsi pilastri con capitello che amplia visivamente le finestre arcuate del piano terra, sia dalle cornici chiare delle finestre ai piani superiori, che in alcuni casi sono bifore o trifore. Quest'uso del

[55] Entrambi sono decorati da un motivo che viene ripreso nei due corpi di testa.

Fig. 29. La caserma Morelli di Popolo.

Fig. 30. Uno degli edifici delle cavallerizze.

Fig. 31. Il lungo muro perimetrale della Morelli di Popolo su corso Unione Sovietica.

Fig. 32. I muri perimetrali in via De Cristoforis tra la Morelli di Popolo e la Dabormida.

decoro si ritrova, semplificato e cromaticamente invertito, nei campi intermedi, arricchiti dal motivo ad archetti pensili che differenzia i campi di facciata nella fascia sottocornicione.

Il gioco di movimentare l'immagine di un'architettura volumetricamente statica viene riproposto in tutti i fabbricati dell'isolato, conferendo una continuità ambientale a un complesso frammentato in più blocchi. I due corpi trasversali simmetrici presentano le testate e il corpo al centro in mattoni paramano con bifore e trifore a tinta chiara e un'orditura regolare nelle parti restanti, scandita da lesene, in mattoni come le cornici delle aperture arcuate, che si stagliano sull'intonaco chiaro. Il tema dell'incorniciatura in mattoni delle finestre è ripreso anche nei semplici volumi che chiudono sul lato nord-ovest il complesso, interrotti da un corpo centrale a due piani, che ripropone i temi decorativi già citati, mentre i due fabbricati laterali, con tetto a capanna, sono ritmati solo dalle aperture a semicerchio e dalla fascia sottocornicione con un motivo in laterizio. Nella configurazione ambientale dell'ampio isolato della caserma Dabormida concorrono anche il muro perimetrale e altrettanto le alberature interne che permettono di cogliere dall'esterno la presenza di quegli spazi verdi che, spesso, caratterizzano le corti interne dei grandi complessi militari.

Come la Dabormida, anche la caserma dei bersaglieri, che chiude la ex piazza d'armi su corso Monte Lungo, nasce riproponendo il nome di una più antica ceduta nel 1904[56], Lamarmora, nome che sarà cambiato in Montegrappa nel 1921, quando la caserma passa alla Fanteria[57]. Ha il consueto impianto quadrilatero, con il palazzo del Comando che prospetta su corso IV Novembre. Il lotto a fianco della caserma di inizi Novecento, che oggi ne fa parte, era già delineato nella carta del 1935 [fig. 34][58]. Nel 1937 veniva occupato dallo «Stadio militare», nello stesso periodo in cui, sul lato opposto della piazza d'armi, veniva realizzato il complesso sportivo con lo «Stadio Mussolini». Questo ampio insediamento, di vari fabbricati entro il muro perimetrale, vive ancor oggi due identità architettonico-ambientali: il blocco dei quattro edifici attorno alla corte interna, uniti dal taglio compositivo d'insieme e dei singoli manufatti, giocato con pochi elementi decorativi tardo eclettici e, sul lotto orientale, una realtà ben diversa, frazionata in singole identità del costruito.

L'edificio più rappresentativo [fig. 35], che domina il fronte ovest, vive una propria dimensione ambientale, caratterizzata dall'abbraccio del verde, dei filari alberati sul corso e da quello interno, che lo connette ai fabbricati trasversali. La sua architettura, scandita dal rigore degli allineamenti in entrambi i versi, gioca sul disegno delle finestre, differenziate ai vari piani con cornici variamente decorate, nonché sugli orizzontamenti: dello zoccolo, della fascia sottodavanzale al primo piano, e dalla fascia sottocornicione ornata da cornici. Unico elemento distintivo è l'ingresso, evidenziato dalla lieve sporgenza del fronte per tre campate e con un importante portale sormontato da una bifora e, all'ultimo piano, da una trifora. Gli altri tre edifici della corte, con la loro massa imponente, emergono dal muro di cinta in ogni scorcio dell'ampio isolato [fig. 36]. Propongono un'architettura contraddistinta dalla regolarità delle aperture fenestrate che riprendono, in modo semplificato, decorazioni del fabbricato principale, in una composizione differenziata ai vari piani, appena mossa volumetricamente dal leggero avanzamento del fronte per alcune campate, al centro e sulle testate.

Sul lato occidentale dell'ex piazza d'armi, l'isolato triangolare, che nella carta del 1913 [fig. 27] è rappresentato in corso di progettazione e compatto sino a corso Marsiglia[59], è poi suddiviso dall'odierna via Romolo Gessi in due lotti; quello a sud è quindi destinato alla Regia Guardia di Finanza. Per il Comando della legione di stanza a Torino viene eretto nel 1912 un palazzo in affaccio su corso IV Novembre, in luogo della ex Officina Carte e Valori, mentre sul fronte

[56] La più antica caserma Lamarmora era in via Principe Amedeo.

[57] I Bersaglieri si trasferiscono nella caserma di via Asti, ai piedi della collina.

[58] Il lotto (tra corso Pascoli e corso Monte Lungo) reso disponibile per permuta dal Comune nel 1915. Per la carta del 1935 cfr. nota 39.

[59] Era compreso tra i corsi Orbassano e IV Novembre e via Caprera. Per i riferimenti alla carta del 1913 cfr. nota 51.

Fig. 33. Il fronte principale della caserma Dabormida su corso Unione Sovietica.

Fig. 34. Stralcio della carta di Torino del 1935 della zona di piazza d'Armi (cfr. nota 39).

Fig. 35. Il palazzo di Comando della caserma Monte Grappa.

Fig. 36. I fabbricati del complesso della caserma Monte Grappa.

opposto viene edificato nello stesso periodo il lungo blocco della caserma dedicata a Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta.

La caserma risulta del tutto anomala rispetto alle altre gravitanti sulla ex piazza d'armi, non trovando alcuna continuità tra gli edifici, ognuno indipendente anche nella propria configurazione. Il fabbricato più curato nell'architettura è quello del Comando, di gusto eclettico, dominato dal disegno di finestre e bifore con cornici di gusto neomedievale [fig. 37]. La composizione, ricercata nel decoro ma scontata nella sua ripetitività manieristica, è movimentata dalle tre altezze del lungo fronte, regolate dall'impostazione simmetrica. Un altro elemento di caratterizzazione dell'ambiente urbano, di tutt'altro genere, è il lungo fabbricato della caserma che, col lungo muro che ne prosegue lo sviluppo lungo corso Orbassano, delinea uno sbarramento lineare nel tessuto edilizio, parzialmente celato dalle

Fig. 37. La palazzina della Guardia di Finanza su corso IV Novembre con le alberature che caratterizzano il lato nord orientale del lotto militare.

alberature. Alberature che, in particolare nella zona nord-orientale dell'isolato, connotano l'immagine ambientale, esternando quel rapporto tra costruito e verde spesso presente negli ambiti militari e qui molto marcato, come in altri casi marginali rispetto alla città di più antica costituzione.

L''abbraccio' alla piazza d'armi delle grandi caserme si completa sul fronte occidentale con l'enorme complesso dell'ospedale militare Alessandro Riberi[60]. Il primo progetto è approvato nel 1905, completato con quello esecutivo nell'anno seguente; i lavori hanno subito inizio e, pur con periodi di sospensioni, si concludono nel 1914, rendendo possibile l'insediamento della struttura ospedaliera. Si chiude così finalmente una vicenda che sin da metà del XIX secolo aveva comportato un'alternanza di proposte progettuali diverse per l'erezione di un nuovo ospedale militare[61], al fine di trasferire l'obsoleto nosocomio di Santa Croce dai locali dell'ex convento presso piazza Carlina.

Secondo moderni criteri socio-sanitari e ispirandosi all'analogo ospedale del Celio di Roma, si sceglie la distribuzione a padiglioni e sul vasto lotto[62] vengono eretti ben 31 edifici [fig. 38]. Nel settore verso via Barletta, separato dal resto, sorgono tre padiglioni per gli infettivi e sull'area adiacente – che ne occupa oltre due terzi – altri sei per malattie varie, sui fianchi di un grande giardino. Sull'asse di quest'ultimo si affacciano il retro del palazzo direzionale con ingresso da corso IV Novembre e, all'opposto, un edificio con sale per conferenze, riunioni, mensa, mentre nello spazio quadrato tra il corso e via Barletta sorgono la caserma per la Compagnia addetta alla Sanità e la cappella.

[60] Oltre che dalle fonti già citate (Borasi, Schede CeSRAMP, Cadeddu), ho assunto notizie preziose dal volume: Pier Luigi Bassignana (a cura), *L'ospedale militare. Una risorsa culturale per Torino*, Torino Incontra, Torino 2006, in particolare dal saggio di Paolo Cornaglia, *L'Ospedale Militare di Torino, da caserme e conventi ai padiglioni*, pp. 75-132. Si rimanda inoltre a Chiara Devoti nel presente volume.

[61] I progetti prevedevano localizzazioni diverse, dal Valentino a Porta Susa.

[62] L'isolato è cinto a nord e sud dalle vie Caprera e Barletta e sugli altri lati dai corsi IV Novembre e Orbassano.

L'ospedale, fruendo anche di altri blocchi specializzati o di servizio, ha funzionato sino al 2004, quando la fine dell'obbligo di leva ha reso necessarie alcune modifiche funzionali. Si è collocato il Centro Militare di Medicina Legale nell'area con caserma e cappella[63] e si sono convertiti in alloggiamenti gli altri padiglioni. Ceduti provvisoriamente al Comitato organizzatore delle Olimpiadi (2006) come villaggio per i giornalisti, nell'occasione sono stati restaurati e ristrutturati. Dopo la restituzione all'esercito, l'ex ospedale ospita oggi, oltre al CMML, il Campus Militare Riberi per dare alloggio al personale in servizio o di passaggio[64]. Le funzioni si sono dunque modificate, ma le strutture fisiche dell'ospedale esistono tuttora e costituiscono una presenza fondamentale per l'immagine urbana, soprattutto sul fronte est ove domina l'imponente mole del palazzo da cui si accede all'ampia corte centrale, fiancheggiata dalla sequenza dei padiglioni del complesso. Un complesso che fu all'avanguardia, innovativo e curato in tutti gli aspetti, da quelli igienici, funzionali e distributivi, a quelli tecnologici e impiantistici. Questa autentica 'città nella città', portata a modello dalle riviste scientifiche dell'epoca, è però oggi individuabile nella sua configurazione a livello urbano solo in parte, perché celata all'interno dell'ampio perimetro chiuso, dal quale se ne scorgono solo frammenti [fig. 39].
L'unico fabbricato coglibile nella sua interezza è quello direzionale, che connota il fronte su corso IV Novembre. Il suo sviluppo lineare è esaltato dalla continuità cromatica a tinta chiara e dai due volumi terrazzati, nonché dalle cornici e dallo zoccolo che ne disegnano il lungo fronte. Tale impostazione crea un'architettura sobria e al contempo raffinata per l'uso di pochi elementi decorativi, che contribuiscono a connotare il corpo centrale e i due di testa[65], messi in risalto dal lieve aggetto che ne movimenta la volumetria d'insieme [fig. 40].
Negli altri fronti del complesso l'elemento dominante è il muro di cinta che, quasi in un gioco a nascondino, permette di identificare il succedersi dei padiglioni che appaiono man mano che si percorrono le strade periferiche. Il resto dell'isolato si snoda infatti lungo il muro di cinta, da cui emergono i volumi variabili per dimensioni e architettura, accomunati dalla semplicità compositiva e decorativa, mentre solo in alcuni scorci si riescono a scorgere quegli spazi verandati di gusto *liberty* che impreziosiscono l'affaccio interno. Delle gallerie vetrate che collegavano i padiglioni delle malattie comuni al corpo principale, con tratti lineari e ricurvi, si intravedono purtroppo solo frammenti, che non permettono di coglierne la bellezza compositiva d'insieme, geniale risposta architettonica alle nuove soluzioni igienico-distributive, atte a fornire i collegamenti funzionali attraverso il filtro arieggiabile della galleria sollevata dalla

[63] Il CMML ha inglobato anche una delle palazzine dell'ex reparto per malattie infettive.
[64] Il lotto d'angolo tra via Barletta, piazza Santa Rita, corso Orbassano, è in fase di ristrutturazione; da poco tempo è stata abbattuta la ciminiera.
[65] Si tratta ad esempio di differenze tra architravi curvi e triangolari. Di particolare rilevanza risultano invece gli 'acroteri' sul cornicione dei tre corpi, tra cui spicca quello centrale con l'aquila sabauda.

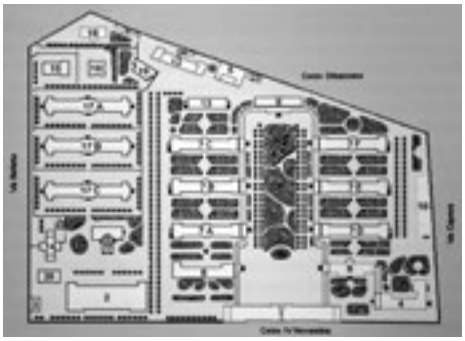


Fig. 38. Schema distributivo dei fabbricati dell'ex ospedale militare (da CADEDDU, *Le caserme di Piazza d'Armi*, cit., p. 114).

Fig. 39. Uno dei padiglioni dell'ex ospedale militare visto da corso IV Novembre.

Fig. 40. Il corpo direzionale dell'ex complesso ospedaliero.

Fig. 41. Fotografia antica dell'ospedale (da BASSIGNANA, *L'ospedale militare*, cit., p. 230).

Fig. 42. Fotografia antica dell'ospedale (da BASSIGNANA, *L'ospedale militare*, cit., p. 225).

Fig. 43. Acquerello di V. Gnudi che ritrae i padiglioni interni (da BORASI, *La presenza dei militari*, cit., p. 185).

pilastratura in cemento armato, onde permettere la libera circolazione dell'aria anche al piano terra [figg. 41, 42, 43].

Presenze logistiche dell'esercito sui territori periferici

La profonda cesura praticata dalle strutture militari sul tessuto urbano, già esaminata nel caso dell'ex piazza d'armi, non è l'unica tuttora riscontrabile. Una frattura, confrontabile per le dimensioni ma neppur lontanamente per la qualità dell'immagine architettonica, viene praticata in due tempi, agli inizi del XX secolo e negli anni 1945-1946, nel settore prossimo ai confini con Grugliasco.
A fianco della cinta daziaria del 1912, un lunghissimo lotto di terreno[66] era assegnato – per permuta convenzionata con il Comune – al Genio Ferrovieri che vi localizzava il complesso della caserma Cavour e il poligono di tiro, nel 1932 [fig. 44][67]. Nell'immediato secondo dopoguerra il Ministero dell'Interno decideva di costruire le «Casermette San Paolo» negli isolati che, al di là del cavalcavia, costituiscono il prolungamento verso sud di quello degli anni trenta[68]. Gli edifici, dal 1947, divengono il rifugio per i profughi dall'Istria e dalla Dalmazia, terre diventate jugoslave.
Questo insediamento, che nel solo tratto lungo corso Brunelleschi si estende per più di un chilometro, costituisce un taglio netto nella struttura degli isolati residenziali, funzionale ma soprattutto ambientale, a causa delle lunghe infilate invalicabili dei muri di sbarramento, caratterizzati dall'affaccio dei fabbricati di servizio o del verde che entro le aree convive col costruito. La qualità dell'immagine urbana della maggior parte dell'edificato è del tutto insignificante, a tratti negativa, mentre fa eccezione il complesso della caserma Cavour che fronteggia il corso Brunelleschi, ostentando sul coronamento del palazzo di comando le ruote alate, simbolo della sua appartenenza iniziale al Genio Ferrovieri [fig. 45].
Il complesso, su impianto simmetrico, è costituito dall'edificio direzionale, da sei palazzine (per alloggi, uffici e servizi vari) poste a pettine in affaccio sulla grande corte centrale, chiusa dalla manica delle officine. Il palazzo principale caratterizza l'infilata sul corso, con un'architettura che s'impone per le forme marcate, dai pesanti richiami pseudo rinascimentali. Lo sviluppo orizzontale è sottolineato soprattutto dall'importante bugnato della zoccolatura e dal cornicione scandito dal ritmo delle mensole. Si distinguono i tre blocchi, al centro e di testa, perimetrati da una cornice a portale e coronati da balconate, decorati dai timpani alle finestre del primo e secondo piano, di colore chiaro, che si stagliano cromaticamente sulla

[66] Il lotto, in una zona ancora totalmente agricola nel 1918, e ancora circondato dalla campagna nel secondo dopoguerra, è oggi compreso tra corso Brunelleschi e via De Sanctis-Mazzarello, da via Fornaca al cavalcavia. Per le caserme di cui si tratta in questo paragrafo, cfr. Sch. CeSRAMP (S.B.).
[67] Lo si riscontra nella carta del 1935. Cfr. nota 39.
[68] L'enorme isolato prospettante via Reni tra via Veglia e corso Allamano è sede delle caserme Atzei e Pugnani, mentre in quello altrettanto ampio tra le vie Tirreno, Pininfarina, Veglia, ha sede la caserma Cesale. Cfr. Sch. CeSRAMP (S.B.).

tinta calda di facciata. Polarizzante è l'ingresso, contraddistinto da tre fornici arcuati e da un balcone su colonne. Analogo rigore compositivo è denunciato dai sei corpi di fabbrica che cadenzano in profondità i fianchi dell'isolato, importanti nella costituzione dell'immagine ambientale, anche se ne sono coglibili, al di là del muro perimetrale, solo le parti emergenti [fig. 46]. Se ne possono apprezzare il gioco bitonale che differenzia i piani e i sobri decori che diversificano le testate, mosse dal solo aggetto del campo centrale, sottolineato soprattutto dal profilo del cornicione. Si discosta totalmente da tale ricercata ripetitività compositiva l'isolato ad uso militare[69] che sul corso ne prosegue l'infilata, in cui si alternano tratti grezzi del muro di cinta e altri avvolti dalla vegetazione, configurando visuali che nel tratto finale verso il parco Ruffini paiono negare le funzioni interne con una sorta di quinta verde [fig. 47].

Il complesso di corso Brunelleschi, nato presso la cinta del 1912, segna tuttora l'estrema propaggine della rete logistica del controllo militare esercitato sul territorio negli anni trenta. Altre caserme, oltre alla Cavour ma in diversi periodi storici, hanno espletato analoghe funzioni, lasciando come memoria materiale di queste vicende delle strutture edilizie che, per dimensione e per pregio architettonico, risultano elementi polari nell'odierna immagine urbana, pur se agendo su settori limitati.

Un elemento di forte caratterizzazione della piazza Rivoli è ad esempio la caserma Amione, nota perché sede provvisoria del Museo Nazionale di Artiglieria, in attesa della sua ricollocazione al Polo museale della Cittadella. Il complesso non possiede però l'impronta tipica dei manufatti militari: nonostante si estenda a tutto il grande isolato[70], alla caserma manca la maestosità volumetrica conferita dall'altezza, qui limitata a due soli piani. Il suo anomalo ma deciso peso di polo ambientale si connota invece, in questo caso, per l'estraneità al contesto di anonimi palazzoni residenziali che ne fa l'unico elemento identitario della piazza. L'atipica conformazione della caserma nasce dalla sua storia. Il lotto[71] era occupato dall'industria automobilistica SCAT della ditta Ceirano, con le maniche per uffici sul fronte dei due corsi e vari padiglioni industriali. Dopo successive acquisizioni e relative ristrutturazioni (dal 1921 al 1939) la struttura diviene patrimonio del Genio Militare.

L'elemento qualificante l'immagine della caserma è l'articolata manica a uffici, progettata nel 1914 dal cuneese Federico Politano, mentre il resto del complesso militare risulta frantumato in blocchi anonimi, dovuti a progettazioni disomogenee succedutesi nel tempo. L'elegante quinta urbana, ingentilita dalla curva che ne caratterizza lo sviluppo su piazza Rivoli in una sorta di abbraccio allo spiazzo

[69] All'interno dell'ampia area è presente dal 2002 il CIE (Centro di Identificazione ed Espulsione della Croce Rossa).

[70] È compreso tra corso Francia, corso Lecce, via Pilo, via Brione. È in atto un progetto di riduzione dell'area militare al solo settore meridionale.

[71] Esterno alla cinta daziaria del 1853, ma contiguo alla cosiddetta 'Cinta Frola', mai realizzata.

Fig. 44. Stralcio della carta di Torino del 1935 inerente l'ambito militare incardinato su corso Brunelleschi (cfr. nota 39).

A destra, dall'alto in basso:
Fig. 45. Il fronte principale della caserma Cavour.
Fig. 46. Scorcio dei padiglioni della caserma su via Monginevro.
Fig. 47. Il lungo muro che perimetra l'insediamento militare su corso Brunelleschi.

antistante, si espande seppure in modo semplificato lungo i due corsi, caratterizzando in particolare il fronte sull'antica «strada di Francia», uno degli assi rettori della zona. Mostra un'architettura raffinata, dalla composizione d'insieme al dettaglio, giocata su pochi elementi formali e decorativi. I fronti, per quanto non identici, ripropongono con modalità analoghe l'equilibrato connubio tra il ritmo continuo delle lesene che scandiscono le campate, e il relativo disegno marcato delle cornici arcuate del primo piano che, nell'insieme, creano una sequenza armonica e quasi musicale dell'architettura, tra i movimenti curvi e quelli verticali [figg. 48, 49].
Quest'impaginazione compositiva viene completata in ogni campata dalle bifore al primo piano, che nelle campate di spigolo divengono aperture a tutta ampiezza con balconi, e dalle finestre al piano terra, facsimili di bifore e trifore a taglio

rettangolare. L'apparato decorativo, che impreziosisce con ripetitività le forme, con capitelli, mensole e cornici, predilige il fronte principale, in particolare dilatandone in alcuni punti il gioco in profondità delle lesene, oppure sottolineando l'ingresso con il movimento a semicerchio del cornicione, un motivo che elegantemente fa da eco alla quinta curvilinea.
Un altro caso di presidio militare del territorio extraurbano, ovvero all'epoca fuori dalla cinta daziaria del 1853, concerne la caserma Dogali, in via Asti alle pendici collinari, conosciuta per la triste fama assunta dall'essere stata luogo di prigionia e tortura dei 'repubblichini' nel periodo 1943-1945. Viene edificata su un lotto[72] acquistato dal Ministero della Guerra nel 1886 per ospitare un reggimento di Fanteria, poi sostituito da uno del Genio e quindi da quello dei Bersaglieri, proveniente dall'ex piazza d'armi, che vi trasloca la dedicazione ad Alfonso Lamarmora[73]. La costruzione, su progetto di un capitano geniere, Giuseppe Bottero, occupa il biennio 1887-1888, dando origine ad un corpo di fabbrica direzionale, la cui architettura risulta un emblema di quel segno di potenza difensiva che gli edifici militari intendevano manifestare rifacendosi alle forme mitiche del castello medievale.
La sua immagine, imponente per le dimensioni e accentuata dall'impatto visivo dovuto alla compattezza dei volumi e alle tonalità scure dei materiali di facciata, non si impone tuttavia a livello ambientale se non marginalmente, perché defilata dallo scorcio ristretto di via Asti[74]. Il rivestimento grossolano in pietra grigia è disegnato dalle cornici chiare bugnate delle finestre che si ripetono sul fronte con regolarità, diversificando la zona centrale, con finestre uniche, da quelle laterali, con coppie di finestre abbinate. L'essenziale composizione d'insieme è rinvigorita al centro, in corrispondenza dell'ingresso, dall'avancorpo a sbalzo che si rifà agli apparati di vedetta degli antichi castelli, contraddistinto da beccatelli e caditoie, da finestre con cornici a sesto acuto, e dal coronamento ad archetti pensili e mensole che sottolinea il cornicione anche nel risvolto sugli altri fronti [fig. 50].
Il lungo fronte dell'edificio principale si espande lateralmente secondo un impianto simmetrico, raccordandosi attraverso volumi più bassi a due dei sei fabbricati in batteria che caratterizzano soprattutto le due vie trasversali, vie che permettono di apprezzarne la presenza architettonica d'insieme. I fronti su via Asti, più bassi di un piano rispetto all'edificio principale, ne proseguono lo sviluppo orizzontale dello zoccolo bugnato, su cui si staglia il volume dei piani superiori caratterizzato da tinte chiare ocra. La composizione, semplicemente giocata su singole finestre con cornici bugnate a sesto acuto, o sul loro abbinamento, è impreziosita sulle testate dal sobrio gioco volumetrico di avancorpi, mossi visivamente dalla notevole sporgenza variabile del cornicione.

[72] Il lotto è compreso tra via Asti, via Bricca, corso Sella, via Cardinal Maurizio.
[73] Le tre armi occupano la caserma rispettivamente nei periodi 1887-1888; 1889-1920; 1921-1942.
[74] L'imponenza volumetrica del corpo di comando è ben coglibile, più che sul fronte principale, da corso Quintino Sella, anche se mitigata dal comparire solo sullo sfondo dell'ampio isolato ad uso militare.

Fig. 48. La caserma Amione nell'affaccio su piazza Rivoli.

Fig. 49. La caserma Amione nell'affaccio su corso Francia.

Fig. 50. Il corpo principale della caserma Lamarmora su via Asti.

Fig. 51. I fabbricati della caserma Lamarmora su via Cardinal Maurizio.

Fig. 52. L'ampio complesso della caserma Lamarmora (immagine elaborata dall'autore).

Questo essenziale, ma riuscito, espediente progettuale, di fatto, caratterizza l'emergere dei sei fabbricati visibili dai muri che costeggiano le vie Bricca e Cardinal Maurizio e, seppure in tono minore, la vista ampia di tutto il complesso da corso Sella, che permette di cogliere la dimensione della caserma [figg. 51, 52]. L'articolazione volumetrica degli edifici, pur composta da cortine unicamente scandite dalla ripetitività delle finestre, trova riscontro nello sviluppo a gradoni

del muro di cinta[75], generando scorci dominati dai movimenti, in altezza o in profondità, dei piani del costruito, che si discostano totalmente dalla compatta immagine della manica principale.
I complessi militari che si sono fin qui individuati come presenze connotanti alle varie scale l'immagine della città contemporanea non sono gli unici. La scelta ha privilegiato quelli di maggior impatto visivo, mentre, a punteggiare tutto il territorio comunale, esiste un altro gran numero di strutture minori[76], come ex magazzini e opifici, anche di pregio architettonico; basti citare, per tutti, quello per la lavorazione del cuoio, ospitato nella bella palazzina *liberty* in corso Regina Margherita 16. Nell'insieme, si tratta di un coacervo di documenti materiali che avvalorano l'appellativo di «Torino città militare» più volte conferitole nei secoli, a partire dalla sua designazione a capitale del Ducato, quando Emanuele Filiberto, con preveggenza, affidava la sopravvivenza del suo fragile Stato ai più aggiornati sistemi di difesa, concentrati in poli o diffusi in rete.

[75] Lo sviluppo a gradoni è determinato dall'adattarsi al dislivello tipico della zona pedecollinare torinese.
[76] Sulla consistenza delle presenze militari sul territorio comunale, cfr. la tavola citata a nota 9.

CASERME CAVALLI E LAMARMORA: UN ESEMPIO DI «RIADATTAMENTO FUNZIONALE A CASERMA DELLE PREESISTENTI STRUTTURE EDILIZIE» IN TORINO

Luca Reano

La nuova cinta daziaria di Torino, istituita nel 1853, lasciava ampi spazi ancora edificabili al proprio interno. Uno di questi, posizionato lungo il tratto di prolungamento verso ponente dell'odierno corso Vittorio Emanuele II, viene attrezzato con moderne strutture urbane, andando così a caratterizzare l'area cittadina come settore dei «grandi servizi»[1].

Questi interventi, funzionali alle nuove necessità della città ottocentesca, sono attuati lungo tutta la seconda metà del secolo senza costituire uno strappo con la morfologia urbana del costruito ma, anzi, diventandone un prosecuzione. Sono così edificati il Mattatoio civico (1867), le Carceri giudiziarie (1870) e il Mercato del bestiame (1871)[2]. Proprio sull'area di pertinenza di quest'ultimo vengono innestate le caserme Giovanni Cavalli e Alfonso Lamarmora [fig. 1].

Il blocco originale del terreno adibito a foro boario, dimensionalmente sovrastimato in fase di progetto, viene quindi smembrato in tre parti distinte. In prima battuta la cittadinanza accorda, con la seduta del 20 luglio 1877, la cessione all'Autorità Militare della porzione a sud dell'asse viario accollandosi, inoltre, parte delle spese per i lavori necessari[3]. Questo spazio è così riconvertito in caserma d'artiglieria e la struttura viene intitolata ad Alfonso Lamarmora. Per quel che riguarda, invece, il settore settentrionale dell'area si deve aspettare il 1879: durante l'adunanza del 9 maggio sono concessi all'Amministrazione Militare 38000 metri quadri prospicienti la cinta daziaria[4], il mercato del bestiame, fortemente ridimensionato, si trova così compresso tra la nuova caserma Cavalli e il mattatoio[5]. Le vicende delle due caserme sono, dunque, legate tra di loro, anche se sviluppi e riadattamenti successivi prendono strade diverse.

Prima ad essere concepita, la caserma Alfonso Lamarmora trova già edificato, nella porzione di foro boario a lei dedicata, un esteso corpo che si affaccia sull'attuale via Nino Bixio. L'edificio, unica parte del fabbricato ancora visibile, è costruito nel 1871 con la funzione di «stalle e caseggiati per alberghi»[6]. Già nel 1881, però, le nuove funzioni richiedono un numero maggiore di fabbricati all'interno della caserma, viene così proposta la realizzazione di un magazzino a due piani che, tuttavia, non trova conferme nei progetti successivi[7]; compaiono invece, a partire dai disegni del 1882, al centro del cortile due strutture denominate «tettoie»[8]. Il complesso verrà ulteriormente ingrandito con nuove costruzioni che vanno ad aggiungersi agli esistenti nel 1888: vengono erette altre due tettoie a sud della manica lunga[9], costruiti «due fabbricati per servizi accessori» che si affacciano sul corso Vittorio Emanuele II[10] e, infine, effettuato un «prolungamento della manica orientale della caserma» verso sud[11]. Viene ancora realizzata, nel 1915, una «tettoia ad uso Laboratorio» che la planimetria del

[1] Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983 (Le città nella storia d'Italia), p. 201.

[2] Si vedano: Vera Comoli Mandracci, Giovanni Maria Lupo, *Il mattatoio civico e il foro boario di Torino*, in Vera Comoli Mandracci, *La capitale per uno Stato. Torino. Studi di storia urbanistica*, Celid, Torino 1983, pp. 217-235; Comoli Mandracci, *Torino*, cit., pp. 197-204.

[3] ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, verbale del 20 luglio 1877, n. 2, § 6 (atti a stampa, 1877, parte I, pp. 488-489).

[4] *Ibidem*, verbale del 9 maggio 1879, n. 11, § 3, artt. 3-4 (atti a stampa, 1879, p. 448).

[5] *Mercato del bestiame / Piano Generale*, ASCT, *Tipi e disegni*, 15.5.55.

[6] *Mercato del bestiame / Stalle, Caseggiati per alberghi e Cortile*, ASCT, *Tipi e disegni*, 15.5.49.

[7] Genio Militare, *Progetto di un Magazzino a 2 piani da costruirsi nell'area dell'ex Foro Boario*, ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1881, n. 32, tav. 01.

[8] *Mercato del bestiame / Piano Generale*, ASCT, *Tipi e disegni*, 15.5.55.

[9] Genio Militare, *Nuove costruzioni da eseguirsi nella Caserma Alfonso Lamarmora*, ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1888, n. 1, tav. 01.

[10] Genio Militare, *Progetti per la costruzione di due fabbricati per servizi accessori nella Caserma Alfonso Lamarmora in Torino (Foro Boario)*, ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1888, n. 47, tav. 01.

[11] Genio Militare, *Prolungamento della manico orientale della Caserma Alfonso Lamarmora*, ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1888, n. 230, tav. 01.

disegno mostra posizionata all'angolo tra corso Vittorio Emanuele II e l'ex strada di circonvallazione esterna, odierno corso Ferrucci[12]. Proprio in questi anni la caserma raggiunge la sua massima estensione e si presenta come un'area provvista di ben cinque cortili, quattro viali alberati al suo interno e cinque edifici sviluppati su piante longitudinali, di cui due parallele a corso Vittorio Emanuele II e tre perpendicolari[13] [fig. 2].

I primi disegni inerenti alla caserma Cavalli sono, invece, datati 1882: la realizzazione di tre edifici viene proposta il 24 maggio ma, anche se il progetto viene approvato in data 22 giugno dello stesso anno[14], sulle piante successive non vi sono tracce delle suddette costruzioni. Fonti bibliografiche indicano il 1884 come anno di inizio della costruzione[15], mentre il primo documento certo che mostra la disposizione effettiva del complesso risale al 1892. Il foglio raffigura, oltre al disegno di una nuova scuderia da costruirsi, un piano d'insieme dell'intera area: sul lato di corso Ferrucci sono presenti tettoie, scuderie e una caserma; il versante settentrionale, a ridosso di via Cavalli, è composto da un'altra tettoia, una cavallerizza coperta ed un panificio mentre, in ultimo, il versante est dell'area presenta un'ulteriore caserma e tre scuderie disposte a pettine e raccordate da un portico[16] [fig. 3]. Nell'impianto vengono, poi, ingranditi gli edifici del panificio militare durante gli ultimi anni antecedenti il primo conflitto mondiale[17]. Questa porzione di costruito sarà ancora oggetto di attenzioni del Genio Militare anche dopo la Grande Guerra, quando il complesso cambierà nome: la parte occidentale viene intitolata ad Angelo Pugnani mentre quella orientale a Ugo Sani[18].

L'esempio in questione documenta quindi come, ovviando ad un errato dimensionamento dell'area dei grandi servizi, la città si riappropri di una porzione del proprio territorio con un «riadattamento funzionale a caserma delle preesistenti strutture edilizie»[19]. Un passaggio delicato che permette al Genio Militare di guadagnare due caserme in una zona strategica di Torino. Al contempo, la città riassorbe questi spazi nel proprio tessuto urbano con lungimiranza: non vengono cedute, infatti, «la zona necessaria per l'apertura e proseguimento del viale di circonvallazione»[20] e l'area di corso Vittorio Emanuele II, il quale «con l'ampliarsi della fabbricazione […] si prolungherà ben presto oltre il Foro Boario»[21].

[12] Direzione Genio Militare di Torino, *Progetto di tettoia ad uso Laboratorio nella Caserma Alfonso Lamarmora in Torino*, ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1915, n. 290, tav. 01.

[13] Direzione Genio Militare di Torino, *Caserma Alfonso Lamarmora / Piano d'insieme*, ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1915, n. 290, tav. 02.

[14] *Progetti per la costruzione di Magazzini per il Distretto Militare nell'area dell'Ex-Foro Boario in Torino*, ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1882, n. 157, tav. 01.

[15] Efisio Cova, *Gli edifici militari di Torino dal regno sabaudo ad oggi nei ricordi pittorici di Vittorio Gnudi*, Regione militare nord-ovest. Comando Genio, Torino 1993, p. 98.

[16] Genio Militare, *Progetto per la costruzione di una scuderia per 60 posti nel recinto della Caserma Cavalli in Torino*, ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1892, n. 116, tav. 01.

[17] Direzione Genio Militare di Torino, *Panificio militare al Foro Boario*, Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, mob. A, cass. 4, cart. 6.

[18] *Ibid*. Per le caserme Pugnani e Sani si veda: *Scheda n. 161*; *Scheda n. 171*, Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, mob. A, cass. 1, cart. 2.

[19] Vera Comoli Mandracci, Giovanni Maria Lupo, *Recuperare a uso pubblico edifici e suoli urbani (a proposito della caserma Lamarmora)*, in Comoli, *La capitale per uno stato*, cit., p. 240.

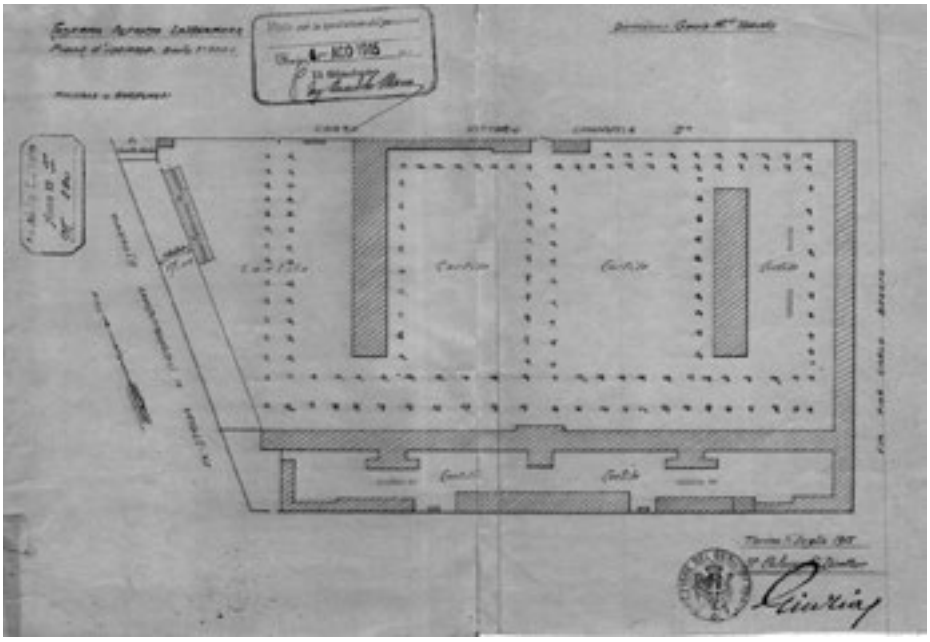
[20] ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, verbale del 9 maggio 1879, n. 11, § 3, art. 3 (atti a stampa, 1879, p. 454).

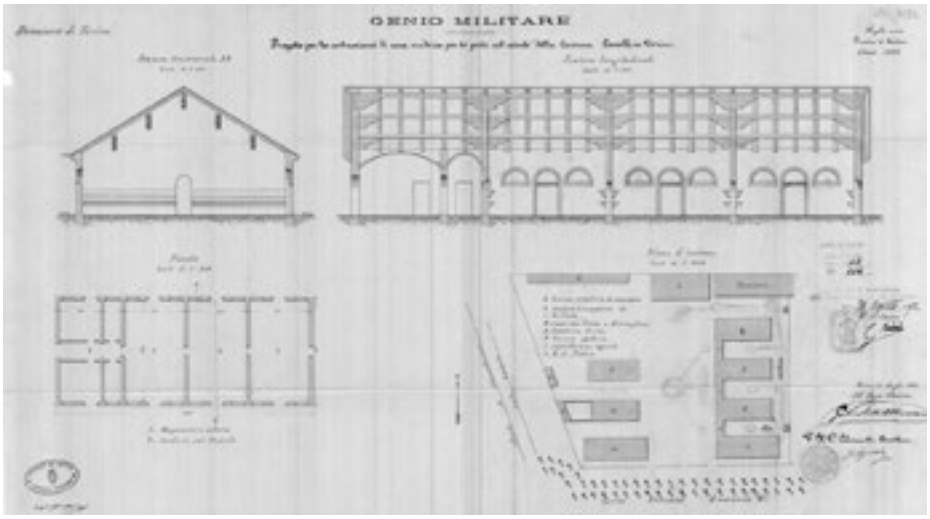
[21] *Ibidem*, verbale del 9 maggio 1879, n. 11, § 3, artt. 3-4 (atti a stampa, 1879, p. 448).

Fig. 1. F. Caneparo, *Torino antica e moderna*, 1892, particolare (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.1.12). La zona dei grandi servizi di Torino in cui sono segnalate le Carceri Generali, la Caserma d'Artiglieria, ovvero la caserma Lamarmora, e la caserma Cavalli. A destra di questa, privi di indicazione e divisi da via Principi d'Acaja, il Foro boario e il Mattatoio civico.

Fig. 2. *Caserma Alfonso Lamarmora / Piano d'insieme*, 1915 (ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1915, n. 290, tav. 02).

Fig. 3. *Progetto per la costruzione di una scuderia di 60 posti nel recinto della Caserma Cavalli in Torino*, 1892 (ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1892, n. 116, tav. 01).





EDIFICI MILITARI. PROSPETTI E PARTICOLARI ARCHITETTONICI

Maria Vittoria Cattaneo

La raccolta dal titolo *Edifici Militari. Prospetti e particolari architettonici*, edita nel 1898 a Roma dal Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra e conservata all'Archivio Storico della Città di Torino[1], costituisce una testimonianza significativa dell'importanza rivestita dall'esercito nella definizione dell'immagine urbanistica di Torino durante la seconda metà del XIX secolo.
All'interno dell'album vengono presentate, mediante un breve testo e un apparato iconografico costituito da fotografie e litografie, alcune delle principali strutture destinate a ospitare i militari e le loro attività: caserme, officine per la produzione bellica ed edifici di servizio[2]. Si tratta di architetture realizzate a Torino, *ex novo* o completando e ampliando edifici preesistenti, tra gli anni sessanta e ottanta dell'Ottocento, quando la città, dopo lo spostamento della capitale del Regno prima a Firenze e in seguito a Roma, venne interessata da un processo di conversione industriale che coinvolse direttamente anche la produzione militare, all'epoca tra le lavorazioni tecnologicamente più avanzate a livello europeo.
Le prime tavole sono dedicate al *Regio Arsenale*, nato nella seconda metà del Seicento come luogo di produzione di armi e munizioni e successivamente trasformato in sede di formazione e di rappresentanza (oggi ospita la Scuola di Applicazione e l'Istituto di Studi Militari dell'Esercito)[3]. Edificato nella seconda metà del Settecento su progetto del 1736 del capitano di artiglieria Antonio Felice Devincenti, che riprese in parte il precedente progetto juvarriano e inglobò la fonderia realizzata dal 1659 su disegno di Carlo Morello, il complesso fu completato nella seconda metà del XIX secolo dal colonnello del Genio Giovanni Castellazzi e dal maggiore del Genio Eugenio Bella, a cui si devono rispettivamente il progetto dell'ingresso principale sull'angolo tra via Arcivescovado e via dell'Arsenale (1859) e il suo disegno formale (dal 1886).
La fabbricazione degli affusti e dei carriaggi venne in seguito trasferita nell'*Arsenale di Costruzione*, realizzato tra il 1862 e il 1866 su progetto di Giovanni Castellazzi e «sotto la direzione del luogotenente Sbarbaro Carlo» in Borgo Dora, sul sito dell'ex Regia Polveriera, gravemente danneggiata da uno scoppio nel 1852. La struttura, oggi sede del Sermig, viene presentata nell'album in due tavole raffiguranti «la facciata del fabbricato occupato dagli uffici della direzione dell'Arsenale» e «la pianta ed una sezione del fabbricato stesso», che ne evidenziano la rigorosa impostazione planimetrica e formale, dovuta alla simmetria e alla sobria decorazione [fig. 1].
Oltre alla localizzazione dei complessi per la produzione bellica, sulla strutturazione di Torino incise nel XIX e nel XX secolo la necessità dei militari di poter disporre di ampi spazi liberi per la manovra e le esercitazioni delle truppe, quali piazze d'armi, palestre di equitazione e tiri a segno. Nella raccolta qui considerata ampio risalto viene dato al *Tiro al Bersaglio già esistente nel Parco del Valentino*, «costruito negli anni 1865-66» su progetto di Giovanni Castellazzi e rimasto in uso fino alla fine del 1883, quando l'edificio fu destinato all'Esposizione Nazionale del 1884 e il campo di tiro venne trasferito al Martinetto. Conclusa l'Esposizione «l'area e l'edifizio vennero dal Municipio di Torino destinati alla vendita per la fabbricazione di case private a norma del piano regolatore edilizio della città». Il tiro a segno del Valentino è illustrato in due tavole con «prospetto», «pianta», «prospetto del fianco sinistro», sezione del fabbricato e sezione della tettoia dei bersagli [figg. 2, 3]: disegni che ripropongono fedelmente i progetti per il tiro al bersaglio di Torino vidimati il 6 luglio 1865 dall'«Ingegnere Capo dell'Ufficio d'arte» Pecco (tra i quali è compresa una pianta delle fondazioni dell'edificio, non pubblicata nell'album) e il «Disegno del Luogotenente Giovanni Castellazzi Colonnello nel Genio Militare» per il «nuovo edifizio pel Tiro a Segno eretto in Torino per decreto del Comune», dove la

[1] ASCT, *Collezione Simeom*, D 753.
[2] Per un maggiore approfondimento sui complessi militari qui menzionati e tuttora esistenti si rimanda al saggio di Pia Davico in questo volume.
[3] Cfr. il contributo di Elena Gianasso su *Gli spazi per la formazione degli ufficiali a Torino* all'interno del volume, a cui si rimanda anche per l'immagine del «prospetto dell'angolo Sud» del Regio Arsenale, pubblicata nell'album in oggetto.

pianta della struttura è sviluppata in maniera complessiva, tutti conservati all'Archivio Storico della Città di Torino[4] [figg. 4-8]. Qui si trova inoltre il *Progetto di Tiro a Segno Nazionale per la Città di Torino* sottoscritto dall'«Ingegnere Capo Velani» nel 1884, quando il campo di tiro fu ricollocato in borgo Martinetto[5] [figg. 9, 10].
La seconda parte dell'opera è dedicata a caserme ed edifici di servizio, altra importante testimonianza della presenza dei militari all'interno del tessuto urbano. La *Caserma Dogali*, «costruita per la sede di un reggimento di fanteria con dodici compagnie negli anni 1887 e 1888» in Borgo Po, fuori dalla cinta daziaria del 1853, viene illustrata con alcune foto dei prospetti esterni, che evidenziano l'imponenza e la compattezza dei volumi e la sobrietà dello stile neogotico utilizzato per decorare i vari corpi di fabbrica [figg. 11, 12][6]. Il sintetico testo a corredo delle immagini precisa che «il progetto venne studiato dal capitano Bottero ed i lavori furono diretti dal capitano Brauzzi Siro», entrambi membri del Genio, e che «nel 1897 la caserma venne trasformata per uso del Quinto Reggimento del genio con otto compagnie, il Deposito e lo Stato Maggiore».
La raccolta si conclude con il complesso formato dal *Magazzino Centrale Militare* e dalla *Caserma Palafrenieri*, che occupa l'isolato compreso tra le vie De Sonnaz, Avogadro, Revel e Donati (attuali caserme Ettore De Sonnaz e Maurizio De Sonnaz) dove – prima che venisse demolita – si trovavano i bastioni della Cittadella. Il primo edificio, con fronte principale su via Revel, «costruito negli anni dal 1886 al 1889» su progetto dei «capitani Ferroglio, Crocetti e Luda di Cortemiglia», «consta di un corpo principale e di due ali laterali ed è a due piani con sotterraneo e sottotetto»; il secondo affaccia su via De Sonnaz e venne realizzato su disegno di Luda di Cortemiglia «negli anni 1887-88 per il reparto dello squadrone Palafrenieri di stanza a Torino, della forza di 112 uomini di truppa e di 128 cavalli». L'iconografia associata alle due architetture militari comprende una «pianta generale» dell'isolato, i disegni dei prospetti su via Revel e su via De Sonnaz, una foto di scorcio del Magazzino Centrale Militare tra le vie Donati e Revel e accurati particolari architettonici dei prospetti di entrambi gli edifici, che ne evidenziano le caratteristiche compositive e decorative [figg. 13-16].
La localizzazione e le caratteristiche degli spazi destinati all'esercito – sia chiusi che aperti – furono spesso determinanti per la definizione di interi settori urbani, divenendo in alcuni casi elementi condizionanti per la loro imponenza, in altri – soprattutto per gli edifici eretti fuori cinta daziaria – poli di aggregazione urbanistica: il contenuto dell'album attesta dunque in modo emblematico il ruolo dei militari nella strutturazione di Torino ed evidenzia l'apporto del Genio Militare al disegno della città, grazie all'eccellenza dei personaggi che operarono al suo interno. Per la progettazione e la realizzazione delle strutture destinate all'esercito il Ministero della Guerra si avvaleva di figure di grande professionalità e rilievo, facenti parte dello stesso Corpo del Genio, come testimoniato ad esempio dalla grande mole di progetti di notevole qualità prodotta da Giovanni Castellazzi. Edifici militari di particolare qualità compositiva e stilistica sono ancora oggi segni forti e caratterizzanti di alcune parti di Torino.
La raccolta pone l'accento sull'impegno finanziario sostenuto dalla Municipalità per la realizzazione delle strutture militari: nei sintetici testi che accompagnano le immagini delle architetture presentate, viene spesso indicato l'ammontare dell'ingente spesa sostenuta dal «Municipio» per la loro costruzione. La realizzazione degli insediamenti militari, che dovevano preferibilmente sorgere su terreni demaniali o avuti in permuta o offerti gratuitamente dalla Città, aveva ricadute positive a livello economico; per questo la Municipalità si mostrò spesso disposta a sopportare consistenti oneri finanziari per facilitare i progetti dell'esercito. I fitti scambi intercorsi tra il Governo (Ministero di Guerra e Marina) e il Consiglio comunale di Torino, che risultano dalla documentazione conservata all'Archivio Storico della Città, sono una chiara testimonianza del ruolo decisivo svolto dall'Esercito nella sua pianificazione.

[4] ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.39, 21.3.40, 21.3.41, 21.3.42, 21.3.43.
[5] ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.46 e 21.3.47. Il Tiro a Segno Nazionale di Torino venne edificato al Martinetto nel 1884, su un'area in fondo all'attuale via San Donato, assegnata dal Comune alla Società omonima. Si trattava di una struttura a uso sia civile sia militare, il cui utilizzo per fini sportivi terminò nel 1934, quando una legge avocò alla Stato tutti i campi da tiro civili. Dopo l'8 settembre 1943 venne scelto dalla Repubblica Sociale come luogo per l'esecuzione delle sentenze capitali: circa sessanta tra partigiani e oppositori politici furono qui giustiziati. Dopo la guerra il poligono viene smantellato, mentre l'area dove sorgeva è riconosciuta sito d'interesse nazionale e adibita a sacrario in ricordo delle vittime.
[6] Successivamente intitolata ad Alfonso Lamarmora, è oggi in attesa di riqualificazione.

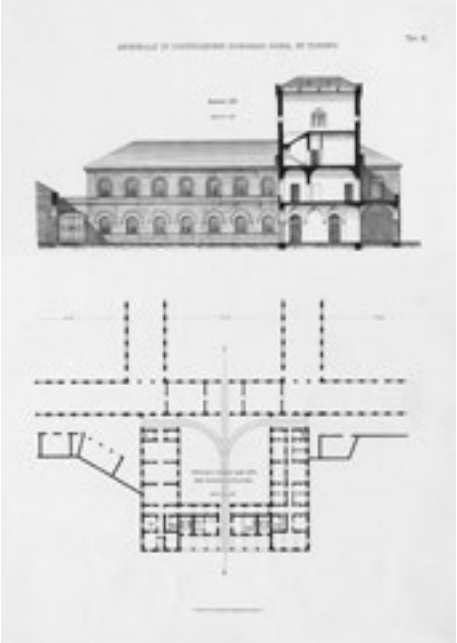


Fig. 1. *Arsenale di costruzione di Borgo Dora, in Torino. Fabbricato occupato dagli uffici della direzione dell'Arsenale*, pianta e sezione (ASCT, *Collezione Simeom*, D 753, tav. X).

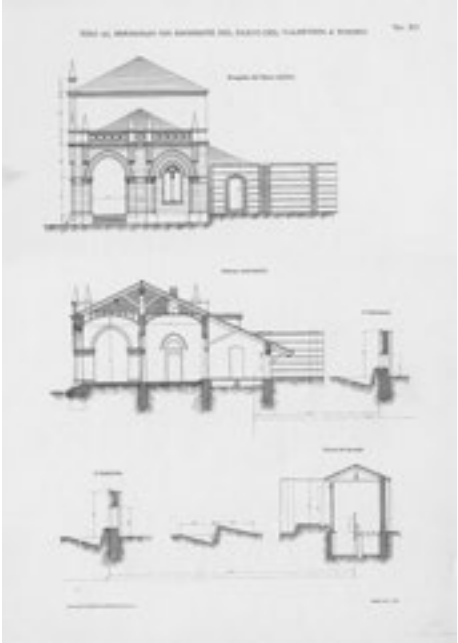


Fig. 2. *Tiro al Bersaglio già esistente nel Parco del Valentino a Torino. Prospetto del fianco sinistro* e *Sezione trasversale*, con la tettoia dei bersagli (ASCT, *Collezione Simeom*, D 753, tav. XII).

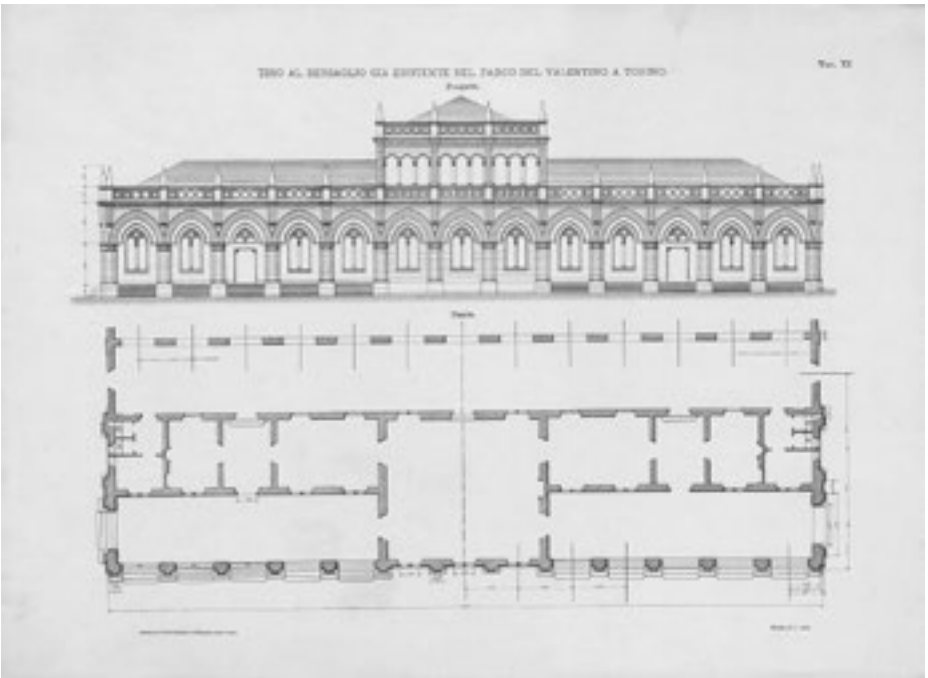


Fig. 3. *Tiro al Bersaglio già esistente nel Parco del Valentino a Torino*. Prospetto e pianta (ASCT, *Collezione Simeom*, D 753, tav. XI).

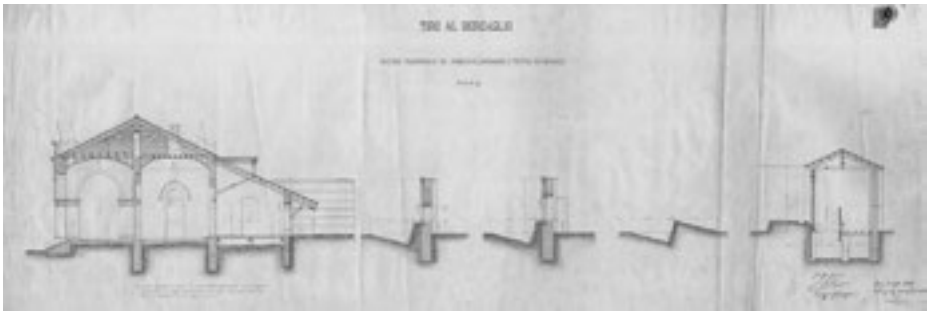


Fig. 4. *Tiro al Bersaglio*. *Sezione trasversale del fabbricato, diaframmi, e tettoia dei bersagli*, 6 luglio 1865 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.39).

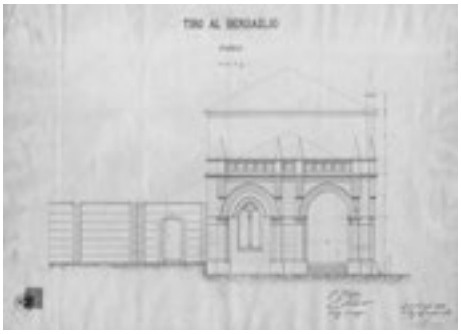


Fig. 5. *Tiro al Bersaglio*. *Fianco*, 6 luglio 1865 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.40).

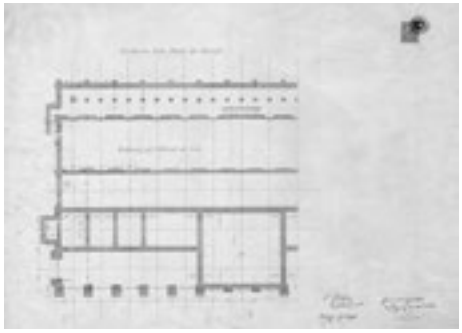


Fig. 6. *Tiro al Bersaglio*. *Pianta delle fondazioni*, 6 luglio 1865 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.41).

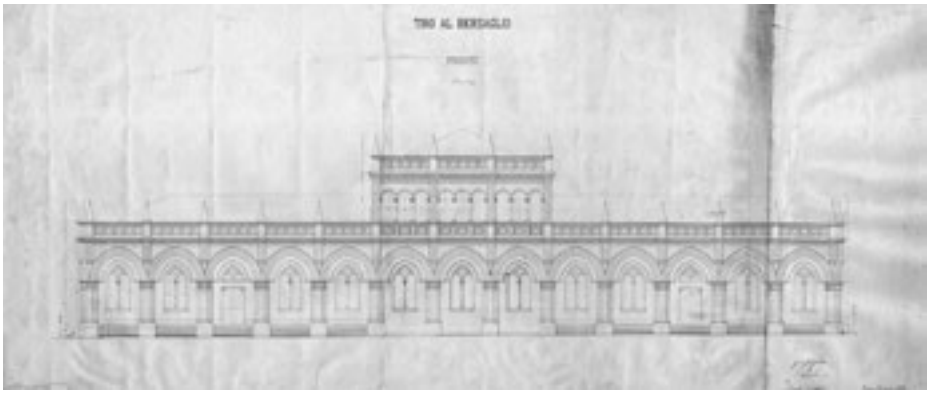


Fig. 7. *Tiro al Bersaglio*. *Fronte*, 6 luglio 1865 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.42).

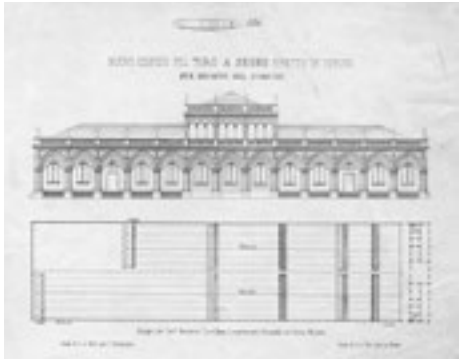


Fig. 8. *Nuovo edifizio pel tiro a segno eretto in Torino per Decreto del Comune*. *Disegno del Cav.e Giovanni Castellazzi Luogotenente Colonnello nel Genio Militare* (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.43).

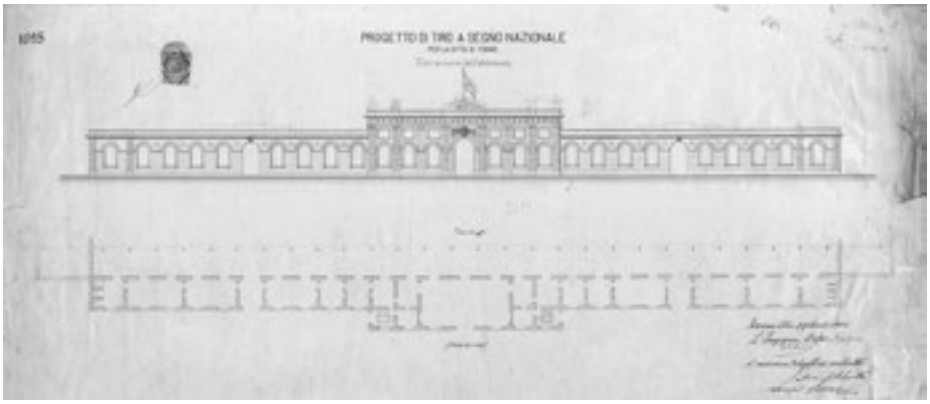


Fig. 9. «Ingegnere Capo Sezione Velani», *Progetto di Tiro a Segno Nazionale per la Città di Torino*, prospetto e pianta, 7 febbraio 1884 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.46).

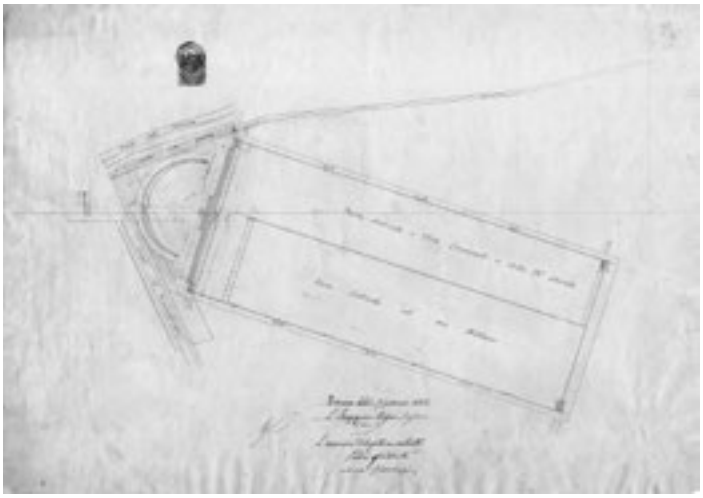
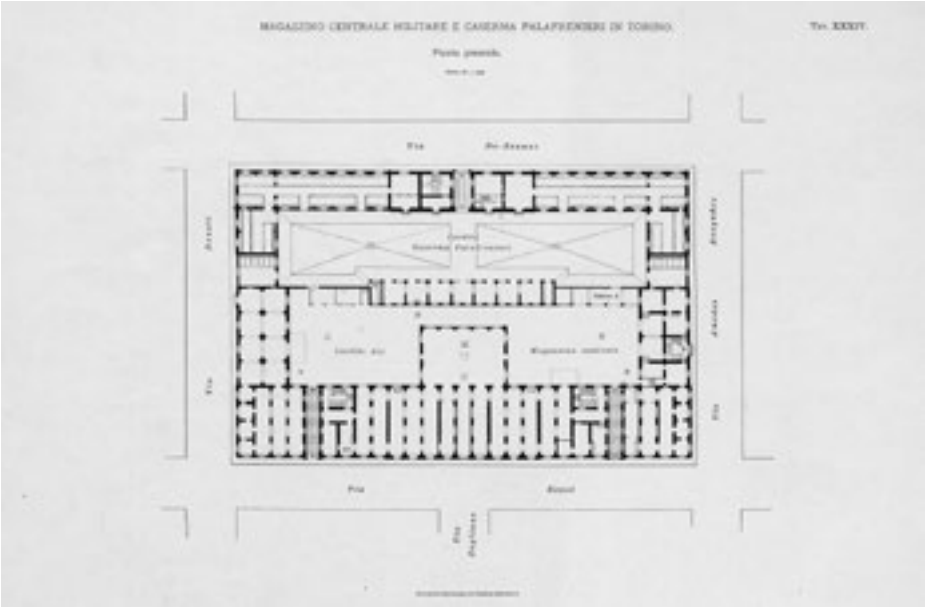
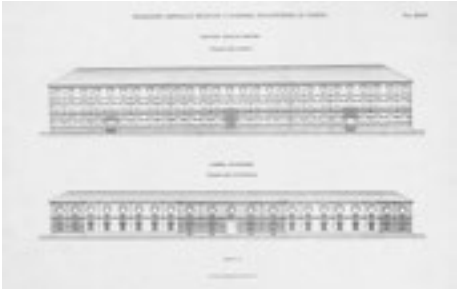


Fig. 10. Ingegner Velani, Planimetria del sito destinato al Tiro a Segno Nazionale di Torino, 7 febbraio 1884 (ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.47).

Fig. 11. *Caserma Dogali in Torino*. *Corpo principale*. *Prospetto esterno* (ASCT, *Collezione Simeom*, D 753, tav. XXIII).

Fig. 12. *Caserma Dogali in Torino*. *Corpo principale*. *Prospetto verso corte* (ASCT, *Collezione Simeom*, D 753, tav. XXIV).





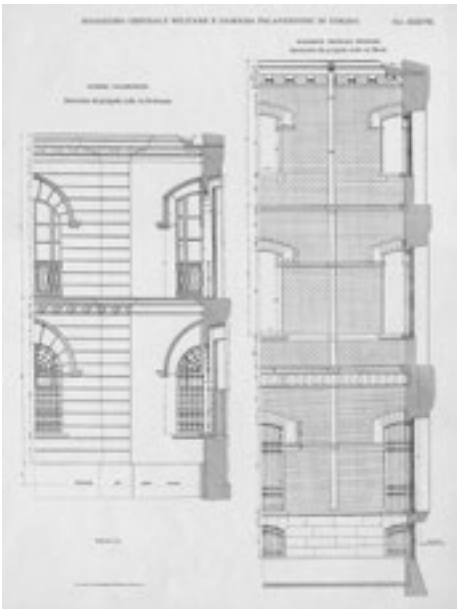


Fig. 13. *Magazzino centrale militare e Caserma Palafrenieri in Torino*. *Pianta generale* (ASCT, *Collezione Simeom*, D 753, tav. XXXIV).

Fig. 14. *Magazzino centrale militare e Caserma Palafrenieri in Torino*. *Magazzino centrale militare*. *Prospetto sulla via Revel e Caserma Palafrenieri*. *Prospetto sulla via De Sonnaz* (ASCT, *Collezione Simeom*, D 753, tav. XXXV).

Fig. 15. *Magazzino centrale militare e Caserma Palafrenieri in Torino*. *Prospetto del Magazzino centrale militare sulle vie Donati e Revel* (ASCT, *Collezione Simeom*, D 753, tav. XXXVI).

Fig. 16. *Magazzino centrale militare e Caserma Palafrenieri in Torino*. *Caserma Palafrenieri*. *Particolare del prospetto sulla via De Sonnaz e Magazzino centrale militare*. *Particolare del prospetto sulla via Revel* (ASCT, *Collezione Simeom*, D 753, tav. XXXVII).

URBANISTICA, PRESIDIO E TERRITORIO DELLA CAPITALE (TORINO) NEL RILEVAMENTO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE (1816-30): DAL DISEGNO ALLA VISUALIZZAZIONE IN 3D

Chiara Devoti*, Paola Guerreschi**
*Politecnico di Torino, **Università di Torino

Abstract

Tra la documentazione cartografica storica di maggiore completezza e ricchezza per il periodo della prima Restaurazione spicca senza dubbio la *Carta Topografica degli Stati di Terra-ferma di S.S.R.M. Carlo Alberto Re di Sardegna fatta dal Corpo di Stato Maggiore Generale alla scala di 1/50.000*, estesa tra il 1816 e il 1830 per la mappatura completa del territorio degli Stati Sardi non insulari, da una schiera di tecnici (militari) coordinati da capitani, che si mossero dalla capitale sino alla Savoia e a Nizza, all'epoca parte integrante del complesso mosaico delle aree soggette al re di Sardegna. La qualità grafica, nonostante talvolta qualche incoerenza legata alla lunghissima gestazione, nonché all'ipotesi – poi abbandonata – di fare di questa ricognizione un lavoro preliminare alla costruzione di matrici per una tiratura di vasta proporzione, ne fa un riferimento imprescindibile per lo studio del territorio dello Stato in una fase cruciale della riorganizzazione sabauda. L'estesa georeferenziazione del materiale nonché la sua modellazione in 3D offrono oggi la possibilità di un approccio 'immersivo' nella raffigurazione territoriale, permettendo di leggere con grande impatto visivo il modellato orografico e la conformazione urbanistica della capitale sabauda.

Parole chiave: cartografia storica, città capitale, modellazione 3D

Urban Planning, Defence and Territory of the Capital (Turin) in the Corpo di Stato Maggiore's Land Survey (1816-30): from the Drawing to the 3D Visualization

Among the historical cartographic documentation, with a great completeness and richness, covering the period of the first Restoration, undoubtedly stands the Carta Topografica degli Stati di Terra-ferma di S.S.R.M. Carlo Alberto Re di Sardegna fatta dal Corpo di Stato Maggiore Generale alla scala di 1/50.0000, *extended between 1816 and 1830 for the complete mapping of the territory of non-insular Sardinian States, by a group of technicians (belonging to the Army) coordinated by captains, who moved from the Capital, Turin, to Savoy and Nice, at that time part of the complex mosaic of areas subject to the king of Sardinia.*

The graphic quality, despite sometimes some inconsistency linked to the long gestation, as well as the hypothesis – then abandoned – to make this recognition a preliminary work for the realization of matrices for a large engraved production, makes it an indispensable reference for the territory of the State study in a crucial stage of the Savoy reorganization. The extensive georeferencing of the material as well as its 3D modeling offer today the possibility of an "immersive" approach to the territorial representation, allowing to perceave with great visual impact the orographic modeling and the urban conformation of the Savoy capital.

Keywords: *Historical Cartography, Capital City, 3D Modelling*

---

1. La Carta Topografica degli Stati di Terraferma e la ricognizione territoriale

La grande ricognizione, riservata agli Stati Sardi di Terraferma, esclusa quindi la Sardegna[1], redatta tra il 1816 e il 1830, sotto il controllo degli ufficiali dello Stato Maggiore dell'Esercito su disegno di ingeneri e capitani (che firmano e datano ogni singola 'tavoletta'), «segno di una integrazione nell'Ufficio Topografico»[2] di fondazione sabauda (1738)[3], alla scala di 1:50.000, in 112 fogli, rappresenta il più compiuto esito del programma di riconoscimento della natura topografica dello Stato operato in prima Restaurazione[4].

Il presente saggio è frutto di un confronto costante tra le due autrici, volto all'integrazione tra dato storico e potenzialità interpretative della visualizzazione in 3D. In particolare, tuttavia, i paragrafi 1 e 2 sono di Chiara Devoti, i paragrafi 3 e 4 di Paola Guerreschi. Composizione dei fogli della mappe e revisione per l'edizione di Luisa Montobbio del DIST, Politecnico di Torino; elaborazioni in 3D sviluppate presso il LARTU (Laboratorio di Analisi e Rappresentazioni Territoriali e Urbane, sempre del DIST). Un sincero ringraziamento a Gabriele Garnero, referente scientifico della struttura, per il supporto e per la rilettura della sezione tecnica di questo contributo.

[1] Istituto Geografico Militare (IGM), Firenze, Archivio cartografico, carte preunitarie.

[2] Chiara Devoti, Vittorio Defabiani, *La macro struttura storica del territorio: invarianti e trasformazioni dalla fine dell'"Ancien Régime" al Secondo Dopoguerra*, in Cristina Natoli (a cura di), *L'identità di un territorio. Interpretare il paesaggio per un progetto di valorizzazione*, L'Artistica, Savigliano 2012, pp. 19-32 e in spec. p. 23.

[3] È la data dell'istituzione dell'Ufficio Topografico, alle dipendenze dell'Azienda Fabbriche e Fortificazioni, dotato di un corpo di professionisti formati presso le Scuole d'Artiglieria. Per il processo di formazione delle scuole cartografiche sabaude rimandiamo a Chiara Devoti, *I detentori della "langue de la terre": misuratori, topografi e cartografi del Regno Sardo (1683-1860) / Les détenteurs de la "langue de la terre": mesureurs, topographes et cartographes du Royaume de Sardaigne (1683-1860)*, in *La Vallée d'Aoste sur la scène. Cartografia e arte del governo, 1680-1860*, Regione Autonoma Valle d'Aosta, 24Ore cultura, Milano 2011, pp. 53-59.

[4] Il rilevamento si appoggia alla rete geodetica generale del Piemonte con generazione delle coordinate cartesiane dall'Osservatorio Reale di Torino, con impiego e riduzione di mappe preesistenti, aggiornate per i dati principali modificati, da integrarsi con rilievi settoriali costruiti *ex novo*.

Il rilevamento si inserisce – è stato segnalato – nel lascito, a Restaurazione avvenuta, della grande tradizione della cultura topografica francese, con i capisaldi nei trattati di J.J. Verkaven (1811) e di L. Puissant (1820-1827)[5], il quale nel suo *Principes du figuré du terrain et du lavis* […], del 1827, si prefigge di «indiquer aux jeune ingénieurs et officiers d'état-major les procédés les plus simples et plus exacts pour tracer sur un plan ou sur une carte l'*épure géométrique* de la surface d'un terrain quelconque, d'après le principe généralement admis des courbes de niveau équidistantes, et passer de là à son *expression physique* par le moyen des ombres»[6]. Similmente assume dalle Écoles de Guerre di matrice napoleonica la consuetudine alla nuova «langue de la topographie» diffusa attraverso manuali, estremamente snelli, e di agevole consultazione, di segni cartografici convenzionali, tra i quali non può mancare, per l'area che ci interessa, la bella raccolta di *Segni convenzionali per disegnare le carte di topografia generale e particolare, di corografia, geografia, ed idrografia* […][7], senza data, ma presumibilmente risalente ai primissimi anni dell'Ottocento, subito dopo Marengo, conservata presso la Biblioteca Reale di Torino.

La presenza nella *Carta topografica* di una base litografica di supporto alla successiva acquarellatura suffraga l'ipotesi avanzata da Claude Raffestin di una origine preparatoria della ricognizione conservata, che avrebbe poi dovuto essere tradotta in una versione stampabile. Rilevata per integrare (facendo ampio ricorso a rilevamenti precedenti ridotti alla scala 1:50.000 che contraddistingue la mappe) e correggere le imprecisioni ancora presenti nel lavoro di Stagnone[8], e viceversa

L'altimetria «ad occhio esercitato» è integrata da tratteggio a luce obliqua a 45 gradi. Su base litografica, il disegno è acquerellato con notevole sapienza e con il classico ragionameno del ribaltamento delle ombre. Ogni foglio è dotato di scala graduta in trabucchi e miglia di Piemonte, da porsi in relazione con il rilevamento metrico. Per i dettagli si rimanda a Marco Anibaldi Ranco, Enrico Borgogno Mondino, Gabriele Garnero, *Mosaicatura e georeferenziazione della carta degli Stati Sardi*, in *Atti della 11ª Conferenza Nazionale ASITA*, Centro Congressi Lingotto, Torino, 6-9 novembre 2007, ASITA 2007.

[5] J. J. Verkaven, *L'art de lever les plans, applique à tout ce qui a rapport à la guerre, à la navigation et à l'architecture civile et rurale* […], Chez Barrois, Paris 1811; Louis Puissant, *Traité de Topographie, d'Arpentage et de Nivellement*, M. V. Courcier, Paris 1820; L. Puissant, *Principes du figuré du terrain et du lavis, sur les plans et cartes topographiques* […], Janet et Cotelle, Paris 1827; *Instruction sur les routes, sur les chemins en fer, sur les canaux et les rivières; suivi des notes sur les transports et sur les principaux canaux d'Europe à l'usage de l'Ecole d'Application du Coprs Royal d'Etat-Major*, Chez Anselmin et Pochard, Paris 1827.

[6] Vittorio Defabiani, *La topografia come "langue de la terre". Topografi e scuole di guerra nel primo Ottocento*, in Natoli (a cura di), *L'identità del territorio*, cit., pp. 33-36.

[7] *Segni convenzionali per disegnare le carte di topografia generale e particolare, di corografia, geografia, ed idrografia come anche Le Evoluzioni ed Accampamenti della Fanteria e Cavalleria Pubblicati ad uso degli Allievi della Reale Scuola Militare di Pavia per ordine di Sua Eccellenza il Ministro della Guerra ed utili ai Militari di qualsivoglia Arma*, BRT, L 45 (6), s.d. [1802]. Il libello è stato reperito da chi scrive e studiato da Vittorio Defabiani nel contesto precedentemente citato.

[8] È la celeberrima mappa degli Stati Sardi operata quale grande revisione della carta del Borgonio – la cosiddetta *Carta di Madama Reale* data alle stampe nel 1683 – corretta e accresciuta ad opera

rimasta non pubblicata[9], «la carta evidenzia con precisione gli elementi del territorio, individuati su reticolo trigonometrico, conferendo loro notevole pregnanza segnica, ancora di carattere naturalistico, con particolare rilievo alla morfologia dei siti, costruita per i monti con ombreggiature. Come prassi, e secondo le indicazioni del trattato del Puissant, le ombre sono gestite da nord, in un ribaltamento visivo rispetto al reale»[10].

2. La città capitale, la protezione del presidio e il territorio

Raffigurata nel foglio M. 10. *Torino*, con rilievo «riconosciuto sul terreno nel 1819 dalli Signori Tenenti Mariani, Muletti e Albert, e disegnata dalli Signori Tenente Mariani e Ingegnere Burzio» [fig. 1], la capitale si mostra nei suoi rapporti territoriali consolidati e nelle relazioni note con i baluardi di presidio ormai ampiamente smantellati[11]: se la cittadella filibertina ancora sopravvive (resterà in piedi fino ai processi di lottizzazione del primissimo secondo Ottocento consegnati alle scelte urbanistiche di Carlo Promis)[12], la cinta della bastionata compiuta poco più di un secolo prima appare ormai completamente eliminata, salvo qualche residuo accenno nel quadrante meridionale verso il Po, sostituita da imponenti viali di circonvallazione compiuti sui lati meridionale (il futuro viale del Re, qui tracciato, ma senza nome e senza alberazione), settentrionale (*Allea di Emanuele Filiberto*, poi corso San Maurizio e successiva *Allea di San Massimo*, poi corso Regina Margherita) e, a chiudersi verso ponente (l'*Allea del Principe Eugenio*, poi omonimo corso), proseguita da un altro viale alberato privo di denominazione

dei topografi del Regio Ufficio Topografico tra il 1766 e il 1772, incisa da Giovanni Maria Belgrano e Giacomo Stagnone, e denominata *Carta corografica degli Stati di S.M. il Re di Sardegna data in luce dall'ingegnere Borgonio nel 1683 corretta ed accresciuta nell'anno 1772*. ASTo, Corte, *Carte topografiche per A e B*, Piemonte 23.

[9] Claude Raffestin, *Vivere, percorrere, cartografare le Alpi*, in Isabella Massabò Ricci, Guido Gentile, Blythe Alice Raviola (a cura di), *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*, catalogo della mostra, Torino, Archivio di Stato, 4 marzo-9 aprile 2006, L'Artistica, Savigliano 2006, pp. 19-27 e in spec. p. 25.

[10] Chiara Devoti, Vittorio Defabiani, *L'analisi storico territoriale*, in Attilia Peano (a cura di), *Fare Paesaggio. Dalla pianificazione di area vasta all'operatività locale*, Alinea, Firenze 2011, pp. 215-224.

[11] L'ultima immagine della cosidetta «mandorla barocca delle fortificazioni» è rappresentata da Ignazio Amedeo Galletti, *Pianta geometrica della reale città e cittadella di Torino colla loro fortificazione*. ASCT, *Tipi e disegni*, 64.2.13. La scheda più accurata e recente è di Maria Vittoria Cattaneo, *Pianta geometrica della reale città* […] (Galletti, 1790), in *MuseoTorino*: www.museotorino.it/site/exhibitions/history/room/18/maps

[12] L'eliminazione della Cittadella, scampata alle demolizioni napoleoniche, trovava la sua origine nel processo decisionale che aveva portato alla risoluzione definitiva del Ministero di Guerra e Marina di procedere alla sua smilitarizzazione (inizi 1852), ingenerando il successivo (1853) *Piano d'Ingrandimento della città di Torino sopra i terreni circondanti la Cittadella a Levante e Tramontana al 1/2000* redatto da Carlo Promis, tra i cui capisaldi si collocava una scacchiera di isolati regolari a vocazione residenziale. ASCT, *Affari lavori pubblici*, cart. 2, rep. 14, fasc. 3, f. 6.

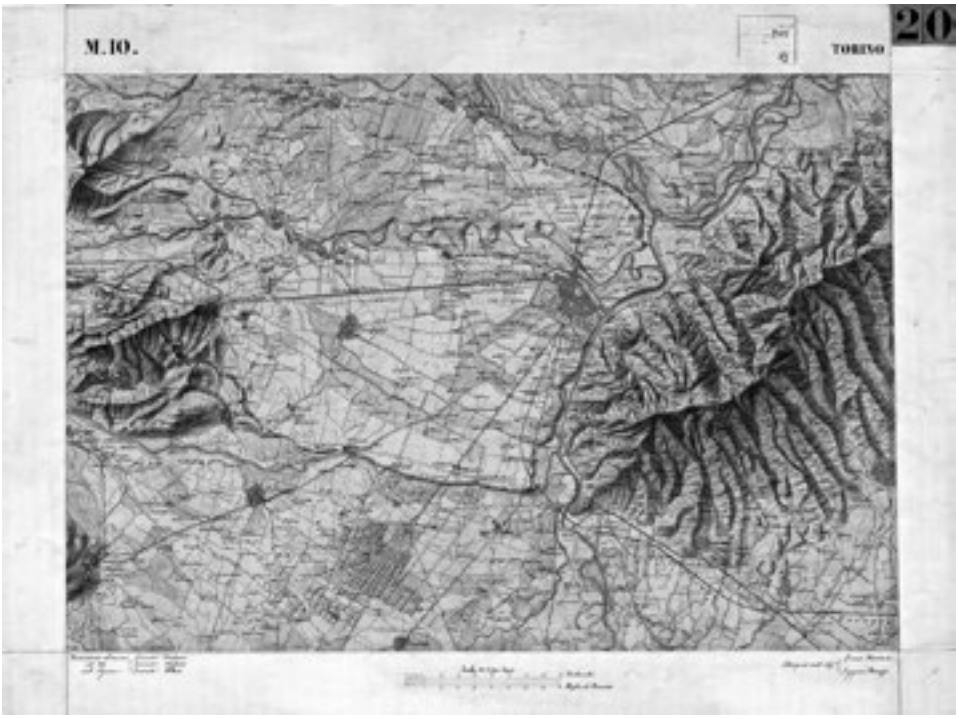


Fig. 1. Tenenti Mariani, Muletti, Alberti [rilevatori] e Tenente Mariani, Ingegner Burzio [disegnatori], *M.10 - Torino*, in Corpo Reale dello Stato Maggiore, *Carta degli Stati Sardi*, 1816-1830 (IGM, Archivio cartografico, carte preunitarie. Autorizzazione n. 6996 in data 08.10.2018. Dai tipi dell'Istituto Geografico Militare. Divieto di riproduzione).

(futuro corso Vinzaglio). Le nuove piazze di Restaurazione in prossimità delle vecchie porte sono ormai ampiamente abbozzate se non addirittura compiute (evidentissima la piazza Vittorio Veneto con i suoi isolati regolarissimi solo in un secondo tempo saldati con l'espansione, sempre su disegno di Promis, del borgo Vanchiglia da un lato[13] e del borgo nuovo dall'altro[14]. Presso la piazza meridionale si attesta la *Piazza d'Armi* (poi detta «di San Secondo» e presso l'angolo tra il viale del Re e la prosecuzione senza denominazione dell'*Allea del Principe Eugenio* si colloca una *Polveriera*, contraltare dell'analoga presso il *Borgo di Dora* (alimentata dal leggibilissimo canale del Martinetto derivato dalla *Dora Riparia Ossia*

[13] Per questo meccanismo di saldatura sul lato verso la Dora e il relativo borgo Vanchiglia, rimando alla relativa scheda in Pia Davico, Chiara Devoti, Giovanni Maria Lupo, Micaela Viglino, *La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*, Edizioni del Politecnico, Torino 2014.

[14] Per un dettaglio sulle scelte di Promis per il *Piano d'Ingrandimento della Capitale* (1850-1852) e per l'impatto sulle successive deliberazioni espansive, il riferimento imprescindibile è a Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983 (Le città nella storia d'Italia) e al successivo Eadem (a cura di), *Il «Piano d'Ingrandimento della Capitale» (Torino 1851-1852)*, in «Storia dell'Urbanistica. Piemonte/I», 1987.

Susina, con presa presso un'ansa del torrente poco oltre la cascina de *Il Mineur*). Non appare indicata viceversa la *Fabbrica delle Polveri* che invece sappiamo a quell'epoca in perfetto funzionamento, sempre presso il borgo Dora, alimentata da un altro canale (quello dei *Molassi*, che trae il nome dalle macine da cereali e panetterie cittadine, che pure appare leggibilissimo nella mappa)[15].
La connessione territoriale riconferma nella mappa gli assi noti: quello fondamentale verso Roma sulla sponda del Po opposta alla città – che prende origine dal ponte napoleonico lapideo sul Po, di cui si apprezza la teoria di archi – alberato in direzione di Moncalieri e oltre in direzione di Genova, senza alberatura e nel suo ridisegno di primissimo Ottocento oltre il *Borgo di Po'* fino oltre Sassi, da dove invece riprende il tracciato consueto verso Casale; quello consolidato, ancora alberato, verso Milano, dal quale poco oltre il ponte sulla Dora (già presentato almeno come relazione rispetto all'alveo nella versione lapidea, arditissima, ad arco unico fortemente ribassato di Carlo Bernardo Mosca, la cui posa della prima pietra risale al 1823) si diparte la direttrice verso Altessano, poi collegata a Venaria Reale, ma soprattutto alle Valli di Lanzo, indicata con tratto leggero e colore giallo, secondo una simbologia che rende appieno la sua condizione di progetto ancora in fase di realizzazione. L'attraversamento della Stura si attua con un traghetto (la simbologia è in perfetta coerenza con quanto indicato nella copia torinese del libello dei *Segni convenzionali per disegnare le carte di topografia generale e particolare, di corografia, geografia, ed idrografia*, mentre il tracciato principale per Milano, presso la futura borgata Barca già indica un ponte stabile, probabilmente ancora ligneo, a scavalco del medesimo corso d'acqua[16].
Dalla vecchia Porta Susina, ancora nella sua connotazione dei Quartieri Militari juvarriani, si diparte invece l'allea di Francia (oggi omonimo corso), lambendo prima la *Cascina Sappa* e poi, dopo una virata quasi ad angolo retto, la *Cascina di S. Paolo* e ancora, dopo un lungo tiro retto, la villa de *La Tesoriera*, a questa data assai discosta dalla città. Il grande stradone alberato, in perfetta linearità fisica e visiva con la morena di Rivoli, che aggira nuovamente ad angolo retto, di qui si dirige verso Susa e i passi di valico per la Francia. Verso meridione, oltre alla storica via oltre Moncalieri, in riva orografica destra del Po, che corrisponde alla direttrice verso Genova, la mappa registra la parallela direttrice verso Nizza, che esce dalla città dalla piazza meridionale, prosegue fino al sito del vecchio castello del Lingotto, poi omonimo borgo, attraversa il Sangone su di un ponte in muratura, sempre seguendo il tracciato storico, indi conosce una rettificazione,

[15] La fine della *Fabbrica delle Polveri* della capitale si legga a un increscioso scoppio avvenuto il 26 aprile 1852, che avrebbe compromesso completamente la produzione di polveri. Per le conseguenze e per il successivo stabilimento del Regio Polverificio di Fossano, rimando al contributo di Cristina Cappai, Chiara Devoti e Monica Naretto in questo stesso volume.
[16] L'imbarcazione raffigurata viceversa nel mezzo del Po, tra l'approdo al di sotto del Monte dei Cappuccini e la parte terminale del residuo di fortificazione sulla sponda opposta, è palesemente una chiatta e la sua presenza indica solo la natura navigabile, preminentemente a scopo commerciale, del fiume.

nuovamente indicata dalla presenza del profilo giallo, poco prima de *Il Nichelino* (oggi Nichelino), per puntare su Candiolo e da qui all'attraversamento del Po, confine con il Cuneese, a Polonghera. Gli assi viari rispondono all'innervamento delle strade regie che si dipartono dalla capitale, riviste sulla scorta delle patenti del 1817, secondo le sette direttrici (di Milano, di Piacenza, di Francia, di Genova, del Sempione, di Nizza, di Fenestrelle), integrate dalle strade provinciali, definite come quelle che collegavano «una ad un'altra città capitali di provincia» o ancora come quelle che andavano «direttamente dall'una all'altra città dello Stato», e identificate anche come «strade postali»[17], secondo la revisione del 1824 (che introduceva inoltre il cosiddetto 'sistema Mac-Adams' di pavimentazione)[18]. Si attesta sulla piazza allo sbocco meridionale della città, o più esattamene sul filo meridionale del viale del Re, anche il tracciato ferroviario della linea di Genova, nuova grandissima infrastrutturazione della «linea del ferro», ideata già negli anni della carta, ma poi di fatto promossa dalle Regie Lettere Patenti del 18 luglio 1844, cui seguirà il tracciato verso i territori del lombardo-veneto, ossia la linea di Milano e, a partire dall'istituzione dell'*Azienda generale delle Strade Ferrate*, nel 1847, anche le linee minori[19].

3. Il drappeggio della mappa (foglio M10) e la visualizzazione in 3D

La Regione Piemonte ha organizzato tra il 2009 e il 2011 una ripresa aereofotogrammetrica integrata dal LiDAR (*Light Detection And Ranging*) sull'intero territorio regionale. L'obiettivo era effettuare il rilievo per produrre l'ortofoto ad alta risoluzione e il rilievo per produrre il Modello Digitale del Terreno (DTM - *Digital Terrain Model*) e il Modello Digitale dell'Elevato (DSM - *Digital Surface Model*). La Ditta aggiudicatrice della gara d'appalto è risultata l'ICE (Ingegneria Cartografica Europea)[20].

[17] Questa l'ulteriore definizione introdotta dalla revisione del 1824, perché su di esse si svolgeva il servizio di posta pubblica. Il reticolo delle strade postali è efficacemente rappresentato in M. Nicolosino, *Carta Postale de' Regi Stati Sardi di Terraferma da unirsi alla Guida del viaggiatore in Piemonte* […], per Modesto Rejcent librajo sotto i portici delle Regie Finanze, 1831. ASCT, *Collezione Simeom*, B 467, B 468. Nel 1825 viene istituito il Corpo Reale del Genio Civile, cui risulta affidata la gestione della viabilità dello Stato, e che si fa carico anche della costruzione di ponti stabili in muratura in sostituzione dei precedenti in legno e dei frequenti guadi che la cartografia ancora registra soprattutto fuori dalla capitale e dalle città principali dello Stato.

[18] Giulio Guderzo, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861. I serizi di posta*, Torino, Museo Nazionale del Risorgimento, 1961; per l'interpretazione territoriale ancora Devoti, Defabiani, *La macro struttura storica del territorio*, cit., pp. 21-28.

[19] I tracciati in gran parte realizzati, ma anche ampiamente solo in previsione, sono efficacemente rappresentati dalla *Carta Generale degli Stati di Terraferma di S.M. il Re di Sardegna con indicazione delle Strade Ferrate in costruzione o solo approvate*, Torino 1853. ASCT, *Collezione Simeon*, B 548, B 549. Per lo sviluppo successivo delle strade ferrate e per le logiche di scelta dell'infrastrutturazione si rimanda al saggio di Laura Guardamagna in questo stesso volume.

[20] Ingegneria Cartografica Europea è un G.E.I.E. (Gruppo Europeo di Interesse Economico), frutto della sinergia tra Stereocarto S.L. e RPA s.r.l.

Per effettuare il volo fotogrammetrico il sistema montato a bordo dell'aereo consisteva in una camera fotogrammetrica digitale a colori Z/I-DMC, con distanza focale di 120 mm, per produrre immagini digitali (RGB e NIR[21]) di 13824 x 7680 pixels, corredata da un sistema integrato GPS (*Global Position System*) + IMU (*Inertial Measurement Unit*), funzionale quest'ultimo alla misura delle componenti angolari dell'assetto dell'aereo (deriva, beccheggio e rollio) medianti accelerometri e giroscopi.
È stato garantito un ricoprimento longitudinale delle strisciate tra il 55% e il 70% e un ricoprimento trasversale non inferiore al 30%, valori ampiamente ammissibili rispetto alle necessità della tecnica fotogrammetrica[22] per la ricostruzione in *post processing* dell'ortofoto. La quota di volo relativa si è attestata sui 4500 metri.
Il rilievo LIDAR [fig. 2] è invece una tecnica di telerilevamento che definiamo di tipo 'attivo', in quanto fornisce direttamente la fonte luminosa (raggio laser) necessaria per l'acquisizione delle informazioni relative alle componenti, naturali e antropiche, della superficie terrestre senza avere un contatto fisico diretto con esse. La strumentazione necessaria per effettuare questo tipo di ripresa collocata a bordo dell'aereo era composta di un sistema laser scanner aereo Leica ALS (*Airborne Laser Scanner*).
In sintesi, il sistema laser scanner è costituito da un dispositivo che invia un raggio laser variamente orientato verso la superficie da rilevare: quando il raggio si imbatte in un ostacolo, questo viene riflesso verso il ricevitore montato sul velivolo. Misurando il tempo trascorso tra l'impulso emesso e quello ricevuto, si può determinare la distanza relativa tra il punto rilevato e il sensore; se l'impulso laser incontra un oggetto più piccolo della sua impronta (vegetazione, cavi elettrici sospesi, ...), il raggio viene riflesso in tempi differenti, producendo quindi più segnali di ritorno (echi multipli).
Il raggio laser oscillante permette di fare un rilevamento riga per riga, da destra a sinistra o viceversa all'interno del cono visivo o angolo di acquisizione della strumentazione (FOV - *Field Of View*) determinato in fase di progettazione del volo. La scansione del territorio è la conseguenza di due movimenti definiti dall'avanzamento dell'aereo e dal raggio laser oscillante.
Il risultato è una nuvola di punti georiferita, ovvero ogni punto contiene al suo interno le informazioni relative alla posizione (coordinate x, y, z) con una elevata precisione plano-altimetrica; nel caso specifico, è stata adottata una densità di circa un punto ogni 4 metri quadrati.

[21] RGB: *red*, *green*, *blue* ovvero le bande del visibile; NIR: *Near Infrared Reflectance* ovvero le bande dell'infrarosso vicino.
[22] Tutte le informazioni relative alle caratteristiche del volo ICE per la predisposizione del DTM sono state tratte dai *files* di metadocumentazione pubblicati sul Geoportale della Regione Piemonte ricercando la voce Ripresa Aerea ICE 2009-2011 – DTM. http://www.geoportale.piemonte.it/geocatalogorp/index.jsp

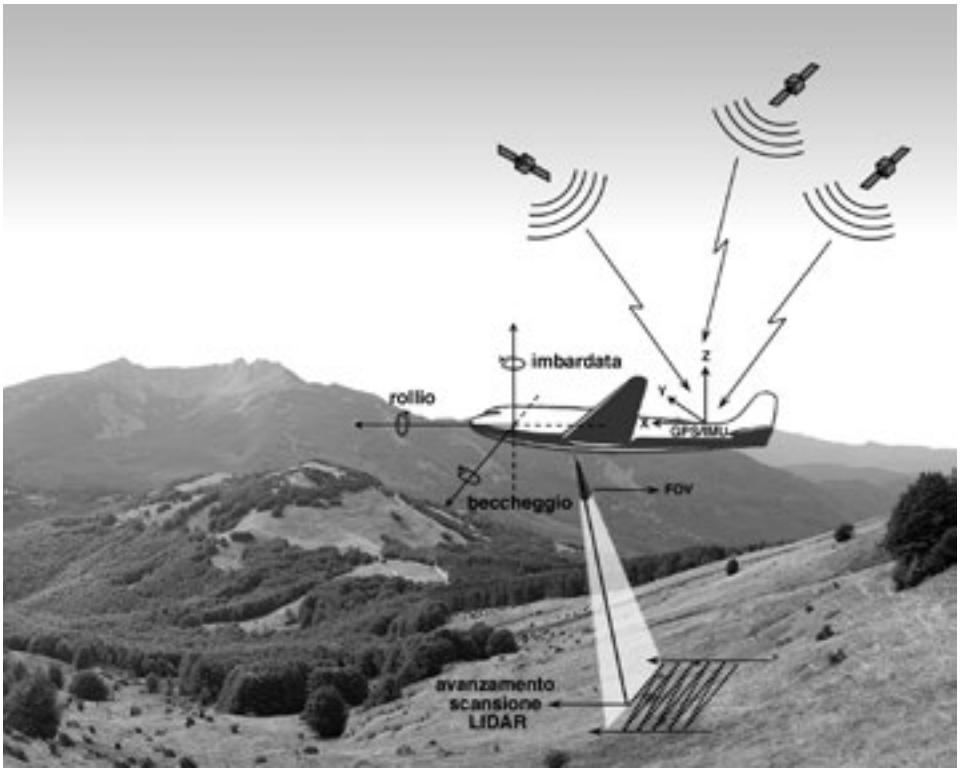


Fig. 2. Schema del funzionamento di un rilievo LIDAR.

La fase di lavoro in *post processing* sulla nuvola di punti è stata fondamentale. Grazie alla qualità del lavoro di filtraggio e classificazione dei dati LiDAR si è riusciti a generare due differenti prodotti cartografici: il DTM e il DSM, ottenuti per interpolazione.
I modelli digitali sono *file raster*, immagini discretizzate costituite da pixel di forma regolare della dimensione di 5 m per 5 m: in questo caso, si tratta di un DTM di livello 4, conforme alle specifiche di INTESA GIS, con precisione altimetrica compresa tra +/- 0,3 metri con un errore massimo di ±0.60 m nelle aree boscate, ovvero quelle di minor precisione.
Il taglio cartografico del DTM e del DSM ICE è il medesimo adottato dalla Regione per la CTR.
Il numero della sezione è a sei cifre (esempio 155090): con le prime tre cifre si specifica l'appartenenza al 'foglio' (155) della cartografia IGM al 1:50.000 e con le ultime tre (090) una delle 16 sezioni in cui è diviso il foglio alla scala 1:10.000. Le sezioni hanno un numero che varia da 010 a 160[23].

[23] Gabriele Garnero, *Carta Tecnica Regionale Numerica. Aggiornamento 1997. Manuale tecnico di supporto alla CTR*, Regione Piemonte, Torino, 1997

Questo patrimonio di dati geografici relativi al DTM della Regione Piemonte è disponibile in *download*, con la licenza d'uso Creative Commons 2.5 attraverso il GeoPortale regionale[24].

4. L'utilizzo del DTM nella visualizzazione in 3D: la metodologia di lavoro

Per visualizzare tridimensionalmente la *Carta Topografica degli Stati di Terraferma* oggetto di questo lavoro è stato necessario eseguire l'operazione di georeferenziazione, in altre parole riuscire a collocarla correttamente nello spazio geo-cartografico. Avvalendosi del software GIS (*Geographic Information System*) ArcMap di ESRI, sono stati caricati i file raster non georiferiti della Carta, ottenuti da una scansione ad alta risoluzione, e le sezioni della Carta Tecnica Regionale raster (CTR) alla scala 1:10.000 necessarie al ricoprimento dell'estensione territoriale scelta. Questi supporti sono indispensabili per applicare la tecnica di georeferenziazione, ovvero l'attribuzione delle coordinate geo-cartografiche alla carta storica. Nella pratica, l'operazione consiste nell'individuare punti omologhi sia sulla carta storica sia sulla CTR e di eseguire una trasformazione scegliendo il parametro idoneo[25].
Il foglio M10 della *Carta Topografica degli Stati Sardi* utilizzato rappresenta il territorio dalla collina di Torino alla collina di Rivoli e oltre: è interessante notare la precisione con cui questa carta, prodotta con le tecniche topografiche dell'epoca, è in grado di rapportarsi con le attuali cartografie, prodotte avvalendosi di strumentazioni di alta precisione.
Per l'operazione successiva è stato caricato il DTM mosaicato, ottenuto dall'unione di molte sezioni attraverso l'applicazione ArcScene, che permette di visualizzare in 3D l'informazione geo-cartografica: in funzione della lettura dell'informazione altimetrica contenuta nei DTM, il software ricostruisce la superficie in 3D con la risoluzione del *raster* di partenza, determinando il drappeggio della carta storica sul territorio modellato.

[24] http://www.datigeo-piem-download.it/direct/Geoportale/RegionePiemonte/Licenze/DTM_2009-2011_PIEMONTE_ICE_licenzaCC25BY.pdf
[25] Nel nostro caso si è usato il polinominale di primo grado o affine in cui sono ammesse due traslazioni, una rotazione, due variazioni di scala (anisotropa) e uno scorrimento angolare dell'immagine. Devono essere individuati almeno tre punti omologhi. Poiché per identificare la posizione di un punto su un piano devono essere risolte due equazioni, ne consegue che devono essere risolte, come minimo, sei equazioni.

Fig. 3. Modellazione 3D della *Carta degli Stati Sardi*, foglio *M.10 - Torino* sul modello digitale del terreno ottenuto da scansione LIDAR. Visualizzazione da nord-ovest con in primo piano il tessuto urbano e alle spalle il rilievo della collina di Torino.

Fig. 4. Veduta da sud-est della medesima modellazione 3D. In primo piano lo stradone per Stupinigi, la direttrice per Nizza, il ramo ferroviario "di Genova", il corso serpeggiante del Po verso Moncalieri e, sulla destra, l'imponente modellato orografico della collina oltrepo, di cui si comprende la dizione seicentesca di *Montagne de Turin*.

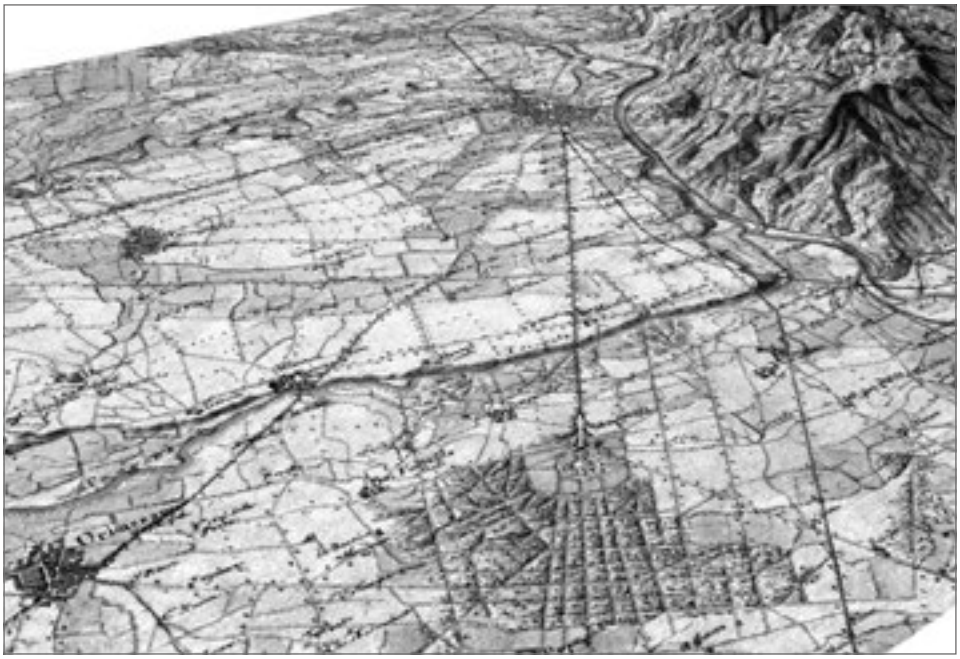
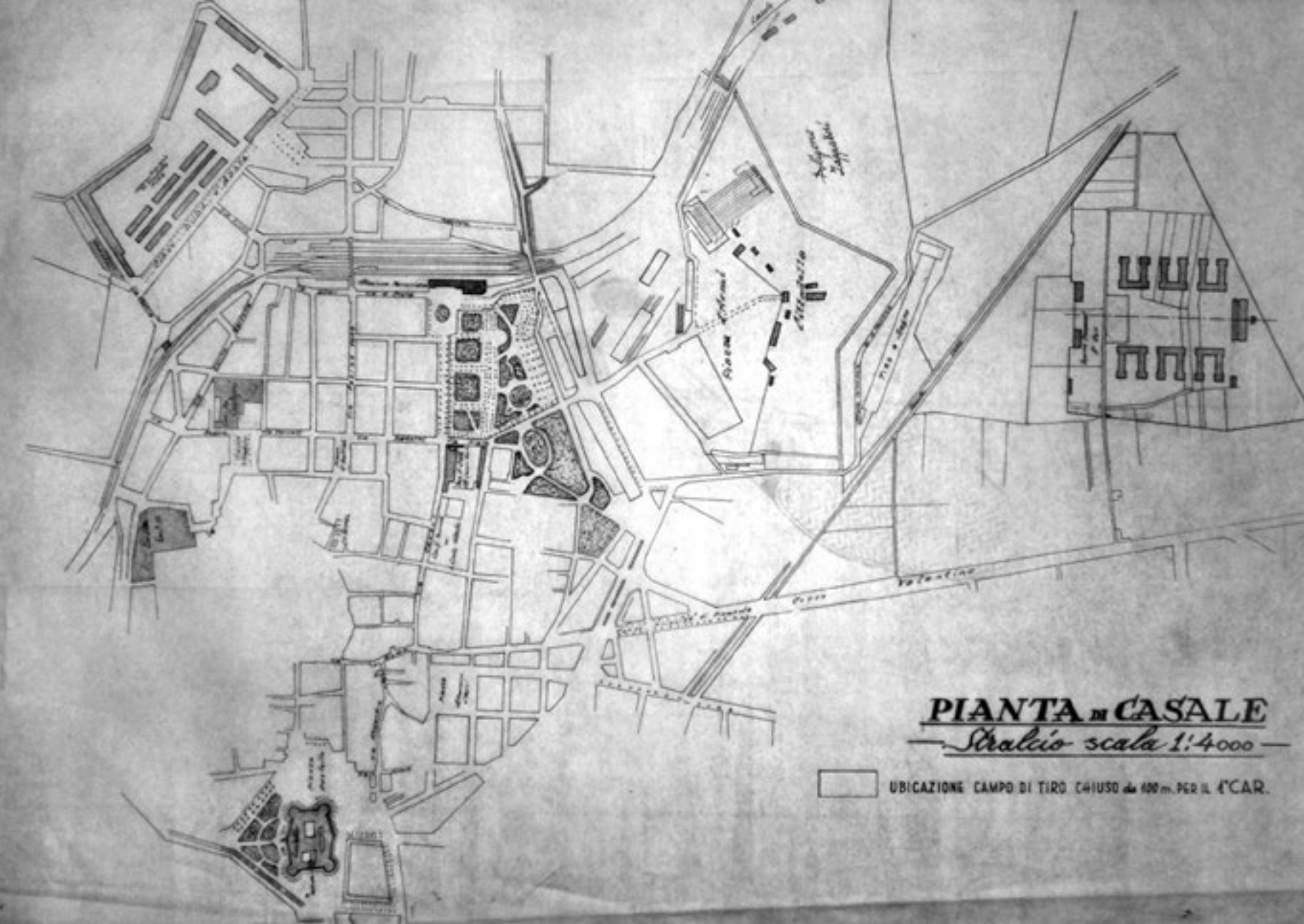


Fig. 5. Modellazione 3D della *Carta degli Stati Sardi*, foglio *M.10 - Torino* sul rilevamento orografico regionale e rotazione per ottenere l'effetto visivo da sud-ovest, quindi provenendo dalla zona a quota inferiore di Stupinigi (di cui si coglie il sistema territoriale solcato dalle rotte di caccia) e dalla piana oltre corso del Po, verso il Cuneese.

Fig. 6. Veduta da ovest della medesima modellazione 3D, ossia dall'altura morenica di Rivoli e dall'imbocco della piana per chi giunga dalla Valle di Susa.

5. Conclusioni

La vista 3D è interattiva: con lo strumento di navigazione è possibile visualizzare lo stesso punto da angolazioni diverse, spostare il *focus* della scena o eseguire una simulazione a volo d'uccello all'interno dello spazio geografico [figg. 3-6]. È uno strumento molto potente che permette di riprodurre l'ambito territoriale in modo estremamente dettagliato e ottenere rappresentazioni di estremo interesse, molto impattanti dal punto di vista emotivo poiché consentono di visualizzare tridimensionalmente carte che per loro natura sono bidimensionali.
Nel caso specifico, la precipua conformazione orografica dell'area nella quale sorge la capitale, permette di leggere con assoluta nitidezza il modellato, nel suo contrasto tra la «parte piana» della città e quella viceversa della collina, dove la 'nicchia' a conca nella quale si colloca la villa della Regina (già vigna del Cardinal Maurizio) spicca più che nitidamente con la sua nettissima via di collegamento al ponte sul Po. Similmente il rilevato della collina morenica di Rivoli si staglia rispetto alla piana che si estende ai suoi piedi, senza rilievi a sud fino alla rocca di Cavour (esterna a questa tavoletta) e, a ovest, all'imbocco delle valli alpine (ancora esterne a questa tavoletta). Il profondo solco dei corsi d'acqua, i cui margini delle ripe sono raffigurati nella mappa da pennellate d grigio a diversa intensità, rimodellato sul DTM ed 'esploso' in 3D si rende immediatamente leggibile come terrazza fluviale, in particolare lungo la Dora Riparia e la Stura, della quale si percepiscono le aree golenali e di deflusso oggi in gran parte regimentate.


PIANTA DI CASALE
Stralcio scala 1:4000
UBICAZIONE CAMPO DI TIRO CHIUSO da 100 m. PER IL 4° CAR.

IL «CENSIMENTO PLANIMETRICO» DEL RIUSO CONVENTUALE REALIZZATO DAL GENIO MILITARE POSTUNITARIO: UN ESEMPIO DI CAMPIONATURA URBANA DELL'AREA NORD-OCCIDENTALE ITALIANA (1863-1864)

Salvatore Incandela, Maria Teresa Marsala***
* Ministero della Difesa - Esercito, **Università di Palermo

Abstract
Il processo di unificazione del Regno d'Italia si avvalse dei Regi Decreti anche per pianificare il sistema difensivo in riferimento all'ambito della militarizzazione territoriale e urbana. Con l'obiettivo di favorire il radicamento delle istituzioni governative nel rapporto con l'ordine sociale, fu vagliata l'opportunità legislativa diretta alla demanializzazione degli «aboliti conventi», per pubblico servizio (L. N° 384 del 22 dicembre 1861 e N° 2077 del 24 dicembre 1864). Nelle due fasi operative, la prima fu anticipata dal Regio Decreto (12 dicembre 1861 N° 376) che stabiliva le *Direzioni*, *Sottodirezioni* e *Piazze* del Genio Militare. La seconda si ricollega alle 'indicazioni' prescritte dal Ministero di Guerra contenute nel Dispaccio Circolare (N° 12 del 14 maggio 1863) con cui si ordinava di redigere o aggiornare opportune piante urbane con la localizzazione del riuso militare.
Tenendo conto che i cartografi, i topografi più che gli incisori, i calligrafi e i disegnatori, erano prevalentemente militari, i nuovi strumenti cognitivi definirono tempestivamente il «censimento planimetrico». Nell'utilizzo funzionale, anche civile, venne avviato allo stesso tempo l'itinerario di laicizzazione urbana. Le campionature proposte (Aosta e Casale Monferrato) dell'area nord-occidentale (Piemonte e Valle d'Aosta), sotto forma di sintetica scheda, si avvalgono delle planimetrie allora prodotte dal Genio Militare e attualmente conservate presso il Fondo Edifici Militari (ISCAG Roma).

Parole chiave: censimento militare, conversione, disegno militare, laicizzazione urbana

The «Plan Survey» of Monasteries Reuse Realized by the Post-Unitary Military Corp of Engineers: a Synthetic Urban Example for the North-Western Italian Regions (1863-1864)
The process of Unification of the Italian Kingdom used Royal Decrees also to plan the Defence system in relation to the urban and territorial militarization. The opportunity to transfer the property of «Suppressed Monasteries» to the State according to public utility laws was considered with the goal of fostering the settlement of government bodies in relation with the social order (institutions) (L.

N° 384, December, 22 1861 and N° 2077, December, 24 1864). The development was established in two different phases, the first one was anticipated by the Royal Decree (December, 12, N° 376) that defines the Directions, Secondary Directions *and* Mandaments *of the Military Corp of Engineers. The second one is linked to the 'guidelines' dictated by the Minister of War in the Newsletter (N° 12, May, 14 1863) that dictated the drawing or update of urban maps with the locations for military reutilization. Considering that Cartographers, Topographers more than Engravers, Calligraphers and Drawers were mainly from the Army, the new maps quickly defined the «plan survey». While setting the reutilization, also for civil purposes, the path towards city secularization was started. The examples shown (Aosta and Casale Monferrato) are a sample from the North-West of Italy, in the form of synthetic cards. They use the plan layout produced at that time by the Military Corp of Engineers, now currently stored in the Fondo Edifici Militari (ISCAG Roma).*

Keywords: *military census, conversion, military design, urban secularization*

Aosta[1]

Il primo insediamento coincide con la città romana chiamata *Augusta Praetoria* (25 a.C.) nel sito più ampio e fertile dell'alta valle. Colonizzata da tremila pretoriani, fu compresa nell'XI regione e assegnata alla tribù Sergia. Accolse presto la fede cristiana e tra le fine del IV secolo e l'inizio del V costituì una diocesi. Dopo aver subito varie invasioni, nel 1025 Aosta venne ceduta da Rodolfo II re di Borgogna a Umberto Biancamano, fondatore della potenza dei Savoia, alle cui sorti la città rimase legata stabilmente. Dal XII secolo la città venne retta da un particolare consiglio investito di ampi poteri economici e giuridici e, pur facendo parte dello Stato sabaudo come contea e poi come ducato, seppe difendere sempre le sue libertà comunali.
La struttura urbana di Aosta mostra l'impronta geometrica della fondazione romana testimoniata da importanti tracce dal lato orientale. *Porta Praetoria*, resti dell'anfiteatro, resti del teatro, del foro e, al di là della cinta muraria, il ponte romano e l'Arco di Augusto. Il *Decumanus maximus* della griglia era costituito da un segmento della via all'*Alpis Graia* (Piccolo San Bernardo), che venendo da *Eporedia* (Ivrea) attraversava la città tra la *Porta Praetoria* a est e la *Decumana*

[1] Luciano Puntuale (a cura di), *Aosta*, in DEAU, 6 voll., I, Istituto Editoriale Romano, Roma 1968, pp. 126-7; Carlo Anfosso, Luigi Isnardi (a cura di), *Aosta*, in *Guida rapida d'Italia*, I, TCI, Milano 1986; Amato Pietro Frutaz, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta* (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, I, 1), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1966 (nuova edizione Aosta 1998, con note di addizione a cura di Lin Colliard); André Zanotto, *Storia della Valle d'Aosta*, Musumeci, Quart 1993.

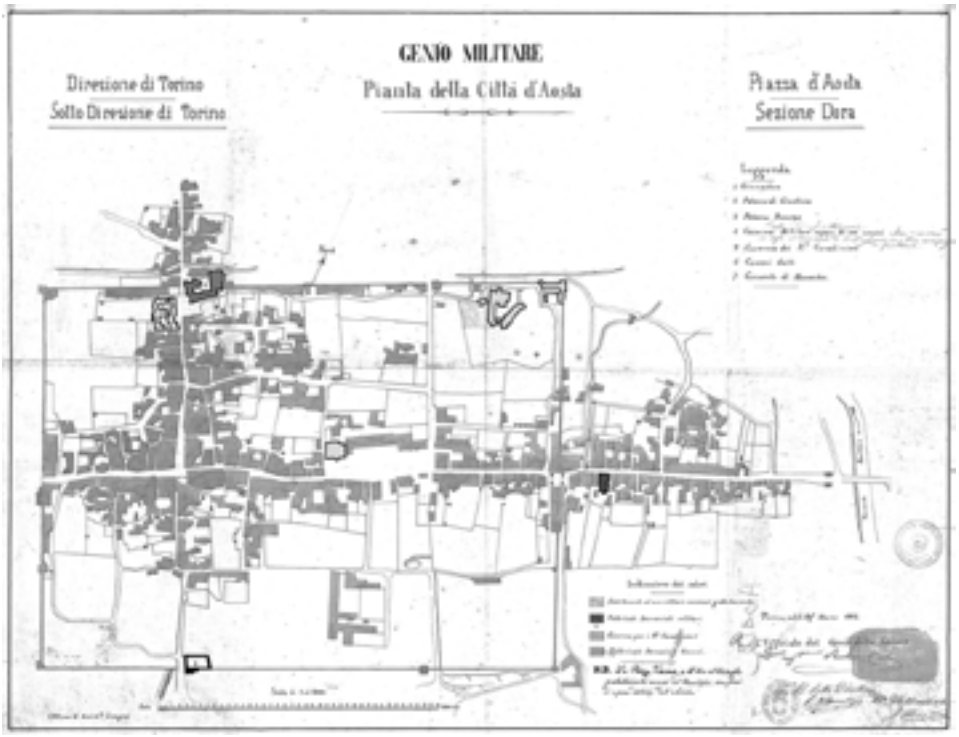


Fig. 1. Genio Militare, Direzione di Torino, Sotto Direzione di Torino, Piazza d'Aosta Sezione Dora, *Pianta della città d'Aosta*, Torino, addì 25 Marzo 1864 (firmata L'Ufficiale del Genio della Sezione Sbarbaro Carlo; visto Il Sotto Direttore Martini).

Indice dei simboli dedotto dalla *Indicazione dei colori*

- *Stabilimenti ad uso militare concessi gratuitamente*
- *Fabbricati Demaniali Militari*
- *Caserme per i R.li Carabinieri*
- *Fabbricati Demaniali Comuni*

N.B. La Piazza d'arme, e il tiro al bersaglio gratuitamente concessi dal Municipio, sono fuori ed a poca distanza dall'abitato

Leggenda
(sul fianco destro della tavola)

1 *Ginnastica*
2 *Palazzo di Giustizia*
3 *Palazzo Roncas*
4 *Caserma Militare capace di 300 uomini*
5 *Caserma dei R.li Carabinieri*
6 *Carceri Civili*
7 *Convento di Monache*

ad ovest. Delle due porte principali, congiunte dal *Cardo maximus*, era più importante quella da cui usciva la via per *Alpis Poenina* (Gran San Bernardo). Durante il medioevo, nel generale declino delle attività costruttive, alcune famiglie nobili usarono il materiale delle mura romane (alte 10 metri) per erigere castelli con torri di cui rimangono quelle di Bramafan, delle Prigioni e del Lebbroso. L'autorità della Chiesa, nel vuoto del potere imperiale romano, lasciava la sua impronta monumentale di alto valore artistico e architettonico, come il complesso di S. Orso; allo stesso modo la cattedrale, trasformata nel XV e XVI secolo, convalida la presenza di arte scultorea.

Figg. 2-3. Ex convento delle Visitandine, poi caserma di fanteria, ora Museo Archeologico.

Fig. 4. Palazzo Roncas.

Fig. 5. Collegiata di Sant'Orso.

Fig. 6. Castello Cantore.

Fig. 7. Castello Cantore.

Fig.8. Caserma Testafochi.

Fig. 9. Caserma Testafochi.

Nei secoli che seguirono (XVII e XVIII), i vuoti dell'area compresa nel perimetro murario si arricchirono di diversi edifici; a questi lunghi anni risalgono brevi periodi di dominazione francese, di cui l'ultima al 1800-1814. Tale realtà è rappresentata nella *Pianta della città di Aosta*, redatta (marzo 1864) dal Genio Militare della Direzione di Torino [fig. 1]. Malgrado l'essenzialità del documento, emerge chiaramente l'avvenuta demanializzazione dell'ex convento in piazza Roncas, occupato da una caserma di fanteria (300 uomini) [figg. 2, 3] e l'elenco dei fabbricati comuni: palazzo Roncas [fig. 4], Palazzo di Giustizia, complesso medioevale S. Orso (in parte occupato dalle carceri) [fig. 5]. È inoltre sottolineato: «La piazza d'armi e il tiro al bersaglio gratuitamente concesso dal Municipio sono fuori a poca distanza dall'abitato». Sulla collina Beauregard (654 metri P.m.) a nord-est della città di Aosta fu acquistato (25/08/1934) dal Demanio Militare il castello Cantore [figg. 6, 7], adibito a uso governativo per la Scuola militare di alpinismo. Con la nuova sede collinare si poté disporre del dosso roccioso retrostante il castello, stimolando l'idea di creare un 'rocciodromo' a portata di mano insieme alla scuola. Dopo l'8 settembre 1943, al castello fu riservata la triste sorte del saccheggio; l'edificio rimase fortunatamente intatto nella sua struttura, ma fino alla conclusione delle ostilità dovette subire la trafila degli occupanti e soltanto nel 1948 rinasceva la Scuola Militare Alpina. Nell'ambito del processo di rinnovamento dell'Esercito Italiano, nel 1998 assumeva la denominazione di «Centro Addestramento Alpino-Scuola Militare». La parte più moderna della città, che risale ad epoca recente, si è sviluppata soprattutto verso ponente; pur con le inevitabili vivacità dell'edilizia attuale, non ha alterato in misura sensibile l'antica planimetria geometrica dell'impianto romano. La nuova difesa rappresentata dalla caserma Testafochi è ubicata a nord est dell'abitato [figg. 8, 9].

Casale Monferrato[2]

Sulla sponda destra del Po (all'estremità nord-orientale delle colline del Monferrato) conserva, nel centro storico, il perimetro poligonale coincidente con quello della scomparsa cinta fortificata. La città dal passato, eminentemente militare, fu una delle più munite piazzeforti d'Europa. Di origine romana, Casale venne donata (sec. IX) alla chiesa di Vercelli, a cui in seguito si ribellò (1196) divenendo libero Comune, poi (1215) venne rasa al suolo. Risorta con l'aiuto di Federico II, dal 1303 al 1533 la città ebbe parecchi signori legati a famiglie importanti: Aleramici, Paleologhi, Visconti e Gonzaga di Mantova, nel 1559 dopo la pace di Cateau-Cambrésis. La guerra di successione fra Mantova e Monferrato

[2] Giuseppe De Conti, *Ritratto della citta di Casale: scritto dal casalese Canonico Giuseppe De Conti nell'anno 1794*, edizione critica, Rotary Club, Casale Monferrato 1966; Giuseppe Niccolini, *A zonzo per il circondario di Casale Monferrato*, Loescher, Roma 1877; Noemi Gabrielli, *L'arte a Casale Monferrato dall'XI al XVIII secolo*, Torino 1935, riedizione Stab. Tip. di Miglietta Milano & C., Casale Monferrato 1982; Maria Grazia Cerri, *Architetture tra storia e progetto: interventi di recupero in Piemonte, 1972-1985*, Allemandi, Torino 1985.

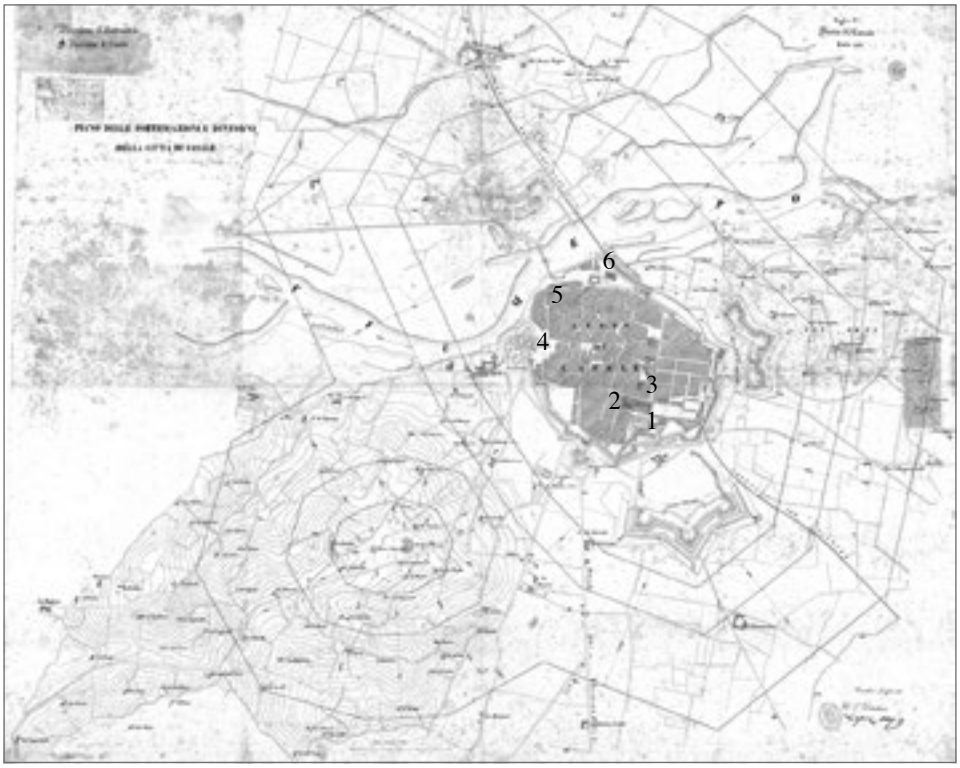


Fig. 10. Direzione d'Alessandria, S. Direzione di Casale, *Piano delle fortificazioni e dintorni della Città di Casale*, Casale I Luglio 1862 (firmato Il S.o Direttore Lopez Mag.)

Legenda
1 *Carceri*
2 *Caserma della Maddalena*
3 *Ospedale Militare*
4 *Regio Castello*
5 *Sussistenze Militari*
6 *Caserma dei grani*

(1628-1631) scoppiò dopo la morte dell'ultimo Gonzaga. Casale fu invano assediata e, disputata a lungo tra Spagna e Francia, rimase a quest'ultima fino al 1652, quando le fortificazioni furono smantellate, cessando di essere una delle più munite piazzeforti europee; nel 1703 passò definitivamente a Vittorio Amedeo II e ai Savoia.

Centro cittadino è la porticata piazza Mazzini, da cui s'imbocca la breve via che termina davanti al duomo, una complessa costruzione del XII secolo completamente restaurata nell'Ottocento, che mantiene la struttura romanico-lombarda. Fra le testimonianze del gotico quattrocentesco nella città antica vanno menzionati: la caratteristica torre civica, che risale al secolo XI, poi ristrutturata nel Cinquecento e in età barocca; San Domenico, la chiesa più importante della città dopo il duomo, costruita in forme gotiche nel tardo Quattrocento, e il Castello dei

Fig. 11. L'ex Opera degli Orti

Fig. 12. L'ex Corona Cittadella.

Fig. 13. L'ingresso della Cittadella.

Fig. 14. Bastionata e ponte della Cittadella.

Fig. 15. Il Castello.

Fig. 16. L'ingresso del Castello.

Fig. 17. L'atrio del Castello.

Fig. 18. Il Poligono di tiro Pietro Bernotti.

Paleologhi, di struttura quattro-cinquecentesca ma ampiamente manomesso, che tiene un posto a sé, mentre espressioni di un Rinascimento dai caratteri provinciali sono i cortili dei palazzi. Il passaggio al barocco è segnato dalle chiese nello stile che nel Settecento trasforma il volto della città, conferendole l'impronta che ancor oggi conserva con i pregevoli palazzi. Di forme neoclassiche, unitamente ad alcune facciate di palazzi per il resto barocchi, è il Teatro municipale.
Tale realtà è puntualmente rappresentata nella pianta della città di Casale realizzata con il *Piano delle Fortificazioni e dintorni della città di Casale*, redatto nel 1862 dal Genio Militare, Direzione di Alessandria [fig. 10]. Di particolare interesse risulta il Campo trincerato, costituito da tre cittadelle (Testa di Ponte a nord con quattro bastioni isolati, Opera degli Orti a est [fig. 11] , Corona Cittadella a sud [figg. 12-14]), in senso orario rispetto al centro, che costituiscono con il Castello [figg. 15-17] il sistema del primo anello difensivo, a cui ne corrispondeva un secondo incentrato sulla Batteria Nemour e la Torre Gajona nel territorio a ovest dell'abitato. L'espansione moderna di Casale è avvenuta col sorgere dei maggiori insediamenti industriali. Per quanto attiene le nuove difese si segnala il Poligono di tiro Pietro Bernotti [fig. 18].

IL COMPLESSO DELLE 'CASERME' DI ASTI (1810-1945)

Marta Boero

Le antiche rappresentazioni della città di Asti – *Laurus* 1639[1], *Theatrum Sabaudiae* 1682[2] – mostrano un quadro generale denso di emergenze monasteriali. Le soppressioni delle case religiose attuate dai decreti napoleonici nei primi anni del XIX secolo dissolvono questo fitto tessuto conventuale creando una moltitudine di 'vuoti' urbani e, di conseguenza, la necessità di trovare forme di riutilizzazione. Questa è la premessa da cui ha origine il complesso che ancora oggi è chiamato dagli astigiani il 'Casermone'. Il decreto del 5 settembre 1802 sopprime, tra gli altri, la corporazione religiosa delle Cistercensi di Sant'Anna e Santo Spirito, dei Carmelitani Calzati del Carmine e dei Carmelitani Scalzi di San Giuseppe, disperdendone i rispettivi patrimoni artistici e archivistici[3].
Con decreto imperiale del 30 luglio 1810 i monasteri di Sant'Anna e Santo Spirito, del Carmine e di San Giuseppe, in precedenza separati dalla cinta muraria del 'recinto dei nobili', sono ceduti alla città di Asti per essere destinati a caserma[4]. Questo atto sancisce l'inizio di una fase di utilizzo militare degli ex edifici monastici che perdura fino alla Liberazione del 1945[5].
Dal punto di vista urbanistico questa fase ha comportato la formazione di un nuovo nucleo nel settore sud-occidentale della città, definito da Comoli[6] una «anomalia morfologica»[7], formatosi dall'inserimento nella trama urbana medievale astigiana dell'esteso e rigido complesso delle cosiddette 'Caserme'. Il complesso deriva da un elevato numero di ristrutturazioni intorno ai sopracitati tre monasteri, creando un nucleo che ancora oggi è percepibile come una zona a sé stante rispetto al centro di Asti.
Il 16 gennaio 1812 l'architetto Francesco Ferroggio effettua un sopralluogo al fine di verificare le spese necessarie per l'adattamento degli edifici ad uso militare. Il documento attesta che era prevista la demolizione delle ex chiese del Carmine e di Sant'Anna ma solo la prima venne effettivamente abbattuta, a causa dell'incapacità da parte della città di farsi carico delle spese di demolizione[8].
Con la Restaurazione gli edifici del monastero tornarono a essere proprietà dello Stato e con Regio Decreto del 4 settembre 1817 (a norma delle Regie Determinazioni del 18 agosto 1817) il complesso sarà destinato alla Real Casa dei Veterani e degli Invalidi[9]. La progettazione di un complesso organico

[1] Ada Peyrot, *Asti e l'astigiano: vedute e piante dal XIV al XIX secolo. Bibliografia, iconografia, repertorio degli artisti*, Tipografia Torinese, Torino 1987, pp. 52-53.
[2] *Ibidem*, pp. 73-78.
[3] Federica Ellena, Francesca Romana Gaja, Margherita Tardivo, *La città perduta, fonti per lo studio del patrimonio artistico degli ordini religiosi, tra dispersioni, riusi e sopravvivenze*, in Maria Beatrice Failla, Alessandro Morandotti, Andrea Rocco, Gelsomina Spione (a cura di), *Asti nel Seicento. Artisti e committenti in una città di frontiera*, Catalogo della mostra (Asti, Palazzo Mazzetti, 12 aprile-28 settembre 2014), Sagep Editori, Genova 2014, pp. 140-173. Dopo la soppressione molte opere sono depositate temporaneamente nei locali di San Martino, poi destinate all'asta pubblica. Sulla dispersione dei patrimoni archivistici in epoca napoleonica si veda: Guido Gentile, *La gestione dei beni mobili delle congregazioni religiose soppresse nel Piemonte annesso alla Francia*, in Bruno Ciliento con Massimiliano Caldera, *Napoleone e il Piemonte. Capolavori ritrovati*, L'Artistica Editrice, Savigliano 2005, pp. 53-62.
[4] Maurizio Cassetti, *Contributo per una storia del monastero di Santo Spirito e Sant' Anna in Asti*, Vercelli 2003, p. 30.
[5] *L'Istituto "A. Monti" tra passato e futuro: dal complesso storico alla nascita della scuola, dalle sperimentazioni didattiche alle prospettive di ristrutturazione*, Pubblicazione in occasione del Quarantennale dell'Istituzione dell'Istituto Magistrale, Asti 2010. Dato confermato dai documenti in: ASCAt, *Servizi militari. Pratiche relative, Guardaroba P 8*.
[6] Vera Comoli Mandracci, *Analisi storica sul nucleo antico di Asti, il complesso delle "Caserme"*, in «Arte Lombarda», XVI, 1971 pp. 314-320. Sulle 'Caserme' si veda: Ead., *L'evoluzione storica del complesso delle "Caserme"*, Allegato VII, in *Ricerche preliminari sul Centro Storico di Asti*, a cura del Comune di Asti, Asti 1971.
[7] Comoli Mandracci, *Analisi storica*, cit., p. 314.
[8] ASCAt, *Amministrazione comunale catasto - affari ecclesiastici lavori pubblici miscellanea, periodo napoleonico, 161-B; 1812, Lavori alle costruzioni militari di Asti*.
[9] Cassetti, *Contributo*, cit., p. 30.

che potesse ospitare tale funzione è attribuito al tenente colonnello del Genio Luca Podestà. Il progetto, datato 29 aprile 1826[10], prevedeva una ristrutturazione radicale di quello che da questo momento può essere definito il 'complesso delle Caserme di Asti', composto dalle caserme di Sant'Anna, del Carmine e di San Giuseppe. Finalizzato a dare unità ai diversi corpi di fabbrica per creare un solo grande quartiere militare, il progetto di Podestà si concentra sui tre ex monasteri di Sant'Anna e Santo Spirito, del Carmine e di San Giuseppe[11] e si sarebbe dovuto realizzare in tre anni, terminando i lavori nell'ottobre del 1828[12]. Nel 1826 è prevista la demolizione della chiesa del Carmine e la ricostruzione del braccio settentrionale dell'ex monastero; nel 1827 i lavori al braccio meridionale dell'ex monastero di Sant' Anna, con tamponamento del porticato di levante, il restauro della chiesa e lo spostamento della Contrada di Sant' Anna nella posizione odierna (ora via Galimberti) con conseguente costruzione di un camminamento tra Sant' Anna e il Carmine; infine nel 1828 è prevista l'ultimazione *ex novo* del braccio orientale di Sant'Anna e il riordinamento dei vari cortili. Se l'ex monastero del Carmine è stato demandato a ospitare le cariche maggiori dell'esercito e la maggioranza degli alloggi per i soldati, Sant'Anna è sede dell'ospedale militare della Real Casa degli Invalidi, mentre San Giuseppe è utilizzato come magazzino, deposito e locali di servizio [figg. 1-4].

All'interno dell'ex monastero di Sant'Anna tutta la struttura settecentesca viene pesantemente manomessa con frazionamenti e controsoffittature: il corpo centrale del monastero che durante tutto il secolo precedente era stato sede dei cori alfieriani, viene suddiviso in piani e destinato a «sacrestia» e «cucina della vivanderia», mentre i piani superiori sono occupati dall'alloggio del cappellano[13]. Dopo l'esteso progetto del Podestà, non saranno più apportate modifiche consistenti alle ex strutture monastiche[14].

Il 2 gennaio 1829 il misuratore Ribotti e l'ufficiale del Genio Giacomo D'Alberti sottoscrivono le «Condizioni ed obblighi da osservarsi da chi si assumerà l'incarico della demolizione del campanile esistente nel Quartiere S. Anna occupato dalla Real Casa degli Invalidi della città d'Asti»: viene abbattuto in questo anno il campanile dell'ex monastero di Sant'Anna e Santo Spirito, la prima opera certa progettata dal giovane Benedetto Alfieri[15].

[10] ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, *Azienda generale d'Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853)*, *Divisione contratti*, *Contratti fortificazioni in partibus*, mazzo 35, cc. 294-353, in partic. cc. 308-321. I disegni sono collocati in: ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, *Ministero della Guerra*, *Sez. IV Miscellanea*, Asti, mazzo 28. Il «Calcolo generale della spesa» è datato il 29 aprile 1826 ed è sottoscritto dal misuratore Carlo Ribotti, dal tenente colonnello Luca Podestà e dal primo segretario di Guerra e Marina Matteo Agnès Des Geneys. I lavori furono affidati all'impresario edile Giuseppe Ivaldi, che sottoscrisse le condizioni per i lavori del 12 luglio 1826.

[11] Alcuni locali della Real Casa degli Invalidi sono contenuti anche nell'ex monastero del Gesù e di Sant'Agostino: ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, *Azienda generale d'Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853)*, *Divisione contratti*, *Contratti fortificazioni in partibus*, mazzo 43, cc. 307-316.

[12] I lavori sono elencati in «Condizioni relative all'esecuzione dei lavori proposti nel progetto de 29 aprile 1826 […]» in ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, *Azienda generale d'Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853)*, *Divisione contratti*, *Contratti fortificazioni in partibus*, mazzo 35, cc. 317-318. Al 12 agosto 1828 risale il «Calcolo della spesa» in aggiunta alla spesa prevista nel 1826: *ibid*., mazzo 42, cc. 668-672. Dal 1829 vengono effettuati ulteriori lavori sul complesso: risale al 7 aprile 1829 un «Calcolo della spesa» per i lavori necessari al «mantenimento in buono stato» della Real Casa, collocato in ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, *Azienda generale d'Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853)*, *Divisione contratti*, *Contratti fortificazioni*, mazzo 43, cc. 307-316; al 25 aprile 1835 risale il «Calcolo delle spese» per la riapertura al culto della chiesa di Sant'Anna (*ibid*., mazzo 62, cc. 79-84).

[13] ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, *Ministero della Guerra*, *Sez. IV Miscellanea*, Asti, mazzo 28: disegni inerenti il «Quartiere di S. Anna» numerati IV e V.

[14] Disegni e planimetriesuccessive recentemente ritrovate riportano una situazione praticamente invariata sino alla metà del secolo: ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, *Ministero della Guerra*, *Sez. IV Miscellanea*, Asti, mazzo 28. In uno di questi disegni datato 1842 la caserma di Sant'Anna è descritta per la prima volta «Fabbricato S. Carlo».

[15] Amedeo Bellini, *Benedetto Alfieri*, Electa, Milano 1978, p. 7; Maria Carla Visconti Cherasco, *Il convento di S. Anna e S. Spirito in Asti*, in Mirella Macera (a cura di), *Benedetto Alfieri. L'opera astigiana*, Lindau, Torino 1992, pp. 189-205.

Tra gli interventi elencati dal *Piano parziale di abbellimento della città di Asti* del 1835 affidato all'architetto Michele Valessina, era prevista la costruzione di un nuovo edificio adibito a caserma[16]. Nonsono stati ritrovati i progetti della manica nuova, quasi certamente attribuibili al Valessina stesso, ma un «Calcolo della spesa» datato 22 ottobre 1847 conferma che si trattava di un'opera imponente, la cui costruzione prevedeva una spesa complessiva di 370.000 lire[17]. I lavori furono affidati al commissario edile Antonio Ferrero il 21 febbraio 1848[18] e il Piano Regolatore del 1851 prodotto da Destefanis indica la nuova manica come «in costruzione»[19]. Il nuovo edificio è costituito da una manica di larghezza pari a quella del braccio occidentale della caserma di Sant'Anna che si attesta a entrambi i preesistenti complessi militari, di Sant'Anna e del Carmine, saldandoli tramite un portico inferiore che crea una forte continuità nel complesso[20]. Questa quinta ottocentesca porticata, con un fronte interno ritmato da paraste ioniche, cambia il rapporto del complesso delle Caserme con la città, con conseguenze per la viabilità e lo sviluppo urbanistico. Probabilmente gli interventi ottocenteschi sugli ex monasteri di Sant'Anna e del Carmine costituiscono l'esempio più rappresentativo di quello che la soppressione napoleonica ha significato in termini di trasformazione urbana e architettonica. Noemi Gabrielli ha definito il complesso delle Caserme: «uno dei più importanti complessi edilizi omogenei esistenti nell'Italia settentrionale»[21].

Nel 1883 varie «Convenzioni» tra l'Amministrazione militare e il Municipio di Asti testimoniano l'acquartieramento di un Reggimento Bersaglieri[22]. I Bersaglieri rimangono stanziati nel 'Casermone' sino all'arrivo del 29° Reggimento Fanteria, di cui si ha testimonianza nel 1934[23]. Alcuni disegni ritrovati presso l'Archivio Comunale di Asti chiariscono la denominazione delle varie caserme: l'ex monastero di Sant' Anna unito alla manica ottocentesca reca il nome di «Caserma Carlo Alberto», mentre l'ex monastero del Carmine è la «Caserma Emanuele Filiberto»[24] [figg. 5-7]. Nell'ultimo periodo di attività della caserma si riscontra nei documenti anche il nome di «Caserma Giorgi»[25]. Queste planimetrie sono utili a comprendere le destinazioni d'uso degli ambienti interni del complesso miliare nel primo Novecento: il complesso di Sant'Anna ha perso la funzione di ospedale e l'ex chiesa è utilizzata come «sala di scherma». Dopo l'abbandono da parte delle truppe tedesche nel 1945, la caserma Carlo Alberto termina l'attività militare cadendo in stato di abbandono e l'unica caserma del complesso ancora attiva rimane l'ex caserma di San Giuseppe, poi caserma Oddone Roero, infine adattata a caserma dei Vigili del Fuoco fino al 1971[26].

[16] ASTo, Corte, *Paesi*, *Paesi per A e B*, *Piano parziale d'abbellimento della città di Asti 1835*, mazzo 36, fasc. 3.

[17] ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, *Azienda generale d'Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853)*, *Divisione contratti*, *Contratti fortificazioni*, mazzo 93, cc. 40-64.

[18] *Ibidem*, cc. 19-20.

[19] ASCAt, Cartografia.

[20] Per la costruzione del nuovo manufatto si è resa necessaria l'occupazione di un sito di proprietà del Santuario della Beata Vergine del Portone come attestato da due perizie, *Indennità competente al Santuario della B. V. del Portone in dipendenza del nuovo progettato ampliamento della Caserma Sant'Anna*, datate 23 gennaio 1848 e 28 febbraio 1848, entrambe firmate dal Valessina. Inoltre si è resa necessaria la demolizione del vecchio muro di cinta del complesso. Nello stesso fondo sono presenti due copie di disegni datati 9 giugno 1848: un rilievo del muro di cinta ed un primo disegno planimetrico della nuova struttura. ASCAt, *Affari militari*, *1746-1884*, *10-bis-s*, *serie speciale 13*, *Ampliamento di quartieri militari del Carmine e di Sant'Anna-Occupazione di sito dipendente dal Santuario della B.V. del Portone*.

[21] Noemi Gabrielli, *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1977, p. 23.

[22] ASCAt, *Servizi militari*. *Pratiche relative*, *Guardaroba P 8*, *Caserme*, *Disegni e convenzioni*, *1931*.

[23] ASCAt, *Servizi militari*. *Pratiche relative*, *Guardaroba P 8*, *Comandi e reparti militari in Asti*, atto del 9 marzo 1934.

[24] ASCAt, *Servizi militari*. *Pratiche relative*, *Guardaroba P 8*, *Caserme*, *Disegni e convenzioni*, *1931*. I disegni non datati né firmati rappresentano: una planimetria dell'intero complesso scala 1:1000, la *Caserma del Carmine* in scala 1: 500, le *Caserme S. Anna S. Carlo ed ex-chiesa* in scala 1:500, la *Caserma Carlo Alberto* in scala 1:500 [figg. 3-4].

[25] Denominazione ritrovata in diversi atti del fondo: ASCAt, *Servizi militari*. *Pratiche relative*, *Guardaroba P 8*.

[26] Claudio Rabino, Maurizio Galosso, *Formazione e permanenze del complesso conventuale di San Giuseppe ad Asti*, Tesi di laurea, relatori Luciano Re, Maria Grazia Vinardi, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, a.a. 1989-1990.

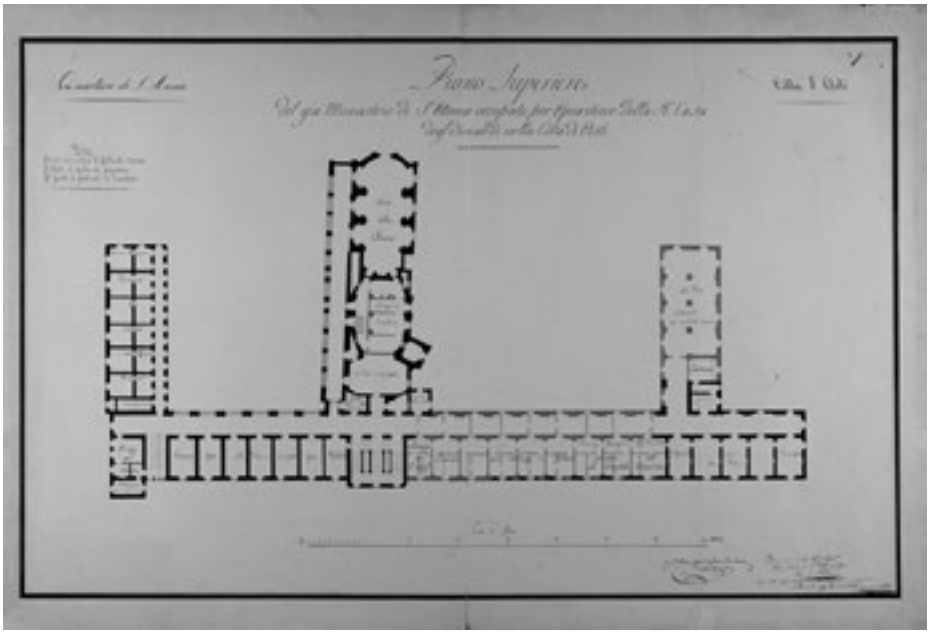


Fig. 1. Pianta in scala 1:200 raffigurante il primo piano dell'ex monastero di Sant'Anna e Santo Spirito. Il disegno è parte del progetto del Podestà. In rosso sono segnate le nuove costruzioni e in giallo le demolizioni. È visibile il frazionamento del coro alfieriano (ASTo, Sez. Riunite, *Carte topografiche e disegni*, Ministero della Guerra, *Sez. IV Miscellanea*, Asti, mazzo 28).

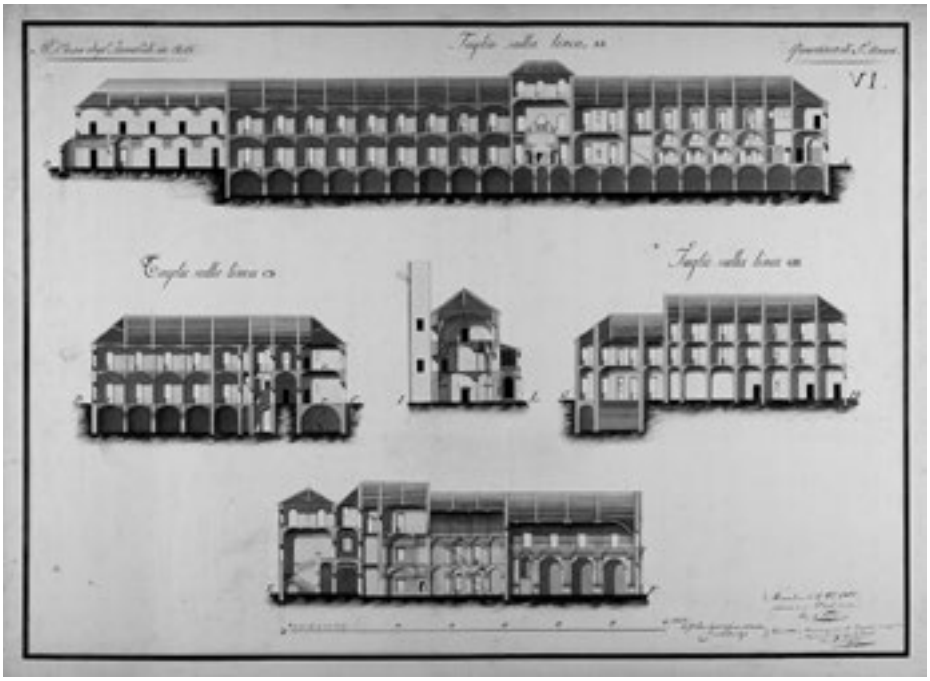


Fig. 2. Sezioni in scala 1:200 dell'ex monastero di Sant'Anna e Santo Spirito. Il disegno è parte del progetto del Podestà. Questo è il primo disegno in cui è riconoscibile lo scalone monumentale. È inoltre visibile il frazionamento del coro alfieriano (ASTo, Sez. Riunite, *Carte topografiche e disegni*, Ministero della Guerra, *Sez. IV Miscellanea*, Asti, mazzo 28).

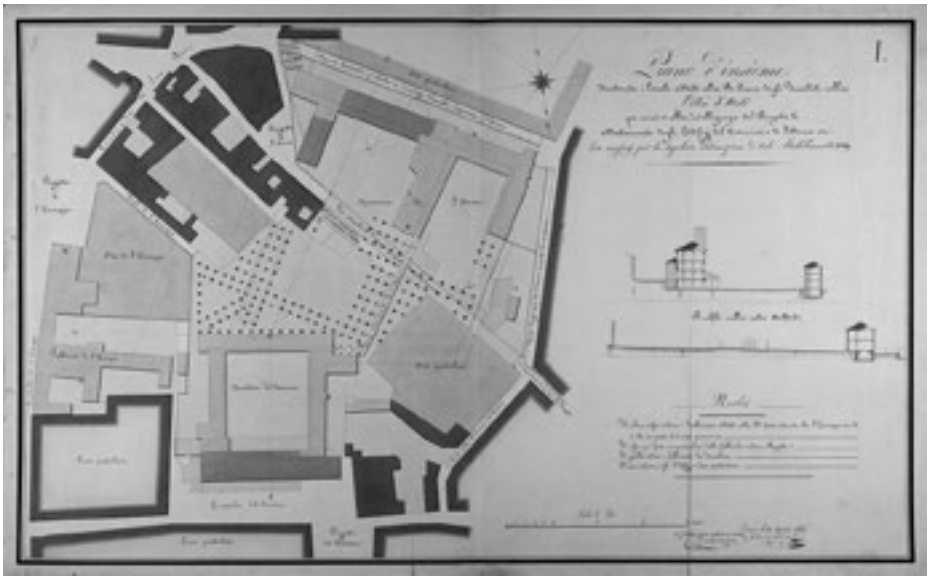


Fig. 3. Planimetria e sezioni territoriali in scala 1:500 del progetto per la Real Casa degli Invalidi, datato 29 aprile 1826 e firmato dal tenente colonnello del Genio Luca Podestà e dal primo segretario di Guerra e Marina Matteo Agnès Des Geneys. In rosso sono indicati gli edifici che ospitano la Real Casa e in rosso scuro quelli in progetto, mentre in giallo sono indicate le demolizioni (ASTo, Sez. Riunite, *Carte topografiche e disegni*, Ministero della Guerra, *Sez. IV Miscellanea*, Asti, mazzo 28).

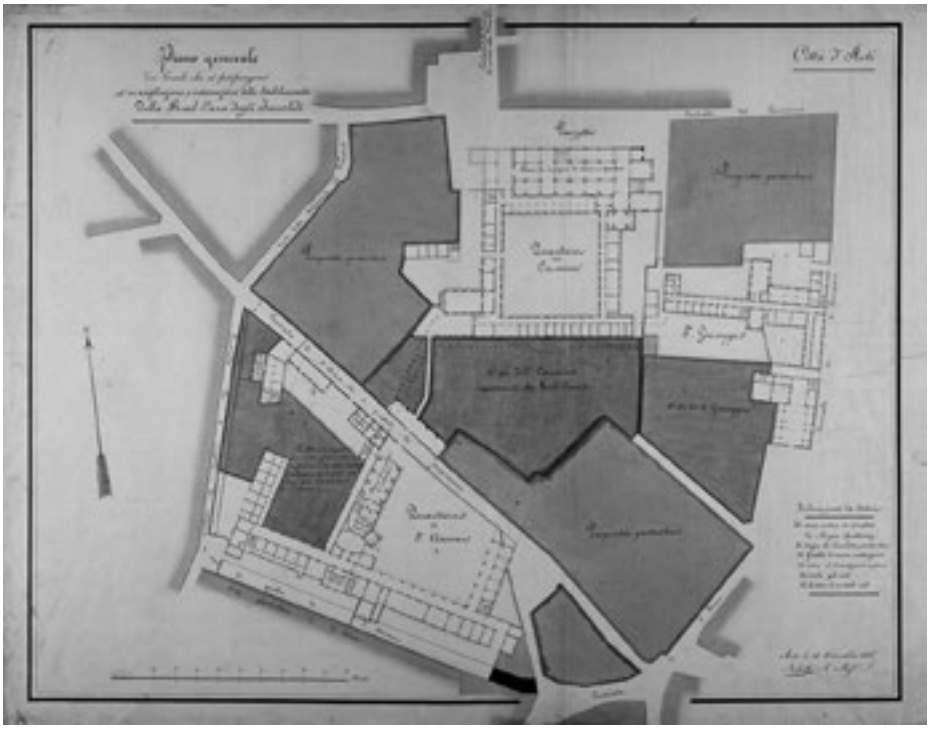


Fig. 4. Planimetria in scala 1:500 probabilmente appartente a un progetto preliminare per la Real Casa degli Invalidi, datato 14 dicembre 1825 dal misuratore Ribotti. È visibile il frazionamento del coro alfieriano (ASTo, Sez. Riunite, *Carte topografiche e disegni*, Ministero della Guerra, *Sez. IV Miscellanea*, Asti, mazzo 28).

Fig. 5. Foto d'epoca senza data raffigurante i soldati che si arrampicano sui portici della manica ottocentesca.

Fig. 6. Foto d'epoca senza data raffigurante soldati nel cortile antecedente la manica ottocentesca.

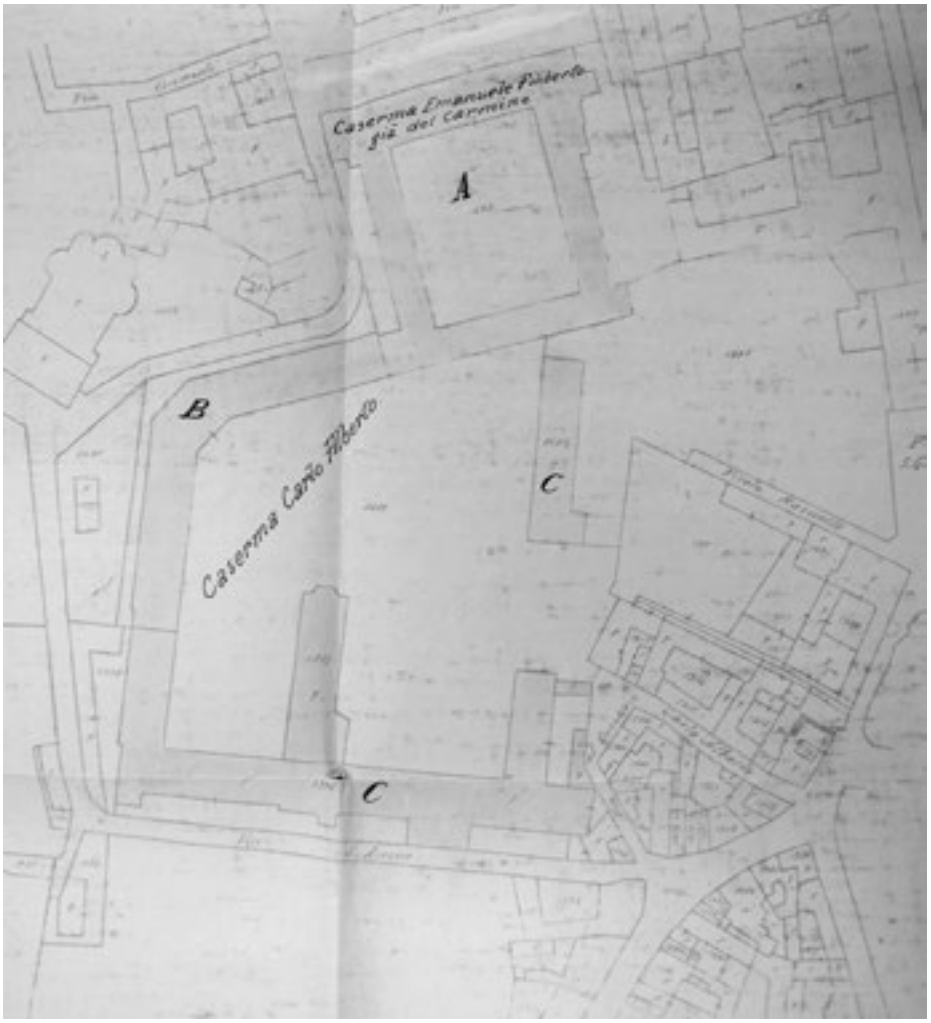
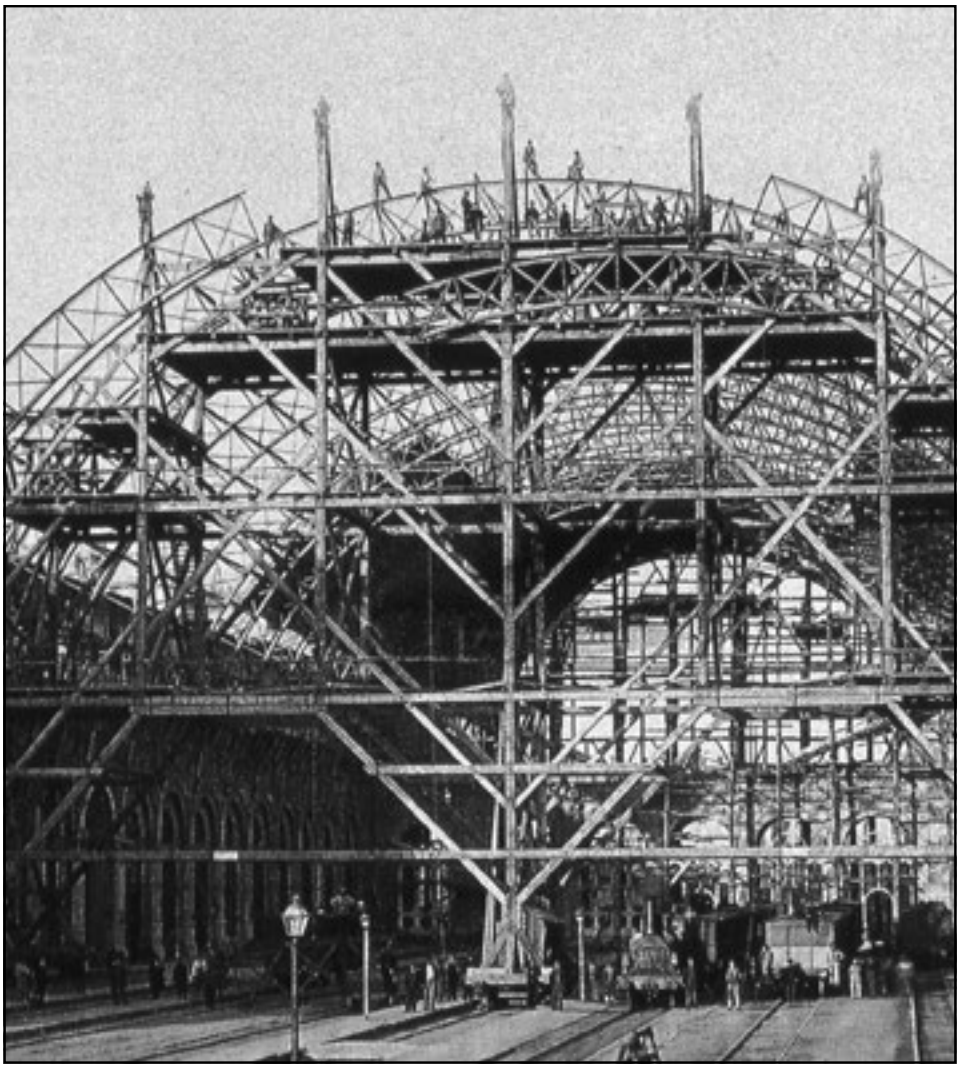


Fig. 7. Planimetria in scala 1:1000. La lettera A indica l'ex monastero del Carmine, B la manica ottocentesca della caserma Carlo Alberto, C sia l'ex monastero di Sant'Anna e Santo Spirito che un fabbricato rettangolare a destra, denominato caserma S. Carlo nelle tavole successive. (ASCAt, *Servizi militari*. *Pratiche relative*, *Guardaroba P 8*, *Caserme, Disegni e convenzioni*, *1931*).

II

INFRASTRUTTURE, ACQUARTIERAMENTI, SANITÀ, LUOGHI DI FORMAZIONE, STRUTTURE DI SERVIZIO DENTRO E FUORI LA CITTÀ



Vistrorio
Azeglio
Saluzzola
Formigliana
Castel
Monte
Strambino
Cuorgnè
Valperga
Borgomasino
Santhia
Rivara
Rivarolo
S. Giorgio
Caluso
Barbania
Montanaro
Livorno
Dezena
Cirié
S. Benigno
CHIVASSO
Crescentino
Volpiano
Trino
Fiano
Brusasco
Casalborgone
Gabiano
Mombello
Caselle
Settimo
Gassino
Villadeano
Veneria
Pianezza
Cocconato
Monteglio
SUPERGA
Castelnovo
Moncalvo
TORINO
CHIERI
Tonco
Montafia
Montechiaro
Vignale
Moncalieri
Riva
Villanova
Baldicheri
Portacomaro
Poirino
ASTI
Carignano
Carmagnola
R.d'Arazzo
Pancalieri
S. Damiano
Monbercelli
Govone
Canale
Costigliole
Racconigi
Sommariva del Bosco
Nizza
Moretta
Villanova
Cornegliano
Canelli
Cavaller maggiore
Bra
S. Stefano
ALBA
Bubbio
SALUZZO
Savigliano
Morra
Diano
CHERASCO
Roccaverano
Monforte
FOSSANO
Castigliole
Bene
Cortemiglia

L'ESORDIO DELLE FERROVIE DALLA RESTAURAZIONE ALL'UNITÀ: UN'IMPORTANTE INFRASTRUTTURA PER LE FORZE ARMATE

Laura Guardamagna
Politecnico di Torino

L'interesse della monarchia sabauda per le 'strade ferrate' è relativamente precoce: già negli anni trenta dell'Ottocento, nel contesto dell'assetto territoriale definitosi con la Restaurazione, la necessità di un efficace collegamento sia con i porti del Mar Ligure (cui era venuto ora aggiungendosi quello di Genova per la parte commerciale e quello di Savona da un punto di vista militare, rendendo se non superfluo, almeno obsoleto il precedente sistema Nizza-Villefranche), sia con i confini orientali del Lombardo-Veneto, sia con quelli transalpini di Francia e Svizzera, anche nell'ambito delle relazioni e dei rapporti di forza con gli altri Stati e con l'Italia preunitaria, un programma di realizzazione di ferrovie appare come imprescindibile.
D'altro canto l'esperienza della guerra di Crimea (che vede la realizzazione della linea ferrata da Balaklava a Sebastopoli) dimostra l'importanza di questa infrastruttura sia nelle logiche di guerra, sia in quelle mediche, per le quali si rivela di pari significato.
Successivamente, tra Risorgimento e Unità d'Italia, anche grazie all'interessamento di Cavour, al mutare dei confini politici e soprattutto alla nuova gravitazione che abbandona il plesso alpino come area di permeabilità per assumerlo come limite nazionale, si associa un'estesa revisione dell'impianto ferroviario quale ossatura dello Stato, con echi che vanno fino al terremoto di Messina (1908) e alla Prima Guerra Mondiale.

Parole chiave: ferrovie, linee ferroviarie mediche, linee ferroviarie militari, infrastrutturazione dello Stato

The Debut of the Railways from the Restoration to Italian Unification

The interest of Savoy Monarchy for the 'railway tracks' is relatively precocious: already in the 1830s, in the context of the territorial reorder led by the Restoration, the need for an effective connection both with the ports of the Ligurian Sea (now that of Genoa is added for the commercial part and that of Savona for the military needs, making it if not superfluous, at least obsolete the previous port system of Nice-Villefranche), both with the eastern borders of Lombardo-Veneto, both with those Transalpine of France and Switzerland, even in the context of relations and

force interactions with other States and with the pre-unified Italy, a program for the construction of railways appears to be essential.
On the other hand, the experience of Crimea War (which counts the construction of the railway line from Balaklava to Sevastopol) demonstrates the relevance of this infrastructure both for the war, and for medical supply, with equal significance.
Subsequently, between the Risorgimento and the Unification of Italy, thanks to the interest of Cavour, the changing political borders and especially the new gravity that transforms the Alpine plexus from a permeability area to a national border, is associated with an extensive revision of the railway system as the backbone of the State, with echoes that go up to the earthquake of Messina (1908) and the First World War.

Keywords: *railways, medical railway lines, military railway lines, State infrastructures*

> Per giungere alla concezione futurista del provvisorio, del veloce e dell'eroico sforzo continuo, bisogna bruciare la tonaca nera, simbolo di lentezza e fondere tutte le campane per farne altrettante rotaie di nuovi treni ultra-veloci.
>
> Filippo Tommaso Emilio Marinetti

Nelle tramandate più diffuse, così come nella narrativa, nella fotografia e nella cinematografia, l'addio ai soldati impegnati nelle guerre, soprattutto quelle mondiali, avviene sovente in stazioni ferroviarie paludate di bandiere e "allietate" dai suoni delle bande militari. Forse si potrebbe indagare come un mezzo di trasporto che sembrava pensato esclusivamente per il miglioramento dei trasferimenti umani e commerciali verso un progresso illimitato sia diventato un mezzo irrinunciabile per le vicende belliche, e non solo quelle europee.
Scrive Stefano Maggi che rileggendo «i testi dei patrioti del Risorgimento, si trovano frequenti accenni alle 'strade ferrate', come allora si chiamavano, ritenute indispensabili per collegare gli Italiani»[1], divisi fra i diversi stati preunitari. Speranze politico-economiche come l'abolizione dei dazi, una maggior libertà del commercio e di conseguenza una più efficace circolazione delle idee furono associati all'idea della futura nazione italiana, e avrebbero dovuto trovare «la realizzazione "fisica" nelle ferrovie che dovevano unire il territorio della penisola dalle Alpi alla Puglia e alla Calabria. Al momento dell'unità d'Italia, non esisteva una rete ferroviaria nazionale, sebbene il Piemonte di Cavour avesse sviluppato un cospicuo reticolo di strade ferrate, che misuravano 850 km. Seguivano, per l'estensione dei binari, il Lombardo-Veneto con 607 km, il Granducato di Toscana

[1] Stefano Maggi, *I treni e l'unificazione d'Italia: l'epoca delle costruzioni ferroviarie*, in «Tema. Journal of Land Use, Mobility and Environment», centro di Ateneo per le Biblioteche dell'Università di Napoli Federico II, Napoli 2001, vol. 4, n. 1, Abstract.

con 323 km, lo Stato Pontificio con 132 km, il Regno delle Due Sicilie con 128 km, il Ducato di Parma con 99 km, il Ducato di Modena con 50 km». Negli anni immediatamente preunitari la penisola non poteva contare su una effettiva rete interstatale, perché gli stati avevano operato separatamente l'uno dall'altro o secondo accordi e trattati di reciproca autotutela,anche politica; le reti erano state pensate quasi esclusivamente per le necessità e lo sviluppo interno a ciascuno Stato. Quindi per mettere in comunicazione gli italiani delle diverse 'regioni' e creare un mercato nazionale quanto più possibile armonico e globale, i governi post unitari dedicarono allo sviluppo delle ferrovie i maggiori investimenti per lavori pubblici. Tanto che nell'arco del primo decennio, fu completata l'ossatura fondamentale della rete, con ben 6.600 km nel 1871, «anno in cui fu anche inaugurata la galleria del Fréjus di 13,6 km, la più lunga del mondo, che poneva l'Italia sulla rotta della "Valigia delle Indie", il più intenso traffico mondiale di merci fra l'Inghilterra e la popolosa colonia delle Indie britanniche. Negli anni '70 furono estesi i collegamenti e nel 1879 fu approvata la legge sulle ferrovie complementari – destinate a completare la rete della penisola e delle isole maggiori – che aprì un cinquantennio di costruzione di ferrovie secondarie, con la ramificazione della rete. Allo stesso tempo, fu estesa la rete delle strade ordinarie, che dovevano servire soprattutto a collegare i centri minori con le stazioni ferroviarie, trasformando le mulattiere in carreggiabili»[2].

Tornando agli anni seguenti la Restaurazione, occorre ricordare che Carlo Alberto di Savoia-Carignano, nella sua ricerca di politiche e programmi di miglioramento, modernizzazione e sviluppo per il Regno di Sardegna, fu certo ben conscio di quanti progressi, anche scientifici e tecnologici, fossero programmati e sostenuti dai governi di alcune altre nazioni europee, segnatamente della Francia e del Regno Unito, e in quest'ottica incaricò due ingegneri di compiere un viaggio in quei due Paesi per ricavarne una dettagliata relazione sugli sviluppi e i progressi che là si stavano progettando e realizzando, con particolare attenzione alle *Strade e ruotaje di ferro e macchine locomotive*, oltre che ai *Ponti sospesi, Canali navigabili, Cementi idraulici e Strade ordinarie*. La scelta cadde su Carlo Bernardo Mosca, ingegnere casalese formatosi all'École Polytechnique e all'École des Ponts et Chaussées di Parigi in epoca napoleonica, ma inserito nel Genio Civile sardo durante la Restaurazione e in questo ruolo assegnato sopratutto al riordino delle strade e del sistema idraulico di superficie con progettazione di opere d'arte anche importanti, a cominciare dai ponti:il più noto quello sulla Dora per la capitale, ma anche i murazzi ai lati del ponte napoleonico sul Po e inoltre impegnato in molte realizzazioni di gestione e sistemazione territoriali. Dal 1819 Mosca fu anche nominato ingegnere addetto all'Ordine Mauriziano, ordine che era «pupilla e tesoro» dei sovrani sabaudi. Si può quindi supporre che, oltre all'evidente fiducia nelle sue capacità professionali, Carlo Alberto abbia voluto 'premiare' uno

[2] Rosario Mascia, *La Valigia delle Indie*, Londra-Brindisi-Bombay, Albatros, Brindisi 1985, pp. 42-45.

dei suoi più sicuri *grands commis d'état*, seppur culturalmente formato in tempi sospetti. Accanto a Mosca, all'epoca quarantaduenne e cagionevole di salute, fu posto un giovane allievo ingegnere, Giuseppe Bella, le cui capacità furono poi dimostrate da una brillante carriera.

Il viaggio di conoscenza avvenne negli anni 1834-1835, la relazione manoscritta[3] che ne scaturì tratta con attenzione i traguardi dell'ingegneria e dell'architettura delle nazioni visitate; Mosca ammira profondamente il sistema ferroviario britannico ma osserva anche la disparità morfologica con il territorio sabaudo, il diverso sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, arrivando a chiedersi nell'*Appendice* del suo manoscritto *Cenni sulle opere di pubblica utilità nelli Stati Sardi* «In un Paese come questo, in gran parte montagnoso, e con ostacoli naturali di gran lunga superiori a quelli superati in Inghilterra», e con agricoltura e industrie molto meno sviluppate, «è egli conveniente di fare strade in ferro?». Seguono attente considerazioni sull'approvvigionamento del minerale di ferro, ma soprattutto del combustibile, il carbon fossile, per lavorarlo convenientemente. In seguito considera la situazione del porto di Genova, dalla crisi dei commerci mediterranei sino alla speranza di sviluppo e ripresa della navigazione che era possibile prevedere con l'apertura del Canale di Suez, all'epoca ancora soggetto di molti studi e proposte, ma la cui costruzione sarebbe iniziata solo nel 1859. Da accorto ingegnere, Mosca si chiede con quali mezzi e opere si potranno superare la catena degli Appennini o, peggio, delle Alpi che coronano le terre liguri verso l'entroterra.

Anche tutto il resto della penisola all'affermarsi del nuovo sistema del trasporto ferroviario ha dovuto confrontarsi con ragioni di ordine sia morfologico sia politico, come poteva infatti sperare in un rapido e coerente sviluppo del trasporto ferroviario un insieme di nazioni dagli interessi e con politiche sovente discordanti, ma tutte regioni comunque morfologicamente segnate da una serie di sistemi montuosi. Dalle Alpi nel nord agli Appennini nel centro e nel sud, entrambi i sistemi segnati da massicci e complessi montuosi di notevole altezza e ripida ascesa con scarse pianure soprattutto se confrontati con i misurati e lenti declivi del resto dell'Europa, dalla grande pianura franco-tedesca al dolce territorio del Regno Unito. Inoltre tutte le volonterose nazioni dell'Italia preunitaria potevano contare su una scarsa riserva mineraria di ferro e una ancor più tragica mancanza di buoni combustibili fossili, soprattutto di carbone.

In questo panorama poco propizio, il primo tratto di ferrovia attivo nell'Italia preunitaria riguarda il regno di Napoli. Il 3 ottobre 1839 una locomotiva a vapore di costruzione inglese, opportunamente ribattezzata «Vesuvio» correva da Napoli

[3] Per quanto attiene il viaggio degli ingegneri C. Mosca e G. Bella il manoscritto è conservato alla Biblioteca Reale di Torino e le tavole di corredo sono raccolte in una collezione privata. L'insieme, testo e tavole, è stato pubblicato in: Laura GUARDAMAGNA, Luciano RE (a cura di), *C. Mosca e G. Bella. Relazione su alcuni pubblici lavori in Francia e in Inghilterra visitati negli anni 1834-35 d'ordine di S. M. Carlo Alberto Re di Sardegna seguita da un'appendice e da alcuni cenni sulle opere di pubblica utilità nelli Stati Sardi*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1998.

a Portici trascinando otto eleganti vagoni passeggeri: il re Ferdinando II, la sua corte e dignitari dello Stato; si trattava di una linea già a doppio binario per una lunghezza complessiva di 7,25 chilometri. La convenzione per la sua costruzione era stata firmata nel 1836 dal giovane sovrano; con essa si assegnava all'ingegnere Armando Giuseppe Bayard de la Vingtrie la concessione per la costruzione in quattro anni di una linea ferroviaria da Napoli a Nocera Inferiore con un ramo per Castellammare che si sarebbe staccato all'altezza di Torre Annunziata. Se nel primo viaggio il treno trasportò solo 258 passeggeri negli immediati successivi quaranta giorni ben 85.759 passeggeri usufruirono della ferrovia, fatto che dimostra quanto tendenziosa sia stata la critica di alcuni nel definire la Napoli-Portici un gioco per il divertimento della corte ferdinandea!

Anche il Lombardo-Veneto sotto il dominio austriaco era comunque diviso dalla "madrepatria" dal sistema alpino,severo per quanto permeabile e percorribile per antico uso dal Tirolo alla Carinzia e attraverso le zone relativamente più pianeggianti tra Grado e Trieste. L'avveduto governo austriaco aveva previsto tra gli anni quaranta e cinquanta del XIX secolo una progressiva costruzione delle linee ferroviarie del sud dell'Impero attraverso la *Südbahn* a capitale statale, ma la lentezza delle realizzazioni per tronchi non collegati fu foriera di scarse ricadute e rendite economiche deficitarie cosicché, nel1854, si stabilì che da quel momento in poi le linee ferroviarie meridionali dell'Impero avrebbero dovuto essere finanziate con capitali privati e conseguenti concessioni.

La prima linea, da Milano a Como, fu ideata dal nobile Nanino Volta e dall'ingegnere Bruschetti, che ebbero la concessione con sovrana patente del 27 luglio 1837 (un anno e un mese dopo quella di Napoli), ma i lavori non furono mai iniziati.

Altra concessione fu affidata nell'aprile del 1838 alla ditta Holhammer di Bolzano, che a sua volta la cedette a una Società anonima; è con la tratta da Milano a Monza anche il Lombardo-Veneto ebbe la sua prima linea ferroviaria inaugurata il 18 agosto 1840, quindi preceduta solo dalla Napoli-Portici[4].

Vocazionalmente e dinasticamente più propensi ad accordarsi con gli stati dell'Italia centrale che con i Savoia, i governati austriaci indirizzano il progresso ferroviario verso gli stati centrali, dopo il completamento della rete Padova-Mestre nel 1842, i tratti Milano-Treviglio nel 1846 e Padova-Vicenza e il ponte sulla laguna di Venezia[5].

Nel 1854 era stato inaugurato il tratto tra Verona e Coccaglio, nell'ottica di collegare il Veneto con Milano passando per Bergamo, fatto che però si realizzò solo nel 1878, ad annessione del Veneto già avvenuta e anche la Milano-Como dovette attendere il suo completamento in epoca postunitaria, già tra il 1857 e il 1858 firmarono convenzioni per la realizzazione di linee ferroviarie di completamento e allaccio con le ferrovie del Granducato di Toscana, dei ducati di Modena e Parma

[4] Sergio Zaninelli, *Ferrovie in Lombardia*, Il Polifilo, Milano 1995, pp. 87 sgg.

[5] Mario Bicchierai, *1835-1857. Progetti e inaugurazioni*, in *I treni della Milano-Venezia*, fascicolo speciale di «Tutto treno», Duegi Editrice, Padova 2000, vol. 13, n. 133, pp. 14-19.

e con i rappresentanti della Santa Sede. Tanto che il 1° gennaio del 1859 la *Società delle ferrovie lombardo-venete e dell'Italia Centrale* e la *Società della ferrovia orientale dell'imperatore Francesco Giuseppe* si fusero costituendo l'*Imperial Regia privilegiata società delle ferrovie meridionali dello Stato, del Lombardo-Veneto e dell'Italia Centrale*[6] con sede a Vienna, laddove la stessa definizione geografica chiariva un'assoluta estraneità ai collegamenti ferroviari con il regno di Sardegna.

In seguito agli eventi della Seconda Guerra di Indipendenza, la Lombardia, gli stati emiliani, buona parte dello Stato Pontificio e il Granducato di Toscana con le loro strade ferrate passarono al Regno di Sardegna. Sulla base del Trattato di Zurigo (1859) la società ferroviaria, il cui capitale era a maggioranza francese, dovette suddividere formalmente le proprietà in territorio italiano da quelle rimaste in territorio austriaco, mentre lo Stato sabaudo si impegnava a confermare le concessioni frutto degli accordi fra la *Südbahn* e il governo imperial-regio austriaco. Il 26 giugno 1860 fu firmata la nuova convenzione: dallo scorporo nacquero la *Società anonima delle ferrovie Lombarde e dell'Italia Centrale*, che assumeva l'esercizio delle linee passate in territorio sabaudo, e l'*Imperial Regia privilegiata società delle ferrovie dell'Austria Meridionale e della Venezia*, che manteneva quello delle linee asburgiche.

Nel Granducato di Toscana le prime ferrovie furono realizzate con capitali privati; la prima concessione l'ebbe nel 1838 la *Società anonima della strada ferrata Leopolda*, per la linea da Firenze a Livorno, unendo la capitale del Granducato al suo principale porto con l'inaugurazione del 27 gennaio 1844 e, nel 1846, la stessa società ottenne pure la concessione della linea da Lucca a Pistoia. Nel frattempo nel 1844 si era formata la *Società della strada ferrata centrale toscana*, e le fu data la concessione della linea che, partendo da Siena, doveva congiungersi alla *Leopolda* presso Empoli: nel 1846 quella della *Strada ferrata Maria-Antonia*, per la linea Firenze-Pistoia; e più tardi quella delle *Ferrovie lucchesi*, per la Lucca-Pisa[7] con la benevola autorizzazione del duca Carlo Ludovico di Borbone sottoscritta nel 1847, poco prima della sua abdicazione, avvenuta nello stesso anno. Nel 1860 le varie società, meno quella della *Centrale toscana* si riunirono e composero la *Società anonima delle strade ferrate livornesi* e con tale nome confluirono nelle ferrovie della neonata nazione italiana[8].

[6] ZANINELLI, *Ferrovie in Lombardia*, cit., pp. 89 sgg. Sul tema si confronti anche la *Raccolta di atti officiali e di diversi scritti pubblicati in Italia, in Francia ed in Germania intorno alle presenti vertenze fra l'Austria ed il Piemonte: preceduta di alcune memorie intorno alle strade ferrate ed alle presenti condizioni politiche dell'Italia e dell'Austria*, S. Bonamici e c., Losanna 1846, vol. XVI, pp. 16 sgg.

[7] Andrea GIUNTINI, *Leopoldo e il treno. Le ferrovie nel Granducato di Toscana (1824-1861)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991, pp. 1-16.

[8] Valter GUADAGNO, *Ferrovie ed economia nell'Ottocento postunitario*, Collegio amministrativo ferroviario italiano, Roma 1996, p. 38.

Anche il governo dello Stato della Chiesa, per quanto non sempre soverchiamente incline all'accettazione della modernità, comprese quanto vantaggio potessero portare le ferrovie e nel 1846 fu deliberata la costruzione del primo tronco che, partendo da Roma, doveva condurre a Ceprano, allora sul confine del reame di Napoli, poi verso Civitavecchia, a Porto d'Anzio e a Bologna, per Foligno e Ancona.
Si impegnarono molti anni in studi e progetti, e la prima concessione fu data soltanto dieci anni dopo, con notevole ritardo sul panorama peninsulare; nel 1856 si varò la linea Roma-Civitavecchia, compiuta e aperta al pubblico il 24 aprile 1859. La società concessionaria che prese il nome di *Società della strada ferrata Pio Centrale*, ebbe poi la concessione anche della linea Roma-Bologna e del suo prolungamento fino a Ferrara. Nel frattempo era stata costituita, nel 1856, la *Società della strada ferrata Pio Latina*, cui vennero concesse le linee Roma-Frascati e Roma-Ceprano. Nel 1860 le due Società ne formarono una sola col nome di *Società generale delle strade ferrate romane*[9].
I mutamenti politici e, di conseguenza, amministrativi, causati da guerre e annessioni negli anni del compimento dell'unificazione ridussero in condizioni poco favorevoli le varie società ferroviarie che erano sorte; i confini e le limitazioni delle singole reti erano ovviamente corrispondenti ai confini dei singoli stati preunitari e negavano quella speranza di unione e conoscenza dei popoli italiani che aveva infiammato tanti intellettuali che avevano salutato il treno come mezzo di unificazione culturale prima che politica e commerciale.
Per parte sua, il Regno sardo non poteva neppure raggiungere uno dei porti mediterranei del suo territorio, così come era stato stabilito dopo la Restaurazione, senza incappare nel sistema alpino-appenninico che separava la capitale e i suoi fertili territori meridionali dai porti di Genova e Nizza, per tacere dei minori. Se il resto della penisola era retto da governi che non sempre brillavano per sagacia e capacità di previsione di uno sviluppo organico e coerente con quello europeo, si consideri che anche l'illuminato governo sabaudo, prim'attore nel varo di un ampio e coerente piano ferroviario per le terre continentali dello Stato già in epoca carloalbertina, non si curò minimamente della situazione della Sardegna che, nonostante le buone capacità produttive minerarie e i molti porti, vide le prime realizzazioni ferroviarie sul suo territorio solo in epoca postunitaria, sopratutto sull'onda dei profili produttivi tracciati da Quintino Sella che, in una relazione esemplare del 3 maggio 1871, aveva sostenuto come la poca redditività dell'industria mineraria sarda fosse riconducibile soprattutto all'alta incidenza delle spese di trasporto e che l'attivazione di una linea ferrata fino a Iglesias avrebbe potuto ridurre il costo dei trasporti minerari da 15 lire per tonnellata a 4, e forse a 3[10].

[9] Italo Briano, *Storia delle ferrovie in Italia*, 3 voll., Cavallotti Editore, Milano 1977, I, pp. 85-91.
[10] Quintino Sella, *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna*, *Relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta*, edizione a cura di Francesco Manconi, Ilisso edizioni, Nuoro 1999, pp. 83 sgg.

Se è vero che il Regno sardo al momento dell'Unità d'Italia vantava più di 800 km di rete ferroviaria, è bene ricordare che il primo fattuale e folgorante impatto del suo esercito con l'utilità molteplice delle linee ferroviarie anche durante i conflitti è sicuramente da ascriversi alla Guerra di Crimea, o Guerra d'Oriente, del 1855, in un'ottica forse inaspettata, ma foriera di tanti sviluppi per il piccolo regno che tanto azzardava sul palcoscenico politico internazionale [fig. 1].
Nonostante il formidabile sistema ferroviario in molte delle nazioni belligeranti, si pensi a Francia e Regno Unito, fosse stato progressivamente attivato da almeno due decenni, fu la necessità di espugnare il porto di Sebastopoli, dove si trovava alla fonda la Marina Imperiale Russa, a spingere gli attaccanti alleati a prevedere una linea ferroviaria per rifornire le truppe di materiali e riserve che dal porto di Balaklava permettesse con rapidità e sicurezza di raggiungere le truppe per l'assedio di Sebastopoli. Si trattava di un percorso di soli 13 chilometri, ma da coprire su un'infida pista le cui condizioni peggiorarono notevolmente con l'avvento dell'inverno. La creazione di una linea ferroviaria avrebbe potuto risolvere i problemi logistici del fronte antirusso; la promessa degli appaltatori, Samuel Morton Petro, Edward Betts e Thomas Brassey, fu di realizzare l'opera in sole

Fig. 1. *Nuova Carta Geografica, Statistica e Stradale degli Stati di Terraferma di S.M. Il Re di Sardegna – Disegnata e incisa dietro le migliori e più recenti carte – Coll'indicazione delle Strade Ferrate in attività, in costruzione e progettate – A. Stucchi – 1853 – Torino presso Gio. Batta. Maggi* (collezione privata).

tre settimane, iniziando l'8 febbraio 1855 e le cronache riferiscono che il 23 dello stesso mese la ferrovia consentì di portare i primi rifornimenti alle truppe e alla moritura cavalleria britannica impegnati nell'assedio di Sebastopoli, specificatamente nel sito di Kadikoi[11].
Per facilitare il traffico sull'altipiano che domina i due porti, presto i binari furono raddoppiati consentendo un traffico continuo e costante di uomini, munizioni, rifornimenti. Durante il lungo assedio, ben undici mesi, i tracciati ferroviari furono continuamente potenziati, fino a raggiungere circa i 23 chilometri di sviluppo raccordando i campi delle truppe francesi e sabaude alla linea principale; forse fu proprio questo un momento fondante dei processi di conoscenza sulla duttilità della mobilità ferroviaria che era stata varata negli anni 1834-1835 con il già citato incarico carloalbertino all'ingegner Mosca.
Non solo, ma dal 2 aprile 1855 la ferrovia fu utilizzata anche per riportare verso gli acquartieramenti di retroguardia i feriti, componendo così il primo treno ospedale della storia. Forse non a caso il 21 ottobre 1854, con la benedizione del fedele amico Sidney Herbert, ministro della Guerra, Florence Nightingale[12] era partita per Scutari con 38 infermiere da lei stessa istruite tanto da poter ancora assistere, tra gli altri, alcuni feriti che il 25 ottobre avevano preso parte alla folle carneficina che coprì di gloria e di sangue la cavalleria britannica a Balaklava.
Anche se la prima ferrovia militare in Crimea fu smontata e venduta a guerra finita, la sua realizzazione e il suo uso segnò per sempre i criteri logistici e strategici dell'azione militare sicuramente con la stessa forza con la quale Napoleone aveva potuto affermare, dopo la vittoria ad Austerlitz che «un esercito marcia e combatte con lo stomaco» esaltando la perfetta logistica dei rifornimenti all'armata anche in territorio nemico che la ferrovia poteva realizzare attraverso gli indispensabili approvvigionamenti e necessari allontanamenti dalle linee del fronte con opportuna velocità e notevole quantità.

D'altro canto l'impegno dei treni come mezzo di trasporto discretamente veloce dei feriti, ma anche come punto di primo soccorso, svelò grandi possibilità nell'organizzazione di strutture di aiuto e cura vicine ai campi di battaglia. Indispensabili furono sicuramente quelle organizzazioni che si occupavano della cura dei feriti e del seppellimento dei morti sui campi dell'azione bellica. Fino alle dichiarazioni della Convenzione di Ginevra del 1864 che ribadì come «doversi non considerare nemico il nemico ferito e bisognoso di assistenza»[13], assumendo quindi il principio di eguaglianza tra alleati e nemici davanti alla necessità di assistenza sanitaria.

[11] Cecil Woodham Smith, *Balaclava. La carica dei 600*, BUR Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2002. Per la grande letteratura si veda anche Lev Tolstoj, *I racconti di Sebastopoli*, Garzanti, Milano 1945.
[12] Matteo Cannonero, *Neutralità e Croce Rossa. Alle origini dell'idea del soccorso umanitario in tempo di guerra*, Booksprint Edizioni, Salerno 2013, *passim*.
[13] Gino Polleri, *Inter arma charitas: storia della croce rossa internazionale*, Arti Grafiche valsesiane G. B. Capelli, Varallo Sesia 1943, *passim*.

Soltanto due anni dopo questa fondamentale esperienza, nel 1866, entrarono in servizio i primi treni-ospedale italiani; erano quattro, composti ognuno da 23 vagoni che comprendevano carrozze attrezzate per le barelle e, a seconda delle necessità, anche vagoni per barelle di quarantena per un totale di 200-230 infermi (le famose e iconograficamente ben note «carrozze centoporte» così facili a essere trasformate per alloggiare barelle «a castello» grazie all'originale struttura continua, non divisa in scompartimenti), vagoni adibiti a medicheria e più tardi a sala operatoria, vagoni per l'alloggio del personale infermieristico, medico e assistente, farmacia, depositi per scorte e bagagli. I treni-ospedale non erano stati pensati solo per i casi di guerra ma anche per portare velocemente e con sicurezza soccorso e aiuto medico anche nei casi di calamità naturali.
Per l'Italia fu il disastrosissimo terremoto di Messina e Reggio Calabria del 1908 il severo banco di prova di questa Protezione Civile *ante litteram*[14].
Gli archivi della Croce Rossa Italiana confermano che nelle operazioni di soccorso ai terremotati furono impiegati 252 ufficiali, 781 militari e numerosissime infermiere volontarie (il loro numero non è specificato perché non tutte erano aderenti alla C.R.I.). Il personale prestò servizio in 10 ospedali militari, 10 ambulanze da montagna, 30 infermerie attendate, 2 treni e una nave ospedale. Un gran numero di uomini e mezzi furono fatti affluire sia a Reggio Calabria con le navi e via ferrovia, sia a Messina. I treni ospedale inviati erano semplici treni attrezzati per la cura di ferite leggere entro brevi distanze. Fu proprio in conseguenza delle esperienze fatte in tale circostanza che la Sanità Militare provvide ad allestire unità più strutturate. Il treno di soccorso era composto da 16 vetture contenenti ciascuna 16 barelle, una vettura adibita a farmacia e a sala medicazione, un vagone cucina, due vetture miste per il personale e due bagagliai. Il treno ospedale partito da Roma effettuò tre viaggi, sgombrando dalla zona terremotata di Reggio Calabria e dintorni parecchie centinaia di feriti. Fuori dalle zone terremotate vennero attivati posti di soccorso nelle stazioni ferroviarie dalle quali passavano i convogli di feriti e di profughi. Accanto al personale della Sanità Militare e della Croce Rossa fu irrinunciabile il contributo del Sovrano Militare Ordine di Malta ed in particolare la sua Associazione dei cavalieri italiani del Sovrano Militare ordine di Malta, storico operatore sui treni militari e ausiliario del Regio Esercito per espletare le sue funzioni di assistenza sanitaria in tempo di guerra e di pace.

Per comprendere le politiche dello sviluppo ferroviario nell'Italia immediatamente post-unitaria è forse necessario tracciare un quadro sicuramente non esaustivo, ma attendibile, delle realtà nazionali della penisola, delle scelte di politica per le infrastrutture e segnatamente per rispondere all'affermazione della nuova rete di collegamento veloce e a basso costo offerta dal sistema ferroviario sia interno ad ogni Stato, sia in relazione con gli stati confinanti con scelte non sempre dettate dal solo

[14] Mario Pietrangeli, *Le ferrovie militarizzate, i treni armati, i treni ospedale nella prima e seconda guerra mondiale 1915-1945*, CESTUDEC, Roma 2012, *passim*.

miglioramento degli scambi in senso economico, ma sovente secondanti politiche di dominio, di alleanza o di esclusione riguardanti il più vasto scacchiere europeo. Fra gli stati che dividevano l'Italia prima del 1860, come già accennato, il Regno di Sardegna diede alle costruzioni ferroviarie l'impulso maggiore, vincendo molte delle gravi difficoltà che si presentavano con il superamento dei suoi monti, fiumi e torrenti. Si procedette seguendo un programma saggiamente maturato, perfino considerando i futuri congiungimenti con le linee dei Paesi peninsulari vicini, anche se alcuni progetti che riguardavano l'attraversamento delle Alpi ancora nei domini sabaudi all'indomani dell'unificazione si rivelarono pericolosamente aperti verso territori stranieri, particolarmente verso la Francia non sempre così amichevole nei rapporti con il nuovo Stato europeo.

L'opera considerata di prima importanza fu sicuramente la Torino-Genova, realizzata tra il 1845 e il 1853[15]. Con questa linea ferroviaria si concretizzava l'antico sogno della dinastia sabauda: avere un accesso rapido e sicuro ai porti del mediterraneo e, quindi nel nuovo assetto dato all'Europa dal Congresso di Vienna, la Repubblica di Genova e i suoi territori furono integrati nel Regno sardo, collegando così finalmente l'entroterra del Regno al bacino del Mediterraneo con ampiezza di respiro, pur considerando già il possesso della contea di Nizza con la sua zona costiera, sabauda fino al 1860, e l'antica cessione da parte dei Doria del feudo di Porto Maurizio a Emanuele Filiberto di Savoia nel 1576, territorio costiero per altro isolato dal Piemonte dai domini della stessa Repubblica di Genova [figg. 2, 3].

L'opera richiese la costruzione di gallerie e ponti imponenti, la linea fu completata, come sovente avveniva per tratte, in tempi diversi: Torino-Trofarello nel 1848, Trofarello-Asti nel 1849, Asti-Novi Ligure nel 1850, Novi Ligure-Arquata Scrivia nel 1851, Arquata Scrivia-Genova nel 1854. Il percorso attentamente studiato in una regione aspramente montuosa, oltre a tratti con pendenze del 35 per mille, richiese anche la perforazione di numerose gallerie, addirittura dieci, di cui la massima si interra sotto il colle dei Giovi per ben 3.260 metri, inaugurata il 20 febbraio 1854, dopo otto anni di lavoro e inenarrabili sforzi, fu considerata la più lunga galleria del mondo. Fino allora deteneva il primato la galleria del Semmering sulla linea Vienna-Trieste con i suoi 1.430 metri, opera voluta dal governo austriaco e realizzata tra il 1848 e il 1854 su progetto dell'ingegnere veneziano Carlo Ghega[16].

L'aver finalmente superato l'Appennino diede ancora maggior impulso al disegno di una linea costiera che, verso levante, si spingesse sino al confine con il ducato di Modena sul fiume Magra e, verso ponente fino a Nizza, ancora sabauda. Questo ambizioso progetto varato nel 1857 vide la sua completa realizzazione

[15] Luigi Ballatore, Fausto Masi, *Torino Porta Nuova. Storia delle ferrovie piemontesi*, Edizioni Abete, Roma 1988, pp. 34 sgg.

[16] Aldo Rampati, *Carlo Ghega: il cavaliere delle Alpi*, Italo Svevo Pubblicazioni, Trieste 2002, *passim*.

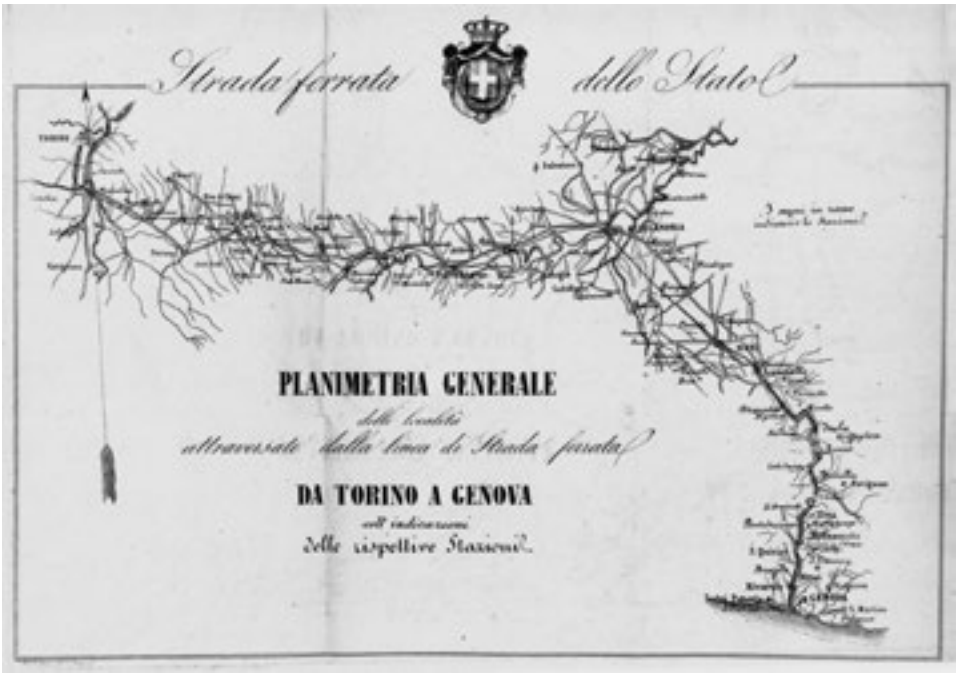


Fig. 2. *Planimetria generale delle località attraversate dalla linea di strada ferrata da Torino a Genova coll'indicazionidelle rispettive Stazioni*, 1853 (ASCT, *Collezione Simeom*, B548).

Fig. 3. *Torino. Stazione Porta Nuova e Giardino*, cartolina, s.d. (collezione privata).

solo in periodo postunitario, in questo caso con le opportune modifiche portate in corso d'opera verso il nuovo confine con la Francia, la ferrovia arrivò effettivamente a Ventimiglia solo nel gennaio 1872 e il collegamento internazionale, di soli 7 Km, fu attivato nello stesso anno ma due mesi dopo (18 marzo 1872). Nel frattempo nel 1849 si provvedeva a iniziare il progetto del nuovo arsenale per un altro importante porto ligure, La Spezia e, per quanto la realizzazione fosse stata procrastinata fino al 1862, era evidente che un arsenale pensato 'anche' per scopi

Fig. 4. *Carta della Valle della Dora Riparia ad illustrazione del viaggio della Strada Ferrata da Torino a Modane colle escursioni nelle valli laterali,* [1861] (ASCT, *Collezione Simeom*, B 634).

militari necessitasse di un collegamento ferroviario e di buone difese, come dimostra la collana di fortificazioni che non auspicavano certo magnifici e cordiali rapporti con il confinante ducato di Modena. Anche in questo caso nei verbali del Consiglio delle Strade Ferrate si leggono velate affermazioni circa l'importanza per «la difesa del Regno da eventuali attacchi stranieri» dei rapidi spostamenti di truppe di difesa ai confini dello Stato sabaudo [fig. 4]. La linea ferroviaria delle *Riviere Liguri* nella sua prima realizzazione dimostra che i progettisti non prestarono molta attenzione alle esigenze dei territori che venivano attraversati, la linea fu considerata di primaria importanza ai fini degli interessi militari e difensivi, prima dello Stato sardo e poi di quelli del neonato Regno italiano. La scelta costruttiva – tenuto conto che allora la maggior parte dei trasporti, sia di viaggiatori che di merci, avveniva prevalentemente via mare – si orientò su un tracciato che correva praticamente al livello del mare, seguendo fedelmente la linea costiera e affiancando, dove possibile, la Via Aurelia, unendo così oltre quaranta piccoli centri, fino ad allora difficilmente raggiungibili via terra quando non raggiungibili esclusivamente via mare[17].

[17] Adriano Betti Carboncini, *La ferrovia ligure*, in «I Treni», Editrice Trasporti su Rotaie (ETR), Brescia 1992, p. 126 sg.

Il Consiglio per le Strade Ferrate del Regno di Sardegna[18], tra le molte discussioni negli anni 1840-1845, si trovò anche ad affrontare le richieste franco-svizzere di collegamento ferroviario con le nazioni del centro Europa, fortunatamente i verbali del Consiglio offrono una cospicua quantità di dati e di opinioni[19].
Tutto inizia l'8 maggio 1845 con la richiesta del conte Pina, sindaco di Grenoble, affinché il governo sabaudo autorizzi gli studi sul suo territorio per il progetto di una strada ferrata da Grenoble a Ginevra attraverso Chambéry. Prontamente, il 15 maggio il sovrano, Carlo Alberto, autorizza gli studi sul territorio dei quali si informano sia il Ministero degli Interni sia gli Intendenti di Annecy e Chambéry. Con una velocità che rasenta l'incredibile il 20 giugno il conte Pina sottopone al sovrano sabaudo una domanda di concessione ferroviaria corredata da «un progetto di capitolato». Il disegno della topografia allegata alla domanda di concessione se non è tendenzioso si può definire per lo meno ingenuo, infatti rappresenta molto schematicamente la costa mediterranea con i due porti principali: Marsiglia e Genova, un ramo ferroviario che unisce direttamente e rettamente Marsiglia a Lione, l'altro ramo che, partendo da Genova, raggiunge in linea retta Torino (gli Appennini non sono minimamente rilevati) poi (attraverso quali sistemi alpini?) Aiguebelle e infine Chambéry per aprirsi a tridente verso Ginevra, verso Grenoble e ancora verso Lione [fig. 5].
Per quanto sia da considerarsi un progetto molto schematico appare al di là dell'inconcepibile l'aver tracciato linee rette e dirette su un territorio alpino-appenninico in anni durante i quali si conoscevano a livello internazionale le formidabili difficoltà che il Regno sardo doveva affrontare per lo studio della linea Torino-Genova. Sicuramente la Francia, ma ancor più la Confederazione Elvetica, avrebbero tratto evidenti vantaggi commerciali da un affaccio più diretto sul Mediterraneo di levante attraverso il porto di Genova.
Forse la poca concretezza stonava alle orecchie di un'amministrazione e di un sovrano che intendevano varare le due prime reti ferroviarie verso Genova e verso Novara e il lago Maggiore addirittura con soli finanziamenti statali, come dalle Regie Patenti del 13 febbraio 1845: «[...] la Strada ferrata da Genova al Piemonte, con diramazione al Lago Maggiore e alla frontiera lombarda, verranno costrutte per conto e cura del nostro Governo e a spese delle nostre finanze»[20] [fig. 6].

[18] Di notevole importanza per il soggetto di studio sono i *Verbali delle sedute del Consiglio Speciale delle Strade Ferrate* che dal 1826 al 1864 raccoglie le carte del *Consiglio speciale delle strade ferrate* e dell'*Azienda generale delle strade ferrate* operante presso il Ministero dell'Interno prima e poi presso il Ministero dei Lavori Pubblici dal 1853, ancora relative alle strade ferrate. Il ricco complesso documentario si trova nel fondo dell'Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, *Strade Ferrate*, *Verbali delle sedute del Consiglio Speciale delle Strade Ferrate*, I e II serie. I verbali sono raccolti e rilegati per anni o per semestri.
[19] ASTo, Sez. Riunite, *Strade Ferrate*, *Linee della Savoia 1841-1845*, II serie, vol. 2, mazzo 176, *Strada Ferrata da Grenoble a Ginevra per Ciamberì* [*sic*] *domanda di concessione del Sig. Conte di Pina di Grenoble*.
[20] ASTo, Sez. Riunite, *Gran Cancelleria*, *Raccolta Regno di Sardegna 1845*, n. 479.

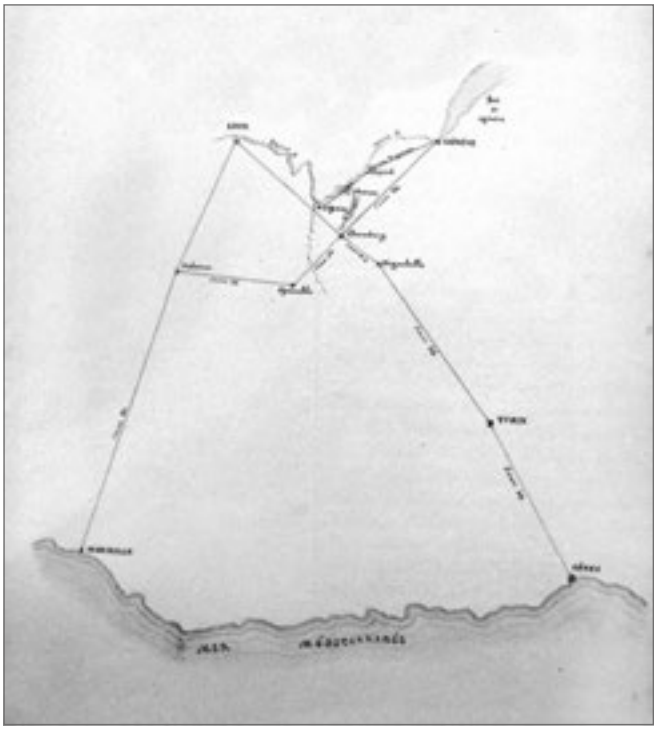


Fig. 5. *Strada Ferrata da Grenoble a Ginevra per Ciamberì, domanda di concessione del Sig. Conte di Pina di Grenoble* (ASTo, Sez. Riunite, *Strade Ferrate*, *Linee della Savoia 1841-1845*, II serie, mazzo 176, tavola annessa).

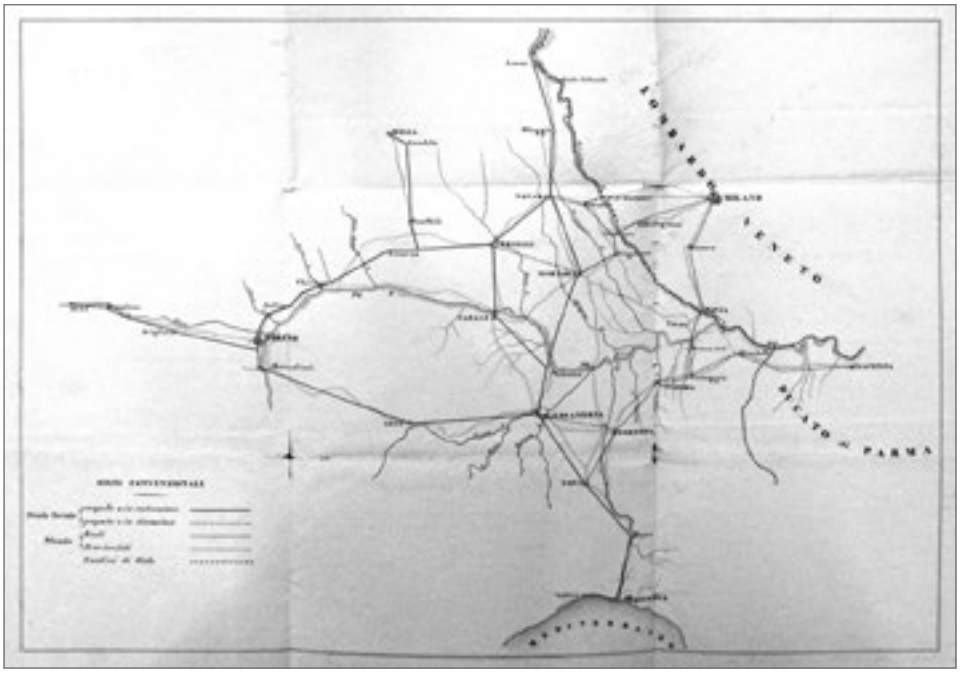


Fig. 6. La strada ferrata da Genova al Piemonte, con diramazione al Lago Maggiore e alla frontiera lombarda (ASTo, Sez. Riunite, *Gran Cancelleria*, *Raccolta Regno di Sardegna 1845*, mazzo 479, tavola annessa).

Allegata ai documenti in interesse si trova anche una relazione, purtroppo non datata, ma ascrivibile al momento del dibattito sulla proposta linea ferroviaria, della Camera di Commercio di Genova nella quale si plaude all'estensione della possibilità di traffici e commerci verso Ginevra che sarebbero stati sicuramente agevolati da una rete ferroviaria efficiente, ma nella quale si perora anche la riforma fiscale sull'esempio francese: «la Francia ha migliorato il commercio di transito togliendo le vessazioni doganali e molti inciampi fiscali»[21], la *Superba* di petrarchesca memoria, non perdeva occasione per ricordare al governo sabaudo quanto modernità ed elasticità imprenditoriale potessero per una proficua economia. Il 3 luglio dello stesso anno «S.M. determina che si sospenda qualunque risoluzione sulle domande di concessione di strade attraversanti la Savoja intantochè il Governo stesso ha ordinato gli studi della linea tra Torino e Genova per le Alpi Cozie [*sic*]»[22].
Altro governo, altre prospettive, il 3 marzo 1849 il ministro dei Lavori Pubblici, il vicentino Sebastiano Tecchio[23], propone al Parlamento Subalpino il varo degli studi per il progetto di una linea ferroviaria che consolidi «i vincoli di fratellanza che da molti secoli annodano tra di loro la Savoia e il Piemonte» così che da Susa si possano raggiungere sia Chambéry sia i confini di Francia e Svizzera. Con una lunga disanima sulle difficoltà di attraversamento delle Alpi, il relatore si fa portavoce del progetto di perforazione delle Alpi Cozie secondo le teorie di Giuseppe Francesco Medail[24], imprenditore di Bardonecchia che, già il 13 agosto 1840, dopo aver esaminato ogni passo delle 'sue' montagne, d'estate e d'inverno, studiando le altimetrie e i vari ostacoli, dopo aver misurato che Bardonecchia e Modane erano allo stesso livello, e che l'interposto monte Freius era il più stretto fra tutti i monti, inviò un memoriale a Torino, esponendo direttamente al sovrano il suo pensiero prima ancora della progettata costruzione del passo stradale del Moncenisio e della ferrovia Torino-Susa; non ebbe risposta. Ne inviò un altro all'inizio del 1841, ma non suscitò alcuna attenzione. Il suo era un progetto audace e avveniristico e nel preambolo della sua relazione diceva: «Per migliorare la strada da Torino a Chambéry e renderla tale da rivaleggiare in qualunque stagione con quella dei nostri vicini, conviene abbandonare la strada del Cenisio e forare le Alpi del tratto più breve, cioè sotto il monte Frejus, fra Bardonecchia e Modane». Questo «tratto più breve» dell'audace progetto misurava più di 13 chilometri. Una follia per quei tempi, senza le moderne perforatrici. Al progetto non toccò neppur l'onore di una discussione, sicché fu sepolto negli archivi di Stato. Medail chiuse gli occhi a Susa il 5 novembre 1844 e non ebbe la soddisfazione di veder neppur

[21] ASTo, Sez. Riunite, *Strade Ferrate*, *Linee della Savoia 1841-1845*, II serie, vol. 2, mazzo 176.
[22] Corrado Lesca, *Tre ingegneri per un traforo. La storia della ferrovia del Frejus*, Melli Editrice, Borgone di Susa-Torino 1998, pp. 133 sgg.
[23] *Atti del Parlamento Subalpino – Prima Sessione del 1849 – dal 1° febbraio al 30 marzo 1849 – Raccolti e Corredati di Note e Documenti Inediti da Amedeo Pinelli e Paolo Trompeo*, Tipografia Eredi Botta, Palazzo Carignano, Torino 1859, pp. 77 sgg.
[24] Gianni Margiotta, *La linea ferroviaria Torino - Modane*, in «Treni», Editrice Trasporti su Rotaie (ETR), Brescia 2000, p. 1.

preso in considerazione il suo progetto. Dopo l'esilio e la morte di Carlo Alberto, forse quello stesso progetto, o l'idea che lo informava, passò di mano in mano con altre paternità; ma la più originale fu quella dell'ingegnere milanese Giovan Battista Piatti che, dopo un viaggio a Londra per conoscere direttamente altre realtà europee, il 12 febbraio 1853 su quell'audace progetto di prima perforazione sotto le Alpi (non considerando il pedonale e antico Buco di Viso) aveva proposto il suo progetto per affrontare un lavoro che appariva ciclopico, dotando il cantiere di perforatrici pneumatiche; purtroppo Piatti non brevettò la sua innovativa idea.Quattro mesi dopo, gli ingegneri Sebastiano Grandis, Germano Sommeillier e Severino Grattoni[25], chiesero finalmente un brevetto per l'applicazione dell'aria compressa a ordigni destinati a lavori in galleria, e il brevetto fu concesso. Il 31 agosto 1857 s'iniziarono i lavori per la galleria del Fréjus e il 13 gennaio 1861, sul fronte di attacco di Bardonecchia, faceva la sua comparsa la prima perforatrice pneumatica che permetteva una incredibile velocità nell'esecuzione dei fori di mina che fino al quel momento erano eseguiti a mano, con la necessaria lentezza, da esperti minatori.
Un indubbio momento di crisi interessò l'apertura del tanto celebrato tunnel ferroviario del Frejus nel 1871, quando quest'opera di «audace» ingegneria, nata per unire i due versanti alpini di uno stesso Stato, divenne una spina nel fianco per la sicurezza territoriale della nascente Italia e fu quindi fonte di notevoli preoccupazioni da parte militare, giacché permetteva di superare in qualsiasi stagione la barriera delle Alpi. Per controllarlo da un non immaginato, a priori, punto di vista difensivo all'interno della montagna nell'intersezione della galleria di corsa e quella rettilinea di scavo, fu realizzata la «Batteria della galleria del Frejus», armata con un cannone e una postazione per mitragliatrice, che battevano d'infilata l'interno della galleria. Dalla batteria poi si diramava la galleria di accesso a una serie di camere da mina da utilizzare per l'eventuale occlusione della galleria stessa, forse ricordo dei sistemi di mina e contromina delle fortificazioni 'alla moderna'. Allo sbocco del ramo rettilineo sul vallone di Rochemolles fu costruita nel 1875 la caserma difensiva della Galleria, per ospitare il presidio ed evitare eventuali colpi di mano francese sull'imboccatura del tunnel. Inoltre l'ingegneria ferroviaria rispose anche alle necessità difensive prevedendo uno stratagemma: sulle rotaie all'interno del tunnel stesso infatti furono collocati una serie di scambi adatti a far deragliare gli eventuali treni nemici impegnati nell'attraversamento. A rinforzare le difese contro gli ex territori sabaudi diventati francesi, con particolare attenzione a quel «pericoloso traforo», fu anche costruito tra il 1885 e il 1894 il forte di Bramafam sull'omonimo sperone di roccia per controllare ulteriormente la galleria del Fréjus e difendere il territorio circostante da eventuali attacchi francesi, collocandosi nel complesso di fortificazioni alpine, erede di Fenestrelle ed Exilles e predecessore dello sfortunato Chaberton[26].

[25] Lesca, *Tre ingegneri per un traforo*, cit., pp. 134 sgg.
[26] Mauro Minola, Beppe Ronco, *Fortificazioni nell'arco alpino*, Priuli & Verlucca editori, Torino 2008 (Quaderni di cultura alpina), pp. 87 sgg.

Oltre ai documentati fatti del Frejus, le fonti conservate dagli archivi sabaudi testimoniano l'insistenza con la quale, nonostante le ripulse già carloalbertine, le nazioni dell'oltralpe occidentale stimolavano il governo sardo alla previsione di collegamenti ferroviari internazionali che avrebbero sicuramente spostato il baricentro dell'interesse sabaudo verso l'Europa centrale in anni così significativi per le sorti della penisola. Sono fondamentali due documenti: l'uno datato 1851 riguarda la proposta di una ferrovia tra Gravellona e Lucerna, l'altro nel 1852 proposto dalla Prefettura del Rodano, da Chambery a Lione. Il *Rapport sur un Chemin de Fer proposè entre Gravellona, près du Lac Majeur et Lucerne*[27] [figg. 7, 8] è firmato dagli ingegneri londinesi Mc Clean e Stileman che si rivolgono come professionisti al «Gouvernement du Piémont et de la Suisse» con una corposa e precisa relazione tecnica sul progetto e sulla realizzazione di un tratto ferroviario in grado di collegare le aree alpine occidentali con le terre del nord Europa e quindi con il Regno Unito, dimostrando una particolare attenzione all'affaccio mediterraneo del Regno di Sardegna. «Les avantages que le Piémont en retinerait sont inestimables […]. La prospérité du commerce éloignera les chances de troubles à l'intérieure, de guerre à l'extérieure, et permettra au gouvernement de réduire l'armée permanente […]. Genès devra à cette ligne de reconquérir cette pré-éminence sur les ports de la Méditerranée dont autrefois elle était si fière». Vantaggi che forse le direttive politiche sabaude trovavano troppo limitanti e ingerenti soprattutto per quanto riguardava la politica militare varata dal duca Carlo Emanuele II, aggiornata in epoca napoleonica con la leva obbligatoria, confermata nella Restaurazione e dalla riforma Lamarmora[28].

Altro documento di importanza risulta essere quello inviato dalla *Prefecture du Rhône*[29] che relaziona sulla seduta del 3 settembre 1852 circa la proposta di un «Chemin de fer entre la France et l'italie [*sic*]»[30]: fondamentalmente si rimprovera al governo sardo (dov'è finita l'Italia?) di aver previsto, tra le altre, una ferrovia che da Annecy possa arrivare a Ginevra, mentre la «Chambre de Commerce de Lyon a émis son avis sur cette importante affaire» una dichiarazione di interesse che spera possa essere recepita dal governo sardo come prioritaria per i rapporti internazionali [fig. 9]. Il Consiglio per le Strade Ferrate, tra le molte discussioni, negli anni 1840 e 1845 si trovò anche ad affrontare le richieste franco-svizzere di collegamento ferroviario, fortunatamente i verbali del Consiglio offrono una cospicua quantità di dati e di opinioni[31].

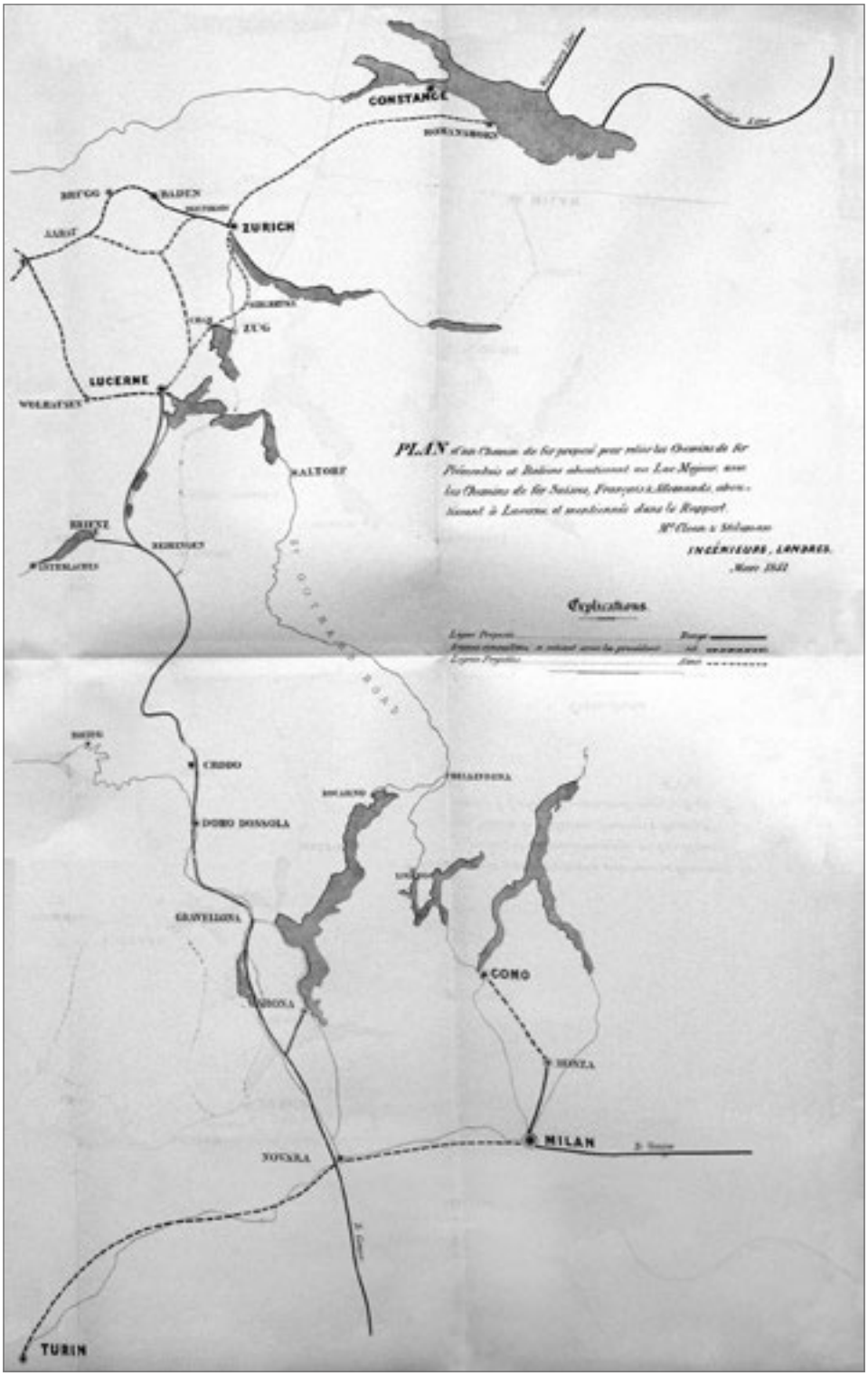
[27] ASTo, Sez. Riunite, *Strade Ferrate*, II serie, mazzo 185, fascicolo a stampa, 23 marzo 1851.

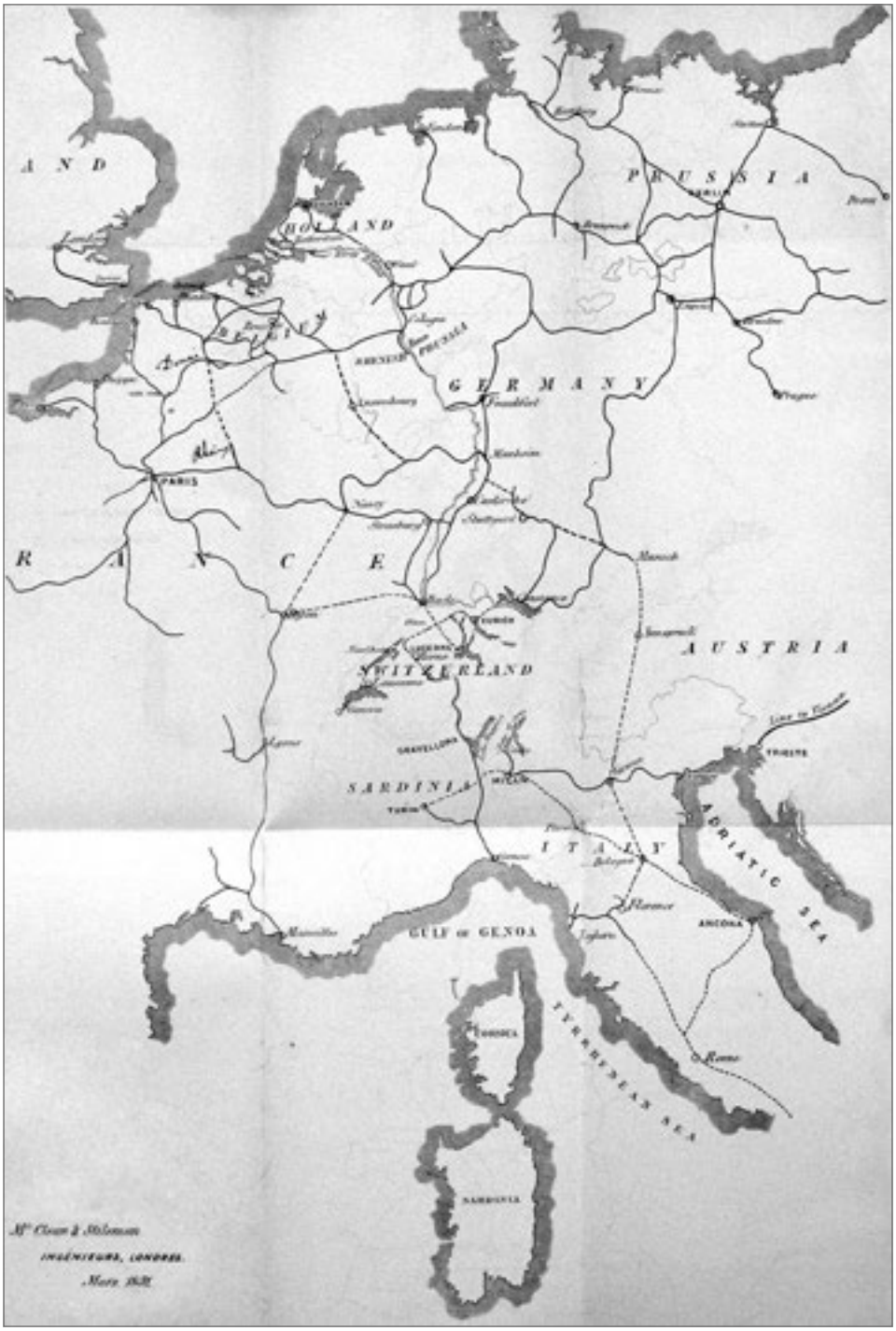
[28] Legge 20 marzo 1854 n. 1676.

[29] ASTo, Sez. Riunite, *Strade Ferrate*, *Linee della Savoia 1841-1845*, II serie, mazzo 177, Lyon-Conseil Générale.

[30] Si noti che l'uso della minuscola non è un errore di trascrizione, mentre nel corpo del documento le maiuscole sono rispettate, anche se citare l'Italia nel 1852 poteva essere una inconsistente fantasia o il frutto di una terrorizzante previsione per alcuni governi europei [ndr].

[31] ASTo, Sez. Riunite, *Strade Ferrate*, *Linee della Savoia 1841-1845*, II serie, mazzo 176, *Strada Ferrata da Grenoble a Ginevra per Ciamberì domanda di concessione del Sig. Conte di Pina di Grenoble*.


CONSTANCE
BRUGG
BADEN
ZURICH
ZUG
LUCERNE
ALTORF
BRIENZ
INTERLACHEN
CRODO
DOMO DOSSOLA
GRAVELLONA
COMO
MONZA
MILAN
NOVARA
TURIN
PLAN
INGÉNIEURS, LONDRES.
Explications



Figg. 7-8. *Rapport pour un chemin de fer proposé entre Gravellona, près du lac Majeur et Lucerne, 23 mars 1851* (ASTo, Sez. Riunite, *Strade Ferrate*, II serie, mazzo 185, fascicolo a stampa, tavole annesse).

Fig. 9. Ettore Lombardi, *Carte Générale des Chemins de Fer exécutés et projetés au nord et au sud de la chaine des Alpes*, in Enrico Maus, Pietro Paleocapa, *Relazione sugli studi da lui fatti della strada ferrata da Chambéry a Torino*, Torino 1850.

Torniamo al 1853. Impegnato su altre linee, il governo piemontese affidò all'industria privata le linee da Genova a Voltri, da Torino a Pinerolo, da Santhià a Biella[32]. L'anno dopo (1854) quelle da Valenza a Casale e Vercelli; da Alessandria a Stradella con diramazione da Tortona a Novi. Nel 1856 quelle da Alessandria ad Acqui e da Chivasso a Ivrea; nel 1859 quelle da Torreberretti a Pavia e da Novara alla Cava d'Alzo sul Lago d'Orta. A una così intensa attività di uno stato non tanto grande né tanto ricco, contribuì efficacemente il ministro Paleocapa[33], che animò il Governo e i privati alle nuove imprese, e trattò e concluse quasi tutte le concessioni accennate sopra. Di modo che il Piemonte in pochi anni formò una rete ferroviaria che, oltre alle interne comunicazioni, assicurava la congiunzione con le grandi linee degli stati limitrofi [fig. 10].
La politica di Camillo Benso conte di Cavour per la modernizzazione dello Stato sabaudo fu già inaugurata dallo stesso nella sua veste di ministro dell'agricoltura

[32] *Archivio di Stato di Torino*, in *Guida generale degli Archivi di Stato*, vol. IV, pag. 566: «[ ] si stabilì che tali opere fossero eseguite per "conto e per cura" del governo ed a spese delle regie finanze. A tal fine fu istituito un consiglio speciale delle strade ferrate presso il ministero degli affari interni al quale furono attribuiti tutti i provvedimenti relativi all'esecuzione e all'esercizio delle ferrovie […]».
[33] Paleocapa, ingegnere e ministro, presiedette il Consiglio Speciale delle Strade ferrate dal 12 gennaio 1854, come dimostrano le firme in calce ai verbali in ASTo, Sez. Riunite, *Verbali delle sedute del Consiglio Speciale delle Strade Ferrate*, II serie, mazzo 187, 1854-I semestre.

Fig. 10. A.H. Dufour, *Carte du Royaume Sarde par A.H. Dufour, Pietro Marietti à Turin, 1856* (BRT, O.VI 128).

e del commercio nel governo d'Azeglio, sia con la riduzione delle tariffe doganali sia con una serie di trattati commerciali per promuovere il libero scambio, ma, diventato lui stesso primo ministro (1852), tra le diverse provvidenze per il miglioramento economico produttivo dello Stato dedicò molta attenzione allo sviluppo della rete ferroviaria, non solo interna ai territori sabaudi continentali ma anche ai collegamenti con le altre nazioni europee: «La strada di ferro che condurrà da Modana a Ciamberì, e da Ciamberì per un lato a Ginevra e per l'altro a Lione, imporrà senza dubbi sacrifizi al Governo […] ma non credo che questi sacrifizi abbiano da essere ingentissimi. Infatti, sopra una parte della linea, se non erro, si troverebbero forse speculatori che la farebbero con poco o nessun sussidio». Il discorso prosegue con la dimostrazione di quanto utile all'economia sabauda potrebbero portare i traffici con la Svizzera, la Francia e di conseguenza il Regno Unito. «La Lombardia e l'Italia più meridionale spediscono un gran numero di balle di seta in Francia e in Inghilterra, quelle dirette in Francia per Lione passano ancora pel nostro paese, ma tutte le sete che sono dirette al nord della Francia ed in Inghilterra scelgono il San Gottardo in preferenza al Moncenisio». Cavour prosegue con la disanima delle opere d'arte ferroviaria necessarie all'attraversamento

delle Alpi, dichiarandosi fiducioso nel progresso delle tecniche dell'ingegneria e della meccanica[34].

Questi discorsi ufficiali sembrano non ricordare il serrato dibattito degli anni quaranta dell'Ottocento forse culminato con l'articolo di Cavour pubblicato il 1° maggio 1846 su «La Revue Nouvelle», nel quale offriva una lunga e puntuale recensione all'opera di Carlo Ilarione Petitti di Roreto *Delle Strade ferrate in Italia*, pubblicata l'anno avanti per i tipi della tipografia Elvetica e di Giuseppe Pomba.

Al giudizio positivo sul miglioramento e lo sviluppo produttivo e commerciale che le nuove strade ferrate offrivano nelle maggiori nazioni europee, si affianca anche la dimensione, forse non solo simbolica, di una maggiore unione degli stati della penisola attraverso le comunicazioni e la conoscenza reciproca dei popoli, tanto che Cavour dichiara esplicitamente che le ferrovie promuoveranno «lo sviluppo della nazionalità italiana». Il Congresso di Vienna è accusato della sistemazione «arbitraria e difettosa» degli stati italiani, poggiando su una pretesa legalità prerivoluzionaria ma scordando le pesanti vicende di Venezia e Genova. Le ferrovie sono auspicate come primo passo per la conoscenza e l'unificazione delle «genti d'Italia», senza mai accennare a eventuali esiti bellici o a concreti atti politici idonei alla effettiva realizzazione dell'auspicata unione. La prudenza cavouriana non si smentisce, non spinge all'allarme immediato, sembra volersi ascrivere al grande mondo delle romantiche illusioni di creazione di nuovi stati-nazione uniti dalla comunione di lingua e cultura contro la supposta frase di Klemens von Metternich che secondo il quotidiano napoletano «Il Nazionale», affermò in senso dispregiativo: «L'Italia non è che un'espressione geografica»; nel pieno dei moti del 1848 i liberali italiani si appropriarono polemicamente di questa interpretazione, utilizzandola in chiave patriottica per contribuire a risvegliare il sentimento anti-austriaco negli italiani. Anche se una migliore conoscenza dei documenti rivela che il 2 agosto 1847 Metternich scrisse, in una nota inviata al conte Dietrichstein, in senso sicuramente meno sprezzante anche se politicamente oneroso: «La parola Italia è una espressione geografica, una qualificazione che riguarda la lingua, ma che non ha il valore»[35]. Sicuramente dall'osservazione delle prime realizzazioni di tronchi e reti ferroviarie negli stati preunitari si osserva come l'ideale di unione e conoscenza dei popoli della penisola non fosse assolutamente nelle previsioni dei governi e delle amministrazioni eccezzion fatta per quella sabauda. Tanto che in molti verbali del Consiglio delle Strade Ferrate si trovano reiterate osservazioni sulla scarsa ricettività dell'ideale di penisola unita per i traffici di cose e persone tra gli stati, nonostante l'evidente necessità, anche commerciale, di sviluppo dello scambio tra materie prime, semilavorati e prodotti che avrebbe migliorato le condizioni economiche di tutti.

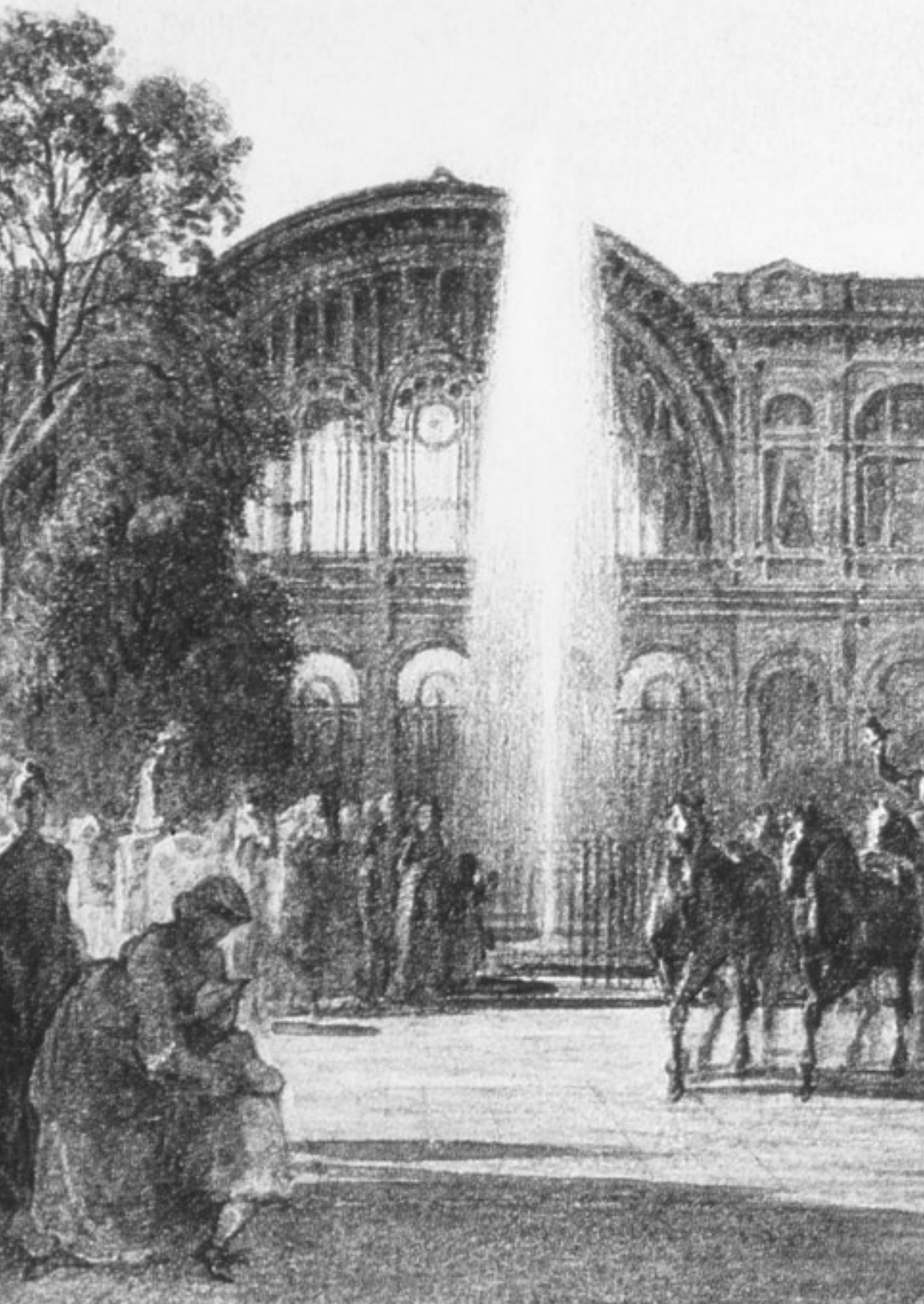
[34] Camillo Benso di Cavour, *Discorsi parlamentari*, edizione a cura di Adolfo Omodeo, Luigi Russo, la Nuova Italia, Firenze 1937, VI, pp. 79 sgg.

[35] Giulio De Rosa (a cura di), *Ordine ed equilibrio. Antologia di scritti di Klemens von Metternich*, Edizioni Scientifiche e Artistiche, Torre del Greco 2011, p. 75.

Di tutt'altro tenore le proposte che il Regno sardo ricevette sia dal governo elvetico sia da quello francese, sicuramente proposte di ampliamento dei traffici europei che speravano di avvalersi anche dei porti mediterranei del Regno dopo il completamento della strada ferrata Genova-Torino: per la Francia uno sbocco in più sul Mediterraneo, per la Confederazione Elvetica una delle vie per uscire dal confinamento continentale, ricordando che comunque già la linea per Arona e il lago Maggiore con la navigazione sul lago stesso aveva avvicinato non poco il Canton Ticino all'Europa del sud.
In quella la *Società Vittorio Emanuele* che, con la concessione della Savoia alla Francia, ebbe la sua rete spartita dal nuovo confine, e doveva quindi tenere due amministrazioni diverse, propose al nuovo governo italiano di rilevare le linee da esso possedute nell'alta Italia e di assumere la costruzione della rete calabro-sicula; e il governo accettò favorevolmente la doppia proposta.
Nello stesso tempo, durante il regime dittatoriale di Napoli, il generale Garibaldi aveva decretato che si eseguissero nel cessato reame, a spese dello Stato, le linee di congiunzione colla rete romana su tutti e due i versanti dell'Adriatico e del Tirreno, e diede alla Società *Adami e Lemmi* la concessione. Questa fu in seguito ratificata dal governo italiano, che stipulò nuovi patti con vari capitalisti, onde non mancasse il denaro necessario, ma fu invano, poiché gli assuntori, appunto per gravi difficoltà finanziarie, dovettero abbandonare l'impresa.
In seguito a ciò il conte Pietro Bastogi, assicuratosi il concorso di altri capitalisti, si offrì nel 1862 di assumere la concessione di quelle *Ferrovie Meridionali*, che gli fu poi accordata con legge del 21 agosto 1862. Ebbe così origine la *Società per le strade ferrate meridionali*, e fu la prima grande azienda ferroviaria d'Italia, formata da italiani. Nel successivo anno fu costituita la *Società reale delle ferrovie Sarde* per la costruzione e l'esercizio delle strade ferrate della Sardegna, secondo quel disegno di miglioramento dello sfruttamento minerario già propugnato da Quintino Sella.
Tuttavia in questa situazione, caratterizzata da gestioni spezzettate, si fece sempre di più sentire il bisogno di un riordinamento globale delle amministrazioni ferroviarie. Vi provvide la legge del 14 maggio 1865, con la quale venne sancita la cessione delle linee piemontesi governative, e promossa la fusione delle varie reti, mediante la formazione delle tre grandi *Società Dell'Alta Italia*, *Delle Romane* e *Delle Meridionali*.
La rete della *Società dell'Alta Italia* comprendeva le linee piemontesi già dello Stato sabaudo, quelle private da prima esercitate dalla *Società Vittorio Emanuele*, e quelle appartenenti alla *Società della Lombardia* e alla *Società dell'Italia Centrale*. In seguito ebbe anche la gestione della linea di Modane, della Pontebbana, la Firenze-Pisa-Genova-Ventimiglia e la Savona-Acqui; assunse inoltre l'esercizio di altri tronchi considerati minori con dirette trattative con i precedenti concessionari.
La *Società delle Romane* fu costituita con la fusione delle *Livornesi*, della *Centrale Toscana*, delle *Maremmane*, e dell'antica *Società Generale delle Romane*, oltre all'esercizio di tutte le citate linee la nuova società si assunse l'obbligo di portare

a termine la rete completando i tratti che ne dovevano formare il disegno completo al servizio dei nuovi criteri territoriali post unitari.
La *Società delle Meridionali*, in aggiunta alla prima concessione, ebbe la linea da Bologna ad Ancona, sicché possedette l'intera ferrovia da Ancona a Otranto, con le diramazioni da Bari a Taranto, da Foggia a Napoli e da Ceprano a Pescara. E nel 1871 fu dal Governo incaricata di ultimare ed esercitare la rete calabro-sicula. Ma il nuovo ordinamento si mostrò in breve non privo di inconvenienti e, imponendosi la necessità di provvedervi, a grado a grado si affermò l'idea del riscatto di tutta la rete italiana. Così nel 1874 vi fu la proposta di riscattare le ferrovie romane e meridionali, e d'affidarne l'esercizio, insieme a quello delle calabro-sicule, alla *Società delle Meridionali*, con l'obbligo di costruire delle nuove linee, ma la cosa non ebbe effetto. Solo nel successivo anno, con la convenzione di Basilea, fu concordato il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia, che fu approvato con la legge del 29 giugno 1896.
Fu il ministro Depretis[36], nel 1880, che pensò di riscattare anche le linee romane e meridionali, e di riunire tutte le ferrovie della penisola in solo due reti, abbandonando ogni traccia dei precedenti ordinamenti e varando un vero piano nazionale originale, molto più attento alla morfologia della nuova nazione *Mediterranea* e *Adriatica*, per concederle in esercizio a due società che avrebbero dovuto pagare un canone fisso allo Stato e sottostare ad altre condizioni. Questa unione ebbe luogo soltanto nel 1895, mediante una convenzione stipulata dall'onorevole Genala. La rete *Adriatica* fu data alla *Società delle strade ferrate meridionali*, che serbò la sua esistenza giuridica e restò proprietaria delle linee ad essa concesse, e le reti *Mediterranea* e *Sicula* vennero accordate, per l'esercizio, a due Società anonime.
I contrastati e difficili esordi del trasporto su rotaia dell'unificanda Italia, la complessità di armonizzazione di un sistema nato per parti e completamente ripensato dopo l'Unità, le già accennate difficoltà morfologiche, non impedirono di avvalersi di questa nuova mobilità anche per affrontare i problemi strategici e logistici delle due guerre mondiali, arricchendo il panorama ferroviario con treni che al trasporto di truppe, rifornimenti e supporto sanitario abbinavano sempre più specificatamente caratteristiche pensate per gli eventi e le necessità belliche, dai treni armati e corazzati, usati, sin dalla Prima Guerra Mondiale, come artiglierie mobili della Marina Militare sui lunghi litorali italiani, sino ai treni con armamento antiaereo della Seconda Guerra Mondiale, ma comunque sempre associando la relativa velocità di spostamento a un valido armamento offensivo/difensivo. Occorre inoltre ricordare che se le prime operazioni belliche servite dal sistema ferroviario risalgono alla Guerra di Crimea, già durante la Seconda Guerra d'Indipendenza alcuni reparti del Genio furono destinati all'esercizio delle ferrovie, nel 1873 il ministro della Guerra Cesare Ricotti segnò l'istituzione del Genio Ferrovieri[37].

[36] Occorre ricordare che grazie al governo Depretis il 1882 vide l'esordio della galleria ferroviaria del San Gottardo. Cfr. Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 102.
[37] *Raccolta ufficiale delle Leggi e Decreti del Regno*, *Ordinamento dell'Esercito*, n. 151, serie 2a.



STRADA FERRATA E MILITARI: ALCUNE STAZIONI SULLA LINEA TORINO-GENOVA

Enrica Bodrato*, Antonella Perin**
*Politecnico di Torino, **Architetto PhD

Abstract

Il saggio breve sviluppa il tema del rapporto tra la strada ferrata e le fortificazioni nel XIX secolo con specifico riferimento al caso di Alessandria. La città, importante avamposto fin dal periodo moderno, mantiene la caratteristica di insediamento militare ancora nei decenni centrali dell'Ottocento, quando le viene attribuito un ruolo importante nella difesa del confine orientale del Regno di Sardegna. Tra il 1850 e il 1859 l'insediamento è collegato tramite la strada ferrata a Torino e a Genova, si costruisce la stazione ferroviaria (1851-1860 ca.) e contemporaneamente (1857-1859) si edifica il nuovo campo trincerato a tre forti distaccati (Acqui, Bormida e Ferrovia) raggruppati per difendere la strada reale verso Genova e la strada ferrata. La ferrovia costituisce un nodo strategico importante nel progetto delle nuove fortificazioni, in quanto le vicende della sua costruzione si intrecciano con la realizzazione delle opere militari e ne diventano per alcuni versi parti integranti. Il forte Ferrovia sorge a cavallo della linea, la stazione viene difesa da un muro nel quale il Ministero della Guerra richiede siano praticate delle feritoie e delle aperture con rampe per permettere l'accesso agli uomini e alle artiglierie, i passaggi a livello vengono sorvegliati e là dove le «ferrovie di Genova, Stradella e Acqui» tagliano gli apparati fortificati si edifica una porta murata.
Con l'avvento dell'Unità l'importanza delle difese alessandrine decresce, la piazzaforte lascia spazio alla città del commercio e dell'industria e lo scalo ferroviario nell'ultimo quarto del XIX secolo si amplia sui terreni del Demanio militare.
Se le dismissioni delle fortificazioni cambiano il volto dell'insediamento che si apre al territorio circostante, al contrario il rapporto tra la città e i militari non si interrompe e durante la Grande Guerra Alessandria diventa un centro di raccolta di prigionieri e feriti, in forza della presenza della cittadella, di innumerevoli caserme e ospedali militari.

Parole chiave: ferrovia, stazione ferroviaria, fortificazioni, architettura, archivio

The Railway and the Army: some Railway Stations on the Turin-Genoa Rail Line

The essay develops the topic of the relationship between the rail line and fortifications during the nineteenth century, with particular reference to the Alessandria case. The town, an important outpost since the modern period, in the middle nineteenth century still holds the characteristic of a military settlement playing an important role in defending the eastern border of the Kingdom of Sardinia. Between 1850 and 1859 Alessandria was connected via the railway line to Turin and Genoa, the railway station was built (1851-1860 ca.) and, at the same time (1857-1859), it was developed a new defensive system consisting of three forts (Acqui, Bormida and Ferrovia) grouped together, to defend the royal road and the train line towards Genoa.

The railroad construction thus is intersected with the realization of the military works and somehow it becomes an integral part of it. The Ferrovia fort passes over the railroad, Alessandria's station is defended by walls with slits and passages for soldiers and artillery and level crossings are guarded. After the Italian unification the strategic importance of this defensive system decreases. The fortified town makes room to the town of trade and industry and the rail yard expands on military lands. Although the town changes, opening itself towards the territory, the relationship between the town and the army doesn't end. During the Great War in fact Alessandria becomes a reception centre for prisoners and casualties gathered in the Citadel and in the numerous barracks and hospitals.

Keywords: *railway, railway station, fortification, architecture, archive*

Le trasformazioni urbane che interessano la città nell'Ottocento sono molteplici, sicuramente di grande impatto è lo sviluppo dell'infrastruttura ferroviaria con la costruzione delle stazioni che ha avuto modalità ed esiti finali simili tra loro anche in contesti differenti. L'impianto della stazione ferroviaria – luogo in cui la strada ferrata si connette agli insediamenti preesistenti – richiede uno spazio di dimensioni notevoli per poter ospitare tutte le funzioni di manutenzione e di ricovero dei mezzi e delle merci, nonché di transito e di accoglienza dei viaggiatori. Per queste ragioni le prime stazioni ferroviarie si situano normalmente all'esterno, in prossimità o in sostituzione del sistema difensivo murato, dove la disponibilità dei terreni liberi è più ampia e dove, almeno in parte, i siti sono già di proprietà pubblica del Demanio o della Municipalità[1].

[1] Elisa Conticelli, *La stazione ferroviaria nella città che cambia*, Mondadori, Milano 2012, pp. 22-24. Inoltre per una carrellata su diversi casi italiani si veda: Ezio Godoli e Mauro Cozzi (a cura di), *Architettura ferroviaria in Italia. Ottocento*, Flaccovio Editore, Palermo 2004.

Nel Regno di Sardegna il nuovo asse portante è la strada ferrata che collega Torino con Genova (1845-1853)[2]. Tramite questo collegamento si facilita il trasporto delle materie prime che vanno a rifornire l'arsenale militare e il settore manifatturiero della capitale. I centri ferroviari principali sono le stazioni genovesi di Piazza Principe (1853-1860) e Brignole (1899-1905), che permettono il collegamento rispettivamente con il porto e con l'arsenale militare di La Spezia, lo snodo di Alessandria (1851-1860 ca.) e la stazione di Torino Porta Nuova (1861-1868).
Al di là del caso genovese, a cui non si farà riferimento per la particolare conformazione orografica, le stazioni di Torino e di Alessandria si attestano all'esterno, in prossimità del sistema difensivo, seguendo come già anticipato una prassi diffusa. Lo scalo torinese di Porta Nuova viene realizzato a ridosso dell'attuale piazza Carlo Felice, voluta dai Francesi come Campo di Marte, direttamente collegato alla cittadella e parte di un più ampio progetto, risalente al 1808, che contempla la cessione delle fortificazioni esterne alla municipalità. Alle soglie dell'Unità, l'antica *promenade* meridionale tracciata dai Francesi, oggi corso Vittorio Emanuele II, diventa l'asse portante su cui si attesta il nuovo scalo ferroviario[3]. Per contro il caso alessandrino, che viene approfondito di seguito, sviluppa sotto un diverso aspetto il rapporto tra fortificazioni e infrastruttura ferroviaria, in quanto la città ancora negli anni centrali dell'Ottocento è piazzaforte del dominio sabaudo con problemi di integrazione tra il sistema fortificato e la linea ferroviaria in funzione delle esigenze difensive.
Il saggio è corredato da tre schede che presentano i documenti d'archivio conservati presso gli Archivi di architettura del Politecnico di Torino, relativi alle stazioni di Porta Nuova e di Brignole. Per completezza si presenta anche una scheda sulla stazione di Alessandria, redatta sulla base della documentazione custodita presso l'Archivio Storico della comunità alessandrina e gli Archivi di Stato di Torino e di Alessandria.

Alessandria: la piazzaforte e la ferrovia

Alessandria in età moderna ha sempre mantenuto il ruolo di centro importante dal punto di vista strategico militare per la sua posizione geografica al confine dello Stato di Milano. Nel 1713 con il passaggio dal Milanesato ai Savoia questo ruolo viene riconfermato a seguito dell'edificazione della cittadella al di là del Tanaro sul sito del distrutto quartiere di Bergoglio, un poderoso avamposto a difesa del

[2] Per informazioni sulla storia della linea ferroviaria Torino-Genova: Nicola Vassallo (a cura di), *Giovanni Antonio Carbonazzi. Ingegnere del Genio Civile e "grand commis" dei lavori pubblici del Regno di Sardegna (1792- 1873)*, atti della giornata di studi (Felizzano, 13 dicembre 1997), Ugo Boccassi Editore, Alessandria 1999, pp. 17-26; 77-117.
[3] Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983 (Le città nella storia d'Italia), pp. 109-115.

territorio verso la Pianura Padana[4]. La parentesi napoleonica accentua ancora di più la vocazione militare della città con l'abbattimento della cattedrale per la creazione di una piazza d'armi, la riconversione della maggior parte dei conventi in caserme, eventi su cui si sovrappongono i grandi progetti dei francesi che avrebbero inteso trasformare l'insediamento in una vera e propria città-fortezza[5].
Con l'annessione del Genovesato, a seguito della Restaurazione, i Savoia giungono a un consolidamento territoriale del Regno di Sardegna, che acquisisce l'importante sbocco sul mare, e sul piano militare viene riconfermata l'importanza del confine orientale del Piemonte con i suoi nodi strategici: Valenza, Casale Monferrato e Alessandria. Quest'ultima infatti mantiene la sua spiccata vocazione militare ancora nei decenni centrali dell'Ottocento, epoca in cui secondo il piano di Alfonso La Marmora (dal 1850), le difese vengono trasformate in un campo trincerato a forti distaccati, collocati a presidio dei punti nevralgici della rete infrastrutturale del territorio[6]. Le esigenze della città militare[7] convivono con le trasformazioni urbane che durante la Restaurazione hanno in parte modificato il volto dell'insediamento ancora rinserrato dentro le mura. Nelle aree esterne a ridosso delle difese la costruzione del canale Carlo Alberto (1833-1840)[8] e l'arrivo della ferrovia con la conseguente edificazione della stazione avviano un processo di occupazione dei siti su cui insistevano le fortificazioni e di acquisizione delle servitù militari che interessa in particolar modo la zona sud.
La stazione ferroviaria, inaugurata nel 1854 e ampliata negli anni successivi, diventa la nuova porta della città, un'infrastruttura che facilita il commercio e i

[4] Cfr. Anna Marotta (a cura di), *La cittadella di Alessandria. Una fortezza per il territorio dal Settecento all'Unità*, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1991, pp. 85-99.
[5] Andrea Barghini, *Une grande place de dépôt. Progetti e realizzazioni 1799-1814*, in Marotta (a cura di), *La cittadella di Alessandria*, cit., pp. 85-99.
[6] Anna Marotta, *Disegni, progetti e cantieri dalla Restaurazione all'Unità*, in Ead. (a cura di), *La cittadella di Alessandria*, cit., pp. 131-145 e Enrico Lusso, *Un nuovo modello di difesa. Il campo trincerato a forti distaccati*, in Valerio Castronovo (a cura di), *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia*. II. *Dal 1849 al 1859*, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2009, pp. 92-97. Per un quadro generale sul ruolo militare ricoperto da Alessandria nel XIX e XX secolo si vedano: Umberto Levra, *Una città militare da Napoleone a Cavour*, in Valerio Castronovo (a cura di), *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia*. I. *Dalla Restaurazione al 1848*, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2008, pp. 24-35 e Annalisa Dameri, *La città e i militari. Alessandria tra Otto e Novecento*, in Massimiliano Savorra, Guido Zucconi (a cura di), *Spazi e cultura militare nella città dell'Ottocento*, in «Città e Storia», IV/2, 2009, pp. 361-372.
[7] Nel 1855 il conte Pietro Civalieri ricorda la costruzione di una nuova piazza d'armi fuori dalla porta Ravanale su un terreno già utilizzato dai Francesi come area per le manovre militari; ritornato sito agricolo dopo il 1814, nel 1854 viene ripristinato a funzione militare per ordine del Ministero della Guerra. Cfr. Pietro Civalieri, *Memorie storiche di Alessandria*, parte V, *1849 (dal II trimestre) al 1856*, a cura di Roberto Livraghi, Gianluca Ivaldi, Gian Maria Panizza, Archivio di Stato di Alessandria, Alessandria 2015, pp. 132-134.
[8] Sulla costruzione del tratto alessandrino del canale Carlo Alberto si consulti: Cristina Boido, *Percorsi d'acqua. Il disegno di fiumi, canali, infrastrutture idrauliche ad Alessandria tra funzioni difensive e interessi produttivi*, Aracne, Roma 2013, pp. 98-115.

Fig. 1. Alessandria, stazione ferroviaria, l'area di sosta dei convogli in una cartolina del 1914 (*Collezione Frisina*, Alessandria, foto: Antonio Frisina).

collegamenti in un'ottica di sviluppo e di progresso che avrà ad Alessandria i suoi più alti esiti a partire dalla seconda metà del secolo con la nascita di un'industria fiorente[9] [fig. 1]. Nello stesso tempo la ferrovia costituisce un nodo strategico importante nel progetto del nuovo campo trincerato, in quanto le vicende della sua costruzione e del suo ampliamento si intrecciano con la realizzazione delle opere militari e ne diventano per alcuni versi parti integranti, dal momento che il sistema ferroviario locale viene inserito nel quadro della difesa.

La rifortificazione della città nasce nel contesto delle guerre d'indipendenza, o per meglio dire nel cosiddetto 'decennio di preparazione' (1849-1859). Come gli studi hanno sottolineato, già nel 1850 Virginio Bordino e Domenico Staglieno avevano prospettato l'ipotesi di costruire ad Alessandria un campo trincerato coordinato con la cittadella. Ma sarà solo nel 1856, epoca in cui Mazzucchetti ha ormai posto in opera il cantiere della copertura a grande luce dell'area di sosta dei convogli, che questa ipotesi prenderà corpo. In quell'anno il maggiore Candido Sobrero presenta un primo progetto di campo trincerato definito da una poligonale su cui insistono otto forti distaccati raggruppati a difesa della strada reale per Genova e della linea ferroviaria. Solo successivamente (1857) lo stesso Sobrero rivede l'assetto difensivo proponendo un sistema ridotto a tre forti (Bormida, Ferrovia e

[9] Cfr. Vera Comoli (a cura di), *Alessandria e Borsalino. Città architettura industria*, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2000.

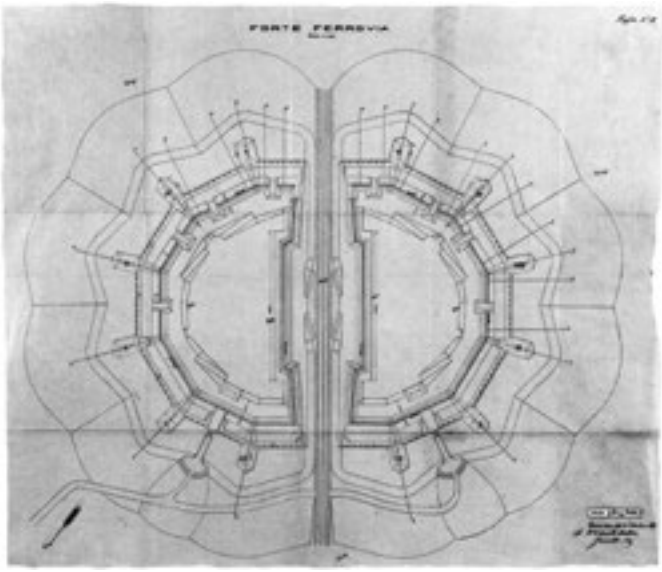


Fig. 2. Giacomo Garetto, *Forte Ferrovia*, 1886, (ISCAG, *Biblioteca*, 84/F, n. 17003. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

Acqui) tutti collocati a sud della città, in cui la cittadella e le sue opere esterne assumono un ruolo di primo piano. La costruzione dei tre forti, oggi ancora esistenti, prende avvio nel 1857 e risulta già conclusa nel 1859[10].
Nella logica della difesa dei sistemi territoriali, come è già stato sottolineato, la strada ferrata e la stazione costituiscono dei punti nevralgici e in caso di necessità devono risultare accessibili agli uomini, ai viveri e ai mezzi militari. Il forte cosiddetto Ferrovia, con impianto a dodici lati, sorge a cavallo della strada ferrata per Genova, la sua funzione doveva essere il controllo diretto del collegamento ferroviario, inoltre in caso di necessità la struttura avrebbe potuto facilitare l'arrivo dei rifornimenti e costituire un'agevole via di fuga [figg. 2, 3]. Nel 1856 il Ministero della Guerra fa pervenire un progetto per la predisposizione di un muro a chiusura dell'area della stazione verso ponente che oltre a delimitare la ferrovia vada a vantaggio della protezione della piazza. Nella muraglia devono essere aperte alcune porte dotate di rampe attraverso le quali le truppe e l'artiglieria possano accedere alla sede ferroviaria. Si chiede che l'ingegnere incaricato del lavoro si accordi con il rappresentante del Genio Militare per stabilire i punti in cui dovranno essere praticate le aperture. In quell'occasione si suggerisce di costruire una struttura fortificata, utile come ostacolo tra le opere distaccate, con feritoie nella tessitura muraria portando a modello la cinta daziaria di Torino. Nel documento si specifica che tutto andrà fatto «per mettere in relazione la cinta [il muro della stazione] con le fortificazioni»[11].

[10] MAROTTA, *Disegni, progetti e cantieri*, cit., pp. 139-142 e LUSSO, *Un nuovo modello di difesa*, cit., pp. 96-97.
[11] ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 103, 21 luglio 1856: lettera inviata dal Ministero della Guerra relativa al muro di cinta lungo la ferrovia della stazione di

Fig. 3. Veduta aerea del forte Ferrovia (da LUSSO, *Un nuovo modello*, cit., p. 131).

Da una lettera del 15 giugno 1857 si apprende che per poter realizzare una porta murata a cavallo della ferrovia nelle nuove opere difensive di Alessandria ormai in costruzione si rende indispensabile la deviazione della medesima e la realizzazione di un ponte di legno sopra il canale Carlo Alberto, tutto a spese dell'amministrazione comunale[12]. Si tratta del varco dove le «ferrovie di Genova, Stradella e Acqui» tagliano gli apparati di difesa. Nel maggio del 1858 si lavora all'armamento della linea ferroviaria deviata a sud della stazione sotto la direzione dell'ingegner Bacolla[13].
Un altro problema molto sentito è la custodia dei passaggi a livello là dove le strade si intersecano con la ferrovia. Queste questioni vengono attentamente dibattute, si ricorda qui il caso del fronte di raccordo tra le opere staccate di Dego e di Montenotte[14] interrotto dal passaggio di una strada vicinale gravata da servitù

Alessandria nell'interesse della difesa militare.
[12] ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 20.
[13] *Ibid*.
[14] Si tratta delle parti di opere difensive realizzate in periodo napoleonico, destinate all'abbattimento in seguito al congresso di Vienna (1816). Pietro Civalieri ricorda la loro distruzione e la loro ricostruzione. Cfr. BARGHINI, *Une grande place de dépôt*, cit., p. 89 e per la diretta testimonianza risalente al 1859 si veda: Pietro CIVALIERI, *Memorie storiche della città di Alessandria*, parte VI, *(1857-1869)*, a cura di Roberto Livraghi, Gianluca Ivaldi, Gian Maria Panizza, Archivio di Stato di Alessandria, Alessandria 2011, pp. 69-70, «Alessandria fortificata bel nuovo».

pubblica, detta della Robaglia (1858), interessata dalla presenza di due passaggi a livello di cui si predispone la stretta sorveglianza. Inoltre nella stessa occasione il Genio Militare a completamento della porta del Soccorso, posta lungo la stessa strada, pone un servizio di guardia[15]. Le principali azioni belliche della Seconda Guerra d'Indipendenza, scoppiata nell'aprile del 1859, si svolgono in luoghi distanti dal campo trincerato di Alessandria, che non avrà modo di provare la sua efficacia.
Progressivamente l'importanza delle difese alessandrine decresce, la città fortificata lascia spazio alla città del commercio e dell'industria e lo scalo ferroviario nell'ultimo quarto del XIX secolo si amplia sui terreni del Demanio militare. Le aree originariamente di pertinenza difensiva costituiscono il luogo per la creazione dei giardini pubblici progettati tra la stazione e il vecchio nucleo da Antonio Rossetti (a partire dal 1858), di sei chilometri di viale alberato realizzato sul tracciato delle mura abbattute e della piazza Garibaldi, intesa come degno accesso alla città dalla stazione ferroviaria, la cui area di insediamento assume «un valore simbolico tanto forte da essere indicata come il primo nucleo di ampliamento della città rispetto all'antico nucleo»[16].
Nel 1902, per favorire le comunicazioni tra il centro e l'area suburbana del Cristo, si tiene un sopralluogo finalizzato alla costruzione di un nuovo cavalcavia da edificarsi al posto del cosiddetto 'dongione'[17], uno spalto delle fortificazioni che ancora delimita la stazione verso sud, abbattuto in quell'occasione[18]. Nel verbale del consiglio del Regio Circolo Ferroviario, datato 25 giugno, si ricorda la soppressione dello spalto detto del 'dongione', la costruzione di un canale derivato dal canale Carlo Alberto, il cui corso dovrà essere tracciato lungo il perimetro della stazione ampliata, si fa cenno al fatto che l'autorità militare è disponibile a cedere i terreni richiesti e autorizza l'amministrazione ferroviaria all'abbattimento del «fabbricato ad uso infermeria cavalli» e della tettoia adibita al ricovero delle panche e degli attrezzi militari. In cambio le ferrovie dovranno far ricostruire i fabbricati militari all'interno del perimetro della stazione.
Se le dismissioni delle fortificazioni cambiano il volto dell'insediamento che si apre al territorio circostante, al contrario il rapporto tra la città e i militari non si interrompe, basti pensare alla costruzione della caserma Valfrè realizzata tra il 1886 e il 1891 come sede dell'artiglieria[19] e alle innumerevoli sedi che allo scoppio della Prima Guerra Mondiale ancora ospitavano un numeroso contingente

[15] ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 20.
[16] Cfr. Cristina Boido, Pia Davico, *Il disegno delle piazze porticate in Piemonte. Le nuove "porte" della città ottocentesca*, Celid, Torino 2004, pp. 158-185, in partic. le pp. 158-159.
[17] Per alcune immagini e notizie sul cavalcavia del Dongione, ricostruito sul collegamento precedente a partire dal 1916 con un prolungamento dei lavori fino agli anni 1926-1927, si veda: Antonio Frisina, *Album alessandrino. Cartoline e cronache d'epoca*, Maxmi Editore, Castelnuovo Scrivia 1992, pp. 116-117 e Id., *Ricordi alessandrini. Cartoline e cronache d' epoca* (BCA Studi e Ricerche, n. 8), Comune di Alessandria, Alessandria 2008, p. 17.
[18] ASAl, ASCAl, serie IV, mazzo 2935.
[19] Dameri, *La città e i militari*, cit., p. 368.

Fig. 4. Alessandria, stazione ferroviaria, convogli della Croce Rossa per il trasporto dei feriti in cittadella, 1915, (da Frisina, *Ricordi alessandrini*, cit., p. 149).

Fig. 5. Alessandria, stazione ferroviaria, prigionieri austriaci e in primo piano una lettiga e uomini della Croce Rossa (da Frisina, *Ricordi alessandrini*, cit., p. 150)

dell'esercito. La stazione ferroviaria alessandrina, grazie alla sua posizione importante al crocevia di varie linee, diventa un punto di partenza delle tradotte militari verso il fronte e soprattutto di arrivo dei treni ospedale. Le civiche raccolte fotografiche ben documentano il ruolo di primo piano svolto da Alessandria nel sistema dei collegamenti tra l'area delle operazioni belliche e le retrovie. La città diventa, infatti, un grande centro di raccolta di prigionieri e feriti. Oltre alla Cittadella, la città ospitava a quel tempo diversi stabilimenti per la fabbricazione delle armi, un comando di Corpo d'Armata e molti ospedali di riserva, nel 1916 se ne contavano ben quindici[20]. Particolarmente significative le due immagini, risalenti al novembre 1915, che ritraggono le carrozze dei treni ospedale ferme in stazione circondate da civili e militari intenti ad aiutare i feriti e i prigionieri austriaci schierati in prossimità degli automezzi pronti per il loro trasporto in cittadella con in primo piano una lettiga condotta dagli uomini della Croce Rossa[21] [figg. 4, 5]. Al 1907 risale il decreto prefettizio a favore dell'occupazione temporanea per due anni di alcuni immobili necessari all'impianto di una stazione di smistamento e per l'ampliamento del servizio merci nella stazione[22]. Si tratta del primo nucleo dell'importante scalo commerciale che caratterizzerà Alessandria lungo tutto il XX secolo.

[20] Cfr. Alberto Ballerino, *Alessandria e la Grande Guerra*, Edizioni Il Piccolo, Alessandria 2015, pp. 37-43. Il teatro Verdi e il Politeama Virginia Marini vengono requisiti, molte scuole divengono nosocomi e alcuni edifici comunali sono utilizzati come magazzini di viveri e munizioni. Durante il conflitto bellico il Seminario e il collegio di Santa Chiara sono messi a disposizione da mons. Capecci, vescovo di Alessandria, per essere trasformati in ospedali sussidiari.

[21] Frisina, *Ricordi alessandrini*, cit., foto 194 a p. 149 e foto 196 a p. 150.

[22] *Ibid*.

LA STAZIONE FERROVIARIA DI ALESSANDRIA: NUOVI DATI D'ARCHIVIO

Enrica Bodrato, Antonella Perin

Nel 1851 Giovanni Antonio Carbonazzi, ingegnere del Genio Civile incaricato di fornire un suo parere sul progetto della stazione di Alessandria, così definiva l'importanza del polo ferroviario che in quegli anni andava formandosi:

> […] La stazione di Alessandria è senza dubbio la più importante di tutte quelle che si avranno sulle linee di strade ferrate governative, e forse di tutta l'Alta Italia. Presso quella città posta in vicinanza dei punti di congiungimento delle nostre grandi valli converranno tante linee di strade ferrate quante strade comuni Reali o provinciali ora convengono.
> Colà avvi già il punto di unione delle tre grandi direzioni da Torino, da Genova, e dal Lago Maggiore, ed in tempi non molto lontani vi giungerà una linea da Piacenza, ed altra forse, ed anche senza forse, dalla valle della Bormida […][1].

Il tecnico evidenzia come la città costituisca un punto d'incontro delle direttrici di collegamento tra il mare, la pianura Padana e la zona dei Laghi, passaggio verso il Nord Europa. Una posizione strategica che dalla fase d'impianto determinerà dei continui e progressivi ampliamenti, a partire dai locali di servizio per i viaggiatori per arrivare allo sviluppo di uno scalo merci di notevole estensione e rilevanza. La struttura viene impiantata sulla scorta di un progetto frutto della collaborazione di diversi tecnici, tra questi Carbonazzi ricorda l'ingegnere Pietro Spurgazzi[2], che aveva realizzato un progetto generale della stazione e i disegni particolari di ogni edificio in pianta, sezione ed elevato (1851)[3].
Carbonazzi è chiamato a fornire la propria opinione sul progetto di Spurgazzi, definito «un progetto encomiabile nelle sue linee generali, ma oggetto di molte osservazioni da parte della commissione», a cui egli aggiunge anche le sue. L'ingegnere felizzanese segnala come il lavoro sia da rifare e individua la possibilità che possa essere affidato ad un altro tecnico.
A partire dal 1851 la stazione viene costruita nelle sue componenti essenziali e inaugurata il 20 febbraio 1854[4]. L'ingegnere Alessandro Mazzucchetti, che con ruoli subalterni a Ernest Melano e a Spurgazzi collabora già alla progettazione dello scalo ferroviario allo scadere degli anni quaranta, in seguito a un percorso che lo porterà alla nomina di ingegnere di prima classe a capo del Servizio Architettonico delle Strade Ferrate[5], assume in prima persona il controllo del cantiere alessandrino nel 1855. Specializzato nella progettazione di sistemi portanti in carpenteria lignea tradizionale, di sistemi

[1] ASAl, Archivio Carbonazzi, mazzo 16, fasc. 7. Su Giovanni Antonio Carbonazzi si veda: Nicola Vassallo (a cura di), *Giovanni Antonio Carbonazzi. Ingegnere del Genio Civile e "grandcommis"dei lavori pubblici del Regno di Sardegna (1792-1873)*, atti della giornata di studi (Felizzano, 13 dicembre 1997), Ugo Boccassi Editore, Alessandria 1999.
[2] S.v. *Pietro Spurgazzi*, in http://areeweb.polito.it/strutture/cemed/museovirtuale/storia/2-02/2-2-02/2-2-0232.htm [27.07. 2017].
[3] Ernest Melano e poi Pietro Spurgazzi erano stati incaricati dello «studio dei progetti delle fabbriche occorrenti per la ferrovia Torino-Genova». Cfr. Anna Maria Zorgno, *Le coperture voltate delle grandi stazioni ferroviarie piemontesi*, in Giorgio Faraggiana, Giovanni Maria Lupo, Angiola Maria Sassi Perino (a cura di), *Strade ferrate in Piemonte. Cultura ferroviaria tra Otto e Novecento*, Celid-Politecnico di Torino, Torino 1993, pp. 143-164, in partic. la p. 147. Su Mazzucchetti e la stazione di Alessandria si vedano anche: Ead. (a cura di), *Alessandro Mazzucchetti. Materiali, tecniche, progetti*, Polgraf, Vigliano Biellese 1990 e Ead., *Note biografiche sulla vita e le opere di Alessandro Mazzucchetti*, in Ead. (a cura di), *Materiali, tecniche, progetto. La cultura del progetto nel secondo Ottocento in Piemonte*, Angeli, Milano 1995, pp. 110-111. Inoltre sulla stazione alessandrina: Annalisa Dameri, *Decoro e modernità. Gli spazi della borghesia*, in Valerio Castronovo (a cura di), *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia*. II, *Dal 1849 al 1859*, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2009, pp. 82-91, in partic. le pp. 86-88.
[4] Giuseppe Penotti, *Quel treno per Alessandria*, in «Nuova Alexandria», 8, 1997, pp. 17-23, in partic. la p. 19.
[5] Zorgno, *Le coperture voltate*, cit., p. 147.

misti in ferro e legno, capriate Polonceau e travi armate, egli negli anni 1855-1856 avvia una ricerca sulla copertura delle grandi luci che trova la sua fase sperimentale nella progettazione della copertura della zona di sosta dei convogli in costruzione nel 1856. La struttura si componeva di una serie di grandi archi ribassati (luce: 37,50 m.) a traliccio ligneo contrastati da un tirante metallico orizzontale sospeso all'arco soprastante nei punti intermedi. Tali manufatti vengono realizzati in legno e ferro, materiali rispettivamente forniti dalla ditta Angelo Scaniglia e dallo stabilimento Giovanni Ansaldo di Genova Sampierdarena[6], che si occupa della realizzazione dei pezzi montati a croce di Sant'Andrea di cui è costituito il traliccio, e della catena formata da barre metalliche sostenute da tiranti verticali fissati all'intradosso[7].

Nel 1857 lo stesso Mazzucchetti progetta un ampliamento della stazione, i cui lavori si protraggono fino 1860, anno del collaudo delle opere realizzate dall'impresario Giuseppe Parodi[8]. Vengono costruiti due nuovi corpi di fabbrica, si procede all'ingrandimento del locale adibito a 'Caffè', degli atrii di partenza e di arrivo, a cui si aggiungerà nel 1859 il progetto per un nuovo magazzino[9] [figg. 1, 2, 3, 4].

Negli ultimi quarant'anni dell'Ottocento la stazione conosce nuovi sviluppi: aumenta il numero dei binari, da quattro in periodo risorgimentale a sedici durante la Grande Guerra, e l'area interessata dallo scalo e dalle linee ferrate viene definitivamente chiusa entro un muro che ne definisce il limite rispetto allo spazio urbano e alla campagna[10]. A partire dall'inizio del XX secolo, data l'accresciuta importanza di Alessandria come nodo strategico commerciale, lo scalo conosce un esteso sviluppo dell'area di smistamento e di deposito delle merci nella direzione sud verso Acqui Terme e Savona[11].

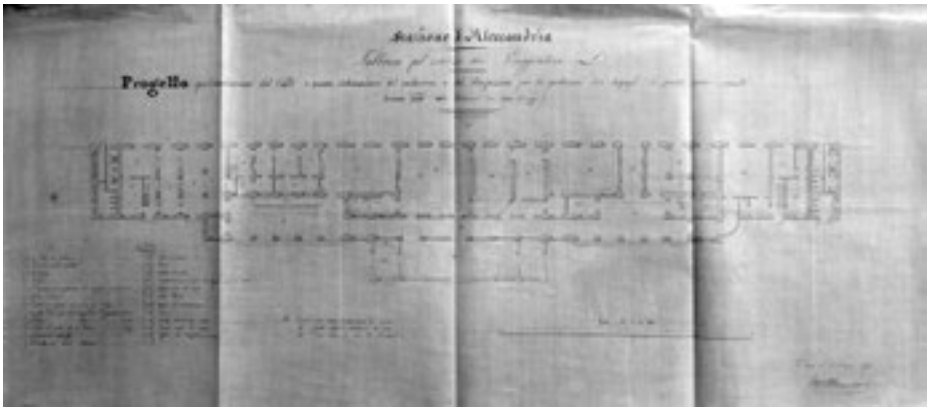
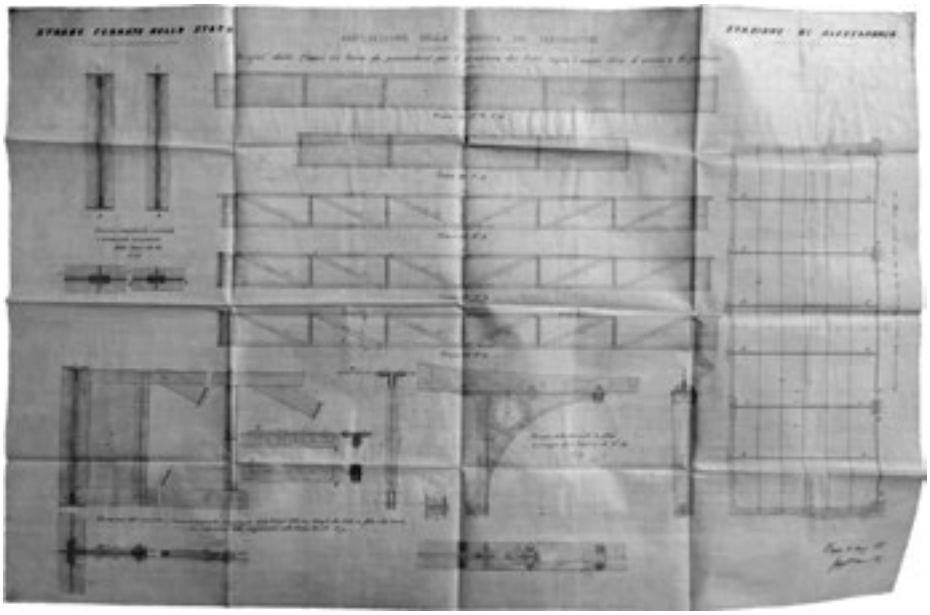


Fig. 1. Alessandro Mazzucchetti, progetto di ampliamento del locale del Caffè della stazione di Alessandria, 1857 (ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 20).

Fig. 2. Alessandria, Stazione ferroviaria, facciata, primo quarto del XX secolo (da Luigi Ballatore, *Storia delle ferrovie in Piemonte*, Il Punto, Torino 2002, p. 148).

[6] ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 20.
[7] Zorgno, *Le coperture voltate*, cit., p. 153.
[8] ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 20.
[9] *Ibid*.
[10] ASAl, ASCAl, serie IV, mazzo 2935.
[11] *Ibid*.



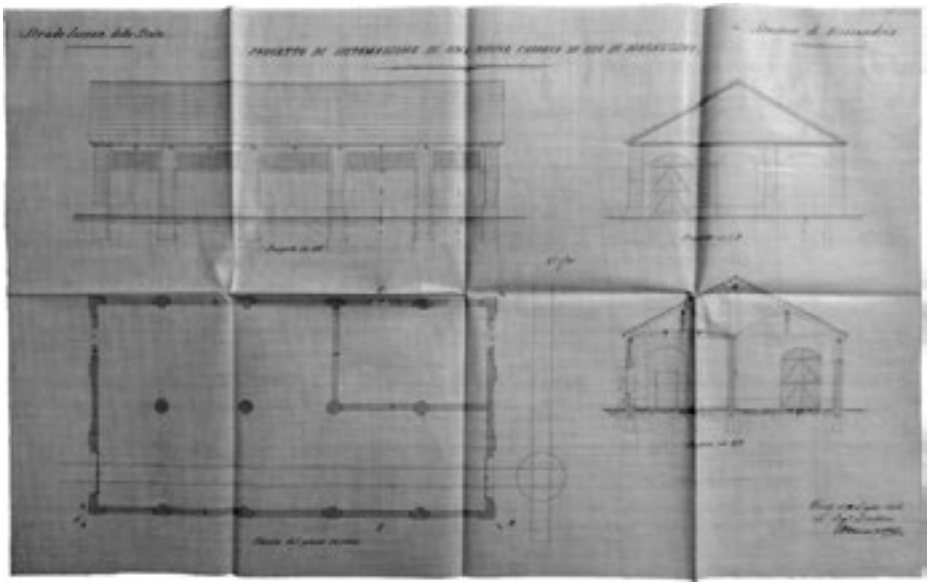


Fig. 3. Alessandro Mazzucchetti, progetto per la realizzazione della copertura degli atrii di arrivo e di partenza dei viaggiatori della stazione di Alessandria, 1858 (ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 20).

Fig. 4. Alessandro Mazzucchetti, progetto di sistemazione di una fabbrica da utilizzare come magazzino, 1858 (ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 20).

DOCUMENTI PER GLI APPARATI DECORATIVI DELLA STAZIONE DI GENOVA BRIGNOLE

Enrica Bodrato, Antonella Perin

I documenti relativi alla costruzione della grande stazione ferroviaria di transito di Genova Brignole conservati nei fondi archivistici del Politecnico di Torino, appartenenti al fondo Musso Clemente, sono costituiti da un fascicolo di documenti contabili, un appunto su un brogliaccio, 6 minute contenute in un copialettere e una lastra fotografica e dettagliano gli interventi di decorazione a stucco e pietra artificiale realizzati dalla ditta torinese Musso fratelli e Papotti Francesco, chiamata dall'Amministrazione Strade Ferrate del Mediterraneo a collaborare con il proprio funzionario ingegner Cesare Ottino, progettista della parte architettonica e decorativa, e con l'impresario genovese Virgilio Bertoglio. Il cantiere ha inizio alla fine del 1899 e si chiude, con l'inaugurazione ufficiale, nell'ottobre del 1905[1].
Nel cantiere della stazione viaggiatori di Genova Brignole la ditta Musso e Papotti riceve l'incarico di realizzare tutte le parti plastiche dell'apparato decorativo di facciate e spazi interni e alcuni modelli in scala 1:10 tra cui quello della facciata principale, documentato da un bel negativo su lastra[2] [fig. 1]. Nelle sale della biglietteria e d'attesa la decorazione a stucco accompagna l'opera a fresco dei pittori Luigi De Servi (1863-1945), Giovanni Grifo (1868-1935) e del torinese Giovanni Battista Beroggio (1856-1948), cognato di Carlo Musso con il quale collabora, in quegli stessi anni, in diversi altri cantieri in Piemonte[3].
Il fascicolo di documenti contabili conserva, unitamente ad alcuni fogli di appunti, le minute in duplice copia delle distinte di pagamento inviate all'Amministrazione Strade Ferrate del Mediterraneo. Manoscritte su modelli intestati alla ditta, le minute sono datate al 18 marzo 1905[4], ad eccezione di un'ultima nota riepilogativa del 23 gennaio 1907. L'attività della ditta sembra essere appena terminata, il corpo centrale della nuova stazione entra infatti in funzione quattro mesi più tardi, nel luglio 1905, in sostituzione della 'baracca' di legno che per trent'anni aveva accolto i viaggiatori in partenza e in arrivo[5]. Ciascuna distinta dettaglia gli interventi di decorazione su una particolare area dell'edificio e la descrizione è accompagnata dal riferimento ai numeri che identificano, per ciascun elemento decorativo, la tavola grafica di progetto. Sono descritti l'apparato decorativo in pietra artificiale delle facciate del corpo centrale e dei corpi laterali[6], la decorazione «ornamentale in rilievo» del salone partenze e dell'atrio degli arrivi[7], gli apparati in pietra artificiale per scale, sottopassaggi e spazi di servizio[8] e i modelli per la riproduzione in legno delle targhe della biglietteria e degli ornati dei serramenti[9]. La nota n. 5 segnala l'esecuzione dei bozzetti: «al decimo della nuova facciata»[10] [fig. 2] e «del grande orologio con statue» posto a coronamento della stessa, nonché «del grande soffitto a cassettoni del

[1] Notizie sul progetto e la costruzione della stazione di Genova Brignole tratte da Maria Carla Cigolini, Sara De Maestri, *Brignole tra storia e progetto*, Erga, Genova 1998.
[2] PoliTo, DIST-LSBC, Archivio Musso Clemente, MC. 669.
[3] Antonella Perin, *Figure di artisti nell'archivio Musso Clemente*, in Enrica Bodrato, Antonella Perin, Costanza Roggero (a cura di), *Mestieri d'arte e architettura. L'archivio Musso Clemente 1886-1974*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2011, pp. 29-32: p. 31.
[4] Cinque distinte sembrerebbero datate 18 marzo 1895. È tuttavia possibile affermare che si tratta di un errore dell'estensore che ha evidentemente utilizzato moduli risalenti all'ultimo decennio del secolo precedente con prestampate, nello spazio riservato alla datazione, le prime tre cifre dell'anno «189..», limitandosi ad aggiungere a mano il solo cinque senza apportare correzioni. Si tenga conto che la coincidenza del giorno e del mese, la presenza di una numerazione progressiva manoscritta nello spigolo in alto a destra che sembra conferire un ordine alle distinte e la data di inizio cantiere alla fine del 1899 confermano questa ipotesi. PoliTo, DIST-LSBC, Archivio Musso Clemente, MC. 101.
[5] Cigolini, De Maestri, *Brignole*, cit., p. 18.
[6] PoliTo, DIST-LSBC, Archivio Musso Clemente, MC. 101, distinte 1, 3, 6.
[7] *Id.*, distinte 2, 7.
[8] *Id.*, distinta 4.
[9] *Id.*, distinta 8.
[10] *Ibid.*, MC. 669.

Salone partenze»[11]. La distinta riepilogativa, successiva di quasi due anni, elenca le note di dettaglio quantificando il valore totale dei lavori eseguiti in lire 51.000 di cui, a quella data, risulta siano state liquidate in forma di acconto sole lire 13.000. Dalle minute delle lettere firmate da Carlo Musso e indirizzate all'impresario Bertoglio tra il 27 dicembre 1907 e il 23 novembre dell'anno successivo emerge la difficoltà della ditta ad ottenere il pagamento del saldo di quanto pattuito[12]. Un appunto su un brogliaccio[13] registra nel novembre del 1908 un'entrata di lire 19.000, ma l'ultima lettera del 23 dello stesso mese vede ancora Carlo Musso reclamare un saldo di lire 13.812, che si dice disposto a ridurre a lire 13.500 pur di «por termine a si lunga e disgusta situazione»[14].
Si segnala che nel fondo *Elaborati didattici* sono presenti 15 copie eliografiche di una selezione delle tavole di progetto del fabbricato viaggiatori della stazione Brignole riprodotte, nel 1969, da uno studente nell'ambito di un'esercitazione didattica[15]. Quasi tutte le tavole presentano in alto a sinistra un numero progressivo congruente con quello segnalato a riferimento sulle distinte della ditta Musso e Papotti. Trattandosi di una selezione che ha privilegiato l'acquisizione di piante, prospetti ed elementi di arredo, trascurando le tavole di dettaglio dell'apparato decorativo, si ha un riscontro diretto per la sola tavola 341, *Ornato in istucco dell'Orologio nell'Atrio Arrivi*, citata nella distinta n. 2.

[11] *Ibid*., MC. 101, distinta 5.
[12] *Ibid*., MC. 361, ff. 32, 198, 260, 263, 270, 284.
[13] *Ibid*., MC. 344, ff. 72-73.
[14] *Ibid*., MC. 361, f. 284.
[15] PoliTo, DIST-LSBC, *Fondo Elaborati didattici*, DCC 01.01.0557.

Fig. 1. Ditta Fratelli Musso e Papotti, modello della facciata principale della stazione di Genova Brignole, negativo su lastra, 1905 ca. (Politecnico di Torino, DIST-LSBC, *Fondo Musso Clemente*, MC. 669).

Fig. 2. Ditta Fratelli Musso e Papotti, una delle distinte di pagamento per lavori realizzati presso il cantiere della stazione ferroviaria di Genova Brignole. Nella distinta si fa riferimento al bozzetto della facciata principale di fig. 1, 1905. (Politecnico di Torino, DIST-LSBC, *Fondo Musso Clemente*, MC. 101).

DOCUMENTI PER IL PROGETTO ARCHITETTONICO E DECORATIVO DI TORINO PORTA NUOVA

Enrica Bodrato, Antonella Perin

Un grande positivo fotografico realizzato da Francesco Maria Chiappella, fotografo di Sua Maestà il Re d'Italia, riproduce il disegno di progetto per la facciata principale della stazione di Torino Porta Nuova[1]. Sul supporto in cartoncino, in alto a sinistra, si legge la dedica autografa «All'Ill.mo Sig. Ispettore Comm.re Melano / Mazzucchetti» e, manoscritto in basso a destra, il titolo: *Progetto dell'Arch.to Mazzucchetti per la Stazione della Strada ferrata di Torino a Porta Nuova*[2] [figg. 1-2]. Alessandro Mazzucchetti, ingegnere del Corpo Reale del Genio Civile di cui Ernest Melano è ispettore di prima classe, dopo l'esperienza maturata con la realizzazione delle stazioni ferroviarie di Alessandria (1849-1860 circa) e dell'appena terminata Genova Piazza Principe (1853-1860) riceve, nell'agosto 1860, dal direttore generale delle Strade Ferrate avvocato Bartolomeo Bona, l'incarico di progettare il nuovo edificio viaggiatori della stazione ferroviaria di Torino Porta Nuova. I lavori, che devono sostituire l'imbarcadero provvisorio per dare a Torino una stazione degna del ruolo di capitale, hanno inizio nel dicembre 1861 e sono diretti dallo stesso Mazzucchetti fino al 1864, quando questi lascia il Genio Civile per la libera professione nel ruolo di direttore tecnico del cantiere di costruzione dell'arsenale militare marittimo di La Spezia. Il cantiere di Porta Nuova è portato a termine dall'ingegner Angelo Gilodi, che lo concluderà nel 1868.

Due disegni quotati a china su carta da lucido, non datati, ma contemporanei alla costruzione, rilevano dettagli costruttivi delle grandi centine metalliche della galleria voltata sotto cui si attestano i binari. Una tipologia di copertura che Anna Maria Zorgno nel saggio già citato in nota definisce «inusitata in quegli anni in Italia e di limitata applicazione all'estero»[3] e che probabilmente incuriosisce l'ingegner Enrico Petiti (1832-1898) impegnato negli stessi anni nella progettazione di coperture metalliche per teatri e padiglioni espositivi, proponendosi a lui come modello[4] [figg. 3-4].

Interventi di miglioramento della funzionalità e di decorazione degli spazi interni proseguono anche negli anni successivi e nel 1898 la ditta torinese Musso fratelli e Papotti Francesco è incaricata dall'ingegner Negri della Società Strade Ferrate dell'Alta Italia della decorazione a stucco di una sala d'aspetto, per un importo di lire 1209,50. L'annotazione sul libro mastro[5] riporta anche il riferimento al copialettere che conteneva il preventivo dettagliato dei lavori, oggi purtroppo perduto. La ditta Fratelli Musso e Papotti, guidata dallo scultore Carlo Musso, è attiva a Torino dal 1886 e progetta e realizza, in collaborazione con architetti e ingegneri, su committenza di privati, enti e istituzioni, apparati decorativi per interni ed esterni e modelli in scala.

[1] Alcuni riferimenti bibliografici per la storia costruttiva della stazione di Torino Porta Nuova: *Scalo ferroviario eretto in Torino sul disegno dell'ingegnere Alessandro Mazzuchetti*, Civelli, Torino 1867; Benedetto Capobianchi, *Il problema artistico e tecnico della stazione di Torino Porta Nuova*, Del Signore, Torino 1948; Tullio Gallino, *La sistemazione del fabbricato viaggiatori della stazione di Torino P.N.*, in «Ingegneria Ferroviaria. Rivista dei trasporti», 3, 1954, pp. 201-207; Luigi Mirone, *La stazione ferroviaria di Torino Porta Nuova*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XVI/3, 1962, pp. 61-86; Luigi Ballatore, Fausto Masi, *Torino Porta Nuov*a, Abete, Roma 1988, pp. 93-105; Anna Maria Zorgno (a cura di), *Alessandro Mazzucchetti. Materiali, tecniche, progetti*, catalogo della mostra, Mosso (BI), 11-27 maggio 1990, Polgraf, Vigliano Biellese 1990; Ead., *Le coperture voltate delle grandi stazioni ferroviarie piemontesi*, in Giorgio Faraggiana, Giovanni Maria Lupo, Angiola Maria Sassi Perino (a cura di), *Strade ferrate in Piemonte. Cultura ferroviaria tra Otto e Novecento*, Celid-Politecnico di Torino, Torino 1993, pp. 143-164; Agostino Magnaghi, Mariolina Monge, Luciano Re, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Designers riuniti, Torino 1982 (II ed. Celid, Torino 2006).

[2] PoliTo, DIST-LSBC, *Fondo Melano*, MLN. 1. La fotografia non è datata, ma databile tra il 1861 e il 1867, anno della morte di Ernesto Melano. Un'altra bella fotografia riprende l'edificio ultimato della stazione dall'angolo tra l'attuale corso Vittorio Emanuele II e via Nizza. È uno scatto di Giovanni Battista Maggi, datato tra il 1868 e il 1884, conservato presso lo stesso archivio nel *Fondo Musso Clemente*, MC. 496.

[3] Zorgno, *Le coperture voltate*, cit., p. 143.

[4] PoliTo, Sezione Archivi della biblioteca Roberto Gabetti, *Fondo Petiti*.

[5] PoliTo, DIST-LSBC, Archivio Musso Clemente, MC. 102, f. 66.

All'inizio del Novecento, nel contesto dei lavori di trasformazione dello scalo ferroviario a seguito dell'aumento del traffico e in vista della grande Esposizione Universale organizzata per la celebrazione dei primi cinquant'anni dall'Unità d'Italia nel 1911, i binari sono arretrati di 55 metri e nello spazio ottenuto tra la facciata e il nuovo attestamento si costruisce un grande salone con il chiosco ottagonale per la biglietteria. L'ambiente della biglietteria originaria è destinato all'accettazione dei bagagli e agli angoli tra la grande vetrata di facciata e i corpi laterali sorgono due strutture che ospitano il caffè e il ristorante. La Sala reale è riallestita nel fabbricato arrivi, andando a occupare l'originaria uscita dei viaggiatori.
Carlo Musso, in collaborazione con l'impresa Molinari, è chiamato a realizzare il soffitto del grande salone risultato dall'arretramento dei binari e il chiosco «sotto la grande invetriata»[6]. In una lettera del 1° aprile 1908, inviata all'impresario Domenico Perino, Carlo chiede un acconto di 1000 lire sulle 3500 pattuite per la decorazione a stucco del soffitto del salone del ristorante Molinari alla stazione di Porta Nuova, eseguita su disegni di Pietro Fenoglio[7]. Tra il 1910 e il 1911 la ditta Carlo Musso predispone modelli e forme di capitelli, cornicioni e piattebande per il soffitto del grande salone sotto la direzione dell'ingegner Cesare Ottino[8], alle cui dipendenze ha già lavorato alla decorazione di esterni e interni della stazione passeggeri di Genova Brignole. Le opere per la Sala reale, documentate da un bozzetto di Carlo Musso a inchiostro e acquerello su carta[9] [fig. 5], non trovano riscontri nelle carte d'archivio e le trasformazioni successive, avvenute tra il 1948 e il 1953 e negli anni 1960, non permettono di verificare la reale messa in opera del progetto. La proposta, ispirata alla tradizione barocca, prevede pareti spartite in campi da paraste, sorreggenti un'alta fascia caratterizzata dalla presenza di putti alati reggi stemma in stucco, collegati tra loro da tralci di fiori con pendenti. Da un cornicione sporgente su mensole si diparte una volta a padiglione ribassato e lungo le pareti sono previste specchiere con lo stemma sabaudo[10].

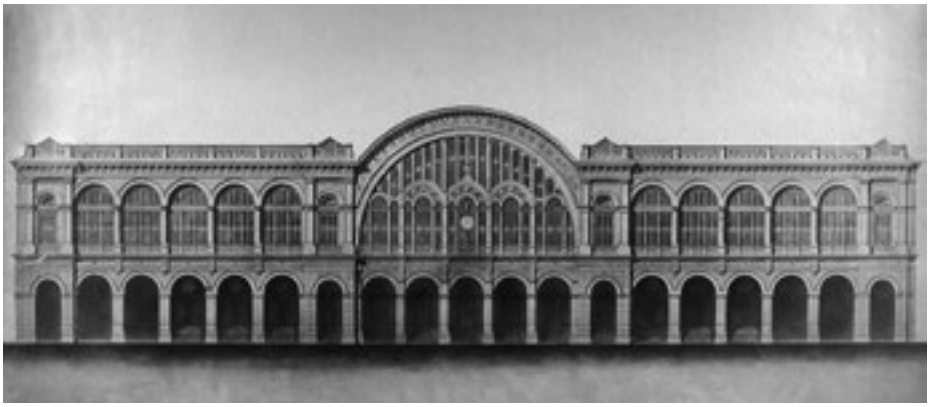


Fig. 1. Francesco Maria Chiappella, *Progetto dell'Arch.to Mazzucchetti per la Stazione della Strada ferrata di Torino a Porta Nuova*, positivo fotografico su carta all'albumina, [1861-1867] (Politecnico di Torino, DIST-LSBC, *Fondo Melano*, MLN.1).

[6] *Ibid*., MC. 344, f. 51.
[7] *Id*., f. 62; *Ibid*., MC. 361, ff. 123, 301, 347.
[8] *Ibid*., MC. 346, ff. 18, 134.
[9] *Ibid*., MC. 242.
[10] Antonella Perin, *Stazione di Porta Nuova, Torino*, in Enrica Bodrato, Antonella Perin, Costanza Roggero (a cura di), *Mestieri d'arte e architettura. L'archivio Musso Clemente 1886-1974*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2011, pp. 122-123.

Fig. 2. Giovanni Battista Maggi, *TORINO - Stazione Porta Nuova*, positivo fotografico, [1861-1884] (Politecnico di Torino, DIST-LSBC, Fondo *Musso Clemente*, MC.496).

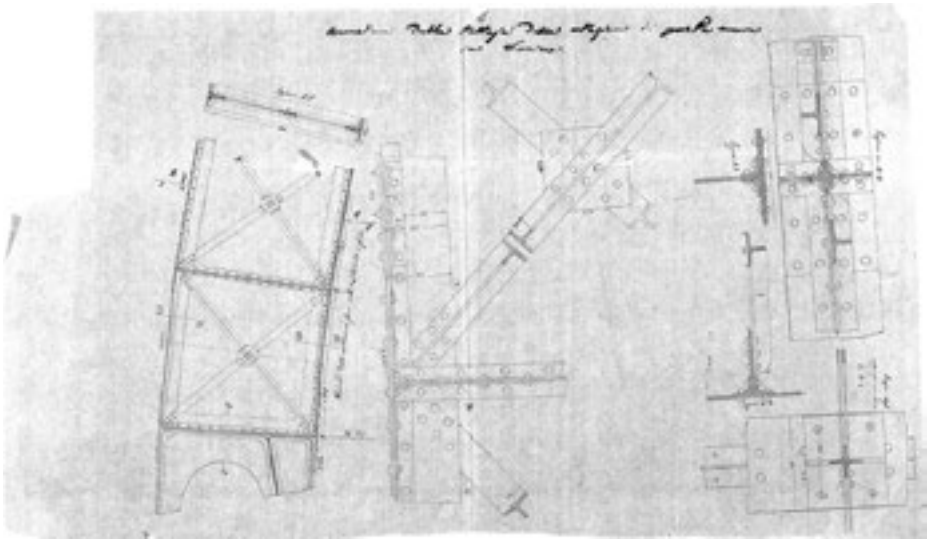


Fig. 3. [Enrico Petiti], *Armatura della tettoia della Stazione di Porta Nuova in Torino*, s.d. (Politecnico di Torino, Sezione Archivi biblioteca Roberto Gabetti, *Fondo Petiti*, PTT. 52).

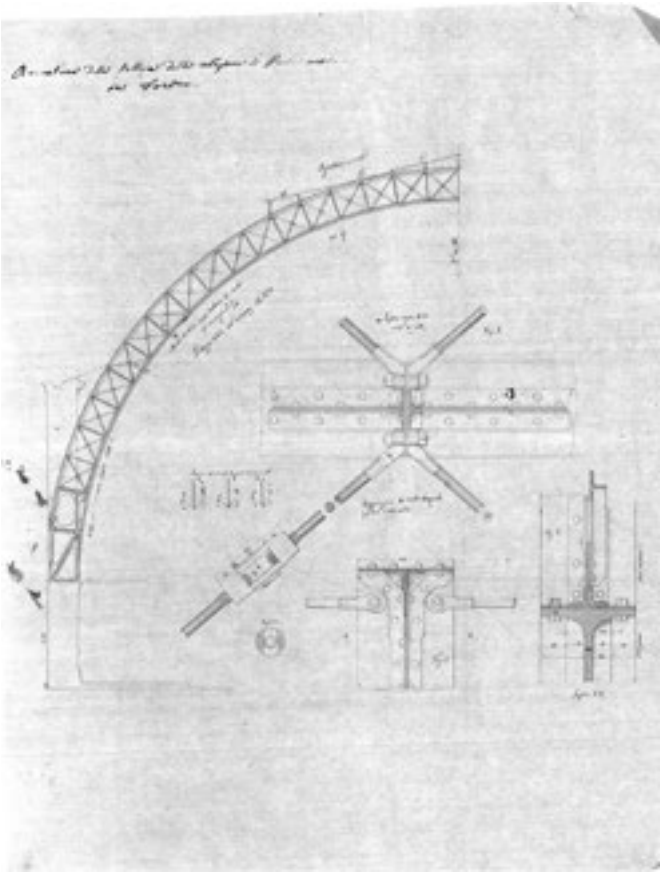
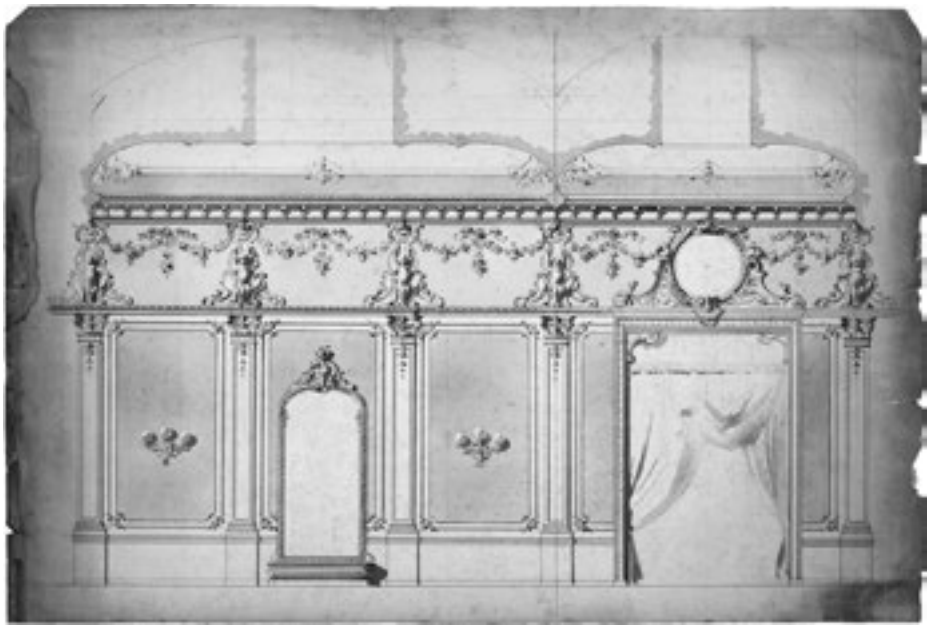


Fig. 4. [Enrico Petiti], *Armatura della tettoia della Stazione di Porta Nuova in Torino*, s.d. (Politecnico di Torino, Sezione Archivi biblioteca Roberto Gabetti, *Fondo Petiti*, PTT. 52).

Fig. 5. Ditta Carlo Musso, bozzetto per la decorazione della Sala reale, 1908-1911 (Politecnico di Torino, DIST-LSBC, *Fondo Musso Clemente*, MC. 242).



«ECONOMIZZARE LE PREZIOSE VITE DEI DIFENSORI DEL TRONO E DELLO STATO»: LA SALUTE DELLA POPOLAZIONE MILITARE TRA SCELTE URBANISTICHE E MODELLI ARCHITETTONICI

Chiara Devoti
Politecnico di Torino

Abstract

La salute della popolazione militare conosce, dalla prima Restaurazione – e in particolare dall'età carloalbertina – uno straordinario processo di ridefinizione negli Stati del Regno di Sardegna, per diventare una preoccupazione ricorrente in fase preunitaria e poi a Italia unita. A nuove, precise, disposizioni in termini di organizzazione del sistema delle forze armate, corrisponde anche una profonda trasformazione dei contenitori ospedalieri, sempre più, da semplici reimpieghi di ampie strutture, nuovi spazi di sanità a impianto chiaramente definito, secondo il modello estremo dei 'baraccamenti', poi convertito nel più agevole 'a padiglioni'. Le teorie igieniste, in costante crescita di credito a livello europeo, segnano infatti l'abbandono del modello a blocco compatto, proprio del tardo Settecento, peraltro il più delle volte nel sovraffollato contesto cittadino, a favore di quello isolato, ben definito rispetto all'esterno, con un articolato sistema di padiglioni in grado di isolare «morbo da morbo e malato da malato». Gli ospedali militari appaiono come una vera palestra di sperimentazione della nuova soluzione, con esempi di grande impatto, quale l'ospedale Riberi di Torino, cui si affiancano molte strutture minori di supporto e di riserva.
Le strutture per la cura della popolazione militare assumono, quindi, carattere di sempre maggiore modernità e complessità, collocazioni periferiche rispetto alla grande crescita urbana, e risentono – al pari di quelle civili – del grande progresso della scienza medica nel corso degli anni presi in considerazione.

Parole chiave: Salute militare, ospedali, sistema a padiglioni, strutture di riserva

«Economizing the Precious Lives of Trone and State Defenders»: the Military Popolutation Health between Urban Design and Architectural Models
The health of the military population knows, from the first Restoration – and in particular since the Carlo-Albertine Age – an extraordinary redefinition process at the beginning in the Kingdom of Sardinia, to become a recurrent preoccupation in the pre-Unitary phase and then into United Italy. To the new precise arrangements in terms of organization of the Army, correspond a profound transformation of

hospital buildings, more and more, from the simple reuse of large structures, to new well-defined health complexes, according to the extreme model of 'barges', then converted into the easiest 'at pavilions'. The hygienic theories, which are constantly growing in credit in Europe, mark the abandonment of the compact block model, dating back to the late Eighteenth century, moreover in the overcrowded urban context, in favor of the isolated solution, well defined with respect to the surroundings, with an articulated system of pavilions, able to isolate «disease from disease and sick from healthy». Military hospitals appear to be a true experimenting arena for the new solution, with examples of great impact, such as the Riberi Hospital in Turin, lined by many smaller structures and reserve hospitals.
Military population sanitary facilities are therefore increasingly characterized by modernity and complexity, with peripheral locations compared to urban growth, and resemble –as well as civil hospitals– the great progress of medical science over the years considered.

Keywords: *Military Health, Hospitals, Pavillon system, Reserve supplies*

Nel corso del XIX secolo e nei primi decenni di quello successivo la questione sanitaria conosce uno slancio verso un approccio moderno e sistematico di straordinario rilievo: vi contribuiscono le campagne napoleoniche, con il loro tributo altissimo di vite umane, ma al contempo la straordinaria possibilità di sperimentazione, la guerra di Crimea con la tragica evidenza del rischio disastroso della diffusione dei morbi e al contempo la nascita di una assistenza sanitaria sistematica al servizio delle truppe, e il diffondersi dell'igienismo[1], che gradatamente si estende a tutte le componenti sia della vita civile, sia di quella militare. Scienziati e tecnici di ogni grado – da quelli che sono stati definiti come «trilogia degli ufficiali della medicina» (il medico, il chirurgo, il farmacista)[2], agli ingegneri igienisti (una nuova figura professionale), ai progettisti di impianti (sempre più affidati a ditte specializzate), agli urbanisti (un architetto o ingegnere che non si limita più ad osservare o al massimo a rincorrere lo sviluppo tumultoso della città, ma ne programma l'espansione, definendone standard igienici e abitativi) si pongono al servizio di un miglioramento della salute della popolazione, intesa nel suo complesso. Se l'ospedale deve essere ormai una «macchina per la cura», secondo la nota definizione che al termine della lunga ispezione sui malsani ospedali parigini ne avrebbero dato i due chimici Condorcet e Lavoisier assieme al celebre

[1] Il riferimento principe è a Patrice Bourdelais (a cura di), *Les Hygiénistes, enjeux, modèles et pratiques*, Belin, Paris 2001.
[2] È la «trilogie des officiers en la médecine», teorizzata in Élisabeth Belmas, *L'infirmerie de l'Hôpital Royal des Invalides: hôpital modèle, modèle d'hôpital?*, in Giorgio Cosmacini, Georges Vigarello (a cura di), *Il medico di fronte alla morte (secc. XVI-XXI)*, Fondazione Ariodante Fabretti, Torino 2008, pp. 53-77.

chirurgo Tenon, quale «la meilleure, la plus simple et la plus austère des machines à guérir», ma che avrebbe conosciuto larga fama dopo la pubblicazione del volume di Foucault[3], deve essere a maggior ragione uno strumento che, applicato alla sanità militare, permetta di «economizzare», ossia salvare con un'adeguata chirurgia e un'efficace cura medica, quelle «preziose vite» di chi difendeva lo Stato e la sovranità, ossia le forze armate, ormai truppe nazionali[4].
Abbandonata la sua immagine di luogo oscuro, anticamera della morte, lazzaretto e quanto di più inesorabilmente senza possibilità di uscirne risanati, l'ospedale pre-moderno aveva rappresentato[5], il nuovo modello sanitario prometteva la cura, il ristabilimento completo (anche con periodi più o meno lunghi di convalescenza) e la reimmissione nei ranghi civili come militari.
In ambito d'esercito, passate le prime cure che anche l'infermeria da campo poteva offrire, garantiva un trattamento d'eccellenza e la certezza dell'efficacia delle scelte in un contesto che doveva gradatamente divenire 'asettico', evitando in sostanza la nefanda «propogazione dei morbi» e l'inaccettabile promiscuità delle affezioni. Se in casi di emergenza e in località periferiche potevano essere adatte anche solo aree degli ospedali civili, purché ben separate e specificamente riservate, nelle zone nevralgiche e nei centri di comando gli ospedali militari dovevano essere strutture autonome e in grado di rispondere a tutte le affezioni, con particolare riguardo – ovviamente – alle prestazioni chirurgiche. Nella stessa misura si doveva badare alla adeguata dimissione con i necessari tempi di ripresa, attraverso lo stabilimento dei convalescenziari, alla cura di patologie specifiche (sanatori[6],

[3] Michel Foucault (a cura di), *Les machines à guérir: aux origines de l'hôpital moderne*, P. Malaga, Bruxelles 1979.
[4] È la frase del titolo di questo articolo: «economizzare le preziose vite dei difensori del trono e dello Stato», contenuta nel Regio Viglietto con cui Carlo Alberto di Savoia istituiva il Superiore Consiglio Sanitario Militare, del 22 dicembre 1832, gettando le basi per una sostanziale riforma della sanità militare che avrebbe fatto del Regno di Sardegna un modello additato per la sua organizzazione ed efficienza anche in seno alle truppe alleate in occasione proprio della guerra di Crimea, o guerra d'Oriente (1853-56). Per un bilancio dell'efficacia delle azioni sanitarie militari in occasione della Russian War, altro termine per definire il medesimo conflitto di coalizione, fondamentale per lo stabilirsi degli equilibri europei a metà secolo, il rimando fondamentale è a Jean-Jacques Arzalier, *Les services de santé face à la guerre de Crimée (1854-1856). Étude comparative de la prise en charge sanitaire des armées britaniques et françaises en Orient*, in Élisabeth Belmas, Serenella Nonnis Vigilante (a cura di), *La santé des populations civiles et militaires. Nouvelles approches et nouvelles sources hospitalières, XVIIe-XVIIIe siècles*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2010, pp. 151-175.
[5] Per le paure legate alla malattia e all'ospedalizzazione (nel senso di segregazione e di allontamento dalla società civile), si rimanda a Giorgio Cosmacini, *Le spade di Damocle. Paure e malattie nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2006 e per l'evoluzione del modello ospedaliero ad Aurora Scotti, *Malati e strutture ospedaliere dall'età dei Lumi all'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di Franco della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 233-296.
[6] Per il contrasto alla tubercolosi, in particolare espansione dalla metà del XVIII secolo, ed evidentissima in occasione della Prima Guerra Mondiale, Chiara Borro Saporiti, *L'epidemia tubercolare nel corso del secolo XIX*, in *Malattia e medicina*, cit., pp. 841-875; per diffusione a cavallo della guerra

dispensari celtici[7]) e alla prevenzione di diverse possibili affezioni, respiratorie, cutanee, ossee (cure termali). Un processo ampio, articolato, accuratamente programmato, di assistenza sanitaria alle truppe, cui si sarebbe giunti per gradi, ma con un grandioso – e per certi versi tumultuoso – sviluppo proprio negli anni che sono oggetto di questo studio.

La sanità militare: scelte organizzative dalla Restaurazione allo scoppio della Prima Guerra Mondiale

Dopo la ventata napoleonica, che aveva rappresentato un momento di grande sovvertimento delle organizzazioni ospedaliere consolidate, con massicce chiusure delle strutture di fondazione religiosa o cavalleresco-assistenziale e il convergere dell'assistenza medica negli *hôpitaux civils*[8], la Restaurazione si prefigge un sostanziale ritorno allo *statu quo*, ma senza che si possano – evidentemente – dimenticare quei progressi, soprattutto della scienza medica, che le campagne napoleoniche avevano portato seco[9] o la massiccia conversione delle antiche strutture

e nella popolazione militare, definita «fabbrica della tisi», anche per il reclutamento, d'urgenza, di armati che potevano avere in sé «focolai di tubercolosi latente», Umberto Carpi, *La tubercolosi nei suoi rapporti con la guerra*, in «La Tubercolosi», VIII, 1915-16, p. 69, citato e analizzato in un quadro più ampio e sistematico in Tommaso Detti, *Stato, guerra e tubercolosi (1915-1922)*, *Ibid*., pp. 877-951. Per le scelte architettoniche, Guido Montanari, *Lotta alla tubercolosi e architettura contemporanea*, in Elena Dellapiana, Pier Maria Furlan, Marco Galloni (a cura di), *I luoghi delle cure in Piemonte. Medicina e architettura tra medioevo ed età contemporanea*, Università degli Studi di Torino, Celid, Torino 2004, pp. 300-314.

[7] Per la diffusione delle strutture per la gestione delle malattie veneree, in particolare della sifilide, Giorgio Gattei, *La sifilide: medici e poliziotti intorno alla «Venere politica»*, in *Malattia e medicina*, cit., pp. 739-798. Anche in questo campo il Regno di Sardegna risulta antesignano nella penisola, con la promulgazione, nel 1855, su incitazione del ministro degli interni Urbano Rattazzi, delle *Istruzioni ministeriali sulla prostituzione* (pp. 755-760). Le disposizioni si sarebbero susseguite nel regno d'Italia per giungere, nel 1905, a uno specifico *Regolamento per la profilassi delle malattie celtiche*, poi integralmente confluito nel *Regolamento unico delle leggi sanitarie* del 1907. Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale e la logorante 'guerra di posizione' nelle trincee, le *Disposizioni di carattere permanente relative al servizio sanitario*, «emanate dall'Intendenza generale dell'esercito avevano istituito appositi Consulenti medici d'armata ed Ispettori di corpo d'armata per la vigilanza sui reparti celtici degli ospedali della riserva e sulle visite mediche coatte cui erano soggette sia le truppe […] sia le donne esercitanti il meretricio […]» (*Ibid*., p. 789).

[8] Per la requisizione, chiusura e trasferimento delle suppellettili e del patrimonio agli ospedali civili nel Regno di Sardegna, a scapito della più ampia istituzione ospedaliera dell'*Ancien Régime*, ossia la Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro (Ordine Mauriziano), rimando a Chiara Devoti, Monica Naretto, *Ordine e Sanità. Gli ospedali mauriziani tra XVIII e XX secolo: storia e tutela*, Celid, Torino 2010.

[9] Particolarmente efficace l'azione, anche in chiave igienica, del capo chirurgo nella *Grande Armée* Dominique-Jean Larrey (1766-1842), preconizzatore delle amputazioni d'emergenza per evitare di perdere i pazienti a seguito delle ferite riportate sui campi di battaglia, mettendo a punto anche efficaci sistemi di disinfezione, ideatore di un primo protoservizio di ambulanza sui campi stessi, autore di diverse opere, tra cui la fondamentale *Mémoire de chirurgie militaire et campagnes de D. J. Larrey*, 4 voll., chez Smith et Buisson, Paris 1812-1817.

conventuali sovente in ospedali militari[10]. Come segnalato acutamente da Pier Luigi Bassignana, per il Regno di Sardegna, se Vittorio Emanuele I, rientrato da pochissimo dalla Sardegna dove si era rifugiato e ripreso possesso sia della capitale, Torino, sia delle sue prerogative sovrane, fondato il Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, si era affrettato nel 1815 ad abolire la coscrizione obbligatoria (la poco gradita leva napoleonica), nel giro di qualche anno, con l'ipocrita ridenominazione di «levata» sarebbe stato costretto a reistituire un prelievo sistematico di armati che garantissero un esercito numericamente e operativamente adeguato, e a occuparsi, di conseguenza, sia della riorganizzazione della sua struttura interna, sia a ridurre quel troppo incontrollato processo di restituzione degli antichi contenitori monastici riconvertiti, la funzionalità operativa dei quali, al servizio delle armate, appariva più che evidente e irrinunciabile; sarebbe tuttavia toccato al ramo dei Savoia-Carignano (forse anche perché meno legato ai modelli pregressi, più 'borghese'), con Carlo Alberto, appena salito ad trono nella primavera del 1831, provvedere in modo operativo alla salute della popolazione militare sarda[11]. Il 'nuovo' sovrano mostrava una spiccata propensione per le questioni ospedaliere, nei cui confronti nutriva uno spirito riformatore e una paternalistica propensione alla larghezza: trasformando profondamente – seppure nel solco di una tradizionale eccellenza delle cure nei nosocomi mauriziani – l'assistenza presso l'ospedale magistrale della capitale, aveva affermato che vi avrebbe dovuto «regnare la massima pulizia, spinta fino – se possibile – al lusso»[12].

[10] Il numero elevatissimo di soldati dell'armata napoleonica, incrementato dalla leva obbligatoria, istituita nel 1803, lo stato di costante belligeranza, aumentava il numero di feriti e malati appartenenti ai ranghi militari, mettendo Napoleone nelle condizioni di necessità di una massiccia iniziativa ospedaliera a servizio delle truppe. In tutti i territori del nord e centro della penisola, annessi al territorio francese, ossia nel 1801 la 27ma divisione militare (con capoluogo Torino), nel 1805 la 28ma divisione (Genova) e nel 1809 le 29ma (Firenze) e 30ma (Roma), i conventi subiscono una rapida e sistematica conversione in ospedali militari.

[11] Pier Luigi Bassignana, *Carlo Alberto e la sanità militare*, in Id. (a cura di), *L'ospedale militare. Una risorsa per Torino*, Torino Incontra, Torino 2006, pp. 13-46.

[12] Carlo Alberto scriverà nel 1831 al Grande Ospedaliere della Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro: «Je désire que l'Hôpital de l'Ordre de Saint-Maurice [celui de Turin] soitmis sur le plus grand pied de perfection possible, qu'il devienne un modèle de son genre; non seulement pour les soins qu'on y donnera aux malades, pour tous les moyens, les remèdes qu'on y emploiera pour leur guérison; mais aussi pour la nourriture qu'ils y recevront, et pour l'extrême propriété qui devra y régner, qui devra, si c'est possible, être portée jusqu'au luxe. L'Hôpital de l'Ordre de Saint-Maurice sera entièrement consacré aux maladies chirurgicales, aux fractures surtout; on fera immédiatement venir des Soeurs de la Charité [di San Vincenzo de' Paoli] pour soigner les malades». Lettera del re al conte Galleani d'Agliano del 9 settembre 1831 in Paolo Boselli, *L'Ordine Mauriziano*, Officina Grafica Elzeviriana, Torino 1917, p. 335 sg. Per le trasformazioni architettoniche: Chiara Devoti, Cristina Scalon (con la collaborazione di Erika Cristina), *Documenti e immagini dell'Ospedale Mauriziano di Torino a 440 anni dalla fondazione (1575) e a 130 dall'inaugurazione della nuova sede (1885)*, catalogo della mostra (Fondazione Ordine Mauriziano - Politecnico di Torino, Torino 2015), Ferrero, Ivrea 2015.

In particolare, per quello che atteneva alla sanità militare, Carlo Alberto, fatte salve rare eccezioni, provvedeva all'abolizione degli ospedali regimentali, in sostanza infermerie, procedendo viceversa alla istituzione, sullo scorcio dell'anno del suo insediamento, di ospedali di prima classe nei principali capoluoghi di divisione (Torino, Genova, Alessandria, passato di II categoria nel 1870) e di seconda classe in quelli minori (Chambéry, Nizza, Cuneo, Novara)[13]. Nell'anno successivo ragionava dell'istituzione di un «superiore consiglio sanitario militare»[14], incaricato di provvedere alla revisione completa del servizio sanitario riservato alle armate e per molti versi palestra per la successiva costituzione, nel 1848, del Consiglio Superiore di Sanità. Se il consiglio era chiamato innanzitutto a porre nella giusta misura la distinzione tra sanità civile e assistenza medica militare, in grazia della sua composizione, in larga misura formata da medici che avevano prestato servizio diretto sui campi di battaglia, ma anche contrassegnati da un approccio distintivo nei confronti delle questioni d'igiene, poteva anche affrontare in modo più che consapevole la questione delle scelte architettoniche, abbandonando la consuetudine al riuso di contenitori contrassegnati dalla risposta a funzioni pregresse per proporre progetti autonomi, attenti ai progressi della scienza medica come di quella che si sarebbe poi definita l'«ingegneria sanitaria», sicché il *Regolamento sopra il servizio e l'amministrazione degli stabilimenti militari di sanità* del 1833 poneva adeguata attenzione alla scelta dei locali più idonei, salubri, sufficientemente ventilati, presso edifici collocati in posizione consona, non troppo addossati ad altri stabili, dotati di acqua corrente, allacciati alle fognature, nonché soggetti alla costante, necessaria, manutenzione. Le stesse osservazioni che in quel medesimo giro d'anni caratterizzavano le ispezioni agli ospedali civili, dei quali troppo spesso si lamentava la collocazione in luoghi insalubri, sovrappopolati, dove era la stessa contiguità dei malati e dei sani a provocare costanti epidemie, quelle stesse contro cui cercavano di porre un argine proprio i primi protoigienisti, con una segnalazione che sarebbe diventata internazionale – grazie anche ai congressi e alle pubblicazioni specialistiche – nel giro di un ventennio[15]. Nel medesimo Regio Viglietto del 1832 si indicava anche l'esigenza di «ordinare, appena possibile, lo stabilimento di un laboratorio generale chimico farmaceutico», in grado di occuparsi della preparazione dei medicamenti destinati alle truppe.

La figura di Alessandro Riberi si erge in questo contesto come riferimento di alto spicco e cerniera tra la prima epoca di riforme inaugurate da Carlo Alberto e la

[13] In base al *Regio Viglietto* del 24 dicembre 1831.

[14] *Regio Viglietto portante emanazione d'un superiore consiglio sanitario militare, composto di membri ordinari e straordinari, con stabilire le attribuzioni del medesimo consiglio*, 22 dicembre 1832, in Bassignana, *Carlo Alberto e la sanità militare*, cit., p. 22 e nota 3.

[15] Per la ribalta delle politiche igieniste, Anne Rasmussen, *L'hygiène en congrès (1852-1912): circulation et configurations internationales*, in Bourdelais (a cura di), *Les Hygiénistes*, cit., pp. 213-239. Nel contesto sabaudo, alla svolta sempre più in chiave igienista contribuisce non poco la nomina, nel 1843, di Alessandro Riberi a presidente del Consiglio Superiore di Sanità Militare, poi riconfermata anche dal successore Vittorio Emanuele II.

fase già propedeutica alla nuova connotazione di Stato unitario contrassegnata dalla politica di Vittorio Emanuele II e Cavour: molte delle riforme e delle prescrizioni per la salute della popolazione militare portano in filigrana il suggerimento del grande medico[16].

Sarà proprio nel corso del 'decennio di preparazione' all'Unità, non a caso, e sotto l'impulso di Riberi, che si opereranno alcuni cambiamenti significativi, sia nella composizione del Consiglio Superiore di Sanità Militare, dal 1853, formato da un presidente e tre ispettori, per la medicina, la chirurgia e la farmacia (rinnovando il modello della «trilogie des officiers en la médecine» di antico regime), ai quali nel 1858 si sarebbe aggiunto quello per la veterinaria[17], sia nella scelta dell'assistenza, affidata in questi anni in modo esclusivo alle Suore della Carità (di San Vincenzo de Paoli), in grado, per la lunghissima tradizione all'assistenza agli infermi[18], di rispondere alle nuove esigenze infermieristiche emerse dalla drammatica esperienza, a livello sanitario, rappresentata dalla guerra di Crimea[19], fino alla fondazione, effettiva, in corso Siccardi, a Torino, nel 1853, del *Deposito di farmacia militare*, con annesso il *Laboratorio generale chimico farmaceutico*, associato al *Laboratorio di produzione del chinino dello Stato*, addetto alla produzione anche dei farmaci ad uso veterinario sempre per l'esercito[20].

Un processo di riordino sanitario che si muove di pari passo con una riorganizzazione completa delle forze armate, già in previsione del processo di unificazione[21]. Con l'Unità, ma soprattutto con gli spostamenti della capitale, prima a Firenze, poi a Roma, si procede a revisioni sistematiche del quadro della gestione ospedaliera militare, senza tuttavia che l'ospedale militare di Torino venga mai spodestato dal suo ruolo di nosocomio di prima classe. Sono tuttavia gli anni 1870-1890 quelli più fecondi per la revisione dei modelli assistenziali, che coinvolgono la sanità civile come quella militare: la potenza dei tre congressi internazionali

[16] Per la figura di Alessandro Riberi, alla cui memoria sarà dedicato il futuro nuovo nosocomio militare di Torino, e per la sua attività innovatrice: Silvano Montaldo, *Un medico riformatore e innovatore: Alessandro Riberi*, in Bassignana (a cura di), *L'ospedale militare*, cit., pp. 47-73.

[17] Ancora Bassignana, *Carlo Alberto e la sanità militare*, cit., p. 38.

[18] Per le suore Vincenzine, s.v. *Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli*, in Guerrino Pelliccia, Giancarlo Rocca (a cura di), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, 10 voll., Edizioni Paoline, Milano 1974-2003.

[19] In particolare per la situazione delle milizie sarde: Gio Antonio Comissetti, *Sulle malattie che hanno dominato in Oriente fra le truppe del corpo di spedizione sardo*, Tipografia Subalpina di Artero e Cotta, Torino 1857 e Cristoforo Manfredi, *La spedizione sarda in Crimea nel 1855-56: narrazione di Cristoforo Manfredi compilata colla scorta dei documenti esistenti nell'Archivio del Corpo di Stato Maggiore*, Tipografia E. Voghera, Roma 1896.

[20] Nel 1884 il laboratorio passa dalla denominazione *Deposito di farmacia militare* a *Farmacia centrale militare*, mentre nel 1921 prende la dicitura di *Istituto Chimico Farmaceutico Militare*. Nel 1931 verrà trasferito a Firenze.

[21] Per un quadro di dettaglio del processo: Paolo Cirri, *La ristrutturazione delle forze armate piemontesi nel decennio di preparazione 1849-1859*, tesi di laurea, rel. Ottavio Bariè, Università Cattolica del S. Cuore, Milano, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1986-1987.

d'igiene, Bruxelles (1876), Parigi (1878) e quindi Torino (1880), che sancisce una «hygiène au pouvoir»[22] nonché la sistematica pubblicazione sulle riviste specializzate, a cominciare dal «Giornale dell'Ingegnere» per proseguire con la «Rivista di Artiglieria e Genio», di ospedali civili e militari 'moderni', e per finire la circolazione, con relativo commento, delle disposizioni di altri stati in materia di assistenza sanitaria militare, tra cui per la loro eco si segnalano le istruzioni ministeriali prussiane per gli ospedali militari del 1878, discusse proprio sulla «Rivista di Artiglieria e Genio», imprimono uno slancio fortissimo ai processi di revisione della concezione della sanità della popolazione militare [fig. 1].

Gli anni settanta, ottanta e novanta si mostrano variamente fecondi: «con la riorganizzazione della sanità militare nel 1887[23], a seguito dell'istituzione delle *Direzioni di Sanità territoriale* e delle *Compagnie divisionali* il giovane Esercito unitario italiano completò al suo interno la riforma della struttura sanitaria, a sua volta avviata alla luce degli insegnamenti del Riberi. Nello stesso tempo nella realtà piemontese, dopo l'erezione in Corpo Morale della Croce Rossa Italiana (1884) si costituisce nel 1884 a Torino il Sottocomitato regionale […]»[24] che avrà non poco rilievo nelle vicende belliche.

Ma saranno anche anni di grandi discussioni sui modelli più adatti a rispondere alle esigenze della salute degli armati, anni di grandiose realizzazioni architettoniche e di una sorta di 'marcia trionfale' verso un sempre più evidente miglioramento delle condizioni di ospedalizzazione, sino allo scoppio dalla Prima Guerra Mondiale e alla chiusura di un'epoca: il *Regolamento unico delle leggi sanitarie* del 1907, ampio, dettagliato, valido per tutta la sanità del regno si trova 'disarmato' di fronte alla portata della nuova situazione; saranno le *Disposizioni di carattere permanente relative al servizio sanitario*, emanate dall'Intendenza Generale dell'Esercito nel 1916, a prendere atto di fatto di uno stato di emergenza sanitaria militare, quella di una nuova guerra, dove è la trincea e non il campo a costituire il modello e dove ferite anche gravissime e trasmissione sistematica dei morbi, legata alla scarsissima igiene e alla promiscuità, si contendono uno a uno gli uomini[25].

[22] Serenella Nonnis Vigilante, *Idéologie sanitaire ey projet politique. Les congrès internationaux d'hygiène de Bruxelles, Paris et Turin (1876-1880)*, in Bourdelais (a cura di), *Les Hygiénistes*, cit., pp. 241-265.

[23] Nel giugno 1887 Francesco Crispi incaricherà il medico igienista Luigi Pagliani di stendere la prima legislazione nazionale di sanità, superando i provvedimenti scarsamente efficaci e disorganici dei precedenti governi. Questa chiamata determinò, nel giro di pochi mesi, l'elaborazione del testo della nuova legge n. 5849 denominata *Sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica*, promulgata il 22 dicembre 1888 e nota universalmente come 'Legge Crispi-Pagliani'.

[24] Costantino Cipolla, Alberto Ardizzone, Franco A. Fava (a cura di), *Storia della Croce Rossa in Piemonte dalla nascita al 1914*, FrancoAngeli, Milano 2015, p. 331.

[25] La Grande Guerra fu il primo conflitto in cui le morti per ferite superarono notevolmente quelle per malattia, ma la vita nelle trincee arrivò rapidamente a sovvertire questo primo rapporto: se i feriti non venivano avviati assai rapidamente agli ospedali, debilitati dalla ferita, si ammalavano e poi trasmettevano endemicamente il morbo. In aumento anche, come già segnalato, tubercolosi, colera,

RIVISTA
DI
ARTIGLIERIA E GENIO

ANNO 1884

VOLUME III.

ROMA

1884

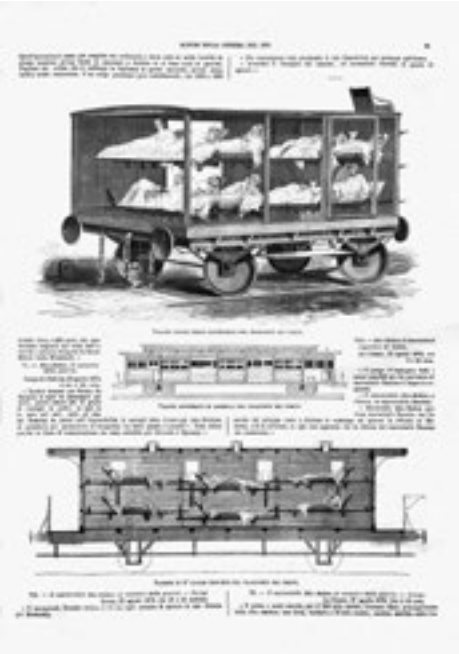


Fig. 1. Frontespizio della «Rivista di Artiglieria e Genio» per l'annata 1884, edita a Roma, e *Vagone delle merci accomodato pel trasporto de feriti*, veduta e sezione, e *Vagone di 4ª classe disposto pel trasporto dei feriti* da *Album della Guerra franco-prussiana*, 1870-71, Stabilimento dell'Editore Edoardo Sonzogno, Milano-Parigi 1880, p. 95.

Gli ospedali militari: modelli e soluzioni

Alla base dell'articolato programma di revisione della salute della popolazione militare, che riguarda pienamente tutto il corso del XIX secolo, si colloca ovviamente, in prima linea, la questione ospedaliera: secondo il medesimo modello che caratterizza la sanità civile, la domanda si pone a due livelli, quello della collocazione delle strutture nosocomiali rispetto alla città in crescita e quello della soluzione architettonica. Se il parigino Hôtel des Invalides aveva costituito il modello di riferimento della società dell'*Ancien Régime*, con la sua ostentata monumentalità e con le sue lunghissime infermerie, il XIX secolo ragionava su nuovi impianti, lontani dai miasmi cittadini, all'aria aperta, con un'adeguata ventilazione e un ricambio costante, secondo il baluardo dell'aerismo, che si proponeva innanzitutto di «interrompere i percorsi delle infezioni»[26]. La prima esperienza in questa direzione, basata sulla

dissenteria, tifo e affezioni dermatologiche da scarsa igiene. Per un quadro generale si veda Domenico De Napoli, *La sanità militare in Italia durante la Prima Guerra Mondiale*, Apes, Roma 1989.

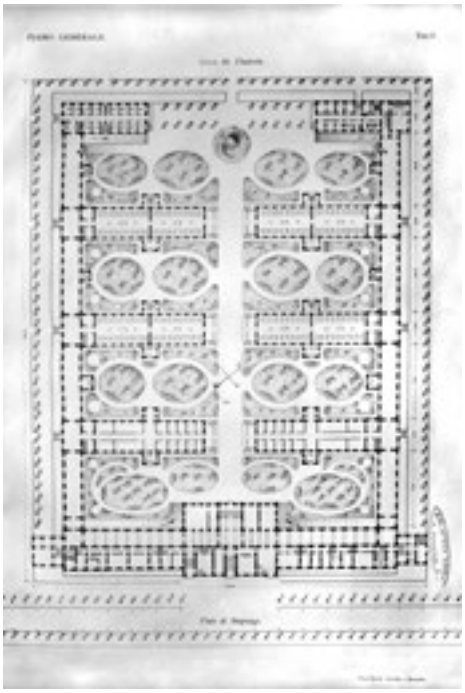
[26] Il costante ricambio d'aria è propugnato con forza dal fondatore, nel 1878, con Giacinto Pacchiotti, della *Società Italiana di Igiene*, il medico Luigi Pagliani, *Trattato di igiene e sanità pubblica colle applicazioni all'ingegneria e alla Vigilanza Sanitaria*, 2 voll., Vallardi, Milano 1912-1920. In

Fig. 2. Città di Genova. Ufficio dei Lavori Pubblici, *Piano Generale*. *Modificazione al piano regolatore della Regione di Carignano approvato con Regio Decreto in data 3 novembre 1867*, scala 1:1000 (ASGC, *Piani Regolatori*, volume 10 e archivio RAPu).

nuova concezione di un nosocomio non più a blocco, ma a infermerie separate da un corridoio centrale, preannuncio del sistema a padiglioni, sperimentata nel parigino ospedale Lariboisière, seppure non scevra da aspre critiche, non sembra tuttavia dissuadere gli igienisti dal proseguire su questa strada, anche nel contesto italiano: il nuovo ospedale a Genova [fig. 2], offerto dalla munificenza della duchessa di Galliera e intitolato a Sant'Andrea, su progetto dell'ingegner Parodi, inaugurato nel 1877, appare ancora per certi versi un ibrido, con la sua struttura a ventaglio che innerva i diversi padiglioni, ma il grande nosocomio Mauriziano Umberto I di Torino, inaugurato nel 1885 e progettato da un medico, Spantigati, e da un ingegnere igienista, Perincioli, si pone come la prima applicazione di un sistema puramente a padiglioni, seppure connessi da lunghissimi corridoi[27] [figg. 3-4]. In entrambi i

particolare la materia vi è così esposta: vol. I - *Dei terreni e delle acque in rapporto colla igiene e colla sanità pubblica, nozioni preliminari e parte generale*; vol. II - *Degli ambienti liberi e confinati in rapporto colla igiene e colla sanità pubblica*. Si veda anche Claudio Pogliano, *L'utopia igienista*, in *Storia d'Italia*. *Annali 7*, *Malattia e medicina*, cit., pp. 615-623.

[27] Per il superamento del modello dell'ospedale Galliera e le scelte torinesi: Chiara Devoti, *Un nuovo ospedale per una capitale in trasformazione: modelli e progetti per l'Umberto I di Torin*o, in «Studi Piemontesi», XLV/2, 2016, pp. 507-522.



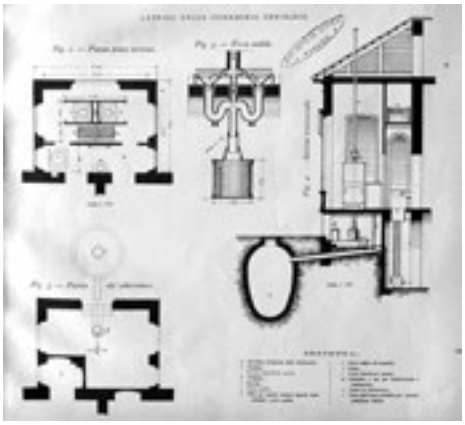


Fig. 3. Planimetria del nuovo Ospedale Mauriziano Umberto I in Torino, da *Ospedale Mauriziano Umberto I. Relazione generale. Cenni tecnici. Piani*, Litografia Camilla e Bertolero, Torino 1890.

Fig. 4. *Latrine delle infermerie ordinarie*, sezione dello scarico dall'infermeria, pianta della disposizione e dettagli tecnici del sifone, dal medesimo volume.

casi, la separazione da affezione ad affezione, l'adeguato distanziamento dei padiglioni per i contagiosi, un efficientissimo ricambio d'aria, l'inserimento di quanto di più moderno si offrisse all'epoca in tema di impianti, si associava alla scelta di un lotto di terreno amplissimo, in area periferica, ma adeguatamente collegato alla città: a Genova l'area di Carignano[28], a Torino il prolungamento del vialone di Stupinigi, dal borgo della Crocetta, fino alla barriera di Orbassano[29]. Entrambi i nosocomi saranno ampiamente noti al pubblico sia igienista, sia medico, sia ancora dei tecnici, con la pubblicazione su prestigiose riviste nazionali[30] o l'edizione di monografie specifiche[31].

[28] Città di Genova. Ufficio dei Lavori Pubblici, *Piano Generale. Modificazione al piano regolatore della Regione di Carignano approvato con Regio Decreto in data 3 novembre 1867*, scala 1:1000. ASCG, *Piani Regolatori*, vol. 10.

[29] *Piano Regolatore per la Regione Crocetta. Varianti al Piano vigente pei regi Decreti 22 Aprile 1883, 27 Dicembre 1885, 6 Luglio 1890 e 29 Giugno 1899*, [post 1902], scala 1:2000. AOM, *Ospedale Torino*, mazzo *Torino. Vendita oggetti e materiale 1909-1910…*, fasc. 3.

[30] Cesare Parodi, *Nuovo Ospedale di S. Andrea in Genova. Osservazioni*, in «Il Politecnico. Giornale dell'Ingegnere Architetto Civile ed Industriale», 7, 1880, pp. 422-427 e *Il nuovo ospedale Mauriziano "Umberto I" a Torino*, in «Il Politecnico», 8, 1880, prosecuzione del numero precedente, pp. 932-940.

[31] Giovanni Spantigati, Ambrogio Perincioli, *Ospedale Mauriziano Umberto I. Relazione generale. Cenni tecnici. Piani*, Litografia Camilla e Bertolero,Torino 1890.

Le medesime riviste si fanno cassa di risonanza del generale clima favorevole alla massiccia applicazione delle norme d'igiene: «Il Politecnico. Giornale dell'Ingegnere Architetto Civile ed Industriale» porta all'attenzione generale nel 1866 le indicazioni della società chirurgica di Parigi e di seguito provvede a segnalare tutte le soluzioni architettoniche 'modello' realizzate in Europa; pubblica inoltre le principali realizzazioni italiane, a livello prevalentemente civile, mentre la «Rivista di Artiglieria e Genio» si fa portavoce delle analoghe soluzioni in campo militare. Sono ancora loro a segnalare gli studi di Casimir Tollet, ufficiale del Genio e architetto, e la sua sorta di algoritmo della salute: la salubrità di un ospedale è in rapporto diretto con l'estensione delle superfici esposte e in rapporto inverso rispetto ai materiali sottratti alla ventilazione[32]. La sua conoscenza dell'ambiente ospedaliero militare, e in particolare l'esperienza maturata durante il conflitto franco-prussiano del 1870, lo confermano nell'esigenza di assistere i militari in padiglioni, fino all'ipotesi di ospedali-baraccamenti, spostabili e distanziabili secondo necessità, tutti dotati di adeguata areazione e di altezza sufficiente[33]: l'adozione per questi di una sezione ogivale avrebbe, grazie alla «continuità della curvatura non più creato anfratti per l'aria viziata in ascesa e l'angolo diedro curvilineo della sommità l'avrebbe raccolta e convogliata all'esterno mediante un'apposita apertura»[34], mentre la realizzazione delle diverse infermerie a un solo piano avrebbe eliminato le scale (pericolosa canna di trasmissione delle infezioni) e il ristagno dei miasmi nei corridoi.

Sono in ogni caso anni particolarmente fecondi per lo sviluppo della consapevolezza delle mutate esigenze (compresa la propugnazione dell'ospedale-baraccamento) e il prevalere dell'aerismo a ogni livello: il noto *Dictionnaire raisonné d'Architecture*, promosso dall'Institut de France, alla sua seconda edizione, nel 1883, alla voce *Hospitaliers (bâtiments)*, oltre alle strutture ospedaliere propriamente dette ricorda le «ambulances» (o infermerie temporanee) come «costruzioni provvisorie che sono dei veri e propri ospedali destinati non ai poveri, ma ai militari feriti sui campi di battaglia; […] da considerarsi come gli ospedali dell'avvenire, se non altro per tutti i malati che debbano essere sottoposti a interventi chirurgici»[35]; queste infermerie provvisorie possono anche assumere la

[32] Casimir Tollet, *Les édifices hospitaliers depuis leur origine jusqu'à nos jours - De l'assistance publique et des hôpitaux jusqu'au xixe siècle - Les hôpitaux au xixe siècle - Description de l'hôpital civil et militaire suburbain de Montpellier*, s.e., Paris 1892.

[33] Id., *Mémoire sur le casernement des troupes*, Imprimerie de E. Capiomont et V. Renault, Paris 1882, Extrait des «Mémoires de la Société des ingénieurs civils»; Id., *Les hôpitaux au xixe siècle : études, projets,discussions etprogrammes relatifs à leur construction : l'hôpital civil et militaire de Montpellier*, chez l'auteur, Paris 1889.

[34] Questa l'interessante trasposizione del pensiero di base di Tollet proposta da Paolo Morachiello, *I congegni delle istituzioni: ospedali, manicomi e carceri*, in *Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, 4 voll., Electa, Milano 1982, I, *Dall'Unità al nuovo secolo* (a cura di Omar Calabrese), pp. 169-194, spec. p. 174.

[35] «Dans le même article, nous traitons des ambulances, parce que ces constructions provisoires sont de véritables hôpitaux destinés non aux pauvres, mais aux militaires blessés sur les champs de

connotazione di «hôpitaux sous toile», ossia di tende da campo per uso medico, come se ne organizzarono, da parte francese per la prima volta, con successo durante la *campagne d'Orient* (la guerra di Crimea), per venire in seguito impiegate sistematicamente nelle sperimentazioni del dottor Krauss in Ungheria, e poi nelle guerre di Boemia e nella sciagurata campagna francese del 1870-1871, fino a diventare un padiglione annesso costantemente presente per i degenti post-operatori nei nosocomi militari di Francoforte sul Meno, ma anche di alcuni ospedali civili come a Berlino, Gottingen, Kiel, Carlsruhe, Colonia e diverse città tedesche oltre che in America[36]. Similmente, la constatazione della apparente impotenza della medicina nella sconfitta delle patologie appare – dice l'autore – almeno un po' rinfrancata dai miglioramenti igienici e in particolare dalla nuova consapevolezza riguardo al ruolo di un adeguato ricambio d'aria nei nosocomi: «solo pochi anni fa si ignoravano tutti i benefici della ventilazione, ma da circa vent'anni i suoi enormi vantaggi sono riconosciuti»[37]. Per finire, appare apertamente esplicitato l'ormai costante riferimento alle prescrizioni da parte degli igienisti, che vedono proprio nella qualità dell'aria l'elemento basilare, condannando – in buona sostanza – il modello del grande ospedale monumentale all'abbandono definitivo[38]. Due pubblicazioni appaiono tuttavia come destinate ad avere la più ampia eco: la raccolta di Busiri sulla costruzione di ospedali moderni del 1884 a livello civile[39]

bataille; si nous réunissons dans le présent article les ambulances, c'est que nous les considérons comme les hôpitaux de l'avenir, au moins pour tous les malades ayant subi des opérations chirurgicales». Ernest Bosc, *Dictionnaire raisonné d'Architecture et des Sciences et Arts qui s'y rattachent par Ernest Bosc Architecte*, 4 voll., Librairie de Firmin-Didot, Imprimeurs-Libraires de l'Institut de France, Paris 1883, II, pp. 522-531 e spec. 522. Il medesimo architetto aveva già consacrato, qualche anno prima, una voce enciclopedica al tema ospedali-infermerie provvisorie: Ernest Bosc, *Étude sur les hôpitaux et les ambulances*, in *Encyclopédie d'architecture*, s.v., poi pubblicato come estratto autonomo da Morel et C.ie Éditeurs, Paris 1876, debitrice del trattato di Demoger, Brossard, *Étude sur les ambulances temporaires*, Paris 1871 e della proposta del Dr. J. Grange, *Projet d'ambulance permanente de perfectionnement*, Paris 1872.

[36] Per lo sviluppo in terra americana, Bosc cita i noti lavori in chiave apertamente igienista di Hammond, *A Treatise on hygiene with special reference to the military service*, Philadelphia 1863 e il successivo, sempre di Hammond, *A manual of practical hygiene*, Philadelphia 1873. *Ibid*., p. 529 sg.

[37] «Si une question mérite une étude sérieuse et suivie, c'est sans contredit celle qui a pour objet la construction des bâtiments hospitaliers. Depuis de longues années, on discute cette grave question; on a pratiqué de nombreuses expériences; on a même posé de nombreux problèmes qui sont loin d'être résolus, et, malgré une somme considérable de travaux, la question a peu progressé. Il y a quelques années encore, on ignorait les bienfaits de la ventilation, mais depuis vingt ans ses énormes avantages sont reconnus». *Ibid*., p. 522. Egli stesso aveva pubblicato un *Traité complet théorique et pratique du chauffage et de la ventilation des habitations particulières et des édifices publics*, Morel et C.ie Éditeurs, Paris 1875.

[38] «Jusqu'à ce jour les deux conditions que les hygiénistes ont réclamées avec raison, comme indispensables, sont la pureté de l'air et son renouvellemet. Or ces conditions sont plus faciles à obtenir dans les petits hôpitaux que dans les grands, c'est pourquoi l'hôpital monumental est condamné par tous les hygiénistes sans exception». *Ibid*., p. 523.

[39] Andrea Busiri, *Studi teorico-pratici con monografie sugli Ospedali ed ospizi moderni*, Hoepli, Milano 1884.

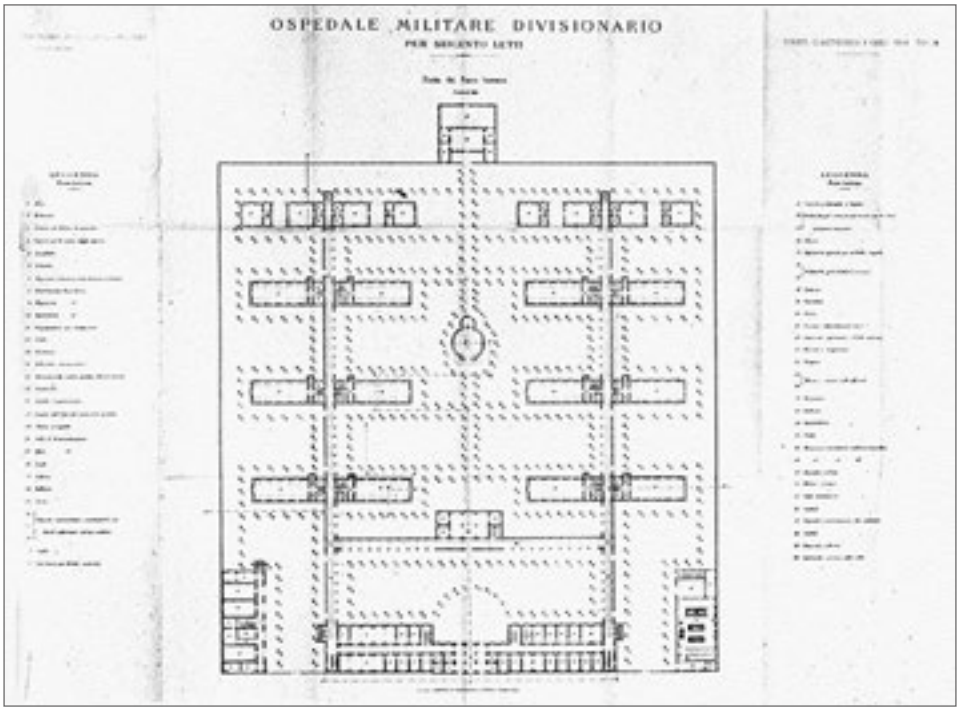


Fig. 5. Pianta e disposizione delle funzioni di un proposto *Ospedale militare divisionario per seicento letti*, pubblicato a corredo dell'articolo intitolato *Informazioni e studi tecnici intorno agli Ospedali militari con proposte concretate per un ospedale divisionale capace di 600 letti*, in «Rivista di Artiglieria e Genio», III, 1884, pp. 365-410.

e la pubblicazione ancora sulla «Rivista di Artiglieria e Genio» di un progetto per ospedale divisionale capace di 600 letti, nel medesimo anno, a livello militare[40] [fig. 5]. L'autore dell'articolo si dimostra ben informato e convinto assertore, nuovamente, delle teorie sia dell'aerismo sia dell'igienismo: «condizione fondamentale per assicurare la salubrità di un fabbricato qualsiasi destinato ad uso collettivo, cioè alla convivenza di molte persone in esso riunite, si è quella di attivarvi una circolazione d'aria che basti non solo alle esigenze dell'economia animale, ma che serva anche ad esportare prontamente i prodotti della traspirazione cutanea e polmonare, le emanazioni delle escrezioni e simili, che altrimenti, diluendosi nella massa d'aria degli ambienti, la rendono sempre meno atta alla respirazione»[41]. Poiché inoltre «l'aspirazione di aria pura è uno dei fattori potenti che contribuiscono alla guarigione delle infermità, né basta espellere l'aria viziata dagli ambienti, ma bisogna procurare, con acconcie disposizioni degli edifizi, che

[40] S.A., *Informazioni e studi tecnici intorno agli Ospedali militari con proposte concretate per un ospedale divisionale capace di 600 letti*, in «Rivista di Artiglieria e Genio», III, 1884, pp. 365-410.
[41] *Ibid.*, p. 365, *Considerazioni generali sull'igiene ospedaliera, per quanto riflette gli edifici*.

l'aria espulsa non resti stagnante nei pressi del fabbricato, per entrare mescolata all'aria nuova in altri locali», le indicazioni si estendono anche alla composizione generale dei nosocomi, per i quali «consegue come prima e precipua massima di igiene il conveniente isolamento delle infermerie, sia in senso orizzontale, sia in senso verticale, e la proscrizione assoluta di cortili interni, o comunque circondati da fabbricati, o da alte muraglie di cinta»[42]. Quanto esposto faceva apparire certamente come obsoleto il Galliera genovese, ma non sembrava considerare idoneo nemmeno l'Umberto I torinese, proprio per via delle gallerie di collegamento lungo il perimetro dell'impianto, a riconnettere in qualche misura i padiglioni, riducendone inoltre, con la loro presenza, il possibile sviluppo[43], ma posto assai appropriatamente «lunghesso l'ameno e saluberrimo viale di Stupinigi»[44]. Meritano la giusta attenzione le sue interessanti considerazioni riguardo alla capacità massima degli ospedali, che pare non dover superare i 500 degenti, anche se il parigino Lariboisière e l'ospedale militare inglese di Woolwich arrivano a superare le 600 unità ospedalizzate, con infermerie che superano i 30 letti fissati come massimo ammissibile per l'igiene dalla Commissione dell'Accademia delle Scienze di Parigi e presa come misura ottimale a livello della progettazione più avanzata. I limiti imposti sono anche connessi a un parametro fondamentale: il «limite di cubatura d'aria da assegnarsi ad ogni ammalato», per il quale l'autore riporta l'autorevole opinione di Lavoisier e Tenon (responsabili della notissima ispezione sugli ospedali cittadini parigini) di 50 metri cubi d'aria per ogni letto, messa in relazione con le teorie più recenti, che ne reclamano 120 per i degenti ordinari e 140 per malattie contagiose e feriti, segnalando – con un utilissimo prospetto riepilogativo – i parametri assai meno ottimistici raggiunti non soltanto negli ospedali italiani (persino il quasi modello San Luigi Gonzaga di Torino, con 96 mc), ma anche in quelli d'Europa e segnatamente negli ospedali militari: i tre nosocomi d'*armée* di Lille, Vincennes, Marsiglia (cui si associa anche quello di Algeri) per la Francia, non raggiungono nemmeno i 40 mc, e quello inglese dell'Herbert Hospital, ossia l'ospedale militare di Woolwich, è in piena media negativa, con soli 37 mc[45]. Tuttavia non solo il volume d'aria disponibile ha un posto di rilievo, ma anche la possibilità di un ricambio costante del medesimo, sino a due volte al giorno, assicurando in tal modo una salutare circolazione e ventilazione delle infermerie[46]. Una appropriata collocazione topografica dei nosocomi, in aree non troppo affollate – dove il rischio è quello della reciproca 'infestazione' con i miasmi – non troppo vicino a corsi d'acqua che possano esondare e rendere insalubre il terreno di fondazione, possibilmente in posizione leggermente rilevata

[42] *Ibid*., p. 366.
[43] È un'osservazione diffusa, riportata in Morachiello, *I congegni delle istituzioni*, cit., p. 176.
[44] S.a., *Informazioni e studi tecnici intorno agli Ospedali militari*, cit., p. 372.
[45] *Ibid*., p. 368 sg.
[46] Erano le considerazioni, appoggiate con forza dall'esperienza pratica, esposte – e citate nel testo – dall'opera di Ing. Donadio, *Alcune considerazioni sulla costruzione delle infermerie negli ospedali*, Tip. Voghera, Roma 1882.

per agevolare la benefica azione dei venti, appare come un requisito fondamentale, che impronta genericamente tutte le scelte per le nuove soluzioni ospedaliere della seconda metà del XIX secolo, e che l'autore approva in blocco. Tuttavia è anche l'impianto a giocare un ruolo determinante: «gli ospedali provvisori da campo stabiliti sotto le tende, come quelli degl'Inglesi in Crimea nel 1854-56, quelli di baracche dei Tedeschi durante la guerra del 1870-1871, quelli in semplici tettoie adattati ad uso infermerie a Parigi all'epoca dell'invasione del 1814 e 1815, provarono all'evidenza che la mortalità era in essi molto minore che nei monumentali edifizi permanenti, sebbene in questi tutto fosse disposto pel pronto e più efficace soccorso medico. Questi fatti misero in chiaro la necessità già presentita, non solo d'isolare completamente fra di esse le infermerie, ma ben anche di disseminarle sopra una vasta superficie di terreno, in guisa che avessero a trovarsi costantemente circondate da aria pura»[47]. È il sistema a baraccamenti propugnato da Tollet, con una soluzione da applicarsi tanto agli ospedali tanto per l'«accasermamento ordinario» delle truppe, ma che – osserva l'autore – non è applicabile che a un numero molto basso di degenti; in condizioni di maggiore affollamento il servizio vi risulta infatti inattuabile, per le eccessive distanze e per l'andirivieni a cui costringe l'assistenza. È quindi propugnabile una soluzione ibrida, che conserva la ridotta elevazione delle baracche, mettendola in relazione con una struttura interconnessa, ossia la soluzione a padiglioni, collegati in testata da una galleria di servizio (più ridotta e assai meno monumentale di quella del nosocomio mauriziano torinese), in grado di ricollegarli con i servizi generali, dagli ambulatori medicali, alle cucine, alla lavanderia «i quali possono essere riuniti senza danno dell'igiene e con rilevante vantaggio dell'economia e della comodità»[48].

Nelle *Considerazioni relative al caso speciale di un ospedale militare*, che riportiamo integralmente, i presupposti esposti sin qui appaiono ribaditi, seppure con minor forza di quanto fatto per quelli civili: «nel progettare un ospedale militare si deve tener in conto la speciale condizione dei suoi ammalati che, generalmente, sono giovani, robusti, avvezzi alle fatiche della vita attiva, e che perciò non offrono, come la popolazione degli ospedali civili spesso affranta dalle privazioni e dall'età, una presa molto facile alle malattie. Inoltre negli ospedali militari non si richiede una classificazione così numerosa di locali, perché non havvi nei medesimi quella varietà grandissima d'infermità proprie delle diverse età e dei due sessi. Per queste ragioni sembra che negli ospedali militari si possa transigere alquanto sulla stretta e rigorosa applicazione di alcuni dei precetti d'igiene dati per gli ospedali civili, riserbandone però la piena osservanza per alcune infermerie destinate alle sezioni di chirurgia, dei venerei e delle poco numerose malattie d'indole infettiva. Anche per gli ospedali militari il tipo preferibile è da ritenersi quello a padiglioni; la sola concessione che si crede potersi ammettere a favore delle considerazioni economiche, si è quella di fare a due piani i padiglioni riservati per

[47] S.A., *Informazioni e studi tecnici intorno agli Ospedali militari*, cit., p. 371.
[48] *Ibid*., p. 372.

le malattie comuni ed anche di suddividere ciascun piano in più sale, quando ciò possa facilitare il riparto dei malati ed il relativo servizio»[49].
Il fine di esemplificare la validità del modello a padiglioni anche per i nosocomi militari porta l'autore alla presentazione di un suo progetto per un nosocomio capace di 600 posti letto, da collocarsi su di un ideale terreno piano di quasi 45.000 metri quadrati, ben esposto e adeguatamente servito dalle infrastrutture primarie. Quivi si ipotizza un complesso di padiglioni, distanziati tra loro 30 metri, ossia il doppio della loro altezza, tutti paralleli tra loro, in modo da poter beneficiare della medesima esposizione; i padiglioni terminali di ogni fila, a un solo piano, sono pensati per ospitare le patologie contagiose. Queste file sono precedute da un fabbricato principale contenente i servizi amministrativi, di fronte al quale si collocano cucine e dispense con, al piano superiore, l'alloggio per le suore di Carità. Tutti gli edifici sono collegati da tratti di portico, «per modo che il servizio di distribuzione degli alimenti può farsi tutto al coperto, e facilmente, mediante carrelli scorrevoli su piccoli binari»[50], mentre «lateralmente al fabbricato principale ed agli angoli del recinto si trovano: a sinistra la caserma per la compagnia degli infermieri, ed a destra il locale della lavanderia a vapore»; infine «nel centro del gran cortile compreso tra i padiglioni vi è la cappella per il servizio religioso»; la «sala anatomica coi relativi annessi e le stanze mortuarie» stanno dietro al muro di cinta in parte posteriore e isolata[51].
Conclude l'esposizione della planimetria generale del complesso la considerazione – non priva di compiacimento – che «dall'esame della pianta d'insieme può vedersi a colpo d'occhio come si sia procurato di conseguire tutti i vantaggi che offre il sistema a padiglioni, cioè l'aerazione, l'isolamento e la classificazione dei malati; e ciò senza disseminare eccessivamente i vari corpi di fabbrica, il che seco trarrebbe non lieve incaglio al regolare e spedito servizio dello stabilimento ed al mantenimento della disciplina […]; si cercò essenzialmente di raggiungere l'economia col fare a due piani la maggior parte dei padiglioni, avuto riguardo alle premesse considerazioni, speciali agli ospedali militari, nonché colla adottata disposizione delle comunicazioni e delle scale che ha permesso di ridurre al minimo indispensabile i locali di servizio»[52]. Il modello proposto si completa con un trattamento a «stucco lucido» per le pareti delle infermerie, una pavimentazione in «battuto d'asfalto con corsie di pietra naturale od artificiale, che si presta ad essere deterso con frequenti ed abbondanti lavacri, senza venire neppure intaccato dagli

[49] *Ibid*., p. 373.
[50] *Ibid*., p. 374.
[51] Ivi. La camera per le autopsie deve essere fuori dalla vista dei malati e con scolo diretto delle acque contaminate da sostanze putride, nonchè dotata del sistema Cochard, ossia di «apposito camino di richiamo, destinato a far sì che le esalazioni dal banco settorio non si spandano nell'ambiente. Il teatro anatomico, oltre che dalle finestre, sarebbe pure illuminato con un acconcio lucernario, giacchè la luce diffusa, che scende dall'alto, è quella che meglio si presta alle minute osservazioni». *Ibid*., p. 378.
[52] *Ibid*., p. 375.

acidi che si volessero adoperare come disinfettanti [e che] non si presenta troppo freddo come i battuti marmorei od alla veneziana, quelli di cemento, di tavolette di Marsiglia e simili», con una capacità di volume d'aria di 59 mc, aumentabili a 70 per le infermerie speciali, «superiore anche d'assai a quella che si ha negli ospedali più recenti di Francia, Germania ed Inghilterra, restando solo inferiore a quella degli ospedali monumentali d'Italia, i quali non possono essere presi come tipi dal punto di vista dell'igiene»[53].

Il riscaldamento, affidato a «caloriferi in terra refrattaria», già adottato con successo in grandi strutture governative in Francia, insieme a strutture sanitarie complesse della medesima nazione, oltre che nella maternità di San Pietroburgo e nell'ospedale militare di Varsavia, è anche quello adottato dal «nuovo ospedale Mauriziano che si sta ora ultimando nella città di Torino, che offrirà esempio di tutte le più recenti innovazioni sul riscaldamento e sulla ventilazione, e che pure è provvisto di caloriferi ad aria calda, interamente in terra refrattaria e del tipo medesimo che si propone per questo ospedale militare»[54]; particolare attenzione, come prevedibile, è attribuita alla ventilazione, affidata non solo alle finestre, ma anche a porzioni di muro da realizzarsi con mattoni forati, assicurando così che l'aria insalubre prodotta nei padiglioni abbia adeguata possibilità di sfogo [fig. 6].

Una lunga trattazione sul sistema fognario – considerato non a torto il maggiore veicolo di infezioni contagiose[55] – porta alla conclusione sulla validità di un programma di «fogne mobili»[56], mentre all'igiene generale e alla «conclusione» entro il recinto dell'ospedale militare di tutto ciò che possa essere veicolo di contagio verso l'esterno, non potrà che concorrere salutarmente la presenza di un'adeguata «lavanderia a vapore senza pressione ed a circolazione», come ormai si impiegano anche a livello civile per esempio nei pubblici lavatoi di Parigi[57].

Corredata la proposta di un bilancio economico di spesa volto a dimostrare la sostenibilità del progetto anche sul piano finanziario, l'articolo conclude con l'osservazione impietosa che «sono purtroppo incontestabili le poco felici condizioni della maggior parte dei nostri ospedali militari, che trovansi alla meglio sistemati

[53] *Ibid*., p. 377.

[54] *Ibid*., p. 377. Per la documentazione relativa al nuovo nosocomio mauriziano: AOM, *Ospedale Torino*, fondo di deposito, doc. sciolti e Spantigati, Perincioli, *Ospedale Mauriziano Umberto I. Relazione generale. Cenni tecnici. Piani*, cit.

[55] «Le indagini scientifiche fatte in questi ultimi tempi condussero ad accertare nel modo più irrefragabile che il fomite di certe malattie miasmatiche, o miasmatiche contagiose, si trova specialmente nelle materie escrementizie di coloro che ne sono colpiti e che assai di frequente il contagio non perviene dalla camera del malato, ma dalle fogne, o bottini delle latrine, che il dottor Budd giustamente ed argutamente dice essere "i diretti prolungamenti degl'intestini umani". Da ciò ognuno potrà agevolmente persuadersi di quanta importanza sia pensare a raccogliere ed esportare nel modo meno pericoloso non solo per lo stabilimento, ma anche per la pubblica igiene, le deiezioni di un ospedale che più specialmente saranno cariche di germi infettivi». S.a., *Informazioni e studi tecnici intorno agli Ospedali militari*, cit., p. 392.

[56] *Ibid*., pp. 395-397.

[57] *Ibid*., pp. 397-408.

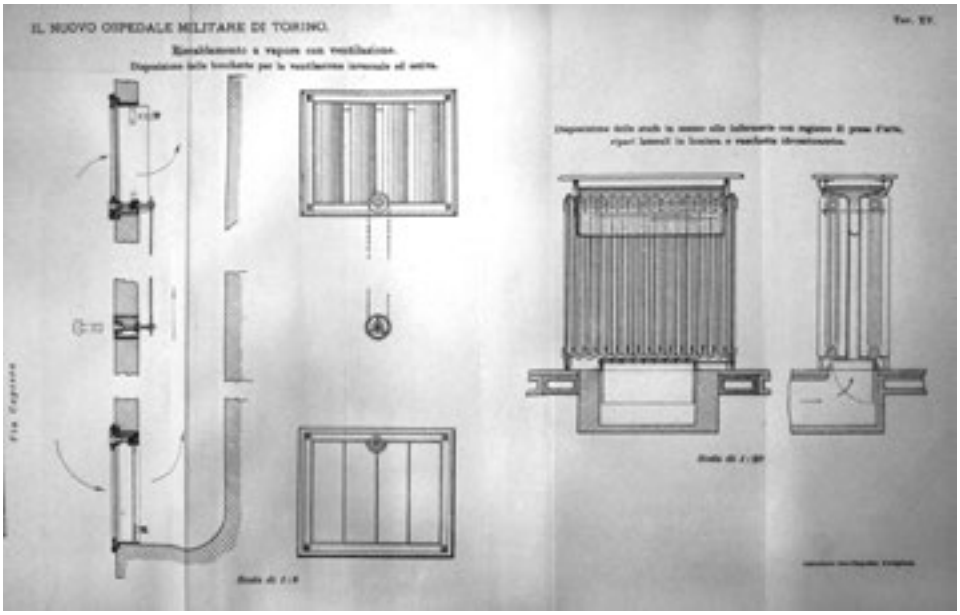


Fig. 6. Dettaglio del nuovo sistema di riscaldamento a caloriferi approntato per l'ospedale militare di Torino, tavola allegata in Alfredo GIANNUZZI SAVELLI, *Il nuovo Ospedale Militare di Torino*, Estratto dalla «Rivista d'Artiglieria e Genio», IV, 1914, Tipografia Enrico Voghera, Roma 1914, tav. XV.

in vecchi edifizi eretti per tutta altra destinazione; epperò non si dovrà lasciar sfuggire qualunque buona occasione per attenuare almeno questo deplorevole stato di cose»[58], confidando di aver dato, con il progetto presentato, di che meditare agli ufficiali del Genio e agli ufficiali medici.

Il grande ospedale militare di Torino e le strutture minori: un paradigma per la sanità militare nella ex capitale

La situazione di «poco felice condizione» è certamente applicabile al nosocomio di prima categoria della capitale del regno, prima di Sardegna, poi d'Italia, Torino, e non pare migliorata nel corso del XIX secolo dai tentativi di «ammodernamento» su complessi nati indubbiamente per un'altra funzione e reimpigati a favore della sanità militare.

Se in prima Restaurazione l'ospedale militare – come ricordato da Bassignana – si trovava di fianco al panificio militare, nell'ex convento dei Padri Missionari, posto di fronte all'Arsenale e alle spalle del grande volume dell'Arcivescovado[59], per

[58] *Ibid*., p. 410.

[59] BASSIGNANA, *Carlo Alberto e la sanità militare*, cit., p. 19.

poi essere trasferito, in età carloalbertina, nell'isolato ed edificio di San Daniele, diventato ospedale di I classe secondo le disposizioni regie e capace di 430 letti (in collocazione certamente più consona, ma con ridotta capienza) del complesso juvarriano dei Quartieri Militari a Porta Susina, già destinato a caserma, e poi ad ospedale, dei reparti di fanteria[60], con i decenni successivi i limiti di questa scelta apparivano evidenti. Rispetto alle ormai acquisite prescrizioni di spazi aperti, salubri, contraddistinti dalla divisione per padiglioni, la grande struttura appariva del tutto inadeguata, a cominciare proprio dalla sua localizzazione urbana, nonostante la superficie utile potesse, almeno a un calcolo generale, essere sufficiente. Era la prepotente espansione della città a rendere l'ospedale – in quella sede – del tutto fuori luogo, spingendo nella quarta decade degli anni quaranta a ragionare su di un suo ulteriore spostamento: i progetti del celebre Giuseppe Talucchi per una sua collocazione nella zona di San Salvario, prima attorno all'oggi largo Saluzzo, poi presso la terminazione di levante del passeggio delle carrozze, ossia l'ormai dismessa «allea scura» che collegava diagonalmente lo sbocco meridionale delle fortificazioni della città con il castello del Valentino, integrati in seguito da una progettazione architettonica e urbanistica correlate ad opera del capitano del Genio Giuseppe Andrea Tecco, già incaricato del disegno urbano torinese per l'area, rendono conto di un ambiente in fermento, attento a soluzioni aggiornate, ma ancora legate a modelli tardo settecenteschi e destinate a un rapido tramonto, non solo a livello d'uso, ma anche di validità di proposta: entro la fine degli anni quaranta la collocazione a San Salvario ha cessato di essere un'alternativa credibile[61]. Entro il 1855 la situazione conosce rapidamente una soluzione apparentemente definitiva: dismesso il quartiere di San Daniele, viene approntato come Ospedale Militare Divisionario l'ex convento delle canoniche lateranensi di Santa Croce, con l'omonima chiesa prospiciente la piazza Carlina, ossia Carlo Emanuele II, in area di grande centralità urbana, ma con un volume di stabili impiegabili indubbiamente maggiore. Il complesso monastico non era nuovo a questa funzione: già in età napoleonica, assieme al castello di Moncalieri, dotato di lunghe gallerie «involontariamente affini alle corsie d'ospedale»[62], era stato destinato a ospedale militare; riconsegnato alla funzione religiosa con la Restaurazione, veniva ora dismesso e confermato al suo impiego sanitario, cui doveva assolvere con la ridefinizione degli spazi interni, ma anche dell'immagine urbana, attraverso un ridisegno delle facciate (tranne quella della chiesa)[63] iniziato già nel 1856 e un'addizione, del 1863, sull'area non ancora edificata del grande lotto, lungo l'attuale via

[60] La sua collocazione è ricordata in Davide Bertolotti, *Descrizione di Torino*, Pomba, Torino 1840, p. 152, commentata in Paolo Cornaglia, *L'Ospedale Militare di Torino: da caserme e conventi alla tipologia a padiglioni*, in Bassignana (a cura di), *L'ospedale militare*, cit., pp. 75-131: p. 77.

[61] Per una discussione su questi progetti, conservati presso l'Archivio Storico della Città di Torino (ASCT) e la Biblioteca Reale (BRT), *Ibid*., pp. 80-86.

[62] Ancora *Ibid*., p. 87.

[63] Per le vicende del complesso, ridisegno delle facciate compreso, Gianfranco Gilardi, Laura Palmucci (a cura di), *L'antico Convento di Santa Croce a Torino*, Celid, Torino 2005.

San Massimo, con risvolto sulle vie Giolitti (già contrada dell'Ospedale in quanto passante esattamente in faccia all'ospedale maggiore di San Giovanni Battista e della Città di Torino) e Santa Croce, con ogni probabilità di mano del migliore allievo di Carlo Promis, Giovanni Castellazzi[64].
Nonostante l'espansione, l'organizzazione del complesso rimaneva in ogni caso legata alla sua origine e mostrava, seppure dotata di un grande cortile centrale, quel classico impianto a monoblocco contro cui si erano ormai espresse con parere altamente negativo le più aggiornate teorie igienico-sanitarie. Appare quindi abbastanza prevedibile la segnalazione costante di necessità di individuazione di un'area più consona per la collocazione del nosocomio, da costruirsi *ex novo* secondo il modello più aggiornato del modello, quello ancora una volta a padiglioni, così esaltato dall'articolo sulla «Rivista di Artiglieria e Genio» del 1884, della quale si è parlato. Nella stessa misura è quasi una scelta obbligata la collocazione del nuovo nosocomio militare nella vastissima area destinata a piazza d'armi e a comparto armato[65] definita dal Piano Regolatore del 1906, approvato da Roma nel 1908[66], lungo la prosecuzione delle direttrici di uscita dalla città verso meridione, già delineate nel contesto del *Piano Regolatore pel prolungamento dei corsi e delle vie principali fuori la cinta daziaria della città di Torino*, del 1887[67], di fatto precoce palesamento dell'esigenza di superamento del limite – fisico come fiscale – rappresentato dalla prima cinta daziaria del 1853[68] [fig. 7]. Attraverso un'accorta serie di vendite e di permute, che permette di alienare stabili non più in uso all'interno della parte più antica della città o strutturati nel contesto del piano per la lottizzazione dell'area già occupata dalla cittadella militare[69], con una precisa *Convenzione* del 14 aprile 1904 tra Comune, nella persona del sindaco Frola, e Amministrazione della Guerra, rappresentata dalla Direzione Genio Militare di

[64] Si tratta rispettivamente dei due disegni di progetto intitolati *Progetto di ampliazione dello Spedale Militare di S.a Croce* e *Facciata della nuova manica da costruirsi nell'Ospedale Divisionario di Torino*. ASCT, *Progetti edilizi*, 1863, n. 71.
[65] Si rimanda al contributo di Maria Vittoria Cattaneo in questo stesso volume.
[66] Ufficio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano Regolatore e di Ampliamento*, 1906, Roma, 5 aprile 1908. ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, *Piani Regolatori*, n. 14, all. 3.
[67] Ufficio Tecnico Municipale, L'Ingegnere Capo della Città, *Piano regolatore pel prolungamento dei corsi e delle vie principali fuori la Cinta Daziaria della Città di Torino* […], 1887. ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, *1885-1889*, n. 11, tav. 276. Per un'analisi di questi strumenti cartografici, si rimanda alle schede di chi scrive in Pia Davico, Chiara Devoti, Giovanni Maria Lupo, Micaela Viglino, *La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*, Politecnico di Torino, Torino 2014, pp. 41-43.
[68] Per le cinte daziarie di Torino, resta fondamentale, oltre a Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983 (Le città nella storia d'Italia), Giovanni Maria Lupo, Paola Paschetto, *1853-1912, 1912-1930. Le due cinte daziarie di Torino*, Archivio Storico della Città, Torino 2005.
[69] Con il *Piano d'ingrandimento della Città di Torino sopra i terreni gravanti di servitù militare a tramontana e levante della cittadella al 1/2000* (1852). ASCT, *Affari lavori pubblici*, cart. 2, rep. 14, fasc. 3, f. 6.

Fig. 7. Ufficio Lavori Pubblici Municipale, *Carta Topografica del Territorio di Torino Divisa in sette fogli*, 1879-1898. La mappa, censendo lo sviluppo urbanistico e dei servizi della città sullo scorcio del XIX secolo, ancora registra, verso meridione, la presenza del solo complesso dell'Ospedale Mauriziano nella sua nuova sede e del Regio Ospizio di Carità, in seguito "I Poveri Vecchi"; l'intera area ove si collocherà il nuovo polo militare della piazza d'armi, delle caserme e dell'ospedale militare appare perfettamente sgombro (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.8.10-11).

Torino, attraverso il colonnello Chiarle, ratificata come legge n. 521 del 18 agosto 1904[70], si realizza un vero e proprio comparto militare urbano, nettamente riconoscibile e perpetuamente definito[71].

[70] Per un'analisi critica dei termini della convenzione, CORNAGLIA, *L'Ospedale Militare di Torino*, cit., p. 90 sg. e Maria Vittoria Cattaneo in questo volume.

[71] Per la collocazione delle diverse caserme e delle successive piazze d'armi, Silvia BERTELLI, *Strutture militari nei borghi e nelle borgate*, in DAVICO, DEVOTI, LUPO, VIGLINO, *La storia della città*

Quivi, al fondo del viale di Stupinigi (oggi corso Unione Sovietica), in completamento della permuta con il Comune, su cinque lotti formanti la ragguardevole superficie di 224.806 metri quadrati[72], si realizzeranno due caserme per truppe in linea, una caserma per truppe di fanteria, una accademia militare, con scuola di applicazione e genio (poi in realtà collocata oltre la barriera di Francia), da completarsi con un nuovo – moderno – ospedale militare. Sono altresì previsti un galoppatoio e un servizio, la cui predisposizione e gestione spetta alla Municipalità, di due linee tranviarie sui corsi Vinzaglio (ora Agnelli per la porzione relativa alla piazza d'armi e al comparto militare), Stupinigi (indicato nelle mappe come «Stradale di Stupinigi» e ora Unione Sovietica) e Siccardi (ora Galileo Ferraris nell'area interessata)[73]. L'intero sistema militare della nuova piazza d'armi e dei suoi fabbricati annesso è dichiarato «opera di pubblica utilità»[74], mentre l'inte-

per capire, il rilievo urbano per conoscere, cit., pp. 45-54, con particolare riguardo alla ricognizione della p. 52 sg. Gli estremi degli accordi sono concertati nel documento *Città di Torino. Permuta di fabbricati e terreni tra il Municipio e l'Amministrazione Militare*, ASCT, *Deliberazioni e verbali del Consiglio Comunale*, 15 aprile 1904, f. 29. Per il legame con il disegno urbano, Pia Davico nel presente volume.

[72] Per ottenere questa superficie il Comune cede una serie di lotti, raffigurati nella *Planimetria in scala 1:5000 degli appezzamenti di terreno fra la strada di Orbassano e la strada comunale di Stupinigi*, 1904, allegata ai verbali di consegna da parte del Comune all'Amministrazione Militare degli appezzamenti di terreno per la costruzione dei complessi militari secondo la convenzione del 21 novembre 1904. Tutta la documentazione in ASCT, Repertorio n. 3973, cartella 267, fasc. 2. Lo *Schema di convenzione tra l'Amministrazioni della guerra, rappresentata dalla Direzione del Genio militare di Torino, ed il Municipio di detta Città*, Torino 18 aprile 1904, è allegato al verbale della seduta del Consiglio Comunale del 15 aprile 1904 e indica minuziosamente tutti gli stabili oggetto di permuta (con relativa stima del valore monetario) nonché i provvedimenti di reciproca competenza. ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, aprile 1904.

[73] Come precisato dall'articolo XI della convenzione: «Il Comune provvederà contemporaneamente a sistemare in modo definitivo ed a sue spese la viabilità della regione compresa nel piano d'ingrandimento (corsi e vie) e per l'eseguimento delle altre opere relative, quali i passaggi a livello, la fognatura stradale con canali bianchi e neri per servizio di tutti i fabbricati indistintamente, la illuminazione pubblica, le diramazioni stradali per l'acqua potabile, per il gas, le linee telefoniche, queste ultime a norma delle concessioni in vigore. I corsi Vinzaglio e Siccardi limitanti ad ovest e ad est la piazza d'Armi nonché il viale di Stupinigi saranno muniti di linee tranviarie a servizio normale, la prima linea e l'ultima, contemporaneamente all'apertura della nuova piazza e la seconda entro il novennio. Il Municipio provvederà pure a sue spese per l'impianto di una linea telefonica speciale interrata tra una delle caserme e la sede del Comando di Divisione». *Schema di convenzione*, cit., capo XI.

[74] Art. XIV: «Sarà dichiarato per legge opera di pubblica utilità: 1. Il piano di ingrandimento e le espropriazioni tutte occorrenti nella zona oggetto della presente convenzione della nuova piazza d'Armi e delle costruzioni conseguenti da questi accordi, e precisamente quella delimitata a nord dalla cinta daziaria e dalla ferrovia di Susa, ad est dal viale di Stupinigi, a sud dal muro di cinta che chiude verso la città il R. Ospizio di Carità, dal suo prolungamento e fino allo stradale di Orbassano, a ponente da detto stradale, il tutto come è indicato in linea verde sull'allegato n. 10. 2. La costruzione dei fabbricati ad uso dell'Accademia Militare e della Scuola d'Applicazione di Artiglieria e Genio in prossimità alla Barriera di Francia, colle occorrenti aree. 3. La formazione della piazza d'Armi nord colle occorrenti zone anche per le vie di accesso».

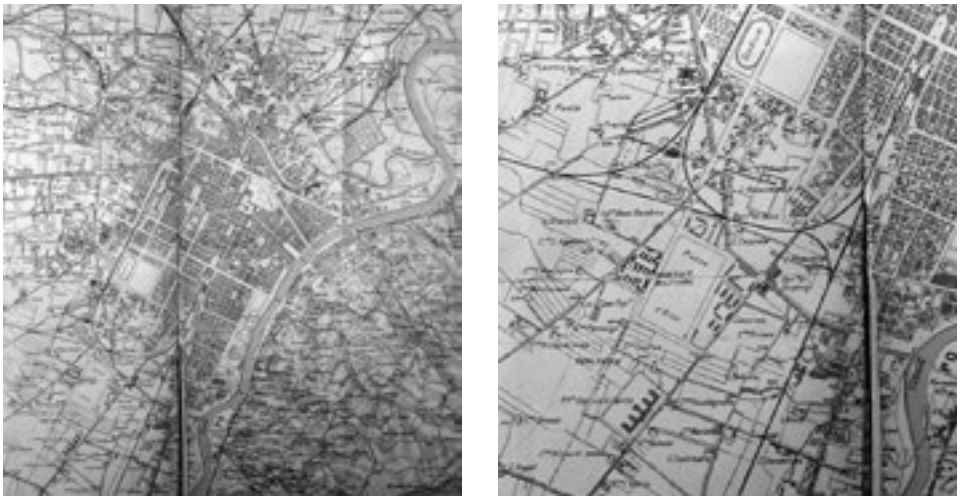


Fig. 8. Generale e dettaglio: planimetria della città di Torino con individuazione della collocazione del nuovo ospedale militare, presso la nuova piazza d'armi, mentre ancora compare perfettamente leggibile la precedente, di lì a poco smantellata, e il superiore «Stadium». In Alfredo Giannuzzi Savelli, *Il nuovo Ospedale Militare di Torino*, Estratto dalla «Rivista d'Artiglieria e Genio», IV, 1914, Tipografia Enrico Voghera, Roma 1914, tav. VII.

resse per l'ottenimento di una superficie adeguata per la realizzazione del nuovo ospedale militare appare inequivocabilmente testimoniata da una richiesta scritta da parte della Direzione del Genio Militare di Torino al sindaco della città per ottenere un striscia di 50 metri di larghezza circa lungo il confine del lotto V, quello assegnato al nosocomio, per raggiungere l'estensione auspicata di 14.000 metri quadrati, come da planimetria allegata in scala 1:5000[75], datata 5 novembre 1904. Una seconda missiva, del 17 maggio dell'anno successivo, che si riferisce senza dubbio al primo progetto presentato per il nuovo ospedale militare, secondo l'aggiornato modello a padiglioni, ma completamente sganciati[76], ritorna sulla medesima richiesta per un lotto inizialmente destinato che ora sembrava insufficiente, esprimendo chiaramente la petizione ad un aumento di superficie: «in dipendenza dell'approvazione del progetto di massima del nuovo Ospedale da erigersi in Torino, l'area all'uopo assegnata coll'appezzamento V° di cui all'allegato 10 del contratto di permuta 4 Novembre 1904, riuscirebbe insufficiente per l'impianto dei 26 fabbricati per il nuovo nosocomio, stante la necessità, in armonia dei più moderni principi d'igiene, di fare sorgere in luogo completamente appartato tutti i

[75] Lettera del 5 novembre 1904 a firma Chiarle, in ASCT, *Corrispondenza anno 1904*, in *Repertorio dei Registri e degli Incartamenti depositati nell'Archivio dell'Ufficio Lavori Pubblici a principiare dall'anno 1903 al 1907*.

[76] Si tratta del progetto in 29 tavole datate 27 novembre 1905 a firma del capo sezione Fenarioli, con visto del Colonnello Direttore, conservate in ASCT e pubblicate in Cornaglia, *L'Ospedale Militare di Torino*, cit.

Fig. 9. Generale e dettaglio: l'area della nuova piazza d'armi con i complessi delle caserme, dell'ospedale militare e de "I Poveri vecchi" in Ufficio Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'Indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente delle Zone piana e collinare adottati dal Consiglio Comunale nel 1913, colle Varianti approvate successivamente sino a Maggio 1915*, 1916 (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.8).

padiglioni destinati alle malattie infettive. Occorrerebbe pertanto annettere a detto appezzamento lungo il suo lato S.O. una striscia di terreno indicata con le lettere a, b, c, d, e , f, nell'unita planimetria, di metri 50 di larghezza, con un aumento di superficie complessiva di metri quadrati 14.500»[77]. Alla soluzione finale, in grado di assicurare un appezzamento adeguato, si sarebbe pervenuti nel giro di un mese con la permuta della «cascina detta il Colombè presso la barriera di Lanzo, in regione borgata Vittoria» in cambio della richiesta striscia di maggiorazione per l'erigendo complesso, il cui progetto di massima è stato approvato dal Ministero della Guerra, che ha ora richiesto un progetto particolareggiato[78].
L'approvazione in sede municipale data al 22 agosto 1905; con la contestuale segnalazione dell'esigenza di procedere a «lievi modificazioni al progetto di piano regolatore e di ampliamento per la regione Crocetta, fuori cinta, ed al vigente piano regolatore delle regioni S. Paolo e Martinetto, pure fuori cinta, approvato con regio decreto 31 marzo 1901; in correlazione allo spostamento di vie dovuto alla ampliata sede dell'Ospedale Divisionario ed al restringimento del piazzale adiacente al costruendo edificio dell'Accademia Militare»[79], in grado di portare

[77] Lettera del 17 maggio 1905 a firma Chiarle, in ASCT, *Corrispondenza anno 1905*, in *Repertorio dei Registri e degli Incartamenti*, cit.
[78] Missive del 5 maggio e 7 giugno sempre del medesimo, ivi.
[79] ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, agosto 1905. L'entità della variazione urbanistica a favore del nosocomio è chiaramente leggibile dalla planimetria di *Variante alla Strada Provinciale di Orbassano. Piano Parcellare dei terreni da occuparsi per la deviazione della Strada di fronte*

al completamento dei lavori per la realizzazione della nuova piazza d'armi entro il 1906[80], mentre il trasferimento del nosocomio militare dal complesso di Santa Croce al nuovo Ospedale Divisionale nella piazza d'Armi della Crocetta potrà essere iniziato entro l'autunno del 1913[81] con l'ingresso dei malati entro il mese di aprile dell'anno successivo[82] in una struttura concettualmente analoga a quella prospettata in prima battuta, ma con un impianto variato e per molti aspetti più 'moderno'[83] [figg. 8-9].

La lunga descrizione delle operazioni urbanistiche che sottendono al completamento del nuovo nosocomio cittadino non paia allora una superflua, pedante, digressione: la richiesta di estensione del lotto assegnato dalla pianificazione municipale all'ospedale – che comporta innanzitutto una permuta di stabili, ma anche uno spostamento della viabilità, una revisione della distribuzione idrica e fognaria, un incanalamento di bealera (canali irrigui assai presenti in un'area fino a quell'epoca extraurbana e dalla evidente connotazione agricola), la realizzazione o per lo meno il prolungamento di linee tramviarie – si lega inscindibilmente a una discussione interna alla Direzione del Genio Militare di Torino, che tuttavia, ovviamente, non manca di raggiungere Roma, sull'impianto più adatto a rispondere alle esigenze d'igiene (espressamente richiamate) e a una gestione sanitaria all'avanguardia.

La scelta del modello a padiglioni, oltre ad essere soluzione ormai propugnata in tutta Europa, aveva avuto a Torino una colta palestra: il progetto per il mauriziano Umberto I, già ricordato, il primo ospedale a padiglioni realmente compiuti realizzato in Italia, inaugurato dallo stesso re nel 1885, che aveva gioito del plauso unanime all'Esposizione Generale Italiana del 1884[84] [fig. 10] e che si mostrava in tutta la sua efficiente modernità lungo il non lontano viale di Stupinigi (in questo tratto oggi corso Turati), assieme all'altrettanto celebrato programma per il nosocomio per malattie contagiose dedicato ad Amedeo di Savoia, inaugurato nel 1900 con i suoi tre padiglioni ben isolati e la capienza di 100 posti letto, premiato

all'Ospedale Militare, 22 agosto 1905, in ASCT, *Repertorio dei Registri e degli Incartamenti*, cit., n. 4274, cartella 281, fasc. 2.

[80] Consegnata in perfetto tempismo come da *Verbale di consegna alla Direzione del Genio Militare di Torino della nuova Piazza d'Armi a giorno della Barriera di Orbassano* […], 1906. ASCT, *Repertorio dei Registri e degli Incartamenti*, cit., n. 4274, cartella 287, fasc. 2.

[81] Come da specifica dichiarazione della Direzione del Genio Militare di Torino in data 15 novembre 1912. ASCT, *Repertorio dei Registri e degli Incartamenti* […] *a principiare dall'anno 1908*, *Corrispondenza anno 1912*.

[82] *Occupazione del nuovo ospedale militare di Torino*, 27 febbraio 1914. ASCT, *Repertorio dei Registri e degli Incartamenti* […] *a principiare dall'anno 1908*, Repertorio 5827, cartella 414, fasc. 3.

[83] È questo il progetto eseguito, pubblicato integralmente con numerosi particolari dal suo stesso progettista: (Tenente Colonnello del Genio) Alfredo Giannuzzi Savelli, *Il nuovo Ospedale Militare di Torino*, Estratto dalla «Rivista d'Artiglieria e Genio», IV, 1914, Tipografia Enrico Voghera, Roma 1914.

[84] Si veda in specifico: Erika Cristina, *Le tavole acquerellate per l'Ospedale Umberto I all'Esposizione Generale Italiana del 1884*, in «Studi Piemontesi», XLV/2, 2016, pp. 529-532.

Fig. 10. Giulio Luvini, *Nuovo Ospedale Mauriziano Umberto I. Piano generale*, Litografia Fratelli Pozzo, Torino 1881 (AOM, *Ospedale Torino*, m. 56, fasc. 3).

Fig. 11. Fotografia dei primissimi anni del Novecento che ritrae il sistema a padiglioni dell'ospedale per malattie infettive Amedeo di Savoia a Torino (collezione privata, Torino).

Fig. 12. Planimetria generale dell'ospedale militare del Celio in Vincenzo Traniello, *L'ospedale militare del Celio a Roma in relazione ai moderni concetti d'igiene ospedaliera*, Enrico Voghera Tipografo, Roma 1901.

con la medaglia d'oro all'Esposizione d'Igiene di Roma[85], posto in un'ansa della Dora, nuovamente in posizione ben isolata, all'estrema propaggine del borgo del Martinetto [fig. 11]. Dalla capitale, ora Roma, giungeva la soluzione che avrebbe legato i padiglioni tra di loro senza incorrere nel modello con corridoi (per cui l'Umberto I era stato criticato), usando gallerie metalliche (poi trasformate in verande nel progetto torinese), esemplificata in modo magniloquente dal nuovo Ospedale Militare del Celio, inaugurato nel 1891, e ben conosciuto nell'ambiente[86] [fig. 12].

[85] Per le scelte per l'ospedale per infetti di Torino, si veda: Serenella Nonnis Vigilante, *Per una storia dell'ospedale Amedeo di Savoia di Torino nei secoli XIX-XX*, in Dellapiana, Furlan, Galloni (a cura di), *I luoghi delle cure in Piemonte*, cit., pp. 250-261.

[86] Era stato pubblicato con tavole e fotografie nella monografia di Vincenzo Traniello, *L'ospedale militare del Celio a Roma in relazione ai moderni concetti d'igiene ospedaliera*, Enrico Voghera Tipografo, Roma 1901. Per un'analisi critica del progetto romano e i legami con il nosocomio torinese, ancora Cornaglia, *L'Ospedale Militare di Torino*, cit., pp. 101-109.

Il progetto alla fine scelto per il nosocomio torinese, intitolato non a caso ad Alessandro Riberi, è ampiamente descritto nel volume di Savelli, ma risulta efficacemente comprensibile a colpo d'occhio dalla pianta generale offerta nelle appendici al saggio dove appare anche collocato urbanisticamente, con il suo articolato impianto, sulla base di una mappa della città alla scala 1:25.000[87] [fig. 8]. L'estensione è impressionante: 31 edifici immersi nel verde, connotati da un corpo principale, direzionale, posto sull'attuale corso Giovanni Agnelli (aperto nel contesto della ridefinizione urbanistica dell'area con il posizionamento della piazza d'armi), da padiglioni a due piani per le malattie comuni, con specifici edifici per malattie oftalmiche, epilessia, gabinetti scientifici, sale operatorie, radiografia e radioscopia. Al fondo del complesso i blocchi di servizio delle cucine, mense e settore per i convalescenti, tutti collegati dalla galleria a vetri, mentre ben distanziati sorgono i padiglioni delle latrine, per le malattie dermatologiche, i depositi del carbone, le sottostazioni elettriche, la «lavanderia meccanica a vapore»[88] e il quartiere per l'alloggiamento delle sorelle addette all'assistenza infermieristica. Verso meridione, lungo l'attuale via Barletta, l'area di segregazione per le affezioni infettive (con tre padiglioni) e per quei locali che potrebbero turbare i degenti, come la sala autoptica e le camere mortuarie, il padiglione d'osservazione e il forno crematorio[89]. La cappella – oggetto di progettazione in stile eclettico e a impianto centrale, secondo proposte analoghe anche per l'Umberto I[90] – è raffigurata in una ripresa fotografica specifica e svetta all'angolo sud-est[91] [figg. 13-18].
Particolare attenzione è riservata a un adeguato isolamento delle infermerie dei diversi padiglioni dalla possibile umidità del suolo, sicché «gli edifici a due piani destinati ad infermeria e quello delle cucine hanno il pianterreno rialzato di 2 m sul livello del suolo esterno e quindi del marciapiede che li circonda […]»[92].

[87] *Ibid*., tavv. VII e VIII.
[88] Si vedrà nella descrizione – assai minuziosa e per molti versi legittimamente compiaciuta – che questa è dotata di «una macchina lavatrice e risciacquatrice del sistema brevettato Treichler; tre lisciviatrici a vapore, a circolazione continua, due grandi ed una piccola; sei vasche di ghisa per la macerazione, la lavatura a mano e la risciacquatura della biancheria; due idroestrattori centrifughi; una pompa a getto di vapore per il sollevamento della liscivia; quattro carrelli per il trasporto della biancheria; tre motori elettrici per il funzionamento della macchina lavatrice e dei due idroestrattori». Giannuzzi Savelli, *Il nuovo Ospedale Militare di Torino*, cit., p. 45.
[89] Per la sua specificità e modernità riguardo la «distruzione dei materiali di medicazione e dei rifiuti di ogni specie», ma non dei cadaveri, da gestirsi invece al cimitero monumentale (si consideri il non facile processo di accettazione ottenuto dalla società per la cremazione, per cui rimando a Augusto Comba, Emma Mana, Serenella Nonnis Vigilante, *La morte laica*. II. *Storia della cremazione a Torino (1880-1920)*, Centro Studi «Ariodante Fabretti», Scriptorium, Paravia, Torino 1998), a questo è dedicata una tavola, tra le numerose di chiusura, nel volume descrittivo di Giannuzzi Savelli.
[90] I progetti diversi, in gran parte non eseguiti, per la cappella dell'Umberto I sono pubblicati e commentati in Devoti, Scalon (con la collaborazione di E. Cristina), *Documenti e immagini dell'Ospedale Mauriziano di Torino*, cit., p. 42 sg.
[91] Tav. VI delle fotografie di grande formato in Giannuzzi Savelli, *Il nuovo Ospedale Militare di Torino*, cit.
[92] *Ibid*., p. 17.

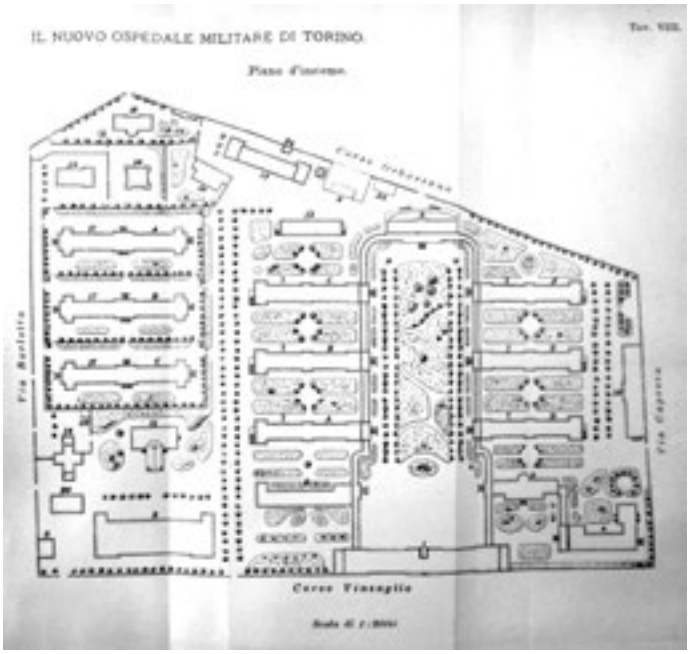


Fig. 13. *Il nuovo ospedale militare di Torino. Piano d'insieme*, da Alfredo GIANNUZZI SAVELLI, *Il nuovo Ospedale Militare di Torino*, Estratto dalla «Rivista d'Artiglieria e Genio», IV, 1914, Tipografia Enrico Voghera, Roma 1914, tav. VIII.

Fig. 14-15. Fotografie dei padiglioni e della cappella dalla medesima pubblicazione.

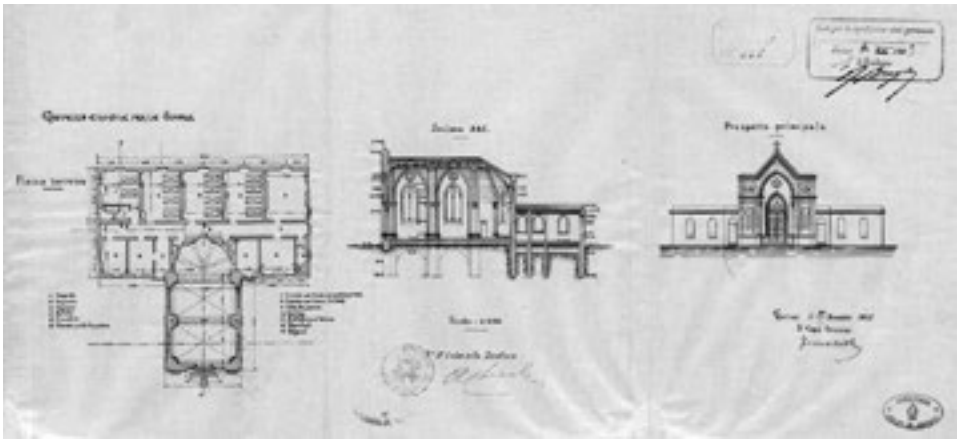


Fig. 16. Alfredo GIANNUZZI SAVELLI, *Cappella e locale per le suore*; *Sezione ABC*; *Prospetto principale*, 1905, scala 1:200 (ASCT, *Repertorio dei Registri e degli Incartamenti*, n. 4274, cartella 287, fasc. 2).

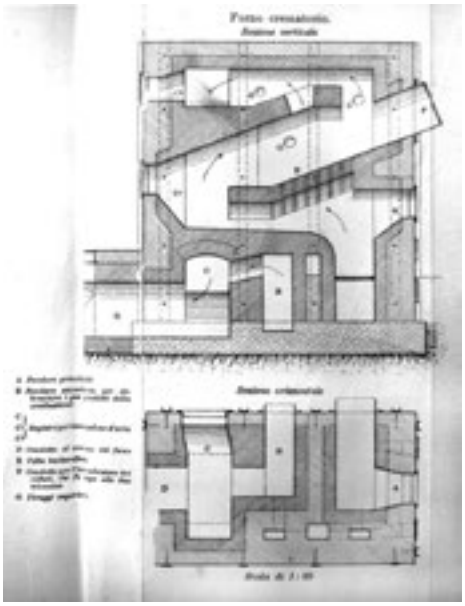


Fig. 17. Dettaglio del forno crematorio per l'incenerimento dei rifiuti ospedalieri, da Alfredo GIANNUZZI SAVELLI, *Il nuovo Ospedale Militare di Torino*, Estratto dalla «Rivista d'Artiglieria e Genio», IV, 1914, Tipografia Enrico Voghera, Roma 1914, tav. XVII.

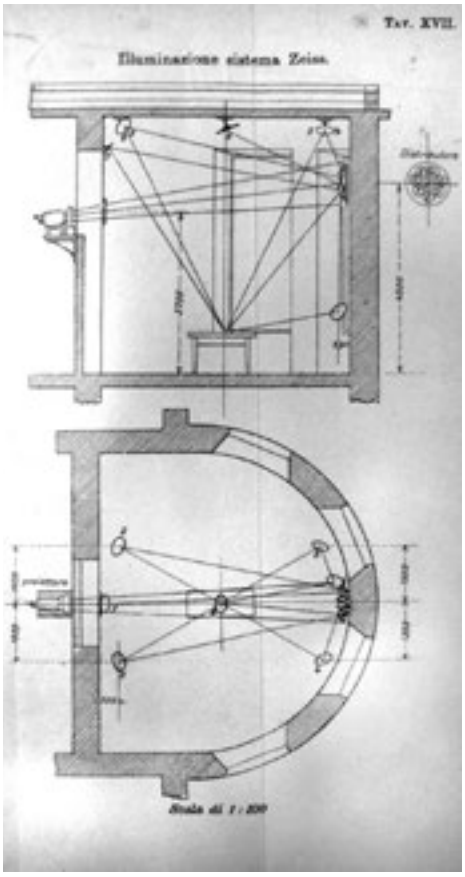


Fig. 18. Dettaglio dell'*Illuminazione sistema Zeiss* per la sala operatorio dalla medesima pubblicazione, ancora tav. XVII.

Tutti gli edifici sono dotati di «ampi sotterranei», assai convenienti non solo come isolamento e come deposito, ma anche perché «in un ospedale hanno notevole sviluppo gli impianti interni, come riscaldamento[93], ventilazione[94], acqua potabile,

[93] «Dato il clima freddo di Torino, ove durante la stagione invernale si raggiungono frequentemente i 10° sotto lo zero per parecchi giorni di seguito, ed anche, benché più raramente, temperature inferiori a quella ora indicata, il problema del riscaldamento assumeva per il nuovo ospedale importanza grandissima. Escluso l'ormai vieto sistema del riscaldamento ad aria calda per i pericoli che presenta, rimanevano a contendersi il campo il sistema di riscaldamento ad acqua calda (termosifone) e quello a vapore [quest'ultimo escluso in ragione delle imponenti dimensioni del nuovo nosocomio] […]. Nei padiglioni occupati da malati, oltre al riscaldamento, si è anche provveduto all'inumidimento dell'aria riscaldata. Si ammette dagli igienisti che per una buona respirazione, specialmente nei locali occupati dagli ammalati, l'aria debba contenere non meno del 30 al 40% della quantità di vapore corrispondente alla saturazione»,. *Ibid*., pp. 15-21.

[94] «Alla ventilazione si è provveduto con speciali dispositivi in tutti gli ambienti occupati da malati, mentre non si è reputato necessario adottare alcun provvedimento al riguardo per i magazzini, per gli uffici, per gli alloggi e in genere per i locali occupati soltanto temporaneamente e da poche persone. In questi locali le stufe riscaldano direttamente l'aria dell'ambiente, ed il rinnovamento dell'aria

smaltimento di acque luride[95], di biancheria sporca, di spazzature e di materiali di medicazione usati, distribuzione di acqua calda ai bagni, ai lavabi da operatore, ai *vidoirs*, illuminazione elettrica[96], etc.»[97], compresa la «sterilizzazione dell'acqua e dei materiali di medicazione per la sala principale delle operazioni chirurgiche», e gli «apparecchi d'igiene»[98], tutti aspetti sanitari e impiantistici ai quali viene riservata estrema attenzione e che sono anche efficacemente rappresentati nelle tavole allegate alla pubblicazione[99].

Se il nuovo nosocomio militare torinese occupa una evidente posizione di rilievo nel contesto cittadino come in quello del quadrante considerato, una serie di postazioni minori erano disponibili, per la sanità della popolazione militare, in diversi altri settori urbani: è ampiamente documentato in questo volume il ruolo dell'ospedale di riserva istituito presso il secondo nosocomio (per capienza e modernità) di Torino, quell'Ospedale Mauriziano Umberto I cui sovente si è già

viene ottenuto o coll'apertura delle finestre, o coll'apertura degli appositi sportelli a ribalta (*vasistas*) collocati superiormente alle finestre stesse». *Ibid*., p. 22 sg.

[95] «Il problema dello smaltimento delle acque e delle materie luride non presenta in Torino difficoltà di sorta grazie alle estese reti di fognatura costruite nell'ultimo ventennio nel comune e le cui ramificazioni vanno successivamente e costantemente estendendosi in maniera da allacciare i nuovi rioni della città [in grazia della stretta correlazione tra la progettazione urbanistica e il programma per il nuovo nosocomio militare]. Così anche nella regione in cui è sorto il nuovo ospedale si spingono i due rami di fognatura municipale, canali bianchi per lo smaltimento delle acque meteoriche, canali neri per lo smaltimento delle materie luride. Non fu quindi necessario ricorrere ad impianti biologici di depurazione di acque di rifiuto per trasformare le acque luride in acque innocue, impianti che sono indispensabili negli ospedali, quando non si abbia modo di smaltire prontamente tali acque di rifiuto. Furono soltanto costruite nell'interno dell'ospedale due complete reti di fognature, una in tubi di cemento raccogliente le acque meteoriche, ossia gli scoli dei tetti, dei terrazzi, dei cortili, ecc., l'altra in tubi di gres raccogliente tutti gli altri liquami di rifiuto provenienti da cucine, lavabi, bagni, latrine, orinatoi, *vidoirs*, etc.» *Ibid*., p. 26.

[96] Alla questione è dedicato un capo specifico, intitolato *Illuminazione elettrica e trasporto di forza per il funzionamento dei vari motori*, pp. 50-67. Una sezione apposita è poi riservata agli *Apparecchi di elettromedicina e di kinesiterapia*, ossia «per elettroterapia, termoterapia e raggi X (radiografie e radioscopie)», mentre «in apposito salone del padiglione bagni vi è un impianto completo di apparecchi di ginnastica medica (*kinesiterapia*), e si è così colmata una lacuna che si verificava nel vecchio ospedale militare di Torino, lacuna che aveva obbligato l'amministrazione del detto ospedale a stipulare, mediante notevole spesa annua, un contratto con un istituto fisico-terapico privato esistente nella città, allo scopo di inviarvi i militari ammalati, che abbisognavano di quella cura». *Ibid*., p. 79.

[97] *Ibid*., p. 9.

[98] Si dirà alla specifica voce: «gli apparecchi di igiene collocati nel nuovo ospedale possono così classificarsi: latrine, orinatoi, lavabi, *vidoirs*, vasche da bagno, bagni a doccia per cure idroterapiche, bagni a doccia per la truppa della compagnia di sanità, vasche di pulizia, bocchette per pavimenti». *Ibid*., p. 35.

[99] Si tratta delle tavole intitolate *Riscaldamento* e raffiguranti tutto il sistema di adduzione dell'acqua calda ai caloriferi, cui è dato ampio risalto in tavola autonoma, *Acqua potabile e gas*, *Fognatura bianca e nera*, con schema delle mandate e delle riprese oltre che di tombini e pozzetti d'ispezione, tutte al fondo del volume. All'illuminazione delle sale, di cui si specifica *Illuminazione sistema Zeiss*, è dedicata apposita tavola con schema di trasmissione della luce, sistema all'avanguardia da applicarsi nella «sala principale delle operazioni chirurgiche» (p. 13).

Fig. 20. Il piccolo ospedale d'appoggio «Michelin» di via Livorno. Fotografia inserita nell'opuscolo, numero unico, intitolato *Il cuore di Torino, pro Croce Rossa e Mutilati*, Torino, Pasqua 1916, p. 14.

fatto riferimento[100], assai utile nel corso della Grande Guerra, ma non mancano presidi d'emergenza per i reduci dal fronte gestiti dalla Croce Rossa[101], tra cui assunsero particolare rilievo l'Ospedale Militare di Riserva Vittorio Emanuele III, a San Salvario, lungo l'odierno corso Guglielmo Marconi, di cui la stessa Croce Rossa avrebbe dato notizia in una piccola pubblicazione[102], «collocato poco distante allo scalo ferroviario del Vallino, ove transitavano i treni allestiti dalla Croce Rossa»[103], ed il presidio di ricovero allestito dalla fabbrica Michelin in via Livorno 55-57 [fig. 20], in un'area dalla forte vocazione industriale, nel settore settentrionale della città, e che si integra con alcuni spazi – sempre in città – per la convalescenza dei feriti, di cui danno notizie due articoli comparsi sul quotidiano «La Stampa» del 1915 e dei primi mesi dell'anno seguente[104]. Nel primo

[100] Si veda il contributo di Erika Cristina in questo volume collettaneo.

[101] Per il ruolo della Croce Rossa, si rimanda al fondamentale Cipolla, Ardissone, Fava, *Storia della Croce Rossa in Piemonte*, cit.

[102] Paolo Fiora, *Spunti di farmacologia. Conferenza tenuta il 18 Ottobre 1915 agli infermieri e militi dell'Ospedale territoriale Vittorio Emanuele III in Torino (Croce rossa italiana)*, Tipografia Baravalle e Falconieri, Torino 1915.

[103] Cipolla, Ardissone, Fava, *Storia della Croce Rossa in Piemonte*, cit., p. 329.

[104] *La Principessa Laetizia inaugura l'ospedale Michelin*, in «La Stampa», 18 agosto 1915 e *Un piccolo ospedale perfetto*, in «La Stampa», 12 febbraio 1916. Dal testo del primo articolo: «Nei suoi grandiosi locali di Via Livorno 55-57 la Società per la fabbricazione dei prodotti Michelin ha ieri inaugurato l'ospedale territoriale per le cure chirurgiche, che essa offre alla Croce Rossa italiana e che sussidierà completamente per tutto il tempo della guerra. L'inaugurazione fu una cerimonia volutamente semplice, ma acquistò importanza per il numero e l'autorità degli intervenuti […]. L'ospedale, che la Casa Michelin, già benemerita per le duecentomila lire elargite dalla Agenzia italiana del pneumatici Michelin a favore degli automobilisti sotto le armi e delle loro famiglie, ha fatto preparare nel migliore dei suoi padiglioni. In meno di tre mesi, è un'opera perfetta […]. Lo dirigono

verrà descritto, in toni encomiastici, come «capace di contenere dai cinquanta ai sessanta feriti, dotato di tutte le comodità, di tutti i conforti moderni, arieggiato con speciali apparecchi che vi introducono l'aria filtrata, evitando cosi la necessità di aprire le finestre, munito, unico fra gli ospedali territoriali, di un gabinetto pei raggi X, di cui è direttore il dottor Sura, fornito di una bellissima sala operatoria, d'una sala di preparazione per le operazioni, di una sala di medicazione, di sale ricreatorie e di lettura, di un'elegante farmacia che sarà affidata al dottor Carlo Bolla, adorno di terrazze spaziose, corridoi luminosi, finestre aperte al sole: questo si può veramente chiamare un ospedale modello», mentre al servizio «sono addette molte infermiere e un gruppo di suore [di San Vincenzo de' Paoli]». Nel secondo si completa la sua descrizione in toni idilliaci, assicurando che i letti sono posti «in belle corsie inondate di luce, ove l'aria corre fresca e pura, ove la pulizia regna sovrana, senza che l'ombra d'un odore cattivo — il tanfo caratteristico dei vecchi ospedali — offenda l'olfatto del visitatore. È un gioiello: vi sono sale d'operazione perfette, sale di medicazione, sale di preparazione alle operazioni, gabinetti da bagno e per doccia, locali per la disinfezione, sala per gli apparecchi di radioscopia, una farmacia, una cappella, ove i feriti possono assistere alle funzioni religiose, una sala di divertimento, con un piccolo palcoscenico, ove si danno spettacoli, modernissime cucine, uffici, salotti di convegno e in alto una magnifica terrazza, donde si domina il panorama delle Alpi, e dove, nella buona stagione, i feriti già avviati verso la convalescenza avranno modo di godere la brezza tepida e profumata delle belle serate torinesi». Completa la dotazione anche un luogo di convalescenza: «L'ospedale, il cui impianto è costato circa cinquantamila lire e la cui spesa di manutenzione mensile si calcola sulle ottomila lire, è posto alle dipendenze della Croce Rossa ed è sotto il patronato del console francese, [che si è anche assunto l'incarico] d'istituire, a spese della Colonia stessa, una Casa per convalescenti. E così sorse, tra un viale ed un giardino, in una pittoresca villetta di corso Regina Margherita, che respira l'aria frizzante della collina ed ascolta il rumore giocondo del Po, quell'asilo di benessere e di pace che è l'ospedale della Colonia francese, ospedale per convalescenti. Tutti i feriti, che siano dichiarati in via di guarigione al Michelin, e che siano bisognosi per la gravità della ferita, di particolari cure, vengono passati nella villa di corso Regina Margherita, che è una specie di paradiso dei convalescenti. Stanzette comode e ariose, a due, tre letti per ciascuna, eleganti, pulite, dotate d'ogni comfort, ospitano i convalescenti, ai

due valorosi chirurghi: i professori Azario e Chène, assistiti dal dott. Sura per la radiologia, dal dott. Re e da alcuni consulenti speciali […]. La visita fu lunga o minuziosa e soddisfò pienamente tutti gli intervenuti. La principessa Letitia volle specialmente manifestare il suo compiacimento ai due valenti direttori. Ora l'ospedale è pronto e sembra destinato, col suo aspetto di gaiezza festosa, ad affrettare la guarigione dei feriti che ospiterà. Costoro avranno poi modo di trascorrere l'epoca della convalescenza in una palazzina di corso Regina Margherita, nei locali della ex-clinica Pinna-Pintor, dove sotto gli auspici del Consolato di Francia e per sottoscrizione della colonia francese di Torino è stata istituita la casa di convalescenza dell'ospedale Michelin. In questa stessa settimana saranno trasportati nell'ospedale di via Livorno i primi feriti».

quali offrono veramente tra la vita dolorosa dell'ospedale, che è passata, e quella faticosa del campo che li attende ancora, una dolce parentesi di felicità […]»[105].
Tuttavia sarebbe riduttivo considerare solo le strutture presenti nella capitale, e poi ex capitale del regno: oltre al presidio sanitario principale e alle strutture 'd'emergenza' nella città principale, esistevano poi altri ampli luoghi di cura all'interno del settore nord-occidentale considerato, ad Alessandria, principalmente, per la cui struttura si rimanda all'apposita scheda[106], Aosta, ancora dipendente dall'Ordine Mauriziano[107], con un reparto 'di riserva' espressamente destinato in occasione della Grande Guerra, ma con la consuetudine, per la posizione di frontiera, da sempre a riservare camere per la sanità militare, e, sullo scorcio della fine del conflitto, quello a Savona[108].
Il quadro sintetico della Divisione Militare di Torino del 1917 [fig. 21], in uno degli anni terminali della guerra, con tutte le cariche di comando e dirigenza, offre tuttavia un riflesso di dettaglio cui non si può prescindere, per la maggiore divisione militare del nord-ovest: vi si annoverano, per il «Corpo sanitario» la Direzione di Sanità, con il «1° Commissario Sanitario Regionale per i Corpi d'Armata di Torino e Alessandria» nella persona dell'importante senatore Antonio Carle[109], poi la «Prima Commissione Sanitaria Centrale», indi la lista dei presidi nosocomiali,

[105] «Non è molto tempo, abbiamo parlato di un grande, vasto ospedale, quello militare principale: in contrapposto diciamo oggi qualcosa di un altro, di un piccolo ospedale, un gioiello, una miniatura: l'ospedale francese Michelin che ci fu consentito visitare colla guida cortese del dottor Chène, uno dei benemeriti sanitari di questo luogo di cura. L'ospedale, che è stato offerto, con atto generoso, dal signor Michelin ai feriti italiani, sorge in una elegante palazzina bianca dalle ampie vetrate, per le quali la luce di questo meraviglioso inverno, che è una primavera, passa libera e chiara, a portare ad ogni letto un sorriso d'azzurro ed una occhiata di sole. La palazzina è in via Livorno, accanto alle officine Michelin; ma il fumo delle officine non la turba, non la contamina. Essa, che una volta era sede agli uffici della Ditta, ora e perfettamente isolata dal resto dello stabilimento, rimane sola, nella sua pace raccolta, nella sua serenità quasi di convento. Entrando nel ridente edificio, che, se non vi fossero i letti dei feriti, non si potrebbe chiamare un luogo di dolore si ha l'impressione di entrare in un elegante albergo di qualche importante stazione climatica, ove dei malati molto ricchi amino lasciarsi curare e farsi operare qui, piuttosto che altrove, in questa stagione piuttosto che in un'altra […]».
[106] Scheda dell'autore in questo stesso volume.
[107] Per le vicende del nosocomio, Devoti, Naretto, *Ordine e Sanità*, cit.
[108] Si tratta dell'Ospedale Militare di riserva Paolo Boselli, ultima collocazione definitiva di un presidio a lungo itinerante: le prime destinazioni riguardano per primo l'edificio delle Scuole Pie di Monturbano, comunemente conosciuto come l'Istituto dei Padri Scolopi, indi il Seminario Diocesano, poi la Casa delle Suore della Purificazione, la Casa delle Missioni, la Villa Rossa di Mongrifone del commendator Viglienzoni, sino all'inaugurazione, a inizio del 1918, della struttura dedicata nel complesso scolastico dell'attuale via Cava, odiernamente sede della caserma dell'Arma dei Carabinieri. Sergio Pennone, *Gli ospedali territoriali di Savona*, comunicazione tenuta nell'ambito del ciclo di conferenze *Ospedali e soldati nella Grande Guerra*, Società Savonese di Storia Patria, Savona, 15 febbraio 2015.
[109] Già primario e direttore generale sanitario dell'Ospedale Mauriziano Umberto I a Torino, committente del Padiglione Mimo Carle per le malattie dell'apparato digerente nel medesimo nosocomio. Si veda Devoti, Scalon (con la collaborazione di E. Cristina), *Documenti e immagini dell'Ospedale Mauriziano di Torino*, cit.

TORINO, 7 Dicembre 1917
N. 10500 R. S.

DIVISIONE MILITARE DI TORINO

Comandi - Corpi - Direzioni - Uffici
esistenti nel territorio della Divisione

COMANDI - CORPI ECC.	GRADO	CASATO E NOME del Comandante - Direttore ecc.	INDIRIZZO DELL'UFFICIO	Apparecchi telefonici
Corpo sanitario				
Direzione di sanità militare	Mag. Gen.			
	Dir. per pr. med. legali	Sellerari dott. cav. Carlo	Via XX Sett. 88 Torino	35-39
	Colonn. di reti. san.	Vivalda dott. cav. Carlo	» » »	35-39
1° Com. Sanitario Reg. pei Corpi d'Armata di Torino e Alessandria	Presidente	Carle prof. sen. Antonio	» » »	35-39
1° Commissione Sanitaria Centrale	Colonn. pr.	Ile dott. cav. Giuseppe	Se. di Guerra »	4-82
Direzione osped. milit. principale	» d. int.	Curti Pedarda cav. d. Nic.	Piazza d'armi nuova »	41-56 42-56 15-11
» » Lamarmora	Colonn.	Bocci cav. dott. Ermanno	Corso Vittaglio »	26-63
» » Da Bormida	»	» » »	Barriera Stupinigi »	9-20
» » Mecelli di Pop.	»	Carta Montiglia c. d. Fil.	Corso Stupinigi »	90-34
» » Reg. Margh.	»	Satti dott. cav. Nicola	Corso Stupin. 155-798 »	27-90
» » Dech. Isabella	Ten. Col.	Buronzo dott. cav. Giov.	» Francia 49 »	87-60
» » Lodov. Muratori	»	Cafizi dott. cav. Alpin.	» Graglia »	3-67 mun.
» » Pietro Micca	»	Ruggeri dott. cav. Giuz.	V. Seb. Valbè 5 »	18-99
» » Croce Verde	Capitano	Sola dott. cav. Ernesto	Corso Ponte Mosca 26 »	27-63
» » Lemmann	»	Lunzati cav. dott. Ipp.	Borgata Lemmann »	8-93 Lemm.
Ufficio ispez. reparti militarizzati				
Osp. Umberto I e S. Giovanni	Ten. Col.	Cunani dott. cav. Martino	Viale Stup. 755-798 »	27-90
Rep. militare Osp. Mauriziano	Dir. tecn.	Carle prof. sen. Antonio	» » »	20
Clinica milit. medica generale	Dir. tecn.	Bonzale sen. prof. Cam.	Via S. Massimo 24 Torino	3-12
» » chirurgica »	»	Carle sen. prof. Antonio	» Acc. Alb. 38 »	»
» » patologia medica	»	Cecconi prof. Angelo	» Ospedale 26 »	»
» » » chirurg.	»	Baiardi prof. Daniele	» » »	»
» » otorinolaringoiatrica	»	Gradenigo prof. Giuseppe	» » »	»
» » oftalmica (osp. Oftalmico)	»	Baiardi prof. comm. P.	» Javara 19 »	8-36
Direz. osp. mil. conc. mat. Palazzo R.	Mag. assim.	Motta dott. cav. Marco	Piazza S. Giovanni »	49-78
» » » ostet. artic. S. Vito	Capitano	Bravetta dott. Fausto	S. Vito »	18-49
» » » kinesiterapico		Dip. osp. mil. princ.	Via Tripoli 50-52 »	3-65 mun.
» » Gradenigo p. ottici	Ten. Col.	Gradenigo prof. Giuseppe	Corso Reg. Margh. 8 »	7-45
» plotone presidiario di cura	Capitano	Bruno dott. Onorato	Presso 49° Fant. »	38-92
» convalesc. Agnelli-Orbassano	T.Col. isp.	Tesio dott. cav. Giuseppe	Orbassano	1 AER
» osp. mil. sanit. Real Castello	Maggiore	Baccano dott. G. B.	Real Castello Mecoalieri	0-14 int.
» » ex convalescenziario	Capitano	Robbiolo dott. Tommaso	V. S. Martino »	0-28 »
» rep. milit. osp. civ. S. Croce	Direttore	Mossa dott. comm. Andr.	»	0-29 »
» osp. riserva di Chivasso	Capitano	Vinciguerra dott. Aneib.	Chivasso	3-23 »
» » » Pinerolo	Maggiore	Porro cav. dott. Angelo	Pinerolo	Intercom.
» infermeria presidiaria Pinerolo	Capitano	Guyot Bourg dott. Giov.	»	»
» » » Venaria R.	Maggiore	Provera dott. Edoardo	Venaria Reale	4-65 (5° art.)
» » » Fenestrelle	med. civ.	Tessore dott. cav. Giuz.	Fenestrelle	Intercom.
» » » Cesana	Cap. assim.	Barella dott. Vincenzo	Cesana	»
» » » Bardonecchia	med. civ.	Balcet dott. Alfredo	Bardonecchia	»
» » » Moncenisio	Tenente	Ferraris Clerico dott. C.	Moncenisio	»
» rep. mil. piscop. manic. di Collegno	Direttore	Rivano cav. Federico	Collegno	8-31
Farmacia Centrale Militare	Chim. far. direttore	Martinetti cav. Carlo	Corso Siccardi 11 Torino	9-41
Laboratorio militare per la preparazione del siero antipiogeno polivalente Lanfranchi-Finzi	Mag. vet.	Finzi sg. Guido	Via Nizza 53 »	4-12
1° compagnia sanità	Maggiore	Aimone cav. Modesto	Piazza d'armi nuova »	25-36
Comitato reg. croce rossa italiana	Vice-pres.	Andreis comm. Vittorio	» Vitt. Em. II, 2 »	23-23
Ispett. sanitario 1° circoscr. C. R.	T.Col C.R.	Nota dott. Annibale	Via Maria Vitt. 12 »	
Direz. osp. terr. C. R. Maria Laetitia	»	Besegotti dott. Luigi	» Menoci 9 »	41-65
» » » Vitt. Eman. III	Mag. C.R.	Ferrio prof. cav. Luigi	» Mad. Cristina 41 »	25-26
» » » Cottolengo	Cap. C.R.	Rossi dott. cav. Vincenzo	» Orbassano 1 »	84-70
» » » Michelis	»	Sera dott. Federico	» Livorno 55 »	86-42 87-42
» » » Gradenigo (oftalm.)	Med. civ.	Beccaria dott. Franc.	Corso Reg. Margh. 8 »	7-45
Posto di soccorso della C. R.	Cap. C.R.	Cotta Morandini	Stan. P. N., v. Sacchi 4 »	28-99
Ospedale Ausiliare Britannico	Capitano	M. A. Johnston Lavis	Via Sagra S. Mich. 59 »	84-61
Infermerie de Gare (in preparazione)			Dok Dora	

Fig. 21. Organigramma relativo alla sanità militare, con indicazione di tutti i presidi sanitari al dicembre 1917. *Divisione militare di Torino*. *Comandi - Corpi - Direzioni esistenti nel territorio della Divisione* (AOM, Biblioteca storica, materiale di consultazione).

degli ospedali militari distinti in «principale, Lamarmora, Da Bormida, Morelli di Popolo, Regina Margherita, Duchessa Isabella, Lodovico Muratori, Pietro Micca, Croce Verde e Leumann», ossia le infermerie delle diverse caserme e i due presidi sussidiari, quindi i padiglioni presso gli ospedali urbani, «Ospedale Umberto I e S. Giovanni» e «Reparto militare Ospedale Mauriziano»[110], sempre sotto la responsabilità – come era più che prevedibile – del prof. Carle.
Seguono le indicazioni delle diverse «Cliniche», di chirurgia, di patologia medica, di patologia chirurgica, di otorinolaringoiatria, oftalmica (presso l'ospedale oftalmico civile di via Juvarra), osteoarticolare di San Vito, sulla collina, kinesiterapica (all'ospedale militare centrale e suo vanto, come si è visto), al presidio Gradenigo di corso Regina Margherita per le affezioni otitiche. Non mancano il «Convalescenziario Agnelli-Orbassano» in Orbassano appunto, l'«Ospedale Militare per i Mutilati al Real Castello» nella residenza reale di Moncalieri, l'«ex-Convalescenziario» della Val San Martino, ancora sulla collina torinese, il «Reparto militare dell'Ospedale Civile Santa Croce» sempre nella medesima zona, gli ospedali militari di riserva di Chivasso e Pinerolo, le «Infermerie presidiarie» di Pinerolo, Venaria Reale, Fenestrelle, Cesana, Bardonecchia e Moncenisio, ma anche il «rep. mil. piscop. manic. di Collegno», ossia un settore per alienati mentali presso il grande manicomio ricavato nella Certosa Reale di Collegno, mentre la «Prima Compagnia Sanità» è presso la «Piazza d'Armi Nuova», ossia il nuovo presidio militare alla barriera di Orbassano e il «Comitato Regionale Croce Rossa Italiana» si colloca in piazza Vittorio Emanuele II 2, con i sui «Ospedale Territoriale C.R. Maria Laetitia» in via Meucci 9, «Ospedale Territoriale C.R. Vittorio Emanuele III» in via Madama Cristina 41, «Ospedale Territoriale C.R. Cottolengo» in via Orbassano 1, «Ospedale Territoriale C.R. Michelin»[111] di via Livorno 55 e per finire «Ospedale Territoriale C.R. Gradenigo», ossia il reparto oftalmico di questo, in corso Regina Margherita 8.
Terminano la lista, assai articolata, le strutture sussidiarie – tutte di grandissimo rilievo – della «Farmacia Centrale Militare» in corso Siccardi 11 a Torino e del «Laboratorio militare per la preparazione del siero antipiogeno polivalente Lanfranchi-Finzi» in via Nizza 52[112].
Un quadro complesso, articolato, assai differenziato, quello che si è cercato di delineare, che si spera possa offrire uno spaccato realistico, senza edulcorazioni, dello stato della gestione della sanità militare in un segmento nevralgico, proprio in grazia del ruolo ricoperto dalla ex capitale, del quadrante nord-occidentale.

[110] Tutti collocati al medesimo indirizzo di «Viale Stupinigi 755-798», ossia corso Turati attuale.
[111] Del quale si è parlato più diffusamente come ospedale sussidiario modello.
[112] *Divisione Militare di Torino. Comandi - Corpi - Direzione - Uffici esistenti nel territorio della Divisione*, Torino 7 dicembre 1917.

L'OSPEDALE MILITARE DIVISIONALE DI ALESSANDRIA: DISEGNI TRA CITTÀ E ARCHITETTURA

Chiara Devoti

Una grande ricchezza documentaria (in particolare di disegni)[1] [figg. 1, 2] contrassegna il complesso dell'Ospedale militare divisionale di Alessandria, posizionato, nella revisione carloalbertina della sanità militare per il Regno di Sardegna, tra quelli di prima classe, da collocarsi nei principali capoluoghi di divisione (Torino, Genova, Alessandria, appunto), rispetto a quelli di seconda classe posti nei capoluoghi di divisione minori (Chambéry, Nizza, Cuneo, Novara)[2]. Se tuttavia la fondazione dell'ospedale alessandrino risale al 1833, con le caratteristiche di importanza segnalate, il nosocomio militare sarà poi rapidamente declassato a II categoria nel 1870, a quadro del Regno, ormai d'Italia, ampiamente mutato. La prima trasformazione del complesso di San Francesco – eretto dai minori francescani durante la seconda metà del XIII secolo[3] o nei primissimi anni del successivo se si fa fede a diverse attestazioni[4], comprese quelle che circolavano nel contesto militare[5] – e certamente una delle emergenze gotiche di maggiore pregio nel contesto alessandrino, è tuttavia antecedente alle disposizioni carloalbertine e risale al processo di soppressione napoleonica dei monasteri e conventi, con riconversione a caserme o a ospedali militari[6] [figg. 3-7]. Destinati a caserma di cavalleria, la chiesa e il convento annesso subirono ingenti trasformazioni, preminentemente non a partire dal 1802, data della requisizione da parte di Napoleone, ma in primissima Restaurazione, quando, tra il 1816 e il 1820, sempre per esigenze di aqquartieramento delle truppe, l'intero complesso venne riadattato alle mutate necessità funzionali, compresa la ripartizione dell'edificio di culto in due piani che permettessero di alloggiare estesi dormitori e la ridefinizione del convento per alloggiamento dei Dragoni reali e magazzini di servizio. Solo qualche anno dopo, Carlo Alberto lo volle per erigervi l'Ospedale divisionale di Alessandria, rimasto in funzione sino a tempi recentissimi, con la sola variazione di una maggiore attenzione per la chiesa, sottoposta a vincolo monumentale nel 1919 grazie all'interessamento di Cesare Bertea. La prima funzione ospedaliera era svolta a servizio di 280 letti, portati poi a 400 nel 1858 con la realizzazione di una

[1] Sono molto grata al collega Mauro Volpiano per la segnalazione di quelli presso l'Istituto Storico Culturale dell'Arma del Genio in Roma (ISCAG) e al sig. Francesco Casa, responsabile Archivio Storico Primo Reparto Infastrutture in Torino, per quelli relativi.

[2] In base al *Regio Viglietto* del 24 dicembre 1831.

[3] Probabilmente la chiesa era terminata entro il 1290, stante il breve di Papa Niccolò IV, del 13 dicembre di quell'anno, nel quale tra le altre disposizioni si concede anche indulgenza per chi qualunque fedele si fosse recato a pregare «ad ecclesiam fratrum Minorum de Alexandria», ma il riferimento potrebbe anche riguardare un edificio religioso precedente a quello ancora oggi in piedi. Vd. nota successiva.

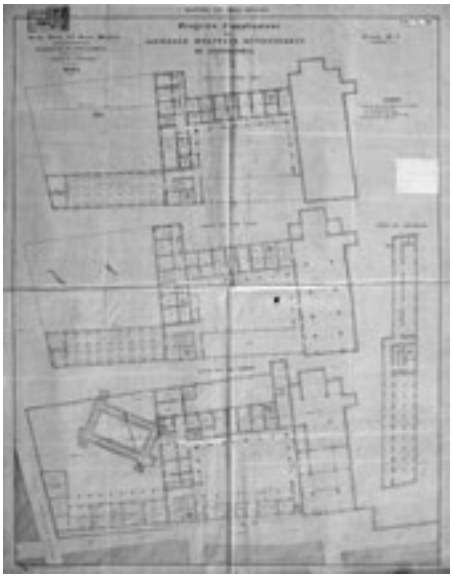
[4] Secondo queste la chiesa sarebbe stata eretta nei primi decenni del Trecento, su commessa del nobile Guglielmo Inviziati. Al 1320 inoltre risalirebbero la costruzione del campanile e di una cappella, forse dedicata a San Ludovico, su commessa del patrizio alessandrino Antonio Boidi. In anni contigui sarebbe stato eretto anche il convento, poi grandemente ampliato.

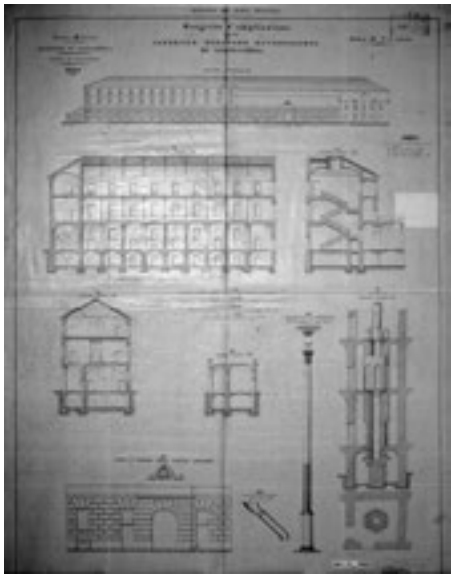
[5] Una lunga didascalia che rintraccia la storia del complesso, posta sul fianco destro di un'ampia planimetria militare, datata 1869, recita: «La parte più antica deriva da un convento di Minori Osservanti fondato nel XII secolo credesi da San Francesco [la tradizione locale dice che il santo sarebbe passato predicando da Alessandria tra il 1210 e il 1220] e soppresso con Decreto emesso a S. Cloud il 23 Germinale anno XI (1803) dal I° Console Bonaparte che lo destinava a Caserma. La Chiesa principale iniziata cogli auspici di Guglielmo Inviziati e terminata con quelli di Re Roberto d'Angiò venne tramezzata nel 1816 in due piani destinati a dormitorio di truppa». Servizio del Genio Militare, Direzione d'Alessandria, Piazza d'Alessandria, Sezione 3ª (Città), *Piano d'insieme dell'Isolato di case nel quale giace l'Ospedale Mil.e Div.e*, scala di 1:2000, anno 1869. ISCAG-EM 19/B, 1384.1

[6] Il numero elevatissimo di soldati dell'armata napoleonica, incrementato dalla leva obbligatoria, istituita nel 1803, in un quadro di guerra prolungata su più fronti rendeva necessario un largo processo di riconversione di ampi contenitori preesistenti sia per caserme sia poi per ospedali militari. In tutti i territori del nord e centro della penisola, annessi al territorio francese, ossia nel 1801 la 27ma divisione militare (con capoluogo Torino), nel 1805 la 28ma divisione (Genova) e nel 1809 le 29ma (Firenze) e 30ma (Roma), i conventi in particolare subiscono una rapida e sistematica conversione in caserme o in ospedali militari. Per maggiori indicazioni rimando al mio contributo in questo stesso volume e a quello di Salvatore Incandela e Maria Teresa Marsala e alla scheda di Marta Boero sempre ivi.

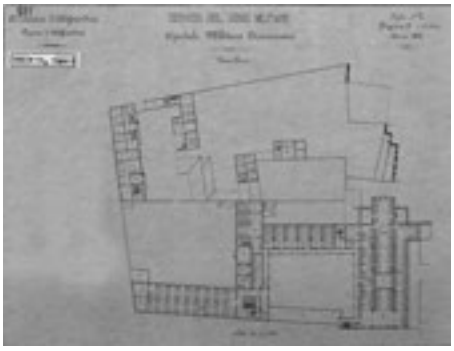
manica entro uno dei cortili (tra la contrada dell'Ospedale e il secondo cortile) e ancora a 500 nel 1865 grazie all'acquisizione di una serie di particelle contigue al terzo e al quarto cortile[7].
L'Istituto Storico Culturale dell'Arma del Genio in Roma (ISCAG) conserva il progetto relativo all'ampliamento del 1858 lungo la «Contrada dell'Ospedale Militare» (oggi via 24 Maggio), con leggero risvolto sulla «Contrada che cond.e al Canale Carlo Alberto» (poi via Cavour), redatto nel 1856 e composto da due tavole[8] di ampio formato su carta lucida e con impiego di inchiostri di china nero, azzurro e rosso, secondo un criterio di rappresentazione formale consuetissimo in quegli anni. La prima tavola mostra con grande accuratezza quanto già operato all'interno del complesso conventuale per renderlo idoneo alle esigenze militari, comprese le tramezzature interne alla chiesa per ricavarne magazzini. Evidenzia dal piano terreno al II piano, indi, la disposizione delle corsie di degenza, con area a stanze più ridotte, di massimo otto letti al piano terreno, e viceversa con lunghe camerate nei piani superiori, capaci di cinquanta letti ognuna. Un fabbricato più basso, a solo un piano, lega il fianco della chiesa al nuovo corpo ospedaliero, definendo un ampio cortile interno che, negli intenti di progetto, riprende e reinterpreta la struttura del chiostro più antico, ma che di fatto si rivelerà nell'esecuzione un corpo estraneo. Questo elemento di collegamento, dotato di stemma sommitale, è raffigurato con dettaglio nella tavola successiva al particolare «(F) Porta d'Ingresso nella Facciata Principale». Una serie di sezioni trasversali, a integrazione della raffigurazione completa della facciata, permette di comprendere lo sviluppo ordinato, regolare ed efficiente del nuovo corpo addossato al vecchio convento, giustificando appieno l'esborso di 130.000 lire spese per il suo compimento. Si noti ancora l'attenzione attribuita al dettaglio dei servizi igienici, indicati nella tavola 2 con il particolare «(G) Latrina. Taglio sulla IK», vera annotazione di miglioria a servizio della cura.
I successivi rilievi del 1869, realizzati dopo l'acquisto anche delle case prossime per ultima espansione del nosocomio, e organizzati su una serie di cinque tavole[9] – su cartoncino con uso ancora una volta di chine di vario colore e un ridottissimo ricorso all'acquerello solo nella prima tavola, quella a carattere urbanistico, per indicare il canale Carlo Alberto (parallelo alla «via di Circonvallazione», oggi interrato e sotto il sedime di corso Cento Cannoni) – sono la raffigurazione fedele dello sviluppo massimo raggiunto dal nosocomio, entro i limiti fisici dell'area a sua disposizione, mantenendo salva la presenza di cortili di un certo respiro. Il disegno accuratamente tracciato si rivela interessante per la raffigurazione precisa non solo dei tre livelli della struttura, ma anche dei letti, che nei cameroni del I e II piano arrivano a 68, mentre pure la chiesa appare insistentemente sfruttata in ogni suo elemento, seguendo financo l'andamento del transetto e del coro, per collocarvi altre corsie di degenza.
A completare i dati sull'impiego dei vari spazi del nosocomio contribuisce, infine, la documentazione del 1892[10] [fig. 8], a regime ordinario ormai consolidato dell'intera struttura, la cui ampia «Leggenda» rende ragione della presenza (al piano terreno) oltre che della direzione e degli uffici amministrativi, anche di «Cucina per gli ammalati» con dispensa e «lavandino a pompa», separata dalla «Mensa sott'Ufficiali» e dalla «Cucina infermieri», di «Lavanderia» con relativo «Deposito lingeria per bucato», e ancora di «Laboratorio farmaceutico» e annessa «Distribuzione dei medicinali», di «Gabinetti di osservazione», fino a una adeguata serie di «Camere mortuarie» e al «Forno di disinfezione».
L'immagine è quella di un ospedale in piena funzionalità, entro al proprio comparto urbano nettamente individuabile e delimitato su tutti i lati, purtroppo – ancora una volta – troppo all'interno del nucleo più compatto della città, con tutte le difficoltà connesse con questa posizione, ma dalla lunghissima vita, interrottasi solo in tempi abbastanza recenti.

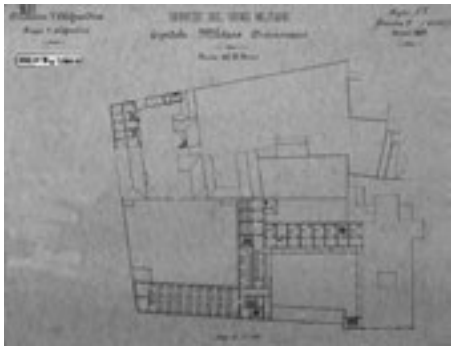
[7] Il fabbricato nel secondo cortile costò 130.000 lire, mentre gli acquisti dei fabbricati confinanti per l'espansione successiva lasciarono una serie di servitù di passaggio e di scolo delle acque piovane oltre che di transito fognario che ancora erano oggetto di contestazione a fine secolo. Per i dettagli, ancora *Piano d'insieme dell'Isolato di case nel quale giace l'Ospedale Mil.e Div.e*, scala di 1:2000, anno 1869, cit.
[8] Corpo Reale del Genio Militare, Direzione d'Alessandria, Piazza di Alessandria, *Progetto d'ampliazione del Ospedale Militare Divisionario di Alessandria*, ff. 1 e 2 (piante, prospetto, sezioni e dettagli costruttivi, comprese colonnine in ghisa e sistema di scarico delle latrine), scale varie, 1856 (ISCAG-EM 18/A, 1266.1/2).
[9] Servizio del Genio Militare, Direzione d'Alessandria, Piazza d'Alessandria, Sezione 3a (Città), *Ospedale Militare Divisionario*, scala di 1:2000 e 1:500, anno 1869 (ISCAG-EM 19/B, 1384.1/5).
[10] Genio Militare, Direzione di Alessandria, Piazza di Alessandria, Sezione 3a, *Ospedale Militare*, Alessandria 3 marzo 1892, disegni capitano T. Cappa (Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, cartella sciolta *Alessandria-Acqui*).





Figg. 1-2. Corpo Reale del Genio Militare, Direzione d'Alessandria, Piazza di Alessandria, *Progetto d'ampliazione del Ospedale Militare Divisionario di Alessandria*, ff. 1 e 2 (piante, prospetto, sezioni e dettagli costruttivi, comprese colonnine in ghisa e sistema di scarico delle latrine), scale varie, 1856 (ISCAG-EM 18/A, 1266.1/2. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).





Figg. 3-4-5-6. Servizio del Genio Militare, Direzione d'Alessandria, Piazza d'Alessandria, Sezione 3ª (Città), *Ospedale Militare Divisionario*, scala di 1:2000 e 1:500, anno 1869 (ISCAG-EM 19/B, 1384.1/5. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

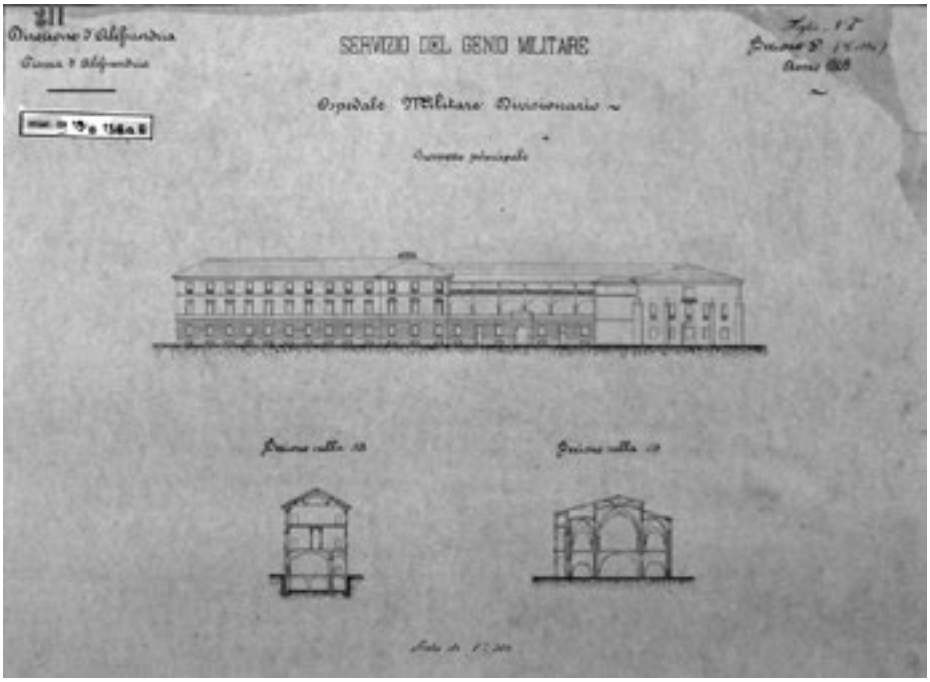


Fig. 7. Servizio del Genio Militare, Direzione d'Alessandria, Piazza d'Alessandria, Sezione 3ª (Città), *Ospedale Militare Divisionario*, prospetti e sezioni, scala di 1:500, anno 1869 (ISCAG-EM 19/B, 1384.1/5. Su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione).

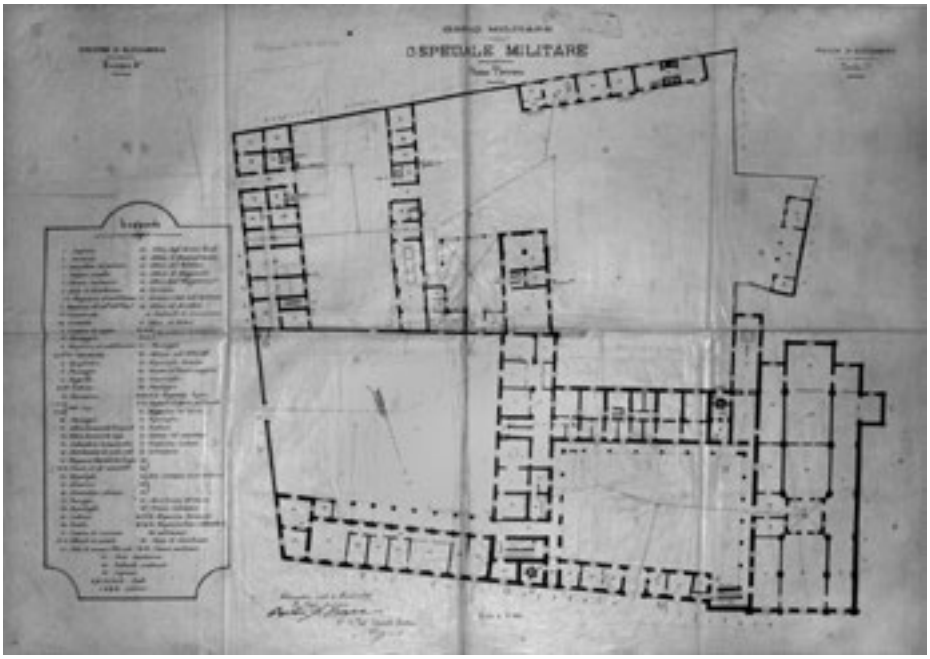


Fig. 8. Genio Militare, Direzione di Alessandria, Piazza di Alessandria, Sezione 3ª, *Ospedale Militare*. *Piano Terreno*, Alessandria 3 marzo 1892, disegni capitano T. Cappa (Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, cartella sciolta *Alessandria-Acqui*).

GLI IMPIANTI TERMALI MILITARI: IL COMPLESSO DI ACQUI TERME NEL RILIEVO DEL PRIMO REPARTO INFRASTRUTTURE

Chiara Devoti

Il 'termalismo militare' ha un ruolo tutto tranne che secondario, specialmente durante il XIX secolo e ampiamente fin dopo il termine del secondo conflitto mondiale, come strumento di cura – in parallelo e a completamento dei trattamenti ospedalieri – in prevalenza per i soldati rientrati dal campo di battaglia con ferite e patologie legate alla loro permanenza in luoghi non sempre salubri, affezioni polmonari e cutanee in testa[1] [fig. 1]. Sotto controllo medico, i bagni, al pari dell'assunzione di acque minerali, possono contribuire, inoltre, anche in tempo di pace, al miglioramento delle condizioni fisiche delle truppe, garantendo soldati migliori, più sani e più attivi, con una attenzione alla loro allocazione che cresce nel corso del tempo: dai primi alloggiamenti, in condizioni 'promiscue' con i civili, si passa progressivamente alla realizzazione di vere e proprie 'caserme termali', dove anche le vasche e le fontane sono nettamente separate, attraverso la costituzione di sorte di reparti militari da affiancare agli impianti per le acque aperti al pubblico. Si nota un netto predominio della Francia, in questa disciplina curativa, con i primi ospedali termali militari impiantati già nel XVIII secolo[2], ma con una relativamente rapida estensione anche negli altri stati già durante l'*Ancien Régime*. La conquista napoleonica introduce a sua volta – o meglio estende – il ricorso alle cure termali, con una netta preferenza per le esigenze dei militari, i quali, dai campi di battaglia, potranno essere condotti ovunque vi siano acque curative, anche in assenza di appositi luoghi per ospitarli[3] e nel 1807 il vecchio complesso termale di Acqui, fondato dai Gonzaga già nel 1687[4], dotato di un settore riservato ai militari commissionato da Vittorio Amedeo III di Savoia e realizzato nel 1789 su progetto di Giovanni Battista Feroggio, è rimesso rapidamente in funzione per adeguarlo alle estese esigenze delle truppe napoleoniche, mentre un grandioso progetto di trasformazione del complesso di San Francesco a questo fine non avrà mai seguito[5]. Con la Restaurazione, in particolare grazie a Carlo Felice, il complesso termale appare ampliato, con un'attenzione preminente del successore, Carlo Alberto, per gli indigenti cui è riservato un settore edificato tra il 1845 e il 1847, mentre l'arrivo della ferrovia (la Genova-Torino) nel 1894, preceduto dal ramo di collegamento con Alessandria nel 1858 e dalla Asti-Nizza-Acqui progettata nel 1891, pongono la stazione termale in una condizione di notevole raggiungibilità anche per le truppe, sempre più spostate lungo le strade ferrate. Non a caso il settore militare è ampliato tra il 1873 e il 1875, su progetto di Lorenzo Giannone. Entro la fine del secolo la

[1] Per un riferimento aggiornato e puntuale, che guarda alla Francia, ma anche al Piemonte e all'Italia del nord: Gersende Piernas, *Introduction à l'histoire des hôpitaux thermaux militaires en France (XVIIIe-XIXe siècles)*, in Élisabeth Belmas, Serenella Nonnis-Vigilante (a cura di), *La santé des populations civiles et militaires. Nouvelles approches et nouvelles sources hospitalières, XVIIe-XVIIIe siècles*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2010, pp. 113-149.

[2] Il primo è quello di Bourbonne, voluto nel 1702 da Luigi XIV.

[3] Il primo decreto in tal senso è del 20 agosto 1792, ampiamente recepito ed esteso da successivi decreti napoleonici.

[4] Il progetto, su committenza di Ferdinando Carlo, duca di Mantova, è affidato a Giovanni Battista Scapitta, per la creazione di un ampio complesso termale oltre Bormida, esordio delle terme 'moderne' rispetto a quelle di più antica data – sin dall'epoca romana – non lontane dalla 'Bollente', nel centro cittadino. Di lì a poco, con il passaggio del Ducato di Monferrato ai Savoia, i complessi termali passeranno di mano, 1708. Per uno sguardo all'intera vicenda storica e per le scelte architettonico-urbanistiche: Alessandro Martini, *Le terme di Acqui*, Allemandi, Torino 2009.

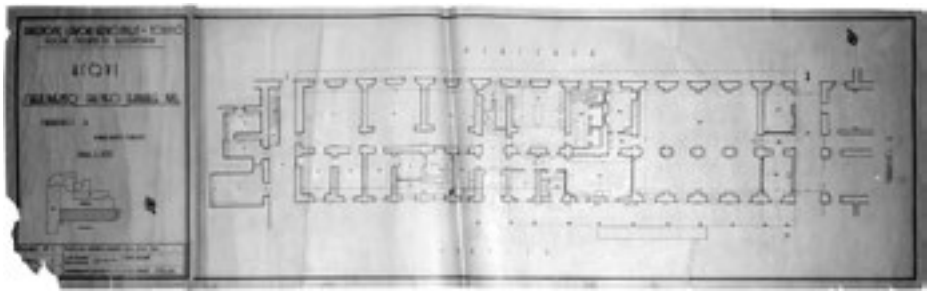
[5] La lista dei luoghi requisiti e reimpiegati è compresa in *Département de la Guerre. Inspection générale di Service de santé des armées. Instruction sur les eaux minérales à l'usage des troupes, pour l'an VI de la République française, une et indivisible*, Paris, Imprimerie de la République, an. VI. Per un quadro degli impieghi e l'indicazione specifica anche per Valdieri, sempre in Piemonte (progettato in fase napoleonica, ma entrato in funzione in seguito), poi per Civitavecchia, Viterbo, Monfalcone sul territorio italiano, ancora Piernas, *Introduction à l'histoire des hôpitaux thermaux militaires*, cit., p. 117. L'amministrazione del Distretto di Montenotte, affidata all'attentissimo Chabrol de Volvic si associa, per Acqui, all'amministrazione da parte di Jean-Charles Lesnes de Molaing, incidentalmente Ispettore degli Ospedali Militari, quindi più che mai interessato a un potenziamento del settore militare delle terme. Martini, *Le terme di Acqui*, cit., p. 23 e nota 54.

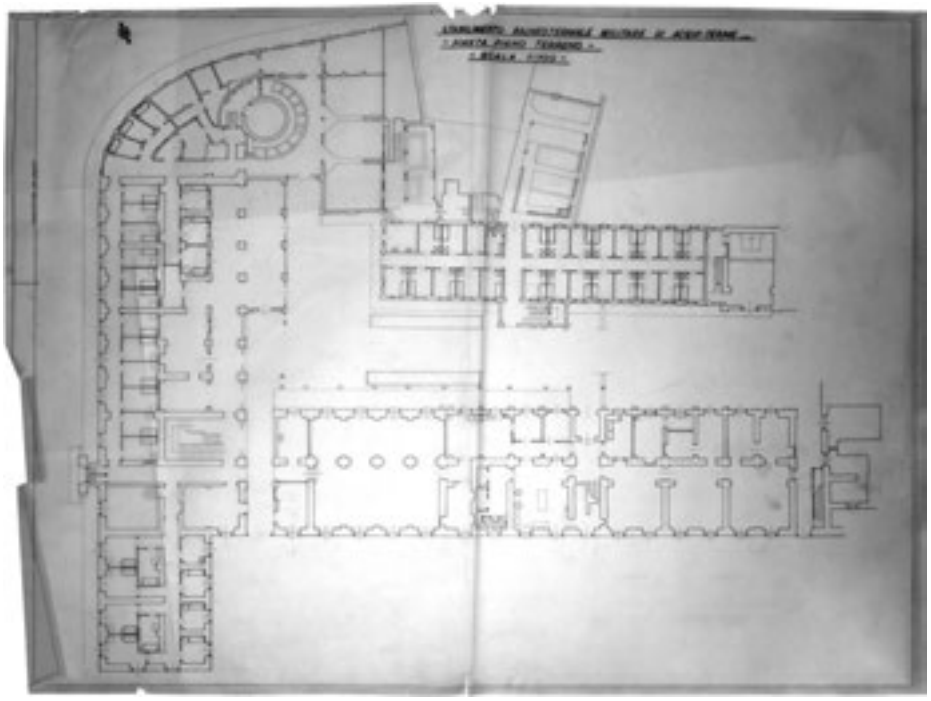
capacità delle terme militari è per un passaggio annuale di ottocento-mille degenti[6], nonostante questioni eminentemente economiche abbiano fatto decadere l'ipotesi di un intero trasferimento della struttura architettonica delle terme oltre Bormida ad uso esclusivo dei militari[7] e le cosiddette Nuove Terme, presso la città, siano inaugurate nel 1880 con dimensioni assai ridotte, poi estese nel 1889.
La composizione del corpo medico è del tutto simile a quella di un ospedale tradizionale, nel reparto di degenza annesso alle terme: un medico, un chirurgo, un farmacista e questo è attestato ad Acqui sin dall'amministrazione francese. Nel 1809 in effetti vi sono distaccati per il servizio alle truppe «un médecin, un chirurgien aide-major et un pharmatien aide-major», tutti francesi[8]; nelle relazioni dell'epoca si segnala anche il dovere per la farmacia dell'ospedale di provvedere alla costante verifica della qualità delle acque e dei fanghi somministrati ai degenti, secondo un modello attestato in uso – per i reparti militari – sino alla fine del secolo.
Allo scoppio della Grande Guerra, l'afflusso di visitatori appare ormai insostenibile per la città (sulle terme civili), mentre per il settore militare non si registrano variazioni di rilievo, con un afflusso stabile di militari inviati quivi soprattutto come post-degenza negli ospedali militari. Le patologie registrate con maggiore frequenza sono in effetti paralisi, anchilosamenti, reumatismi, contrazioni tendinee, fratture, lussazioni, postumi di ferite d'arma, affezioni cutanee eritematose, cicatrici, e anche – seppure in misura minore – nevrosi, tutte a testimoniare un passaggio prima dagli ospedali tradizionali e poi una degenza di convalescenza presso i distaccamenti termali[9].
Mentre ferveranno i progetti per rinnovamenti delle terme dedicate ai villeggianti, poi non eseguiti o ridimensionati in gran parte, tuttavia il settore militare rimane, nonostante tutto, quello progettato da Feroggio ed eseguito a fine XVIII secolo; un maldestro intervento degli anni cinquanta si limiterà a ricoprirne alcune facciate con incongrue piastrelle di klinker. L'impianto è quindi quello assai tradizionale al quale Feroggio appare avvezzo per la lunghissima progettazione di complessi ospedalieri, in particolare mauriziani[10], ma non solamente, con una lunga manica a due livelli, di cui quello sottostante aperto verso la corte centrale da ampie arcate, sistema estremamente funzionale, ma anche, rispetto all'avanzamento delle tecniche di cura, assai arretrato. I disegni conservati presso l'Archivio del Primo Reparto Infrastrutture[11] confermano la scelta di una lunga manica ortogonale rispetto al settore civile, contrassegnata al piano terreno dagli spazi di cura e trattamento termale e dagli studi medici; al piano superiore, in origine tutto organizzato per lunghe camerate, indicate nel progetto di Feroggio, come di consueto, con il termine di «infermerie», gradatamente appaiono sostituzioni con camere di dimensioni più contenute, a sei, quattro e financo due letti per la degenza degli ufficiali. Il corpo scale principale, non particolarmente aulico, rimane in posizione centrale, con corpo ausiliario al fondo della manica [figg. 2, 3]. Il grande pregio, sin dall'inizio, del settore riservato all'uso militare, è la vicinanza, già rilevata nei disegni del XIX secolo, alle «sorgenti termali», con ampie vasche ad uso esclusivo[12].

[6] *Ibidem*, p. 46. Il numero è tratto da Gustavo Strafforello, *La Patria. Geografia dell'Italia* […], 31 voll., Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1890-1895, III, pp. 59-65.
[7] Per tutto il dibattito e il fallimento del progetto architettonico, ma anche prevalentemente urbanistico, ancora. Martini, *Le terme di Acqui*, cit., pp. 48-56 e relative note, nonché Mauro Volpiano, *Una città termale e di* loisir, in Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Acqui Terme. Dall'archeologia classica al* loisir *borghese*, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1999, pp. 137-143.
[8] *Rapport dels eaux thermales d'Acqui présenté à S.E. le Ministre de la Guerre* […] *l'an 1809*, Maur del dajno, Plaisance 1809.
[9] È quello che è stato dimostrato, registri d'accesso e dismissione alla mano, dallo studio di Piernas, *Introduction à l'histoire des hôpitaux thermaux militaires*, cit.
[10] Per uno sguardo a questi, con progetti per l'Ospedale Magistrale di Torino, nonché per quello di Valenza e in particolare quello di Aosta: Chiara Devoti, Monica Naretto, *Ordine e Sanità. Gli ospedali mauriziani tra XVIII e XX secolo: storia e tutela*, Celid, Torino 2010.
[11] Torino, Primo Reparto Infrastrutture, Archivio, cartelle sciolte, *Alessandria-Acqui Terme*, un disegno generale del piano terreno, s.d. [1960 ca.]; rilievo di piano terreno e primo piano, s.d., [1950 ca.]; rilievo di dettaglio del piano terreno, 1948.
[12] Ciò risulta evidentissimo nel disegno di rilievo di Lorenzo Gianone, *Tipo generale degli Stabilimenti balnearj Civile, Militare e degli indigenti colle loro adiacenze, situati sui terreni a destra del torrente Bormida presso Acqui* […], 15 luglio 1844. ASTo, Sez. Riunite, *Fabbricati demaniali (Genio Civile). Disegni*, Acqui, Stabilimento Termale, n. 34/6.

Fig. 1. Soldati in marcia di rientro dal fronte con feriti su barelle, 1918. Fotografia (collezione privata).

Figg. 2-3. Direzione Lavori Genio Militare, Torino, Sezione staccata di Alessandria, *Acqui, Stabilimento Balneo Termale Mil. Fabbricato A, Pianta Piano Terreno, scala 1:100*, e *Stabilimento Balneo Termale Militare di Acqui-Terme, Pianta Piano Terreno, scala 1:100*, 1948 (Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, cartella sciolta *Alessandria-Acqui*).





UN NOSOCOMIO MODERNO AL SERVIZIO DELLA GUERRA: IL REPARTO MILITARE DI RISERVA ALL'OSPEDALE MAURIZIANO DI TORINO (1915-1919)

Erika Cristina
MiBACT, già collaboratrice dell'Archivio Storico Ordine Mauriziano

Abstract

Durante la Prima Guerra Mondiale l'Ospedale Mauriziano Umberto I prende accordi con l'Autorità Militare e dedica una parte consistente della sua struttura all'assistenza dei soldati e degli ufficiali feriti: il servizio sanitario è gestito congiuntamente da personale fornito dal Ministero della Guerra e dall'amministrazione mauriziana. Numerosi sono i momenti ufficiali in cui i ricoverati vengono visitati dalle autorità o da rappresentanti della società civile. I servizi forniti coprono sia l'aspetto eminentemente medico, che il tempo libero e la ricreazione dei degenti.

Parole chiave: Torino, Prima Guerra Mondiale, ospedale di riserva, assistenza

A Modern Hospital Serving War Needs: the Reserve Military Department at the Ospedale Mauriziano in Turin (1915-1919)
During World War I the Ospedale Mauriziano Umberto I take agreements with the Military Authorities and devotes a substantial part of its building to wounded warriors: the health services are run jointly by personnel supplied by the Ministry of War and by the Mauritian administration. The officers hospitalized are visited on many occasions by authorities or by civil society representatives. The services provided cover both the eminently medical aspect, and the leisure and recreation of residents.

Keywords: *Turin, World War I, military hospital, medicare*

Durante la sessione del Consiglio[1] dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro del 23 giugno 1915, il primo segretario Paolo Boselli[2] riferisce riguardo «gli accor-

[1] AOM, *Sessioni del Consiglio*, 23 giugno 1915, vol. 133, c. 121 e allegato V.
[2] Per un profilo sulla vita e l'attività al Gran Magistero di Paolo Boselli si veda Gian Paolo Zanetta, *Paolo Boselli. Una lunghissima militanza mauriziana e una lunghissima carriera politica*, in

di presi con l'Autorità Militare[3] per istituire nell'Ospedale Umberto I un reparto militare di riserva, capace di 50 letti per ufficiali e di 300 per uomini di truppa che appunto da ieri ha incominciato a funzionare». Il merito dell'operazione è del commendatore Domenico Lanza[4], capo della Divisione[5] addetta alla gestione degli ospedali mauriziani, il cui zelante operato ha permesso di impiantare il nuovo servizio in economia, senza per altro incidere sulle funzioni civili del nosocomio. Nella relazione allegata si precisano gli accordi presi con l'Autorità Militare: se fin dall'inizio della guerra erano stati messi a disposizione dei feriti dall'amministrazione mauriziana non solo l'ospedale di Torino ma anche quelli di Aosta, Valenza, Lanzo e Luserna, all'entrata dell'Italia nel conflitto contro l'Austria[6] si provvede a siglare un accordo definitivo[7] solo per il nosocomio torinese. Le spese, che inizialmente dovevano essere coperte direttamente dall'Autorità Militare, vengono assunte dall'Ordine, non solamente per quanto concerne l'adattamento

Claudio Dolza, Alessandro Bianco *et al.*, *I Cavalieri Mauriziani*, Imago, Bra 2001 (Capitoli di Storia Mauriziana, VII, 11), pp. 95-107.

[3] Il servizio sanitario in tempo di guerra è organizzato in modo diverso secondo le zone (Divisioni) in cui viene diviso il territorio nazionale dopo la mobilitazione. Gli stabilimenti sanitari di riserva sono rappresentati sia dagli ospedali territoriali militari e dai depositi di convalescenza che funzionavano già in tempo di pace, sia dagli ospedali di nuovo impianto e dagli ospedali civili messi a disposizione dell'autorità militare con la quale veniva stipulata una specifica convenzione sul funzionamento degli stessi. Vengono preparati a cura dei direttori territoriali di sanità, a disposizione dell'Intendenza Generale dell'Esercito, ma dipendono funzionalmente dalle autorità territoriali sotto la direzione dell'ispettore capo di Sanità Militare competente per territorio.

[4] Domenico Lanza viene così ricordato dal commissario dell'Ordine Vittorio Badini Confalonieri in un discorso pronunciato due giorni dopo la sua morte: «[…] la sua particolare predilezione era qui; per questo Ospedale del quale spontaneamente e liberalmente volle, già sovraccarico di lavoro, assumersi personalmente l'onere della direzione per un quarantennio, e dal padiglione Mimo Carle all'Istituto Radiologico, dal grande ampliamento del 1927 che accrebbe la possibilità di ricovero di oltre cento letti al riordinamento di tutti i servizi secondo le mutate esigenze scientifiche e tecniche, ogni cosa qui testimonia una fecondità di iniziative, una ponderatezza di ideazione, una energia di realizzazione che sono il Suo vero monumento», Vittorio Badini Confalonieri, *«Domenico Lanza». Parole di saluto alla salma pronunciate dal Commissario dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro*, Tipografia Checchini, Torino 1949.

[5] Con Regio Decreto del 17 dicembre 1911 si approvano l'*Ordinamento e i ruoli organici della Regia Segreteria dei Santi Maurizio e Lazzaro, Cancelleria dell'Ordine della Corona d'Italia e delle Amministrazioni dipendenti*: gli affari vengono ripartiti tra tre Divisioni, di cui la terza è quella addetta agli ospedali, oltre che alle opere di beneficenza, all'istruzione, al culto, al personale, all'economato, al protocollo e agli archivi generali dell'Ordine e alla biblioteca. L'ultimo progetto di regolamento per l'ospedale è presentato al Consiglio dal primo segretario nel 1914 (AOM, *Sessioni del Consiglio*, 7 dicembre 1914, vol. 133, cc. 95*v*-96 e allegato V bis).

[6] È datato 3 novembre 1915 il Decreto del primo segretario che ordina la radiazione dai ruoli dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro di quei cittadini austriaci che avevano espresso la volontà di rinunziare alle onorificenze di cui erano insigniti (AOM, *Decreti*, vol. 16, pp. 108*v*-109).

[7] La convenzione tra il Gran Magistero dell'Ordine e l'Amministrazione Militare è firmata in data 17 aprile 1915, come si apprende dall'allegato alla circolare n. 305424 del 27 dicembre 1917 del Ministero della Guerra-Direzione Generale Sanità Militare, inviata al Magistero in copia (AOM, *Ospedale di Torino*, fascicolo *Ricovero militari*, non inventariato, 1916-1918).

dei locali ma anche per la fornitura di mobilio e biancheria, corredo sanitario, medicinali e mantenimento di entrambi i reparti (ufficiali e soldati). L'Autorità Militare si impegna invece a fornire e stipendiare personale di infermeria e medici militari di riserva (che sostituiscono il personale medico civile richiamato in servizio militare[8]): l'Ordine inoltre stabilisce (sin dal mese di aprile 1915) che tutti i propri dipendenti richiamati abbiano per tutta la durata del servizio militare il godimento dell'intero stipendio e la conservazione del posto di lavoro[9].
Dei 350 letti messi a disposizione i 50 previsti per gli ufficiali sono sistemati «in uno speciale padiglione diviso in due grandi sale di circa 250 mq l'una e contenenti 25 letti ciascuna» mentre quelli per i soldati vengono posizionati «80 in un altro padiglione pure diviso in due sale […] e gli altri 220 nella spaziosa galleria a Nord dell'Edificio»[10]. La disciplina e il regolamento da applicarsi ai feriti di guerra resta di competenza dell'Autorità Militare: oltre al versamento delle diarie da corrispondere alla direzione dell'ospedale infatti, sono da essa regolati ingressi e uscite dei degenti, visite di esterni, orari e modalità di somministrazione dei pasti [fig. 1]

[8] In data 13 dicembre 1916 con Regio Decreto Vittorio Emanuele III concede agli ufficiali dell'Esercito e dell'Armata richiamati dalla posizione ausiliaria e dalla riserva di utilizzare il servizio prestato in tempo di guerra per il computo dei cinquanta anni di servizio necessari al conseguimento della Medaglia mauriziana al merito militare di dieci lustri, istituita con Regie Magistrali Patenti del 19 luglio 1839 (AOM, *Decreti*, vol. 16, pp. 165*v*-166). Gli ufficiali medici e infermieri cessano di essere a carico del Ministero della Guerra dalla primavera del 1918: in una missiva indirizzata al Magistero del 5 aprile 1918 viene comunicata la decisione di sospendere il pagamento degli assegni del personale sanitario militare, in considerazione anche del fatto che «non potrà essere difficile all'Ospedale Mauriziano sostituirli con infermieri civili o infermiere» (AOM, *Ospedale di Torino*, fascicolo *Ricovero militari*, cit.). Già dal 28 gennaio del 1918 si era proceduto a licenziare il personale avventizio (volontari civili), cfr. *Ibid*.

[9] Decreto del primo segretario del 15 aprile 1915 (AOM, *Decreti*, vol. 16, p. 82). Cfr. *La nobilissima offerta dell'Ospedale Mauriziano. Un ospedale di riserva militare*, in «La Stampa», 4 giugno 1915, p. 5. Lo stipendio viene interamente pagato ai dipendenti richiamati sino all'estate del 1916: con decreto del primo segretario del 27 luglio, infatti, si decide che verrà versata a partire da ottobre la sola differenza tra lo stipendio o assegno militare e lo stipendio mauriziano (AOM, *Decreti*, vol. 16, p. 144). La decisione era stata presa dal Consiglio nel giugno dello stesso anno: «solo a quei dipendenti mauriziani che non hanno grado di ufficiale o di sottufficiale debba continuarsi l'intera corrisponsione dello stipendio o salario, che per gli altri siano da seguirsi i criteri stabiliti dal Decreto luogotenenziale 11 luglio 1915 n. 1064 per modo che chi ha grado di ufficiale o di sottufficiale non percepisca che lo stipendio militare, restando a carico dell'Ordine Mauriziano solo quella eventuale quota d'integrazione che fosse necessaria a pareggiare lo stipendio od assegno governativo allo stipendio di cui l'impiegato o salariato fruiva presso il Gran Magistero». Nella stessa seduta si decide per un aumento all'assegno delle 35 suore, in ragione del maggior carico di lavoro (AOM, *Sessioni del Consiglio*, 12 giugno 1916, vol. 134, cc. 6*v*-7).

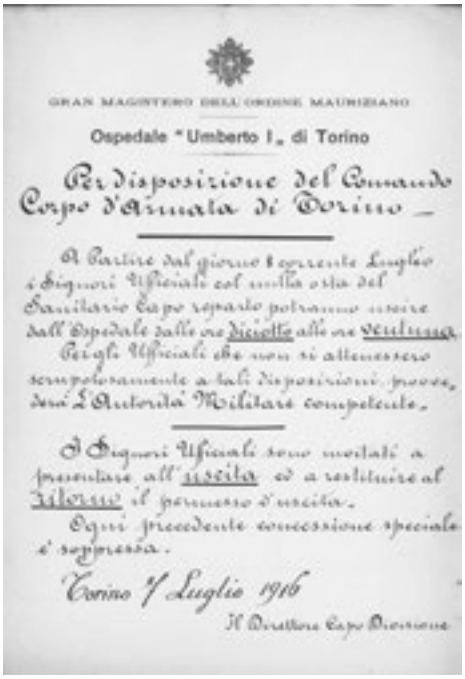
[10] Si veda anche la successiva seduta del 6 dicembre in AOM, *Sessioni del Consiglio*, 6 dicembre 1915, vol. 133, c. 171*v* sg. in cui, nell'allegato alla relazione, si precisa che i letti furono sistemati «nei fabbricati a nord dell'Ospedale, cioè in una delle vaste gallerie laterali che nei tempi normali servono di ambulatorio e di passaggio di comunicazione per i malati civili e in due interi padiglioni, prima occupati dalle sezioni di Medicina e di Chirurgia per le donne, che furono invece trasportate nel lato sud del fabbricato». Si tratta dei padiglioni prospicienti via Magellano.

GRAN MAGISTERO DELL'ORDINE MAURIZIANO

Ospedale "Umberto I" di Torino

Avviso

Fig. 1. Orario del servizio di distribuzione dei pasti (AOM, *Ospedale di Torino*, fasc. *Ricovero militari*, non inventariato, [1916]).


GRAN MAGISTERO DELL'ORDINE MAURIZIANO

Ospedale "Umberto I" di Torino

Per disposizione del Comando Corpo d'Armata di Torino

A Partire dal giorno 8 corrente Luglio i Signori Ufficiali col nulla osta del Sanitario Capo reparto potranno uscire dall'Ospedale dalle ore diciotto alle ore ventuna.

Per gli Ufficiali che non si attenessero scrupolosamente a tali disposizioni provvederà l'Autorità Militare competente.

I Signori Ufficiali sono invitati a presentare all'uscita ed a restituire al ritorno il permesso d'uscita.

Ogni precedente concessione speciale è soppressa.

Torino 7 Luglio 1916

Il Direttore Capo Divisione

Fig. 2. Disposizione del Comando Corpo d'Armata di Torino in merito ai permessi di uscita (AOM, *Ospedale di Torino*, fasc. *Ricovero militari*, non inventariato, 7 luglio 1916).

e ogni altra attività da svolgersi nei reparti [fig. 2]. Un ufficiale medico ispettore si reca a giorni alterni, compresi i festivi, all'Ospedale Mauriziano e all'Ospedale San Giovanni, per vigilare sul rispetto della disciplina tra il personale militare degente o in servizio[11]. Le norme di comportamento fissate dall'ispettore riguardano tutti i ricoverati: dal momento del loro ingresso tutti i soldati devono presentarsi all'ufficiale più elevato in grado – o al più anziano – fra i degenti del padiglione, il quale si assicura personalmente che i nuovi ricoverati, se in possesso di un'arma, la custodiscano scarica e in cassetta chiusa (le munizioni devono essere consegnate alla direzione amministrativa dell'ospedale, che provvede a conservarle). Le uscite sono autorizzate dai medici curanti e dall'ufficiale ispettore; è vietato il gioco d'azzardo[12]. Anche la direzione dell'ospedale partecipa alla regolamentazione dei reparti, affidando alle suore, oltre che la cura dell'igiene e l'assistenza ai degenti, il controllo delle disposizioni interne, ovvero il divieto di fumare nelle gallerie e nei dormitori, la proibizione degli infermi di stare sdraiati sui letti

[11] Comando del Corpo d'Armata Territoriale (Torino), *Disposizioni per la vigilanza disciplinare sul personale degente o in servizio ai reparti mauriziano e S. Giovanni* (AOM, *Ospedale di Torino*, fascicolo *Ricovero militari*, cit., 18 luglio 1916).

[12] AOM, *Ospedale di Torino*, fascicolo *Ricovero militari*, cit., 8 settembre 1916.

vestiti, il divieto di consumare i pasti a letto ove non necessario, la «proibizione di tenere le tende alzate verso il Corso Magellano»[13].
A pochi giorni dall'apertura, il 27 giugno 1915, la principessa Maria Letizia Bonaparte, vedova di Amedeo di Savoia, re di Spagna, visita i primi ricoverati (un centinaio), accolta dal primo segretario Boselli, dal direttore Lanza, dai medici Antonio Carle e Matteo Dardanelli e dalla madre Superiora[14].
La successiva seduta del Consiglio (6 dicembre) conferma il perfetto funzionamento del reparto, in cui gli stessi ricoverati hanno dimostrato gratitudine «per le cure loro prodigate» sotto la direzione del professor Carle e del professor Dardanelli suo aiutante e grazie al personale inserviente fornito dall'Autorità Militare. Le spese per l'allestimento dei reparti, secondo la relazione allegata alla seduta, ammontano a questa data a 20.000 lire (per l'acquisto di letti, brande, mobilio, telerie e abbigliamento, stoviglie, corredo sanitario, cui si aggiungono 9.000 lire per la costruzione di «speciali ambienti per le latrine e luoghi di toeletta per i soldati» che vennero edificati «in muratura, in armonia con le costruzioni preesistenti»). Sommando anche le spese del personale, le diarie, i medicinali e la manutenzione, al 30 novembre 1915 la spesa sostenuta dall'Ordine ammonta in totale a 98.018,68 lire, rimborsate dall'Autorità Militare per complessive 72.472,50 lire. Dalla medesima relazione apprendiamo che al dicembre 1915 i ricoverati sono 1432, di cui 176 ufficiali[15].
Nell'ottobre 1915 la casa di produzione Pasquali Film, nella figura del fondatore Ernesto Pasquali, offre all'ospedale una postazione completa per proiezioni cinematografiche[16], provvedendo anche alla programmazione mensile dei film da proiettare, fornendoli direttamente o attraverso case di noleggio [figg. 3-4]. Il giorno di Natale del 1915 la direzione dell'ospedale, grazie al contributo del comitato che fa capo al liceo Massimo D'Azeglio, organizza un pranzo nelle gallerie del nosocomio: al banchetto prendono parte «oltre duecentocinquanta soldati, mentre gli altri che non si possono muovere dai loro letti ebbero anche la loro piccola festa nelle infermerie»[17]. Pochi giorni più tardi è ancora la principessa Letizia a visitare gli infermi, durante una festa organizzata il 5 gennaio grazie al comitato composto dalle rappresentanti di tutti i gruppi di assistenza femminile ai militari, presieduto

[13] Circolare n. 2 a firma del direttore Domenico Lanza. *Ivi*, 10 agosto 1916.
[14] *La principessa Laetitia visita in soldati feriti e i profughi*, in «La Stampa», 27 giugno 1915, p. 5. Lo stesso giorno l'ospedale è visitato anche dall'arcivescovo cardinal Richelmy.
[15] La relazione conservata in allegato alla seduta del Consiglio del 6 dicembre è utilizzata al momento della redazione dell'appendice *Gli Ospedali Mauriziani e l'assistenza dei feriti in guerra*, in Paolo Boselli, *Dalle origini ai tempi presenti*, Officina grafica Elzeviriana, Torino 1917, pp. 622-624.
[16] AOM, *Ospedale di Torino*, fascicolo *Ricovero militari*, cit.
[17] *Il Natale dei feriti*, in «La Stampa», 27 dicembre 1915, p. 5: «Il benemerito Comitato suddetto arricchì con larga abbondanza di antipasti, di polli, frutta, di vini il convito che fu servito con atto gentilissimo da una schiera di signore, di allievi ed allieve del Liceo Ginnasio D'Azeglio, felici di contribuire oltreché coi loro doni, con questa dimostrazione di simpatia ad allietare il pranzo natalizio a tanti buoni e valenti difensori del Paese».

DITTA STEFANO PITTALUGA

PRIMARIA CASA NOLEGGIO FILMS

Sede Centrale: GENOVA - Galleria Mazzini, 5 - GENOVA

Succursale: CORSO - Via Arsenale, 38 - CORSO

Torino, 4 - 12 - Dicembre - 1915

Spett. Amministrazione

Ospedale Mauriziano

Corso Stupinigi

TORINO.

Fatto da richiesta fatta dalla spett. Società Pasquali & C.ia per Kinoring pers, vi offriamo molto il seguente programma:

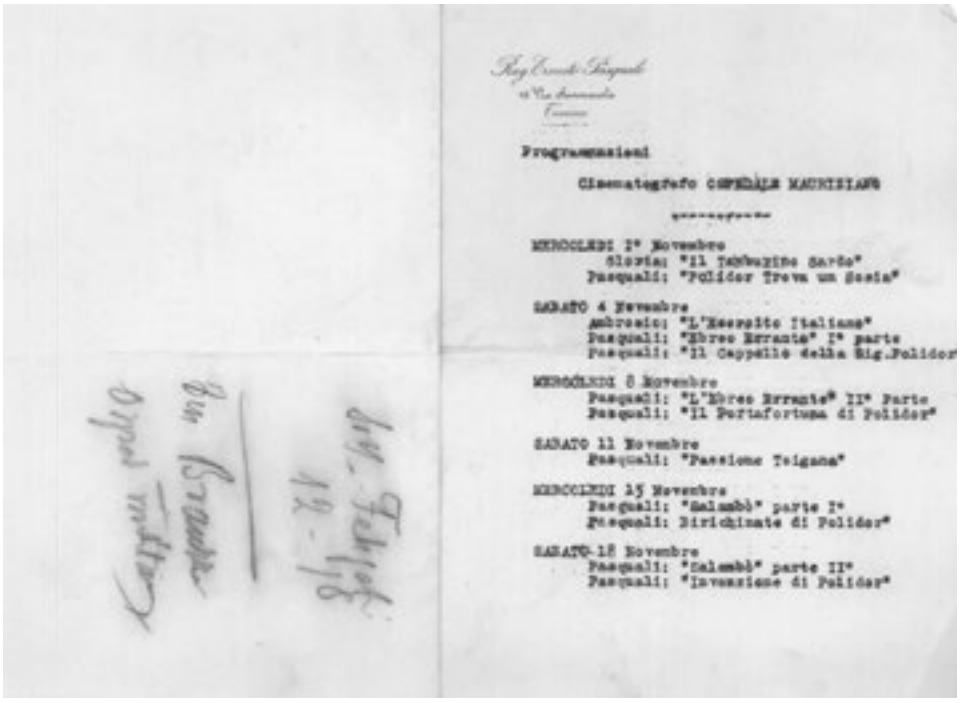
VIGILIA DI NOZZE = DAL VERO = CASA CINES
NAPOL = DRAMMA IN 4 ATTI = INTERPRETE COMM. ERNESTO [illegible]
CASA ITALA FILMS
MORIRE ATTRAVERSO ALLA STELLA = COMICA = CASA ANONIMO

Detto programma, se le fosse tenere da un s/ fattorino, nella giornata di domenica, lunedì mattina in particolare, e vi preghiamo gentilmente farci rilasciare nuovamente la prefettoria il programma, dopo che ve ne siete servito, che noi manderemo a ritirarla lunedì in mattinata.

Non felici di potervi favorire, appena ultimeremo di altri programmi ed, non mancate di informarci, ubbiamo a v/ completa disposizione.

Con la nostra stima, vi riveriamo.

Fig. 3. Programma della ditta Pittaluga di noleggio film per la proiezione cinematografica del 31 dicembre 1915 (AOM, *Ospedale di Torino*, fasc. *Ricovero militari*, non inventariato, 31 dicembre 1915).



Pasquali

Via Arsenale

Torino

Programmazioni

Cinematografo CONVALE MAURIZIANO

MERCOLEDI 2° Novembre
Gloria: "Il Tamburino Sardo"
Pasquali: "Polidor Trova un Socio"

SABATO 4 Novembre
Ambrosio: "L'Esercito Italiano"
Pasquali: "Ebreo Errante" I° parte
Pasquali: "Il Cappello della Sig.Polidor

MERCOLEDI 8 Novembre
Pasquali: "L'Ebreo Errante" II° Parte
Pasquali: "Il Portafortuna di Polidor"

SABATO 11 Novembre
Pasquali: "Passione Zingana"

MERCOLEDI 15 Novembre
Pasquali: "Salambò" parte I°
Pasquali: Birichinate di Polidor"

SABATO 18 Novembre
Pasquali: "Salambò" parte II°
Pasquali: "Invenzione di Polidor"

Fatto 19-12-15

Per Pasquali

Carpani [illegible]

Fig. 4. Programma della Pasquali Film per il cinematografo dell'ospedale (AOM, *Ospedale di Torino*, fasc. *Ricovero militari*, non inventariato, novembre [1916]).

dalla principessa stessa[18]. Anche il Presidente del Consiglio Antonio Salandra visita l'ospedale durante la sua visita ufficiale a Torino, il 1 febbraio 1916: accolto dal primo segretario dell'Ordine Boselli, dal direttore Lanza e dai medici, è salutato anche da una delegazione di *boyscout* e si reca in visita a ufficiali e soldati ricoverati[19]. Può verosimilmente risalire a questa data la fotografia [fig. 5] conservata nel fondo fotografico dell'Archivio Storico Mauriziano raffigurante un banchetto organizzato nel corridoio principale dell'ospedale, durante il quale ufficiali e soldati ricoverati pranzano circondati dal personale medico e amministrativo del nosocomio (si riconosce al centro il direttore Domenico Lanza, fuori fuoco) e da donne e ragazzi in visita. Caduto il governo Salandra, a causa dell'insoddisfazione generale suscitata dagli scarsi risultati ottenuti dalle sanguinose offensive italiane, è lo stesso Paolo Boselli ad essere nominato Presidente del Consiglio dei ministri dal re Vittorio Emanuele III, rimanendo in carica dal 18 giugno 1916 al 30 ottobre 1917. Boselli nomina Leonardo Bianchi ministro senza portafoglio con delega alle opere di previdenza sociale e alla riorganizzazione della salute mentale: in visita al Mauriziano nell'autunno del 1916, Bianchi scrive un telegramma a Roma al Presidente del Consiglio: «Da questo luogo sacro alla pietà che la scienza fa solenne nella magnificenza civile, il primo pensiero deferente che suscita la mirabile opera ospitaliera corre a lei che del nobile umanitario Ordine Mauriziano regge i destini con modernità di opere pari alla fortuna antica»[20]. Ad una di queste visite ufficiali si fa risalire la seconda ripresa fotografica [fig. 6] databile al periodo bellico conservata in Archivio Storico: i ricoverati sono qui raffigurati riuniti nel cortile interno dell'ospedale, di fronte alle verande che chiudono gli ampi padiglioni perimetrali del nosocomio. Per la fotografia viene riunito anche il personale mauriziano (si riconoscono sulla sinistra infermiere e inservienti) insieme a signore e alcuni bambini che prestano conforto ai pazienti.

Al 1916 risale anche la pubblicazione di un agile opuscolo [figg. 7-12], redatto da Giovanni Crovetto e Renato Casalbore e illustrato da Giovanni Manca (che propone per il Mauriziano anche un simpatico, seppur marziale, ritratto caricaturale del direttore Domenico Lanza) dedicato agli ospedali cittadini «forse la maggiore e più evidente espressione della beneficienza torinese»: in particolare, il primo capitolo descrive il nosocomio mauriziano in cui, data la sua modernità, i ricoverati «vivono magnificamente, tra mille cure, mille speciali attenzioni: il corpo trova ristoro, l'anima si ritempra, il cuore si allarga»[21]. Per la sua importanza e perfetta organizzazione il Mauriziano «viene subito dopo l'Ospedale militare

[18] *La Befana per i soldati all'Ospedale Mauriziano*, in «La Stampa», 6 gennaio 1916, p. 5.

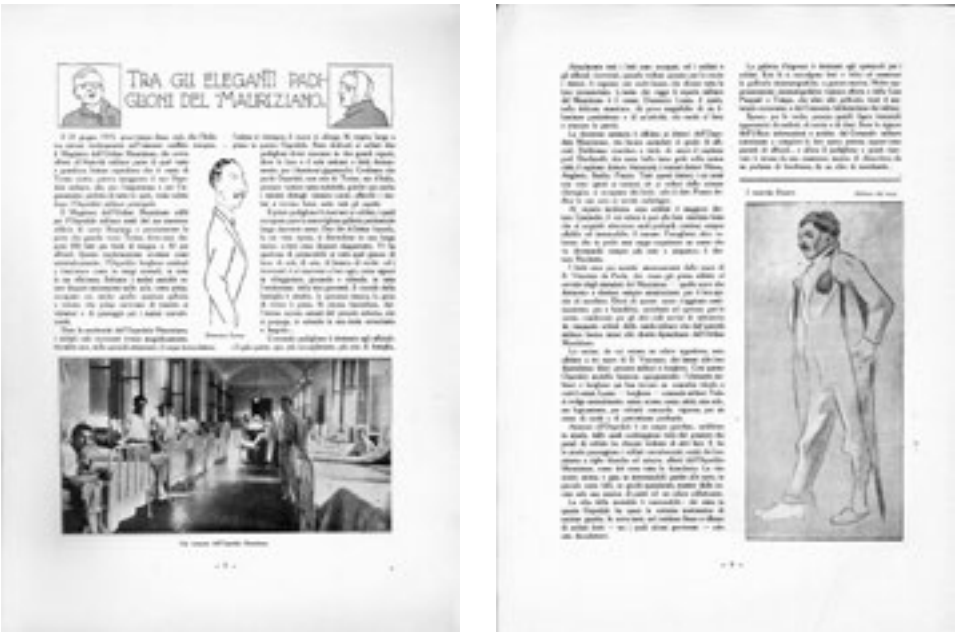
[19] *Il Presidente del Consiglio a Torino. La visita agli ospedali. L'on. Salandra a Palazzo di città*, in «La Stampa», 1° febbraio 1916, p. 6.

[20] Cfr. *L'arrivo e le visite del min. Bianchi*, in «La Stampa», 2 settembre 1916, p. 3.

[21] *Il Cuore di Torino: pro Croce Rossa e pro mutilati*, numero unico, Tipografia Vincenzo Bona, Torino 1916, pp. 5-6.

Fig. 5. Ospedale Umberto I di Torino. Vista del corridoio centrale del Padiglione XII, con personale e degenti, durante la Prima Guerra Mondiale (AOM, *Fondo fotografico*, scatola 3, busta 5, [1916], stampa su carta alla gelatina a sviluppo su supporto in cartoncino).

Fig. 6. Ospedale Umberto I di Torino. Vista dei padiglioni dal cortile, con personale e degenti, durante la prima guerra mondiale. La fotografia, nata per rappresentare innanzitutto persone, mette tuttavia in evidenza, con una bella prospettiva, l'innovativa organizzazione a padiglioni dell'ospedale rifondato nella nuova sede, mostrando in particolare lo sviluppo verso le aree interne, in gran parte a verde, dei diversi padiglioni, terminanti con verande rette da colonnine in ghisa (AOM, *Fondo fotografico*, scatola 3, busta 5, [1916], stampa su carta alla gelatina a sviluppo su supporto in cartoncino).



Figg. 7-8. Scheda sull'Ospedale Umberto I in *Il Cuore di Torino: pro Croce Rossa e pro mutilati*, Tipografia Vincenzo Bona, Torino 1916, pp. 5-6.

principale[22]»: lo spazio dedicato ai reparti militari è la metà dell'edificio di corso Stupinigi, a dimostrazione dell'impegno profuso dall'istituzione che, del resto, non interrompe le sue funzioni civili per tutta la durata del conflitto.
Già nella seduta del Consiglio dell'estate 1917, il primo ufficiale richiama l'attenzione dei consiglieri sulla necessità di programmare una «ingente spesa» da affrontarsi a guerra finita per «ridurre alla loro normale destinazione i locali dell'Ospedale ora adibiti a ospedale militare». Si propone dunque di accantonare un fondo a ciò destinato attraverso lo storno di parte del fondo di avanzo, «per servirsene poi a tempo opportuno». Il Consiglio approva la proposta[23]. Nella sessione successiva, in dicembre, il primo segretario sottolinea la crescita delle spese ospedaliere per un totale di L. 228.361,50 (aumento «appena proporzionato al maggior costo d'ogni materia di consumo»), di cui L. 70.000 previste per l'ospedale militare a Torino (compensate queste però in gran parte dal rimborso militare, riportato nelle entrare in bilancio)[24]. Il 24 giugno 1918 il primo segretario

[22] La convenzione del 1904 fra la Città di Torino e l'Amministrazione della Guerra prevede la costruzione di un ospedale militare divisionale nella zona della nuova piazza d'armi. L'ospedale militare è intitolato a Alessandro Riberi, innovatore nel settore della medicina, dell'università e delle strutture sanitarie, sia militari sia civili, cfr. http://www.museotorino.it/view/s/fd8310a429874943abbf7fe9569ce9d0 [20/03/2017].
[23] AOM, *Sessioni del Consiglio*, 9 luglio 1917, vol. 134, c. 79 e allegato III.
[24] AOM, *Sessioni del Consiglio*, 11 dicembre 1917, allegato III.

Figg. 9-12. Particolari da *Il Cuore di Torino: pro Croce Rossa e pro mutilati*, Tipografia Vincenzo Bona, Torino 1916, pp. 3, 8, 17, 36.

comunica al Consiglio che sono concluse le trattative con l'Autorità Militare per la modifica della convenzione stipulata nel 1915: le diarie verranno aumentate in modo da compensare l'accresciuto costo della giornata di degenza e, allo stesso tempo, gli oneri assunti dall'Ordine per il pagamento dei medici e la sostituzione con personale militare di quello civile richiamato alle armi[25].

Nel conto consuntivo per il 1918, al termine del conflitto, è ancora Boselli a riassumere la situazione dell'esercizio ospedaliero dinnanzi al Consiglio: «La guerra non ha recato alcuna sosta nell'opera di benefico ricovero e di scienza che essi esercitano: nell'Ospedale di Torino, benché siano continuati in piena efficienza a funzionare i reparti straordinari per i militari di 350 letti, i reparti civili non ebbero alcuna restrizione di posti o di letti in confronto col periodo antecedente alla guerra […]» e ancora «la relazione speciale della Divisione Ospedali illustra anche a questo proposito i dati più interessanti: certo è che dal periodo prima della guerra ad oggi la spesa del servizio ospitaliero è cresciuta di circa mezzo milione. Ma, se si pensa che nel solo Ospedale Maggiore di Torino in quattro anni le spese per il personale da L. 94.371 sono salite a L. 111.248 per il solo aumento delle paghe agli infermieri, che le spese per i combustibili da circa L. 65 mila sono salite ad oltre L. 182.000, quelle dei commestibili da L. 103.472 a L. 197.341, e che in tutti gli altri Ospedali minori di Aosta, Valenza, Lanzo, Luserna questi tre coefficienti principali di maggiori spese: personale, combustibili e commestibili, oltre a quelli minori del corredo sanitario e dei medicinali, hanno prodotto in proporzione altri maggiori aggravi, questa totale maggior spesa di circa cinquecento mila lire (che d'altra parte è fronteggiata da una maggiore entrata di lire centocinquanta mila) non manca di abbondante giustificazione. […] Nelle spese straordinarie, che nel conto 1918 ammontano a L. 603.471,57, con una minor uscita in confronto del preventivo di L. 27.962,55, la parte principale è costituita dalle spese per i reparti militari nell'Ospedale "Umberto I" di Torino. […] Il che dimostra che le diarie, benché aumentate, ottenute dall'Autorità Militare non furono sufficienti a coprire le spese».

In una missiva indirizzata alla direzione dell'Ospedale Militare Principale della città di Torino del 28 aprile 1919 si comunica la chiusura dei reparti militari, rimanendo ancora da risolvere la questione dei degenti in grave stato, per i quali si richiedono istruzioni alla direzione stessa[26].

[25] AOM, *Sessioni del Consiglio*, 24 giugno 1918, vol. 234, c. 139*v*.

[26] AOM, *Ospedale di Torino*, fascicolo *Ricovero militari*, cit.

IL CORPO DEL GENIO MILITARE. GLI SPAZI PER LA FORMAZIONE DEGLI UFFICIALI A TORINO

Elena Gianasso
Politecnico di Torino

Abstract

I grandi programmi che segnano il rinnovamento di Torino lungo tutto l'Ottocento trovano una fondamentale espressione nelle scelte della Direzione del Genio Militare che, in città, si occupa di fabbriche di grande calibro costruite nel Seicento e nel Settecento. È il caso dei successivi interventi che interessano la Regia Accademia Militare e il Regio Arsenale, luoghi scelti e progettati per l'istruzione degli ufficiali. Significative sono le decisioni sottese a disegni che esprimono la volontà di conservare e rispettare l'esistente, dimostrandosi al tempo stesso capaci di rispondere alle domande dell'esercito del nuovo Stato unitario.
Tracciando ampliamenti e nuove costruzioni, raffigurate in tavole consegnate a Palazzo di Città per la comunicazione dell'avvio dei lavori o per l'approvazione, la Regia Accademia e il Regio Arsenale diventano esempi per approfondire il ruolo dei soldati all'interno dello spazio urbano.
Ai lavori che riguardano la Regia Accademia seguono importanti cantieri nel Regio Arsenale, collocato in un isolato ai margini tra i quartieri centrali e l'ampliamento successivo allo smantellamento della Cittadella cinquecentesca. Emerge l'Arsenale, complesso scelto da generali e ufficiali come luogo di produzione e, soprattutto, di formazione e di rappresentanza. È la sede, fin dal Settecento, della Scuola di Applicazione militare.
Dai cantieri del XIX secolo spicca la grande attenzione riservata al disegno settecentesco di Antonio Felice De Vincenti, già poggiato su una soluzione elaborata da Filippo Juvarra, fondata sull'intenzione di dividere lo spazio rispetto alle funzioni d'uso. Sintesi delle scelte progettuali ottocentesche è il progetto architettonico e decorativo del padiglione di ingresso, monumentale, elegante e austero che, alla fine del secolo, spiega come i militari interpretano il diffondersi del fenomeno dell'Eclettismo.

Parole chiave: Scuola di Applicazione militare, Genio Militare, Regio Arsenale, Eclettismo, formazione

Army Corps of Engineers. Spaces for Training at Royal Military Academy in Torino

Great programs mark the renewal of Turin throughout the nineteenth century. Essential expressions are the choices of the Direzione del Genio Militare that, in the city, looks after important factories built in 17th and 18th centuries. An example is the case of the Royal Military Academy, another is the Royal Arsenal, places chosen and designed for the education of officers; they both explain the role of soldiers within the urban space. The drawings, delivered to town hall, express the will to preserve and respect the existing, while at the same time being able to respond to the answers of the army of the new unitary State. Works on the R. Academy were followed by projects on the R. Arsenal, placed between the old city and the new one, near the demolishing fortifications. The most important is the R. Arsenal, headquarter of the military Scuola di Applicazione. The first project, signed by Antonio Felice De Vincenti in the eighteenth century, kept Juvarra's original idea of dividing spaces according to their intended use. In the nineteenth century, architects respected the first design, especially in the design of the entrance hall, a synthesis of the military's interpretation of the phenomenon of Eclecticism.

Keywords: *Military Academy, Army Corps of Engineers, Arsenal, Eclecticism, education*

> Poco lontano di là, girando a destra, tutto cambia: s'entra in una città militare. L'Arsenale, i Magazzini d'Artiglieria, il Laboratorio pirotecnico, l'Opificio militare meccanico, la Cittadella, la grande Caserma della Cernaia, si stendono in lunga catena da piazza Solferino a piazza San Martino, e danno a quella parte della città un aspetto tutto soldatesco […]. Qui a certe ore del giorno par d'essere in una città forte, in tempo di Guerra. I coscritti fanno l'esercizio sui viali e sulla piazza Venezia, […] escono frotte di carabinieri dalla Cittadella, stormi d'ufficiali dalla Scuola d'equitazione, sciami di operaie dagli opifici militari[1].

Quando, nel 1911, a tre anni dalla scomparsa dell'autore, l'editore Treves pubblica i discorsi che Edmondo De Amicis aveva dedicato alle tre capitali d'Italia, Torino è ancora fortemente qualificata dai caratteri propri dell'architettura ottocentesca, espressione e conferma dell'estendersi di un secolo che sembra concludersi con la Grande Guerra. All'inizio del XX secolo, tuttavia, l'immagine della «piccola Torino in armi»[2] è, in realtà, differente dall'acuta descrizione di un autore, già

[1] Edmondo De Amicis, *Speranze e glorie. Le tre capitali: Torino, Firenze e Roma*, Treves, Milano 1911, pp. 126-127. Il libro riunisce i discorsi commemorativi e sociali dell'autore e pubblica, in una nuova edizione, pagine già consegnate alle stampe dall'editore Barbera a Firenze in un libro dal titolo *Ricordi del 1870-1871*.

[2] *Ibid*., p. 127.

soldato, che coniuga magistralmente l'intento pedagogico e lo spirito patriottico tipico della letteratura del Risorgimento. La città descritta, attraverso le parole di un viaggio letterario, è l'area a ovest, riplasmata a seguito dell'avvio della smilitarizzazione della Cittadella, un lungo processo iniziato dal Ministero di Guerra e Marina nella primavera del 1852[3]. La fortezza cinquecentesca, che fin dal primo impianto aveva segnato il disegno dello spazio urbano, si pone come elemento intermedio tra il nucleo della cosiddetta 'Città vecchia' e l'ampliamento settecentesco sulla direzione di via Dora Grossa. Nel decennio preunitario, quando la grandiosa opera militare ha ormai perso la sua utilità strategica, è, però, ancora rispettata e considerata nel *Piano d'Ingrandimento della città di Torino sopra i terreni gravanti di servitù militare a tramontana e lavante della Cittadella*[4] [fig. 1]. Il progetto, in cui è confermata la scelta di un modello urbanistico fondato sul principio dell'integrazione strutturale con la preesistenza, è rispettoso delle esigenze dell'amministrazione comunale e dei militari e si dimostra attento alle logiche che guidano la lottizzazione del suolo e che, di fatto, innescano un importante

[3] Vera Comoli, *La demolizione della Cittadella nella cultura urbanistica della capitale risorgimentale*, in Vera Comoli, Vilma Fasoli (a cura di), *1848-1857. La Cittadella di Torino*, Archivio Storico della Città, Torino 2000, p. 30.

[4] Carlo Promis, *Piano d'Ingrandimento della città di Torino sopra i terreni gravati di servitù militare a tramontana e lavante della Cittadella, documento redatto dalla Commissione istituita dal S. Ministro della Guerra con lettera 20 Marzo 1852*, 26 dicembre 1854 (ASTo, *Tipi Genio Civile*, n. 197/25) e *Piano d'Ingrandimento della Città di Torino sopra i terreni circondanti la Cittadella a Levante e Tramontana*, approvato con Regio Decreto 5 aprile 1857 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, doc. 177). Non è possibile elencare qui l'ampia bibliografia che indaga progetti e piani per Torino tra Ottocento e Novecento, ma, oltre al fondamentale Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, (Le città nella Storia d'Italia), si citano le pubblicazioni dedicate specificatamente al *Piano d'Ingrandimento della Capitale* e alla Cittadella: Vera Comoli, Vilma Fasoli (a cura di), *1851-1852. Il Piano d'Ingrandimento della Capitale*, Archivio Storico della Città, Torino 1996; Comoli, Fasoli (a cura di), *La Cittadella di Torino*, cit.; Vilma Fasoli (a cura di), *1859-1864. «Opere straordinaria» per l'abbellimento di Torino capitale*, Archivio Storico della Città, Torino 2004. Altri studi sono pubblicati nella Collana blu dell'Archivio Storico della Città di Torino, cui si rimanda, e nella Storia di Torino edita da Einaudi: Vera Comoli Mandracci, *Urbanistica e architettura*, in Umberto Levra (a cura di), *Storia di Torino*. VI. *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Einaudi, Torino 2000, pp. 379-434; Roberto Gabetti, *Architettura dell'eclettismo*, in Umberto Levra (a cura di), *Storia di Torino*. VII. *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, Einaudi, Torino 2001, pp. 321-340; Giovanni Maria Lupo, *Le barriere e la cinta daziaria*, in Levra (a cura di), *Storia di Torino*. VII, cit., pp. 303-320. Su Torino anche Paolo Scarzella (gruppo di ricerca coordinato da), *Torino nell'Ottocento e nel Novecento. Ampliamenti e trasformazioni entro la cerchia dei corsi napoleonici*, Celid, Torino 1995; Filippo De Pieri, *Il controllo improbabile. Progetti urbani, burocrazie, decisioni in una città capitale dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2005; Giovanni Maria Lupo, Paola Paschetto, *1853-1912, 1912-1930. Le due cinte daziarie di Torino*, Archivio Storico della Città, Torino 2005 e, per un quadro aggiornato delle fonti documentarie e della relativa lettura critica, Chiara Devoti, *Connotazione dei luoghi non centrali attraverso la cartografia storica*, in Pia Davico, Chiara Devoti, Giovanni Maria Lupo, Micaela Viglino, *La storia della città per capire. Il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*, Politecnico di Torino, Torino 2014, pp. 23-44.

meccanismo di rendite immobiliari e di valorizzazione economica del territorio. All'elaborato grafico è allegata una relazione, redatta dall'architetto Carlo Promis[5] nel 1852 come parte integrante del *Piano d'ingrandimento parziale verso Porta Susa*[6] approvato nel 1851, ma in realtà configurata «principalmente quale complemento del più ampio progetto di *Piano d'Ingrandimento della Capitale*[7]. Lo scritto esplicita la strategia militare del collegamento tra i nuovi fabbricati militari e i settori più delicati dal punto di vista difensivo[8], ossia tra le caserme previste sui terreni smilitarizzati e l'ospedale militare o la piazza d'Armi[9].

Ai margini del disegno, nella direzione della «città quadrata», è riconosciuto (e denominato) il Regio Arsenale, il grande complesso costruito nell'isolato Santa Barbara in cui sono collocati alcuni spazi destinati alla formazione dei militari, le scuole che si affiancano all'offerta formativa della centrale Accademia militare, prospiciente via della Zecca, non lontano da piazza Castello. La saldatura tra gli isolati centrali della città e la zona di espansione è garantita dal prolungamento degli assi viari ortogonali oltre il corso della Cittadella, oggi corso Re Umberto, separato da un solo ordine di isolati dal «Terreno ad uso dell'Artiglieria», una grande spianata rettangolare lasciata libera dopo la demolizione dei bastioni.

Nei decenni precedenti l'unificazione nazionale, il Regio Arsenale comprende fabbricati destinati alla costruzione di materiale bellico, depositi, uffici e i locali riservati alla Scuola Complementare per gli Ufficiali di Artiglieria e del Genio, aperta in sostituzione della Scuola di Applicazione per le Armi Dotte dopo l'esperienza delle campagne del 1848-1849. Un riferimento agli spazi adibiti alla formazione dei militari, nella zona attigua alla Cittadella, è nelle pagine di Davide Bertalotti che, nel 1840, ricorda che dall'Arsenale dipendono il laboratorio chimico-metallurgico, il gabinetto mineralogico, il gabinetto di fisica istituito per la formazione

[5] Alla figura di Carlo Promis sono dedicati gli studi di Vilma Fasoli confluiti in saggi e volumi, di cui si ricorda soltanto Vilma Fasoli, Clara Vitulo (a cura di), *Carlo Promis. Professore di architettura civile agli esordi della cultura politecnica*, catalogo della mostra, Celid, Torino 1983 e Vilma Fasoli, Clara Vitulo (a cura di), *Carlo Promis. Insegnare l'architettura*, catalogo della mostra, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2008.

[6] ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, vol. I, doc. 84.

[7] Vilma Fasoli, *La costruzione sull'area della Cittadella tra ragioni economiche e cultura del restauro*, in Comoli, Fasoli (a cura di), *La Cittadella di Torino*, cit., p. 76.

[8] Silvia Bertelli, *Strutture militari nei borghi e nelle borgate*, in Davico, Devoti, Lupo, Viglino, *La storia della città per capire*, cit., p. 45. L'autrice estrapola dalla relazione: «Volendosi destinare la Cittadella specialmente a caserme, le communicazioni sue coll'Ospedale militare divisionale, colla strada delle Vaude, colla Piazza d'Armi e colla città, debbono essere brevi, facili e pronte. Acciò fu provvisto colla Strada di circonvallazione che la ricinge parallelamente al proposto ingrandimento […] e conservando, per via esteriore, gli accessi a piazza d'Armi dalle Caserme di Porta Susa si ottenne eziandio che la Strada di circonvallazione per carri e pedoni fasciante l'abitato di Torino, qui non avesse a cessare; cosicchè i voluminosi trasporti potessero in massima parte evitare le vie urbane» (ASCT, *Affari Lavori pubblici*, cart. 2, rep. 14, fasc. 3, f. 6, pp. 12-13).

[9] La piazza d'Armi di San Secondo realizzata nel 1822, compresa tra gli attuali corsi Matteotti e Galileo Ferraris e le vie Volta, Camerana e Assietta, è ricollocata nel 1847 tra i corsi Matteotti, Re Umberto, Stati Uniti, Vinzaglio, Duca degli Abruzzi.

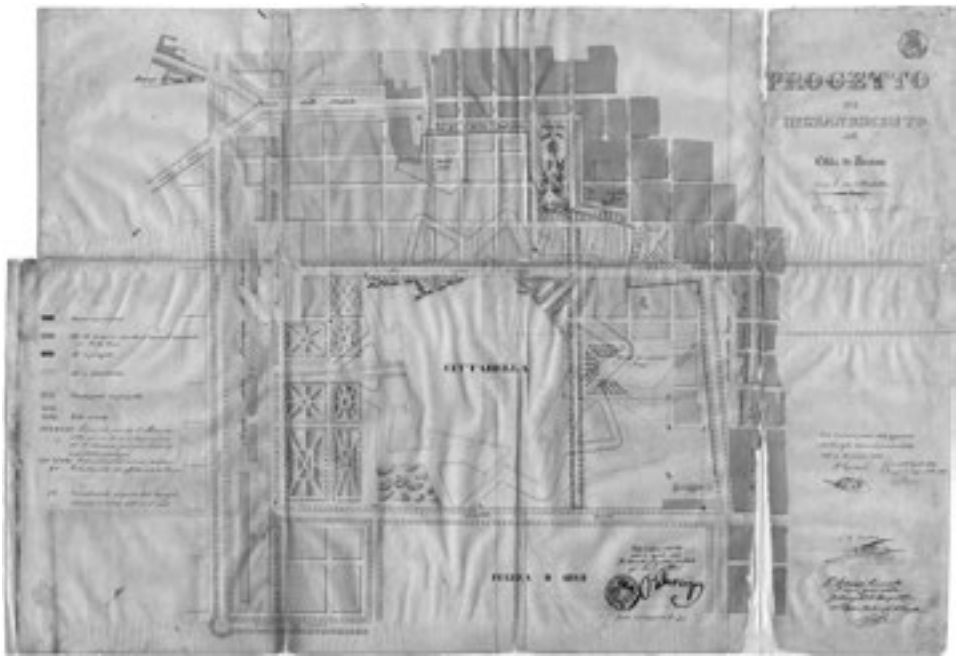


Fig. 1. *Piano d'Ingrandimento della Città di Torino verso l'ex Cittadella*, approvato con Regio Decreto 5 aprile 1857 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, doc. 193).

dei cadetti allievi di Artiglieria, la biblioteca, una fonderia dei cannoni, le officine di costruzione con una sala dei modelli, uno stabilimento litografico, l'officina delle macchine e diverse fucine. A questi si aggiungono, nella stessa zona, le manifatture d'armi, con officine nell'isolato dell'Arsenale e in regione Valdocco, e il laboratorio dei bombardieri, destinato alla realizzazione delle munizioni[10].
La Scuola Complementare per gli Ufficiali di Artiglieria e del Genio, posta alle dirette dipendenze del comandante generale del Corpo Reale di Artiglieria, è ospitata in una parte del volume costruito verso via Arsenale fin dal Settecento, oggetto di lavori nel 1823[11]. Il complesso militare[12], nei decenni centrali del secolo, è luogo di un importante progetto siglato dal capitano Antonio Felice De Vincenti (o, in alcune tavole, Devincenti) che, poggiandosi su un disegno juvarriano, propone

[10] Davide Bertolotti, *Descrizione di Torino*, Pomba, Torino 1840, pp. 251-263.
[11] Salvatore Rosato, *La Scuola di Applicazione di Torino tra Otto e Novecento. Formazione e campi di ricerca in ambito militare*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, relatore prof. Vera Comoli, correlatore prof. Vilma Fasoli, luglio 1998, tavola di sintesi.
[12] È giusto ricordare che, nel XVIII secolo, i tecnici militari intendono come Regio Arsenale l'insieme di tutti gli stabilimenti produttivi, direzionali e residenziali, indipendentemente dalla destinazione d'uso (Vincenzo Borasi, *Filippo Juvarra, ingegnere militare sabaudo, all'Arsenale di Torino*, in Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Itinerari juvarriani*, Celid, Torino 1995, pp. 59-65: p. 60).

la riorganizzazione dei volumi allora esistenti, poligoni, laboratori e la fonderia costruita da Carlo Morello nel 1659[13]. La soluzione realizzata a Torino riprende il secondo progetto di Filippo Juvarra, datato da documenti contabili al 1730, in cui l'edificato è disposto a formare cortili quadrangolari, in adesione ai modelli proposti dalla trattatistica coeva per gli arsenali di terra, essenzialmente composti da tettoie e bassi fabbricati; le sale d'armi, invece, sono allora già disegnate come stanze decorate con eleganza[14].

Essenziale, fin dalle prime ipotesi dell'architetto messinese, è la separazione tra la zona di produzione e quella di rappresentanza qualificata da un'immagine monumentale, comparabile con quella di un palazzo urbano, che si estende anche nell'area tecnica e industriale. È Juvarra, il cui fabbricato è completamente demolito nel 1771-1772[15], a tracciare il grande cortile chiuso e a definire l'impianto distributivo fondato sulla diagonale nord-est sud-ovest, asse di simmetria portante, insieme alle mediane dello stesso spazio, dell'intera composizione. Del suo

[13] Alcuni studi hanno approfondito le vicende legate all'ordinamento dei corsi e alla sede della Scuola di Applicazione torinese, integrando le ricerche sul Regio Arsenale; ne sono esempio gli essenziali: Luigi Adami, *Cenni storici intorno alla Fonderia di Artiglieria di Torino*, Litografia della Real Fonderia, Torino 1885; Luigi Manzi, *Dalle Regie Scuole Teoriche e Pratiche di Artiglieria e Fortificazione alla Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio (16 aprile 1739-16 aprile 1939)*, Vincenzo Bomina, Torino 1939; Eugenio Olivero, *Il Regio Arsenale di Torino ed il suo architetto Capitano Antonio Felice De Vincenti*, in «Bollettino del Centro di Studi Archeologici ed Artistici del Piemonte», II, 1942, pp. 111-133; Guido Amoretti, Giorgio Dondi, Ario Romiti (a cura di), *Il Regio Arsenale di Torino nel Settecento. Linguaggi e saperi tecnici*, EDA, Torino 1981; Guido Amoretti, *L'Arsenale di Torino 1570-1981. Note storiche*, Scuola di Applicazione, Torino 1981; Amelio Fara, *La metropoli difesa. Architettura militare dell'Ottocento nelle città capitali d'Italia*, Ufficio storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1985; Paolo Martellotti, *Torino. L'Arsenale. Scuola di Applicazione d'Arma*, in Claudio Presta (a cura di), *Castra et ars. Palazzi e quartieri di valore architettonico dell'Esercito Italiano*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 251-268; Gianfranco Gritella, *Juvarra. L'architettura*, 2 voll., Franco Cosimo Panini, Torino 1992, II, pp. 163-165 (*Il progetto per il nuovo arsenale di Torino e la costruzione della prima "sala d'armi" 1728*); Vasco Vichi, Domenico Zambrano, *La Scuola di Applicazione. La storia e la sede*, Camedda, Torino 1993; Borasi, *Filippo Juvarra*, cit.; Rosato, *La Scuola di Applicazione*, cit.; Vicenzo Borasi, *La presenza dei militari*, in Giuseppe Bracco, Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Torino da capitale politica a capitale dell'industria. Il disegno della città (1850-1940)*, 2 voll., Archivio Storico della Città, Torino 2004, I, pp. 167-186; Pierluigi Bassignana (a cura di), *Tenivelle, tessoire, tornavitti. Linguaggi e saperi tecnici nel Regio Arsenale di Torino*, AMMA, Torino 2007; Amelio Fara, *L'Arsenale di Antonio Maria Felice Devincenti*, in Id., *L'arte della scienza. Architettura e cultura militare a Torino e nello Stato sabaudo 1673-1859*, Olschki, Firenze 2014, pp. 39-53.

[14] *Ibidem*.

[15] Il cantiere juvarriano è aperto nel 1730 e seguito dall'architetto fino al 1732 quando, forse, i lavori sono interrotti fino a giugno 1736, anno in cui Carlo Emanuele III ordina di costruire nuove sale d'armi, prolungando la manica verso sud. Il sovrano impone di realizzare tutti gli edifici «a prova di bomba», motivo per cui sono progressivamente demoliti i volumi esistenti. Il nuovo progetto, già considerato tecnologicamente inedito, è avviato nel 1738 e proseguito fino al 1740. Segue una lunga interruzione, la ripresa dei lavori di demolizione e sostituzione dei fabbricati obsoleti avviene solo nel 1769 (Borasi, *Filippo Juvarra*, cit., p. 64).

progetto rimangono la dimensione della corte, i due ordini in facciata, il basamento con ordine gigante, la simmetria delle piante e il ritmo degli archi unici e doppi[16]. L'idea è riletta da De Vincenti nel 1736 quando traccia «una pianta generale di tutta l'isola del nostro Arsenale ripartita in magazzini, fonderia, porticale ed altri comodi necessari per la riposizione e custodia d'esse, munizioni da guerra ed altri attrezzi […], [una] veduta verso il cortile ed in faccia al Levante di detto Arsenale colli profili in testa delli due lati, uno verso mezzogiorno e l'altro verso tramontana, rappresentanti il di dentro e in largo le sale d'armi e magazzini coll'alzamento de' Padiglioni e finalmente la pianta della sala d'armi»[17], elaborando una soluzione che influenza a lungo le proposte successive.
Alcuni disegni documentano lo stato di fatto all'inizio degli anni quaranta dell'Ottocento, quando il complesso è articolato in quattro corpi di fabbrica disposti a delimitare un'area quadrata, con quattro padiglioni angolari, e in altri volumi edificati a chiusura di un grande isolato definito dalle vie Arsenale, Arcivescovado, Oporto (ora corso Matteotti) e corso della Cittadella, poi corso Principe Umberto (ora corso Re Umberto). In pianta, dall'ingresso principale posto all'angolo tra le vie Arsenale e Arcivescovado, con atrio ottagonale, si accede al grande cortile quadrato chiuso da quattro corpi di fabbrica rivolti verso le vie, a manica doppia, in cui si riconoscono alcune campate della fabbrica seicentesca di Carlo Morello, due su via Arcivescovado e sei su via Arsenale[18]. Opposto all'ingresso principale, in corrispondenza della diagonale, è uno scalone a tenaglia costituito da rampe sviluppate in curva, organizzate su una pianta rettangolare estesa da due semicerchi, che evocano il secondo progetto juvarriano. Al centro di ogni braccio di fabbrica, un avancorpo sporgente da entrambi i lati interrompe la monotonia del costruito. All'interno, la corte di sessantasei metri di lato è circondata da portici coperti da volte a crociera; agli angoli, smussati, si legge «in basso, un'ampia arcata a bugne portante un terrazzo; in alto la costruzione si innalza quasi all'altezza dei corpi sopraelevati, fiancheggiata da gruppi di colonne doriche portanti i consueti pilastri decorati e sormontati dai soliti acroteri; nel mezzo [è] una grande arcata»[19].
La *Pianta del piano terreno del Regio Arsenale* e la *Pianta del primo piano del Regio Arsenale di Torino*, datate 12 settembre 1842 e firmate dal disegnatore

[16] Borasi, *Filippo Juvarra*, cit., pp. 64-65.
[17] Martellotti, *Torino. L'Arsenale*, cit., pp. 255-256 con riferimento a carte dell'Archivio di Stato di Torino (ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, *Azienda generale d'Artiglieria, Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853)*, *Divisione Segreteria e Archivi*, *Provvedimenti per l'Azienda d'Artiglieria*, mazzo 1).
[18] Rosato, *La Scuola di Applicazione*, cit., p. 227. Per un confronto documentario sullo stato dei luoghi dettagliato del Regio Arsenale nel 1838 si veda ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, *Azienda generale d'Artiglieria Fortificazioni e Fabbriche militari (1817-1853)*, *Divisione Fortificazioni e fabbriche militari*, *Specchio generale dei fabbricati ad uso militare*, mazzo 2, Servizi istituzionali. Specchi edifici militari. Annata 1838.
[19] Olivero, *Il Regio Arsenale di Torino*, cit., p. 120.

Fig. 2. *Ricordi delle feste torinesi nell'aprile 1842. Veduta della mostruosa illuminazione del Regio Arsenale verso le vie dell'Arsenale e dell'Arcivescovado* in occasione delle nozze tra Vittorio Emanuele II e Maria Adelaide (ASCT, *Collezione Simeom*, D 2085, tav. 9).

Fig. 3. *Ricordi delle feste torinesi nell'aprile 1842. Sontuosa illuminazione del Regio Arsenale verso piazza di S. Secondo* in occasione delle nozze tra Vittorio Emanuele II e Maria Adelaide (ASCT, *Collezione Simeom*, D 2085, tav. 10).

Giuseppe Beltrami[20] documentano la presenza di grandi saloni, a entrambi i piani, a due e tre campate, coperti a volta; analogamente, la *Pianta dei Sotterranei del R.o Arsenale di Torino*, siglata dallo stesso professionista il 10 settembre 1842[21], mostra locali molto ampi, probabilmente destinati al ricovero di veicoli, strumenti e materiali bellici. Nelle tavole, al costruito principale sono collegati altri fabbricati, a manica doppia verso via Arsenale, via Arcivescovado e, in parte, corso Principe Umberto, da cui si sviluppa un disegno che sembra sperimentare l'impianto a pettine che, poi, caratterizzerà le scelte degli anni della ricostruzione novecentesca. Un lungo asse obliquo, costituito da una serie non interrotta di magazzini e locali di servizio, raccorda le due estremità, definendo cortili di varie forme e dimensioni. L'isolato è completato da un edificio a manica semplice che raccorda l'angolo tra via Oporto e il corso.
Elevato a due piani, più l'ammezzato, l'edificio presenta facciate rivestite a bugnato, austere e regolari, interrotte solamente dai quattro avancorpi moderatamente sporgenti e sopraelevati che, al centro di ogni prospetto del volume principale, spezzano il lungo ripetersi di finestre, cornici, fregi. Lo «stile», è stato scritto, «è improntato alle forme dell'ordine dorico trattato nel senso del barocco piemontese del Settecento»[22], in cui la distribuzione modulare delle aperture scandisce l'intera superficie. Suddivisa orizzontalmente, con fasce aggettanti in corrispondenza del succedersi dei piani, appare solida e robusta, capace di comunicare il valore militare degli ufficiali cui è destinata. L'immagine, in prospetto, è nota anche attraverso le raffigurazioni del Regio Arsenale illuminato in occasione del matrimonio tra Vittorio Emanuele II di Savoia e Maria Adelaide d'Asburgo Lorena [figg. 2-3], celebrato il 12 aprile 1842:

> Prima allo spettatore che usciva dalla piazza di S.Secondo s'appresentava la gran mole dell'Arsenale, il quale dal lato di mezzodì era splendidamente non dirò contornato, ma quasi coperto di lumi colorati. S'ergeva sull'edifizio un gentile tempietto […] [con] sul culmine […] un sole raggiante volto […]. Quel sole che dall'alto dell'arsenale si volgeva alla parte verso la quale movea il pio Monarca, volea significare l'immutabile devozione del Real Esercito […].
> Quel lato [di levante] del superbo edifizio brillava di migliaia di lumi […].
> La porta d'accesso, e la parte che manca al compimento dell'Arsenale era stata formata con tele, dipinte maestrevolmente dal Vacca, secondo il robusto disegno che ne ha dato S.A.R. il Duca di Genova, e che si spera di veder eseguito sotto al felicissimo regno presente[23].

[20] ISCAG, EM 009/D, 00691 [piano terreno] e ISCAG, EM 009/D, 00695 [piano primo]. I due disegni sono in Rosato, *La Scuola di Applicazione*, cit.; la pianta del primo piano è pubblicata anche in Martellotti, *Torino. L'Arsenale*, cit., p. 254.
[21] ISCAG, EM 009/D, 00690, ora in Rosato, *La Scuola di Applicazione*, cit.
[22] Olivero, *Il Regio Arsenale di Torino*, cit., p. 116.
[23] Luigi Cibrario, *Descrizione delle feste torinesi dell'aprile 1842*, Serra, Torino 1843, pp. 80-81.

Testimonianza dello stretto rapporto che, a Torino, lega l'esercito ai sovrani, la descrizione chiarisce che il progetto non è ancora completamente realizzato, ma sarà completato da lavori successivi fino alla fine del secolo. All'interno si tengono le lezioni della Scuola Complementare per gli Ufficiali di Artiglieria e del Genio poi, dopo l'unificazione nazionale, della Scuola di Applicazione delle Armi di Artiglieria e Genio, attiva fino alla vigilia della Grande Guerra. L'istituto eredita, e aggiorna, il percorso formativo offerto dalle Regie Scuole teoriche e pratiche di Artiglieria e Fortificazione destinate a istruire gli ufficiali di artiglieria e il Corpo degli ingegneri, istituite nel 1739 per volontà del sovrano Carlo Emanuele III di Savoia. Alla Scuola accedono gli allievi ufficiali, luogotenenti usciti dalla Regia Accademia Militare[24], aperta già nel secondo Seicento in un grande complesso costruito nell'area del secondo ampliamento della città. Nel decennio preunitario le lezioni sono riservate ai sottotenenti delle due armi, Artiglieria e Genio, «provenienti dal Corpo di Stato Maggiore e quelli di qualsiasi altra provenienza, purché in possesso di un adeguato grado di istruzione»[25]. L'insegnamento si sviluppa attraverso lezioni teoriche ed esercitazioni pratiche di artiglieria. Le discipline previste sono divise in «comuni» e «speciali»; quelle «comuni» sono meccanica applicata alle macchine, nozioni fisico-matematiche, ponti militari, attacco e difesa delle piazzeforti, impiego d'artiglieria;i corsi «speciali» riguardano la balistica, i regolamenti, la fabbricazione dei materiali di artiglieria per gli allievi di artiglieria e le costruzioni civili e militari, l'architettura, le composizioni architettoniche, i regolamenti, le fortificazioni permanenti e, ancora, i materiali di artiglieria per gli studenti del Genio[26]. All'Accademia, invece, fin dalla prima Restaurazione, si impartiscono lezioni di matematica, fisica, chimica, disegno, topografia, meccanica e materie militari[27] [fig. 4].

Intorno alla metà dell'Ottocento, la sede seicentesca dell'Accademia militare di via della Zecca, ora via Verdi, è oggetto di rilievi ancora documentati dalle carte dell'Archivio di Stato di Torino. La struttura, in pianta, ha la forma di un quadrilatero con un grande cortile chiuso da corpi di fabbrica destinati all'Archivio,

[24] Sebbene i regolamenti imponessero la precedente frequenza dell'Accademia militare, tra il 1874 e il 1913, diverse necessità impongono di ammettere ai corsi anche giovani laureati e ufficiali di altre armi in possesso di speciali titoli di studio (Vichi, Zambrano, *La Scuola di Applicazione*, cit., pp. 45-46).

[25] Vichi, Zambrano, *La Scuola di Applicazione*, cit., p. 43.

[26] *Ibidem*. Al primo ordinamento seguono alcune modifiche e, soprattutto, l'apertura della prestigiosa Scuola Superiore di Guerra nel 1866 (*Ibid*., p. 44).

[27] Pietro Baricco, *Torino descritta*, Paravia, Torino 1869, p. 666. Baricco elenca le materie di insegnamenti: «Algebra, Geometria analitica, Trigonometria sferica, Fisica, Arte militare, Topografia, Disegno topografico, Calcolo infinitesimale, Chimica generale, Geometria descrittiva, Fortificazione campale, Disegno di geometria descrittiva e di fortificazione, Meccanica razionale ed applicata, Chimica applicata, Elementi d'artiglieria, Disegno di architettura e di artiglieria, Manipolazioni chimiche, Istruzione teorico-pratiche di materie militari ed esercitazioni di Letteratura italiana e francese e di storia» (*ibidem*, pp. 666-667).

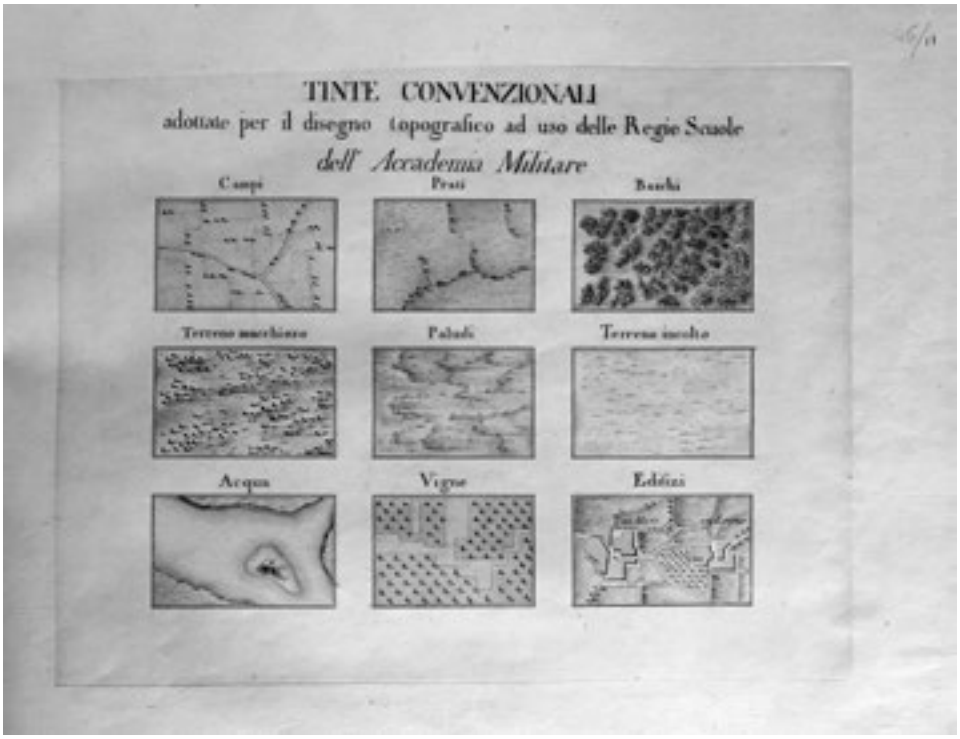


Fig. 4. *Tinte convezionali adottate per il disegno topografico ad uso delle Regie Scuole dell'Accademia militare*, s.d. (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Raccolte iconografiche Archivio di S.M.*, *Raccolta piani e carte*, cart. 4, mazzo 3)

al teatro e all'istituto di formazione militare[28]; a questo si collega il complesso delle scuderie, con quattro bracci posti a croce con un volume ottagonale centrale. L'edificio, già esaminato nell'ambito degli studi sul piano generale juvarriano per Palazzo Reale e la zona di comando[29], è tema affrontato all'inizio del XIX secolo, quando si rendono necessarie alcune trasformazioni riconoscibili in un piano di Carlo Bernardo Mosca e in lavori affidati a Ernest Melano e Giovanni Battista Spurgazzi[30]. Nel 1856, quando sono riorganizzati i corsi delle armi comuni e quelli delle armi dotte, si separano i locali destinati allo studio da quelli per l'inse-

[28] Nella manica degli Archivi e in quella orientale hanno sede le Scuole teoriche dal 1739 all'anno di trasferimento all'Arsenale (Amelio Fara, *Accademia. L'architettura della fabbrica, l'insegnamento scientifico-architettonico*, in Id., *L'arte della scienza*, cit., p. 26). Oltre agli studi di Fara, sull'Accademia si ricorda F. M. Rogier, *La R. Accademia Militare di Torino. Note storiche 1816-1860*, Candeletti, Torino 1895.

[29] Francesca Bagliani, Paolo Cornaglia, Marco Maderna, Paolo Mighetto, *Architettura, governo e burocrazia in una capitale barocca. La zona di comando di Torino e il piano di Filippo Juvarra del 1730*, Celid, Torino 2000.

[30] Fara, *Accademia*, cit., p. 32.

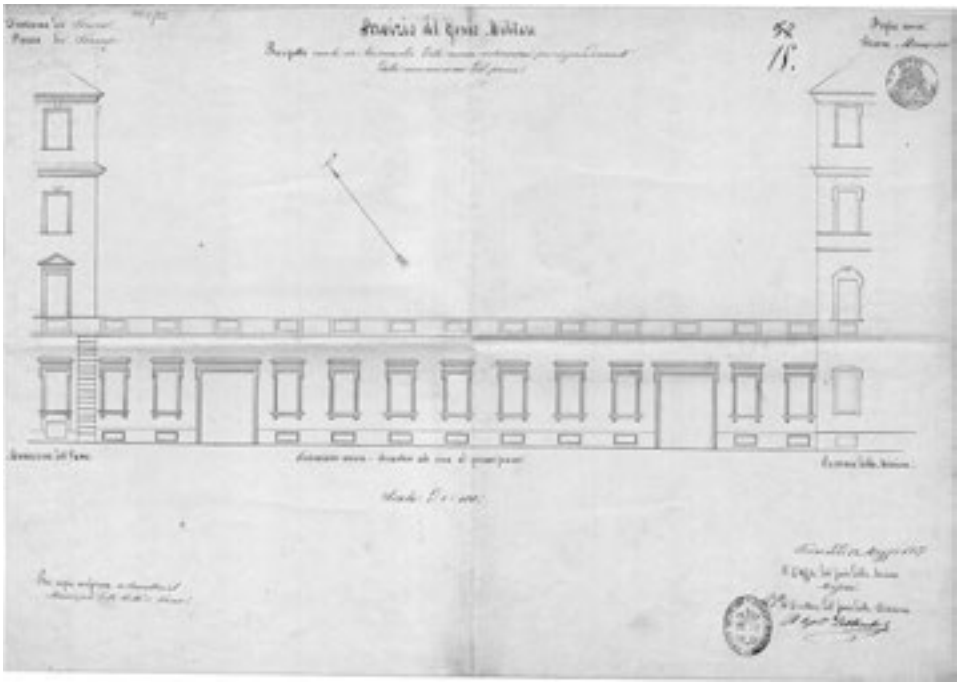


Fig. 5. Massari, *Servizio del Genio militare. Prospetto verso la via Arcivescovado per le nuove costruzioni per ingrandimento della munizione del pane*, 23 maggio 1857 (ASCT, *Progetti edilizi*, 1857/25).

gnamento: «Nei cinque ambienti (inseriti nell'Accademia) del piano terreno della manica degli Archivi di Corte e nella manica orientale vengono sistemate le scuole con una disposizione dei banchi ad anfiteatro, e al secondo piano delle maniche meridionale e orientale le aule di studio al posto dei precedenti dormitori»[31]. Altri lavori interessano il porticato del piano terreno, dove sono chiuse alcune campate, il collegamento tra i due cortili, l'allestimento di una nuova sala di scherma[32].
Con l'apertura, nel 1863, della Scuola di Applicazione delle Armi di Artiglieria e Genio, la sede privilegiata per la formazione dei militari è il complesso dell'Arsenale. La struttura è tema progettuale affrontato per integrare gli spazi di produzione e lavorazione e per completare e ampliare i locali utili alle lezioni e alla rappresentanza. I disegni seguono il tradizionale iter di approvazione, stabilito dai successivi regolamenti per l'ornato ed edilizi vigenti a Torino, con la

[31] *Ibid*., p. 33. Per approfondimenti si rimanda agli studi su Carlo Bernardo Mosca, Vera Comoli, Laura Guardamagna, Micaela Viglino, *Carlo Bernardo Mosca (1792-1867). Un ingegnere architetto tra Illuminismo e Restaurazione*, Guerrini e Associati, Milano 1997 e su Ernest Melano, Elena Dellapiana, *Un architetto "esperto in cose medievali" tra neoclassico e neogotico*, in «Studi Piemontesi», XXVI/2, 1997, pp. 391-400.
[32] Fara, *Accademia*, cit., pp. 33-35.

prevista consegna delle tavole alla Municipalità. Si riconoscono, allora, una serie di interventi qui presentati per la prima volta, che si aprono nel 1857 quando la Direzione del Genio Militare chiede di poter costruire un fabbricato a un solo piano fuori terra per l'«ingrandimento della munizione del pane»[33] [fig. 5], nuova connessione tra questo e la caserma della Missione. La tavola, a firma dell'ufficiale del Genio della Sezione Massari, propone un nuovo volume, prospiciente via Arcivescovado, realizzato adottando un linguaggio architettonico uniforme rispetto alla preesistenza. È lo stesso principio sotteso al *Progetto per la riunione del già quartiere della Battaglia alla Fonderia dell'Arsenale*, siglato nel 1866 dal direttore colonnello Giuseppe Rosset[34] per il completamento dell'area ancora libera verso corso Principe Umberto con un edificato a due piani che prosegue, in prospetto, il disegno dell'esistente senza alcuna distinzione [fig. 6]. La scelta di trattare a bugnato il rivestimento del piano terreno, peraltro, conferma l'idea di solidità che sempre permea i progetti per l'Arsenale. Sei anni più tardi (1872), il *Progetto di prolungamento di officina e tettoia verso la Via Oporto* compie il perimetro dell'isolato raccordando, ancora con volumi di servizio, la manica obliqua dei laboratori (destinati all'artiglieria) con il quartiere di produzione e lavorazione affacciato sull'attuale corso Matteotti[35]. Il fronte della fonderia si legge nel *Proggetto pell'apertura di una finestra semicircolare nella officina verso la via Oporto*, tavola con cui la Direzione di Artiglieria chiede, nel febbraio del 1874, di creare una nuova apertura[36].

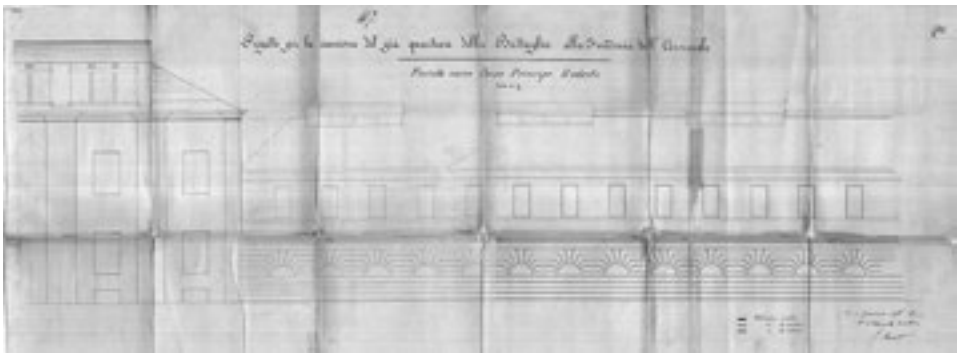


Fig. 6. Giuseppe Rosset, *Progetto per la riunione del già quartiere della Battaglia alla Fonderia dell'Arsenale. Facciata verso corso Principe Umberto*, 16 gennaio 1866 (ASCT, *Progetti edilizi*, 1866/5).

[33] ASCT, *Progetti edilizi*, 1857/25.
[34] *Ibidem*, 1866/5.
[35] *Ibidem*, 1872/157.
[36] *Ibidem*, 1874/20.

Una descrizione coeva dell'intero complesso è nelle pagine di *Torino descritta* di Pietro Baricco[37], pubblicato da Paravia nel 1869 in occasione del VI Congresso pedagogico italiano, che precisa che il grande complesso militare comprende una fonderia, un laboratorio di precisione, altri laboratori, magazzini, uffici, ampie sale d'armi, gli spazi per l'istruzione, prova che, ancora nel secondo Ottocento, la struttura conserva la doppia vocazione di rappresentanza e produttiva. Lo stesso autore non dimentica di spiegare l'ordinamento didattico[38] della Scuola di Applicazione, evidenziando che nel 1892 i corsi sono frequentati da novantadue alunni, sessanta sottotenenti di Artiglieria e trentadue sottotenenti di Genio.
Il cantiere, interrotto, è riaperto nel 1886 con il *Progetto di ultimazione dell'Arsenale*, che prevede nuovi interventi sul volume d'angolo tra le vie Arsenale e Arcivescovado[39], sul luogo del padiglione seicentesco demolito nel 1859[40] [fig. 7]. La pratica presentata a Palazzo di Città dalla Direzione del Genio Militare è composta da una tavola in cui è raffigurato il prospetto del costruito angolare e, in pianta, è evidenziata l'area verso via Arsenale interessata dai lavori. Firmata dal maggiore del Genio Eugenio Bella, chiede l'autorizzazione per ricostruire il padiglione e l'ingresso, adottando una soluzione elegante e austera, in linea con l'esistente. Una lettera allegata, indirizzata al sindaco Ernesto Balbo Bertone di Sambuy, spiega che «il progetto della facciata venne tolto dagli antichi disegni, solamente per facilitare l'ingresso dei treni militari nel R. Arsenale»[41], arretrando il fronte per ottenere un angolo smussato esteso 19 metri. Il disegno dell'ingresso, suggerito dall'originale di De Vincenti riprodotto nel modello ligneo settecentesco del complesso, è attribuito al capitano del Genio Marullier[42]. La soluzione adottata propone un accesso carraio centrale, con locali portineria e di servizio

[37] Baricco, *Torino descritta*, cit., pp. 378-383.
[38] Quando Baricco pubblica il suo libro precisa che la Scuola ha durata biennale. «Al termine di ogni anno gli allievi sostengono un esame. Gli idonei sono ammessi nell'Artiglieria e nel Genio coll'anzianità portata dal loro grado di nomina a sottotenenti: i non idonei passato alle armi di linea. Le materie di insegnamento sono le seguenti: Meccanica applicata, Ponti militari, Fortificazione permanente, Attacco e difesa delle piazze forti, Costruzione delle batterie, Impiego dell'artiglieria in guerra, Applicazioni fisico-chimiche alle arti, Regolamenti militari, ecc. Inoltre per gli ufficiali di Artiglieria si insegnano queste altre materie: Materiale d'artiglieria, Balistica, Fabbricazione del materiale d'artiglieria. Le seguenti materie s'insegnano ai soli ufficiali del Genio: Costruzioni civili e militari, Architettura civile e militare, Geodesia, Composizione architettonica, Nozioni sul materiale d'artiglieria» (Baricco, *Torino descritta*, cit., p. 675).
[39] ASCT, *Progetti edilizi*, 1886/248.
[40] Rosato, *La Scuola di Applicazione*, cit., pp. 254-246. Un progetto per il padiglione di ingresso del 1859 è attribuito a Giovanni Castellazzi che avrebbe seguito parte del cantiere, esclusa la decorazione (*Edifici Militari. Prospetti e particolari architettonici*, Roma, Laboratorio Foto-litografico del Ministero della Guerra, 1898 (ASCT, *Collezione Simeom*, D 753).
[41] ASCT, *Progetti edilizi*, 1886/248.
[42] Olivero, *Il Regio Arsenale di Torino*, cit., pp. 117-118 e Martellotti, *Torino. L'Arsenale*, cit., pp. 256-257. Precisa Olivero: «Il Cibrario scrive come egli avesse veduto un bel progetto di questo portone ideato da S.A.R. il Principe Ferdinando Duca di Genova; per quante ricerche abbia fatto non sono riuscito a vedere questo disegno» (p. 118).

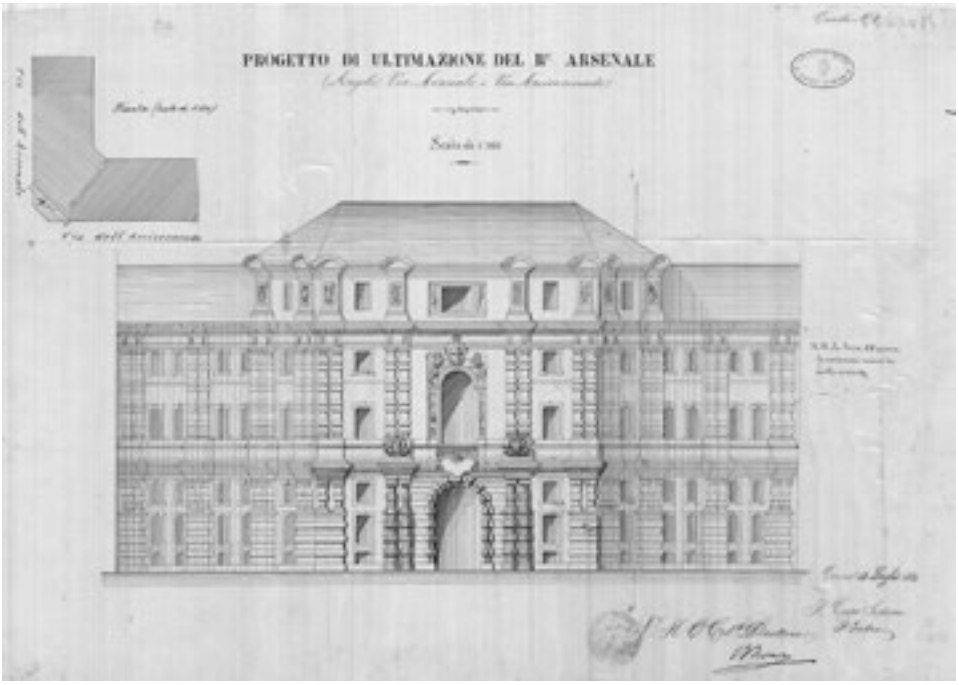


Fig. 7. Eugenio Bella, *Progetto di ultimazione dell'Arsenale (Angolo tra via Arsenale e via Arcivescovado)*, 13 luglio 1886 (ASCT, *Progetti edilizi*, 1886/248).

verso via Arsenale, raffigurata poi nel *Progetto schematico per il collocamento di uno sfioratore*[43], presentato alla Città diversi anni più tardi. I lavori al nuovo padiglione, affidati agli impresari Giuseppe Dellanoce e Domenico Perino, iniziano nel luglio 1886 e si concludono nel giugno del 1889[44].

Il portone di ingresso, arcato e delimitato da una cornice lapidea in granito rosa, reca in chiave una testa di leone scolpita; ai lati, due coppie di massicce colonne binate in granito, ornate a fasce e concluse da capitelli rigonfi, sostengono due tratti di un'importante trabeazione su cui sono appoggiate due statue in stucco raffiguranti il Genio Militare e l'Artiglieria[45]. La composizione, imperniata su un asse di simmetria che evoca il sistema portone-balcone-apertura che qualifica il costruito di età moderna e del Settecento piemontese, conferma l'intenzione di

[43] ASCT, *Progetti edilizi*, 1897/18.

[44] *L'ingresso monumentale del Regio Arsenale di Torino*, in Enrica Bodrato, Antonella Perin, Costanza Roggero (a cura di), *Mestieri d'arte e architettura. L'archivio Musso Clemente 1886-1974*, Centro Studi Piemonesi, Torino 2011, pp. 98-99.

[45] «A sinistra, seduto accanto a un cannone e al vessillo dell'aquila romana vittoriosa, il Genio regge nella mano destra il fascio littorio con la scure, simbolo dell'arma, e nella sinistra una fiaccola; a destra, la figura femminile dell'Artiglieria siede tra alcune bandiere, un ariete, un cannone e proiettili e suona una lunga tuba» (*L'ingresso monumentale*, cit., p. 98).

risolvere un'architettura militare in forma di palazzo. Al primo piano, infatti, si apre una grande finestra arcata, segnata da importanti cornici e pannelli laterali, sovrastata da uno stemma in bronzo sostenuto da due leoni, fusi nella fonderia dell'Arsenale; di fronte è posato uno stemma che precisa l'ultimazione dell'Arsenale durante il regno di Umberto I[46]. La realizzazione della decorazione, qui studiata nel rispetto del significato del *decor* latino, è affidata ai Fratelli Musso e Papotti, un'impresa artistica torinese nota in Italia che, all'Arsenale, si occupa sia degli apparati in gesso che di quelli in bronzo, fusi su un modello di Carlo Musso e Francesco Papotti[47] [fig. 8].

Ne deriva una composizione elegante e austera, che esplicita l'interpretazione dei militari del diffuso Eclettismo[48], che si staglia sopra il disegno della facciata qualificata, precisano le osservazioni della Commissione d'Ornato, da una «decorazione identica a quella della parte già esistente»[49]. Al piano terreno, sovrapposte a un alto basamento a bugnato a fasce, sono dei robusti pilastri d'angolo che sostengono dei mensoloni; al piano nobile, quattro gruppi di lesene giganti binate, ancora a fasce, portano la trabeazione oltre la quale sono posti, in corrispondenza delle lesene, quattro trofei d'arme con timpano curvilineo alternati a finestre. Evidente è il confronto con il vicino palazzo Trucchi di Levaldigi, di impianto seicentesco più volte rimaneggiato, in cui si riconosce il portale incorniciato da doppie colonne ornate a fasce con un sovrapposto balcone, sul quale si apre una portafinestra incorniciata da due lesene; nei prospetti, inoltre, il rivestimento a bugnato adottato al piano terreno e l'uso del sistema a ordini sovrapposti si pongono come esempi per nuove interpretazioni tracciate, ancora alla fine del XIX secolo, per ultimare il Regio Arsenale.

I modelli per la grande fabbrica, nel disegno dell'ingresso come nei successivi completamenti delle cortine murarie verso via, si leggono nell'edilizia residenziale settecentesca non solo locale e in non pochi altri edifici che, soprattutto nei primi decenni dell'Ottocento, assumono usi militari. È il caso del milanese palazzo Cusani, residenza nobiliare seicentesca poi sede del Comando militare austriaco della Lombardia fino al 1859 e del Comando del 3° Corpo di Armata dal

[46] Questa l'iscrizione del 1890: «Regnando Carlo Emanuele III – cresciuto il Piemonte in militare grandezza sorse disegnato da Felice De Vincenti – questo Arsenale di guerra – e perché rimanesse – di sua militare difesa – presidio, scuola, officina – vi dié complimento l'Italia nuova – regnante Umberto I», scritta da Desiderato Chiaves (*Edifici Militari*, cit.).

[47] *L'ingresso monumentale*, cit..

[48] Una lunga bibliografia indaga il fenomeno dell'Eclettismo; si citano qui soltanto il fondamentale saggio di Roberto Gabetti, *Eclettismo*, *ad vocem*, in Paolo Portoghesi, *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, 6 voll., Istituto editoriale romano, Roma 1968-1969, II (1968), pp. 211-226 e il noto Roberto Gabetti, Andreina Griseri, *Architettura dell'eclettismo. Un saggio su G.B. Schellino*, Einaudi, Torino 1973. A questi si affiancano gli studi di Luciano Patetta, fin dall'edizione del suo *L'architettura dell'Eclettismo. Fonti, teorie, modelli 1750-1790* (Città Studi, Milano 1991; Iª ed. 1975), e gli atti dei convegni organizzati a Jesi, importanti volumi curati da Loretta Mozzoni e Stefano Santini, pubblicati a Napoli da Liguori.

[49] ASCT, *Progetti edilizi*, 1886/248.

Fig. 8. La scelta iconografica, che volge al monumentale, doveva garantire adeguata visibilità. Fratelli Musso e Papotti, statua del Genio per il portale fotografata presso l'*atelier* della ditta, 1888-1889 (PoliTo, DIST-LSBC, MC 85).

Fig. 9. *Regio Arsenale di Torino. Prospetto dell'angolo Sud*, in *Edifici Militari. Prospetti e particolari architettonici*, Roma, Laboratorio Foto-litografico del Ministero della Guerra, 1898 (ASCT, *Collezione Simeom*, D 753, tav. II).

1884[50], del Palazzo Ducale di Modena dove, nel 1863, è trasferita la R. Accademia Militare[51], o dei conventi in centro Italia. Altro, per rimanere al solo ambito militare, è il raffronto con la Scuola Militare «Nunziatella» che, a Napoli, è collocata nel noviziato dei Gesuiti sulla collina di Pizzofalcone[52].

A Torino, il Regio Arsenale rimane in uso fino alla conclusione del primo conflitto mondiale, sebbene fin dal periodo dell'unificazione la produzione sia in parte trasferita in un nuovo Arsenale costruito in Borgo Dora[53]. L'architettura rimane sostanzialmente immutata [fig. 9], così come lo spazio urbano che nella *Permuta di*

[50] Elisa Mariani Travi, Leonardo Mariani Travi, Roberto Larcher, *Milano. Palazzo Cusani. Comando 3° Corpo d'Armata*, in Presta (a cura di), *Castra et ars*, cit., p. 249.

[51] Per un primo confronto con i progetti per l'Accademia modenese si cita qui soltanto Massimo Locci, *Modena. Palazzo Ducale. Accademia Militare*, in Presta (a cura di), *Castra et ars*, cit., pp. 181-198.

[52] Molti sono gli scritti che documentano la Scuola militare napoletana, per un primo approccio si ricorda qui soltanto il saggio di Patrizia Di Maggio, *Napoli. La Nunziatella. Il trionfo della "Propaganda Fidei" nella Napoli del Settecento*, in Presta (a cura di), *Castra et ars*, cit., pp. 39-56.

[53] Gli studi sull'Arsenale in Borgo Dora sono confluiti, almeno in parte, nei già citati testi dedicati alla fabbrica dell'Arsenale nella zona centrale di Torino; si rimanda qui pertanto solo a Fara, *La metropoli difesa*, cit.; Rosato, *La Scuola di Applicazione*, cit.; Borasi, *La presenza dei militari*, cit.

Fig. 10. *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano unico Regolatore e di ampliamento 1906*, 1908. Dettaglio (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali Piani Regolatori, 1899-1911, vol. 14, all. 3).

fabbricati e terreni tra il Municipio e l'Amministrazione Militare[54], datato 1904, presenta il medesimo perimetro e la stessa estensione raffigurata nelle tavole ottocentesche. Tuttavia il disegno cambia nel *Piano unico Regolatore e di ampliamento del 1906*[55] (1906-1908) quando, nell'ambito della riorganizzazione viabilistica della città, è proposto il taglio dell'isolato di Santa Barbara [fig. 10]. Nel 1920 il progetto non è ancora realizzato, ma un elaborato presentato dalla Direzione del Genio alla Municipalità per modificare l'Officina di costruzione d'Artiglieria, collocata in prossimità delle previste nuove vie, restituisce il dettaglio di quanto ipotizzato. La pratica allegata puntualizza, infatti, che il «piano regolatore edilizio approvato con legge 5 aprile 1908, n. 141 contempla la formazione di vie attraverso la sede dell'ex Arsenale in protendimento delle vie Brofferio, Ponza, Parini e Melchiorre Gioia»[56], due già esistenti oltre corso Oporto e due oltre corso Re Umberto, nel costante rispetto del principio dell'ortogonalità. La soluzione, se attuata, avrebbe comportato la demolizione di parte del volume di impianto settecentesco per ricavare isolati di limitate dimensioni. Nella *Pianta di Torino* che restituisce il Piano Regolatore approvato nel 1913 e modificato nel 1924[57], ulteriori varianti di quello del 1906-1908, l'isola di Santa Barbara è nuovamente unitaria, ma cinque anni più tardi si inizia la demolizione dei complesso di edifici verso corso Re Umberto[58]. È l'espressione di un nuovo programma non solo urbanistico che, confermando la vocazione dell'Arsenale quale scuola militare e luogo di rappresentanza, sancisce il definitivo spostamento della produzione bellica ai margini della città, con una scelta che scrive l'identità dei luoghi non solo fino alla Seconda Guerra Mondiale.

[54] Città di Torino, *Permuta di fabbricati e terreni tra il Municipio e l'Amministrazione Militare* (ASCT, *Deliberazioni e verbali del Consiglio Comunale*, 15 aprile 1904, f. 29).

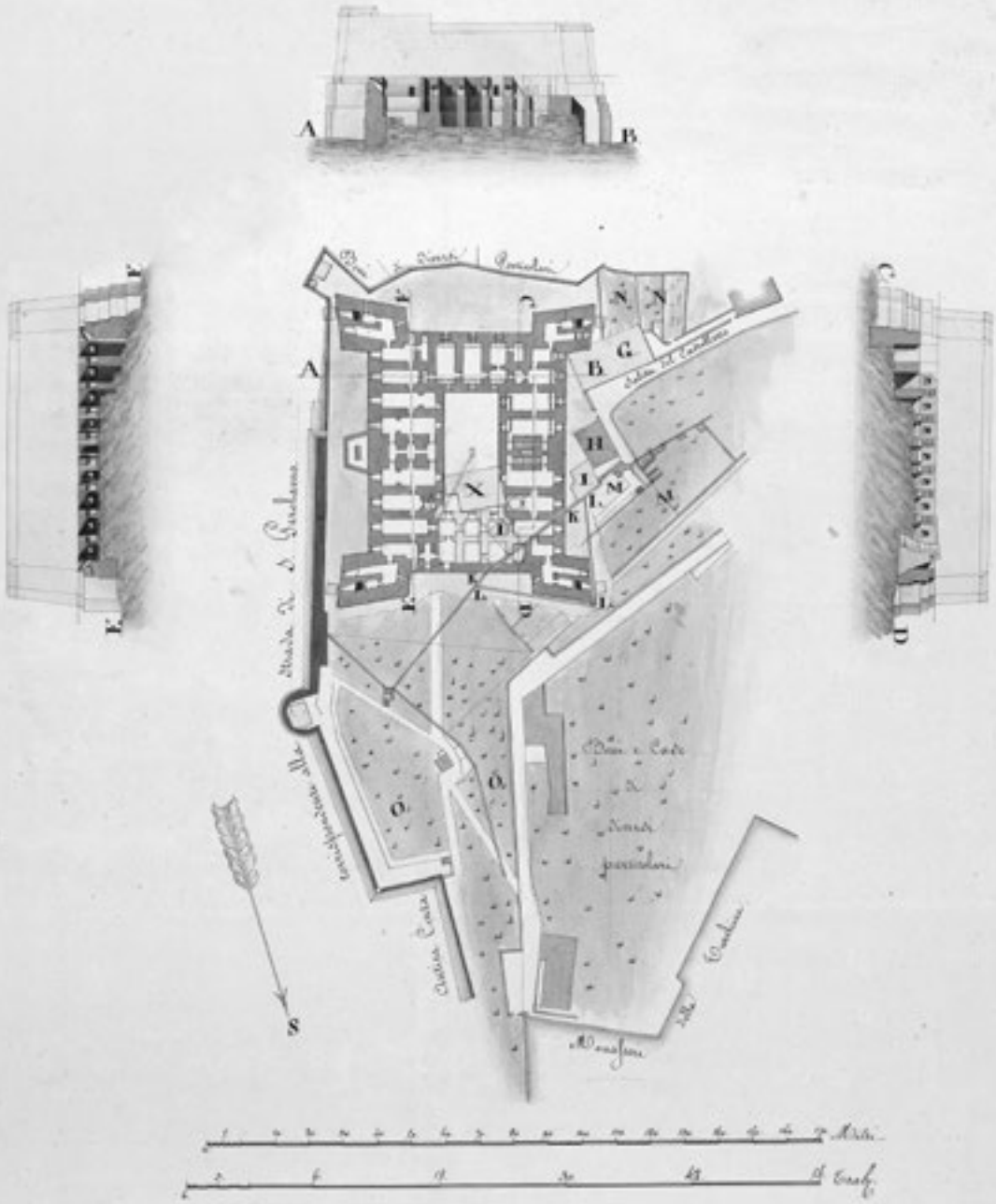
[55] Per un confronto con la restituzione grafica del progetto si veda *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano unico Regolatore e di ampliamento 1906*, *1908* (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, Piani Regolatori, 1899-1911, vol. 14, all 3). Sulla pianificazione della città del primo Novecento, oltre agli studi di Vera Comoli e Vilma Fasoli editi soprattutto dall'Archivio Storico della Città, si veda *Città di Torino, Leggi, decreti e regolamenti relativi al piano edilizio regolatore e di ampliamento della Città di Torino (1908-1929)*, Schioppo, Torino 1930 e Lorena Iacopino, *Per una rete di archivi dei piani urbanistici in Italia: Torino (1865-1947). 1908. Piano Generale Unico Regolatore e di ampliamento*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, relatore Vera Comoli, correlatore Vilma Fasoli, Torino 1999; Devoti, *Connotazione dei luoghi non centrali*, cit.

[56] ASCT, *Progetti edilizi*, 1920/374. Nella pratica è precisato che il taglio delle vie non è di prossima esecuzione, per cui i lavori richiesti all'Officina di costruzione di Artiglieria sono autorizzati.

[57] *Pianta di Torino coll'indicazione dei Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente delle zone piana e collinare adottati dal Consiglio Comunale nel 1913, colle varianti approvate successivamente sino a giugno 1924*, [1924] (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.7.32 e 66.7.33).

[58] L'immagine del complesso, prima e durante la demolizione, è nelle fotografie di Mario Gabinio, ora in parte pubblicate in *Torino. La città che cambia. Fotografie 1880-1930*, catalogo della mostra (Torino, Borgo medievale, 9 aprile-9 ottobre 2011), Fondazione Torino Musei, Torino 2011, pp. 272-273.

Piano indicativo della situazione de' Lavori eseguiti alla Caserma difensiva nella Campagna dell'anno 1822, e sino a tutto li 15 del mese di Dicembre, Epoca alla quale cessare gl' anzidetti Lavori.



N.° 51. ed ultimo

per la Campagna dell' anno 1822.

Stato degli Operaj che travagliarono alla ultimazione de' travagli proposti per l'anno 1822 alla nuova Caserma difensiva di **Castelletto** nella quindecina dalli 2 a tutto li 14

UN'ANSIOSA RESTAURAZIONE: IL NUOVO PALAZZO REALE DI GENOVA E LA CASERMA DIFENSIVA DI CASTELLETTO (1816-1824)

Paolo Cornaglia
Politecnico di Torino

Abstract

Nel 1816 Giuseppe Cardone, ispettore del Regio Demanio, è incaricato di scegliere una dimora adatta ad ospitare la reggia sabauda, ormai necessaria dopo l'annessione dell'ex Repubblica: si suggerisce palazzo Durazzo, ma, di lì a poco, la scelta concreta cade su palazzo Tursi. L'edificio, tuttavia, non soddisfa assolutamente nessun requisito fra quelli che si ritengono imprescindibili per una residenza reale a Genova in quel momento. Uno di questi, relativo a un luogo fortificato dove ripararsi, getta però una luce diversa sulla caserma difensiva di Castelletto che viene costruita proprio alle spalle del palazzo a partire dal 1818, nel contesto delle fortificazioni previste in base alla convenzione con il plenipotenziario britannico William Hill nel 1815.
Palazzo Tursi viene acquistato nel 1819: il rilievo, steso nel 1822, ci consegna lo stato di fatto dei lavori in quel momento, e, sostanzialmente, illustra la messa in opera di un progetto più realistico dei progetti di Carlo Randoni del 1818 e del 1821. Genova è la cittadella del Piemonte e la caserma difensiva alle spalle del nuovo Palazzo Reale è la garanzia del re in caso di tumulto. Molti disegni sottoscritti dal misuratore generale Carlo Teghil documentano lo stato di avanzamento dei lavori, pur in una situazione aleatoria dovuta all'abdicazione di Vittorio Emanuele I nel 1821 e alle politiche di Carlo Felice, che portano all'acquisto di un nuovo palazzo, l'attuale Palazzo Reale di Genova già appartenente alla famiglia Durazzo, nel 1824. Proprio in questo anno la caserma difensiva è ancora un incompiuto, ma i progetti ne definiscono la capienza per sei compagnie di soldati e il particolare legame con il palazzo, garantendogli quella sicurezza richiesta da Giulio d'Andreis, direttore del Genio Militare: un camminamento conduce dagli appartamenti alla fortezza, nella quale il sovrano, forse ansioso, ancora sotto *shock* per l'esilio in Sardegna e poco amato a Genova, avrebbe potuto trovare rifugio.

Parole chiave: Palazzi Reali, Genova, Palazzo Tursi, Carlo Randoni

Restauration and Anxiety. The new Royal Palace in Genua and the Fortress of Castelletto (1816-1824)
In 1816 Giuseppe Cardone, Inspector of the Royal Properties, is charged to choose a private palace in Genua to be turned into a new Savoy Royal Palace, a mandatory task after the annexation of the former Republic. Despite his choice for Palazzo Durazzo, another one – palazzo Tursi – is elected for this purpose. This choice looks strange, because it doesn't match with the needs of safety, one of the main parameters by which to select a building. The palace is purchased in 1819, but already in 1818 the fortress of Castelletto is under construction just behind palazzo Tursi. It's clear that the fortress of Castelletto is intended as a fortified barrack to protect the new royal palace. It's the guarantee for the king in case of riots: he will be able to escape and to find a shelter in Castelletto, running along the stairs connecting the two buildings. The king is shocked yet by the loss of his kingdom during the Napoleonic period and the following exile in the island of Sardinia, Genua is considered as a dangerous city full of the hostile workers of the commercial harbour. Anyway the king Vittorio Emanuele I abdicates in 1821, the works in the palace are stopped, the following king – Carlo Felice – buys another building, the palazzo Durazzo, to have a real new Royal palace in Genua. The fortified barrack of Castelletto, completed after 1824 as one of the many fortresses planned as system to defend the city, was demolished in 1848.

Keywords: *Royal Palaces, Genua, Tursi Palace, Carlo Randoni*

> Persuasemi tosto che il Palazzo Durazzo meritava una giusta preferenza, poiché né per la situazione, né per la grandezza del locale ed accessibilità, né pel numero degli appartamenti, e per la materiale disposizione de' membri che lo compongono, né per riguardo ai mobili che racchiude, nessuno degli altri palazzi in questa Relazione può reggere il confronto colla quale risultanza è mestieri di annoverarne altre importantissime peculiari al soggetto. In tutta Genova non v'è Palazzo che sia in grado di ricevere agiatamente le L.L.M.M., le R.i Principesse, e la Corte se non il Palazzo Durazzo considerato nello stato attuale e senza la menoma aggiunta[1].

L'architetto ispettore del Regio Demanio Giuseppe Cardone non ha dubbi, esprimendo il suo parere al ministro Alessandro Vallesa, primo segretario di Stato per gli Affari Esteri il 20 maggio 1816. L'edificio che meglio riassume le caratteristiche 'potenziali' di un regio palazzo in Genova è il palazzo Durazzo in via Balbi. Cardone, con istruzione del 1° febbraio dello stesso anno aveva ricevuto l'incarico di operare una valutazione sui maggiori palazzi della città. La definizione di una sede rappresentativa del potere in una città come Genova, sprovvista di un palazzo reale propriamente inteso, era già stata oggetto di attento esame negli anni

[1] ASTo, Sez. Riunite, *Casa di S.M.*, 12826, Giuseppe Cardone, *Relazione a Sua Eccellenza il Sig.r Conte D. Alessandro di Vallesa* […], 20 maggio 1816.

dell'occupazione napoleonica, arrivando allo stesso risultato in merito a palazzo Durazzo, e sulla stessa traccia si era mossa l'amministrazione sabauda[2]. Genova era città importante anche dal punto di vista simbolico, luogo del ritorno dei sovrani sabaudi sulla terraferma dopo l'esilio sardo: lo sbarco di Vittorio Emanuele I precedeva di poco l'ufficiale annessione disposta il 15 giugno 1814 dal Congresso di Vienna.

Nonostante questa chiara opinione che non sembra temere rivali l'edificio verrà acquistato e trasformato in residenza sabauda soltanto dopo sette anni, nel 1823, per mano di Carlo Felice. Il periodo che intercorre tra la relazione di Cardone e l'atto dell'ultimo re del ramo principale dei Savoia è ricco di percorsi alternativi, di scelte in opposta direzione, di strade avviate e poi interrotte all'insegna dei timori nei confronti delle vicende appena concluse e della popolazione genovese, fattori che spingono quindi a considerare come prioritario il problema della difesa di una nuova sede rappresentativa del potere.

Una reggia all'Acquaverde per un re impaurito. Il progetto di Giulio d'Andreis

L'idea di costruire *ex novo* una sede aulica per il potere era già stata affrontata in epoca napoleonica, senza esito di sorta[3]. Alcuni disegni conservati presso la Biblioteca Civica di Pinerolo[4] e l'Archivio di Stato di Torino ci testimoniano che anche nei primi anni della Restaurazione l'idea era stata ripresa in considerazione,

[2] Sul problema della scelta di un palazzo in Genova sia in epoca francese che in Restaurazione e sui progetti di trasformazione relativi, si vedano Paolo Cornaglia, *Palazzo Tursi, primo Palazzo Reale sabaudo in Genova*, in Ennio Poleggi (a cura di), *L'invenzione dei rolli. Genova, città di palazzi*, catalogo della mostra (Genova, 25 maggio-5 settembre 2004), Skira, Milano 2004, pp. 185-186; Id., *Un'eredità per la Restaurazione: scelte, progetti e interventi per le residenze napoleoniche a Torino e Genova*, in «Rivista napoleonica», 10/2004-11/2005, numero monografico; Francesco Ceccarelli, Giovanna D'Amia (a cura di), *Les maisons de l'Empereur. Residenze di corte in Italia nell'età napoleonica*, atti del convegno (Lucca, 23-24 gennaio 2004), Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004, pp. 79-100; Paolo Cornaglia, *Il potere e il palazzo: scelte localizzative per una reggia a Genova tra Napoleone e Vittorio Emanuele I*, in Filippo De Pieri, Edoardo Piccoli (a cura di), *Architettura e città negli Stati sabaudi*, Quodlibet, Macerata 2012, pp. 177-207; Id., *Giuseppe Battista Piacenza e Carlo Randoni. I Reali Palazzi fra Torino e Genova (1773-1831)*, Celid, Torino 2012. Questo saggio costituisce la revisione e l'aggiornamento di Paolo Cornaglia, *«Avere in vicinanza una Caserma assai considerabile per la difesa del Palazzo in caso di Tumulto»: il nuovo Regio Palazzo in Genova per Vittorio Emanuele I*, in Antoinette Fauve Chamoux, Lucia Carle (a cura di), *Situazioni d'assedio. Cities under siege. Etats de siège*, atti del convegno (Montalcino, Siena, 7-10 luglio 1999), Pagnini e Martinelli Editori, Firenze 2002, pp. 143-158.

[3] Sul tema cfr. Orlando Grosso, *Per un palazzo imperiale a Napoleone I in Genova*, in «Rivista ligure», 1910, pp. 203-211.

[4] I disegni mi sono stati gentilmente segnalati alla fine degli anni novanta da Vera Comoli. La firma alle tavole non è completa, essendo il nome indicato solo con l'iniziale, la quale può essere intesa come una G. ma anche come una C. Il cognome è chiaramente indicato come «de Andreis» e non «d'Andreis», ma questo può essere un semplice fatto dovuto alle trascrizioni moderne operata dagli autori che hanno già studiato Giulio d'Andreis o derivare da una certa aleatorietà presente nelle fonti.

seppur in forme molto particolari. Le tavole sono a firma di Giulio d'Andreis (1787-1864)[5], figura nuova – ma centrale – per l'amministrazione sabauda genovese in quegli anni. Non è architetto di corte: la sua formazione è austriaca, ha luogo in Vienna, dove aveva frequentato la locale Accademia del Genio, per poi entrare nel Corpo degli ingegneri austriaci e rimanervi sino al 1812. In seguito era passato al Corpo Reale del Genio inglese, raggiungendo il grado di maggiore, ed è con le truppe inglesi di Lord Bentick che giunge a Genova nel 1814[6]. La sua carriera in ambito sabaudo è fulminea: entrato nel Genio Militare il 15 settembre 1816 ne diviene il direttore il 2 luglio 1817[7]. Sul fatto è esplicito Amelio Fara, fornendo un quadro che può spiegare il contesto in cui matura il progetto per un regio palazzo in Genova:

> Le motivazioni dell'incarico di direttore del genio militare assegnato a Giulio d'Andreis si rapportano al prestigio conseguito e alle buone relazioni col Sovrano, che si differenziano alquanto da quelle normali tra il monarca e i componenti del Corpo Reale del genio. Vi è qualcosa di più personale. Andreis fa relazioni e si incontra direttamente con il re. Si deve tener poi presente che anche Clausewitz aveva consigliato, per acquisire nel tempo di pace l'abitudine alla guerra, di sfruttare l'esperienza di ufficiali che avessero fatto la guerra in altri eserciti[8].

D'Andreis si occupa dell'analisi della situazione delle difese militari di Genova, proponendo varie soluzioni, ma anche di questioni architettoniche e urbanistiche

[5] Leone Carlo Forti in Id., *Fortificazioni e ingegneri militari in Liguria (1684-1814)*, SAGEP, Genova 1992, fornisce una breve scheda biografica del d'Andreis. Nato nel 1787 a Nizza, nel 1804 entra come cadetto nell'esercito austriaco, partecipando a tutte le campagne militari e conseguendo, a 22 anni, il grado di capitano. Dopo la parentesi inglese e la consegna della città di Genova a Vittorio Emanuele I, si avvicina al nuovo regime. Mantiene la direzione del Genio fino al 1828, con una breve interruzione, e nell'esercito sabaudo raggiunge il grado di generale di Stato Maggiore a 54 anni.

[6] Le notizie sono tratte da Amelio Fara, *La città da guerra*, Einaudi, Torino 1992, pp. 123-133, *Giulio d'Andreis. Genova «cittadella del Piemonte»*, organica trattazione di riferimento per il tema in oggetto.

[7] Il Corpo Reale del Genio viene formato con Regie Patenti del 19 marzo 1816. Il 1° maggio dello stesso anno viene fornito il regolamento, firmato dal ministro di Stato, primo segretario di Guerra e Marina Asinari di San Marzano. Il corpo risulta suddiviso in tre classi: Stato Maggiore del Genio Militare (suddiviso in attivo e sedentario), Zappatori del Genio Militare e Genio Civile. Un solo colonnello comandante in capo governa il Genio Militare e il Genio Civile, la prima classe è composta da 24 componenti (dal comandante ai sottotenenti), la seconda da 724 elementi, suddivisi in Stato Maggiore (16 componenti), 6 compagnie di Zappatori (648 componenti) e una di Minatori (60 componenti), in tempo di pace, ma con aumento degli effettivi in tempo di guerra. Della terza classe (Genio Civile) non si forniscono ancora le quantità, demandando il tutto alle necessità e alle ulteriori determinazioni di S.M. Questi dati, e l'organizzazione in dettaglio del corpo, sono contenuti in ASTo, Corte, Materie economiche, *Strade e ponti*, m. 4 da inventariare, *Nuova organizzazione del Corpo Reale del Genio*. Con Regie Patenti del 2 ottobre 1818 il Corpo del Genio Civile viene scorporato e sottoposto al Ministero degli Affari Interni, assumendo il nome di Corpo degli ingegneri de' ponti e strade (*Regie Patenti. Colle quali S.M. stabilisce* [...] *In data delli 2 ottobre 1818*, *ibidem*).

[8] Fara, *La città*, cit., p. 123.

redigendo il progetto di caserme per gli ufficiali del presidio nell'odierna piazza De Ferrari[9] e quello della strada tra questa e la piazza delle Fontane Amorose, poi realizzato dal Barabino, o esprimendo pareri sugli abbellimenti dell'Acquasola concepiti dallo stesso Barabino. In questo contesto maturano le quattro tavole del progetto per il regio palazzo, la cui tardiva data apposta alla copia pinerolese (4 marzo 1820) va intesa come registrazione di un fatto burocratico successivo all'ideazione del progetto e alla realizzazione delle tavole originali: il tutto va infatti anticipato al 1816 circa. Le copie conservate nell'archivio Des Geneys[10] di Pinerolo recano la firma di d'Andreis in qualità di luogotenente colonnello direttore del Genio Militare, carica raggiunta nel 1817, mentre quelle di Torino, seppur non datate, sono sottoscritte da un significativo d'Andreis ancora maggiore nel Corpo del Genio[11]: sappiamo che al suo ingresso nel Corpo del Genio, nel 1816, Giulio d'Andreis possedeva il grado di maggiore. I disegni vanno quindi collocati fra il 15 settembre 1816 e il 2 luglio 1817, e risultano perfettamente congruenti alla problematica sulla scelta di un palazzo per realizzare la residenza sabauda nella città di Genova, seppur fornendo un contributo originale nel taglio di una costruzione ex novo. Il contributo di d'Andreis è quindi – di fatto – successivo ed in polemica con i risultati della relazione di Cardone, e punta l'attenzione sugli aspetti che gli architetti della Corona non hanno sufficientemente considerato: la sicurezza.
Il primo foglio, forse sulla scorta delle istruzioni che ricevette Cardone per valutare i quattro palazzi genovesi, riporta otto requisiti («Condizioni») che devono essere soddisfatti da un palazzo reale in Genova:

1a Una buona e ariosa disposizione non troppo vicina al mare, e ciò per la Salute, soggetto essenziale.
2a Non essere circondato da Palazzi particolari, della medesima o maggiore altezza, e ciò sia per il decoro, che per politica.
3a Un libero spazio dinanzi il Regio Palazzo, almeno per la Guardia, e se possibile per un più gran numero di Truppa.
4a Avere in vicinanza una Caserma assai considerabile per la difesa del Palazzo in caso di tumulto.
5a La suscettibilità di un giardino ben circoscritto, il quale, relativamente alla sua natura, non può essere che secondo la Località del Paese.
6a Che adiacente al Palazzo vi sia un sito comodo per le Rimesse, e scuderie.
7a Per il caso particolare di Genova, che da tale Palazzo si possa avere una comoda communicazione al coperto, con il mare.
8a Che la spesa di tale Palazzo sia proporzionata alle Finanze dello Stato.

[9] Si tratta del progetto in precedenza attribuito al Barabino (Emmina De Negri, *Ottocento e rinnovamento urbano. Carlo Barabino*, SAGEP, Genova 1977, tavv. VII e IX), ma assegnato al d'Andreis da Fara, *La città*, cit., p. 152, nota 6.
[10] La ragione della presenza dei disegni in quest'archivio risiede nella carica di governatore di Genova svolta dal 1820 al 1829 da Giorgio Andrea Des Geneys, contrammiraglio della Marina sarda.
[11] La firma rende conto della trasformazione del corpo: nel 1816 ancora vede uniti il Genio Militare e il Genio Civile nella definizione generale di Corpo del Genio, nel 1820 compare specificatamente il Genio Militare.

Nella stessa tavola si dimostra la congruenza delle prestazioni del progettato edificio con i requisiti elencati. La collocazione dominante sul poggio dell'Acquaverde fornisce ovviamente una condizione ariosa e libera all'edificio, nonché una bellissima vista sul mare, e garantisce dalla vicinanza di altri palazzi privati, alti o bassi che siano. L'area di manovra davanti al palazzo è poi fornita dalla piazza dell'Acquaverde, l'unica – secondo le parole di d'Andreis – grande piazza di Genova, quindi la più bella e più adatta allo scopo ma anche ulteriormente ampliabile verso il mare, e con spesa ridotta. L'attenzione alla sicurezza è quindi soddisfatta dall'Arsenale di terra, adiacente[12], e dall'Annona[13] «che è Caserma per un Reggimento, e questa vicinanza è tale, che senza difficoltà veruna vi potrebbe essere un campanello che dalle stanze medesime del Palazzo corrisponderebbe alla Caserma dove vi è il reggimento». Questo passo della relazione di d'Andreis illumina il contesto in cui inizialmente la presenza sabauda viene vista nell'ex repubblica ligure, sottolinea i timori del sovrano e i ragionamenti difensivi di un consigliere militare quale di fatto era l'estensore del progetto, e fornisce quindi elementi per valutare la scelta poi effettuata a favore di palazzo Tursi. Altro aspetto legato alla 'difesa' del palazzo emerge dalle valutazioni sul giardino, «il più spazioso della città», esteso dalle spalle dell'edificio alle fortificazioni: «pare che tale recinto non potrebbe essere migliore». Individuato il sito per i fabbricati di servizio nella valle fra il fianco del palazzo e il retro dell'Arsenale, la filosofia che sta alle spalle del progetto emerge nella descrizione del collegamento coperto al mare:

> Questa circostanza di avere una sicura communicazione al coperto dal Palazzo al Mare, è della più grande importanza a Genova per assai molte ragioni, inoltre quella di essere tale città una Piazza Forte, la quale può considerarsi come la Cittadella

[12] Per la situazione dell'Arsenale di terra nella prima metà dell'Ottocento cfr. ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 334/1 (*Quartiere del Spirito Santo od Arsenale di terra*, *Piano secondo*, s.f e s.d.) e n. 334/3 (*Regio Arsenale di terra*, sottoscritto come copia conforme il 30.10.1846 da A. Ferrati, regio misuratore delle fortificazioni). I disegni documentano la pianta dell'edificio ai vari livelli, ma non offrono prospetti o sezioni.

[13] L'edificio, costruito nel 1625 e trasformato in caserma dal governo sabaudo, è così descritto nel 1818: «Questa fabbrica immensa è composta di quattro grandi corpi tramezzati, quivi e nella strada allo Spirito Santo, da largo corridore per cui si passa ai diversi piani di essi; furono architettati dall'Aicardo a cui Genova deve il Molo Nuovo, il Ponte Reale e alcuni altri pubblici edifizi». Cfr. Ennio e Fiorella Poleggi (a cura di), *Descrizione della città di Genova da un anonimo del 1818*, SAGEP, Genova 1969, pp. 69-70. Sulla caserma dell'Annona, capace di ospitare fino a 2400 soldati in 24 camerate cfr. ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 412 (*Pianta profili ed elevazione della Caserma Annona nella città di Genova*, s.f., s.d.), 413/1-5 (Genova Caserma dell'Annona), 413/6 (*Pianta Regolare di uno de' quattro piani di cui è composta la Caserma denominata dell'Annona, oltre al piano terreno, nel quale si trovano stabiliti li Magazzini di distribuzione di Paglia e legna, il forno di munizione per le truppe del Presidio*, sottoscritto il 15 ottobre 1818 da Carlo Teghil, Misuratore in Capo, scala comparata in metri e trabucchi), 413/7 (*Pianta regolare di un Camerone al piano superiore di detta Caserma* [...], sottoscritto il 16 ottobre 1818 da Carlo Teghil), 415 e 416.

> del Piemonte, in medesimo modo che i Bastimenti di guerra possono considerarsi (relativamente alla Real Famiglia) come la Cittadella di detta Piazza Forte, per mezzo dei quali la Augusta Real Famiglia può trasportarsi in Sardegna.

Lo *shock* della perdita della terraferma a causa dell'espansione napoleonica è ancora forte. I timori generati dall'amore non sviscerato portato da Genova ai Savoia s'intrecciano con la volontà di avere una via di fuga pronta. È possibile – il taglio ipotetico è doveroso, essendo accertato soltanto l'arrivo dei disegni al governatore di Genova Des Geneys e non una visione del re – che Vittorio Emanuele I stesso abbia richiesto al d'Andreis un suo apporto nella questione spinosa della scelta di un palazzo nella capitale ligure, aggiungendo una valutazione di taglio militare ai parametri consegnati a Cardone per l'esame delle più ricche residenze genovesi, parametri che sembrano essere esclusivamente urbanistici, architettonici, economici. D'Andreis fornisce anche un preventivo relativamente ai costi di realizzazione dell'opera proposta, al netto di decorazioni e arredi: la spesa si prevede di suddividerla in quattro anni per il palazzo, il padiglione per il seguito e il *maquillage* della facciata dell'Arsenale, ad esso speculare. Gli archi trionfali e le parti che si protendono verso il mare – fuori preventivo – potrebbero essere costruiti invece in due tappe successive, evitando di gravare sul bilancio dello Stato e rendendo gestibile l'intera operazione. La cifra prevista per la prima fase quadriennale, 1.678.000 lire nuove[14] è equivalente a 2.013.600 franchi, spesa di poco maggiore di quella occorrente – secondo Cardone – per l'acquisto di palazzo Durazzo senza mobilia (2.005.000 franchi), e sicuramente più impegnativa di quanto comportava l'acquisto del solo palazzo Tursi, considerato che il suo valore unito ai due palazzi confinanti – arredi a parte – raggiungeva la già più ridotta cifra di 1.800.000 franchi[15].

Il progetto redatto [figg. 1-2] da Giulio d'Andreis[16] non entra nel dettaglio: sprovvisto di planimetrie non dà nessuna indicazione distributiva ma solo prospetti. È sostanzialmente una 'quinta di palazzo', un palazzo 'politico' e – come abbiamo visto – 'sicuro'. Aggiunge alcuni angoli visuali al problema di un palazzo reale a Genova nei primi anni della Restaurazione, ma – al di là del preventivo preciso – non è un edificio concreto. All'estensore del progetto importa soprattutto che esprima un carattere forte – già ottenuto con la posizione 'dominante' sul poggio

[14] Le perizie di Cardone sono ancora computate in franchi, quella di d'Andreis è invece già conteggiata in lire nuove. A 100 lire nuove corrispondevano 120 franchi.

[15] La relazione di Giuseppe Cardone non fornisce cifre disaggregate relativamente ai tre palazzi.

[16] Amelio Fara, nel suo esame dell'opera militare di d'Andreis, così classifica il suo universo architettonico: «Da buon suddito del re di Sardegna ha saputo guardare all'architettura di Guarino Guarini, che costituisce la vera scintilla da cui si originano i suoi interni, e si è orientato verso un certo neoclassicismo della sua epoca, con qualche concessione nella struttura all'arco gotico, frutto di acquisizioni tecniche nel periodo di formazione all'Accademia del Genio di Vienna». Le fonti di d'Andreis sono collocate, secondo questi giudizi, «nel Seicento piemontese, con qualche apertura al neoclassicismo imperante e alla tecnica di origine settecentesca». Cfr. Fara, *La città*, cit., p. 131.

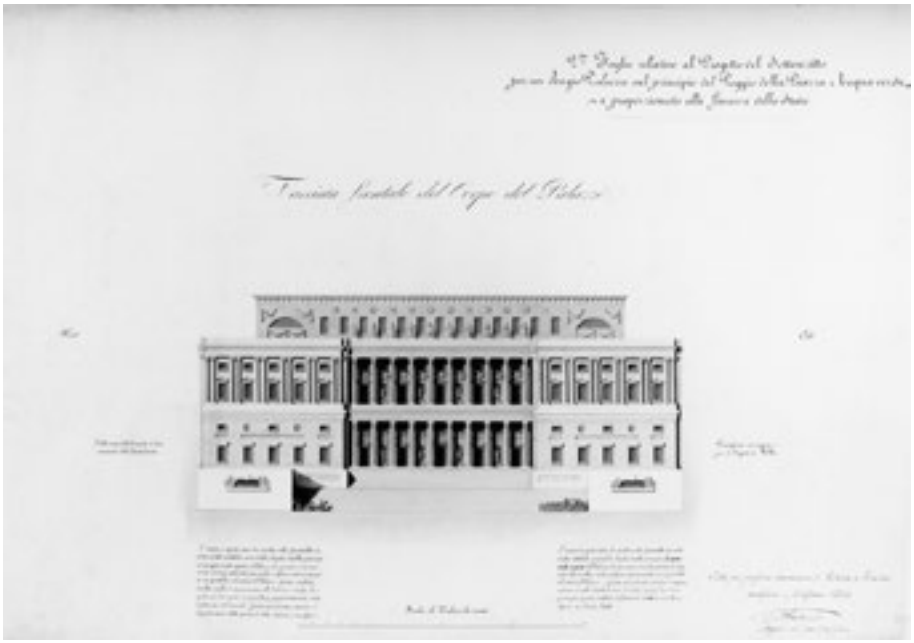


Fig. 1. Giulio d'Andreis, *Facciata Frontale del Corpo del Palazzo*, progetto per un palazzo reale a Genova in piazza Acquaverde, s.d. ma 1816 circa (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte del Genovesato*, n. 3).

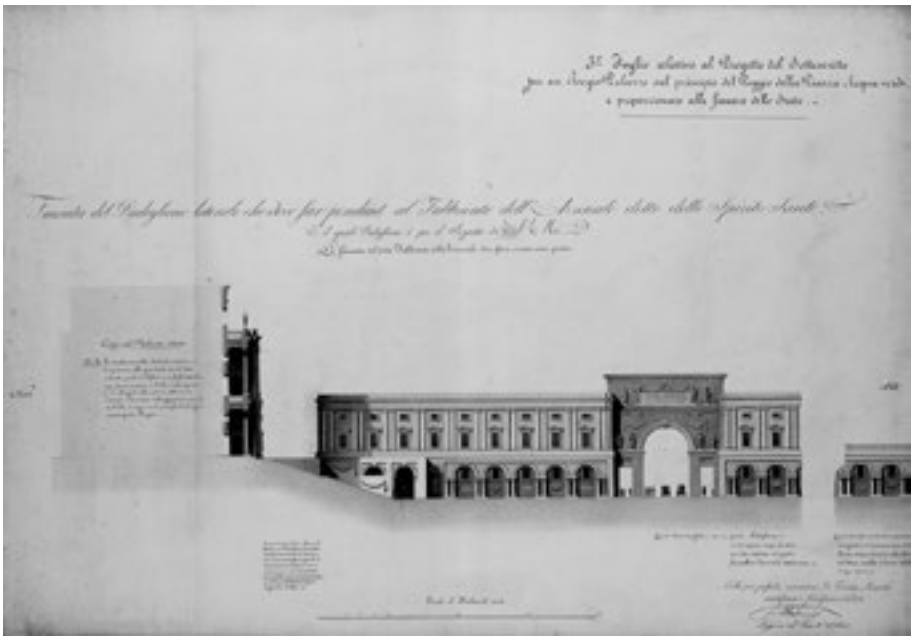


Fig. 2. Giulio d'Andreis, *Facciata del Padiglione laterale che deve far pendant al fabbricato dell'Arsenale detto dello Spirito Santo*, progetto per un palazzo reale a Genova in piazza Acquaverde, s.d. ma 1816 circa (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte del Genovesato*, n. 4).

dell'Acquaverde – e sia ben difendibile. I muri di cinta del giardino non sono altro che i bastioni delle fortificazioni, da ogni camera – immaginata ma non disegnata – un campanello risuona nella vicinissima caserma, un corridoio – infine – conduce ai vascelli con destinazione l'incubo Sardegna, in caso di guerra o sommossa. È un palazzo per un sovrano ancora in apprensione per quanto successo a lui e all'Europa, massa che sembra evocare un unico spazio indifferenziato all'interno, un'enorme sala del trono dove un re in ascolto attende l'ora della fuga. Ben altri dettagli saranno presenti nei progetti per il palazzo che – nel 1819 – verrà infine scelto come sede sabauda in Genova.

Palazzo Tursi: una scelta opinabile

Nonostante la convergenza delle relazioni napoleoniche e di prima Restaurazione in merito al primato di palazzo Durazzo come sede ottimale per una reggia, nel 1819 viene acquistato con quello scopo il palazzo Tursi di via Garibaldi [fig. 3]. Progetti per l'ampliamento del palazzo vengono peraltro predisposti già nel settembre del 1818, per mano dell'architetto di corte Carlo Randoni, a testimonianza di una decisione ormai in corso di esecuzione fattiva. È una scelta che non solo cassa completamente il lavoro attento di stimati professionisti ma anche il progetto di Giulio d'Andreis in merito alla residenza vagheggiata all'Acquaverde. Ma una relazione anonima[17] e priva di data, comunque precedente alla scelta definitiva della sede sabauda in Genova, ci consegna ancora un punto di vista – molto critico e che ci sentiamo di attribuire a Giulio d'Andreis – su palazzo Tursi alla luce di una serie di parametri generali che inquadrano le necessità di una residenza reale:

> I. Condizioni necessarie alla convenienza di un aloggio per il Sovrano
>
> *1. Posizione del Locale*
> Il Palazzo destinato ad abitazione di un Sovrano per motivi di sicurezza, e per renderlo maggiormente maestoso e di soggiorno gradevole deve essere situato in una parte eminente della Città nella quale si possa facilmente provenire da tutte le parti. Inoltre è necessario che sia isolato accioché il suo interiore non sia esposto alla vista dei vicini. Sarà anche utile che le altre abitazioni siano lontane per quanto è possibile dallo stesso, onde poterne all'occorrenza difenderne l'accesso e assicurarlo con Cancelli.

[17] *Note sul Progetto relativo alla scelta del Palazzo Tursi per servire d'abitazione alla Reale Famiglia*, ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, *Principi del Sangue*, *Maria Teresa d'Austria*, mazzo 2. I titoli in grassetto possiedono alcune caratteristiche grafiche avvicinabili alle tavole di Giulio d'Andreis del già discusso progetto per un palazzo da erigersi *ex novo* all'Acquaverde, così come l'idea dei loggiati per osservare le parate militari. La relazione potrebbe costituire un parere del d'Andreis in merito alla scelta di palazzo Tursi, una volta abbandonata l'idea di una nuova edificazione. La relazione potrebbe anche essere precedente ai progetti per l'Acquaverde, costituendone una premessa generale in un contesto già da tempo orientato verso l'acquisto di palazzo Tursi. Alla relazione, che possiamo quindi immaginare frutto del pensiero di d'Andreis, con il suo parere negativo su Tursi, seguirebbe quindi il progetto di una residenza capace di ovviare ai limiti dell'esistente e offrire il massimo delle opportunità. Il tutto nel 1816.

Questo Palazzo dovrà parimente essere in prossimità di qualche opera fra le principali delle fortificazioni della città ove esistesse una porta alla quale si comunicasse dallo stesso e che potesse all'occasione rendersi indipendente e non accessibile agli altri[18], qualora trattandosi di Paese maritimo non si preferisca una comunicazione col mare entro il circuito del Porto.

2. Disposizione interna del Palazzo e suoi accessori
La fabbrica non dovrebbe comprendere che un solo piano alquanto elevato al di sopra del terreno onde non avere nulla a temere al di sotto ed affinché niuno possa al di sopra recar disturbo con rumori. [...]
La parte anteriore del palazzo ossia la facciata principale dovrà corrispondere ad una piazza di conveniente estensione che contribuendone alla magnificenza servirà alle manovre delle Truppe ed al Corso ed a tutt'effetto sarà nicessario praticare comode loggie onde la Reale Corte potrà godere delle passeggiate e delle feste che avranno luogo sulla medesima Piazza. [...]

II. Osservazioni particolari sul Palazzo Tursi

È facile convincersi che il Palazzo Tursi non sodisfa convenientemente ad alcuna delle suindicate condizioni.
1° La situazione di questo palazzo sulle pendici del Colle di Castelletto lo rende dominato su tutti i lati dalli circonvicini palazzi essendo confinante ad una strada di limitata larghezza e dal lato di Tramontana dalle grandi case elevate sull'antico convento di Castelletto quasi in contatto con il detto Palazzo (divise queste in appartamenti abitati da 300 e più persone).
2° L'accesso al Palazzo non può avere luogo che da una parte cioè verso la così detta Strada nuova essendo il tutto attorniato dagli sudetti Palazzi e giardini particolari [...].
3° La Piazza che potrebbe farsi rimpetto della facciata sarebbe di una molto limitata estensione ed una non indifferente spesa attesa l'irregolarità del Terreno e le molte case che si dovrebbero acquistare dietro il cosidetto Palazzetto Tursi.

Come sappiamo anche la grande mole di studi compiuti in epoca napoleonica e nel 1816 sconsigliava la scelta di palazzo Tursi. Era un edificio pieno di difetti: troppo piccolo per contenere tutte le funzioni, non così vicino alla Porta San Tommaso, distante dal mare e quindi privo di un accesso alle navi della marina sabauda. Non sembrava possedere quelle caratteristiche di sicurezza previste da Giulio d'Andreis nel suo progetto e ancora richieste dalla relazione. Possedeva però due pregi: l'economicità e una bellezza propria di gran lunga maggiore degli altri palazzi. Il grande volume scandito dalle lesene doriche poteva essere apprezzato in un contesto neoclassico[19] ben più che gli altri edifici proposti dalle relazioni e offriva

[18] È forse una concezione antica, che affonda le sue radici nei passaggi che consentirono al Pontefice di rinserrarsi in Castel Sant'Angelo durante il Sacco di Roma, o nel principio di proteggersi in Cittadella a Torino messo in pratica dalla Madama Reale Cristina di Francia durante la cosiddetta Guerra dei Cognati, ma il clima politico, evidentemente, spingeva verso queste opzioni.
[19] Questo apprezzamento emerge nelle descrizioni pubblicate nel primo trentennio dell'Ottocento, al netto di qualche critica ai dettagli e alla necessità di qualche correzione. In Martin Pierre Gauthier, *Les plus beaux édifices de la ville de Gêneset de ses environs*, Paris 1818, p. 4, leggiamo: «Le palais Tursi Doria, bati vers l'année 1551, se fait remarquer par la disposition générale de son plan, par la

Fig. 3. Domenico Del Pino, *Genova che, tenendo in mano il ritratto di S.M., risveglia il genio delle Belle Arti addormentato*, 1821, già sovrapporta di palazzo Tursi in Genova (Racconigi, CN, Castello). La tela celebra il ruolo del sovrano quale promotore delle arti attraverso il cantiere della trasformazione di palazzo Tursi in nuovo palazzo reale sabaudo.

interni privi di decorazioni, assoggettabili perfettamente a un programma decorativo realizzato *ex novo*, manifestazione del mecenatismo reale nei confronti delle arti. Austero ed importante, capace di intimidire[20] ma al contempo guarnito di un cortile tra i più belli della città, il palazzo era in realtà anche sicuro. È questo un fattore non secondario[21], considerando l'iniziale rapporto fra l'ex repubblica e

grandeur de ses dimensions et le caractère de solidité qu'il presente de tous côtes. On pourrait peut-être desirer plus de corrections dans le details, mais il est difficile de trouver un monument mieux assis et d'une plus belle masse». Dieci anni dopo, in Giuseppe Berlendis, *Raccolta delle migliori fabbriche ed ornamenti della città di Genova*, Milano 1828, p. 6, il giudizio non muta: «La ricca facciata di questo palazzo, è tutta eseguita in marmo bianco di Carrara, per cui il suo aspetto riesce sontuoso e magnifico, sebbene resti a desiderarsi maggior purgatezza di stile».

[20] L'ordine dorico della facciata, con basamento caratterizzato da un trattamento rustico, sicuramente incarnava l'idea di forza voluta dal governo sabaudo in Genova, secondo un taglio che altri ordini e altre dimensioni non avrebbero offerto.

[21] Un altro elemento che può aver spinto a scegliere il palazzo Tursi è l'assonanza tra la sua posizione a ridosso della prima cinta fortificata di Genova e l'analoga collocazione del Palazzo Reale

il Regno sardo che l'aveva annessa. Sicuramente erano ormai svaniti i più forti timori legati alla traumatica vicenda dell'occupazione francese, rendendo meno vincolante la presenza di una via di fuga verso il mare e la Sardegna, ma la immediata vicinanza al palazzo del forte di Castelletto – rilevabile dalle piante di Genova del periodo[22] – può contribuire a spiegare la scelta di palazzo Tursi[23]: è proprio in questi anni, infatti, che la collina di Castelletto viene munita di una caserma difensiva[24]. Questo tipo di costruzioni è proposto e realizzato in Genova da Giulio d'Andreis, «ubicate in maniera da servire come difesa verso l'esterno e verso la città, essendo gli abitanti mal disposti verso i piemontesi»[25]. Possiamo a questo punto immaginare che dietro al dibattito sulla scelta localizzativa del nuovo regio palazzo per Genova e alla ricerca delle sue garanzie, ci sia ancora l'estensore del progetto precedentemente illustrato, e creatore di Genova come «cittadella del Piemonte»[26]. Il rapporto diretto tra il palazzo e la caserma difensiva, entrambi poli di un medesimo disegno, oltre a essere visibile in un rilievo del 1825[27], è ben documentato da un disegno del 1827 [fig. 4], quando ormai il palazzo è in uso alla regina vedova Maria Teresa e vengono apportate modifiche alle strutture bastionate del forte. Nella *Figura regolare dei siti di S.M. la Regina Maria Teresa ed altri attinenti alla Fortificazione, di parte de' quali si propone*

in Torino, il cui giardino era cintato di fatto dai bastioni della città. Proprio nel giardino del palazzo torinese esisteva inoltre la cosiddetta Porta del Soccorso, uno sbocco che consentiva una comunicazione diretta con l'esterno della cinta.

[22] Ad esempio, con chiarezza, nella pianta relativa alla *Strada Carrettera nella Città di Genova*, ascrivibile al 1838 circa. BRT, O.I. (156).

[23] L'ipotesi è confermata da quanto scrive l'intendente della divisione di Genova, Demarini, in una relazione del 25 maggio 1822 sullo stato del palazzo e in relazione al progetto di insediarvi il Corpo Decurionale della città e il Governatore di divisione: «tanto più che la fortificazione del posto di Castelletto che copre superiormente le spalle di questo Palazzo servirebbe d'opportuna garanzia, e salvaguardia contro ogni possibilità di sinistri avvenimenti». ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, *Principi del Sangue*, *Maria Teresa d'Austria*, mazzo 2, *Relazione sullo stato attuale della fabbrica del Reale Palazzo Tursi*.

[24] Tra il 1818 e il 1822 secondo Forti, *Fortificazioni*, cit., p. 295. In Poleggi, *Descrizione*, cit., p. 144, si precisa che nel 1819 la fortezza venne riedificata in forma quadrangolare nel sito che aveva visto succedersi demolizioni e ricostruzioni di insediamenti difensivi tra il 1052 e il 1528, anno in cui la postazione venne abbandonata definitivamente. Una veduta del forte è pubblicata nel testo citato, a p. 143. Un'altra veduta è pubblicata in Giulio Giacchero, *Genova e Liguria nell'età contemporanea*, SAGEP, Genova 1980, I, fig. 4.

[25] Fara, *La città*, cit., p. 125.

[26] Dai successivi rilievi del 1825 non emerge un collegamento diretto e coperto tra palazzo e forte, ma si può osservare come la rampa di collegamento fra la residenza e la peschiera conduca in realtà ai piedi dell'edificio militare, e come le mura in quel tratto costituiscano cinta del giardino, secondo quanto previsto dal d'Andreis nel progetto ideale per l'Acquaverde (Angelo Cavanna, *Piano dimostrativo del Regio Palazzo con giardini Olim Tursi*, 18 maggio1825, ASG, *Prefettura Sarda*, mazzo 275, fasc. 10).

[27] Angelo Cavanna, *Piano dimostrativo*, cit. Nel disegno, allegato al verbale di consegna del palazzo alla regina vedova Maria Teresa, sono indicati il *Forte di Castelletto* al termine superiore della catena di terreni annessi alla proprietà e le *Mura delle fortificazioni* come limite del complesso.

Fig. 4. Carlo Teghil e «Cav. Chiodo Sotto Direttore delle Fortificazioni di Genova», *Figura regolare dei siti di S.M. la Regina Maria Teresa ed altri attinenti alla Fortificazione, di parte de' quali si propone il cambio per poter riunire la nuova muraglia dell'opera ivi alla vecchia cinta*, 1827 (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 414/8).

il cambio per poter riunire la nuova muraglia dell'opera ivi alla vecchia cinta[28], è ben visibile la rampa che dal palazzo, superando l'ultimo lembo dei giardini, giunge al terrazzamento su cui sorge il forte. Il percorso, indicato esplicitamente come «Stradella chiamata il giro di ronda che viene dal Palazzo Reale», s'interrompe bruscamente contro il muraglione, suggerendo l'esistenza di un accesso al complesso fortificato, che quindi diventa luogo ove ritirarsi in caso di sommossa o da cui far discendere le truppe a difesa della Reggia. Occorre quindi pensare che la costruzione della caserma difensiva sia da collocarsi in concomitanza con la scelta definitiva di palazzo Tursi (al momento della stesura della lunga relazione riportata evidentemente l'opera ancora non sussisteva) e, in concreto, ne rappresenti la condizione necessaria.

[28] ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 414/1. Il disegno è sottoscritto dal misuratore Carlo Teghil e dal «Cav. Chiodo Sotto Direttore delle Fortificazioni di Genova».

Un palazzo difeso: la caserma di Castelletto e le fortificazioni di Genova in Restaurazione

Se i primi progetti per la trasformazione del palazzo Tursi, come si è detto, risalgono già al 1818[29], l'acquisto viene stipulato con la duchessa Doria-Tursi solo qualche mese più tardi, il 12 marzo 1819[30]. Il contratto per la costruzione della caserma difensiva di Castelletto, con l'impresario Vitale Rosazza, data al 27 maggio del medesimo anno[31]. Sembra quindi esplicito, dal punto di vista cronologico, il rapporto biunivoco tra sicurezza del palazzo e impianto dell'opera di fortificazione. Il senso tutto rivolto all'interno della città della caserma di Castelletto è chiarito ancora meglio da una *Relazione a Sua Maestà*[32] del 1821, quando peraltro, ormai, i giochi sono conclusi e Vittorio Emanuele I ha dovuto abdicare a seguito dei moti di quell'anno:

> L'importanza di assicurare il Regio dominio in Genova contro qualunque attentato rivoluzionario determinò già S.M. il Re Vittorio Emanuele a far intraprendere la costruzione d'alcune opere forti in siti dominanti la città, e quella di una caserma forte ed atta alla difesa nel sito di Castelletto.

Del resto la città offre il fianco alla riuscita di eventuali attacchi nemici proprio per le sue caratteristiche interne, come ricorda lo stesso d'Andreis sempre nel 1819, ovvero «a causa dello spirito della popolazione e della quantità di facchini (gente robustissima) che vi esistono al numero di circa 14.000, che sono gente a non poter che ricavare vantaggi da' disordini»[33].
La costruzione della caserma difensiva[34] di Castelletto e la sua motivazione va comunque analizzata all'interno della campagna di fortificazioni a cui Genova viene

[29] Carlo Randoni, *Progetto per l'ingrandimento ed abbellimento del Palazzo e giardini dell'ill.ma Sig.ra Duchessa Doria Tursi posto nella Strada nova in Genova*, 28 settembre 1818 (BRT, DIS II 97).
[30] ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, *Principi del Sangue*, *Maria Teresa d'Austria*, mazzo 2, fasc. 2.
[31] ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, Azienda Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, *Contratti Fortificazioni*, 1819, cc. 260-269.
[32] ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, Regia Segreteria di Guerra e Marina, *Divisione Artiglieria e Fortificazioni*, *Relazioni a S.M.*, vol. 4, n. 14, 19 novembre 1821.
[33] Fara, *La città*, cit., p. 127.
[34] Secondo l'*Enciclopedia Militare* (Milano, s.d., pp. 759-760) la caserma difensiva «È una caserma la quale, nello stesso tempo che serve a ricoverare le truppe, è organizzata in modo da permettere lo svilupparsi di un'azione difensiva. Le caserme difensive erano costruzioni casamattate elevate dietro le cinte principali o nelle opere addizionali a fine di dar ricovero agli elementi di difesa e, al tempo stesso, costituire dei ridotti che potessero servire di nucleo a trinceramenti interni da costruirsi al momento del bisogno». Interessante è peraltro la definizione di castelletto – nel caso genovese un toponimo creatosi per la presenza di un tal manufatto – offerta in Gregorio Carbone, *Dizionario Militare*, Vercellino, Torino 1863, *ad vocem*: «piccolo castello e propriamente un Forte di forma per lo più quadrata col cassero sulla porta, e le torri ai quattro angoli, che si poneva per sopraccapo alla città onde frenare gli umori dei cittadini, o nel luogo più alto di un gran castello per allungar la difesa».

sottoposta – a complemento delle opere già impostate in epoca napoleonica – in base alla convenzione stipulata il 22 maggio 1815 tra il ministro sabaudo Vallesa e il plenipotenziario britannico William Hill. Come già chiarito da Amelio Fara[35], nella concezione di d'Andreis Genova è la Cittadella del Piemonte, essendo la testa di ponte per il soccorso degli alleati inglesi: le fortificazioni devono consentire alla città di difendersi da sola in attesa dei soccorsi che, giungendo dal mare, sono vincolati a numerosi fattori non valutabili, quali il vento. Il programma prevedeva tre grandi fasi di lavoro:

> 1ma Epoca / Lavori da farsi nella Tenaglia, e sue dipendenze comprese la Collina di Belvedere, e Promontorio quelli dello Sperone del più alto monte dei due fratelli; le fortif. ni di ambedue questi punti hanno da consistere in cosidette Maisons fortes[36], e finalmente dei forti di Richelieu e S.ta Tecla / 2nda Epoca / Maisons fortes da farsi su d'un terzo punto onde completare il sistema dei due fratelli; compimento di sistema di difese del Diamante; fortificazione ed erezione d'una Caserma per quattro cento uomini sul Begatto; ristabilimento del Castellaccio; terminare i lavori del forte di Quezzi / 3za Epoca / I lavori di questa Terza Epoca saranno da terminarsi avanti la fine dei lavori della seconda Epoca[37].

In questa serie di lavori, appaltati all'impresario Vitale Rosazza e previsti della durata di un anno, non si fa cenno alla caserma difensiva di Castelletto, il cui contratto del 1819 indica esplicitamente il fatto che l'opera – insieme a quelle altre che si dispongono come le opere sulla «Collina d'Albaro e costiera di Chiapetto, Monte Ratti, Monte Fascio e loro dipendenze non meno che ai locali denominati quarto e quinto dipendenze inferiori di Monte Fascio» – non era stata contemplata negli impegni assunti dall'impresario nel 1815. La netta somiglianza tra la fortificazione in questione e il forte del Begato[38] ancor oggi esistente è chiarita da alcuni disegni di d'Andreis datati 4 aprile 1818 che ne definiscono senza dubbi la paternità e ne anticipano la progettazione a quell'anno, in parallelo ai progetti di Randoni per palazzo Tursi. In questa sequenza, riguardante anche il forte di Belvedere, quello dell'ex palazzo Sopranis e quello dell'Olivetta in Albaro, un solo disegno riguarda entrambe le costruzioni: *Caserma fortificatoria sul plateau Begato ed anche per l'altura di Castelletto*[39].

[35] Fara, *La città*, cit., pp. 124-125.

[36] Sempre il citato *Dizionario Militare* così definisce la *Maison forte*: «Edificio capace di un certo numero di difensori e di artiglierie, atto a resistere per qualche tratto di tempo alle artiglierie di campagna. Allorché la Casa forte è fatta di legnami e di terra, con coperto a botta di bomba, distinguesi nell'uso col nome di Blockhaus (impiozzata)».

[37] ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, Azienda Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, *Contratti Fortificazioni*, 1816, cc. 190*r*-197*r*.

[38] Cfr. Paolo Stringa (a cura di), *I forti di Genova. Un itinerario turistico culturale*, SAGEP, Genova 1985, pp. 28-32.

[39] I disegni conservati in Roma (Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio) sono pubblicati in Fara, *La città*, cit., fig. 85.

La presenza di questi disegni può essere messa in relazione alla pesante critica nei confronti della campagna fortificatoria del capoluogo genovese tratteggiata in una *Relazione* al *Consiglio di Finanze*[40] del 1816. In questi documenti si sottolinea come l'intera operazione svolta tra il 1815 ed il 1816 sia stata determinata dalla Commissione Britannica in base ad una idea generale, senza un piano d'esecuzione, lavorando senza pianta preventiva di ciascuna opera. La necessità di redigere i disegni viene addirittura associata alla necessità da parte del re di comprendere come realmente venissero realizzati i forti, cosa che induce a pensare a una operazione inizialmente gestita al di fuori delle coordinate di controllo sabaude. In effetti solo dalla fine del gennaio 1816 il Ducato di Genova viene sottoposto all'amministrazione dello Stato sabaudo per le questioni economiche, cessa l'amministrazione separata, vengono soppressi i plenipotenziari e i contratti vengono stipulati fra gli impresari e l'Azienda Generale di Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni. Si deve comunque attendere l'inizio del 1823 prima di poter comunicare al sovrano che è pronto il piano generale delle fortificazioni, strumento necessario per decidere le giuste scelte in prosecuzione delle opere[41].
Questa maggiore precisione sembra riflettersi anche nella gestione delle singole opere, in particolare quella sull'altezza di Castelletto: quattro disegni[42] [figg. 5-6-7-8] sottoscritti dal misuratore generale Carlo Teghil[43], oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, forniscono un rendiconto oltremodo dettagliato sullo stato dei lavori, sia in forma grafica – denotando il livello raggiunto e le opere da farsi – sia in relazione al numero di muratori, lavoranti, garzoni, muli etc. impiegati. Non è noto se le quattro tavole – documento dello stato dei lavori al 9 feb-

[40] ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, Azienda Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, *Divisione Segreterie e Archivi*, *Relazioni al Consiglio di Finanze*, vol. 3, 23 maggio 1816, cc. 148*r*-154*r*.
[41] ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, Azienda Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, *Divisione Artiglieria e Fortificazioni*, *Relazioni a S.M.*, vol. 4, n. 216, 5 marzo 1823.
[42] ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 321/1 (*Piano indicativo della situazione de' travagli eseguiti alla Caserma difensiva di Castelletto all'epoca delli 20 luglio 1822*, sottoscritto il 22 luglio 1822 da Carlo Teghil), n. 321/2 (*Pianta indicativa della verosimile situazione di scavi e demolizioni eseguiti sino all'epoca delli 9 febbraio 1822 per far luogo alla nuova Caserma fortificata che si deve erigere sul piano di Castelletto*, sottoscritta il 10 febbraio 1822 da Carlo Teghil), n. 312/3 (*Piano indicativo della situazione de' travagli eseguiti alla Caserma difensiva di Castelletto all'epoca delli 15 settembre 1822*, sottoscritto il 15 settembre 1822 da Carlo Teghil), n. 321/4 (*Piano indicativo della situazione de' lavori eseguiti alla Conferma difensiva di Castelletto nella campagna dell'anno 1822, e sino a tutto li 15 del mese di Dicembre, epoca alla quale si fecero interamente cessare gli anzidetti lavori*, sottoscritto il 15 gennaio 1823 da Carlo Teghil).
[43] Carlo Teghil, regio misuratore ed estimatore, nel 1821 risulta da lunghi anni in attività, seppur con un riconoscimento finanziario inferiore a quello dei suoi colleghi torinesi. Grazie ad una richiesta presentata al re e sostenuta dal già direttore del Genio d'Andreis e dal nuovo direttore Bauzany, lo stipendio viene alzato e disposto un indennizzo di L. 500 per la legna e il lume utilizzati «nelle lunghe serate d'inverno impiegate nelli lavori del tavolino», cfr. ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, Regia Segreteria di Guerra e Marina, *Divisione Artiglieria e Fortificazioni*, *Relazioni a S.M.*, vol. 3, n. 21, 8 dicembre 1821.

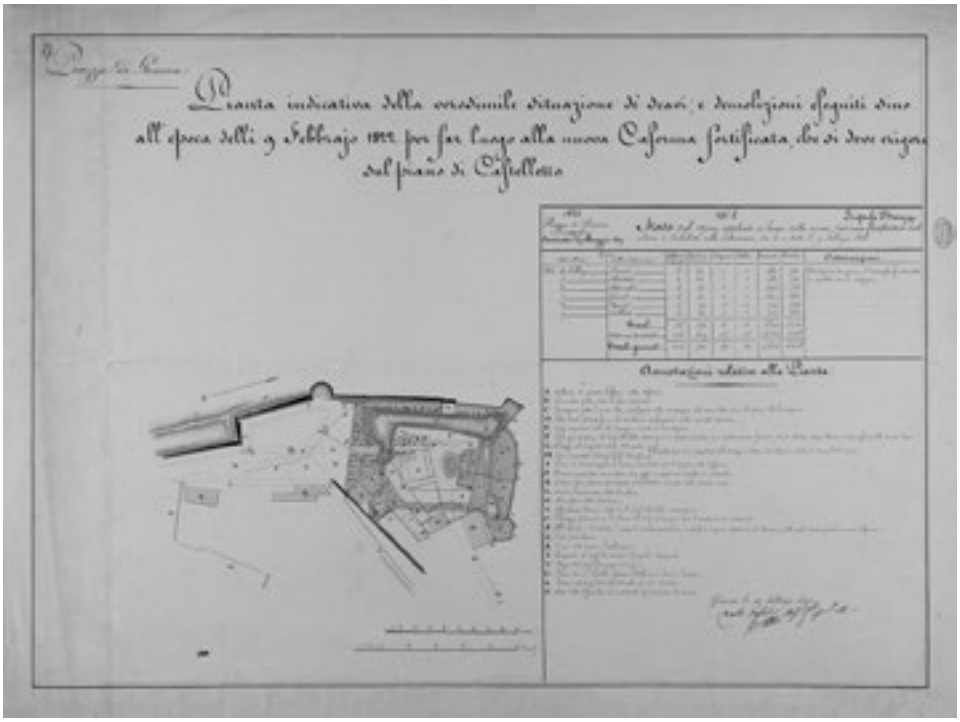
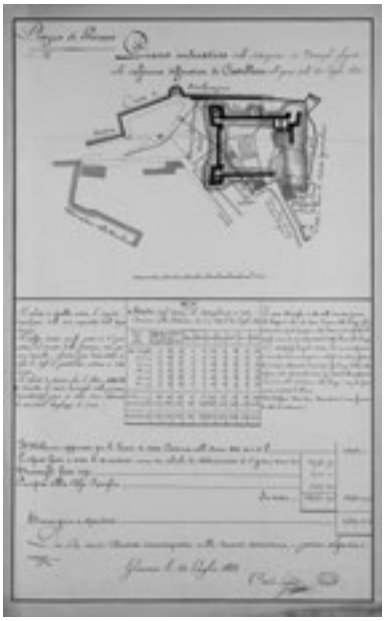


Fig. 5. Carlo Teghil, *Pianta indicativa della verosimile situazione di scavi e demolizioni eseguiti sino all'epoca delli 9 febbraio 1822 per far luogo alla nuova Caserma fortificata che si deve erigere sul piano di Castelletto*, 10 febbraio 1822 (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 321/2).

braio, 20 luglio, 15 settembre e 15 dicembre 1822 – siano effettivamente il lacerto di una serie più ampia, certo è che la numerazione discontinua dei corrispondenti «Stati» degli operai ivi inseriti (nn. 8, 31, 39, 51 e ultimo) suggerisce una minuziosa e rigorosa rendicontazione settimanale o quindicinale dell'avanzamento lavori. La tavola relativa allo «Stato» n. 1, ancora rappresentata con il doppio sistema di misurazione, in metri e trabucchi, documenta i lavori eseguiti tra il 4 e il 9 febbraio 1822, per mezzo di un corpo di 22 minatori e muratori. Quanto emerge è il perimetro degli scavi giunti al piano delle fondazioni, che la legenda assegna alla campagna del 1819 e a quella – appena iniziata – del 1822: si comprende quindi un blocco dei lavori nel 1820 (per ragioni per ora ignote) e nel 1821 (sicuramente a causa dei moti che portarono all'abdicazione di Vittorio Emanuele I). Nel medesimo anno, in giugno, l'autore del progetto della caserma, Giulio d'Andreis, chiede di essere dispensato dal servizio: dopo un iniziale congedo di sei mesi viene dimissionato nel 1822 e sostituito con il maggiore Bauzany. La stasi del cantiere, a cui Carlo Felice pone rimedio alla fine del 1821, si risolve al di fuori



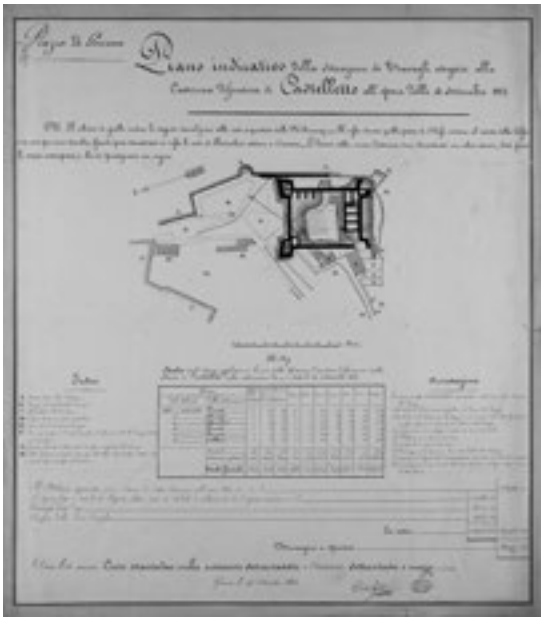


Fig. 6. Carlo Teghil, *Piano indicativo della situazione de' travagli eseguiti alla Caserma difensiva di Castelletto all'epoca delli 20 luglio 1822*, 22 luglio 1822 (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 321/1).

Fig. 7. Carlo Teghil, *Piano indicativo della situazione de' travagli eseguiti alla Caserma difensiva di Castelletto all'epoca delli 15 settembre 1822*, 15 settembre 1822 (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 321/3).

Fig. 8. Carlo Teghil, *Piano indicativo della situazione de' lavori eseguiti alla Caserma difensiva di Castelletto nella campagna dell'anno 1822, e sino a tutto li 15 del mese di Dicembre, epoca alla quale si fecero interamente cessare gli anzidetti lavori*, 15 gennaio 1823 (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 321/4).

della direzione di d'Andreis[44], che rientrerà nel Genio nel 1823. Il disegno segnala inoltre le proprietà e gli edifici che occorre acquistare per «servizio militare» e i serbatoi e le condutture d'acqua di proprietà privata che dovranno essere utilizzate in servizio alla caserma. Le rimanenti tre tavole documentano l'avanzamento lavori nel periodo successivo, in cui si registra un progressivo infittirsi delle categorie presenti nel cantiere e dei loro effettivi: aumentano i muratori e i minatori, giungono carri e muli, si attivano i lavoranti, che dagli iniziali 370 del 15 luglio diverranno 630 il 14 settembre. Il 15 dicembre, giorno finale della campagna di quell'anno, risulteranno utilizzate 153.212 giornate-uomo di lavoranti, e 216.745 giornate per tutte le categorie impiegate. L'esito finale, però, è ancora lontano dall'aver completato l'opera: proprietà sono state acquistate, fabbricati demoliti, l'acquedotto della Città – che si veniva a trovare all'interno della caserma – è stato deviato, ma dai profili disegnati si evince come l'elevato dell'opera costituisca meno della metà di quanto il progetto prescriva.

[44] La figura di Giulio d'Andreis, anima del piano di fortificazioni di Genova, è complessa e articolata. Allievo all'Accademia Militare di Vienna nel 1797, entra al servizio austriaco come cadetto nel 1804. L'anno seguente è primo tenente, quindi nel 1809 capitano di Seconda Classe. Il 21 settembre 1813 è al servizio britannico come capitano maggiore, direttore di quel Corpo Reale del Genio (Forti, *Fortificazioni*, cit., p. 302). Come si è visto all'ingresso nell'esercito sardo nel 1816 segue il repentino passaggio alla direzione del Genio genovese nel 1817, subentrando al luogotenente Giacomo Barabino, direttore delle Fortificazioni di Genova. Il 12 giugno 1819 d'Andreis è promosso al grado di luogotenente colonnello ma – come si è visto – nel giugno del 1821 chiede di essere dispensato dal servizio per motivi di salute. Il 7 gennaio seguente è dimissionato con pensione annua di L. 1200 sul Tesoro dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Le ragioni di questa decisione (cfr. Fara, *La città*, cit., pp. 129-131) risiederebbero nel contrasto avuto con il progetto di Carlo Barabino per il passeggio dell'Acquasola, per quanto concerne il rapporto con le fortificazioni. Il progetto viene quindi sottoscritto da Giuseppe Battista Chiodo in luogo di d'Andreis. La direzione della piazza di Genova del Genio passa quindi al maggiore Bauzany. Il rientro del 1823 è in realtà sofferto, pur essendo d'Andreis promosso per anzianità al grado di colonnello: già alla fine dell'anno chiede nuovamente un congedo per motivi di salute. Nel 1824, pur assente almeno per la parte iniziale dell'anno, mantiene la carica e gli emolumenti, ma nel 1825, di nuovo, è in congedo a Pavia (per curarsi) e Milano (dove risiede la madre) per due mesi. Ed è in questo periodo, nel 1824, che sembra collocarsi la sua autocritica in merito al sistema da lui propugnato delle torri circolari a difesa della cinta, così come ricorda Fara (*op.cit.*, p. 130): la sua attività sarà ormai di semplice coordinamento dei collaboratori per gli anni 1826-1827, e la sua carriera si staccherà dal Genio. Colonnello in seconda nel Corpo di Stato Maggiore Generale il 7 giugno 1830, maggiore generale il 25 luglio 1831, nell'agosto seguente risulta applicato allo Stato Maggiore Generale d'Armata. Nel 1834, già divento luogotenente generale, assume l'incarico di governatore del Collegio per figli di militari, da cui è dispensato nel 1841. Nel 1837 era stato nominato conte da Carlo Alberto. Per queste notizie, oltre alle fonti citate, cfr. ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, *Ruoli matricolari*, 1814-1848, nn. 77, 78. Sull'opera di d'Andreis a Genova si veda inoltre Amelio Fara, *Francesco di Giorgio Martini e l'architettura militare nel Regno di Sardegna 1814-1841*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 51. Band, 2007, Heft 1/2, pp. 187-250, in cui (nota 60) si citano disegni per la fortezza di Castelletto redatti nel marzo 1822 dal luogotente Agostino Verani sotto la supervisione del comandante in capo del Genio Militare generale Luigi Gianotti, su di un precedente disegno di Giulio d'Andreis.

Ancora nel 1824, quando ormai il nuovo regio palazzo in Genova è stato individuato da Carlo Felice nel palazzo Durazzo e il palazzo Tursi è un cantiere bloccato e vuoto, in attesa di destinazione, la caserma difensiva di Castelletto non è ancora completata. In quell'anno le spese per la costruzione sopravanzano di L. 20.000 la somma posta a bilancio, e si rende necessario uno storno di fondi per consentire la copertura delle volte e garantire la posa del bitume nella primavera dell'anno successivo[45].

La situazione definitiva dell'opera completa, oltre a comparire in alcune vedute della città, è documentata con precisione da una planimetria senza data che entra anche nel dettaglio dei letti destinati alla truppa[46] [fig. 9]. L'opera, rappresentata in scala 1: 200 al solo piano terreno, riporta in legenda la destinazione d'uso di numerosi ambienti, da cui emerge la presenza di almeno sei compagnie[47]. Oltre alle 22 camerate sono segnalate le pompe che alimentano con l'acqua della cisterna i due livelli della caserma, i pozzi utilizzabili in caso di mancato funzionamento delle stesse, le cucine, i lavatoi per le marmitte, le sale di disciplina, il corpo di guardia, la camera dell'ufficiale di guardia, la bottega dell'armaiolo, con forgia, la cucina del vivandiere del Primo Battaglione, la vendita dell'acquavite. L'alloggio del comandante risulta collegato al cortile e ai sotterranei mediante una scala privata. L'impianto generale varia leggermente quello previsto nel disegno del 1818, passando dalla forma quasi quadrata a quella rettangolare[48], la cui estensione, al netto dei muri esterni risulta di 65 per 50.8 metri. L'accesso è garantito da due porte poste sui lati lunghi dell'opera, oltre le quali sono collocate le scale per il piano superiore e lo sbocco nel cortile centrale, creando una sorta di attraversabilità della costruzione lungo l'asse est-ovest. L'ingresso verso ovest è però considerato di riserva, privilegiando quello opposto, rivolto alla cinta fortificatoria, dove è di fatto realizzata una zona di filtro, separata con muri guarniti di feritoie: è l'area in cui dovrebbe sbucare il percorso proveniente dal palazzo Tursi. La presenza di questo passaggio sembra infine confermata da alcuni disegni che forniscono il rilievo generale del forte ormai completato: sul bastione basamentale del forte, in attinenza del punto di congiunzione con il camminamento di ronda e bastione si osserva infatti – documentato in pianta e alzato – un padiglione circolare. Le sue

[45] ASTo, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, Azienda Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, *Divisione Artiglieria e Fortificazioni*, *Relazioni a S.M.*, vol. 5, n. 48, 6 agosto 1824. La somma è assegnata nel settembre seguente giocando sui residui lasciati da opere non eseguite, cfr. *ibidem*, n. 57.

[46] ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 16.

[47] Lo si desume dal fatto che ogni cucina è indicata come idonea per tre compagnie. Non è dato intuire se cucine siano presenti anche al piano superiore, ma è possibile: le compagnie salirebbero quindi a sei. La caserma difensiva del Begato, quasi gemella, era stata pensata per 400 uomini. Sulla base dei letti disegnati in parte della pianta del piano terreno la caserma di Castelletto avrebbe potuto ospitare circa 500-600 uomini.

[48] Come ricorda Fara in *La metropoli difesa*, Roma 1985, pp. 33-34, d'Andreis nelle caserme difensive di Genova usa il tipo planimetrico spagnolo chiuso, a corte, mentre tipiche della cultura militare di Francia, Austria e Regno di Sardegna sono le caserme in linea.

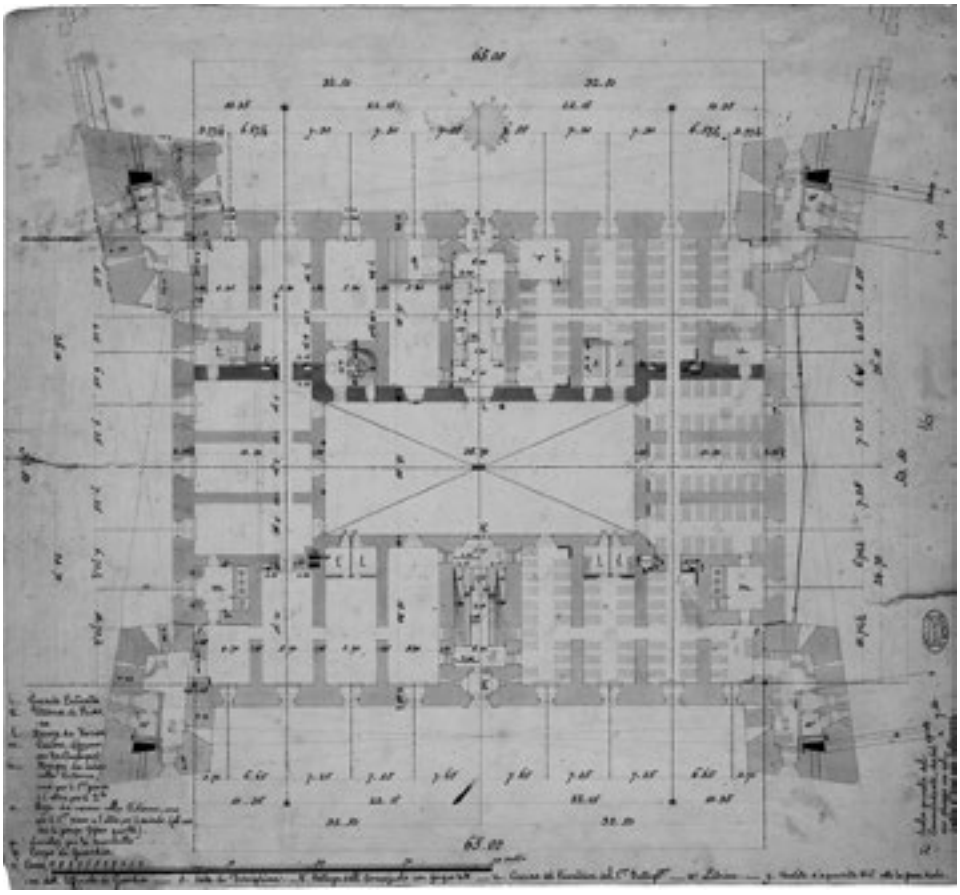


Fig. 9. Caserma difensiva di Castelletto, pianta, s.f., s.d. (ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 16).

dimensioni, maggiori di una semplice garitta, sono compatibili con la sua identificazione come sbocco coperto di un collegamento verticale[49]

Con quest'opera, quindi, si trovava soddisfatta la quarta condizione proposta da Giulio d'Andreis nel progetto per un palazzo *ex novo* («Avere in vicinanza una Caserma assai considerabile per la difesa del Palazzo in caso di tumulto») e a una delle condizioni (Posizione del locale) che la relazione attribuita a Giulio d'Andreis considerava necessaria per un reale palazzo: «Questo Palazzo dovrà parimente essere in prossimità di qualche opera fra le principali delle fortificazioni

[49] Cfr. *Piano generale e profili della caserma difensiva di Casteletto / Per copia conforme all'originale / Presentato dal causidico Rapallo [...] 7 giugno 1856 / I periti giudiziali G.B. Olivieri / Ang.lo Diaz arch.to*, ASG, *Raccolta cartografica*, n. 369, Genova, 50. Il rilievo – in copia del 1856, successiva alla demolizione di Castelletto – mostra la situazione del complesso fortificato nel suo massimo sviluppo.

della città ove esistesse una porta alla quale si comunicasse dallo stesso e che potesse all'occasione rendersi indipendente e non accessibile agli altri». Purtroppo i tempi della costruzione furono più lenti di quelli delle vicende storiche e politiche: l'opera terminata, pur mantenendo le sue ragioni nella difesa della città e contro la città, si trovò a custodire la semplice residenza di una regina vedova.
La vita della caserma difensiva di Castelletto sarà breve: la sua demolizione – di cui il Parlamento discute nel maggio del 1848 – avviene nel settembre seguente[50], in un contesto in cui la funzione antagonista alla popolazione andava cancellata. Il forte era sempre stato chiaramente identificato dai genovesi nel suo ruolo di contrasto alla città: già nel 1620 il memorialista Andrea Spinola lo indicava come luogo privilegiato per chi aveva voluto insidiare la libertà dei genovesi: «Sin a tanto che non si demolisce sin al pian di terra il detto recinto, non cesseranno mai i principi forastieri o, per dir meglio, i lor ministri, d'insidiar alla nostra libertà, parendo loro che col insignorirsi di questo sito eminente diverrebbero nostri padroni in un subito, et è cossì»[51]. Costruito nel 1401 dal maresciallo francese Boucicault, era stato abbandonato nel 1528 e trasformato in postribolo, in un momento di espansione di Genova e di volontà di affrancamento dalle potenze straniere, simboleggiati dalla costruzione della sottostante Strada Nuova. Lo stesso nome del forte denotava peraltro la sua riconosciuta funzione: secondo la terminologia militare, infatti, Castelletto è «piccolo castello e propriamente un Forte di forma per lo più quadrata col cassero sulla porta, e le torri ai quattro angoli, che si poneva per sopraccapo alla città onde frenare gli umori dei cittadini»[52]. Nel 1848 la fortezza è vissuta con insofferenza ancora maggiore dalla popolazione, i cui umori emergono da lettere conservate nell'archivio della città. Una di queste, inviata nel maggio di quell'anno ai sindaci, è chiara in proposito:

> [il popolo] non può più patire, o signori, che nel presente stato di cose due monumenti ancora rimangano nella sua metropoli di lagrimevoli fatti e di tempi che ormai più non possono rinovellarsi. La famosa catena di Pisa che tutt'ora ha in vari punti della città nostra a rammentarci un trionfo di cui i nostri Padri, se ritornassero in vita di presente, vorrebbero, siccome or noi tutti, poter cancellare dalla storia perché acquistati a prezzo di sangue italiano; e la fortezza di Castelletto sorta per la terza volta in Genova né certo in sua difesa contro lo straniero in tempi in cui non voleasi ancora persuader i Potenti che, non la forza materiale unisce e fonda

[50] Pratiche relative al forte di Castelletto si ritrovano presso l'Archivio Storico del Comune di Genova, *Segreteria Amministrazione Municipale* 1845-1860: n. 1257, fasc. 165 (lettere in merito al dibattito sulla demolizione), fasc. 166 (demolizione del forte di Castelletto, 1848), scatola. 1265, fasc. 73 (area di Castelletto), scatola 1267, fasc. 124 (alienazione nell'area), scatola 1270, fasc. 29 (area di Castelletto, 1852), fasc. 30 (mattoni di del forte), scatola 1285, fasc. 234 (danni avvenuti), fasc. 524 (bastione di Castelletto minacciante rovina, 1854), scatola 1291, fasc. 810 (indennizzi per il crollo del muraglione, 1856).
[51] Citato in Ennio Poleggi, *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, SAGEP, Genova 1968, p. 29.
[52] Carbone, *Dizionario*, cit., *ad vocem*.

> insieme dei popoli ma la comunanza degli interessi, ma l'eguaglianza dei diritti; sono due monumenti, o Signori, che non posson più esister fra noi[53].

La demolizione di Castelletto, e la lottizzazione che in seguito ebbe luogo[54], costituiscono quindi una rivincita della città contro la caserma: l'avamposto sabaudo, il peso della sua forza militare viene riconvertito a favore dei genovesi. Il ricavato della vendita dei terreni – ceduti alla città con legge del 9 luglio 1850 – viene infatti utilizzato per pagare i danni patiti dai cittadini per effetto delle truppe dei bersaglieri guidati da La Marmora nell'aprile 1849. 16.000 uomini avevano operato pesantemente fra il 4 e il 6 di aprile, entrando a forza nella città per domare l'insurrezione scoppiata per il malcontento dovuto alla sconfitta di Novara e al conseguente armistizio. Palazzo Tursi, il cui cantiere di trasformazione in reggia genovese per Vittorio Emanuele I era durato solo dal marzo 1819 al marzo 1821, per arrestarsi con l'abdicazione del sovrano, avrà una sorte non del tutto differente. Completato su progetto di Carlo Randoni per la regina vedova nel 1825-1827 e in seguito concesso nel 1838 ai Gesuiti, nel 1839 viene completamente smantellato, privato degli arredi mobili e fissi. Trasformato in Municipio della città nel 1850[55], si scolpirà nel panorama dei genovesi con questa nuova identità, scomparendo quasi del tutto il ricordo di un breve momento in cui stava per diventare un palazzo reale sabaudo.

[53] ASCG, *Segreteria dell'Amministrazione Civica*, scatola 1257, 1848, fasc. 165, lettera di Francesco Vini (Visini?) ai sindaci.

[54] Vari progetti sono preparati dall'architetto Resasco (26 ottobre 1851) e dall'Argenti (21 giugno 1851). La vendita dei terreni era infatti stata vincolata alla definizione di un piano, inizialmente affidata dal Comune di Genova ad una specifica commissione, che in seguito lo passa alla Commissione speciale per il piano di ingrandimento della città (cfr. ASCG, *Segreteria dell'Amministrazione civica*, scatola 1265, 1849-1850, fasc. 73). La lottizzazione compare già nella *Carta Generale di difesa di Genova* di Ignazio Porro (1835-1838; pubblicata in Ennio Poleggi, Paolo Cevini, *Genova*, Laterza, Roma-Bari 1981, fig. 106) mentre nella quasi contemporanea *Strada Carrettera nella Città di Genova*, cit., ascritta al 1838 circa, la caserma difensiva appare nel pieno della sua definizione, così come nel *Plan de la Ville de Gênes, de ses fortifications et de ses Environs* (s.d. ma 1845 ca.) conservato presso la Biblioteca Reale di Torino. Occorre segnalare che la carta del Porro – come indicato in Poleggi, Cevini, *op. cit.*, p. 179 – ha ricevuto integrazioni successive alla sua stesura, ad esempio per quanto riguarda il tracciato della linea ferroviaria Genova-Torino, inaugurata nel 1853. Per disegni relativi alla lottizzazione, sottoscritti da G.B. Olivieri e Angelo Diaz tra il 1855 ed il 1859 cfr. ASG, *Raccolta cartografica*, Genova, 55, nn. 383-390.

[55] Il palazzo è ceduto alla Città dal Regio Demanio con legge del 5 giugno 1850.

LA FABBRICA DELLE POLVERI DI FOSSANO: IL REGIO POLVERIFICIO SORTO CON IL CONCORSO DELLA MUNICIPALITÀ

Cristina Cappai, Chiara Devoti, Monica Naretto
Politecnico di Torino

Abstract

L'imponente polverificio di Fossano nasce come concorso attivo tra la Municipalità urbana – interessata a trovare uno spazio in grado di assorbire manodopera locale e al tempo stesso propensa a mostrare il proprio rilievo politico nel contesto di uno Stato ancora preunitario – e il Ministero della Guerra, che a sua volta doveva riallocare la produzione della polvere nera dopo il disastroso scoppio del Polverificio di Torino. Il completamento dei lavori, sulla base di un progetto articolato e all'avanguardia, tuttavia, si compie nell'inverno del 1861, con l'inizio della produzione delle polveri nel febbraio successivo, portando il nuovo complesso nella politica assai ampliata di uno Stato nazionale. Questo spiega per molti versi la precoce obsolescenza dell'impianto piemontese, per il quale si prospetta una riconversione, poi non attuata, in manicomio e quindi destinato a essere reimpiegato come caserma, nonostante gli strenui tentativi della Municipalità di salvaguardare l'imponente dispendio di capitali messo in gioco per la sua realizzazione e di non sottrarre alla città un polo di certo prestigio. Le vicende, i progetti, le discussioni attorno all'impianto e alla sua successiva conversione sono ricostruiti sulla base di una approfondita – e inedita – ricerca documentaria, condotta in prevalenza sui fondi dell'archivio cittadino.

Parole chiave: Regio Polverificio, Regio Manicomio Provinciale

Fossano Powder Factory: the Regio Polverificio, Established with the Municipality Concourse

The imposing Powder Factory of Fossano was born as an active concourse between the urban municipality – interested in finding a new factory able to absorb local labor and at the same time inclined to show its political importance in the context of a still pre-unification State – and the Ministry of War, which in turn had to reallocate the production of black powder after the disastrous explosion of Turin Powder Mill. The completion of the works, on the basis of an articulated and avant-garde project, however, tooks place in winter 1861, with powders production beginning the following February, bringing the new complex into the

greatly expanded policy of a National State. The new political assessment explains in many ways the early obsolescence of the Piedmontese plant, for which the first proposal of reconversion, then not implemented, in for an asylum and therefore destined to be reused as barracks, despite the strenuous attempts of the Municipality to safeguard the massive expenditure of capital offered for its realization and not to loose a pole of certain prestige. The events, the projects, the discussions around the plant and its subsequent conversion are reconstructed on the basis of a deep– and unpublished – documentary research, mainly conducted on the funds of the City Archives.

Keywords: *Royal Powder Factory, Royal Asylum*

Il Regio Polverificio di Fossano, quale luogo centralizzato, statale, di produzione delle polveri per il Regno di Sardegna e poi – di fatto – a servizio del Regno d'Italia, si pone in un contesto urbano già fortemente definito e stratificato[1] [fig. 1], come impianto autonomo di rifornimento di polvere nera del Ministero della Guerra[2]. L'esplosione del polverificio della capitale, Torino, con le sue disastrose conseguenze[3], aveva mostrato infatti l'esigenza di edificare uno stabilimento sempre di grandi dimensioni, ma in posizione meno strategica, lungo dorsali viarie di primario rilievo (la strada statale, già strada regia che da Genova saliva a Torino e il ramo ferroviario della Torino-Savigliano, poi prolungato a Fossano e Cuneo,

[1] La struttura del centro abitato, compreso il giro delle mura, tardivamente smantellato solo a partire dal 1846 cominciando dallo spianamento dei fossati, è ampiamente rappresentata da una mappa degli anni quaranta: Giovanni Domenico Cuniberti, *Planimetria del recinto della Città di Fossano levato originariamente sulla faccia del luogo da me ind.to misuratore, e geometra approvato d'appresso le diverse proprietà, e natura delle medesime dietro all'incarico avuto dall'Illustrissima Civica Amministrazione per ordinato del 28 gennaio 1837*, 30 marzo 1840, disegno a china acquerellata (ASCFossano, *Piano dell'abitato della Città 1840*, rotolo, FpU 3.2.1), analizzata anche in Rinaldo Comba (a cura di), *Storia di Fossano e del suo territorio*, VI, *L'età dei grandi mutamenti (1796-1914)*, Co.Re Editrice Società Cooperativa, Fossano 2014, p. 27. Le trasformazioni della seconda metà del secolo trovano invece espressione in Diego Scaraffia, *Planimetria della Città e dei Sobborghi di Fossano colla nuova denominazione delle vie compilata dal catastaro Diego Scaraffia, 1883*, disegno a china acquerellata (ASCFossano, tavola sciolta). In questa seconda mappa il canale di adduzione della forza idrica al nuovo stabilimento è evidentissimo, così come si legge perfettamente la nuova piazza d'armi, a nord, realizzata sul sedime delle vecchie fortificazioni ormai smantellate.

[2] Gli impianti attivi a metà Ottocento erano quelli di Torino, Cagliari e Genova, come si evince anche da una relazione del 1857 a firma di Cavour. Camillo Benso di Cavour, *Autorizzazione per la costruzione di una fabbrica delle polveri presso la città di Fossano, e per lo stanziamento della relativa spesa*, Fossano 13 gennaio 1857, memoriale a stampa in ASCFossano, Serie IV, cartella 341, *Polverificio-impianto e funzionamento adattamento a industria 1855-1911*.

[3] L'esplosione, avvenuta il 26 aprile 1852, aveva compromesso completamente la produzione di polveri, divenuta insufficiente sulla base della sola produttività degli altri due polverifici regi di Cagliari e di Genova. Renato Blengetti, *Regio Polverificio di Fossano 1857-1910*, Tipografia Gengraf, Genova 2007, p. 11.

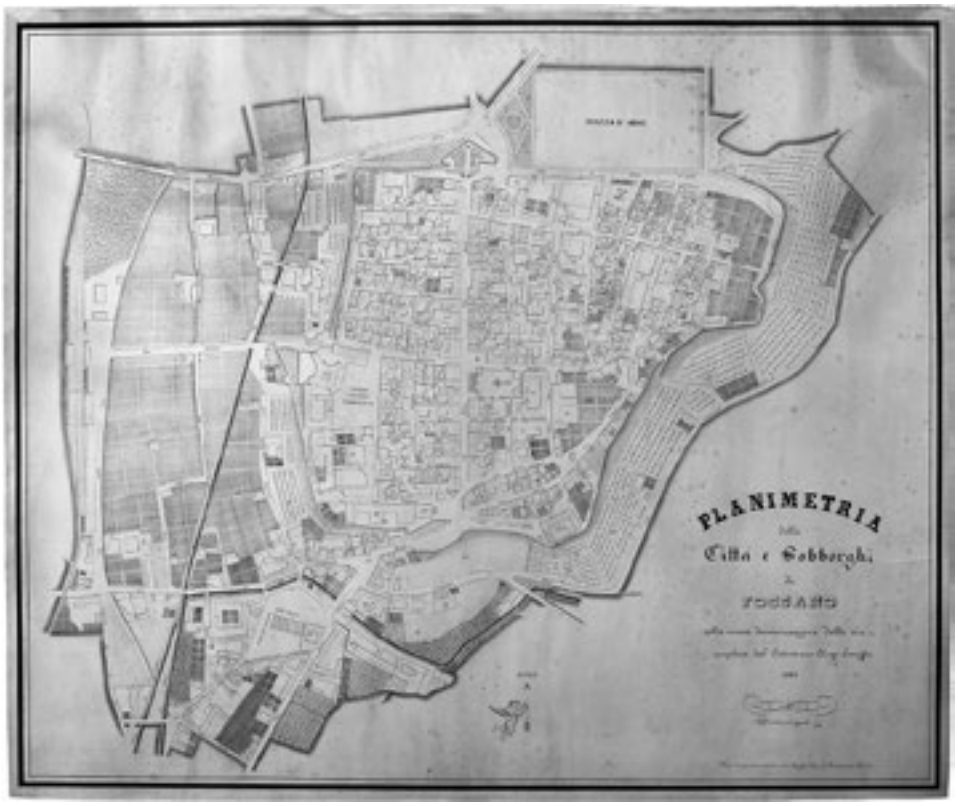


Fig. 1. La città di Fossano dopo l'abbattimento delle mura e la realizzazione della Piazza d'Armi. Diego Scaraffia, *Planimetria della Città e dei Sobborghi di Fossano colla nuova denominazione delle vie compilata dal catastaro Diego Scaraffia*, 1883, disegno a china acquerellata (ASCFossano, tavola sciolta).

a questa attiguo)[4], e con buona disponibilità idrica (qui derivata dalla Stura e dal Mellea con apposito canale di adduzione). Iniziato nel 1856, lo stabilimento era in piena funzione già nel 1860, con una produttività di tutto rilievo, che cominciò a ridursi dagli anni novanta del secolo, per interrompersi definitivamente entro il 1905, soppiantata da quella di altri più aggiornati stabilimenti, in particolare di Fontana Liri presso Frosinone[5].

Le prime attestazioni della volontà di stabilire un nuovo polverificio di Stato nel Cuneese e in Fossano risalgono all'anno stesso dello scoppio di quello torinese, attraverso un'offerta da parte della medesima città al Ministero della Guerra di

[4] La costruzione di questo ramo di ferrovia inizia nel 1851.

[5] Lo *Stabilimento Militare Propellenti di Fontana Liri*, come è denominato oggi, viene inaugurato nel 1893 come *Regio Polverificio sul Liri*.

aree per la nuova destinazione[6], a successiva istituzione di una apposita commissione[7] per la valutazione dei diversi possibili siti per il nuovo impianto (una ipotesi era lungo la Dora Riparia non lontano da Collegno, l'altra presso Cuneo sfruttando l'acqua del torrente Gesso, poi entrambe scartate) e la verifica da parte di uno dei futuri progettisti della effettiva capacità idrica dei canali fossanesi a disposizione dell'eventuale stabilimento[8], mentre la città si offriva ancora di coprire un terzo delle spese per l'acquisto dei terreni su cui erigerlo[9]. La scelta definitiva di Fossano come sede e della località su cui sorgeva il cosiddetto «Molino nuovo» è presa entro l'autunno del 1855 e una dettagliata relazione espone la validità del sito[10], mentre il Comune si impegna a modificare le ore d'acqua degli aventi diritto sul canale Mellea in modo da garantire, in ogni momento della giornata, la necessaria portata idrica al nuovo stabilimento[11]. All'inizio dell'anno seguente la collaborazione si concretizzerà con la cessione da parte del Comune delle 102 azioni sulla ferrovia locale che ancora deteneva per concorrere attivamente agli oneri di costruzione del polverificio: una palese dimostrazione del rilievo economico e di prestigio che l'amministrazione attribuiva alla presenza dello stabilimento militare sul proprio territorio[12]. Il 2 marzo 1857 il sindaco poteva finalmente comunicare alla cittadinanza che il progetto era stato approvato dal Parlamento a larga maggioranza con 101 voti favorevoli e solo 12 contrari[13] sulla base del piano redatto l'anno precedente dal Genio Militare insieme ad alcuni membri della commissione incaricata della scelta del sito e approvato dal Ministero della Guerra[14] [fig. 2]. Il rapido tracciamento dell'area su cui sorgerà il complesso produttivo, in parallelo con l'acquisto del «Molino nuovo» per la somma di 58,000 lire, segnano

[6] Corrispondenza presso ASCFossano, Serie IV, cartella 341, cit. In particolare una lettera del «Direttore generale del materiale e dell'amministrazione militare» del 25 aprile 1854 segnala come Cuneo fosse la prima scelta per il nuovo polverificio e Fossano in second'ordine, solo in caso di scarto della prima da parte della commissione incaricata della individuazione del sito.

[7] Commissione composta dal luogotenente generale barone Chiodo, presidente del Consiglio del Genio, dal conte Robert, all'epoca maggiore di artiglieria, e dal capitano del Genio Bruzzo, come ricordato in Blengetti, *Regio Polverificio di Fossano*, cit., p. 12.

[8] Lettera del capitano del Genio Militare Bruzzo con richiesta di maggiori informazioni riguardo alle portate dei canali Stura e Mellea, 24 settembre 1854 (ASCFossano, Serie IV, cartella 341, cit.).

[9] Estratto del verbale dell'adunanza del Consiglio Comunale del 20 ottobre 1854, con annesso dispaccio del 15 ottobre contente indicazione delle due località individuate come possibile sede. Ivi.

[10] La relazione è presente nella documentazione comunale, ma è anche ricordata in Pietro Paserio, *Notizie storiche della città di Fossano del can. Don Pietro Paserio pubblicate per cura de' suoi nipoti*, 4 voll., Tipografia dell'Oratorio di San Francesco de Sales, Torino 1865-1866, I, p. 74.

[11] 7 ottobre 1855 (ASCFossano, Serie IV, cartella 341, cit.).

[12] Deliberazione dell'11 gennaio 1856 (*Ibid.*).

[13] Comunicazione del sindaco sulla *Approvazione del progetto di polverificio presso Fossano*, 2 marzo 1857 (*Ibid.*).

[14] G.B. Bruzzo, S. Robert, L.F. Menabrea, V. Dabormida, *Progetto d'una Fabbrica delle Polveri presso Fossano*, Piano generale Scala di 1 a 4000, 14 febbraio 1856, disegno a china su carta. Allegato a G.B. Bruzzo, S. Robert, L.F. Menabrea, V. Dabormida, *Relazione sopra il progetto d'una fabbrica delle polveri presso la città di Fossano*, memoriale a stampa, 1856.

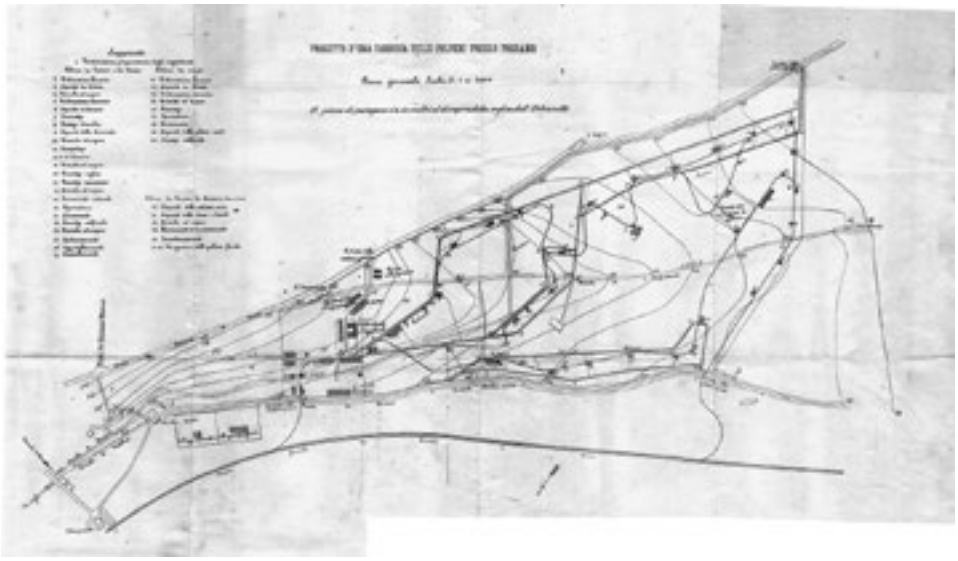


Fig. 2. Primo progetto per il Regio Polverificio di Fossano, 1856. G.B. Bruzzo, S. Robert, L.F. Menabrea, V. Dabormida, *Progetto d'una Fabbrica delle Polveri presso Fossano, Piano generale Scala di 1 a 4000*, 14 febbraio 1856, disegno a china su carta. Allegato a G.B. Bruzzo, S. Robert, L.F. Menabrea, V. Dabormida, *Relazione sopra il progetto d'una fabbrica delle polveri presso la città di Fossano*, memoriale a stampa, 1856.

l'avvio della costruzione nel mese di maggio del 1857, con relative gare d'appalto per l'esecuzione dei lavori e vendita delle piante abbattute nel sito dove sorgerà; nel giugno dell'anno successivo verrà anche realizzata una nuova carrozzabile, adiacente al muro perimetrale del polverificio, per mettere in comunicazione diretta la strada da Fossano a Centallo con la provinciale da Fossano a Cuneo[15], mentre i lavori termineranno nell'inverno del 1861, con l'inizio della produzione delle polveri nel febbraio successivo.

Il progetto, articolato e per molti versi aggiornato, esposto nella relazione dei progettisti, corredata da tavola, esteso su una superficie di 60 ettari cintata da alto muro, permetteva di produrre 600.000 chilogrammi di polvere all'anno (300.000 da mina, 200.000 da guerra e 100.000 da caccia), in uno stabilimento diviso in due parti, di cui la prima – rivolta verso la città e separata da autonomo muraglione – era destinata a uffici, magazzini, stoccaggio delle materie prime e «officine non esplosibili»; la seconda per «officine esplosibili e magazzini delle polveri finite», era a sua volta divisa in produzione bellica e da caccia e produzione da mina[16]. Una ferrovia interna, derivata e collegata a quella Torino-Cuneo, doveva servire

[15] Si tratta dell'odierna via Pacchiotti. Ancora ASCFossano, Serie IV, cartella 341, cit. e Blengetti, *Regio Polverificio di Fossano*, cit., p. 83.

[16] Bruzzo, Robert, Menabrea, Dabormida, *Relazione sopra il progetto d'una fabbrica delle polveri presso la città di Fossano*, cit.

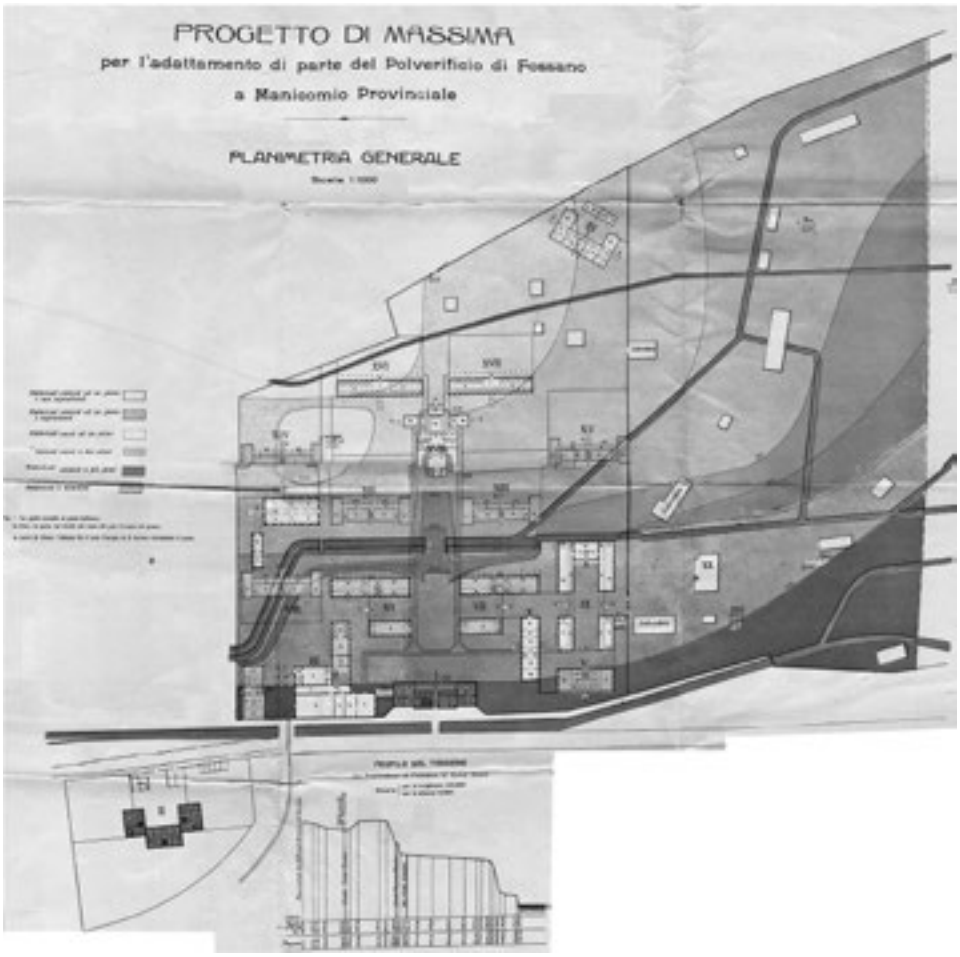


Fig. 3. Progetto di trasformazione di parte del polverificio in manicomio provinciale, 1909. Deputazione Provinciale, *Progetto di massima per l'adattamento di parte del Polverificio di Fossano a Manicomio Provinciale*, [1906-09], acquerello, china e matita colorata su stampa (ASCFossano, Serie IV, cartella 342, *Polverificio-trasformazione e memorie 1886-1959*).

appositamente lo stabilimento, mentre all'interno delle officine il trasporto avveniva in parte a mano, in parte con l'ausilio di trazione animale, per evitare che improvvise scintille ingenerassero indebiti scoppi[17]. Una distanza di centro metri era prevista tra un fabbricato e l'altro, secondo quanto disposto dopo lo scoppio della polveriera di Torino[18], mentre gli edifici si presentavano in muratura tradizionale,

[17] Blengetti, *Regio Polverificio di Fossano*, cit., p. 36.

[18] «Si era infatti osservato che un edificio rettangolare, scoppiando, proiettava i materiali in senso perpendicolare alle sue facce, per cui si decise di collocare ciascuna officina nello spazio compreso tra il prolungamento dei lati degli edifici più prossimi». Per i dettagli si rimanda a Cristina Cappai, *Il*

con esteso ricorso a tettoie per il deposito e con dotazione di parafulmini sulle coperture, per impedire nuovamente scoppi accidentali.
A soli vent'anni dall'entrata in funzione del polverificio, tuttavia già circolavano voci di imminente chiusura; vi contribuivano la diffusione della dinamite, inventata nel 1867, che rendeva desueta la polvere da mina, e il già ricordato nuovissimo stabilimento di Fontana Liri: se da un lato il Ministero della Guerra cercava di rassicurare la comunità fossanese che i suoi sforzi per far nascere lo stabilimento non sarebbero stati scordati, dall'altra una serie di piccole esplosioni occorse rendevano evidenti i rischi della vicinanza alla città e la necessità di prevedere una rifunzionalizzazione, lungamente lasciata in sospeso e ridiscussa, del complesso[19].
Nel 1906, con l'interessamento del generale Bava Beccaris e del deputato Falletti di Villafalletto, si proponeva la cessione dell'impianto alle Ferrovie dello Stato per conversione in officina ferroviaria; una proposta interessante, ma rigettata per i costi troppo elevati della trasformazione e la posizione scomoda – in questo caso – per l'eccessiva distanza dalla città[20]. Una proposta parallela, pervenuta per mezzo della ditta L. Baston di Napoli, come portavoce della londinese Curtis & Harvey, produttrice di esplosivi, pareva far presagire l'ipotesi di una filiale fossanese[21], una speranza destinata tuttavia a esaurirsi presto, aprendo alla interessante prospettiva di una conversione – destinata ancora una volta a non attuarsi – del polverificio in Regio Manicomio Provinciale[22], con il trasferimento quivi degli internati nel manicomio di Racconigi, obsoleto, insufficiente come spazi e ormai da dismettersi anche per la posizione troppo centrale rispetto al nucleo cittadino[23].
Nonostante l'opposizione da parte dei fossanesi, un progetto viene steso per la

Regio Polverificio di Fossano. Da fabbrica delle polveri a manicomio: una proposta inattuata e altre ipotesi di reimpiego, tesi di laurea magistrale, Politecnico di Torino, corso di laurea in Architettura per il restauro e la valorizzazione del patrimonio, a.a. 2015-2016, rell. M. Naretto, C. Devoti.

[19] Giunta Municipale di Fossano, *Relazione circa le sorti del Polverificio*, 9 ottobre 1895 e Ministero della Guerra, *Possibilità di impianto di nuove lavorazioni nel Polverificio*, Roma 14 giugno 1897 (ASCFossano, Serie IV, cartella 341, cit.).

[20] Direzione delle Ferrovie dello Stato, *Possibilità di impianto di un'officina ferroviaria nell'area dell'ex Polverificio*, Roma 10 aprile 1906 (*Ibid.*).

[21] Fabbrica Polveri Curtis's & Harvey, *Possibilità di impianto di una filiale per il confezionamento degli esplosivi*, Napoli 13 dicembre 1906 (*Ibid.*).

[22] Prof. A. Marro, Ing. L. Fenoglio, Dott. C. Marchisio, *Relazione sui progetti di riordinamento generale del Manicomio di Racconigi e di trasporto del Manicomio nell'area del Polverificio di Fossano*, Tipografia Cooperativa, Fossano 1907.

[23] Il manicomio di Racconigi, edificato a partire dal 1789, era stato ceduto al comune nel 1829 per essere adibito a quartiere militare; dal 1870 venne nuovamente riadattato a manicomio, con un'espansione nel 1875 e poi nel 1906 con la chiusura dei loggiati interni per formare nuovi dormitori, mentre poi alcuni edifici contigui, acquisiti, vennero collegati alla struttura principale ricavandone sezioni riservate, cui nel 1934 si sarebbe infine aggiunto il reparto neurologico. Per una scheda completa si rimanda a Laura Guardamagna, Maria Chiara Guerra, *I manicomi sabaudi tra Restaurazione e Regno d'Italia*, in Cesare Airoldi, Maria Antonietta Crippa, Gerardo Doti, Laura Guardamagna, Cettina Lenza, Maria Luisa Neri (a cura di), *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, Electa, Milano 2013, pp. 101-125. Per la questione dei manicomi in Piemonte e Valle d'Aosta si

trasformazione, ad opera della Deputazione Provinciale dei Manicomi[24], ma di fatto formulato dall'ingegnere igienista Fornaseri[25] e da collocarsi nella parte inesplosiva dello stabilimento, di cui venivano salvati tutti gli edifici con l'inserimento di molti nuovi padiglioni, secondo il modello più aggiornato in quel momento in auge per la degenza ospedaliera [fig. 3].
Il mancato trasferimento lascia il polverificio ancora una volta nel proprio languente declino, fino alla definitiva chiusura nel 1910, né le ipotesi di riscatto da parte del Comune o la vendita all'incanto parevano concretizzabili sia per le esose richieste del Ministero della Guerra, sia per la posizione specifica del complesso[26]; ne derivavano usi prima come caserma per il 26° Reggimento d'Artiglieria, poi la proposta non attuata di aprirvi un panificio militare[27], indi ancora durante la Grande Guerra come caserma e come prigione per soldati austro-ungarici catturati[28], portando al fallimento dell'ipotesi di riconversione in acciaieria proposta dalla Manfredi-Bongioanni nell'ottobre 1917[29]. Il suo destino come caserma appariva ormai segnato: ridenominata caserma Piave nel 1921, con ivi allocato il 36° Reggimento Artiglieria Alpina, è sede del comando tedesco di zona durante la Seconda Guerra Mondiale e dal 1966 caserma Battaglione Allievi Carabinieri, funzione ricoperta sino al 2012.

veda anche: Rosalba Ientile, Chiara Devoti, Monica Naretto, Francesca Lupo, *Dossier: il futuro degli ospedali psichiatrici in Italia*, in «Ananke», 54, maggio 2008, pp. 82-123.

[24] Deputazione Provinciale, *Progetto di massima per l'adattamento di parte del Polverificio di Fossano a Manicomio Provinciale*, [1906-09], acquerello, china e matita colorata su stampa (ASCFossano, Serie IV, cartella 342, *Polverificio-trasformazione e memorie 1886-1959*).

[25] Enrico Fornaseri, *Progetto di massima di ordinamento del Manicomio Provinciale*, Tipografia Fratelli Isoardi, Cuneo 1907.

[26] Municipio di Fossano, *Memoriale circa la vendita dall'asta pubblica del Regio Polverificio di questa città*, Fossano novembre 1909 (ASCFossano, Serie IV, cartella 341, cit.).

[27] Ministero della Guerra, *Impianto di un panificio nel Polverificio*, Roma 30 giugno 1914 (*Ibid.*).

[28] Blengetti, *Regio Polverificio di Fossano*, cit., p. 88.

[29] Ditta Officine Manfredi-Bongioanni, *Richiesta di cessione di un tratto di area dell'ex Polverificio*, Fossano ottobre 1917 (ASCFossano, Serie IV, cartella 342, *Polverificio-trasformazione e memorie 1886-1959*).

UN CAMPO VOLO MILITARE SCOMPARSO: IL REGIO AEROPORTO CARLO MARIA PIAZZA A TORINO

Chiara Devoti

Quando ormai il suo ruolo di capitale era definitivamente perduto, Torino, tuttavia non manca di essere pioniera nella realizzazione di spazi civili e militari all'avanguardia delle tecniche: è il caso del campo volo istituito nel 1911 a Mirafiori, nell'area meridionale della città, zona in rapida espansione, ma ancora dotata di ampi spazi liberi in grado di ospitare la prima struttura a servizio dell'aviazione: è il *Regio Aeroporto*, poi intitolato a Carlo Maria Piazza[1]. È anche l'anno delle celebrazioni per il cinquantenario dell'Unità d'Italia, contrassegnate da una grande esposizione internazionale, di cui il campo volo è per molti versi considerato un padiglione defilato[2] [fig. 1], e quello di Torino – prima capitale del regno – è certamente l'«aerodromo» più rimarchevole dello Stato[3] [fig. 2], emblema di un'attenzione alle novità che si era manifestata già nel 1908 con il primo volo di Léon Delagrande (8 luglio), partito dalla assai più vicina al centro cittadino piazza d'Armi. L'impresa, conclusasi con il fragoroso schianto a terra del velivolo, lungi dallo scoraggiare nuove sperimentazioni, aveva invece portato nella città, che si stava rapidamente avviando a polo industriale di primo piano, una serie di importanti industrie di progettazione e produzione velivoli a motore, tra cui spiccavano Chiribiri, Miller, SIT, Pomilio e la stessa FIAT, tutte con aree per la sperimentazione attorno al campo volo di Mirafiori. Lo sviluppo è strettamente collegato con la fondazione, nel 1912, della SAT (Società Aviazione Torino), quale sezione torinese della nazionale Società Aviazione Italiana, ma si lega proprio alla vocazione pionieristica torinese, che, prima di avere la sua area dedicata, non aveva disdegnato di impiegare il vecchio ippodromo di Mirafiori, anch'esso scomparso, divenuto rapidamente insufficiente, imponendo la realizzazione di un «aerodromo» appunto, cui sarebbe stata dedicata una considerevole estensione di terreno (300.000 metri quadrati) definita dalla strada delle Cacce e dalla strada Castello di Mirafiori. La cartografia legata alle revisioni del Piano Regolatore del 1906-1908[4], in particolare la variante del 1935, mostrano costantemente la presenza di questo spazio riservato ad aeroporto, con una sempre più evidente vocazione militare, a partire dalla Guerra di Libia, e in particolare dall'impresa in Cirenaica, e dall'apertura di una scuola di volo (1912)[5] – fondata da Antonio Chiribiri (1867-1944), nato come operaio nelle industrie automobilistiche e mutatosi in geniale progettista di aerei – divenuta rapidamente, e poi potenziatasi con l'approssimarsi della guerra, luogo per l'addestramento della prima aviazione[6].

[1] Carlo Piazza (Busto Arsizio, 21 marzo 1871-Milano, 24 giugno 1917), eroe dell'aviazione nella Prima Guerra Mondiale.

[2] Il nome scelto, già nel 1907, è *Esposizione dell'Industria e del Lavoro*, poi modificato in *Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro nel 50° Anniversario della Proclamazione del Regno d'Italia*; inaugurata, con solenni cerimonie, alla presenza di Vittorio Emanuele III e dei rappresentanti dei paesi ospiti, il 29 aprile 1911, dal giorno seguente e fino al 19 novembre 1911, è aperta al pubblico, raggiungendo la cifra di oltre 7.000.000 di visitatori. «L'Esposizione di Torino 1911: giornale ufficiale illustrato dell'Esposizione internazionale delle industrie e del lavoro», n. 1-36, Torino 1910-1911, e Albina Malerba, Gustavo Mola di Nomaglio (a cura di), *Torino internazionale. Le grandi expo tra otto e novecento*, Consiglio Regionale del Piemonte, Torino 2015.

[3] Tra le numerose gare di aviazione, promosse in occasione dell'esposizione, ampiamente segnalate anche dalle pubblicazioni che celebrano l'evento, va ricordata soprattutto la *Gara d'aviazione Roma-Torino*, svoltasi tra il 4 e il 10 giugno, che coincide con l'inaugurazione del campo volo di Mirafiori; nello stesso luogo, tra il 24 e il 30 giugno, si tiene anche una competizione tra dirigibili.

[4] Ufficio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano Regolatore e di Ampliamento*, 1906, Roma, 5 aprile 1908. ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, Piani Regolatori, 1899-1911, n.14, all. 3 e successive varianti (1915, 1935).

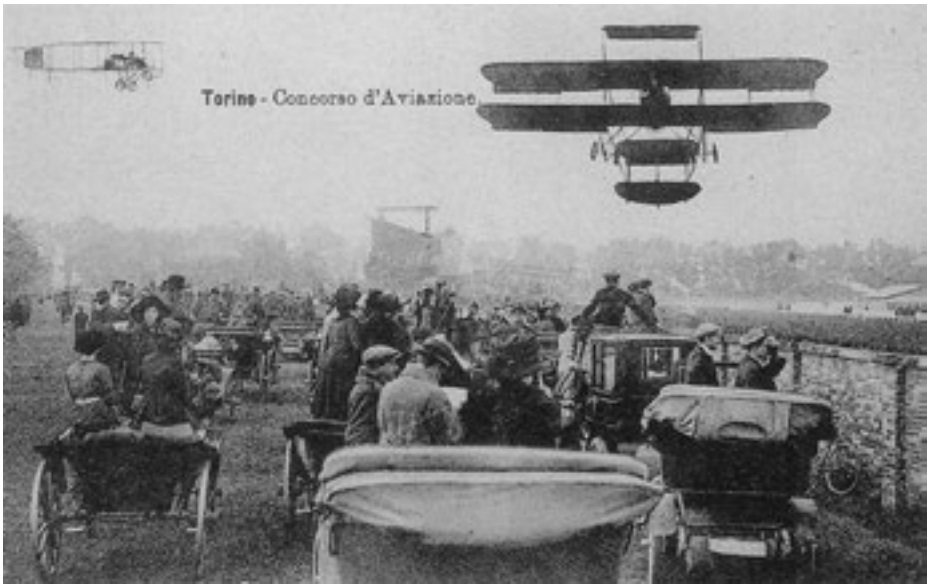
[5] I primi hangar furono quelli del celebre ingegnere Aristide Faccioli, pioniere del volo e dell'automobile, assieme a quelli dell'azienda Asteria di proprietà dell'ingegnere Francesco Darbesio. Quest'ultimo progettò e collaudò proprio a Mirafiori il primo aereo di costruzione interamente italiana, acquistato dal Regio Esercito, e utilizzato in Libia.

[6] Qui prenderà anche il suo brevetto l'asso dell'aviazione Francesco Baracca (1888-1918). Federico Guiati, Erika Anna Savio, *Mirafiori Sud. Vita e storie oltre la fabbrica*, Graphot editrice, Torino 2014 e Circoscrizione 10 - Mirafiori Sud (a cura di), *Mirafiori in volo. C'era una volta l'aeroporto*, catalogo della mostra, Torino 2007.

Il 1° luglio del 1912 è istituito infatti il primo Battaglione Aviatori, la cui sede operativa è proprio l'aerodromo di Mirafiori[7], con alle proprie dipendenze i reparti di nuova fondazione dell'aviazione militare (poi, dal 1923, Aeronautica Militare Italiana).
Il processo di abbandono dell'ippodromo con una progressiva lottizzazione è già attestato dalla variante al PRG del 1915[8], dove sui terreni un tempo riservati alle competizioni è annotato il tracciato di una serie di nuove vie, pronte per accogliere la successiva densa edificazione, già in parte testimoniata, nelle sue prime allocazioni, nella variante del 1935[9]. In questa lo spazio scelto per essere l'«Aeroporto di Mirafiori» appare perfettamente definito: una vasta area, il cui perimetro, segnato da una cinta in mattoni, arriva a lambire il «Sepolcreto di Mirafiori», ossia il celebre Mausoleo della 'Bela Rosin', la moglie morganatica di Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia e, ancora, distrugge l'antica esedra frontale rispetto al castello di Mirafiori, residenza sabauda abbandonata da tempo, ma di cui i segni territoriali erano rimasti immutati[10] ancora fino alla variante precedente, per alloggiare più comodamente uno dei grandi hangar delle società produttrici di velivoli. Le esigenze dell'aviazione, registrate dalle fotografie d'epoca, erano andate aumentando, con la presenza di dirigibili, poi rapidamente abbandonati per rispondere alle esigenze belliche, e successivamente di un vero e proprio stormo dell'aviazione militare da combattimento e da ricognizione. Nell'area, nel 1933, è istituito un settore riservato, a carattere sportivo, denominato *Campo volo Gino Lisa*[11], su una porzione dell'aeroporto stesso, per voli turistici e competizioni. Nel 1936 entrerà in servizio anche l'aviazione civile con collegamenti stabili con Roma e Milano, segnando rapidamente l'obsolescenza di questo primo aeroporto che, bombardato dalla RAF nella notte del 13 luglio 1943[12] e poi ancora oggetto di devastazioni nel 1945, verrà definitivamente smantellato con la scelta di Caselle come nuova sede dell'aeroporto cittadino inaugurato il 30 luglio 1953[13].
La restituzione dei terreni alla città, infine, innescherà una nuova intensa lottizzazione nell'area e poi la realizzazione del Parco Colonnetti, in gran parte sui terreni in precedenza riservati all'aeroporto, mentre la sezione già in uso agli hangar è oggi sede di laboratori di nuova costruzione[14], cancellando ogni traccia del passato «aerodromo di Mirafiori», ricordato solo da un monumento – per la verità neppure tanto grandioso – con una lapide che ricorda: «Vecchio campo di Mirafiori, sorto presso la FIAT Aviazione, fervida fucina d'ali primigenie, di qui le leggendarie squadriglie militari agli albori del secolo, sfrecciano a violare arditissime il silenzioso reame delle aquile».

[7] Con Legge 27 giugno 1912 n. 698 è costituito a Torino il primo «Battaglione Aviatori», il cui comandante è il tenente colonnello Vittorio Cordero di Montezemolo, con base appunto a Mirafiori. Non manca di destare la giusta eco, a mezzo stampa, la notizia che Guglielmo Marconi tra il settembre e il dicembre 1915 effettui proprio in questo aerodromo i primi tentativi di comunicazione via radio tra l'aeroporto e un apparecchio in volo. Nel 1917 vi decolla anche il primo volo postale.
[8] Ufficio Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'Indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente delle Zone piana e collinare adottati dal Consiglio Comunale nel 1913, colle Varianti approvate successivamente sino a Maggio 1915*, 1916. ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.8.
[9] Servizio Tecnico dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'Indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente della Zona Piana* […] *e della Zona Collinare* […] *aggiornati colle Varianti deliberate successivamente sino a Giugno 1935* (terza variante piano 1908). ASCT, *Tipi e disegni*, 64.7.8.1-8.
[10] Riconoscibilissimi nella notissima *Carta topografica della Caccia*, 1760-1766 circa. ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, *Carte topografiche segrete*, 15 A VI rosso.
[11] Gino Lisa (Torino, 19 agosto 1896 - Monte Summano, 15 novembre 1917), altro aviatore eroe della Prima Guerra Mondiale.
[12] Pier Luigi Bassignana, *Torino sotto le bombe nei rapporti inediti dell'aviazione alleata*, Edizioni del Capricorno, Torino 2013 e *Bombardamenti aerei*. *Censimento edifici danneggiati o distrutti*, in ASCT, *Fondo danni di guerra*, inv. 2632, cart. 57, fasc. 3, prima parte.
[13] Il Piano Regolatore di Caselle, redatto dal noto progettista torinese, Giorgio Rigotti, nel 1952, prevede sin dall'inizio l'area da riservarsi ad aeroporto, con la netta distinzione tra la porzione militare e quella civile, poi non realizzata come da progetto, con un netto sbilanciamento a favore della sezione civile. Per i dettagli si rimanda all'articolata relazione allegata al piano. Archivio Storico Comunale di Caselle, Deposito, *PRG 1952-1953*, allegati.
[14] Nella zona dove erano alloggiati gli hangar e le officine, è successivamente costruita l'area ricerca del CNR, ove hanno attualmente sede quattro istituti, parte dell'Istituto Nazionale di Ricerca Metrologica e una stazione del Laboratorio di Fisica dell'Ambiente Urbano del Dipartimento di Fisica dell'Università di Torino.

Torino. *Esposizione 1911*. Monografia illustrata edita dalla direzione generale del Touring Club col concorso della commissione esecutiva dell'Esposizione di Torino 1911 (ASCT, *Collezione Simeom*, C 2027).



Torino - Concorso d'Aviazione. Cartolina [1913?] (collezione privata).

III

MEMORIA, RECUPERO E VALORIZZAZIONE DELLE TESTIMONIANZE MILITARI NEL DISEGNO URBANO E SUL TERRITORIO

I MILITARI E LA MEMORIA PATRIA: MONUMENTI E CITTÀ A TORINO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Elena Gianasso
Politecnico di Torino

Abstract

Nei decenni compresi tra l'unificazione nazionale e gli anni trenta del Novecento, Torino è luogo scelto per collocare una ricca statuaria che decora vie, piazze, giardini pubblici. I militari sono soggetto promotore di non pochi monumenti che celebrano i condottieri e i soldati e, al tempo stesso, sono soggetto scelto, raffigurato, valorizzato e glorificato. Alla figura del singolo eroe, o del sovrano sabaudo per cui, nell'Ottocento, è talvolta progettato e modificato il disegno dello spazio urbano, si sostituisce una diversa celebrazione che, anticipando la memoria patria collettiva sostenuta dal regime fascista, onora i corpi militari e le figure morali dei personaggi. I caduti del primo conflitto mondiale sono rappresentati non solo nei complessi statuari, ma sono ricordati anche menzionandone il nome in lapidi volute da non poche istituzioni pubbliche e private, celebrati nel parco della Rimembranza, onorati nel sacrario della Gran Madre di Dio che, così, diventano nuovi monumenti della Grande Guerra.

Parole chiave: Monumento, Torino, memoria, vittoria

Military Forces and National Memory: Monuments and City in Torino between XIX and XX centuries

Between the national unification of Italy and the thirties of the XX century, Torino is chosen to place rich statuary that adorns streets, squares and public gardens. Military forces becomes both the promoter of a lot of memorials in honour of their leaders and soldiers and the subject depicted, valorized and glorified. Sometimes in the nineteenth century the sculptures, that celebrate single heroes like the duke or the king of Savoia, change the design of urban space. In the twentieth century, a new way of honoring military forces and individual moral figure anticipate the collective memory wanted by fascist regime. The fallen soldiers of the First World War are represented not only in statuary complexes, but are mentioned in commemorative plaques wanted by public and private institutions. At the same time, they are remembered in the park of Rimembrance or in the Gran Madre di Dio church's war memorial, thus becoming new monuments of the Great War.

Keywords: *War memorial, Turin, remembrance, victory*

> Qualche spirito critico ha lamentato talvolta che Torino abbia un monumento per ogni piazza. L'appunto dal lato estetico non è, forse, ingiustificato, perché necessariamente non tutte le espressioni dell'arte scultoria sono egualmente felici, ma gli uomini illustri – nell'epoca del Risorgimento – furono tanti che le aree disponibili per innalzar loro un doveroso ricordo di marmo o di bronzo sono insufficienti anche oggi che la città è divenuta smisuratamente più grande[1].

Quando, dieci anni dopo la conclusione della Grande Guerra, esce la *Nuova guida illustrata della città di Torino*, il capoluogo piemontese offre già un lungo e articolato itinerario tra i tanti monumenti che celebrano figure eminenti della dinastia sabauda e del Risorgimento[2]. La ricca statuaria che decora piazze, crocevia e giardini pubblici narra storie che intrecciano le vicende del ducato poi regno sabaudo con gli eventi che hanno portato all'unificazione nazionale. Se, nell'Ottocento, le immagini scolpite dei duchi, dei sovrani, dei politici e degli eroi collocate nello spazio urbano si pongono come strumento evocativo utile a costruire l'identità nazionale, nel Novecento, all'indomani del primo conflitto mondiale, i monumenti assumono un significato diverso, evocativo di eroi senza nome, idealizzati, simbolo delle dottrine allora diffuse.

Le celebrazioni del 1928, negli anni del regime, comprendono i festeggiamenti per il decennale della vittoria e per il quarto centenario della nascita di Emanuele Filiberto, il duca di Savoia che, alla metà del Cinquecento, aveva stabilito la capitale del ducato a Torino. È già stato notato come l'interpretazione ideologica del fascismo come continuazione della tradizione sabauda e italiana, «tanto cara a De Vecchi e Basile come a gran parte dell'aristocrazia torinese finalmente riconciliata appieno con il Risorgimento»[3], abbia creato nuove suggestioni intorno alla figura di Emanuele Filiberto che, scegliendo la via italiana per la ricostruzione dello Stato, aveva avviato una politica con «impressionanti punti di contatto con la politica fascista»[4]. Le guide allora pubblicate ne commentano i «ricordi militari», citando soprattutto la battaglia di San Quintino; «fu la battaglia […] che decise della sua fortuna, e questa battaglia è ricordata dalla chiesa di S. Lorenzo, in piazza Castello, eretta per ringraziare Dio della vittoria, e nel bel monumento del Marocchetti in piazza San Carlo, che rappresenta il Duca il quale ringuaina la spada dopo la pace di Câteau Cambrésis»[5]. La statua è commissionata allo scultore naturalizzato francese Carlo Marocchetti nel 1831 da Carlo Alberto, l'anno successivo alla sua ascesa al trono dopo l'abdicazione di Carlo Felice, scelta che

[1] *Nuova guida illustrata della città di Torino*, F. Casanova, Torino 1928, p. 6.

[2] Un'ampia e articolata bibliografia, che qui non è ovviamente possibile elencare, indaga la costruzione dei monumenti di Torino tra gli anni precedenti l'unificazione nazionale e gli anni trenta del Novecento. Per eventuali approfondimenti si rimanda, quindi, alla bibliografia citata in nota.

[3] Nicola Tranfaglia, *Il regime fascista a Torino*, in Id. (a cura di), *Storia di Torino*. VIII. *Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)*, Einaudi, Torino 1998, p. 213.

[4] *La campagna per il plebiscito*, in «La Stampa», 17 marzo 1929, p. 5.

[5] Guglielmo Pacchioni, *Ricordi di storia militare*, in Paolo Boselli, *Torino. Guida della città attraverso i Tempi, le Opere, gli Uomini 1928*, Vincenzo Bona, Torino 1928, pp. 271-273.

mostra la ricercata apologia della storia del casato sabaudo. Il primo bozzetto tracciato, ora parte del patrimonio della Galleria d'Arte Moderna di Torino[6], raffigura il duca che scavalca uno steccato mentre guida i soldati a San Quintino. L'*iter* progettuale del monumento è noto: alla prima soluzione, respinta dal sovrano, segue la richiesta di inserire la statua in una fontana, seconda ipotesi non accettata dalla popolazione, né dalla critica coeva. Ne deriva un ampio dibattito tra Torino e Parigi, dove è l'artista, che si conclude con la realizzazione di una statua equestre, fusa nella capitale francese, e la costruzione di un basamento in marmo a Torino[7]. L'opera è collocata, con lo sguardo rivolto verso Palazzo Reale, al centro di piazza San Carlo, progettata nei primi decenni del Seicento come piazza mercatale, voluta e definita «piazza reale» da Cristina di Francia con un editto dell'otto giugno 1646[8] e completata con il posizionamento del monumento equestre del sovrano al centro, in adesione al modello della *place royale* francese, solo il 4 novembre 1838, quando è inaugurata una delle «più nobili creazioni della statuaria moderna»[9].

La posa del monumento a Emanuele Filiberto si colloca, nella prima metà dell'Ottocento, tra le decisioni mirate a rilanciare la monarchia restaurata. Oltre al duca, si celebrano personaggi carismatici quali il Conte Verde, Amedeo VI di Savoia e i Dioscuri, eroi mitologici scelti come confronto per nuovi programmi politici[10]. Nel decennio preunitario, alla metà del secolo, la memoria militare è ancora nel monumento equestre a Carlo Alberto, il sovrano che aveva riformato l'esercito, siglato dallo stesso Marocchetti. La statua è posata su un basamento in granito ornato da quattro figure femminili che simboleggiano il Martirio, la Libertà, l'Uguaglianza civile e lo Statuto; ai piedi sono poste le figure dell'arciere, dell'artigliere,

[6] Il disegno, esposto in diverse mostre, è citato e commentato nel catalogo Rosanna Maggio Serra (a cura di), *L'Ottocento. Catalogo delle opere esposte. Galleria civica d'arte moderna e contemporanea*, Fabbri, Milano 1993, p. 105.

[7] L'articolata vicenda che accompagna la realizzazione del monumento a Emanuele Filiberto è descritta in dettaglio nella scheda *Emanuele Filiberto e il più popolare dei cavalli. Il testardo bogianen*, in *Cittadini di pietra. La storia di Torino riletta nei suoi monumenti*, Città di Torino, Torino 1992, pp. 53-57.

[8] Giovanni Battista Borelli, *Editti antichi e nuovi de' sovrani prencipi della Real Casa di Savoia. Delle loro tutricii, e de' Magistrati di qua da Monti. Raccolti d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Battista*, Torino 1681, poi in Vera Comoli, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, (Le città nella Storia d'Italia), p. 39. Per un confronto con il progetto di Carlo e Amedeo di Castellamonte, si veda Elena Gianasso, *La costruzione della Città nova di Torino negli Ordinati del Comune*, in Costanza Roggero, Andrea Merlotti (a cura di), *Carlo e Amedeo di Castellamonte. Architetti e ingegneri per i duchi di Savoia (1560-1683)*, atti del convegno (Reggia di Venaria, Castello del Valentino, 11-13 novembre 2013), Campisano, Roma 2016, pp. 205-220.

[9] Nicola Brancaccio, *Gallerie d'arte e musei*, in Boselli, *Torino*, cit., p. 237.

[10] Vera Comoli Mandracci, *Torino tra "progresso" e* loisir, in Vera Comoli Mandracci, Rosanna Roccia (a cura di), *Torino città di* loisir. *Viali, parchi e giardini tra Otto e Novecento*, Archivio Storico della Città , Torino 1996, p. 59. Sul tema dei monumenti torinesi ottocenteschi anche Costanza Roggero, *Monumenti e città nella Torino risorgimentale*, in Loretta Mozzoni, Stefano Santini (a cura di), *Architettura dell'Eclettismo. Il rapporto con le arti*, Liguori, Napoli 2007, pp. 335-389.

del bersagliere e del granatiere che, commenta Giuseppe Torricella nel 1868, esprimono il «vero tipo del forte soldato piemontese del1848, [e] rappresentano il glorioso esercito di Goito, di Pastrengo, di Governolo e di Custoza»[11]. Il complesso statuario è collocato, non casualmente, nello spazio antistante l'ala ottocentesca di Palazzo Carignano con lo sguardo rivolto al palazzo[12].
Nella seconda metà del secolo, il rinnovato desiderio di celebrare i regnanti si legge nella vicenda che narra la realizzazione del monumento a Vittorio Emanuele II, voluto subito dopo la sua scomparsa, nel 1878. Opera del genovese Pietro Costa, la statua maestosa e colossale che raffigura il sovrano, posta su un alto basamento all'incrocio tra due fondamentali arterie cittadine nella zona dell'ex piazza d'armi, è inaugurata al termine di un lungo cantiere, nel 1899[13]. Nel periodo postunitario, tuttavia, la statuaria monumentale non evoca soltanto i Savoia, ma anche politici, persone di scienza, militari, figure che avevano segnato le sorti del nuovo Paese. Ai protagonisti del passato si affiancano gli eroi del contemporaneo, uomini in uniforme, generali e ufficiali che ricordano il valore militare del Piemonte. Ne è esempio il soldato dell'esercito sardo, offerto dai fuoriusciti milanesi all'esercito piemontese già nel 1857. Opera del ticinese Vincenzo Vela, mostra un alfiere a spada sguainata che difende il vessillo d'Italia. La scultura, posata su un basamento ornato da bassorilievi, è sistemata in piazza Castello, non lontano da Palazzo Reale, luogo di continuo passaggio dei militari[14].
La capitale è sempre più punteggiata di statue che, con un'operazione già detta di «pedagogia nazionale»[15], scrivono pagine di storia della costituenda e nuova patria [fig. 1]. La narrazione è integrata dalla denominazione delle vie, a lungo discussa a Palazzo di Città, che spesso richiama, soprattutto nelle zone di espansione, personaggi e momenti della stessa storia italiana. È già stato rilevato come, a Torino, i monumenti ottocenteschi siano stati talvolta progettati unitamente ai luoghi in cui sono posti[16], con un processo che sembra rimaneggiare il disegno

[11] Giuseppe Torricella, *Torino e le sue vie illustrate con cenni storici*, Torino, Giovanni Borgarelli, 1868, p. 65.
[12] Sul monumento, Elena Gianasso, *Il monumento a Carlo Alberto in Torino*, in «Studi Piemontesi», XLI/2, 2011, pp. 137-141.
[13] La lunga vicenda che porta alla realizzazione del monumento a Vittorio Emanuele II è più volte commentata nella già citata bibliografia sulla statuaria della città e, in particolare, in Pier Luigi Bassignana, Angela Griseri (a cura di), *Vittorio Emanuele II. Un monumento restituito alla città. L'intervento di restauro realizzato dalla Consulta per la valorizzazione dei beni artistici e culturali di Torino*, Torino 2001.
[14] Per un commento, e un rimando agli studi di Vela, si veda Cristina Beltrami, *I monumenti che hanno fatto gli italiani*, in Cristina Beltrami, Giovanni Carlo Federico Villa (a cura di), *Scolpire gli eroi. La scultura al servizio della memoria*, catalogo della mostra (Padova, Palazzo della Ragione, aprile-giugno 2011), Silvana editoriale, Milano 2011, pp. 14-45.
[15] Cristina Lombardo, *Monumenti*, in Giuseppe Bracco, Vera Comoli (a cura di), *Torino da capitale politica a capitale dell'industria. Il disegno della città (1850-1940)*, Archivio Storico della Città, Torino 2004, pp. 245-249.
[16] Comoli Mandracci, *Torino tra "progresso" e* loisir, cit., p. 59.

della città al fine di identificare, attraverso oggetti, luoghi e fabbriche, il nuovo Stato unitario. In parallelo, infatti, la città si amplia «per parti», con una sequenza di piani che attuano, integrano e aggiornano il *Piano d'Ingrandimento della Capitale*, redatto con il fondamentale contributo di Carlo Promis[17], corrispondente a tre diverse espansioni, fuori Porta Nuova[18], verso Valdocco e oltre Porta Susa[19]e nel quartiere Vanchiglia[20]. Adottato tra il 1851 e il 1852, è seguito, nel 1857, dal piano urbanistico sui terreni della ex Cittadella[21] che si concretizza con un'importante operazione immobiliare (speculativa) che costruisce una parte della città ottocentesca. È in quest'area che il superstite Mastio della Cittadella, oggetto di un progetto di restauro firmato da Riccardo Brayda[22] e di lavori seguiti da Daniele Donghi[23], diventa esso stesso monumento, eletto come sede del Museo storico di artiglieria inaugurato nel 1893[24]. Di fronte, a conclusione di una complicata vicenda che relaziona (anche) il Comune di Torino e il Ministero della Guerra nel giugno del 1864, prima del trasferimento della capitale a Firenze,è presentato al pubblico il monumento a Pietro Micca. Esempio per i soldati piemontesi, l'eroe per eccellenza sacrificatosi nell'assedio di Torino del 1706, diventa una statua in bronzo, opera di Giuseppe Cassano, fusa dal francese Pietro Couturier[25]. Valorizzazione nello spazio urbano di una figura già monumentalizzata al centro

[17] Alla figura di Carlo Promis sono dedicati gli studi di Vilma Fasoli confluiti in saggi e volumi di cui si ricorda soltanto Vilma Fasoli, Clara Vitulo (a cura di), *Carlo Promis. Professore di architettura civile agli esordi della cultura politecnica*, catalogo della mostra, Celid, Torino 1983 e il più recente Vilma Fasoli, Clara Vitulo (a cura di), *Carlo Promis. Insegnare l'architettura*, catalogo della mostra, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2008.

[18] *Il Piano verso Porta Nuova*, approvato con Regio Decreto 13 marzo 1851 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, doc. 32). Tra gli studi e le ricerche dedicate al *Piano d'Ingrandimento della Capitale* si richiama qui soltanto Vera Comoli, Vilma Fasoli (a cura di), *1851-1852. Il Piano d'Ingrandimento della Capitale*, Archivio Storico della Città, Torino 1996.

[19] *Ingrandimento parziale fuori di Porta Susa e nella regione Valdocco*, approvato con Regio Decreto 11 agosto 1851 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, doc. 44).

[20] *Ingrandimento parziale della città nel quartiere Vanchiglia e sue attinenze*, approvato con Regio Decreto 27 novembre 1852 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, doc. 91).

[21] *Piano d'Ingrandimento della Città di Torino sopra i terreni circondanti la Cittadella a Levante e Tramontana*, approvato con Regio Decreto 5 aprile 1857 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, doc. 177). Alla demolizione della Cittadella e alla successiva ricostruzione è dedicato Vera Comoli, Vilma Fasoli (a cura di), *1848-1857. La Cittadella di Torino*, Archivio Storico della Città, Torino 2000.

[22] Sulla figura di Riccardo Brayda si confronti Micaela Viglino Davico, *Benedetto Riccardo Brayda. Una riproposta ottocentesca del Medioevo*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1984.

[23] A Daniele Donghi è dedicato Giuliana Mazzi, Guido Zucconi (a cura di), *Daniele Donghi. I molti aspetti di un ingegnere totale*, Marsilio, Venezia 2007.

[24] Sergio Pace, *Un passato ingombrante. Quando, come e perché la gloriosa cittadella cinquecentesca di Torino fu trasformata in monumento alla patria*, in «Città & Storia», IV, 2009, p. 353.

[25] Per un confronto con la vicenda della statua di Pietro Micca collocata nei giardini di fronte alla ex Cittadella si veda il già citato contributo di Pace, *Un passato ingombrante*, cit., e bibliografia relativa.

Fig. 1. *Nuova pianta di Torino anno 1892* con la localizzazione dei monumenti (ASCT, *Collezione Simeom*, D 122).

del cortile dell'arsenale negli anni trenta dell'Ottocento, Pietro Micca diventa un personaggio popolare, oggetto di studi e di racconti letterari.
Non lontano dall'eroe biellese, nella via che conduce alla stazione ferroviaria di Porta Susa in un giardino pensato sul modello dello *square* inglese, trova posto il monumento ad Alessandro Ferrero della Marmora, raffigurato in uniforme da bersagliere dallo stesso Cassano con Giuseppe Dini e mostrato ai cittadini il 25 novembre 1867 [fig. 2]. È l'omaggio all'arma militare da lui costituita, uno dei monumenti che, a Torino, diventano soggetto, simbolo e memoria dell'esercito. Nel 1883, in piazza della Legna (dopo la battaglia, piazza Solferino), è inizialmente posizionata la statua a Ettore Gerbaix De Sonnaz (ora nel giardino della Cittadella), il «vincitore di Pastrengo nel 1848 […] devoto al re ed alla Nazione risorta». Esplicito richiamo alla Nazione, come si legge nella targa posata sul basamento, è uno dei protagonisti delle guerre di indipendenza che si affianca al già presente Eusebio Bava, «vincitore a Goito nel 1848»[26], collocato nei giardino

[26] Una targa sul basamento recita: «Ad Eusebio Bava. Vitncitore a Goito nel 1848. L'Esercito sardo».

dei Ripari nel 1857[27] e precede Carlo Nicolis di Robilant, situato in piazza Cavour nel 1900.

Il Risorgimento è rivalutato ancora nel primo Novecento quando, nell'ottica di giustificare la partecipazione dell'Italia alla Grande Guerra, è considerato un passato glorioso e incompiuto. La «Gazzetta del popolo», il quotidiano della borghesia conservatrice torinese, pubblica articoli mirati a sostenere posizioni nazionalistiche[28], richiamando figure e valori che trasformano la cultura ottocentesca in mito. La celebrazione del ricordo muta e, alla valorizzazione del singolo eroe si sostituisce la commemorazione dei corpi militari, rappresentati perlopiù da figure che sono personaggi idealizzati, prime testimonianze della memoria collettiva che caratterizza, poi, gli anni del Fascismo. In Italia, peraltro, fin dal 1919 si assiste «a una vera e propria "campagna monumentale di massa", ineguagliata nei periodi successivi»[29], con presentazioni pubbliche che divengono occasioni di incontro, con un'adesione più o meno estesa di cittadini e di soldati. Alle tante statue che popolano le strade, se ne aggiungono altre che, a Torino, non dimenticano la dinastia sabauda e il suo esercito. In città, la realizzazione dei complessi in onore degli eroi è sostenuta dalla monarchia, dal Comune,dalle associazioni di ex combattenti e dalla grande industria. Ne è esempio il parco della Rimembranza, inaugurato sul Colle della Maddalena nel 1925 e già deliberato dal Comune nel 1923, in adesione a un'iniziativa promossa dal regime in occasione della Festa degli alberi del 1922. Luogo della memoria, ricavato in un'area scelta per il carattere paesaggistico e per l'assetto proprietario dei terreni, rievoca i caduti per la patria completando la piantumazione degli alberi con la sistemazionedi targhe indicanti il nome del soldato caduto e la data di morte, con un'ara votiva e con un faro monumentale, donato dal senatore e industriale Giovanni Agnelli alla Municipalità nel 1928, in cui la statua in bronzo della Vittoria alata che sostiene una fiaccola è opera dello scultore Edoardo Rubino[30] [fig. 3].

[27] Sui monumenti collocati nel giardino dei Ripari si veda Sergio Pace, *La città eroica. Memoria collettiva e crescita urbana a Torino (1856-1878)*, in Maria Giuffrè, Fabio Mangone, Sergio Pace, Ornella Selvafolta (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città (1750-1939)*, Skira, Milano 2007, pp. 267-277.

[28] Molti scritti commentano gli articoli editi sulla «Gazzetta del Popolo», il quotidiano torinese fondato nel 1848, sostenitore dell'unificazione nazionale e poi della partecipazione alla Prima Guerra Mondiale; per un confronto su questo ultimo aspetto si veda il già citato volume della *Storia di Torino* pubblicata da Einaudi, curato da Nicola Tranfaglia (Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*. VIII. *Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)*, cit.) e bibliografia relativa.

[29] Michela Rosso, *Gli alberi del ricordo: il Parco della Rimembranza*, in Giuffrè, Mangone, Pace, Selvafolta (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia*, cit., p. 376.

[30] Sul parco della Rimembranza, e sul successivo posizionamento del faro della Vittoria rispetto all'ara votiva, si veda Rosso, *Gli alberi del ricordo*, cit., pp. 375-383. Sullo scultore Edoardo Rubino si cita qui il sempre importante Franca Dalmasso (a cura di), *Eclettismo e Liberty a Torino. Giulio Casanova e Edoardo Rubino*, Il Quadrante, Torino 1989 e, per un aggiornamento critico, anche Walter Canavesio, *Per un profilo di Edoardo Rubino scultore e "poeta del sentimento"*, in «Studi Piemontesi», XXXVII, 2008, pp. 485-494.

Fig. 2. Torino. Monumento ad Alessandro Ferrero della Marmora.

Fig. 3. Veduta di Torino dal Parco della Rimembranza (ASCT, *Raccolte fotografiche*, album 2).

Fig. 4. Torino. Monumento al duca d'Aosta, Emanuele Filiberto di Savoia.

Il differente commemorare i protagonisti della guerra è dimostrata ancora dal complesso statuario dedicato a Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta, citato dalla stampa contemporanea come «fante tra i fanti» [fig. 4]. Voluto dal Ministero della Guerra per celebrare i comandanti della Prima Guerra Mondiale, è inaugurato nel 1937 a conclusione di una lunga vicenda. Due concorsi pubblici banditi nel 1932 e nel 1933, il dibattito intorno al monumento equestre o al poi scelto pedestre, l'individuazione del progetto vincitore sono alcuni eventi che ne accompagnano la costruzione. Gli artisti sono invitati a predisporre i propri bozzetti riflettendo sullo spazio urbano di piazza Vittorio, ma successive contestazioni, nonché l'impegno economico richiesto, induce un'apposita commissione a modificare la collocazione proponendo, nel 1936, piazza Castello[31]. Progettato da

[31] Per un approfondimento si veda la scheda di Laura Socci sul sito ufficiale del Comune di Torino completa dei riferimenti bibliografici e d'archivio. In particolare, si rimanda ai documenti ASCT, *Affari Lavori pubblici*, cartella 667, doc. 14 e ASCT, *Miscellanea Lavori pubblici*, n. 872. Per i bozzetti di Eugenio Baroni si veda anche il già citato catalogo Beltrami, Villa (a cura di), *Scolpire gli eroi*, cit. Per un confronto, ancora, con lo studio di un monumento al Fante come tema di progetto si

Eugenio Baroni e concluso, dopo la scomparsa dell'artista, da Publio Morbiducci, il duca condottiero della III Armata è affiancato da otto soldati che raffigurano la vedetta giovane, la vedetta veterana, il bersagliere, il fante, il fante cittadino, il fante contadino, il fante ardito e l'alpino. Emerge, anche come esito del dibattito coevo, non più l'eroe ottocentesco, ma la figura morale del personaggio, il carattere e il valore militare dei soldati.
Negli anni del regime, con un obiettivo non dissimile, erano già stati presentati i monumenti agli Alpini, opera di Giovanni Battista Alloatti inaugurata nel cortile della caserma del Rubatto nel 1922, la statua «ai cavalieri d'Italia» offerta dall'artista Pietro Canonica nel 1928, l'arco che celebra l'Artiglieria posizionato ai margini del parco del Valentino nel 1930, il complesso dedicato ai Carabinieri compiuto ancora dalla mano di Rubino nel 1933 e non poche targhe commemorative volute da istituzioni non soltanto governative e militari. È il caso delle lapidi in onore degli allievi del Regio Politecnico di Torino caduti durante la Grande Guerra, posate nel 1926 nel salone d'onore del castello del Valentino, in cui la glorificazione della morte è nella scelta di scrivere il nome del giovane scomparso in un luogo rappresentativo della scuola[32]. Il sacrificio dei militari durante il primo conflitto mondiale è ricordato, ancora, nel 1932 dal sacrario-ossario progettato da Giuliano Ricci nel basamento della chiesa neoclassica della Gran Madre di Dio. Architettura sacra riconosciuta, qualificata da forme geometriche pure che bene interpretano la pietas funeraria allora diffusa, non è più uno spazio progettato in funzione della celebrazione dell'eroe, ma un monumento, nel significato letterale del termine, creato in un luogo simbolo, in cui nel 1918 l'esercito aveva prestato giuramento di resistenza, conferma del progressivo mutare dell'espressione della memoria patria.

veda la questione intorno al mai realizzato monumento-ossario da erigere sul monte di San Michele al Carso in Massimiliano Savorra, *La rappresentazione del dolore e l'immagine dell'eroe: il monumento al Fante*, in Giuffrè, Mangone, Pace, Selvafolta (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia*, cit., pp. 366-373.

[32] Si veda la scheda dedicata in questo stesso volume.

MEMORIE DEGLI ALLIEVI DEL REGIO POLITECNICO DI TORINO AL CASTELLO DEL VALENTINO

Elena Gianasso

È il 10 giugno 1926 quando, a Torino, nel Salone d'onore del castello del Valentino, il Regio Politecnico inaugura due lapidi in onore degli allievi della scuola di ingegneria caduti a causa del primo conflitto mondiale [fig. 1]. Alla cerimonia partecipano le autorità civili, militari e religiose, le famiglie dei combattenti e gli studenti. I discorsi pronunciati rendono omaggio, afferma il Rettore dell'istituto, prof. Felice Garelli, ai «189 giovani brutalmente ma non invano spezzati»[1], ricordandone l'impegno, il coraggio e i riconoscimenti ricevuti. L'evento è commentato nelle pagine del quotidiano «La Stampa» con parole che pongono in relazione la Grande Guerra con le scene delle battaglie affrontate dai Savoia rappresentate sulle pareti della Gran Sala del Valentino, episodi scelti nel Seicento da studiosi e letterati di corte per onorare il casato regnante[2]. Ne deriva un racconto unitario, esteso nei secoli, elogiativo dei caduti per la patria, che inserisce l'iniziativa politecnica nel più ampio programma di celebrazioni che, quasi al decennale della vittoria, concorrono a creare il mito postumo[3] di una guerra che, secondo l'interpretazione ufficiale diffusa dal regime fascista, era giusta e necessaria per liberare l'Italia dallo straniero[4].

Le due lastre commemorative, in marmo cipollino, sono collocate sulle pareti settentrionale e meridionale del salone del Valentino [figg. 2-3]; al centro, ognuna riporta in alto la scritta «Ai suoi allievi caduti per la patria / La scuola d'ingegneria», gli anni «MCMXV» e «MCMXVIII» e quindi l'elenco dei nomi delle persone scomparse[5]. Ai margini, una preziosa cornice dipinta collega le targhe, di

[1] I discorsi sono in *Le lapidi ai caduti della Scuola d'Ingegneria inaugurate in presenza dei Principi*, in «La Stampa», 11 giugno 1926, p. 6.

[2] *Ibid*.

[3] La definizione, mediata da Isneghi (Mario Isneghi, *Le guerre degli italiani. 1848-1945. Parole immagini ricordi*, Bologna, il Mulino, 2005), distingue il significato dei monumenti ai caduti realizzati dopo il primo conflitto mondiale da quelli innalzati in onore degli eroi del Risorgimento. Si veda, in questo volume, il contributo di Elena Gianasso, *I militari e la memoria patria: monumenti e città a Torino tra Ottocento e Novecento*.

[4] Claudio Canal, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande Guerra*, in «Rivista di storia contemporanea», 4, 1982, pp. 659-669 e Renato Monteleone, Pino Sarasini, *I monumenti ai caduti della Grande Guerra*, in Stéphane Audoin Rouzeau, Annette Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002, pp. 631-662. Agli stessi si deve la considerazione critica della Grande Guerra come ultimo episodio del Risorgimento italiano.

[5] Parete sud: «Aceti Ludovico – Albergoni Fortunato – Allavena Antonio – Alliaga di Ricardone Francesco – Angeleleri Ezio / Angelini Paroli Carlo – Antodicola Carlo – Aprosio Arturo – Arnier Alfonso – Arrivabene Ugo – Astengo / Pietro – Auteri Michele – Baffi Bernardo – Baldi Attilio – Barbè Arturo – Barberis Doria Lorenzo – Barcellona / Giuseppe – Bargiggia Ernesto – Barone Adriano – Bedoni Arplè – Bellia Adalberto – Belmondo Paolo – Beretta / Giuseppe – Bertani Antonio – Bertoglio Felice – Bertorello Giuseppe – Bianchi Carlo – Boario Federico / Bolognese Trevenzoli Renato – Bonanati Arnaldo – Bonino Enrico – Bonito Giuseppe – Borrino Euclide / Bottarelli Paolo – Bottiglia Giulio – Brunelli Alessandro – Bucco Rodolfo – Bustaffa Giuseppe – Buzzi / Giovanni – Caire Camillo – Caire Giuseppe – Caldelli Pier Luigi – Callegaris Angelo – Caprara Francesco / Carminati Guido – Casaceli Silvio – Casali Alessandro – Caselli Mario – Cavallo Mario – Chiesa Damiano / Cipollato Massimo – Cividali Claudio – Caloutti Arturo – Cordoni Librino Gino – Coris Gaetano – Couvert / Luciano – Crosta Piero – Cugola Aldo – De Alberti Lelio – De Angelis Alfredo – De Bernardi Giovanni – De Eo / Salvatore – Del Fabbro Valentino – De Lilla Mario – Del Mastro Calvetti Silvio – Delvillani Clelio – Donato / Giuseppe – Fabiani Domenico – Facci Attilio – Fares Eugenio – Ferrarini Nereo – Ferri Vincenzo – Forti Antonio / Foschini Federico – Fragomeni Antonio – Franco Ugo – Fratalocchi Alessandro – Fratianni Giacomo – Fugazza / Mario – Genesio Italo Antonio – Geymonat Amedeo – Giampierto Renato – Giannotti Riccardo – Giberti Camillo / Natale – Gini Edgardo – Giorgio Gian Francesco – Giroldo Cesare – Giobertoni Giacinto – Giuffrida Giuseppe / Maria – Grandinetti Eugenio – Greguol Ernesto – Guarneri Gioele – Guglieri Carlo – Hornbostel Adolfo / Ivaldi Emilio – Jahier Arturo – Julio Giovanni Emilio – Lanfranchi Carlo – Lanfranchi Gianfranco – Lattes Mario». Parete nord: «Lichtenberger Ugo – Lovera Bernardino – Maffei Carlo Alberto – Mannozzi Ruggero – Marchese / Cassolo Lorenzo – Marconi Raniero – Marcovich Mario – Marsicano Luigi – Marsilio Gisulfo / Martini di Cigala Carlo / Marzano Francesco – Massa Saluzzo Augusto – Massini G. Battista / Massobrio Andrea – Mazzuchelli Baldassarre – Meazza Alessandro

forma quadrangolare con un arco centrale che ne enfatizza il significato, ai dipinti laterali e all'intera parete. La composizione novecentesca è completata da due cariatidi, poste accanto alle porte, che sostengono un festone di lauri e di palme che idealmente prosegue sotto ogni lapide, incorniciando un trofeo dipinto, in basso, al centro della composizione. Il disegno delle due targhe è affidato all'artista milanese Ludovico Pogliaghi[6], noto per la porta maggiore del duomo di Milano e per altre opere che arricchiscono gli apparati funebri dei cimiteri di Como e di Milano. Formato all'Accademia di Brera, dove è poi docente di decorazione e ornato, Pogliaghi è affiancato, al Valentino come in altri edifici soprattutto lombardi, da Gerolamo Poloni[7] che, al castello, si occupa della cornice, dello zoccolo e delle due figure accanto agli ingressi.

Il progetto si colloca nell'ambito dei lavori eseguiti per il restauro del salone, già dichiarati necessari da Giovanni Vico nella sua monografia dedicata alla residenza di Cristina di Francia nel 1858[8], ma avviati alla metà degli anni venti del Novecento e non ancora conclusi nel giugno del 1926. Il soffitto, ornato da una prospettiva già molto danneggiata, è allora ridecorato dal pittore torinese Francesco Chiapasco[9], autore di non pochi ripristini nelle residenze sabaude, che al Valentino, su uno sfondo blu cielo, mette in evidenza figure allegoriche e puttini con operazioni di raschiatura, pulitura e ritocco[10]. Approvato dalla Soprintendenza all'arte medievale e moderna allora diretta da Cesare Bertea[11], considerato dalla stampa contemporanea un corretto metodo di intervento per rapportare il costruito seicentesco al Novecento[12], il cantiere che ha interessato il Valentino nel periodo tra le due guerre ha, quindi, restituito una significativa memoria ai caduti voluta da un istituto universitario. Nell'ambito, forse, degli stessi lavori del 1926, sotto i portici meridionali del castello è murata anche una croce in

– Migliasso Italo Achille / Miglioretti Carlo – Milano Severo – Minoli Michelangelo – Monateri Ottavio Domenico / Monga Marchi Antonio – Montanari Enea – Multedo Armando – Musante Federico – Niccolini / Guido – Norcini Carlo – Olioli Gian Luigi – Omati Marcantonio – Ottolenghi Gustavo – Pagliari Pierino – Palatini Mario – Palermo Re Giulio – Parise Corrado – Pascoli Salvatore / Pasti Camillo – Pegazzano Francesco – Pesci Enrico – Pezzana Giuseppe – Piana Giovanni / Piazza Guido – Pozzi Giuseppe – Prato Ferdinando – Priore Francesco – Pronino Giuseppe / Racagni Paolo – Rasero Carlo – Raviola Giuseppe – Rebora Gian Guglielmo – Ribet Carlo / Rocchi Fortunato Antonio – Rosa Cesare – Rossi Roberto – Sacerdote Semaria Arrigo / Sacerdote Paolo – Salomone Arturo – Santagata Ciro – Scamuzzi Carlo – Segre Graziadio Luciano / Sibilla Massiera Pietro – Siligardi Gerolamo – Sini Mario – Sola nicola – Sommariva Camillo / Sommariva Luigi – Spagnolo Mario – Toller Gino – Torraca Federico – Torriano Pio – Vaccari Alberto / Vaccari Giuseppe – Vacchetta Entico –Vannucci Domenico – Vianelli Ettore – Vitali Michele / Zaberoni Renato – Zazzera Domenico – Zucali Mario – Alfredo Marsili – De Lorenzi Domenico / Panarese Pietro – Ponzo Carlo – Riovier Alberto – Vassallo Silvio – Borrione A. – Oddone Carlo / Pettazzi Umberto – Zuccarello Filippo – Arduino Mario». Un breve profilo biografico degli studenti è nel volumetto *Ai suoi allievi caduti per la patria la Scuola di Ingegneria di Torino*, pubblicato dalla Regia Scuola di Ingegneria Torino (Torino 1925), ora parte del patrimonio dell'Archivio Storico del Politecnico di Torino (fondo *Direzione Amministrativa*, doc. 24). Altre carte si individuano in altri fondi documentari dello stesso archivio con riferimento al profilo biografico dei singoli studenti.

[6] *Ludovico Pogliaghi nella vita e nelle opere*, a cura del Comitato per le onoranze con note critiche di Ugo Nebbia, Istituto Tipografico Editoriale, Milano 1959; Aurora Scotti, Costanza Roggero, *Il Castello del Valentino. The Valentino Castle*, Politecnico di Torino L'Arciere, Torino 1994, p. 79; Annalisa Dameri, *Il castello del Valentino fra Otto e Novecento: ampliamenti e restauri*, tesi di specializzazione, tutor Vera Comoli, Politecnico di Torino, Scuola di Specializzazione in Storia, analisi e valutazione dei Beni architettonici e ambientali, a.a. 1997-1998.

[7] S.f., *Le lapidi*, cit., p. 6; Scotti, Roggero, *Il Castello del Valentino*, cit., p. 79.

[8] Giovanni Vico, *Il Real Castello del Valentino. Monografia storica*, Torino, Stamperia Reale, 1858, p. 73.

[9] Dameri, *Il castello del Valentino fra Otto e Novecento*, cit., e Costanza Roggero Bardelli, Sandra Poletto (a cura di), *Le Residenze sabaude. Dizionario dei personaggi*, Accolade, Torino 2008, p. 239.

[10] L'intervento di restauro è brevemente illustrato nell'articolo pubblicato su «La Stampa», s.f., *Le lapidi*, cit., che ricorda che i lavori sono stati seguiti da Corrado Ricci che avrebbe proposto Ludovico Pogliaghi. L'articolo illustra i lavori, descrivendo anche la preesistenza, e conclude «Né voglio dimenticare, col Chiapasco, il Reduzzi che formò i modelli dei trofei delle porte; il Vacca, che operò gli intagli in legno» (*ibid*.).

[11] Della bibliografia, articoli e tesi di laurea dedicati alla figura di Cesare Bertea, si ricorda qui soltanto Maria Grazia Vinardi, Silvia Valmaggi (a cura di), *La conservazione delle architetture. L'archivio privato di Cesare Bertea*, UTET, Torino 2008.

[12] *Ibid*.

memoria degli «allievi fascisti della Scuola caduti nel dopoguerra in difesa della Vittoria»[13], presentata al pubblico lo stesso giorno dell'inaugurazione delle targhe del salone. Al 1934, poi, è datata la targa in onore di Damiano Chiesa, studente di ingegneria meccanica giustiziato nel 1916 citato già nelle lapidi della Gran Sala[14], ulteriore omaggio alla patria, scelta che sembra confermare la considerazione critica del primo conflitto mondiale come ultima importante guerra del Risorgimento italiano.

Fig. 1. Torino, castello del Valentino, il Salone d'onore con le due lapidi in onore degli allievi della scuola di ingegneria caduti a causa del primo conflitto mondiale.

[13] S.f., *Le lapidi*, cit., p. 6. Gli studenti commemorati sono: Arrigo Apollonio («di Enea, nato a Pirano d'Istria il 21 luglio 1902, studente del primo anno di ingegneria. Caduto a Pirano il 7 luglio 1921»), Lucio Bazzani («di Antonio, nato a Viareggio (Lucca) il 19 settembre 1904, studente del primo anno di ingegneria industriale meccanica. Assassinato a Torino dall'insidia spietata dei nemici interni il 19 dicembre 1922»), Amos Maramotti («di Alfredo, nato a Guastalla (R. Emilia) il 12 giugno 1902, studente del secondo anno di ingegneria industriale meccanica. Cadde a Torino il 23 aprile 1921») e Renato Picciati («di Lazzaro, nato a Bergioia (Carrara) il 2 aprile 1899, studente del terzo anno di ingegneria industriale meccanica. Valoroso combattente, decorato con medaglia di bronzo e croce, promosso, sul campo, tenente per merito di guerra. Fascista animoso, cadde a Bergioia fulminato da varii proiettili l'8 gennaio 1922 in un sanguinoso agguato di feroci elementi sovversivi del quale pure fu vittima il fratello Eugenio»). I giovani sono insigniti di laurea *ad honorem* il 27 marzo 1927 con una cerimonia che si svolge di fronte alla lapide collocata al Valentino (*Le lauree «ad honorem» a quattro fascisti caduti*, in «La Stampa», 28 marzo 1927, s.p.).

[14] Damiano Chiesa, irredentista giustiziato nel 1916, è stato allievo di ingegneria meccanica a Torino. È noto il suo diario, pubblicato postumo nel 1934, da lui intitolato *Notiziario di D. Chiesa studente in ingegneria meccanica al Regio Politecnico di Torino* che spiega molti suoi progetti. Una ricca bibliografia accompagna la sua figura, al Valentino ricordato da una lapide, datata 1934, collocata sotto il portico meridionale del castello dopo il restauro del 2016.

Fig. 2. Lastra commemorativa sulla parete meridionale del salone del castello del Valentino.

Fig. 3. Lastra commemorativa sulla parete settentrionale del salone del castello del Valentino.

IL PARCO DELLA RIMEMBRANZA DI GOVONE, ESEMPIO DI TRASFORMAZIONE DI UNA PREESISTENZA

Luca Malvicino

Terminata la Prima Guerra Mondiale, l'amministrazione comunale di Govone si trovò, come tutte le comunità italiane, a dover individuare un luogo per celebrare i concittadini caduti nel conflitto e, in ottemperanza alla circolare del Ministero della Pubblica Istruzione del 28 dicembre 1922[1], fu istituito il «Comitato Pro-Monumento ai Caduti»[2], incaricato di raccogliere i fondi per la realizzazione del Parco della Rimembranza[3] e di proporre le soluzioni migliori per la localizzazione e la sua esecuzione. Il Comune di Govone aveva acquistato nel 1897[4] il castello reale con i suoi giardini e pertinenze e la scelta più ovvia fu quella di riutilizzare parte del giardino settecentesco: la decisione ricadde sull'«aiuola Mazzini»[5], anche detta «parterre di ponente», posizionata sulla terrazza inferiore rispetto a quella su cui si erge il palazzo comunale, nella sua nuova sede all'interno del castello[6], al fine di creare «un tutto armonico»[7].

Il *parterre* fu commissionato dal marchese di Breglio, Giuseppe Roberto Solaro, e dal fratello, Antonio Maurizio Solaro Gran Priore di Lombardia dell'Ordine di Malta, a metà del XVIII secolo come giardino per il «padiglione del Gran Priore»[8], riproponendo le caratteristiche del «parterre di levante» con una fontana circolare centrale[9]. Il giardino fu progettato in stretta relazione con il nuovo edificio

[1] Ministero della Pubblica Istruzione, *Norme per i viali e i parchi della rimembranza*, circolare 73, in «Bollettino Ufficiale», n. 52, 28 dicembre 1922.

[2] Il comitato era composto dal «[…] Sindaco (Brignolo Giuseppe) per il comune, R. Ispettore Baudano Maria, Maestro Villani Giuseppe, Maestro Cantamessa Ermelindo, Minasso Cav. Angelo, Caponotto Carlo, Colonnello Quinterno Cav. Marcello, Avv. Cav. Cuniberti Domenico […]» (ASCGovone, W160/1, *Verbali della Giunta originali 21 maggio 1920 al 18 dicembre 1825*, n. 4/72, 22 febbraio 1924). La composizione del comitato seguì le indicazione delle *Norme per i viali e i parchi della rimembranza* […], cit., per la scelta dei membri in quanto si legge «[…] le scolaresche d'Italia si facciano iniziatrici dell'attuazione di una idea nobilissima e pietosa: quella di creare in ogni città in ogni paese in ogni borgata, "la Strada o il Parco della Rimembranza". […]», esortando gli insegnati e i Regi Provveditori a formare i comitati o a sollecitare le amministrazioni comunali a costituirli. Si ringrazia Ornella Ponchione per aver segnalato la presenza di alcune delibere nell'archivio comunale, relative all'argomento del presente testo.

[3] *Verbali della Giunta originali 21 maggio 1920 al 18 dicembre 1825*, cit., n. 13/81, 19 giugno 1924.

[4] ASCGovone, W147, *Registro verbali originali del Consiglio Comunale dal 1 gennaio 1896 al 31 dicembre 1900*, n. 4, 24 maggio 1896 e n. 6, 14 giugno 1896.

[5] ASCGovone, W151, *Registro deliberazioni del Consiglio Comunale 5 febbraio 1923 al 5 febbraio 1929*, n. 11/29, 5 ottobre 1924. Nella seduta del Consiglio del 5 ottobre il presidente del comitato, colonnello Marello Quinterno, e l'ingegner Carlo Trinchero, incaricato dell'esecuzione, espongono il progetto del Parco della Rimembranza da realizzarsi nell'«aiuola Mazzini», il «parterre di ponente», e l'assemblea lo approva all'unanimità.

[6] *Registro verbali originali del Consiglio Comunale* […], cit. Nella discussione sull'acquisto del castello emerge come il principale motivo che spinse l'amministrazione comunale ad acquisire l'edificio fu la possibilità di utilizzarlo come uffici comunali, scuole e uffici della pretura.

[7] *Registro deliberazioni del Consiglio Comunale* […], cit., n. 1/33, 11 gennaio 1925. Nella seduta del Consiglio dell'11 gennaio 1925 viene stabilito che anche il Monumento dei Caduti dovesse sorgere nell'«aiuola Mazzini». Durante la discussione viene proposto di posizionare come alternativa il monumento nell'«aiuola Cavour», il «parterre di levante», perchè più visibile e di erigere una colonna con fiaccola nel nuovo Parco della Rimembranza, nell'ottica di realizzare un progetto armonico e coerente in entrambi i giardini e con il castello; questa soluzione fu riproposta anche in ASCGovone, W161, *Registro delle deliberazioni speciali non soggetti a R. esecutorietà*, 15 febbraio 1925, ma non ebbe seguito.

[8] ASTo, Corte, *Archivio Alfieri*, mazzo 222, [Conto Economico], [metà XVIII secolo]. L'ampliamento del castello verso ponente fu commissionato dal Gran Priore Antonio Maurizio Solaro e costruito intorno alla metà del XVIII secolo. Per un approfondimento si rimanda alla tesi di specializzazione dell'autore, *Il castello di Govone in età moderna. Analisi per la tutela e la messa in valore*, relatori Chiara Devoti, Monica Naretto, Silvia Valmaggi, Politecnico di Torino, Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, a.a. 2016-2017.

[9] Biblioteca Popolare di Govone, s.c., *Atti di riduzione a mano Regia del Feudo di Govone in seguito alla morte del Conte Vittorio Amedeo Solaro di Favria*, 1792-1796.

e organizzato lungo un asse prospettico che aveva la sua origine nella nicchia realizzata sulla facciata ovest del castello[10] e conclusione sull'arco alpino dopo aver attraversato il «parterre di ponente», l'«allea piccola», l'«allea delle castagne d'India» e il «potager»[11], in una successione di terrazze sorrette da *talus de gazon* e muraglioni digradanti verso la valle di Casarito. Questa centralità prospettica fu mantenuta e rafforzata nel XIX secolo con l'ampliamento del giardino su progetto di Xavier Kurten[12], che venne realizzato oltre i muri perimetrali del «giardino antico»[13] settecentesco e il cui percorso di discesa e ingresso aveva origine proprio nel «parterre di ponente», dove fu costruito un nuovo scalone. La gradinata venne edificata nel 1820[14] sotto la direzione dell'architetto ingegnere Giuseppe Cardone[15] ed era caratterizzata da due rampe per ciascun lato, sorrette da una serliana che incorniciava una fontana in nicchia[16] con rocce, simili a quelle del «parterre di levante».

La presenza di questi rapporti visuali e architettonici tra il giardino e il castello fecero del «parterre di ponente» il luogo ideale per inserire gli elementi necessari per realizzare il Monumento ai Caduti e il Parco della Rimembranza e per mantenere quell'armonia già sottolineata da Cardone nella prima ipotesi di ampliamento dei giardini alla fine del XVIII secolo[17].

La progettazione del parco fu affidata all'ingegnere govonese Carlo Trinchero[18]: le siepi in bosso, che definivano il *parterre*, furono rimosse per far posto ad aiuole a raso in cui vennero disposte «[…] ottanta pianticelle di cipressi[19], adorne di fascie tricolori e sormontate da una targhetta recante il nome di un caduto […]»[20], mentre il bacino circolare fu trasformato nella sede per ospitare la scultura [fig. 1] realizzata da Emilio Musso[21]. Il Monumento ai Caduti venne collocato su un basamento in marmo ed

[10] Archivio di Palazzo Madama-Fondazione Torino Musei, *Raccolta Vandone*, n. 105V, *Nicchia del palazzo del Marchese Solaro di Breglio*, XVIII secolo. Il disegno rappresenta una nicchia che per dimensione e caratteristiche degli ornati è molto simile alla quella posta sulla facciata di ponente del castello reale di Govone, il disegno è attribuito all'atelier di Bernardo Vittone.

[11] *Atti di riduzione a mano Regia* […], cit.

[12] Elena Accati, Agnese Fornaris, Federica Larcher (a cura di), *Xavier Kurten. Vita e opere di un architetto paesaggista in Piemonte,* Celid, Torino 2010; Vittorio Defabiani, *Dal Giardino Regolare settecentesco al parco dell'ottocento*, in Laura Moro (a cura di), *Il Castello di Govone. L'architettura*, Celid, Torino 1997, pp. 67-75 e Franca Dalmasso, *Govone, residenza estiva di Carlo Felice e Maria Cristina. Lavori di riammodernamento tra il 1819 e il 1825*, in «Studi Piemontesi», IX,/2 1980, pp. 313-318.

[13] Con questo termine fu indicato, durante il XIX secolo, il giardino settecentesco in contrapposizione al nuovo giardino di Xavier Kurten (ASTo, Sez. Riunite, *Duca di Genova*, *Casa del Duca del Genevese*, n. 7, *Copia Ordini e Ricapiti dal 1818 al 1819*, 14 aprile 1820).

[14] ASTo, Sez. Riunite, *Duca di Genova Tenimento Govone*, n. 5, *Lettere 1814-1826. Miscellanea*, 22 gennaio 1820.

[15] *Copia Ordini e Ricapiti dal 1818 al 1819*, cit., 26 novembre 1820.

[16] La presenza di una fontana con statua è avvalorata dalla rappresentazione stilizzata in Anonimo, *Veduta del castello reale di Govone,* [1822], olio su tela, castello di Agliè, sala del Biliardo; la scultura è probabilmente conservata nei sotterranei del castello e raffigura una sirena.

[17] ASTo, Sez. Riunite, *Duca di Genova Tenimento Govone*, m. 2, f. 21, *Nuove fabbriche necessarie farsi in aggionta al Reale Castello, e giardini di Govone per rendere questo castello atto ad una comoda villeggiatura per un Reale Principe senza interrompere l'ordine, e comparto esterno, ed interno dell'edificio, il quale attesa la sua esatteza, ed armonica combinazione non ammetterebbe alcuna sensibile variazione*, [1797].

[18] *Registro deliberazionie del Consiglio Comunale* […], cit., n. 11/29, 5 ottobre 1924.

[19] Nelle *Norme per i viali e i parchi della rimembranza* […], cit., vengono definite tutte le caratteristiche per la piantumazione dei Parchi della Rimembranza, stabilendo le specie arboree per le varie regioni italiane, le caratteristiche delle targhette commemorative, la tipologia di sostegno e protezione delle piante, ma anche come eseguire lo scavo, la concimazione e l'irrigazione futura.

[20] Anonimo, *Govone rende omaggio alla memoria dei suoi figli caduti, inaugurandone il Monumento con solennità di rito alla presenza delle Autorità e del Popolo,* in «Bollettino Parrocchiale», a. I, n. 16, 1 settembre 1926, pp. 1-3. I Bollettini parrocchiali sono conservati presso la Biblioteca Popolare di Govone.

[21] Per la scelta dello scultore e del bozzetto del Monumento ai Caduti venne istituita un'apposita commissione con delibera del Consiglio Comunale dell'11 gennaio 1925 (*Registro deliberazioni del Consiglio Comunale* […], cit., n. 1/33, 11 gennaio 1925). La commissione si riunì in tre sedute nel mese di febbraio e marzo dello stesso anno: il 15 febbraio, dopo aver visionato fotografie di diversi monumenti già realizzati, venne espressa la preferenza per il monumento realizzato dallo scultore Emilio Musso a Cherasco. L'ingegnere Trinchero fu incaricato di prendere contatti con l'artista per realizzare alcuni bozzetti e preventivi di spesa al fine di valutare la migliore soluzione. I due bozzetti proposti furono «l'Angelo consolatore», più economico, ma simile al monumento cheraschese, e

è caratterizzato da un gruppo scultoreo in bronzo che rappresenta «[…] la Vittoria raffigurata da una donna che brandisce una spada mentre ai suoi piedi un soldato morente, dal cui fodero la spada fu tolta, solleva il suo languido sguardo, e, lieto del suo sacrificio compiuto, contempla la vittoria di cui fu generoso artefice […]»[22]. Lo stesso scalone fu modificato posizionando, nella nicchia centrale, l'altare sormontato da una grande croce lignea, mentre sulle pareti laterali vennero inserite le lapidi con i nomi dei caduti, il tutto racchiuso da una cancellata in ferro battuto tra le colonne della serliana [fig. 2], al fine di realizzare una «Cappella votiva»[23].

L'assialità originaria non è interrotta e, infatti, nella nicchia sulla facciata del castello fu inserita una rappresentazione della Vergine Maria in un percorso ascensionale in cui le due statue si fronteggiano in questa nuova relazione in cui gli elementi del vecchio giardino sono sostituiti da simboli cristiani e commemorativi.

Il monumento e il parco vennero inaugurati il 22 agosto 1926 alla presenza di autorità politiche, militari e religiose[24], con una partecipazione imponente della popolazione e delle associazioni locali e dei paesi vicini: «[…] A chi dall'atrio del Castello discende nel parco per gli ampi scaloni che fiancheggiano la Cappella votiva, si offre un magnifico colpo d'occhio, imponente suggestivo. A destra è tutta una fiumana di persone che si accalca e si ingrossa di minuto in minuto e prende posto negli spaziosi sentieri che intramezzano le verdeggianti aiuole del Parco. […] A sinistra è tutto un ondeggiare di bandiere e di vessilli che scintillano al bacio del sole […]»[25].

Il Parco della Rimembranza, con il suo Monumento ai Caduti, rappresenta un chiaro esempio di trasformazione di una preesistenza, in questo caso un giardino, mantenendo tutte le caratteristiche che la contraddistinguevano e sostituendo quelle caratteristiche incongrue con la nuova funzione con nuovi elementi, sempre e comunque rispettosi dell'assialità precostituita e dell'idea originaria basata su rapporti visuali reciproci.

Fig. 1. *Govone. Parco della Rimembranza ove sorgerà il Monumento ai Caduti*, cartolina, [1925] (collezione privata). L'immagine rappresenta le prime fasi di trasformazione del «parterre di ponente» e della trasformazione della fontana circolare in basamento per il Monumento ai Caduti.

«la Vittoria armata», il cui costo eccedeva le £ 30000 stabilite, ma inedito; la scelta ricadde sul secondo gruppo scultoreo (*Registro delle deliberazioni speciali non soggetti a R. esecutorietà*, cit., 29 marzo 1925). La decisione venne ratificata nella seduta del Consiglio Comunale del 5 aprile 1925, con un aumento dei fondi a favore della realizzazione del monumento (*Registro deliberazione del Consiglio Comunale* […], cit., n. 5/38, 5 aprile 1925).

[22] Anonimo, *Govone rende omaggio alla memoria dei suoi figli caduti* […], cit.

[23] In un primo momento venne proposto di trasferire al di sotto dello scalone solo la lapide posizionata nel 1918 nell'atrio del castello. Si scelse invece di realizzare una cappella votiva, con nuove lapidi su cui vennero trascritti i nomi dei caduti (*Registro deliberazione del Consiglio Comunale* […], cit., n. 14/47, 8 ottobre 1925). In Anonimo, *La Solenne Inaugurazione del Monumento ai Caduti – La benedizione del Parco della Rimembranza, del Gagliardetto, della Bandiera delle Scuole del Concentrico e di Craviano,* in «Bollettino Parrocchiale», a. I, n. 13, 1 agosto 1926, pp. 1-2, inoltre, si legge «[…] Il progetto della Cappella votiva, che con gentile e religioso pensiero il Comitato ha ideato, deve riuscire gradito a tutti. Sistemata la Cappella vi si potrà celebrare la Santa Messa almeno nelle occasioni solenni, e così sul luogo stesso della loro gloria terrena offrire il Sacrificio per la loro gloria immortale […]»; il completamento della cappella fu finanziato mediante la vendita di cartoline e una lotteria che si tenne il giorno dell'inaugurazione del Monumento ai Caduti [fig. 3].

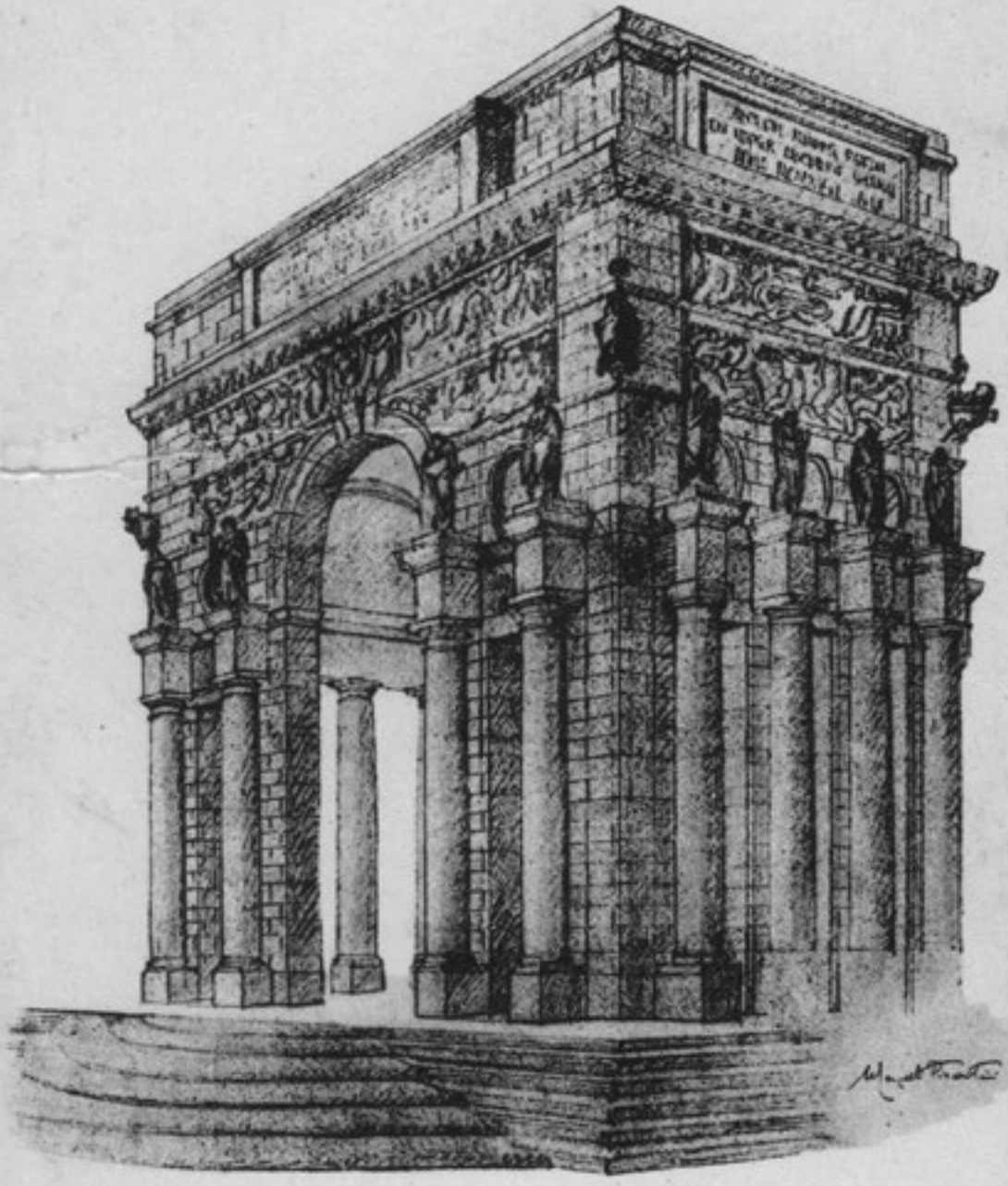
[24] Anonimo, *Govone rende omaggio alla memoria dei suoi figli caduti* […], cit.,

[25] *Ibid*.

Fig. 2. *Govone*. *Fianco del Castello e Monumento ai Caduti*, cartolina, 1942 (collezione privata). In quest'immagine si può notare il nuovo Monumento ai Caduti di Emilio Musso e la trasformazione dello scalone con l'inserimento di un altare in luogo della fontana.

Fig. 3. *Govone ai suoi Caduti per la Patria (Opera dello Scultore E. Musso)*, cartolina realizzata per l'inaugurazione del 22 agosto 1926 (collezione privata).

Fig. 4. Monumento ai Caduti di Govone con l'aggiunta nell'iscrizione della frase «e di tutte le altre guerre», realizzata dopo il secondo conflitto mondiale.



GENOVA - MONUMENTO AI CADUTI
disegno autografo dell'Autore l'Accademico Arch. M. Piacentini

IL CLASSICISMO NEI MONUMENTI COMMEMORATIVI DELLA GRANDE GUERRA

Anna Tiziana Aloisi Casagrande
Architetto

Abstract

Il saggio cerca di indagare la connessione tra commemorazione della grande guerra e scelte architettoniche per i monumenti celebrativi, in particolare attingendo alla copiosa documentazione pubblicata sulle riviste, con prevalenza sull'«Architettura Italiana». La rivista risulta infatti la cassa di risonanza dei concorsi di architettura banditi dalla fine della guerra al consolidamento del fascismo (1926 circa). L'analisi della pubblicistica sembra dimostrare come in realtà un vero e proprio dibattito sul classicismo nei monumenti commemorativi non si sviluppò mai compiutamente, sottolineando viceversa le interpretazioni assai variabili su come un certo monumento dovesse rispondere ai criteri di un non ben definito riferimento al passato (il 'classicismo', appunto). Inoltre, appare evidente la volontà di lavorare nell'ambito di una cultura realmente, genuinamente per usare un termine dell'epoca, nazionale, scevra da qualsiasi influenza straniera; si voleva cioè rappresentare con l'arte ciò che la vittoria in guerra aveva rappresentato per la nazione e tale processo doveva passare attraverso la rievocazione del passato e il recupero della tradizione.

Parole chiave: monumenti commemorativi, classicismo, architettura nazionale, tradizione

Classicism in the I World War Celebration Monuments

The essay tries to analyze the correlation between the "Great War" commemoration and Architectural choices, specifically in the celebration monuments, taking data from the rich material published by reviews, particularly the «Architettura Italiana». The review was, actually, the main exposition net for Architectural competitions proposed from the end of the war to the consolidation of Fascism (1926 approximately). The analysis of the published works seams being able to demonstrate that, in fact, a true debate on Classicism in commemorative monuments never found place, underlining on the opposite the very various interpretations on how a monument should answer on the 'Classicism', considered as the true reference to the Past. It is also very clear the intention of working in the contest

of a real, genuine if we want to use a term of that times, National culture, far from foreign contaminations and suggestions. The weal was to represent by Art the same concept the victory during the War had represented for the Nation and this process had to move from the Past commemoration and the Tradition renewal.

Keywords: *Commemoration Monuments, Classicism, National Architecture, Tradition*

Dopo la conclusione della Prima Guerra Mondiale si afferma a livello nazionale l'esigenza di dare testimonianza concreta al sacrificio dei molti soldati morti sui campi di battaglia. Il monumento ai caduti, così come il monumento alla Vittoria, diventano il modo più consueto per esaltare, attraverso gli ideali del coraggio e dei valori patriottici, l'eroe sacrificatosi per la patria e la nazione vittoriosa. Per dare espressione a questa retorica commemorativa si ricorre all'arte e all'architettura – intesa sia nelle forme di un edificio, sia in quelle di un gruppo scultoreo o della sistemazione di uno spazio significativo –, attingendo alla tradizione e alla rievocazione del passato, in modo da dar vita a forme rappresentative di un culto nazionale, scevro da influenze straniere.

A farsi carico di eternare l'evento sono sia lo Stato sia enti locali, spesso animati da interessi e obiettivi differenti: questa eterogenea compagine di promotori porta di fatto a soluzioni diverse, la cui realizzazione concreta viene affidata ad artisti e architetti. Contestualmente, la ricerca di uno 'stile' e di una forma di rappresentazione che renda degnamente e adeguatamente testimonianza della memoria dei caduti in guerra genera spesso ampi dibattiti. Questi ultimi, insieme a divergenze di interessi e di obiettivi e al frequente piegarsi delle idee all'influenza esercitata da comunicazione e politica, comportano significativi ritardi nell'attuazione di tali programmi, i cui esiti talvolta si concretizzano in una fase che potremmo già definire 'fascista', pur essendo ancora figli della retorica e del 'sentire' propri del primo conflitto mondiale.

Ci si propone di indagare le scelte architettoniche per i monumenti celebrativi della Grande Guerra – con particolare attenzione per la componente legata alla rievocazione del passato (il 'classicismo') – attraverso l'analisi della copiosa documentazione pubblicata sulle riviste specialistiche coeve, che diedero voce ai dibattiti sorti intorno ai concorsi per la realizzazione dei monumenti commemorativi banditi dalla fine della guerra fino al consolidamento del fascismo (1926 circa).

Le informazioni reperite attraverso la lettura critica dei bandi di concorso pubblicati su «L'Architettura italiana» e l'analisi di tutte le dichiarazioni che potessero aiutare la comprensione del problema[1] non sono state molte né coerentemente

[1] Le riviste più utilizzate sono state «Architettura e Arti decorative», «Dedalo», «Emporium».

codificabili poiché, al contrario di quanto avvenne per l'architettura in generale[2], non vi fu una 'questione sul monumento'; né va considerata la polemica sul monumentalismo successivamente sorta nel 1931 tra Marcello Piacentini e Giuseppe Pagano, in quanto non interessò il tema del monumento in particolare[3]. In realtà un vero e proprio dibattito sul classicismo nei monumenti commemorativi non ci fu; vi erano molte e diverse interpretazioni su come un certo monumento dovesse rispondere ai criteri di un non ben definito riferimento al passato[4].
Nell'affrontare l'argomento, è anzitutto opportuno considerare che tra il monumento e il classicismo inteso come 'fenomeno' architettonico esiste una certa relazione[5]. Classica, molte volte, è l'ispirazione formale dei monumenti. Classicista è la loro funzione: l'insistere su soggetti storici, eroici, educativi, a fine didascalico, nonché la loro aspirazione a realizzare una coincidenza assoluta di qualità

[2] Le questioni relative alle sorti dell'architettura del ventennio furono sicuramente molto dibattute sotto quasi tutti gli aspetti: quello della casa, quello relativo agli edifici pubblici e di rappresentanza e persino quello legato alla realizzazione delle colonie marine per bambini. Il tema dei monumenti, invece, non riscosse molto interesse a livello degli architetti più rappresentativi che, nella migliore delle ipotesi, si limitarono a commentare gli esiti dei concorsi. Lo sviluppo del dibattito legato a questo tema va dunque vista parallelamente e in relazione a quello del dibattito sull'importanza del richiamo al passato nell'architettura in generale di quel periodo.
[3] Per la polemica sul monumentalismo cfr.: Marcello Piacentini, *Dove è irragionevole l'architettura razionale*, in «Dedalo», VIII, gennaio 1931; Giuseppe Pagano, *Del monumentale nell'architettura moderna*, in «La Casa Bella», 40, aprile 1931; Id., *I materiali della nuova architettura*, in «La Casa Bella», 42, giugno 1931; Marcello Piacentini, *Difesa dell'architettura italiana*, in «Il Giornale d'Italia», 2, maggio 1931; Ugo Ojetti, *Ancora le colonne e gli archi*, in «Pegaso», marzo 1933. Questi articoli sono riportati in Luciano Patetta (a cura di), *L'Architettura in Italia 1919-1943: le polemiche*, Clup, Milano 1972. Per il concetto di monumentalità si veda inoltre: Antoni Nezi, *La rinascente idealità classica nella composizione monumentale della città*, in «Emporium», LXIX/409, gennaio1929; Alberto Sartoris, *Introduzione all'architettura moderna*, 2ª edizione riveduta, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1944, p. 333; Il Gruppo 7, *Una nuova epoca arcaica: architettura IV*, in «Rassegna italiana», maggio 1927; Carlo Olmo, *Per un concetto di monumentalità*, in «Atti e Rassegna Tecnica», 3, marzo 1969; Franco Borsi, *L'ordine monumentale in Europa: 1929-1939*, Comunità, Milano 1986; Luciano Patetta, *La monumentalità nell'architettura moderna*, Clup, Milano 1982.
[4] La difficoltà, oggi come allora, penso che risieda nell'attribuire la giusta interpretazione dei termini che, in generale, si leggono nei bandi di concorso e che, all'epoca dovevano guidare l'artista nel concepimento dell'opera da eseguire.
[5] L'ipotesi di cui parliamo fa riferimento alla lettura di alcune definizioni del temine 'classicismo' ed in particolar modo a quelle contenute nell'*Enciclopedia Universale dell'Arte* che recitano così: «[…] Il classicismo, in genere, combatte la libertà di tocco, l'eccentricità compositiva […]. All'arte non è attribuito un compito fantastico o espressivo, ma dimostrativo, per cui se ne accentua la funzione didascalica, l'oggettività, si insiste su motivi storici, eroici, educativi […]. Seconda caratteristica essenziale del classicismo artistico sono le sue ineliminabili connessioni con la politica, con la religione, la morale. Infatti esso non si risolve mai su un piano puramente visuale o estetico, ma si afferma come una simbologia di valori eterni e trascendenti […]. Siamo giunti così all'ultimo degli aspetti che consideriamo essenziali del classicismo: il suo tradizionalismo. Ci troviamo di fronte, infatti, sia ad una uniformità di temi […] sia ad una considerevole uniformità di soluzioni stilistiche […]» (Battisti, *Il Classicismo*, cit., pp. 680-681).

morali ed estetiche. Classicista è poi il loro tradizionalismo, che talora si esplica mediante un attento e peculiare studio dell'immediato passato e delle sue dirette derivazioni, talaltra in una considerevole uniformità di soluzioni stilistiche. Dalla lettura delle riviste di architettura del periodo parrebbe che la consapevolezza da parte degli operatori dell'esistenza di una tale relazione non esistesse: essi cercavano sì, istintivamente, dei monumenti molto legati al passato, ma poi queste stesse elaborazioni apparivano ai loro occhi non molto classiciste. Il problema era complesso: non bastava che il monumento fosse di ispirazione classica, poiché bisognava capire a quale idea del classico fare riferimento, né poteva bastare che classicista fosse la loro funzione perché si doveva stabilire anche se privilegiare questo o quel soggetto storico, oppure stabilire se era meglio rifarsi alla tradizione piuttosto che tentare di elaborare nuovi modi di intendere le richieste di qualità morali ed estetiche. Il problema si poneva, cioè, nei termini di stabilire quali fossero gli attributi, per così dire, complementari al classicismo di per sé già intrinseco all'idea del monumento.

Questa ricerca fu tanto più difficile poiché si trattava di monumenti commemorativi, di un 'genere' architettonico che, fin dai tempi più remoti, doveva porsi come legame fra il sentimento collettivo e l'elaborazione artistica[6]. Il monumento, dunque, doveva avere caratteristiche che rimandassero al suo significato più ampio di rievocazione del passato e perpetrazione del ricordo ed essere sorretto da una coscienza nazionale, da una *forma mentis* che, secondo Piacentini, in Italia prima della guerra non c'era: «[…] la guerra ci ha sorpresi in un periodo di tranquillità, e i problemi amari che hanno seguito immediatamente la vittoria, hanno assai inceppato il volo del sogno e della fantasia»[7].

Era importante, per gli architetti di allora, che al di là della materiale esteriorità, al di là della 'pelle', ci fosse uno 'spirito'[8]. Così s'intuisce anche dalla lettura di un commento redazionale pubblicato su «L'Architettura italiana», col quale si premia l'opera degli architetti Griffini e Mezzanotte: «[…] essi hanno studiosamente evitato ogni reminiscenza esotica: gli esempi hanno cercato non nelle riviste straniere, ma nelle preesistenti architetture italiche, nelle strutture romane come nei

[6] Ricordo, a tale proposito, una frase del Borsi: «I monumenti come le ideologie sono sempre stati lo strumento privilegiato della suggestione» (Franco Borsi, *M. Manfredi e il classicismo della nuova Italia*, Electa, Milano 1983, p. 41).

[7] Marcello Piacentini, *Considerazioni sul concorso per il monumento al Fante*, in «Architettura e Arti decorative», 2, 1921.

[8] Sull'importanza dello 'spirito' in architettura, Marcello Piacentini aveva scritto: «Nell'architettura italiana lo spirito ha sempre dominato la materia; questo è il primo fascino della nostra arte» (Piacentini, *Dove è irragionevole*, cit.). Ma a quale spirito faceva riferimento il Piacentini? Egli non lo specificò, tant'è che, nello stesso anno, Giuseppe Pagano gli rispose: «È strano che non gli sia sembrato necessario definire, sia pure in modo impreciso, i termini spirito e monumentalità […]. Gli fa paura la macchina? Stia pure tranquillo: la macchina non porta con sé la sentenza di morte nell'opera d'arte, poiché la bellezza è un bisogno di quello spirito, che nessuna sofisticheria potrà distruggere […]» (Giuseppe Pagano, *Del Monumentale nell'architettura moderna*, in «La Casa Bella», 40, aprile 1931).

templi, nei giardini, nei calvari del rinascimento e del barocco. Soprattutto essi hanno voluto che agli edifici non mancasse quell'impronta di serenità che è pure una delle caratteristiche delle nostre architetture nelle epoche migliori»[9]. Mentre Piacentini auspicava la creazione di una coscienza nazionale, vero *humus* per l'arte monumentale che per lui costituiva l'unica forma di rappresentazione materiale per i monumenti, si auspicava altrove anche la 'serenità' che sarebbe dovuta emanare dalle opere commemorative e che sarebbe derivata dalle architetture italiane del passato[10].

La ricerca di un riferimento storico

Ma quale era 'l'epoca migliore' per gli architetti degli anni venti e a quale sintassi avrebbe dovuto aderire l'arte monumentale di Piacentini? La risposta non è certamente univoca; forse mai come in quel periodo, in così breve arco di tempo, la ricerca di uno stile fu così caleidoscopica[11]. Ad esempio, Muzio, Alpago-Novello, Buzzi, Cabiati e Ponti con gli scultori Wildt, Saponaro, Lombardi, Maiocchi, Ruggeri, Supino e Zaniboni nel Monumento ai caduti di Milano[12] vicino al Sant'Ambrogio si rifanno ad un manierismo stilizzato secondo i criteri del Novecento severo milanese; altri come il Mazzoni (primo premio *ex aequo* nel concorso per l'arco di Trionfo di Genova [fig. 1]) ripercorrono diverse esperienze tedesche con una ulteriore e certamente grave difficoltà nel conciliare le esperienze architettoniche del 'nemico' con la rappresentazione e celebrazione della vittoria e dei caduti italiani. Questi complessi riferimenti sono tali da invogliare poco all'approfondimento critico, sovente generico. Quando si crede di aver trovato, nelle parole di un autore, uno spiraglio di univocità e coerenza, ecco che spunta un'alternativa di interpretazione, una seconda possibilità di soluzione.

[9] S. A, *Concorso per il Monumento al Fante sul S. Michele*, in «L'Architettura italiana», 10, ottobre 1920.

[10] Occorre sottolineare che, limitatamente alle letture fatte, non sembra che Marcello Piacentini abbia mai espresso cosa intendesse per arte monumentale. Egli fa una distinzione fra linea verticale e linea orizzontale: «La orizzontale, accusando i piani ripetuti, è l'esponente della abitazione e del riposo; la verticale accusando l'unicità del piano, è l'esponente degli ambienti solenni […]. L'orizzontale s'addice dunque all'architettura domestica, intima modesta, la verticale a quella monumentale» (PIACENTINI, *Dove è irragionevole*, cit.).

[11] A quel tempo vi erano solo delle tendenze, degli aneliti verso il cambiamento, ma nulla di programmatico. Le incertezze latenti nell'animo di tutti venivano offuscate con l'uso di parafrasi e con l'atteggiamento di chi, non sapendo cosa dire, si esprimeva nel modo più generale possibile. Ed è proprio questo comportamento a venire sottolineato e criticato, ancora nel 1933, da Ugo Ojetti in un suo articolo dal titolo *Ancora le Colonne e gli Archi*, in cui si legge: «Serenità, ritmo, misura, armonia? Ma sono qualità di tutte le buone architetture […]. Farne il carattere dell'architettura italiana è come dire che il buon cittadino italiano si distingue dal fatto che ha un naso, una bocca, due orecchi e due occhi […]» (OJETTI, *Ancora le colonne*, cit.).

[12] Raffaele CALZINI, *Ventennio, Italia 1914-1934*, in «Domus», numero speciale di Natale- Capodanno 1934.

Fig. 1. Genova, piazza della Vittoria, monumento commemorativo ai Genovesi caduti durante la Prima Guerra Mondiale.

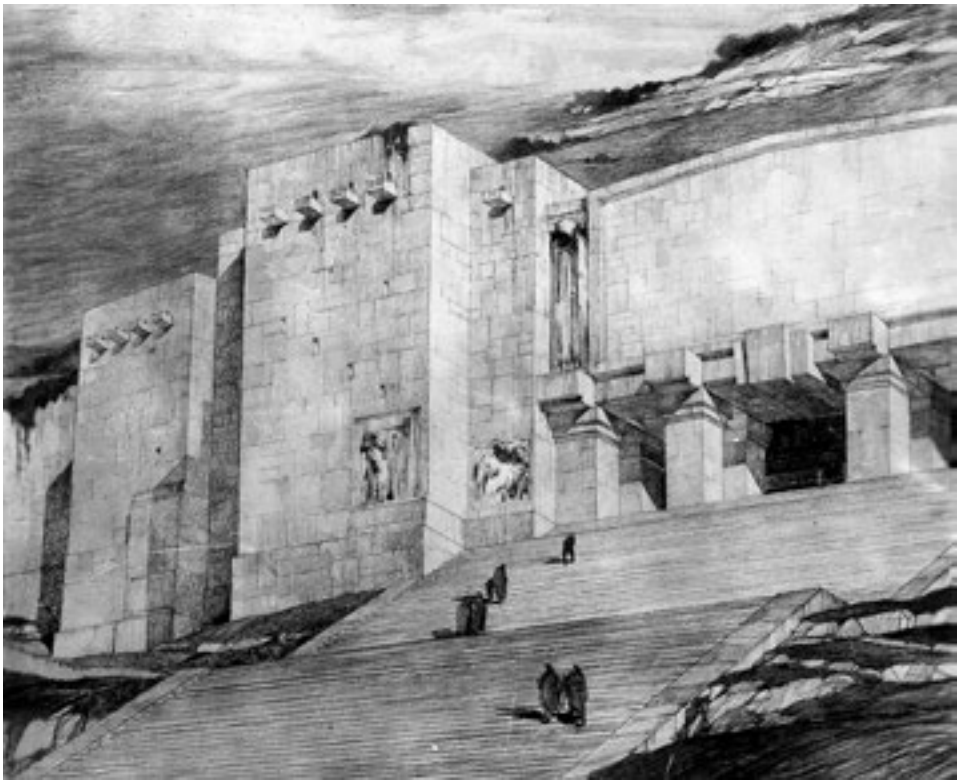
Per esempio, parlando dell'arte Alberto Savinio scriveva: «Il nostro compito […] ci chiama a perfettare l'arte: ci chiama a sollevarla e ricondurla a quei destini che le son segnati: al classicismo». Classicismo che, beninteso, non è ritorno ad abilità di mediazione ideologica. A questo riguardo Piacentini scrive anche: «La verità è questa. I tedeschi (Kreis, Hartmann, Schmitz, Berntl) da circa vent' anni studiano il nostro classico, specialmente l'arcaico, il repubblicano […]; ne è nata un'architettura solida, ciclopica, chiusa, piranesiana, efficacissima nel monumento funerario. È dunque tedesca perché i tedeschi l'hanno iniziata: ma è nostra, essenzialmente, indiscutibilmente nostra, perché è fatta con roba nostra»[13].
Di parere diverso era invece Papini, di cui si legge: «È strano come i nostri architetti sentano il bisogno di disegnare quelle moli massicce e quadrate che sono state messe di moda in Germania sull'esempio dei Babilonesi e degli Egizi. Queste moli non sono affatto nella nostra tradizione, dagli Etruschi a noi […]»[14] [figg. 2-3].

[13] Piacentini, *Considerazioni sul concorso*, cit.
[14] Si veda come, di fronte alle stesse opere, si pronunciassero dei giudizi così diversi. Questo significa che anche la preparazione culturale degli artisti doveva essere molto eterogenea. Infatti Piacentini riferisce l'origine di certe realizzazioni gigantesche all'architettura romana, mentre Papini, respingendo tale ipotesi, ne attribuisce la paternità all'edilizia babilonese. (Roberto Papini, *Il secondo concorso per il monumento al fante*, in «Emporium», IV, 325, gennaio 1922).

C'era, dunque, la volontà di lavorare nell'ambito di una cultura che fosse veramente nazionale, scevra da qualsiasi influenza straniera[15]. Si voleva cioè rappresentare con l'arte ciò che la vittoria in guerra aveva rappresentato per la nazione e tale processo doveva passare attraverso la rievocazione del passato, il recupero della tradizione. Se, per arrivare a questo, molte volte si utilizzò la giustapposizione di elementi architettonici appartenenti ai codici formali più logori della nostra architettura, per alcuni ciò non fu importante perché veramente importante era il riuscire a esprimere l'essenza, lo spirito, la linfa animatrice della 'cultura italiana'. In questo contesto, anche la mera imitazione dei modelli del passato trovò la sua giustificazione, a patto che l'imitazione stessa non fosse priva di uno spirito innovatore. Questo è il concetto che sembra emergere dalle parole di Roberto Papini che, in occasione di un commento al progetto dell'architetto Limongelli per un concorso di monumento così scrive: «In questo progetto è uno spirito architettonico veramente romano. Coloro che han creduto di diminuire il merito dicendolo copiato o imitato da qualche monumento romano non hanno evidentemente imparato dalla storia una cosa molto semplice: che cioè tutto è nuovo se è detto con animo nuovo e che molti monumenti originalissimi del Rinascimento sono altrettanto imitati da modelli romani come questo»[16]. Da queste parole emerge

[15] Purtroppo anche i termini della questione non vennero mai definiti. Il problema della nazionalità nasceva soprattutto da una volontà di distacco culturale nei confronti della vicina Francia. Scrive, infatti, Alberto Savinio: «Ma ora basta! A questo noi dobbiamo porre mente, ora che per destino, per volontà di eventi, per esigenze storiche, riprendiamo in mano l'arte. Cronologicamente la nostra rinascenza artistica succede all'epoca francese. Dobbiamo agire con la massima prudenza. Non accettare con passiva mente una tale successione. Non raccogliamo la pittura dei francesi tale qual è. Non usufruiamo come di un'eredità sfruttabile. Non ci illudiamo che a noi incomba seguitar la linea tracciata dai francesi, a cominciar là dove l'interrompono. Non ci facciamo alla fallace idea che spetti a noi il proseguire le ricerche ultime protratte sino all'opera di un Braque o di un Picasso» (Alberto Savinio, *Fini dell'Arte*, in «Valori Plastici», VI-X, giugno-ottobre 1919, p. 19). Ma la necessità di ricercare nuove prospettive interessava anche l'architettura. Diversi furono i suggerimenti in proposito, a un certo punto si cominciò a guardare persino all'estero per giustificare la necessità di ritorno al classico. Il brano che viene qui proposto è del 1933 e porta la firma di Lukomsky: «Piacentini non ignora (neppure) che la Russia Sovietica, non solo lontana dagli ideali nazionali, ma anzi affermante l'assoluta necessità dell'internazionalismo, s'inizia a un ritorno al classico, secondo l'opinione degli architetti sovietici più in vista, l'architetto-capo di Mosca, l'accademico Ivan Fomin. Questo ritorno non si considera tanto dal lato decorativo e ornamentale, ma come interpretazione dello spirito dei principi di armonia e dei canoni dell'architettura classica? Il fatto che nella Russia Sovietica […] si nota un ritorno al classico, dimostra chiaramente come questo sia la base della vera architettura […]» (Giorgio Lukomsky, *I maestri dell'architettura classica*, Ulrico Hoepli Editore, Milano, 1933, p. XIII).

[16] Papini, *Il secondo concorso*, cit. Può essere utile, per meglio comprendere cosa Papini intendesse dire coi termini 'imitazione' e 'animo nuovo', leggere ciò che lui stesso scrive in occasione della Mostra per le Arti decorative a Monza: «[…] se per tradizionalismo s'intende l'imitazione degli antichi stili nessuno – credo – può affermare che da una simile tendenza possa uscire qualcosa di buono […]. Ma se invece per tradizionalismo s'intende molto più opportunamente il ricreare in noi lo stato di grazia in cui gli antichi artisti ed artefici operavano, non distinguendo fra arti maggiori ed arti minori, ma tutte […] investendo della passione e imprimendovi il suggello della tendenza del loro



Figg. 2-3. Enrico Agostino Griffini e Paolo Mezzanotte, progetto per il monumento-ossario al Fante italiano, San Michele al Carso, 1920-1922 (da Massimiliano Savorra, *Enrico Agostino Griffini*, Electa, Napoli 2000).

un concetto dell'imitazione del tutto particolare: tramite l'imitazione l'antico si fa 'nuovo' attraverso il tempo e il classicismo sembra così assumere i connotati di un termine privo di ogni concreta aderenza a una realtà storica. L'imitazione dell'antico, che per la maggior parte degli artisti di quel tempo non era considerata come artificioso esercizio accademico ma come frutto spontaneo del recupero spirituale della nostra cultura, diviene trasformazione intenzionale dell'oggetto imitato[17], mentre il 'classico' assume le forme di una 'categoria' metastorica[18]. Pertanto il classicismo è manifestazione consapevolmente ispirata all'arte classica e il 'classico' altro non è che la perpetuazione logica di un'essenza che è in noi, nel nostro modo di vivere, di fare arte, è una conseguenza logica della nostra esistenza e quindi quando recuperiamo l'antico, recuperiamo la nostra identità e potendo compiere questa operazione in ogni periodo della storia, ogni volta siamo uomini moderni. Il classicismo è fonte di modernità.
La ricerca di quegli anni non ebbe tuttavia sempre lo stesso spessore concettuale: ad esempio, molte volte il riferimento al passato fu collegato alla necessità di armonizzare tra loro il monumento e lo spazio urbano che doveva accoglierlo[19]. La rievocazione si trasformò in gusto per la tradizione locale, le cui caratteristiche

tempo, altra migliore dimostrazione […] io non credo se non in questa mostra di Monza» (Roberto Papini, *Le Arti a Monza nel MCMXXIII*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, s.d., p. 15).

[17] Il concetto d'imitazione qui riportato si riferisce al Milizia: Francesco Milizia, *Dell'Arte di vedere nelle belle arti del disegno, secondo i principii di Sulzer e di Mengs*, Stamperia Pasquali, Venezia 1798, ed. critica a cura di Giulio Natali, Tariffi Editore, Pistoia-Roma 1944.

[18] Un'altra significativa interpretazione sul concetto di 'classico' che ben potrebbe affiancarsi al pensiero di Papini è quella pronunciata da Carlo Mollino in una prolusione del 1985 che recita: «La ricerca pervicace della storiografia tesa alla ricerca di un inafferrabile comune denominatore atto a chiudere in definizione il 'modo di sentire' classico e romantico limitatamente ad una loro posizione storica e insieme la continua estensione, che ne fa l'intuizione del critico, applicandoli in senso positivo a opere di tutti i tempi, ne legittima l'assunzione a 'categorie dello spirito', principi costituzionali della natura di un individuo o di un gruppo in una estensione indeterminata di spazio e di tempo […]» (Carlo Mollino, *Classicismo e Romanticismo nell'architettura attuale*, in «Atti e Rassegna Tecnica», 1, 1985, p. 23).

[19] Questo accadde non solo per i monumenti commemorativi ma anche per gli interventi a livello urbanistico. Il problema dell'integrazione architettonica era molto sentito, almeno così sembra emergere dalle parole del seguente articolo pubblicato a commento della decisione di erigere un monumento ai caduti della città di Lainate: «nel penultimo numero di questa rivista si narrano le vicende del monumento ai caduti di Lainate e si discute sul miglior modo per regolare anche una tale materia in generale. Alle Sovraintendenze ai monumenti vi è detto "pareva si volesse affidare l'approvazione dei bozzetti: ma non se ne fece nulla; e d'altra parte è inutile affidare nuove e delicate mansioni a enti che sia per difetti di mezzi che per scarsità di personale già bastano a stento agli scopi per cui furono creati". Ci sia permesso di non consentire in tale concetto. Le Sovraintendenze ai Monumenti possono fare, e possono fare molto. Gli articoli 12, 13 della legge sulle Belle Arti che vietano qualsiasi modificazione non autorizzata agli edifici monumentali e l'articolo 14 che dà modo di stabilire una zona di protezione attorno ad essi, offrono il destro in molti e molti casi di intervenire utilmente, condannando senza misericordia ogni bruttura, per lasciar adito soltanto alle cose buone e intonate all'ambiente […]» (S.a., *Commenti e Polemiche*, in «Architettura e Arti decorative», IX, 1922-1923).

erano altrettanto importanti che i concetti comunemente collegati alla commemorazione. Il monumento venne perciò premiato perché integrato all'ambiente e nella sua integrazione risiedeva il valore della sua continuità con il passato. Altre volte, il riferimento all'architettura antica costituì il luogo ideale al quale riferirsi in un momento in cui, non avendo altre possibilità di scelta, quello dell'aggancio a una tradizione sembrò essere l'atteggiamento più idoneo. Nacque così un'architettura del tutto esteriore, 'alla moda', che diede luogo a non poche produzioni legate più all'opportunismo formale che alla seria progettazione. In un articolo su «Architettura e Arti decorative» si segnala il problema insito in una progettazione avulsa dal contesto: «[…] le tante piramidi tronche e le aquile ferite, ed i fanti che gettano bombe (opere che converrà un giorno relegare nei giardini ed avvolgere pietosamente di edera e di rose) […]»[20].

La ricerca di quegli uomini appariva disorganica e incerta, ognuno era libero di elaborare i progetti come più gli piaceva. La consapevolezza di quanto questo comportamento rappresentasse un problema era già presente nel 1923, anno in cui qualcuno, sotto lo pseudonimo di Nego, scrisse: «Perché un certo ente, mettiamo quello che dovrebbe soprastare, lo Stato, cosciente dell'alto significato storico di ciò che debbono significare le 'onoranze ai caduti' non ha saputo o potuto in certo modo stabilire una giusta norma, allorché esse vogliono concretarsi in un pubblico monumento?». Tale mancanza di guida porta dunque alle «[…] competizioni 'artistiche' di geni locali […]», alla «[…] inevitabile partigianeria che imprime il suggello di tante nostre miserie viventi, là dove solo dovrebbe aleggiare qualcosa in cui tutto si concili in un sentimento quasi classico di eterna purezza e semplicità […]»[21].

Trascuriamo, per un momento, la polemica accennata nei riguardi dello Stato e soffermiamoci su un altro concetto espresso da Nego: le uniche norme necessarie per la realizzazione dei monumenti devono essere la severità e la semplicità. Lo stile deve cedere il passo all'essenza e alla sua materiale configurazione che è quella 'quasi classica', 'quasi romana'. Per Nego ciò che è classico lo è per sempre e il classico non si fa moderno mediante lo spirito che lo accompagna. Ciò che è fatto spirito nuovo è nuovo, perché lo spirito classico, con le sue forme, è immutabile nel tempo e se un'opera vuol essere classica è a quello spirito che deve guardare per riproporlo, così come esso è. È pertanto legittimo domandarsi se tutte queste diversificate interpretazioni sull'uso del classico sottendessero altrettante diverse realizzazioni. Oggi, al di là dell'analisi dettagliata di ogni singola opera, si può osservare che i monumenti di quel periodo sembrano quasi tutti uguali e che le affermazioni di quegli uomini sembrano più delle esercitazioni dialettiche che delle enunciazioni programmatiche dotate di un riscontro reale. Tuttavia a quel tempo si credeva di fare qualcosa di veramente diverso e nuovo rispetto al più recente passato e, molte volte, persino rispetto alle analoghe realizzazioni del momento. È

[20] Giovanni Giovannoni, *Concorso per piccoli monumenti memoriali nel Trentino*, in «Architettura e Arti decorative», 9, 1922-1923, p. 361.

[21] Nego, *Monumenti, Monumenti e Monumenti*, in «Emporium», LVIII, 347, novembre 1923.

Figg. 4-5. Alassio, monumento ai caduti, esempio di composizione classicista dove, a partire da un alto podio, si sviluppa una sequenza di colonne, binate in corrispondenza delle due terminazioni, sormontate da ricca architrave curva.

significativo notare, infatti, come di fronte a degli archi con caratteri un po' romani e un po' rinascimentali, diffusissimi in quel periodo, una Commissione giudicatrice potesse intravvedere la rinascita dell'architettura italiana: «La Commissione ha riconosciuto che i concorrenti hanno dato una prova della rinascita dell'architettura italiana e del ritorno della scultura alle sue origini architettoniche […]»[22].
Ma come si sarebbe dovuto 'insinuare' efficacemente il sentimento moderno in quello antico? E da cosa si sarebbe riconosciuta l'impronta moderna in quei progetti così ridondanti di citazioni all'antica? Difficile la risposta. Sicuramente se oggi volessimo approfondire questo argomento saremmo costretti a elaborare uno studio analogo ma contrario a quello sino a qui svolto, dovremmo cioè cercare di capire che cosa, a quel tempo, s'intendeva per 'animo nuovo'. Ci sia concesso, tuttavia, un tentativo. Ad esempio, leggiamo in uno scritto di Roberto Papini del 1923 alcune indicazioni utili affinché l'adattamento fra antico e moderno possa riuscire pienamente: «Temo la pigrizia e la viltà di chi copia, non il coraggio e l'attività di chi prende per elaborare, per trasformare, per ricollegare all'eterna permanenza dello spirito classico italiano […]. L' interessante è che si faccia, si tenti, si lavori con umiltà e con fede, senza feticismi per il passato, senza innamoramenti improvvisi quanto effimeri per la moda che passa. Sceglier il permanente dal caduco, guardare al presente con occhio sgombro di pregiudizi, liberamente amare e odiare […]»[23].

[22] S.A., *Il concorso per l'arco di trionfo ai Caduti di Genova*, in «Architettura e Arti decorative», II, 7, 1923-1924.
[23] PAPINI, *Le Arti a Monza*, cit., p. 18.

I MONUMENTI AI CADUTI DELLA GRANDE GUERRA NELLA BASSA VALLE D'AOSTA

Anna Tiziana Aloisi Casagrande

Il grande numero di soldati morti sui campi di battaglia durante la Prima Guerra Mondiale porta, a partire dal 1918-19, all'affermazione della necessità di commemorare i caduti in modo capillare, al di là dei limiti geografici delle zone di battaglia: a testimonianza di un sacrificio di vite umane che ha interessato l'intero territorio nazionale, la forma di rappresentazione più diffusa è il monumento ai caduti, che viene adottata sia nelle grandi città sia nei piccoli comuni. Il monumento commemorativo presenta caratteri diversi a seconda del contesto in cui è inserito: nel caso dei centri minori prevale di solito la tradizione di opere di dimensioni contenute, quali cippi, stele, lapidi; nei grandi centri urbani o in contesti di particolare importanza si affermano soluzioni come cimiteri, sacrari e ossari, che all'aspetto celebrativo associano finalità funzionali. Queste opere di architettura e di scultura sono state all'epoca, di solito, caricate di un valore altamente simbolico e celebrativo, divenendo l'emblema della retorica della celebrazione della morte sul campo di battaglia, fortemente intrisa di nazionalismo; proprio per questo sono stati spesso oggetto di critiche e dibattiti, cui venne data voce sulle pagine delle riviste specialistiche coeve.

Un caso particolare, per quanto concerne la commemorazione dei caduti, è costituito dalla Valle d'Aosta, dove molti soldati (prevalentemente appartenenti al corpo degli Alpini) furono chiamati a partecipare alla guerra, combattuta soprattutto nel Trentino-Alto Adige, al confine con l'Austria e vicino alla Serbia, Stato origine del conflitto. A differenza di quanto si riscontra nel resto della Penisola, per le peculiari condizioni storiche e geografiche della regione, i monumenti realizzati in memoria dei defunti valdostani non furono connotati da particolari esaltazioni nazionalistiche, quanto piuttosto da un persistente e diffuso senso di cordoglio e di perdita. Per illustrarne le caratteristiche, in questo studio sono stati presi in considerazione i monumenti ai caduti della Grande Guerra di alcuni comuni della bassa e media Valle d'Aosta, tutti realizzati dopo la fine del conflitto, anche in anni molto prossimi alla sua conclusione, e tenendo conto della loro collocazione nel contesto dell'insediamento[1]. La loro peculiarità, rispetto alle opere commemorative presenti nelle grandi città, è prevalentemente iconografica: in ambiti urbani di grandi dimensioni il monumento è di solito costituito da una figura intera, di soldato o dai tratti muliebri, mentre nei paesi valdostani prevalgono obelischi, cippi, iscrizioni e lapidi, talvolta decorate con bassorilievi, come nei casi di Montjovet e della stessa Aosta per la lapide apposta sotto le arcate del municipio [fig. 1]; inoltre nel resto della Penisola il soggetto maggiormente rappresentato è il fante, mentre in Valle d'Aosta il soggetto principale è l'alpino [figg. 2-3] e i monumenti sono pensati soprattutto in funzione del modo in cui la guerra venne vissuta e percepita dalla popolazione locale, piuttosto che della necessità di rispondere a specifiche regole di rappresentazione del conflitto. Ne deriva una varietà tutto sommato ridotta di esempi e una certa codificazione abbastanza rigida nelle scelte decorative come nei – tutto sommato rari – gruppi di statuaria.

La diversità delle motivazioni che portarono alla realizzazione dei monumenti ai caduti in Valle d'Aosta rispetto a quelle che sottesero la produzione dei monumenti commemorativi in altre parti d'Italia emerge dall'analisi degli articoli pubblicati sulle riviste specialistiche tra il 1914 e il 1930, testi nei quali sono riportate considerazioni relative al dibattito sull'evento bellico: in Valle non si riscontra alcuna tendenza all'esaltazione della guerra e non pare neanche che la produzione di queste opere rientri nell'ambito di più conosciuti movimenti architettonici europei degli anni che vanno dal 1920 al 1930 circa. Quivi, in un contesto nel quale era assai forte la tendenza al particolarismo[2], l'aspirazione alla libertà sembra prevalere rispetto al dibattito sul monumentalismo, determinando

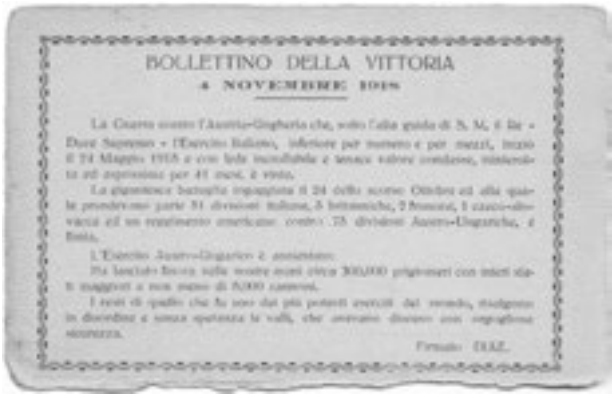
[1] La presente scheda costituisce una sintesi ragionata di quanto esposto in Anna Tiziana Aloisi Casagrande, *Il paesaggio della memoria: i monumenti ai caduti della Grande Guerra nella bassa Valle d'Aosta*, tesi di Specializzazione, Politecnico di Torino, Scuola di Specializzazione in Storia, analisi e valutazione dei Beni architettonici e ambientali, a.a. 2003-2004, rell. Clara Palmas, Laura Guardamagna.

[2] Sin dalla teoria seicentesca dell'«intra montes» o «État intramontain» propugnata da mons. Albert-Philibet Bailly, vescovo di Aosta.

il peculiare atteggiamento nei confronti del classicismo, inteso come un recupero della tradizione attraverso la rievocazione del passato e considerando sviluppo sociale e civile valori tradizionali della realtà valdostana.

Il monumento ai caduti della Valle d'Aosta presenta, quindi, un'immagine ben diversa da quelli pensati in occasione dei concorsi di architettura per le grandi città dove, come afferma Luciano Patetta in un contributo pubblicato in *L'Architettura in Italia 1919-1943*, «[si] vede l'intromissione sempre più pesante del potere politico nel dibattito artistico, fino al momento, dopo il 1930, in cui lo stato fascista diventa l'autentico arbitro della situazione culturale»[3]. I monumenti valdostani sono, al contrario, in aperta opposizione a questo modello trionfalistico, di dimensioni ridotte, non celebrano il conflitto, non tendono a interpretare l'epoca fascista, spesso mirano a fornire un esempio di testimonianza della memoria integrata nell'ambiente, come ancora a Montjovet, dove si è creato uno spazio verde accogliente, quasi ottemperando a un'indicazione riportata nel numero del 1922-23 di «Architettura e Arti decorative», in cui si afferma che occorre stabilire una zona di «[…] protezione attorno ad essi [i monumenti] per lasciare adito solo alle cose buone e intonate all'ambiente»[4], e di continuità storica connessa alla posizione in cui sorgono queste opere, spesso poste in prossimità di una chiesa o del municipio, come peraltro è evidente nel caso della struttura commemorativa di Verrès. In quell'articolo, che si legava all'attenzione per le scelte operate in un'altra area di frontiera, il Trentino Alto Adige, si segnalava la complessità di fare fronte a una commemorazione che sappia trattenere al suo interno non solo la memoria del combattente "italico", ma anche quella del nemico d'oltralpe, che fino a non molto tempo prima della guerra intratteneva relazioni più che cordiali con il vicino[5].

I monumenti ai caduti della Grande Guerra presenti in Valle d'Aosta, quindi, pur risentendo delle riflessioni sul classicismo, non sono grandiosi, non attestano una partecipazione ai dibattiti sulla necessità o meno di esaltare o descrivere la guerra; non evidenziano neppure l'esigenza di descrivere la rinascita del popolo che aveva combattuto, come avviene invece in altre parti d'Italia, spiccando come un'anomalia nel contesto nazionale [figg. 4-8].


BOLLETTINO DELLA VITTORIA

4 NOVEMBRE 1918

[3] Luciano Patetta, *Opposizione alle avanguardie, ritorno all'ordine e alla tradizione. Il Novecento*, in Id. (a cura di), *L'Architettura in Italia 1919-1943: le polemiche*, CLUP, Milano 1972, pp. 50-61.

[4] S.a., *Commenti e polemiche*, in «Architettura e Arti decorative», IX, 1922-1923, p. 368.

[5] «Non si deve infatti dimenticare che una buona parte dei monumenti, soprattutto dell'Alto Adige, non sono destinati a ricordare i nostri caduti per la Patria, bensì gli sventurati combattenti austriaci, immolati per una causa che non era la loro». *Ibid*.

Fig. 1. Aosta, lapide commemorativa dei caduti della Grande Guerra. Lapide in bronzo, opera dello scultore torinese Giovanni Riva, raffigurante una Gloria alata che incorona simbolicamente d'alloro i caduti della Prima Guerra Mondiale.

Figg. 2-3. Aosta, Monumento all'Alpino, su disegno di Pietro Canonica, in una cartolina storica, e, sopra, dettaglio della statua posizionata sopra un falso sperone roccioso, evidente elemento di differenziazione rispetto al medesimo nel giardino di Ventimiglia (a fianco).

Fig. 4. Ventimiglia (IM), monumento ai caduti della Prima Guerra Mondiale, compositivamente identico a quello di Aosta, con copia di capitello corinzio, mentre in quello aostano analogo capitello romano di reimpiego fa da supporto alla bandiera bronzea.

Figg. 5-6. *Monumento eretto dagli Alpini dell'Aosta sul Vodice a memoria dei caduti dei Batt. Aosta e Levanna*, caratterizzato da una colonna posta su basamento quadrato e sormontata da un'aquila ad ali spiegate con il collo rivolto verso destra, secondo un modello ripreso con continuità nella bassa Valle, come a Borgofranco d'Ivrea (a destra).

Figg. 7-8. Un'analoga composizione caratterizza il monumento ai caduti di Pont-Saint-Martin, dove il podio, con blocchi di scale su ogni lato, è sormontato da una colonna monolitica sbrecciata sulla sommità e su cui poggia l'aquila bronzea. La cartolina di sinistra (da collezione privata) mostra una soluzione più articolata con sottostante drappo, poi non eseguita.

FENESTRELLE: IL FORTE E IL PAESAGGIO. LA PERCEZIONE DEL DISEGNO DEI LUOGHI ATTRAVERSO INTERVENTI PAESAGGISTICI E ARCHITETTONICI

Luca Barello, Rachele Vicario
Politecnico di Torino

Abstract

La riqualificazione paesaggistica delle aree esterne al forte di Fenestrelle[1] è stato uno dei temi affrontati dalla Provincia di Torino nel *Progetto Paesaggio 2006* in occasione dei giochi olimpici invernali, costituendo una riflessione sui modi di riqualificare il contesto intorno ai 'monumenti', troppo spesso trattato a parte rispetto al costruito. Ai progettisti (arch. Francesco Barrera, Luca Barello, Rachele Vicario, ing. Innocente Porrone e società di ingegneria METEC e Saggese) si chiedeva di migliorare i collegamenti tra forte e strada statale Torino-Sestrières, facilitarne l'accesso e potenziare gli spazi di parcheggio.
La fortezza ha perso la funzione militare al termine del secondo conflitto mondiale ed è stata abbandonata. Parzialmente recuperata da volontari negli anni novanta è diventata, per la sua unicità, il luogo simbolo della Provincia di Torino. L'evento olimpico è stato quindi l'occasione per promuovere il bene nella sua totalità, ampliando la riqualificazione anche al contesto: il degrado del paesaggio era infatti il medesimo subito dagli edifici, ma essendo meno visibile, non era ancora stato contrastato. In particolare, appariva perso il disegno del sistema difensivo esterno e dei percorsi storici di avvicinamento che avevano costituito una delle peculiarità della fortezza. La ricucitura esterno-interno ha permesso di riproporre nella fruizione attuale alcune parti del sistema difensivo di cui era importante lasciare memoria. Attraverso una lettura condotta sulla base della cartografia storica è stato possibile recuperare tratti del percorso antico, del muro di controscarpa e del *glacis*, inserendoli nel disegno della strada e del parcheggio. A questi si sono uniti elementi nuovi come belvederi, camminamenti, protezioni del fossato, spazi di sosta e di manovra per autobus. Nuovo e memoria, ora, si integrano attraverso l'utilizzo di materiali e di forme propri dell'architettura militare e civile locale: pietra, legno, metallo e terra rinforzata sono i protagonisti del progetto.

[1] Usiamo nel titolo il termine forte di Fenestrelle, anche se improprio, perché è quello più usuale. Il termine corretto è fortezza di Fenestrelle, in quanto costituita da un insieme di forti: il forte delle Valli, il forte tre Denti, il forte San Carlo, batterie, risalti ed edifici connessi. Per la fortezza di Fenestrelle si rimanda anche al contributo di Eugenio Garoglio, in questo stesso volume.

Parole chiave: identità, memoria, fruizione, percezione

Fenestrelle: the Fortress and the Landscape. Perception of Site Design through Landscape and Architectural Intervention
The Fenestrelle fortress external areas landscape rehabilitation was one of the issues addressed by the Province of Turin in the Progetto Paesaggio 2006 *plan for the winter Olympic Games. This offered a useful chance to consider how monument surroundings can be rehabilitated, as in fact context is too often treated separately from overlying buildings. The project was commissioned to architects Francesco Barrera, Luca Barello, Rachele Vicario, engineer Innocente Porrone and engineering firms METEC and Saggese, to whom was requested to improve the existing routes connecting the fortress to the Torino-Sestrieres main road, to grant easier access to the monument and to extend parking lots.*
The fortress had lost its military function at the end of World War II and was then abandoned. Partially restored in the 90s by volunteers, its uniqueness made it the symbol of the Province of Turin. Thus, the Olympic Games granted an opportunity to foster the heritage in its entirety, extending the rehabilitation to the surrounding context. In fact, the landscape was as deteriorated as the buildings, but as its decline was less perceivable it had not been faced yet. The external defensive system design and the historical approaching paths, both among the fortress' peculiarities, had been lost. An internal-external reintegration has allowed the recovery, in the present status, of some preservation-worthy parts of the defensive system. By overlapping historical maps, the designers were then able to recover parts of the historical path, of the counterscarp and of the glacis, inserting them in the road and parking design. New elements such as viewing points, walkways, moat protections, parking lots and manoeuvring areas for buses have been added. The new and the old are integrated thanks to materials and shapes typical of local military and civil architecture, with stone, wood, metal and reinforced ground playing a leading role[2].

Keywords: *identity, memory, use, perception*

Le note che seguono ripercorrono l'esperienza progettuale nata su incarico della Provincia di Torino nell'ambito delle opere connesse agli interventi Olimpici *Progetto Paesaggio 2006*[3], che si proponeva di ripensare alcuni luoghi vicini ai

[2] Un sentito ringraziamento alla dott. Eva Filoramo per la traduzione.

[3] In occasione della scelta di Torino e del suo territorio come sede per lo svolgimento dei Giochi Olimpici del 2006, la Provincia ha approvato, sin dal 2001, il progetto strategico *Paesaggio 2006*, ottenendone il riconoscimento nell'ambito delle opere 'connesse' alle Olimpiadi. Il progetto partiva dallo studio e dalla definizione dei valori ecologico-percettivi del paesaggio nelle quattro vallate alpine interessate (valle Susa, val Chisone, val Sangone, val Pellice), per poi identificare, a valle di

siti olimpici – ma di margine – per tentarne una valorizzazione e una pubblicizzazione durante i giochi invernali. Vogliono essere una riflessione a freddo, a dieci anni dalla conclusione dei lavori, sul rapporto tra paesaggio e grande complesso monumentale ivi inserito, sulle relazioni che intercorrono tra questi nei casi di riuso, rifunzionalizzazione e di una maggiore fruizione.
Al raggruppamento progettuale è stata affidata la progettazione completa, la direzione lavori e il coordinamento della sicurezza di due ambiti diversi, ma uniti sia territorialmente sia idealmente: la riqualificazione paesaggistica delle aree esterne all'ingresso nord e la strada città-forte di Fenestrelle; la realizzazione di un parcheggio di attestamento sulla ex SS. 23 del Sestrière, tratto Fenestrelle - Ridotta Carlo Alberto. Gli interventi sono stati completamente realizzati tra il 2003 e il 2007. Fu un incarico importante non solo per l'estensione territoriale, ma anche perché forse costituì uno dei primi tentativi nelle valli alpine occidentali di confronto tra il 'monumento' e il contesto in cui sorge, tra la memoria e l'uso attuale del bene non unicamente riferito al contenitore ma anche alle aree circostanti.
Per preparare i luoghi all'evento olimpico, era necessario intervenire su contesti fragili e spesso degradati da anni di abbandono, incuria o usi impropri come quelli delle nostre montagne con interventi talora massicci per accogliere i visitatori che sarebbero arrivati.
Complessi architettonici notevoli che al loro sorgere segnarono, caratterizzarono e modificarono profondamente il paesaggio – si pensi ad altri forti come quello di Exilles o del Bramafam e ai complessi religiosi come l'abbazia di Novalesa o la Sacra di San Michele – richiedevano ora nuove trasformazioni, diventati spesso meta di un turismo sempre più diffuso verso ambiti e centri minori. Erano necessarie adeguate infrastrutture viarie e di accoglienza anche in contesti, come quelli dei forti, in cui l'uso era diventato profondamente diverso da quello originario.
Ci si accorse che le aree intorno a molti monumenti nell'accezione più pura del termine, anche egregiamente restaurati e con forte affluenza di pubblico, non erano state interessate da un unitario progetto di recupero, divenendo di fatto spazi di risulta. Il parcheggio selvaggio avveniva lungo le strade, in ogni spazio libero e anche a ridosso del bene, contribuendo a diminuirne fortemente impatto e bellezza. La modalità di arrivo veloce e a ridosso dell'edificio non permetteva inoltre di percepire il fascino e l'essenza delle architetture inserite nel loro contesto.

questa indagine territoriale, alcune 'zone simbolo' in cui proporre interventi di riqualificazione ambientale che dovevano configurarsi come valorizzazione delle risorse del territorio. La scelta cadde sui comuni di particolare valenza storico-paesistica situati lungo le principali direttrici di accesso ai luoghi sede dei giochi (Avigliana, Fenestrelle, Perosa Argentina, Pinerolo, Susa e Novalesa, Torre Pellice e Villar Perosa).
Il progetto mirava non solo a occuparsi dell'edificio o del monumento in sé, ma del contesto nel quale era situato con, a seconda delle peculiarità intrinseche ai luoghi in esame, la creazione di aree a parco, la sistemazione di punti di belvedere, la riqualificazione dei percorsi di fruizione e di avvicinamento, la riconnessione tra tessuti urbani slegati e poco fruibili, o ancora la creazione di segni che indicassero la presenza di una testimonianza locale importante.

Diveniva quindi doveroso lavorare anche sugli spazi aperti intorno alle architetture in modo più efficace, cercando di coniugare le esigenze turistiche (parcheggi, servizi, infrastrutture) con la valorizzazione delle componenti paesaggistiche e naturali con le quali il monumento costituiva un *unicum*, attraverso il ridisegno dei percorsi, la separazione del traffico veicolare e pedonale, la creazione di nuovi punti di sosta e di osservazione.
Nell'area di Fenestrelle la questione, proprio legata alla progressiva conoscenza della fortezza da parte di un pubblico sempre più vasto, stava assumendo un rilievo sempre maggiore. Nel 1990 erano iniziati i primi tentativi di recupero del bene, su base volontaristica, nel 1999 era già diventato il monumento simbolo della Provincia di Torino. Il gruppo di volontari, ora Associazione Progetto San Carlo ONLUS Forte di Fenestrelle, aveva fermato il degrado più sviluppato, aveva fatto conoscere il bene attraverso visite, spettacoli e attività di vario tipo anche non connesse con l'originale destinazione d'uso. Era riuscita, infine, a sensibilizzare l'opinione pubblica e le amministrazioni sulla necessità di salvare un monumento unico[4]. I visitatori – appassionati, turisti o semplici curiosi – aumentarono sempre più; questo fenomeno sarebbe continuato durante e dopo i giochi olimpici, considerando l'importanza che la Provincia di Torino attribuiva alla valorizzazione di questo monumento. Aumentò così il traffico che, dalla ex SS. 23 di collegamento Pinerolo-Sestrière, già congestionata soprattutto nei fine settimana, si dirigeva da e verso la strada di collegamento che dall'abitato conduce al forte. Le auto, percorsa tutta la strada, si parcheggiavano in modo selvaggio in pochi spazi di risulta a ridosso del forte e delle sue antiche strutture difensive. Mancavano servizi alternativi di avvicinamento al bene e la commistione pedoni-auto lungo la strada non era piacevole, soprattutto in concomitanza degli eventi che avevano luogo nella fortezza. Questioni gravi che, in occasione delle Olimpiadi, la Provincia si proponeva di risolvere almeno in parte.

Di fronte a questo gigante della montagna, utilizzammo un approccio storico, percettivo ed emozionale per definire l'idea progettuale.
Avevamo già visitato il forte ed avevamo già assistito ad alcuni dei nuovi usi che l'Associazione di volontari proponeva per rivitalizzare il manufatto: ricordiamo i primi suggestivi spettacoli serali di Assemblea Teatro. Come molti, eravamo arrivati in auto sino al limitare del fossato, eravamo entrati attraversando il ponte levatoio dell'ingresso nord o lo squarcio del VII risalto utilizzato come ingresso;

[4] La fortezza si trova in val Chisone, in Provincia di Torino, sulle montagne dell'Orsiera e all'interno del Parco Naturale Orsiera Rocciavrè. Parte dal monte Pinaia e, sul crinale, raggiunge le rive del torrente Chisone. Dal 2007 è inserita dal World Monuments Fund tra i cento siti storico-archeologici mondiali più a rischio. Si tratta di una colossale opera di sbarramento, la più estesa fortezza di Europa, con una lunghezza di 3 chilometri, un dislivello tra i suoi punti estremi di 635 metri e una superficie di circa 1.300.000 metri quadrati. Tre forti (San Carlo, Tre Denti e Valli), quattro ridotte, tre batterie, e opere annesse. I dati sono tratti da Tullio Contino, *La piazzaforte di Fenestrelle*, Roberto Chiaramonte Editore, Torino 1993.

avevamo partecipato alle attività, lamentato lo stato del degrado ed eravamo tornati a valle. Per occuparci del 'fuori', che forse neppure noi avevamo mai notato, dovevamo ribaltare lo sguardo, cambiare il punto di vista e cercare di modificare le nostre percezioni.
Percorrendo più volte a piedi il tracciato e osservando carte antiche e recenti, furono i luoghi stessi a suggerirci interessanti spunti per il progetto. Ci insegnarono che negli anni di abbandono[5] il degrado non aveva interessato solo la fortezza ma anche le aree circostanti. Queste, profondamente alterate, erano ormai qualcosa di molto diverso dall'idea originale dei costruttori e non congrue con il sistema difensivo del forte. L'esterno era utilizzato ancora più impropriamente del forte e il legame costruito-paesaggio si era spezzato: le due componenti erano ormai separate. Dell'una si cercava di conservare la memoria attraverso opere di restauro e recupero, dell'altra non ci si occupava, unicamente asservita agli scopi di una maggiore fruizione. Il cambiamento del contesto non era percepito come negativo: il bosco che progressivamente aveva circondato il forte era considerato piacevole e naturale, consono al Parco che lo ospita, e non una alterazione; lo scavo proprio davanti all'ingresso del forte una comodità per un parcheggio indistinto e disordinato.

Osservando la *maquette* conservata al Muséè des Plans-Reliefs[6] di Parigi si nota immediatamente la portata del cambiamento. Nel modello del 1757 e perciò di 29 anni successivo all'inizio del cantiere nel 1728, è evidente come costruito e natura, pietre e vegetazione, edificio e paesaggio siano un *unicum* difensivo di grande portata e di altrettanto ingegno. In mezzo al modello si nota l'enorme sbarramento difensivo della fortezza posto sul crinale della montagna che, iniziando dalla cima con il forte tre Valli, scende verso valle adattandosi perfettamente sulla morfologia della montagna, tanto da sembrare sorgere da essa. A est la fortezza poggia sulla roccia e su dislivelli inespugnabili, a ovest invece il pendio su cui si colloca diviene più dolce scendendo verso valle. È il lato che volge verso la Francia allora nemica e per questo le opere difensive sono maggiori. Vediamo i risalti dalle ciclopiche mura, il fossato, le pendici del monte quasi completamente brulle per avvistare il nemico, il *glacis*, il terrapieno che dal muro di controscarpa scende verso valle in modo da esporre gli invasori alla vista e al fuoco dei soldati nel forte. Più o meno a metà della struttura si nota il forte San Carlo e il netto segno della strada che mette in comunicazione il paese con l'entrata di servizio del forte[7] posta in corrispondenza dei risalti. A monte della strada sono visibili una piccola

[5] La fortezza non è più in uso dal 1946.
[6] Collections des maquettes du Musée des Plans Reliefs di Parigi. *Fondo Fenestrelle*, *Piemonte*, *Italia*. Collezione proveniente dal re di Sardegna. È qui conservato un modello del forte di Fenestrelle costruito da Marciot nel 1757 e restaurato nel 1811 e 1920. Costituito da tre pezzi in legno, carta, seta e metallo colorati, ha una dimensione totale di 1,45 x 4,40 m ed è in scala 1:400.
[7] L'entrata principale era la Porta Reale, posta a sud, verso Torino. Nonostante il restauro, non è più tornata all'antico uso.

area boscata e una rocciosa, l'edificio del corpo di guardia detto «Baraccone» e l'innesto della «via dei cannoni» che conduce ai forti superiori attraverso un pendio inizialmente brullo e via via più vegetato e più ripido.
In alcune carte più tarde del Genio Militare si notano l'arrivo della strada in un punto con pendenza più dolce, in corrispondenza del ponte levatoio e il forte dislivello dal piano d'arrivo della via a quello dei risalti, la nuova ridotta Carlo Alberto sulle rive del Chisone e, sul versante opposto, le rovine del forte Mutin, che nel modello è invece ancora integro. Appare chiaro come il paesaggio sia stato adattato, pensato e in qualche modo piegato alle ragioni difensive. Un progetto unitario in cui materia e natura si completano a vicenda.
Tra Otto e Novecento la funzione difensiva del forte diminuì insieme all'uso dell'accesso principale, la Porta Reale, e acquisì sempre maggiore importanza l'uscita di servizio, quella utilizzata ancora oggi, che era rimasta l'unico punto di accesso alla fortificazione bassa. Analogamente aumentò l'importanza della strada di servizio settecentesca, da sempre il collegamento diretto e immediato tra il paese di Fenestrelle e il suo forte. Questa però perse progressivamente la sua leggibilità. L'impianto della nuova SS. 23 ne soffocò l'imbocco con il suo primo tornante e la tagliò all'altezza della sua prima curva; all'innesto tra le due strade comparve un piazzale con parcheggio al servizio di un condominio a cinque piani. Ai lati della strada sorsero poco a poco case di abitazione e villette con giardini e recinzioni che frammentano il paesaggio; il «Baraccone» divenne un condominio. La massicciata militare fu ricoperta da un manto in asfalto indifferenziato e uniforme. Ritrovammo tratti originali solo superato l'agglomerato di case, dove erano leggibili i caratteri della strada montana settecentesca, l'adattarsi del tracciato a mezza costa alla conformazione del terreno con alternanza, sia a monte sia a valle, di solidi muri in pietra a secco.
La prima parte del tracciato, che si snoda sul pendio con scarsa presenza di vegetazione, rimanda ancora all'immagine di strada militare, aperta in terreno brullo e senza ripari per avvistare il nemico, ma la seconda entra in una nuova pineta[8] da abbandono che si apre solo poco prima del piazzale antistante il fossato. Quando lo sguardo esce dal buio del bosco e spazia sul piazzale appare all'improvviso il forte, ed è un momento suggestivo di rara bellezza. Prima dei lavori si notavano le automobili parcheggiate a ridosso del fossato e a monte della strada, in un profondo avvallamento che interrompeva la continuità del terrapieno. I muri di sostegno erano degradati e parzialmente crollati, gli alberi erano cresciuti ovunque, nel fossato, sugli spalti e sul terrapieno.
Lo squarcio nella muratura esterna ove sorgeva il VII risalto[9] era diventato un ampio ingresso per i mezzi di cantiere durante i restauri: il dislivello tra il piano

[8] L'ingresso nel bosco segnala anche il confine del Parco Naturale Orsiera Rocciavrè.
[9] Nel maggio del 1944 i partigiani della brigata A. Serafino radunarono qui tutte le munizioni che si trovavano nel forte e le fecero esplodere per impedire che cadessero in mano ai nazifascisti, distruggendolo completamente. In Contino, *La piazzaforte di Fenestrelle*, cit., pag. 104.

Fig. 1. L'intervento complessivo (rielaborazione: Luca Barello).

strada e il piano interno era raccordato nel fossato grazie a una rampa modellata con la terra proveniente dallo scavo del terrapieno.
Non solo non erano più leggibili le opere di difesa esterne, ma tutte le alterazioni subite dal contesto venivano conservate perché utili a una migliore fruizione: vi era un parcheggio, un bosco e un accesso adatto durante i lavori di recupero del monumento, che non venivano più percepiti come incongrui né provvisori. Forse anche perché lo sguardo si era abituato alle alterazioni, sembrava che il recupero della memoria delle aree esterne non fosse considerato così importante come quello del monumento. L'uso libero e non regolamentato delle aree esterne impediva la lettura delle caratteristiche storiche e di memoria del territorio; non ultimo, con l'arrivo veloce in auto sul piazzale si perdeva la lettura del sistema difensivo e gran parte della suggestione del luogo.

Da questi suggerimenti del luogo nacque il progetto.
Volevamo che la memoria ritrovata del sistema paesaggio-forte contribuisse alla costruzione dei nuovi modi d'uso proposti per la fortezza, necessariamente lontani da quelli originari. Ricucendo tra loro le aree esterne, dal parcheggio di attestamento sulla ex SS. 23 all'ingresso, proponevamo un percorso di avvicinamento e di conoscenza graduale, riportando ove possibile le aree esterne al disegno originale, senza dimenticare le esigenze espresse: una maggiore fruibilità degli spazi, quindi parcheggi per automobili e bus, protezioni lungo il fossato, la conservazione dell'accesso improprio.

Nell'idea complessiva [fig. 1] l'avvicinamento graduale doveva essere fatto a piedi. Lasciate le automobili nel parcheggio di attestamento, attraverso una passerella pedonale si sarebbe raggiunta la strada di collegamento e poi il forte. Nel parcheggio ci sarebbe dovuto essere un servizio di navetta verso il forte. In questo modo si cercava di allontanare il più possibile le auto dal manufatto. Il parcheggio superiore, ridisegnato, sarebbe servito unicamente per le auto di servizio.
L'intento era di intervenire alla scala del paesaggio e di utilizzare materiali e colori propri del costruire in montagna: terra, pietra, legno e acciaio.
Utilizzammo tipologie costruttive locali, mentre gli elementi nuovi che inserimmo furono disegnati seguendo le irregolarità del terreno, ma con linee geometriche nette che ricordano il disegno militare, *textures* e colori si armonizzano nella scala cromatica del paesaggio.
Il parcheggio di attestamento della ridotta Carlo Alberto [fig. 2] è stato pensato come un bastione verde a strapiombo sul torrente, ottenuto attraverso la modellazione del terreno e l'uso di terre rinforzate rinverdite. Le linee, più decise nella parte centrale, vanno via via raccordandosi con terrapieni più dolci ai pendii naturali e alla strada che porta al paese, affiancata da una passerella pedonale in acciaio corten e legno a sbalzo sul Chisone. Più a monte, la Strada al Forte [figg. 3 e 4] risale il fianco della montagna, protetta da muretti di pietra a secco separati da traverse di legno, ridisegno della tradizionale delimitazione delle strade alpine.

Fig. 2. Il parcheggio di attestamento in prossimità della ridotta Carlo Alberto (foto: L. Barello).

Fig. 3. La strada di collegamento paese-forte (foto: Luca Barello).

Fig. 4. La strada di collegamento paese-forte (foto: Sisto Giriodi).

Fig. 5. Il parcheggio superiore visto dal forte (foto: Sisto Giriodi).

Poiché si pensava a un uso sempre più pedonale, sono state gerarchizzate la parte automobilistica, in asfalto ecologico, e quella pedonale, in pietra e di maggior respiro. A dividerli, una canaletta in ciottoli. Il nastro pedonale a raso in punti significativi si allarga in belvedere realizzati in larice e corten che ritmano la salita concedendo spazi di pausa e visuali sul paesaggio: il cammino diviene mezzo per l'osservazione e la comprensione dei luoghi.
Il forte appare gradualmente lungo la salita quando la strada si biforca: una rampa conduce al parcheggio di servizio, reso meno visibile incassandolo maggiormente e ricreando il terrapieno, mentre il nastro della strada, con un percorso più dolce, costeggia il terrapieno e arriva nello spiazzo d'ingresso in cui si incrociano le geometrie spezzate del forte con quelle sinuose della strada.
Nel parcheggio, la cesura esistente nell'antico muro di controscarpa ha permesso di creare un taglio che conduce al forte in modo molto suggestivo e che accoglie nel risvolto del muro la cabina elettrica incassata sotto il pendio [fig. 5].
Il finanziamento stanziato non consentiva interventi di modifica del tracciato, restauri, allargamenti o modifiche delle massicciate e delle opere d'arte esistenti, che vennero mantenute con le loro caratteristiche dimensionali e formali preesistenti. Intervenendo però sugli elementi di finitura e di arredo abbiamo cercato di costituire nel paesaggio intorno al forte un sistema di avvicinamento unitario che restituisse, ove possibile, la memoria del disegno di un tempo e che ricostituisse un *unicum* con il forte. La memoria è restituita attraverso la riproposta nella strada dei suoi caratteri di manufatto militare, ed è suggerita nell'uso della terra bastionata dei parcheggi, che disegnano il paesaggio secondo le linee proprie dell'architettura militare.

LO STANZIAMENTO MILITARE A VENARIA REALE: GENESI E CARATTERI DI UN BORGO NON PIÙ A SERVIZIO DELLA CORTE SABAUDA

Stefania Manassero

Il complesso costituito dalla reggia di Venaria Reale, dalle sue pertinenze e dall'inscindibile rapporto con il borgo, ha subito nel tempo una serie di trasformazioni finalizzate a costituire aulica scenografia al rito celebrativo di avvicinamento alla sede venatoria e contesto privilegiato delle attività che ruotavano attorno alla corte.

In relazione al processo di assegnazioni al Regio Demanio militare, e poi nel passaggio da questo al Demanio dello Stato[1], la sezione cronologica compresa tra il 1860 e il 1915 si configura come tra le più rilevanti per queste trasformazioni, anche se alcuni fenomeni sono presenti sin dall'inizio dell'Ottocento, ossia con la breve ma significativa gestione del territorio venariese da parte delle truppe napoleoniche[2]: il governo francese suggerisce nuovi approcci di natura militare nei confronti del patrimonio già appartenente alla Corona[3]. Con il rientro dei Savoia nel 1814, la consapevolezza che la reggia e le sue pertinenze rappresentano ormai un gravoso fardello è alla base dei provvedimenti amministrativi volti al recupero dei beni utili (boschi, campi, prati, fabbricati dati in affitto o organizzati come aziende), e al contempo alla rapida dismissione di un complesso di fabbricati visti come sicura fonte di spesa[4]: questa nuova visione è alla base della progressiva cessione a favore del Demanio militare.

L'esercito sfrutta gli spazi assegnati, trasformando Venaria Reale in un'efficiente area di stanziamento militare e sede strategica di coordinamento territoriale; il destino della città trova in questa situazione una nuova identità, che perdura per più di cento anni, tanto che circa un quinto della popolazione venariese è rappresentato da militari[5]. Le ripercussioni, anche dal punto di vista economico, sono fortissime: le imprese commerciali e le nascenti industrie avviano una produzione tesa a soddisfare la richiesta di ingenti e continue forniture all'esercito qui stanziato. Si assiste quindi a un fenomeno peculiare della storia della città: così come la monarchia sabauda aveva legittimato e consolidato la presenza dell'aristocrazia, ora è l'esercito a rafforzare in modo determinante la crescita del potere economico della piccola e della media borghesia.

Dal punto di vista urbanistico la presenza tangibile di questa fase si traduce nella conversione e nella nuova realizzazione di fabbricati e aree dedicate alle attività militari: nel borgo si annovera ad esempio l'edificio di metà Settecento denominato Corte Pagliere[6], già ampliato intorno agli anni trenta

[1] Questi significativi cambiamenti, generati dalla presenza costante degli apparati militari, possono essere analizzati vagliando una varietà di fonti tra le quali emerge l'apporto rappresentato dal corpus documentario conservato presso il Primo Reparto Infrastrutture di Torino. I materiali ivi conservati, con il taglio dichiaratamente attento alla componente organizzativa e logistica di un comando militare, completano e integrano le informazioni desumibili da documenti presenti in altri archivi, fornendo un quadro nuovo di lettura per la reggia e per il borgo, considerati come uniformemente piegabili alle necessità del demanio militare. Stefania Manassero, *Aree già del demanio militare in Venaria Reale: nuove fonti interpretative*, Tesi di specializzazione, tutors Chiara Devoti, Angela Farruggia, Clara Palmas, Politecnico di Torino, Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, a.a. 2009-2010.

[2] Paolo Cornaglia, *Venaria Reale. La più importante residenza dei duchi di Savoia e dei re di Sardegna*, in Enrico Castelnuovo *et al.* (a cura di), *La reggia di Venaria e i Savoia. Arte, magnificenza e storia di una corte europea*, 2 voll., Allemandi, Torino 2007, I, pp. 185-198: p. 197.

[3] A Venaria Reale si stanzia l'insediamento di una brigata di gendarmi, probabilmente impiegati per il servizio di polizia sul territorio comunale, pertanto si provvede a «porre mano a caserme, scuderie e magazzini fatiscenti […] e ciò determina l'impegno del governo del Dipartimento a scaricare sulle comunità locali le incombenze relative all'acquartieramento delle truppe». Adriano Ballone, Guglielmo Racca, *All'ombra dei Savoia. Storia di Venaria Reale*, 2 voll., Allemandi, Torino 1999, I, p. 299.

[4] Maria Grazia Vinardi, *Venaria Reale*, in Costanza Roggero Bardelli, Maria Grazia Vinardi, Vittorio Defabiani, *Ville Sabaude*, Rusconi, Milano 1990, pp. 310-345: p. 315.

[5] Ballone, Racca, *All'ombra dei Savoia*, cit., p. 304.

[6] Nel 1765 l'edificio è menzionato ufficialmente come sede dell'«Ospedale dei Cavalli» e «Magazzino dei Foraggi». Manassero, *Aree già del demanio militare*, cit., pp. 250-254.

dell'Ottocento per ospitare la sede della Scuola d'Equitazione d'Artiglieria e successivamente adibito ad ospitare parte del 5° Reggimento Artiglieria a Cavallo con il nome di Cavallerizza Alfonso Lamarmora. Altri tasselli di questo sistema sono offerti dall'inserimento di presidi posti lungo l'asse di via Mensa, quali la Caserma di Cavalleria Principe Amedeo[7], la Caserma Giannotti [fig. 1], l'Infermeria Quadrupedi e il magazzino casermaggio.

In questa fase il borgo non pare subire stravolgimenti significativi del suo tessuto storico[8]; il vero cambiamento è quindi rappresentato dalla perdita di valore simbolico. La vocazione iniziale di Venaria Reale, progettata da Castellamonte per ospitare palazzi di nobili, di cortigiani e di membri della famiglia ducale, è irrimediabilmente spezzata: l'impianto urbano non è più un fondale scenografico teso a garantire la magnificenza della corte e del suo sovrano, ma si adegua alla presenza militare, muta la sua natura e sfrutta il nuovo corso anche per favorire nuove iniziative economiche ad essa legate.

Il successivo accasermamento dell'8° Reggimento Artiglieria Pesante in Venaria Reale fa nascere la necessità di offrire nuovi spazi adeguati al crescente numero di mezzi e uomini qui dislocati: per rispondere a questa esigenza, l'amministrazione militare non procede più all'utilizzo di edifici all'interno del tessuto storico riadattati alle nuove funzioni, ma decide di costruire nuovi complessi edilizi ai margini del borgo, anche di notevoli dimensioni, determinando lo sfrangiamento del tessuto compatto che si espande verso la campagna circostante. Il complesso denominato Caserma Beleno [fig. 2] offre l'esempio più significativo del processo individuato: le carte conservate presso il Primo Reparto Infrastrutture suggeriscono infatti importanti spunti di riflessione rispetto alla creazione di nuovi tracciati viari a servizio dell'insediamento militare, che determinano la creazione di isolati chiusi da muri di cinta e da costruzioni a filo strada[9]. Anche la reggia venatoria non si sottrae a questo destino, così come i giardini reali, considerati uno spazio libero da impiegare per l'insediamento di una piazza d'armi[10] [fig. 3].

Riconosciute le aree all'interno del tessuto di Venaria Reale come maggiormente connotate dalla presenza militare e incrociate le informazioni derivanti da più fonti, si può avviare un processo di riconoscimento delle tracce di questa fase della storia dell'insediamento, troppo di sovente negletta, e si può quindi constatare l'azione determinante scaturita dalla presenza militare, in grado di pesare in modo evidente sul disegno urbano e sul regime dei suoli della città.

[7] L'edificio, con uno sviluppo in pianta di matrice castellamontiana, è già noto con la denominazione di «mandria vecchia» e assume la destinazione d'uso a carattere militare all'inizio dell'Ottocento: è definita infatti nel 1826 da Lodovico Perratore come «Quartiere Prima Compagnia delle Guardie del Corpo di S.M.» con una «Panetaria di Bocca Attigua». Ludovico Perratore, *Piano regolatore in misura della Venaria Reale*, 30 luglio 1826 (ASTo, Genio Civile, *Versamento 1936*, pacco 13, *Cabreo dei Beni*, tav. 9) .

[8] In questa fase il complesso urbano si caratterizza per «comprendere spazi ed architetture uniformi o uniformate che si configurano all'interno dell'ambito, come nuclei dotati di caratteri autonomi»; tale complesso è capace di mantenere un «carattere ambientale che si configura attraverso la permanenza dell'impianto urbanistico proprio dei periodi storici più significativi ed attraverso la continuità dei tessuti edilizi riconosciuti come qualificanti». Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di), *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984, I, pp. 217-218.

[9] Manassero, *Aree già del demanio militare*, cit., pp. 73-119.

[10] *Ibidem*, pp. 157-167.

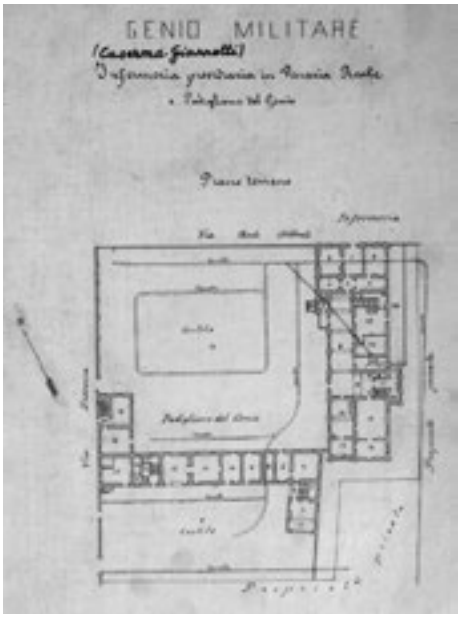


Fig. 1. Genio Militare, *Infermeria presidiaria in Venaria Reale*. *Padiglione del Genio, piano terreno*, s.d. (Torino, Primo Reparto Infrastrutture, Sezione Coordinamento e Studi, Archivio, carte sciolte).

Fig. 2. S.a., *Caserma "Beleno" in Venaria Reale*. *Planimetria generale*, s.d. (Torino, Primo Reparto Infrastrutture, Sezione Coordinamento e Studi, Archivio, carte sciolte).

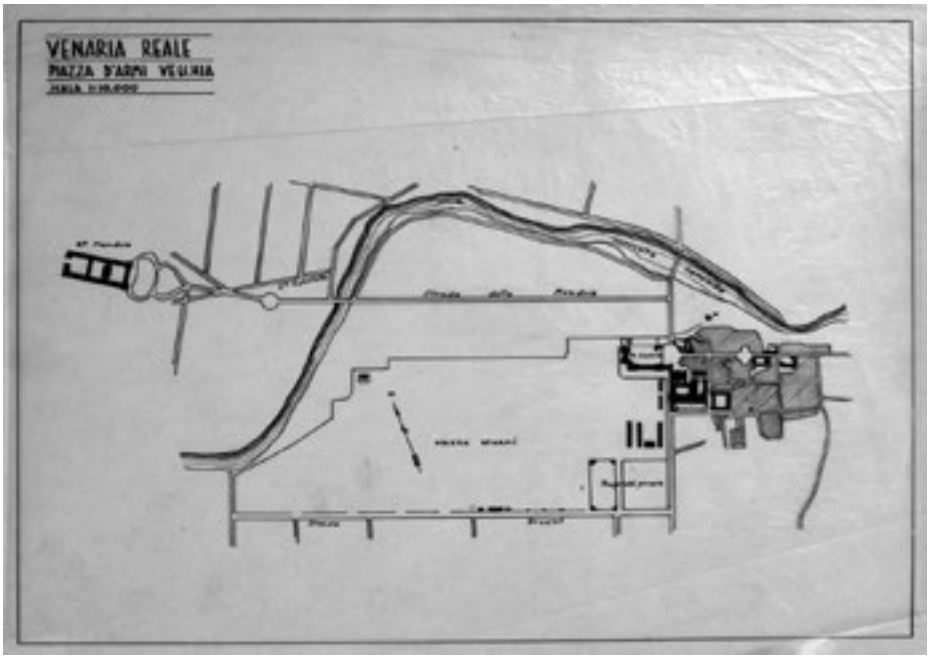


Fig. 3. S.a., *Venaria Reale / Piazza d'Armi vecchia*, s.d. (Torino, Primo Reparto Infrastrutture, Sezione Coordinamento e Studi, Archivio, carte sciolte. Foto di Dino Capodiferro).

RICERCHE

SUL FRONTE DANNUNZIANO DELL'ARTE: IL PATRIMONIO CULTURALE ITALIANO TRA TUTELA E DANNO, NEGLI ANNI DEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

Mariachiara Guerra
Politecnico di Torino

Abstract

Le «radiose giornate di maggio» del 1915 e i discorsi di Gabriele d'Annunzio conducono l'opinione pubblica italiana verso l'intervento, in realtà già deciso, nel primo conflitto mondiale: se il ruolo politico del poeta e giornalista pescarese sono noti e ampiamente analizzati, il saggio intende far emergere le complesse dinamiche che portarono alla protezione del patrimonio culturale italiano, per mano di una rete di funzionari ed esperti dei Ministeri dell'Istruzione e della Guerra, legati, per vicende personali e professionali, al Comandante.
Dopo 5 anni di «volontario esilio» in Francia, la campagna interventista di d'Annunzio parte dall'inaugurazione del monumento ai Mille, a Quarto, a sottolineare come la guerra imminente fosse la ideale prosecuzione delle imprese risorgimentali: non a caso, dopo decenni in cui il dibattito culturale si era interrogato sulla definizione e sulla catalogazione di un patrimonio d'arte comune alla nazione, colui che, dopo la morte di Carducci, aveva assunto il ruolo di Vate, celebra il ritorno in patria partendo dall'opera scultorea che ricorda il primo passo verso l'Unità.
La protezione dei beni culturali diventa, perciò, questione di conservazione dell'identità della nazione stessa, tanto sul fronte, quanto nei territori lontani dalle trincee, in cui la macchina amministrativa della tutela non subisce alcun rallentamento: emblematiche sono le relazioni tra d'Annunzio e le figure di Corrado Ricci, direttore generale delle Belle Arti, Giacomo Boni, già referente veneziano di John Ruskin e 'custode' dell'area archeologica del Palatino, e Ugo Ojetti, critico d'arte e responsabile delle azioni di salvaguardia dei monumenti e delle opere d'arte, per nomina dell'ufficio Affari Civili del Comando Supremo. Gli amici del poeta dai tempi della Roma di Ripetta, diventano gli instancabili protagonisti della complessa operazione di messa in sicurezza di un patrimonio, di cui individuano con difficoltà persino la consistenza.
Il processo sarà, anche in ragione dell'opposizione delle comunità locali, lungo e faticoso, e troverà la sua naturale prosecuzione nella costruzione dei monumenti alla vittoria: per la prima volta, sull'intero territorio nazionale, le opere d'arte commemorano una patria comune.

Parole chiave: Gabriele d'Annunzio, tutela, patrimonio culturale, danni di guerra, soprintendenti

On the Front of the Art with Gabriele d'Annunzio: Cultural Heritage, Protection and Damages, during the First World War

The essay highlights the role, played by the Italian poet, journalist and politician Gabriele d'Annunzio, during the First World War, in the complex scenario of the protection of cultural heritage.

After 5 years of French residence, d'Annunzio came back in Italy, at the beginning of May 1915, in order to inaugurate, in Genoa, a symbolic monument, dedicated to the feats of the Risorgimento: since then, he started his war campaign and lead the public opinion to the intervention of his Country in the First World War.

If, on the military and political side, the importance of his presence has been deeply investigated, there wasn't a complete study about his capability of orienting the choices of the administrative officers of the Minister of Education, during the years of the war.

A complex framework of relations emerges and d'Annunzio results the core of this network and the common referee of huge personalities as Corrado Ricci, director of the Direzione delle Belle Arti until 1919, Giacomo Boni, previous venetian contact person of John Ruskin and officer in the archaeological site of the Palatine area in Rome, and Ugo Ojetti, one of the most important art critic on the European scale, and highest military officer, allocated by the Minister of War on the task of the protection of cultural heritage.

All these intellectuals were directly committed on planning the measures to safeguard monuments and cultural sites, in the entire Adriatic front, facing the most critical situation in Venice and in the Veneto Region: the analysis of their works, edited on the «Bollettino d'Arte», reveals how hard was to make communities understand that transferring works of art by Tiziano, Giorgione or Tiepolo was the only way to save them from the fury of the enemies. The reports illustrate their doubts on the real effectiveness of the technical measures, since this was the first time the danger and the bombs came from the sky and the monumental sites were too widespread to be kept in safe conditions.

Actually, since cultural heritage was considered a strategic topic in order to build a common sense of the Nation, d'Annunzio and the members of his intellectual network made it a key point of the propaganda, during the First World War and in the following decades.

Keywords: *Gabriele d'Annunzio, monuments protection, cultural heritage, war damages, Beaux-Arts functionaries*

> Gli uomini chiamati liberatori escivano dalla fiamma della rivoluzione accecati. Essi non poterono contemplare il volto della patria ricomposto e riconoscere il pensiero che illuminava la divina fronte turrita, detersa dalla polvere, dal sangue e dal sudore. […] Che mai fecero dell'arte, della dottrina, di ogni più ricco tesoro, d'ogni più nobile ornamento dello spirito italico gli uomini preposti alla cosa pubblica in quattro decennii? Per quali modi essi difesero, per quali modi cercarono di

> accrescere il patrimonio della grande coltura latina che innumerevoli generazioni di artisti e di sapienti ci tramandarono come la testimonianza del privilegio onde la natura fece insigne il nostro sangue? Con quali imprese favorirono quelle superiori apparizioni dell'energia morale che mille volte illuminarono il cielo tumultuoso della nostra storia?[1]

È il 25 marzo del 1907 quando Gabriele d'Annunzio celebra Giosuè Carducci, nume tutelare dell'epopea risorgimentale, appena scomparso, sulle pagine del «Corriere della Sera», inaugurando una proficua e duratura collaborazione con il quotidiano milanese, allora il più diffuso in Italia.

> Ma l'Italia bella, la divina patria ideale dove peregrinò Dante, respirava nel petto del suo Poeta solo. Solo egli diceva: «Quell'unità, quella libertà che i nostri padri e fratelli conquistarono con tanto sangue generoso sparso su la terra della penisola sacra, dobbiamo conservare, difendere, propugnare nella regione dello spirito». […] E solo, in Roma, egli riaccendeva su l'altare deserto della patria il fuoco della memoria e della speranza, del passato e dell'avvenire […][2].

La scomparsa del poeta toscano è occasione per una riflessione, piena di interrogativi, su uno dei temi portanti dell'attività giornalistica dannunziana nonché di quella politica: la tutela del patrimonio culturale come strumento di celebrazione e consolidamento dell'Unità di una nazione, governata da una classe dirigente, non all'altezza delle imprese del recente passato.
La visione politica della cultura, da parte di d'Annunzio, è, infatti, la chiave di lettura imprescindibile nella comprensione del ruolo svolto dal pescarese nel complesso scenario che anima l'Italia e l'Europa, tra XIX e XX secolo: un lungo processo di accreditamento come Vate della Nazione, che troverà la sua compiutezza nel primo conflitto mondiale e che diventerà elemento di autocelebrazione a conclusione dell'impresa fiumana.
Va ricordato che l'interventismo dannunziano allo scoppio del conflitto è esito di un lungo percorso di partecipazione alla vita pubblica, che lo aveva visto prima, cronista critico delle trasformazioni urbanistiche e architettoniche di Roma e del nuovo Regno d'Italia, poi candidato e deputato «della Bellezza» nei ranghi parlamentari, negli anni a scavalco tra i due secoli.
Risale all'agosto del 1897, infatti, il celebre discorso di Ortona, tenuto durante un comizio elettorale (cui assistette, tra pescatori e contadini abruzzesi, anche un giovane Filippo Tommaso Marinetti), in cui il poeta pescarese dichiarò la necessità e la volontà di essere parte attiva all'interno dell'agone politico:

[1] Annamaria Andreoli (a cura di), *Gabriele d'Annunzio. Scritti Giornalistici*, 2 voll., Mondadori, Milano 1996, II, pp. 622-623. In questa sede si farà riferimento all'edizione e all'organizzazione degli scritti giornalistici di Gabriele d'Annunzio, curata da Annamaria Andreoli.
[2] *Ibidem*, pp. 622-624.

> È un tentativo di rivolta intellettuale il mio, contro il sopruso dei Barbari. È l'inizio di un'impresa che, forse, con scarso potere ma certo con grandissima fede, io vorrò condurre a termine, – se valga l'esempio di uno sforzo temerario a salvare qualche cosa bella e ideale dalla torbida onda di volgarità che ricopre omai tutta la terra privilegiata dove Leonardo creò le sue madonne imperiose e Michelangelo i suoi eroi indomabili. Voi comprendete ora come il concetto morale del drama considerato quale strumento di rivolta e di supremazia abbia generato nel mio spirito il proposito dell'azione civile[3].

Il giornalista, che aveva già denunciato con gli articoli per il «Fanfulla» e per «La Tribuna», il vento di barbarie che stava cancellando la storia millenaria nella capitale umbertina, il cronista del degrado e l'abbandono di gioielli architettonici come l'abbazia di San Clemente a Casauria, attento a tal punto da meritare, dopo gli interventi sulle pagine de «Il Mattino», l'incarico diretto di catalogatore dei beni artistici della Sardegna, da parte del ministro dell'Istruzione Pasquale Villari, sul finire del secolo, delinea, compiutamente, la propria figura di intellettuale militante, che troverà risonanza e accreditamento anche oltre i confini nazionali.
Il primo conflitto mondiale si apre per d'Annunzio nell'agosto del 1914, quando l'apertura del «Fronte Occidentale» lo trova ormai stabilmente residente in Francia, da più di quattro anni, in quel «volontario esilio», in cui una, molto poco volontaria, questione di debiti l'aveva costretto: sono anni di fertile produzione teatrale – in cui vede la luce *Le Martyre de Saint Sébastien*, musicata da Claude Debussy – e di intensa frequentazione dei più importanti circoli parigini, incontrando, tra gli altri, Marcel Proust e Paul Valery, André Gide e Henri Barbusse.
La necessità di un impegno politico degli intellettuali diventa il *fil rouge* che lega il poeta pescarese ai suoi omologhi francesi, ben oltre gli anni del conflitto: molti di loro, infatti, vivranno in prima persona l'esperienza del fronte e continueranno ad essere interlocutori, spesso critici, di d'Annunzio anche sulla questione fiumana. Chiarificante è il rapporto con Barbusse[4], giornalista e scrittore che, partito volontario il 2 agosto del 1914, nel 1916 avrebbe dato alle stampe *Le feu*, romanzo che gli sarebbe valso il premio Goncourt, e in cui avrebbe raccontato, tra i primi, la tragedia della vita di trincea, alzando una voce fortemente pacifista: nel 1919 sarà proprio l'autore francese, figura di spicco dei movimenti socialisti d'Oltralpe, a rispondere al messaggio al popolo francese, pubblicato da d'Annunzio su «Le Miroir», il 22 settembre.
La questione fiumana sarà, inoltre, il motivo dell'interruzione della collaborazione di d'Annunzio con «Le Figaro», testata espressamente schierata contro le pretese italiane sui territori dalmati: il poeta pescarese ne era stato una delle firme di punta sin dal 1896, soprattutto con gli articoli dedicati alla descrizione del

[3] Cfr. l'articolo del 22 agosto 1897, sulle colonne de «La Tribuna», dal titolo *Agli elettori di Ortona*.
[4] Le corrispondenze di d'Annunzio a Barbusse sono conservate presso la Bibliothèque Nationale de France, Département Manuscripts, NAF 16467-16539 *Henri Barbusse. Papiers*. Sulla sua figura, cfr. la voce *Henri Barbusse*, http://www.larousse.fr/encyclopedie/litterature/Barbusse/171263.

Fig. 1. Il discorso di Gabriele d'Annunzio per l'inaugurazione del monumento ai Mille, a Quarto il 5 maggio 1915 (fonte: Wikimedia Commons).

patrimonio culturale italiano. Celebre il pezzo, datato 31 gennaio 1915, sul tragico terremoto che, il 13 gennaio, aveva raso al suolo la Marsica, in cui la violenza del sisma viene accostata alla forza rigeneratrice della guerra[5]: va notato come, in questo testo, richiamando il periodo angioino in Abruzzo, di cui le cattedrali gotiche sono testimonianza, si crei l'occasione per riconnettere la storia dell'Italia con quella che d'Annunzio amava chiamare la «sorella latina».
E proprio da un monumento evocativo, quello dedicato all'impresa dei Mille a Quarto, il 5 maggio di quello stesso anno, quando ormai i patti di Londra erano stati firmati, d'Annunzio darà avvio a quelle «radiose giornate di maggio», scandendo con una serie di orazioni interventiste l'avvicinamento all'imminente intervento italiano [fig. 1]. Non privo di critiche, l'invito a partecipare all'evento genovese, era stato promosso da Orlando Grosso, segretario della Commissione realizzatrice del monumento e direttore dell'Ufficio Belle Arti del Comune, e dallo scultore Eugenio Baroni, autore dell'opera, pronto a partire volontario per il fronte, convinto che la guerra fosse la «ben più grande d'ogni altro mezzo d'espressione»[6].

[5] Andreoli, *Gabriele d'Annunzio*, cit., II, p. 434.
[6] La complessa vicenda della costruzione del monumento di Quarto e la sua inaugurazione nel 55° anniversario della partenza dei Mille è ricostruita con grande accuratezza nei saggi raccolti nella sezione *Dedicato al Monumento ai Mille di Eugenio Baroni a Genova-Quarto*, in «La Berio», L/1,

Il 5 maggio 1915, attraverso la presentazione di una nuova opera d'arte, si celebrano dunque le imprese risorgimentali già compiute, negli stessi giorni in cui, sul versante adriatico, si avvia una complessa macchina di tutela per il patrimonio culturale collocato sulla linea del fronte.

I monumenti, «martiri di guerra»

A rendere omaggio a Garibaldi e a celebrare il ritorno in patria di d'Annunzio, c'è Ugo Ojetti, amico fraterno, critico d'arte e figura di primo piano di quella complessa rete di relazioni che è la struttura amministrativa della direzione delle Belle Arti, di cui il poeta pescarese è ormai un cardine.
Sebbene l'Italia entri ufficialmente in guerra il 24 maggio, le operazioni di salvaguardia delle opere d'arte e dei monumenti risultano già avviate da mesi e lo stesso Ojetti, arruolatosi come volontario, viene destinato all'ufficio Affari Civili del Comando Supremo, al fine di coordinare le azioni di salvaguardia del patrimonio culturale, ruolo che rivestirà fino alla disfatta di Caporetto.
Infatti, con il supporto di Luigi Albertini, direttore fortemente interventista del «Corriere della Sera», già dal 1914 aveva dedicato alla propaganda una specifica rubrica, raccontando soprattutto le distruzioni sistematicamente operate dai tedeschi sui monumenti belgi e francesi.
Nel marzo del 1915 l'intellettuale fiorentino, accompagnato da d'Annunzio, si reca a Reims, per constatare e raccontarne la distruzione della cattedrale; ne resta testimonianza ne *Il martirio dei monumenti*, discorso tenuto a Firenze il 1 luglio del 1917, e immediatamente dato alle stampe in un opuscolo, corredato dalle fotografie delle cattedrali francesi distrutte e dei danni subiti da Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna, dalle chiese degli Scalzi e di Santa Maria Formosa, a Venezia[7].
Dopo aver raccontato dei danni subiti, a Louvain, dalla biblioteca dell'Università, dalla collegiata di San Pietro e dalle Halles quattrocentesche, «incendiate scientificamente», Ojetti scrive:

> Il 4 settembre i tedeschi entrano in Reims e ne devono fuggire, sconfitti sulla Marna, otto giorni dopo. L'anima di Reims è tutta, lo sapete, nella sua cattedrale, che è il sacello della storia di Francia perché là Giovanna d'Arco s'è inginocchiata, perché là da Luigi ottavo in poi sono stati incoronati tutti i re della Francia, perché l'arte francese, architettura, scultura, vetriate dipinte, ha lì il suo modello singolare perfetto e venerato. Il 18 settembre comincia il bombardamento della cattedrale. Gli edifici in un raggio di cinquecento metri intorno alla chiesa sono schiantati abbattuti frantumati. La cattedrale tutta pietra, solenne, immane, potente, resiste. Non ha più vetri, non ha più statue, ma agli occhi del nemico che spia dalle colline di Berru e di Brimont la mole di quello scheletro ha ancora il profilo superbo della cattedrale com'era prima, intatta e miracolosa. E l'ira, per due e tre anni, si muta

gennaio-giugno 2010, pp. 3-56. La citazione è tratta da una lettera di Baroni a d'Annunzio, conservata presso gli archivi del Vittoriale, richiamata in uno dei saggi a p. 42.

[7] Ugo Ojetti, *Il martirio dei monumenti*, Treves, Milano 1917.

> in rabbia davanti a quel miraggio.[…] Nella Francia fu un grido solo, nella Francia risorta alla speranza dopo la vittoria della Marna. Reims, Reims, il cuore della sua storia, il focolare della sua fede, il fulgore dell'arte sua. E d'un tratto, davanti a tutti i francesi, il monumento tornò ad essere il documento, il pegno del passato all'avvenire, il segno dell'unità e della continuità d'un popolo e d'una nazione, la formula sacra d'un giuramento concorde, il volto dell'anima comune, la bandiera di un esercito, il simbolo d'una religione umana prima che divina, d'una religione per cui si vive, si muore e si rivive in eterno: la patria. […] Tutta la Francia, dal contadino al poeta, dalla beghina al filosofo, urlò per quel colpo, sanguinò per quella ferita[8].

Il critico d'arte è anche soldato e costruisce una visione in cui il patrimonio culturale assurge a simbolo stesso della nazione, intuendo quanto le immagini dei monumenti distrutti potessero essere un efficace mezzo di propaganda, di incitamento delle truppe e di orientamento dell'opinione pubblica: non casualmente Ojetti svolgerà il suo incarico, non come funzionario del Ministero dell'Istruzione, allora competente in materia di patrimonio culturale, ma come sottotenente del Genio. Dal testo emerge la fatica di mesi di lavoro, in cui quotidianamente ci si affanna per conservare e trasferire un patrimonio che, già nella sola Venezia, è difficile stimare: chiarificante è il caso di Palazzo Ducale, in cui, inizialmente, la Soprintendenza ipotizza di collocare un ospedale della Croce Rossa, segnalando, parallelamente, con lo stesso criterio, ogni edificio di rilevanza artistica e storica. A una prima, sommaria, mappatura, viene incluso quasi tre quarti del tessuto urbano, e diventa evidente quanto poco percorribile sia quella strada: i funzionari delle Belle Arti, di concerto con le autorità militari, si trovano a gestire, con estrema urgenza, la complessità di mettere in sicurezza un patrimonio, diffuso sull'intero fronte adriatico, con necessità di conservazione diversificate, da valutare caso per caso, con l'incertezza di aver correttamente parametrato gli eventuali danni causati da attacchi che, per la prima volta, potranno essere aerei.
La scarsità di mezzi posseduti dal Ministero dell'Istruzione, in parte compensata dai fondi messi a disposizione dal Dicastero della Guerra, e l'esigenza di far convergere in Veneto, da tutte le regioni italiane, gli esperti delle Belle Arti, legano tutti i resoconti redatti, in tempo reale, e pubblicati dagli stessi funzionari, durante i primi anni di guerra. Elemento peculiare, rilevato da Ojetti e da gli altri funzionari, è l'inaspettato e pesante ostruzionismo delle comunità locali, che si oppongono alle azioni di tutela e di trasferimento delle opere, nella convinzione che l'esercito austriaco, per ragioni storiche, rispetti Venezia, l'Italia e le sue ricchezze artistiche:

> Noi si era in pochi, ci affannavamo in quell'inutilissimo gioco che consiste a voler convincere il prossimo cogli ammaestramenti della storia. […] Bastava ricordare ai troppi immemori la storia di ieri, e le guerre del nostro ultimo Risorgimento[9].

[8] *Ibidem*, pp. 10-11.
[9] *Ibidem*, pp. 18-19.

In quello stesso 1917, curato dall'ufficio speciale del Ministero della Marina, viene edito *I monumenti italiani e la guerra*, relazione dell'intellettuale fiorentino sulle azioni messe in campo per proteggere opere e monumenti, nei territori in prima linea. Illuminante è il passaggio introduttivo:

> L'ira degli eserciti d'Austria contro i monumenti e le opere d'arte italiane non è cominciata nel 1915 con questa guerra quando i cannoni della flotta imperiale hanno bombardato Sant'Apolinnare Nuovo a Ravenna e gli Scalzi a Venezia. È un'ira tenace che dura da secoli, fatta di invidia e di viltà: invidia di quello che i nemici non hanno, che non potranno mai avere e che è il segno dovunque e sempre riconoscibile della nostra nobiltà, così che ferir l'Italia nei suoi monumenti e nella sua bellezza dà a costoro quasi l'illusione di colpirla sul volto; viltà perché sanno che questa nostra singolare bellezza è fragile e non si può difendere, e percuoterla e ferirla è come percuotere davanti alla madre il suo bambino[10].

Ojetti sembra richiamare l'espressione dannunziana, «Art is but an inert memory»: l'Arte è memoria che non può difendersi, utilizzata nel celebre saggio *The third life of Italy*, dedicato alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale italiano, pubblicato su «The North American Review», nel 1900[11].
Il testo prosegue con un'accurata ricostruzione dei danni provocati agli edifici monumentali e alle opere d'arte, dall'esercito austriaco, durante le battaglie del 1848-1849, affermando come, per gli italiani, siano stati, di fatto, un «vano avvertimento»[12], visto che sembra prevalere la convinzione che il mito di Venezia, costruito e alimentato da tanti intellettuali tedeschi e austriaci negli ultimi decenni del XIX secolo, basti a proteggerla.
Un altro fattore, molto meno alto, alimenta, però, il malcontento delle popolazioni:

> Poi c'era il sospetto, mal definito anzi indefinibile, contro i musei lontani che si aprivano per ospitare quelle bellezze in fuga. Nelle gallerie di tutto il mondo, anche a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, la sala più bella, più celebrata, più fastosa non è, almeno pei veneziani, quella che raccoglie le loro pitture? […] Finchè quadri e statue restano a Venezia, sotto gli occhi dei veneziani, ci si può fidare. Appena fuor di Venezia, un quadro veneziano non vi pare che si impallidisca di nostalgia? Era un nobile orgoglio e una disperata passione. Se doveva essere colpita, se doveva essere distrutta, se doveva agonizzare e morire, Venezia voleva agonizzare col conforto della sua arte, voleva morire adorna di tutta la sua bellezza, insieme a tutta la sua bellezza[13].

Il critico toscano riprende, dunque, l'immagine di una Venezia personificata, in un unico corpo vivente, che tanta fortuna aveva avuto nella letteratura, da *Il Fuoco* dannunziano a *Le Pietre di Venezia* di Ruskin ma che i bombardamenti austriaci non avrebbero risparmiato, già nel primo giorno di guerra.

[10] Ugo Ojetti, *I monumenti italiani e la guerra*, Alfieri & Lacroix, Milano 1917, p. 5.
[11] Il saggio è pubblicato in Andreoli, *Gabriele d'Annunzio*, cit., II, pp. 544-545.
[12] Ojetti, *I monumenti italiani*, cit., p. 7.
[13] *Ibidem*, p. 10.

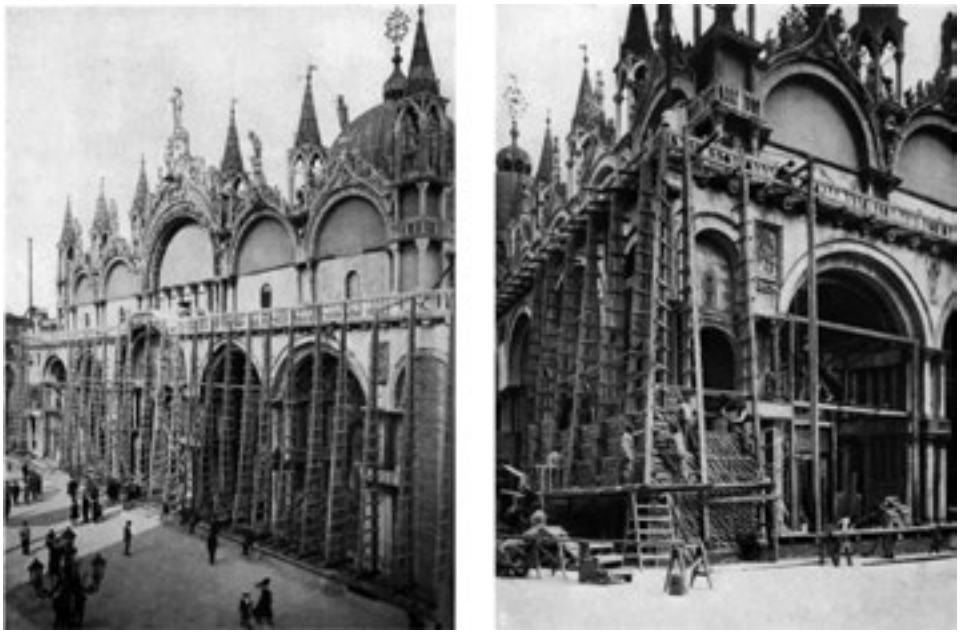


Fig. 2. *Venezia. Lavori per difendere la facciata di San Marco - settembre 1916* (da Ojetti, *I monumenti italiani e la guerra*, cit., tav. 14).

Ojetti ripercorre i momenti iniziali del conflitto, descrivendo con grande accuratezza i danni ai monumenti che per primi entrarono nel mirino dei nemici: la città lagunare, colpita da quattro ordigni ma soprattutto la cattedrale di San Ciriaco ad Ancona, di cui si fornisce una dettagliata cronologia delle vicende storiche e artistiche, sottolineandone il valore di storico ponte tra Oriente e Occidente. Questo episodio ha effetto immediato sull'opinione pubblica e, a Venezia, facilita l'avvio delle operazioni di protezione degli edifici monumentali, coordinate direttamente dall'ufficio del Genio Militare, con la consulenza degli ingegneri e degli architetti della Soprintendenza e del Comune: il 15 luglio risultano approntati tutti i dispositivi di difesa nei principali siti culturali, avendo studiato, per ciascuno, l'intervento più efficace (o ritenuto tale) e più rispettoso del manufatto artistico ed edilizio. Nella cronaca dei primi due anni di guerra trovano spazio le opere di consolidamento a Palazzo Ducale, la copertura lignea della loggetta e il trasferimento dei cavalli di bronzo dalla facciata di San Marco, le cui facciate vengono coperte con sacchi di sabbia e il cui tesoro viene riposto in casse blindate: si descrive il bombardamento della chiesa degli Scalzi e la distruzione degli affreschi di Tiepolo, salutata dall'esercito austriaco con gioia, visto il grande danno provocato all'«industria dei forestieri»[14] [figg. 2-3].

[14] *Ibidem*, p. 20.

Fig. 3. *Venezia. Interno della chiesa degli Scalzi dopo il bombardamento del 24 ottobre 1915* (da OJETTI, *I monumenti italiani e la guerra*, cit., tav. 40).

La prospettiva, però, non è limitata a Venezia: si dà conto del trasferimento delle opere più importanti dalla Pinacoteca di Brera, dagli Uffizi e dalla Galleria Borghese, della copertura delle tombe degli Scaligeri a Verona, della statua del Gattamelata a Padova e quella del Nettuno a Bologna. E se a Roma si erigono strutture di protezione in Campidoglio e a Villa Giulia, a Firenze si mettono in sicurezza le porte del Battistero, Orsamichele e la Loggia de' Lanzi [fig. 4].
Si descrivono, inoltre, le incursioni nemiche sull'intera linea del fronte: i danni su Sant'Apollinare in Classe a Ravenna, bombardata il 12 febbraio del 1916 [fig. 5], in cui restano miracolosamente intatti i mosaici bizantini, quelli sulla basilica di Aquileia e quelli sul Museo archeologico di Cividale, colpiti rispettivamente il 14 maggio e l'11 luglio del 1917.
Il testo è corredato da 140 tavole fotografiche – molte firmate Alinari – che guidano il lettore in un viaggio attraverso l'Italia, mostrando, negli scatti realizzati dal Comando Supremo, gli effetti devastanti di una guerra, vicina ormai all'autunno di Caporetto.

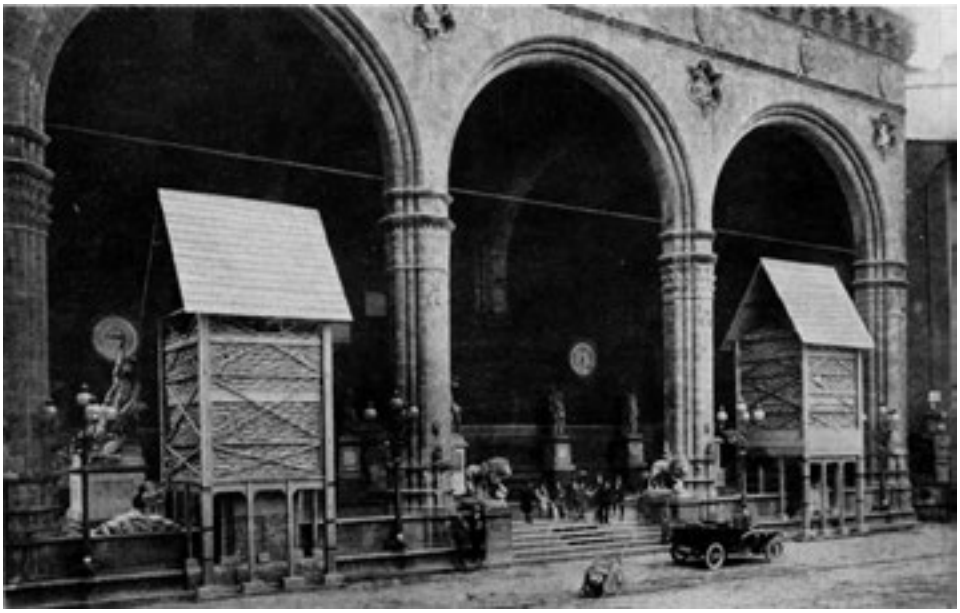


Fig. 4. *Firenze. Loggia dei Lanzi. Difesa del Perseo del Cellini e del Ratto della Sabine del Giambologna* (da OJETTI, *I monumenti italiani e la guerra*, cit., tav. 132).

Fig. 5. *Ravenna. Sant'Apollinare Nuovo dopo l'incursione del 12 febbraio 1916* (da OJETTI, *I monumenti italiani e la guerra*, cit., tav. 105).

Le *Belle Arti* in prima linea

Il 24 maggio del 1915 si apre, dunque, il fronte di guerra italiano e Gabriele d'Annunzio, a 52 anni compiuti, si arruola volontario nei Lancieri di Novara: al Vate si riconosce un fondamentale ruolo nell'azione di propaganda e di esortazione dei soldati, che corre parallela e amplifica la necessità di salvaguardia del patrimonio culturale, elemento di unicità e orgoglio della patria.
Non stupisce, perciò, che, negli anni del conflitto, si mantengano, rafforzandosi, i legami del poeta con gli amici, funzionari delle Belle Arti, come Giacomo Boni e Corrado Ricci, protagonisti indiscussi e instancabili delle azioni di tutela dei monumenti, tanto di quelli che si trovano nei territori coinvolti nel conflitto, quanto di quelli lontani[15].
D'Annunzio è immediatamente impegnato in operazioni militari, soprattutto sul fronte veneto, dove risiede stabilmente: da qui vigila con attenzione sulle azioni che ministeri, soprintendenze e istituzioni locali portano avanti in difesa del patrimonio artistico e architettonico.
Questa intensa campagna di salvaguardia di monumenti e opere d'arte, è, infatti, guidata da quegli stessi personaggi che con lui, ancora giovane giornalista, avevano condiviso il clima culturale «di Ripetta», quando, sul finire degli anni ottanta del XIX secolo, si era formata a Roma quella cerchia di intellettuali divenuti, nei decenni successivi, la struttura portante della Direzione Generale delle Belle Arti. Giacomo Boni, ad esempio, veneziano di nascita e formazione, dopo esser stato dal 1879 disegnatore di Palazzo Ducale e referente principale di John Ruskin in Italia, nel 1888 era diventato ispettore della zona monumentale di Roma: nel 1902 era stato chiamato ad analizzare il collasso del campanile di San Marco e a ipotizzarne la ricostruzione, sostenuto da Corrado Ricci che, in questa occasione, aveva coniato la fortunata espressione «com'era e dov'era»[16].
Nella notte del 24 ottobre del 1915, una bomba distrugge la volta della chiesa degli Scalzi, a Venezia, su cui è affrescata la *Traslazione della Santa Casa di Loreto*, di Giambattista Tiepolo: il restauro è affidato a Giacomo Boni che, durante il soggiorno nella città natale, non mancherà di far visita alla *Casa Rossa* del Comandante d'Annunzio. Ne resta testimonianza in un passo del *Notturno*, che attesta quanto complessa e multiforme fosse la partecipazione dei funzionari al conflitto:

> Il 27 dicembre, dopo la morte di Giuseppe Miraglia [tenente di vascello, compagno di volo e amico, n.d.r.], venne a visitarmi Giacomo Boni. Ricevuta la notizia in viaggio, era accorso senza sostare a Grado, dove appunto doveva, se fossimo tornati dall'impresa di Zara, eseguire dall'alto ritratti del paese battuto dalle antiche

[15] Per una più complessa analisi dei rapporti reciproci tra i citati funzionari delle Belle Arti e Gabriele d'Annunzio, si rimanda allo studio dedicato in Mariachiara Guerra, *Gabriele d'Annunzio e il patrimonio culturale italiano. «L'arte è memoria che non può difendersi»*, Rocco Carabba Editore, Lanciano 2014.
[16] Corrado Ricci, *La rovina del campanile di S. Marco in Venezia*, in «Rassegna d'Arte», 8, 1902, pp. 113-121.

> invasioni barbariche. Lo rivedo accanto al camino vivace, seduto nella poltrona dove soleva sedere il compagno scomparso. Lo rivedo con quel suo viso dolce eppure accigliato, con quel colorito acceso tra il pelo grigio, come certi Procuratori del Tintoretto. Rivedo quel suo ciuffo selvatico di capelli sulla fronte carica di sapienza e di divinazione. Tornava dall'Alpe, dov'era salito a distribuire le sue vestimenta bianche, i suoi calzari bianchi costrutti a somiglianza di quelli che portavano i cacciatori di cinghiali al tempo di Orazio, costretti a passare la notte su la neve o creati. Mi raccontava che gli Alpini, le gambe congelate, cercavano di levarsi al suo passaggio e sorridevano. O gentilezza d'Italia![17]

Non si pensi però che le energie spese per la salvaguardia del patrimonio sul fronte di guerra, comportassero un rallentamento nella macchina ministeriale nel campo della tutela ordinaria: basti notare che, proprio a Venezia, Boni organizza, all'inizio del 1916, una conferenza dedicata allo stato di avanzamento dei lavori del Palatino, evento che vede la partecipazione attiva dell'amico pescarese. Nei mesi seguenti, un incidente aereo che gli causa la perdita di un occhio costringe d'Annunzio a una convalescenza forzata, da cui nascerà appunto il *Notturno*: non si ferma però la sua azione di nume tutelare dei soprintendenti e Boni, colpito da una paresi, da Roma tornerà a aggiornarlo sullo stato di conservazione del colle di cui è «custode». Il 6 marzo scrive:

> A Gabriele d'Annunzio, […] Il vero dolore si manifesta in silenzio; la vera via atterisce [sic] senza parole; la vera amicizia riunisce senza bisogno di sorrisi. Da solo e senza armi ho difeso il Palatino dalle nostre artiglierie che qui si volevano piazzare; qui dimenticando anche in quest'occasione che i soli valori che aumentavano sono i valori morali. Persuasi dunque che alle segnalazioni acustiche è preferibile il Gianicolo, ma vorrei che qui, quanto a Milano al Castello Sforzesco si tornasse alle antichissime segnalazioni, aventi per base un tetracordo armonico, per esempio "gongo", composto di quattro piastroni parabolici[18].

E qualche giorno dopo, il 9 marzo, sollecita un intervento diretto del poeta:

> A Gabriele d'Annunzio,
> Il Palatino, centro d'irradiazione della civiltà per cui ora si combatte e si muore, non ha più mezzi propri per conservare i suoi avanzi monumentali, essendo cessato quasi del tutto ogni provento delle tasse d'ingresso: quel poco che potevo fare da solo con i miei poveri mezzi si riduce quest'anno a quasi nulla.
> Vorrei perciò adunare alcuni *sodales Palatini* in difesa dell'alto valore morale che ha per l'occidente d'Europa il colle consacrato dal Mundus dell'inaugurazione Romulea: il colle che va mantenuto con i suoi alberi e riempito di fiori, quale sorgente di gioia alle nuove generazioni, ora che una forza brutale vorrebbe tutto trovare e strozzare in forme incomposte e dolorose. […] Giacomo Boni[19].

[17] Il passo del *Notturno* è riportato in Eva Tea, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, 2 voll., Ceschina, Milano 1932, II, p. 381.
[18] AVG, cartella XIII, fasc. 4, «Giacomo Boni».
[19] *Ibidem*.

E in aprile, in occasione del natale di Roma, d'Annunzio riceve la tessera dei *Sodales Palatini*, testimonianza del contributo dato alla causa dell'amico, «custode del Foro e del Palatino augusto» come il poeta lo definirà qualche anno più tardi, nella celebre lettera ai Dalmati, pubblicata il 14 gennaio 1919 su «La Gazzetta di Venezia»:

> Il custode del Foro e del Palatino augusto, Giacomo Boni, al tempo tristo in cui crollò il Campanile di San Marco, volle caricare il tritume dei mattoni romani e dei calcinacci veneti in una peota; e dalla laguna uscì nel nostro mare asservito e nel mezzo mare gettò il carico solenne, che andasse a ritrovar gli anelli sommersi dei Dogi.
> Dalmati fedeli, se ingiustizia si compia – e il nostro Dio ne disperda l'ombra imminente – voi caricherete le vostre barche coi rottami delle pietre gloriose, e vi imbarcherete con essi; e uscirete anche voi nel mare del vostro amore disperato; e vi lascerete andare a picco, voi e le reliquie, per ritrovare nel profondo i nostri morti, non più servi ribaditi ma uomini liberi tra uomini liberi[20].

La guerra è ormai conclusa ma la questione di Fiume si è appena aperta e d'Annunzio, richiamando il simbolico seppellimento in mare del campanile di San Marco, organizzato da Boni il 14 luglio del 1902, sottolinea ancora una volta il legame indissolubile che esiste tra il patrimonio culturale e il riconoscimento della stessa nazione. L'ammirazione per le imprese militari e per l'autorevolezza intellettuale si manterrà costante nelle corrispondenze con il funzionario veneziano, che, persino nel giorno della nomina a senatore, il 3 marzo del 1923, si recherà a cogliere i fiori del Palatino, da inviare all'amico pescarese, nell'anniversario della beffa di Buccari[21].
Quello stesso anno, insieme a Boni farà il proprio ingresso al Senato un altro esponente della direzione delle Belle Arti, Corrado Ricci, colonna portante del nascente sistema di tutela statale, vicinissimo a d'Annunzio sin dagli anni della rivista d'arte «Cronaca Bizantina»: direttore dei Musei, Gallerie e Scavi di Antichità nel 1895, primo soprintendente del neonato ufficio per la tutela dei monumenti di Ravenna (sua città natale) nel 1897, aveva successivamente guidato i più importanti musei italiani, da Brera agli Uffizi. A titolo esemplificativo, non esaustivo, vale la pena ricordare la battaglia che vide entrambi in prima linea nella questione della conservazione del Cenacolo vinciano, definito dallo scrittore abruzzese «venerabile ruina» proprio in un telegramma inviato all'amico emiliano[22], in occasione degli auguri di inizio anno del 1901: all'affresco leonardesco dedicò *Ode per la morte di un capolavoro*, edita nel numero di gennaio di «Illustrazione Italiana»[23].

[20] La lettera è riportata in Andreoli, *Gabriele d'Annunzio*, cit., II, p. 898.
[21] Cfr. Tea, *Giacomo Boni*, cit., II, p. 538.
[22] BCR, *Fondo Ricci*, *Carteggio Corrispondenti*, vol. LIV, dandr-debis.
[23] Gabriele d'Annunzio, *Ode per la morte di un capolavoro*, in «Illustrazione Italiana», 1, gennaio 1901, pp. 2-4.

Ruolo centrale nell'opera e nel rapporto tra il funzionario e il poeta riveste la questione ravennate, soprattutto negli anni in cui, mentre l'uno dirige i cantieri di restauro dei monumenti bizantini e della basilica di San Vitale, l'altro attende la scrittura della *Francesca da Rimini*: d'Annunzio, infatti, era stato chiamato a far parte di quel Concordato Artistico, voluto dal Ministero dell'Istruzione per supervisionare gli interventi e di cui facevano parte, tra gli altri, Benedetto Croce, Camillo Boito e Alfonso Rubbiani. Testimonianza della presenza del pescarese nella città bizantina, resta nella fitta corrispondenza con il soprintendente, da cui è tratta questa significativa lettera, inviata nel giugno del 1901:

> Carissimo Corrado,
> torno da Ravenna, febricitante. Ho presa la febbre, una sera, nella pianura dove fermenta il fieno. Tutto l'incanto della città fatale è dunque penetrato in me.
> Quante volte, nelle chiese, ti ho nominato, ringraziato, benedetto! Ho passato lunghe ore nel tuo San Vitale, che tu certo riuscirai a denudare interamente perché tutta l'armonia delle sue membra meravigliose ci sia rivelata.
> Avevo meco i tuoi libri, il tuo spirito.
> Ora eccomi qua. Il chinino mi libera dalla febbre; e sto per riprendere il lavoro.
> La tua raccolta polentana è custodita religiosamente. Oso domandarti ancora qualche libro di storia ravennate. Hai qualche monografia sul periodo polentano? hai una Storia generale della Ravenna medievale?
> Puoi fornirmi qualche notizia intorno a Samaritana, sorella di Francesca?
> Nella tua bella prosa che illustra i restauri, trovo questa frase: «femmine fatali, come Francesca e Samaritana» Parli della sorella di Francesca o dell'altra (1353) figlia di Ostasio?
> Illuminami, ti prego. E forniscimi tutti i documenti che hai raccolti.
> Tutto quel periodo è oscuro; e la tua sapienza può risparmiarmi molta fatica di ricerche.
> Attendo una risposta sollecita, della quale ti sarò infinitamente grato.[…][24]

Furono anni di scambio intenso, in cui il poeta aveva trovato riferimento costante in «Emporium», rivista che avrebbe ospitato la pubblicazione sia di un fondamentale studio ravennate[25] sia, nel 1905, di quell'imprescindibile manifesto programmatico che è *Per la salvezza artistica d'Italia*[26], attraverso cui Ricci, con il pieno sostegno di d'Annunzio, si sarebbe battuto per la conservazione di alcuni siti culturali italiani come le mura di Lucca, «la città dall'arborato cerchio»[27], e la pineta di Classe.

[24] BCR, *Fondo Ricci*, *Carteggio Corrispondenti*, vol. LIV, dandr-debis.

[25] Corrado Ricci, *Città monumentali: Ravenna. Carattere della sua storia e de' suoi monumenti*, in «Emporium», 28, v. 8, dicembre 1898, pp. 469- 496.

[26] Corrado Ricci, *Per la salvezza artistica d'Italia*, in «Emporium», 124, v. 21, aprile 1905, pp. 294-309.

[27] L'espressione è utilizzata da d'Annunzio, nel marzo 1905, in una lettera indirizzata a Giovanni Pascoli, che ne chiedeva l'intervento: il testo è pubblicato in Augusto Vicinelli (a cura di), *Omaggio a Giovanni Pascoli nel centenario della nascita*, Mondadori, Milano 1955, p. 411.

In un'Italia unita ancora solo sulla carta, i due ebbero una lungimirante convergenza di visione nel comprendere quanto strategica fosse, ai fini della conoscenza e della valorizzazione, la divulgazione del patrimonio architettonico e artistico, attraverso un'editoria d'arte economica nel prezzo, rigorosa nei contenuti e ricca negli apparati fotografici (in gran parte realizzati da Alinari): nel 1901, Corrado Ricci diede alle stampe il primo volume dell'*Italia Artistica*, dedicato (non casualmente) a Ravenna[28], città che, già nel 1899, aveva inaugurato la serie dannunziana delle *città del silenzio*[29].
Nel 1905 era stata emanata la legge 411 *Per la conservazione della Pineta di Ravenna*, su iniziativa dello stesso soprintendente e di Luigi Rava[30] che, nominato l'anno seguente ministro dell'Istruzione, avrebbe designato Ricci per il ruolo, mantenuto fino al 1919, di direttore generale delle Antichità e Belle Arti: egli può dare, dunque, un contributo cruciale alla stesura della legge n. 364/1909 *per le Antichità e Belle Arti*, fondamentale strumento per la catalogazione dei monumenti italiani e per il riassetto organizzativo del sistema amministrativo, centrale e periferico, della tutela. È naturale che, nei primi mesi del 1915, spetti a Ricci il compito di valutare un piano di salvaguardia del patrimonio artistico e monumentale, dei territori esposti a un probabile conflitto, come sottolinea lo stesso Ugo Ojetti, nella prima relazione sul tema, data alle stampe nel 1917:

> Corrado Ricci, direttore generale delle Antichità e Belle Arti, era stato più pratico. Nell'aprile del 1915, appena la guerra parve inevitabile, egli andò nel Veneto e aiutato dal Soprintendente alle Gallerie del Veneto, Gino Fogolari, un italiano di Trento, cugino di Cesare Battisti, cominciò a spedire via i quadri e gli oggetti d'arte più preziosi di Treviso e di Padova, di Castelfranco e di Conegliano, a fare imballare e chiudere in solidi sotterranei quello che non poteva allora far partire. Ma nelle isole di Venezia i palazzi poggiati sulle palafitte sono senza sotterranei. Così dalla Galleria dell'Accademia, dalle chiese, dalla confraternite, i Bellini e i Carpaccio, i Giorgione e i Tiziano, i Veronese e i Tintoretto, avvolti su cilindri immensi di legno o chiusi in grandi casse blindate, dovettero partire verso il mezzogiorno davanti alla sicura minaccia[31].

Se la guerra sembra ormai inevitabile, imprevedibile è, come detto, la reazione delle istituzioni locali, che si oppongono con fermezza al trasferimento delle opere. Racconta Ojetti:

[28] Corrado Ricci, *Ravenna. Collezione di monografie illustrate. Serie prima. Italia Artistica*, Istituto di Arti Grafiche, Bergamo 1901.
[29] Le poesie vennero pubblicate sulla «Nuova Antologia» tra il novembre del 1899 e il gennaio 1903, e poi riorganizzate all'interno di Elettra: su questo tema cfr. Annamaria Andreoli, Niva Lorenzini (a cura di), *Gabriele d'Annunzio. Versi d'amore e di gloria*, Mondadori, Milano 2006, pp. 1108-1141.
[30] Sull'istituzione della Soprintendenza ravennate e sull'azione di tutela di quel territorio, svolta da Corrado Ricci e Luigi Rava, cfr. Donatino Domini (a cura di), *Per la bellezza di Ravenna: storia, arte e natura. L'opera di tutela di Corrado Ricci e di Luigi Rava, 1897-1909*, Longo, Ravenna 2003.
[31] Ojetti, *I monumenti italiani*, cit., pp. 8-9.

> Ma all'improvviso, il paziente, discreto e prudente lavoro del Ricci e, nella biblioteca Marciana, del Coggiola, fu interrotto, tante proteste di sindaci e deputati erano giunte alla presidenza del Consiglio. Il Consiglio della Confraternita di San Rocco la cui sede si gloria d'essere tutta ornata, soffitti e pareti, da dipinti di Jacopo Tintoretto, l'11 aprile 1915, dopo un'apposita adunanza, dichiarava addirittura di «escludere, in via assoluta, la rimozione dei dipinti ed oggetti d'arte appartenenti alla Scuola»[32].

Le popolazioni e gli enti pubblici e privati, non solo veneziani, oscillano tra la convinzione ottimistica che l'esercito austro-ungarico rispetti il patrimonio monumentale italiano, e la sfiducia manifesta nella eventuale restituzione delle opere, da parte di musei lontani dal Veneto: tuttavia, l'apertura delle ostilità induce un repentino cambio di opinione. È stato già ricordato che, all'alba del 24 maggio, quattro bombe cadono su Venezia e danni gravi subisce la cattedrale di Ancona. Constata amaramente il critico fiorentino:

> Ma la guerra si è in due a farla, e i nostri sentimenti contano poco. I conti s'ha da farli col nemico[33].

E il nemico pare si debba combattere non solo in trincea ma anche, come visto per Ojetti, con il racconto, 'in diretta', delle azioni di protezione e tutela dei beni; Corrado Ricci ha certamente la possibilità di delineare un quadro generale e chiede supporto ai propri soprintendenti, come testimoniato in una circolare ministeriale dell'11 agosto del 1916:

> Il Ministero dell'Istruzione deve pubblicare una prima relazione intorno ai provvedimenti presi in difesa dei monumenti e degli oggetti d'arte, contro i pericoli di guerra. Prego perciò le S.V. di mandare una brevissima relazione su quanto l'ufficio dipendente ha fatto, evitando però di ricordare i luoghi e le cose su cui sarebbe male richiamare una qualsiasi attenzione dei nemici[34].

Il direttore generale delle Antichità e Belle Arti dovrà tornare a sollecitare i propri funzionari, con una nuova circolare, datata 8 settembre, sottolineando che gli omologhi ministeri, francese e belga, hanno già provveduto a divulgare le misure messe in campo[35] [fig. 6].

[32] *Ibidem*.
[33] *Ibidem*, p. 9.
[34] Corrado Ricci, [Circolare ministeriale dattiloscritta recante per oggetto: «Provvedimenti contro i pericoli di guerra»], 11 agosto 1916. La riproduzione fotografica del documento è consultabile on-line sul portale del Ministero dei Beni Culturali *I monumenti lombardi in divisa da guerra 1915-1918* all'indirizzo http://www.movio.beniculturali.it/sbeap-mi/monumentiindivisadaguerra1915-1918/Home/libri [agosto 2017].
[35] Corrado Ricci, [Circolare ministeriale dattiloscritta recante per oggetto: «Provvedimenti contro i pericoli di guerra»], 8 settembre1916. La riproduzione fotografica del documento è consultabile on-line sul portale del Ministero dei Beni Culturali *I monumenti lombardi in divisa da guerra 1915-1918*

Ministero dell'Istruzione

Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti

Roma addì 8 settembre 1916

Prot. 0136014

OGGETTO: PROVVEDIMENTI CONTRO I PERICOLI DI GUERRA.

Come è già stato detto per la Francia e pel Belgio, il Ministero dell'Istruzione intende pubblicare una prima relazione intorno ai provvedimenti presi a difesa dei monumenti e degli oggetti d'arte, contro i pericoli di guerra e anche intorno ai danni già sofferti in conseguenza.

Prego perciò la S.V. di mandare una breve relazione per quanto spetta a codesto ufficio. Il Ministero provvederà d'accordo con quello della Guerra a togliere quegli ostacoli e inciampi e a dare ove ne sia necessario nelle richieste non qualsiasi attenzione dei tecnici. Ripongo però gli Ispettori di tutela artistica che non avessero ancora riferito, a rispondere presto all'invito che ora si ripete.

PER IL MINISTRO

AI SIG. SOPRINTENDENTI E DIRETTORI DEGLI UFFICI DI TUTELA ARTISTICA.

Fig. 6. Corrado Ricci, Circolare ministeriale dattiloscritta recante per oggetto: «Provvedimenti contro i pericoli di guerra», 8 settembre 1916 (da *I monumenti lombardi in divisa da guerra 1915-1918*, cit.).

Finalmente, sul numero di gennaio-febbraio 1917 del «Bollettino d'Arte», Ricci può firmare, corredata dalle fotografie inviate dai soprintendenti, *L'Arte e la Guerra*[36], prima relazione di una serie intitolata *La difesa del patrimonio artistico italiano contro i pericoli di guerra*, il cui piano editoriale sarebbe stato diviso in: *protezione dei monumenti*, *protezione degli oggetti d'Arte*, *i danni e i rifugi* (queste ultime due sezioni non furono mai realizzate). Il resoconto si apre con un richiamo alla speranza, ingenuamente nutrita anche dallo stesso professore ravennate, che il rispetto dell'arte fosse ormai un «patrimonio comune»: di fatto, invece, questa guerra vedeva, negli edifici monumentali, un obiettivo prediletto, un «iniquo bersaglio».

Ricci ricorda, poi, i bombardamenti premeditati della cattedrale di Reims e quello dell'abbazia di Pomposa, e l'urgenza di provvedimenti cui il Ministero era stato costretto:

all'indirizzo http://www.movio.beniculturali.it/sbeap-mi/monumentiindivisadaguerra1915-1918/Home/libri [agosto 2017].

[36] Corrado Ricci, *L'Arte e la Guerra*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. Notizie delle gallerie, dei musei e dei monumenti», a. XI, fasc. I-II, gennaio-febbraio 1917, pp. 175-178.

> Nulla quindi rimaneva, secondo mio avviso, all'Amministrazione delle Belle Arti se non provvedere, per quanto le era possibile, alla difesa dei più cospicui monumenti e al trasporto delle cose d'arte più preziose. Purtroppo protegger tutto non era umanamente consentito ché vano sarebbe stato d'aver tempo e mezzi finanziari e, credo, modi tecnici per ricoprire tutti i vasti tetti delle navate e le alte cupole e i campanili delle mille chiese di Venezia, di Padova di Treviso, di Vicenza, di Verona, di Bologna, di Ravenna, di Ancona, di Bari e d'altre venti o trenta città grandi o piccole, nonché i maravigliosi palazzi che in esse sorgono in folla. […] Ma quel tanto che s'è potuto compiere di amoroso e di previdente ha ben dato i suoi frutti, se, ad esempio, all'ora delle ruine la superba *santa Barbara* del Palma Vecchio era lontana da S. Maria Formosa[37].

Nei passaggi conclusivi, il direttore annovera le difficoltà affrontate quotidianamente e, soprattutto, esprime la propria gratitudine per tutti coloro che sono direttamente impegnati nelle operazioni di salvaguardia, auspicando che il suo sentimento venga conosciuto e condiviso.
Nei fascicoli successivi del «Bollettino d'Arte», all'auspicio di Ricci fa seguito la sezione *Protezione dei monumenti*, un dettagliato resoconto, suddiviso per regione, delle opere di salvaguardia messe in campo in Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Puglia e Sardegna[38]: sono i mesi in cui il conflitto si fa più aspro e il 24 ottobre, a Caporetto, l'esito della guerra sembra segnato. All'inizio del 1918, ne rende conto Arduino Colasanti, storico dell'arte, funzionario delle Belle Arti, nominato commissario ministeriale nel Veneto per lo sgombero delle opere d'arte dai paesi minacciati, che dal 1° novembre 1917 coordinava i lavori da Padova:

> Subito dopo il cedimento del fronte italiano a Caporetto, appena fu possibile misurare l'estensione del rovescio militare e le sue possibili conseguenze immediate, il Ministero della Pubblica Istruzione, che già aveva provveduto d'urgenza a fornire ai Soprintendenti i primi mezzi necessari per il salvataggio del patrimonio artistico rimasto nei luoghi minacciati dall'invasione, riconobbe la convenienza di avere sul posto un proprio rappresentante diretto, al quale delegò tutti i suoi poteri per i continui rapporti con il Comando Supremo […] il 1° novembre 1917 mi recai a Padova[39].

Quello stesso 1° novembre, una circolare di Ricci aveva richiesto a tutto il personale delle soprintendenze, dei musei e delle Accademie di Belle Arti, di dare la propria disponibilità a partecipare alle operazioni di trasferimento dei beni, senza però bloccare il funzionamento ordinario dei singoli uffici: la mobilitazione aveva

[37] *Ibidem*, pp. 177-178.
[38] Cfr. *I. Protezione dei Monumenti*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. Notizie delle gallerie, dei musei e dei monumenti», a. XI, fasc. VIII-XII, agosto-dicembre 1917, pp. 179-312.
[39] Arduino Colasanti, *Provvedimenti presi a tutela degli oggetti di Antichità e d'Arte ai pericoli della guerra*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. Notizie delle gallerie, dei musei e dei monumenti», a. XII, fasc. IX-XII, settembre-dicembre 1918, p. 242.

coinvolto funzionari di tutta Italia, dall'Umbria al Piemonte, dalla Toscana al Lazio. Colasanti li citerà uno per uno, nella volontà di rendere il giusto omaggio al «dovere comune» che li aveva animati; la loro presenza permette una più efficiente organizzazione dei lavori, di cui il funzionario fornisce un'accurata descrizione:

> Così il contributo della loro attività fu immediatamente sensibile e, mentre riuscì di sollievo all'improba fatica che il maggiore Ugo Ojetti e il Soprintendente alle Gallerie e alle opere d'arte del Veneto Dr Gino Fogolari andavano compiendo, validamente aiutati dal Direttore del Museo civico di Padova, prof. Andrea Moschetti[40].

I tre personaggi citati furono indiscussi protagonisti delle operazioni di sgombero: se di Ojetti, che fornisce il supporto di uomini e mezzi militari, si è già detto, le attività di Fogolari sono narrate in prima persona in una relazione[41], pubblicata su quello stesso numero del «Bollettino d'Arte», in cui si riferisce delle «opposizioni pazientemente superate», dell'«Opera prestata per i lavori nelle Provincie [*sic*] dagli Ispettori onorari dei monumenti e dai Direttori dei Musei civici», dello spostamento a Firenze delle opere di Bellini e di quelle di Carpaccio dalle Gallerie dell'Accademia, nonché del trasferimento dell'*Assunta* di Tiziano a Cremona.
Il soprintendente veneziano introduce, inoltre, la figura di Andrea Moschetti, rendendo conto degli avvenimenti dell'autunno del 1917:

> Il prof. Andrea Moschetti, Direttore del Museo civico di Padova, espertissimo conoscitore delle chiese cadorine, si assunse volontariamente di partir subito per Pieve di Cadore ad eseguire, per incarico di questa Soprintendenza, l'opera di sgombero[42].

Di Moschetti resta un'importante testimonianza autobiografica nella complessa relazione, edita nel decennale della vittoria, con il titolo *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale MCMXV-MCMXVIII*[43], in cui la distanza temporale permette la ricostruzione di un quadro d'insieme delle attività di tutela e salvaguardia approntate, dai primi provvedimenti ai trasferimenti d'urgenza nelle fasi più drammatiche:

> Recatosi a Venezia sulla fine, come dicemmo, del marzo 1915, Corrado Ricci, direttore generale delle Antichità e Belle Arti, riunì all'Albergo della Luna i tre Sopraintendenti e alcuni Direttori di musei del Veneto (tra essi chi scrive); e dopo uno scambio di idee sull'argomento, diede rigorose disposizioni perché nelle

[40] *Ibidem*, p. 243
[41] Gino Fogolari, *Relazione sull'opera della Sovrintendenza alle gallerie e agli oggetti d'arte del Veneto per difendere gli oggetti d'arte dai pericoli della guerra*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. Notizie delle gallerie, dei musei e dei monumenti», a. XII, fasc. IX-XII, settembre-dicembre 1918, pp. 187- 220.
[42] *Ibidem*, p. 210.
[43] Andrea Moschetti, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale MCMXV-MCMXVIII*, Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie, Venezia 1928 (Quaderno LXII).

> diverse provincie [*sic*] venisse iniziata subito la raccolta di tutte le opere d'arte mobili più importanti e la loro spedizioni oltre Appennino […][44].

Filo comune che lega il resoconto di Moschetti a quelli di Ojetti e Ricci, è il ricordo della pressione esercitata dalle comunità e dalle istituzioni locali, che si opponevano allo spostamento delle opere d'arte, come accade per la Madonna di Giorgione a Castelfranco:

> In qualche paese dove il Governo, conscio della propria responsabilità e aiutato dal Municipio, volle spuntarla ad ogni costo, come a Castelfranco per la celebre Madonna di Giorgione, si ebbero sommosse popolari e suono di campane di stormo e accorrer di folle con falci e con randelli; l'asportazione degli oggetti d'arte si convertì, a scanso di maggiori pericoli, in un clandestino trafugamento notturno quasi che il Governo fosse un vero ladro[45].

Il direttore del museo padovano riflette, a posteriori, sull'efficacia delle soluzioni adottate per proteggere gli edifici monumentali – rivestiti da strutture di legno o da coperture metalliche – o le pareti affrescate come quelle della Cappella degli Scrovegni – in cui erano stati appesi sacchi di alghe, per attutire l'eventuale effetto delle bombe –: a dieci anni di distanza, Moschetti è consapevole che l'attività di salvaguardia era stata svolta con le migliori intenzioni, grazie alla straordinaria passione dei funzionari ma con una scarsa consapevolezza degli effetti devastanti che gli attacchi aerei avrebbero davvero potuto provocare.
Dopo la sconfitta di Caporetto, anche il funzionario padovano aveva lavorato a stretto contatto con Colasanti, mettendo a disposizione spazi e risorse del Museo Civico, svuotato preventivamente all'inizio delle ostilità e diventato, perciò, il centro dello smistamento delle opere in partenza verso altre regioni d'Italia, grazie alla preziosa collaborazione degli ingegneri delle Ferrovie: le incursioni si intensificano a tal punto che la sola Venezia, il 27 febbraio 1918, è oggetto di un attacco di 8 ore, durante le quali vengono sganciate 281 bombe.
Dal novembre del 1917, Moschetti aveva iniziato a provvedere direttamente al recupero delle opere nei paesi più prossimi alla linea del Piave:

> Nell'adunanza infatti della sera del 1 novembre [1917, n.d.r.], avevo chiesto e avevo avuto l'incarico di salvare, per quanto mi sarebbe stato possibile, gli oggetti d'arte della regione alpina, a me noti non solo per consuetudine estiva ma per averne molti catalogati di incarico della Soprintendenza ai Monumenti qualche anno prima. Partii la mattina del 3 munito di una delegazione della Soprintendenza e di un foglio del Comando Supremo […] A Forni di sopra trovai una compagnia di bersaglieri, privi del tutto di ordini e di notizie e incerti sul da fare. Da quei bravi figliuoli, fra i quali riconobbi qualche allievo della nostra Università, ebbi aiuti volonterosi di mezzi materiali[46].

[44] *Ibidem*, pp. 5-6.
[45] *Ibidem*, p. 6.
[46] *Ibidem*, p. 37.

La cronaca dei primi giorni di novembre è un susseguirsi incalzante di spostamenti tra il territorio bellunese e Pieve di Cadore, fin quando il 5 Colasanti comunica a Moschetti un ulteriore peggioramento dello scenario e la conseguente necessità di recuperare, prima di tutto e soprattutto, le opere d'arte «veramente importanti, le più importanti».
«Meglio così che perdere tutto»[47], scrive il commissario.
Nonostante da Belluno siano andate via le autorità civili e religiose, il direttore del museo padovano decide di restare in città, per occuparsi direttamente sia della custodia delle casse con le opere d'arte sia dello spostamento degli ultimi beni, in attesa degli autocarri inviati dal Comando Supremo: drammatica è la testimonianza del collocamento delle statue dell'altare della chiesa di Santo Stefano su un treno notturno, affollato di profughi.
Nei mesi successivi, il fronte del Piave andrà rinsaldandosi, il conflitto si orienterà verso un esito del tutto differente ma eccezionali si manterrano l'impegno e la passione di Moschetti e degli altri funzionari; lo aveva ben compreso Corrado Ricci, consapevole dei disagi e dei pericoli affrontati.
Sul «Bollettino d'Arte», per primo aveva ringraziato i suoi funzionari, sperando di non essere l'unico a riconoscerne il valore:

> Ma tutto ciò che si è compiuto alla vigilia e durante la terribile guerra, tra mille difficoltà d'ordine materiale e morale (quante tenaci resistenze si sono opposte alla benefica opera di salvataggio!), ossia i lavori di protezione (alcuni giganteschi) fatti in luogo, e il trasporto di centinaia e centinaia di quadri (enormi taluni di mole) e di oggetti d'arte appartenenti a chiese, ad istituti, a privati (sino intere gallerie e musei), risulterà da questa pubblicazione, insieme ai nomi di quanti prestarono opera vigile, sollecita, appassionata per la salvezza di tanto patrimonio: dal Comando Supremo e dal Genio militare a tutti quei funzionari, dipendenti alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, che, mirabili per fervore e per abnegazione, affrontarono fatiche, disagi, talora anche pericoli con l'esporre la vita in luoghi che il nemico bersagliava. A tutti loro, io spero, il Paese guarderà con riconoscenza, come nobilissimi combattenti che, al pari dei soldati, adempirono un sacrosanto dovere verso la Patria[48].

Certamente consapevole della straordinaria dedizione degli esponenti delle Belle Arti, al proprio lavoro e alla propria nazione è Gabriele d'Annunzio che, sebbene siano anni drammatici, non si sottrae mai alle richieste di supporto in questioni di salvaguardia del patrimonio culturale: se è stato delineato sinteticamente il quadro generale delle misure straordinarie di tutela attuate nei territori del fronte, non deve essere trascurato quanto la macchina dell'amministrazione ordinaria dei beni artistici e architettonici abbia continuato a lavorare, parallelamente, a pieno ritmo. Il dibattito culturale, infatti, non solo non è stato smorzato dagli eventi bellici ma, anzi, ne risulta addirittura amplificato, in un momento storico in cui il carattere

[47] *Ibidem*, p. 38.
[48] Ricci, *L'Arte e la Guerra*, cit., pp. 177-178.

nazionale ha massima necessità di riflettersi e riconoscersi in elementi di identificazione. Esemplare è il caso della conservazione delle torri Artenisi, Guidozagni e Riccadonna a Bologna, minacciate dal progetto di ampliamento di via Rizzoli: contro questo progetto, l'intervento diretto del poeta pescarese è richiesto da Giorgio Del Vecchio[49], filosofo e giurista felsineo, partito volontario nel 1916, anno in cui aveva pubblicato sul «Resto del Carlino» un articolo indispensabile a comprendere quanto la conservazione del patrimonio culturale fosse ritenuta un tema cruciale:

> Mentre l'animo nostro è turbato dalla teutonica devastazione di Lovanio e di Reims, e da quella austriaca degli Scalzi e di Sant'Apollinare, alcuni italiani si dispongono con freddo animo a cagionare simili guasti, e non in terra d'Austria o Turchia, ma nella stessa nostra città, distruggendo senza ragione due delle quattro torri che presso i palazzi dei Mercanti e degl'Interpolatori testimoniavano ancora la bellezza e la forza del medio evo bolognese. Sarà possibile che abbia effetto tanta dissennatezza?[50]

L'anno seguente, l'avvocato bolognese dà alle stampe *Gabriele d'Annunzio e la questione delle torri di Bologna*[51] e intrattiene una fitta corrispondenza con il Comandante, nella quale si intrecciano e sovrappongono eventi bellici e azioni di salvaguardia[52]: in particolare, in una lettera datata 20 febbraio 1918, Del Vecchio introduce al poeta Marcello Piacentini e il suo lavoro *Per la restaurazione del Centro di Bologna. Studio di Marcello Piacentini*, di cui resta al Vittoriale una copia con la dedica autografa «Al Poeta d'Italia omaggio M. Piacentini. Febbr. 1918»[53]. Questo sarà il primo contatto tra d'Annunzio e il già affermato architetto romano che, come tanti altri artisti e intellettuali italiani ed europei, negli anni del primo dopoguerra, troverà nel Comandante un riferimento imprescindibile.

Dalla «Vittoria mutilata» alla «Vittoria celebrata»

La conclusione del conflitto e la vittoria dell'Italia costituiscono il riconoscimento definitivo di d'Annunzio come Vate della Nazione: tuttavia, il poeta soldato, che della guerra è stato diretto protagonista, grazie alla sua fama e il suo carisma, si oppone ai trattati di pace e, coniando la fortunata espressione di «Vittoria mutilata», rivendica l'annessione di Fiume, che occuperà dal settembre 1919 al Natale di sangue dell'anno seguente.

[49] Sulla figura di Del Vecchio, cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-del-vecchio_(Dizionario-Biografico)/

[50] L'articolo è riportato in Giorgio Del Vecchio, *Gabriele d'Annunzio e la questione delle torri di Bologna*, Azzoguidi, Bologna 1917, pp. 3-6

[51] *Ibidem*.

[52] Per la ricostruzione completa di questa vicenda, si faccia riferimento a Guerra, *Gabriele d'Annunzio*, cit.

[53] AVG, cartella VIII, fasc. 1, «Bologna (Città)».

La Reggenza italiana, con il suo tragico epilogo, segna l'ultima avventura politica di d'Annunzio, sedici mesi di governo fiumano, durante i quali, sulla città, converge l'interesse di intellettuali di tutta Europa: l'eredità più preziosa è la *Carta della Carnaro*, che racconta una visione avanguardistica dei diritti dei singoli e della vita pubblica, che rivendica il rispetto delle minoranze linguistiche e l'assoluta parità giuridica tra i sessi, che afferma, per le donne, il diritto di voto e lo stesso trattamento lavorativo e pensionistico degli uomini. Nodale è il riconoscimento dell'istruzione come strumento di contrasto alla corruzione civile e morale dei popoli, e dei beni culturali come responsabilità sociale collettiva. La modernità di questo documento ha un'importante eco internazionale e, nel febbraio del 1922, *Dell'edilità*, un estratto della costituzione fiumana, verrà pubblicato su «Architettura ed Arti Decorative»[54], rivista diretta da Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini, diventato ormai assiduo corrispondente del poeta, negli anni della costruzione del complesso monumentale del Vittoriale, a Gardone Riviera.
L'autorevolezza di d'Annunzio e il suo ruolo di nume tutelare dei beni culturali italiani continuano a consolidarsi, come attestano le continue richieste di intervento conservate negli archivi gardesani. Si cita, a titolo d'esempio, una lettera del 23 dicembre del 1923, ricevuta da Angelo Conti, storico amico dagli anni di Ripetta, funzionario delle Belle Arti a Venezia negli anni de *Il Fuoco* e ora direttore della Pinacoteca di Capodimonte, che riferisce delle indicazioni chieste in merito alla conservazione del patrimonio monumentale francescano ad Assisi da Arduino Colasanti, commissario straordinario in Veneto durante la Grande Guerra e successore di Corrado Ricci, dal 1919, alla direzione delle Belle Arti:

> Caro Gabriele,
> il ministro Gentile, S. E. Siciliani, S. E. Bonardi e il Presidente del Consiglio ti aspettano a Roma e ti preparano una casa bella come quelle che furono donate ad Orazio e a Virgilio. Anche per il Convento francescano è una gara per contentarti in modo completo e rapidissimo.
> Sono stato accolto con sincera cordialità, e ieri stesso il Ministro Gentile ha voluto dare al Consiglio dei Ministri le notizie tue da me recate.
> Arduino Colasanti ti ha scritto per chiederti i particolari necessarii alla ricostituzione dell'unità monumentale francescana. Ogni dibattito sul successo imminente mi sembra impossibile.
> Ti auguro dunque il buon anno nella atmosfera di questa nuova vittoria, e ti abbraccio fraternamente.
>
> Il tuo affezionatissimo
> Angelo Conti[55]

Data l'impossibilità di ricostruire, in questo studio, la complessità della rete di relazioni personali e intellettuali intrecciate, nel primo dopoguerra, intorno al tema della conservazione del patrimonio culturale e alla figura di d'Annunzio, sembra

[54] «Architettura ed Arti Decorative», fasc. 5, febbraio 1922, p. 505.
[55] AVG, cartella XLV, fasc. 3, «Angelo Conti».

Fig. 7. Marcello Piacentini, disegno progettuale dell'Arco di Trionfo dei caduti di Genova, allora in costruzione (da «Emporium», vol. LXXI, n. 422, 1930, p. 94).

efficace chiudere questa trattazione con una lettera del 1931, inviata al poeta da un Marcello Piacentini, da un lato impegnato ormai, insieme ad Ugo Ojetti, nella questione dell'Architettura Razionale, dall'altro autore di numerosi monumenti per i caduti della Guerra Mondiale:

> Comandante.
> […] Vedo, con immenso piacere, che Lei segue anche queste polemiche, che troppo si vogliono trascinare nel misero pettegolezzo.
> Io mi batto per conservare – pur nella più audace modernità – lo spirito della nostra razza.
> Come potremmo, dopo secoli di dominio architettonico, accodarci all'arido utilitarismo dei dirigenti dell'U.R.S.S.?
> Mi permetto inviarle da Roma una raccolta: fotografie dell'Arco di Trionfo, inaugurato Domenica scorsa a Genova.
> Voglia gradire, Comandante i miei ringraziamenti più vivi e affettuosi. Matilde unisce i suoi saluti devoti.
> *"Suis viribus pollens"!!!!*
> Suo aff. Marcello Piacentini[56]

A Genova, 16 anni dopo il discorso di Quarto, in uno scenario politico fortemente cambiato, un nuovo monumento celebra e commemora la guerra di cui d'Annunzio era stato protagonista [fig. 7].

[56] AVG, cartella VI, fasc. 3, «Piacentini Marcello (Matilde)».

UNO SGUARDO OLTRE IL QUADRANTE: LA POLVERIERA DI CAPUA DA CASTELLO DI CARLO V A FUCINA DELLE POLVERI

Stefano Presutti

Il cinquecentesco forte di Capua, noto anche col nome di Castello Spagnolo o con quello di Carlo V, fa parte del più ampio programma di rafforzamento difensivo territoriale del regno perseguito dall'imperatore Carlo V al rientro in Italia dalla sua fortunata spedizione di Tunisi. Nel 1535-1536[1], durante il lungo percorso di visite alle città italiane (dalla Sicilia ai confini con la Francia con tappa in numerosi centri urbani tra cui Trapani, Palermo, Napoli, Capua, Roma, Firenze, Torino, Asti) il sovrano sollecitò gli amministratori locali a intraprendere i lavori necessari per adeguare le fortificazioni interne e costiere alle nuove esigenze belliche. Programma che, già avviato all'inizio del Cinquecento con la conquista del Regno di Napoli da parte della dinastia spagnola, fu realizzato nella metà del Cinquecento, soprattutto nel Mezzogiorno, con il contributo di uomini d'arme, feudatari e architetti meridionali, assicurando all'amministrazione spagnola il dominio incontrastato del Mezzogiorno d'Italia per circa due secoli. La costruzione del forte fu sollecitata dopo la visita dell'imperatore, insieme a parte della cortina bastionata esterna, che conferisce alla città quella forma parzialmente stellare sul lato sud-est verso l'esteso territorio agricolo circostante: la cosiddeta 'murazione bastionata' che, relativa non soltanto al sito del castello, ma estesa ad altre parti del perimetro urbano, fu progettata da Antonello da Trani, ingegnere capitano della Regia Artiglieria.

Durante la dominazione spagnola il forte ha mantenuto la sua peculiare funzione di centro ossidionale dell'intera fortificazione di Capua che, considerata una piazzaforte determinante del regno, a partire da 1720 fu ancora più rafforzata dagli austriaci[2], i quali ritenevano la città del Volturno l'antemurale del Regno di Napoli. Da un inventario del 1709 redatto due anni dopo il passaggio del Regno di Napoli alla sovranità austriaca è noto che il forte era in piena efficienza militare, infatti nei vani deposito vi era una cospicua scorta di viveri e ciò conferma la presenza di numerosi soldati, il cui numero si aggirava intorno alle 1.000 unità. Peraltro il forte ha mantenuto la sua funzione durante la successiva dominazione borbonica e nella decennale parentesi dell'occupazione francese. È nel burrascoso periodo che seguì alla restaurazione della dinastia spagnola dei Borbone che il complesso fu destinato, dal 1848 al 1852, a prigione per condannati politici[3]. A seguito del trasferimento di questi nelle isole, fu parzialmente ristrutturato per adeguarlo a laboratorio pirotecnico in sostituzione di quello che era in funzione sulla collina di Posillipo a Napoli.

Il 1856 segna la data d'inizio delle attività inerenti appunto al confezionamento delle cartucce da fucile e dei cartocci per l'artiglieria[4]. Primo direttore fu il milanese Leopoldo Abbatini, capitano di Artiglieria, coordinato dal capo artificiere Giovanni Piarelli. La lavorazione era assicurata dalla 5a Compagnia Artificieri coadiuvata, a volte, anche dalla 6a di S. Maria Capua Vetere. Con la costituzione del Regno d'Italia, il cosiddetto 'Pirotecnico di Capua' si inserì nel nuovo contesto militare, diventando così «Regio Pirotecnico». Contribuì allo sforzo della nazione durante la guerra di Libia e nel primo conflitto mondiale. I nuovi utilizzatori si trovarono a dover conciliare due esigenze diverse: da un lato i principi basilari dell'arte ossidionale, assunta a scienza esatta proprio in questa fortezza, dall'altro la necessità della produzione industriale che nella seconda metà dell'Ottocento veniva anch'essa ad assumere connotazione di scienza arida e precisa. La fortezza, che nella prima modifica a prigione non aveva subito trasformazioni, venne sventrata, nonché forata in più punti per far passare tubi, cinghie, pulegge. Ciò comportò una nuova destinazione d'uso dei diversi ambienti interni ed esterni al castello, attraverso padiglioni adibiti a depositi di materie prime, di impianti per sviluppare energie necessarie ai motori e così via. È da sottolineare tale data come inizio delle superfetazioni dei locali, delle

[1] Ciro Robotti, *Il Castello di Carlo V a Capua: permanenze, personaggi, segni, progetti*, s.n., Napoli 2002, p. 30.
[2] Pietro Coletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Grimaldi & Co., Napoli 1856.
[3] Gianfranco Giardella, Ciro Robotti, *Il Castello di Carlo V a Capua. Un'opera fortificata a Capua*, Edizioni del Grifo, Lecce 2000, p. 57.
[4] Bruno Pamfili, Ciro Robotti, *Il Castello di Carlo V a Capua. Disegni di rilievo, modelli, documenti d'archivio*, Edizioni del Grifo, Lecce 1995, p. 37 sg.

trasformazioni degli ambienti, della elevazione di ciminiere, della sopraelevazione di capannoni sulle terrazze di copertura, in una progressione di interventi estranei alle funzioni e destinazioni originarie del castello, pur restando immutate, nel corso dei tempi e sino ai giorni nostri, le sue forme iniziali [fig. 1]. Nei suoi tre piani furono allestite le officine per la produzione integrale delle cartucce e dei forni per la fusione del piombo, i laboratori per la produzione delle ogive, i locali per l'avvolgimento delle cartucce, le riservette per le polveri e quant'altro indispensabile.
Nel 1875 vi erano cinque serie di macchine per la lavorazione delle cartucce per fucili modello 1870 con una produzione di 10.000 cartucce all'ora[5]. Inoltre si allestivano in linea secondaria le cartucce per la pistola, artifizi, scatole a mitraglia, e altri prodotti pirotecnici. La forza motrice era costituita da una locomobile di 10 HP e da una macchina a vapore fissa di 35 HP, mentre dal XX secolo lo stabilimento venne azionato da energia idroelettrica, pur avendo come riserva la forza motrice a vapore e un motore diesel. Interi corpi di fabbrica vi furono aggiunti sulle cortine tra i bastioni 1 e 2 e 3 e 4. Il bastione 4 fu forato da cima a fondo per erigervi una altissima ciminiera che liberava i fumi prodotti nelle profondità dei sotterranei. La cappella ebbe una nuova destinazione d'uso e alloggiò la macchina a vapore, da cui un sistema di trasmissione meccanico portava il movimento a tutte le linee di produzione sistemate in tre capannoni eretti nel cortile. Venne installato un gasogeno nella cortina tra i bastioni 2 e 3, mentre una serie numerosa di baracche, tettoie, casupole si addossò alle mura esterne, sommergendole. La fortezza fu così nascosta e solo un osservatore esperto l'avrebbe potuta riconoscere. Dalla fine dell'Ottocento lo stabilimento ha subito continue trasformazioni ed ampliamenti in relazione alle nuove lavorazioni, specialmente dopo l'adozione del fucile modello 91 e in dipendenza dei sempre più crescenti bisogni. Le maestranze, che nel 1875 erano composte da seicento operai, in buona parte donne, raggiunsero nel 1910 la cifra di mille operai, ridotta nel 1914 a ottocento. Durante il periodo della guerra gli impiegati come forza lavoro raggiunsero le cinquemila unità, ridotte a ottocento dopo l'armistizio[6]. Il ritmo di lavoro dello stabilimento fu però bruscamente interrotto dal poderoso bombardamento aereo del 20 agosto 1943 e i tentativi di ripresa, iniziati subito dopo da dirigenti e maestranze, vennero tragicamente frustrati dal bombardamento succedutosi a sei giorni di distanza dal primo.
I danni furono ingenti, la distruzione di parte delle cortine e lo sventramento di due dei bastioni provocò una lenta e definitiva dismissione della struttura. Con la fine delle produzioni all'interno del castello, che progressivamente fu destinato a magazzino e poi abbandonato, iniziavano a nascere nelle immediate vicinanze una serie di edifici e padiglioni dove vennero trasferite le produzioni e lo stoccaggio del materiale bellico. Da qui ha avvio la progressiva espansione dell'area militare, dagli stabilimenti di produzione ai depositi, dai parcheggi agli uffici, un'espansione viva ancora oggi, generata da necessità produttive sempre maggiori, configurando così quello che oggi è il moderno stabilimento «Pirotecnico» di Capua [figg. 2-5][7].

[5] Giardella, Robotti, *Il Castello*, cit., p. 86 sg.
[6] La necessità di nuove trasformazioni degli ambienti in locali di lavorazione e di deposito si verificò anche dal 1914 al 1940 per la produzione di munizioni e materiali per le esigenze belliche dei due conflitti mondiali. Infatti il Pirotecnico di Capua coprì con continuità circa un terzo dell'intero bisogno di munizionamento da guerra per armi portatili fino al 1943. Carlo Montù, *Storia dell'artiglieria italiana*, prefazione di Benito Mussolini, 16 voll., Rivista di Artiglieria e Genio, Roma 1919-1955, VIII, Roma 1938, p. 931 sg.
[7] Un sincero ringraziamento al Gen. Corpo Ingegneri dell'Esercito Fausto Claudio Villaccio e al prof. arch. Ciro Robotti.

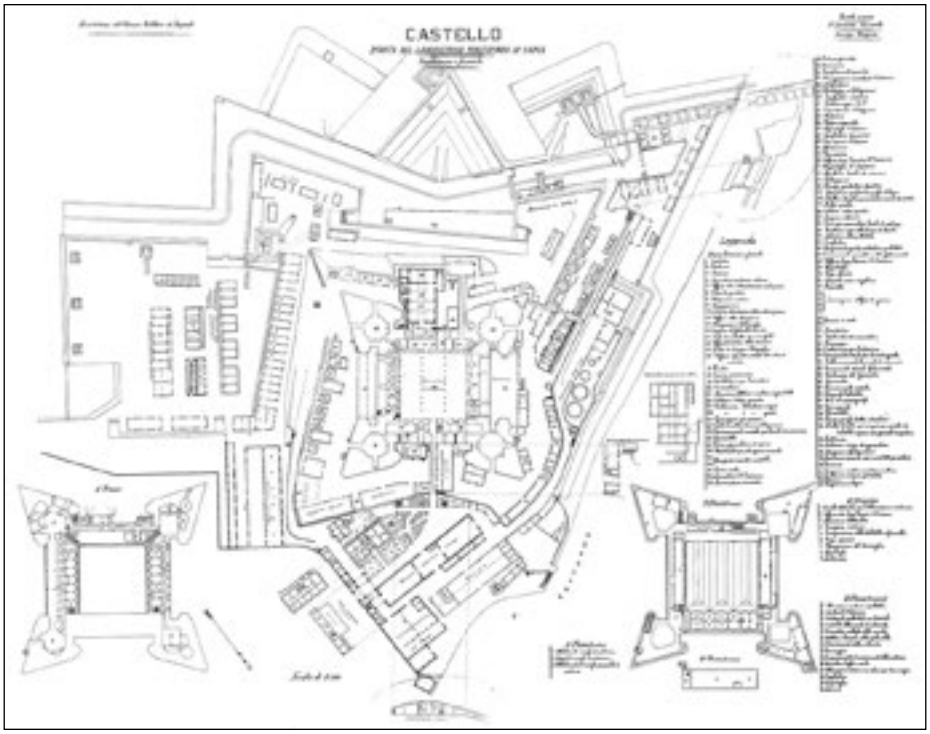


Fig. 1. Direzione del Genio Militare di Napoli, *Castello, Pianta del Laboratorio Pirotecnico di Capua, Pianterreno e Fossate*, [1950] (Ministero della Difesa, Ispettorato delle infrastrutture dell'Esercito, Decimo Reparto Infrastrutture, Napoli, Ufficio Demanio e Servitù Militari, *Pirotecnico di Capua*).

Figg. 2-3. Stabilimento Pirotecnico di Capua, veduta aerea dello stato attuale (foto archivio privato generale Fausto Claudio Villaccio).

Figg. 4-5. Stabilimento Pirotecnico di Capua, ricognizioni aeree dello stato attuale (foto archivio privato generale Fausto Claudio Villaccio).

Figg. 6-7-8-9. Dettagli dei fronti del complesso dell'ex castello di Carlo V, leggibili nonostante la trasformazione in polverificio che vi ha annesso una serie di fabbricati di servizio per la produzione industriale.

ELENCO COMPLETO DELLE ICONOGRAFIE E RELATIVI DETENTORI DEI DIRITTI

Archivio di Stato di Torino

(Autorizzazione n. 3367 del 14.09.2018, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale Archivi, Archivio di Stato di Torino)

Sezioni Riunite

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina* (sezione IV), Alessandria, mazzo 467. La cittadella di Alessandria nella seconda metà del XVIII secolo.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina* (sezione IV), Exilles (forte), mazzo 389. Il forte di Exilles di Francesco Antonio Olivero.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina* (sezione IV), Mondovì, n. 367/1. Francesco Maria Isnardi, *Pianta regolare al piano terreno dei Fabbricati entrostanti alla Cittadella del Mondovì*, [1786 ca.].

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Sez. IV Miscellanea*, Asti, mazzo 28. Planimetria e sezioni territoriali in scala 1:500 del progetto per la Real Casa degli Invalidi, datato 29 aprile 1826 e firmato dal tenente colonnello del Genio Luca Podestà e dal primo segretario di Guerra e Marina Matteo Agnès Des Geneys.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Sez. IV Miscellanea*, Asti, mazzo 28. Pianta in scala 1:200 raffigurante il primo piano dell'ex monastero di Sant'Anna e Santo Spirito.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Sez. IV Miscellanea*, Asti, mazzo 28. Sezioni in scala 1:200 dell'ex monastero di Sant'Anna e Santo Spirito.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Sez. IV Miscellanea*, Asti, mazzo 28. Planimetria in scala 1:500 di un progetto preliminare per la Real Casa degli Invalidi, 14 dicembre 1825.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 414/8, Carlo Teghil e «Cav. Chiodo Sotto Direttore delle Fortificazioni di Genova», *Figura regolare dei siti di S.M. la Regina Maria Teresa ed altri attinenti alla Fortificazione, di parte de' quali si propone il cambio per poter riunire la nuova muraglia dell'opera ivi alla vecchia cinta*, 1827. 451

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 321/2, Carlo Teghil, *Pianta indicativa della verosimile situazione di scavi e demolizioni eseguiti sino all'epoca delli 9 febbraio 1822 per far luogo alla nuova Caserma fortificata che si deve erigere sul piano di Castelletto*, 10 febbraio 1822.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 321/1, Carlo Teghil, *Piano indicativo della situazione de' travagli eseguiti alla Caserma difensiva di Castelletto all'epoca delli 20 luglio 1822*, 22 luglio 1822.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 321/3, Carlo Teghil, *Piano indicativo della situazione de' travagli eseguiti alla Caserma difensiva di Castelletto all'epoca delli 15 settembre 1822*, 15 settembre 1822.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 321/4, Carlo Teghil, *Piano indicativo della situazione de' lavori eseguiti alla Caserma difensiva di Castelletto nella campagna dell'anno 1822, e sino a tutto li 15 del mese di Dicembre, epoca alla quale si fecero interamente cessare gli anzidetti lavori*, 15 gennaio 1823.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Ministero della Guerra, *Tipi Guerra e Marina*, Genova, n. 16, Caserma difensiva di Castelletto, pianta, s.f., s.d.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, *Camerale Piemonte*, *Tipi art. 664*, Nizza, n. 30. *Strade da Tenda a Nizza Villafranca*, s.f., s.d.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, *Camerale Piemonte*, *Tipi art. 666*, n. 9. *Mirabocco*, s.f., s.d.

ASTo, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, *Camerale Piemonte*, *Tipi art. 666*, n. 24. *Castello de la Torre di Valle Luserna*, s.f., s.d.

ASTo, Sez. Riunite, Finanze, *Catasti*, *Catasto Francese*, Torino, f. 13. Giovanni Battista Sappa, *Ville Impériale de Turin*, in *Département du Po, Arrondissement Communal & Canton de Turin, Plan géometrique de la Commune de Turin* […], 1804-1805.

ASTo, Sez. Riunite, Finanze, *Catasti*, *Catasto Francese*, Bene, f. A/2. Caietan Destefani, *Departement de la Stura*, *Arrondissement Communal du Mondovì*, *Plan parcellaire de la Ville de Bene*, *Section E contenant le Chef Lieu*, 1809.

ASTo, Sez. Riunite, Finanze, *Catasti*, *Catasto francese*, Ivrea, sez. H. Geometra Baratono, *Section H du Chef Lieu*, in *Departement de la Doire*, *Arrondissement d'Ivrée*, *Plan cadastral parcellaire de la Commune de Ivrée*, [1812].

ASTo, Sez. Riunite, Finanze, *Catasti*, *Catasto francese*, Cuneo, sez. O.

ASTo, Sez. Riunite, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 191, par. 2. Fabrizio Mastrella, misura dei lavori eseguiti alle fortificazioni di Cuneo, 5 settembre 1702.

ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, *Linee della Savoia 1841-1845*, II serie, mazzo 176, tavola annessa, *Strada Ferrata da Grenoble a Ginevra per Ciamberì, domanda di concessione del Sig. Conte di Pina di Grenoble*.

ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, II serie, mazzo 185, *Rapport pour un chemin de fer proposé entre Gravellona, près du lac Majeur et Lucerne, 23 mars 1851*, fascicolo a stampa, tavole annesse.

ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 20, Alessandro Mazzucchetti, progetto di ampliamento del locale del Caffè della stazione di Alessandria, 1857.

ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 20, Alessandro Mazzucchetti, progetto per la realizzazione della copertura degli atrii di arrivo e di partenza dei viaggiatori della stazione di Alessandria, 1858.

ASTo, Sez. Riunite, Ministero dei Lavori Pubblici, *Strade ferrate*, mazzo 20, Alessandro Mazzucchetti, progetto di sistemazione di una fabbrica da utilizzare come magazzino, 1858.

ASTo, Sez. Riunite, *Gran Cancelleria*, *Raccolta Regno di Sardegna 1845*, mazzo 479, tavola annessa. La strada ferrata da Genova al Piemonte, con diramazione al Lago Maggiore e alla frontiera lombarda.

Corte

ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Cuneo, 18 A (I) rosso. S.a., *Cuneo*, s.d. Pianta della città di Cuneo antecedente il 1763.

ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Cuneo, 32 A II rosso. La fortezza di Cuneo dopo l'assedio del 1744.

ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Brunette, 40 A I rosso. La piazzaforte di Susa nella seconda metà del XVIII secolo.

ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Exilles, 37A II rosso. Il forte di Exilles dopo i lavori di Pinto di Barri.

ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Demonte, 33A II rosso. Il forte di Demonte dopo i lavori di Pinto di Barri.

ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Fossano, 38 A II rosso. S.a., *Campo occupato dall'Armata di S.M. in Ottobre 1744*.

ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Verrua, 8 A VII rosso, n. 141. Pietro Maria Cantoregi, *Pianta del Forte di Verrua*, [1785].

ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Ivrea, 27 A III rosso. S.a., *Piano della Castiglia e Città d'Ivrea*, s.d.

ASTo, Corte, *Carte topografiche serie III*, Fenestrelle, mazzo 5. Progetto definitivo del complesso di Fenestrelle.

ASTo, Corte, *Carte topografiche per A e B*, Torino, I, 1. *Cittadella di Torino*, s.f., s.d.

ASTo, Corte, *Carte topografiche per A e B*, Torino, 27. Progetto di Ernest Melano per grande piazza d'armi rettangolare porticata fuori porta di Po, 1817.

ASTo, Corte, *Paesi*, *Mondovì*, m. 3, fasc. 3. [Giuseppe D'Estienne], *Dissegni della Cittadella del Mondovi cioè uno dello Stato in cui s'è trovata e l'altro dello Stato in cui si deve rimetter, questo approvato da S.A.R. li 19 di giugno 1681*.

ASTo, Corte, *Paesi*, *Mondovì*, m. 3, fasc. 3. [Giuseppe D'Estienne], *Il Mondovì: Dissegno delle Mura della Piaza et Cittadella del Mondovì fatto dal s.r Destine, 1681, li 7 8bre*.

ASTo, Corte, *Raccolte iconografiche Archivio di S.M.*, *Raccolta piani e carte*, cart. 4, mazzo 3, *Tinte convezionali adottate per il disegno topografico ad uso delle Regie Scuole dell'Accademia militare*, s.d.

ASTo, Corte, *Carte del Genovesato*, n. 3, Giulio d'Andreis, *Facciata Frontale del Corpo del Palazzo*, progetto per un palazzo reale a Genova in piazza Acquaverde, s.d. ma 1816 circa.

ASTo, Corte, *Carte del Genovesato*, n. 4, Giulio d'Andreis, *Facciata del Padiglione laterale che deve far pendant al fabbricato dell'Arsenale detto dello Spirito Santo*, progetto per un palazzo reale a Genova in piazza Acquaverde, s.d. ma 1816 circa.

ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, *Storia della Real Casa*, Categoria III, *Storie particolari*, mazzo 24. L'assedio di Demonte del 1744.

ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura Militare*, vol. I, f. 4*v*. Gian Maria Olgiati, *Fosano*, [1547 ca.].

ASTo, Corte, Biblioteca Antica, *Architettura Militare*, vol. I, f. 9. Ercole Negro di Sanfront, Progetto per la fortezza di Demonte, [1590].

ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura Militare*, vol. I, f. 57. Ferrante Vitelli, *Citadella del Mondevi*, 1573.

Archivio Storico della Città di Torino

(Comunicazione in data 04.09.2018)

Tipi e disegni

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.1.32, Città di Torino, *Permuta di fabbricati e terreni tra il Municipio e l'Amministrazione Militare*, 15 aprile 1904.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.2.29. Corpo Reale del Genio Militare, Direzione di Torino, *Piano Generale della Cittadella di Torino*, 22 luglio 1891.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.2.31. Giuseppe Beltrami, *Piano Generale delle Contromine della Cittadella di Torino*, 20 dicembre 1842.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.2.32, Pietro Magni, *Cittadella di Torino e opere di difesa e di attacco nell'assedio del 1706 sulla pianta della città attuale (1910)*.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.39, Edoardo Pecco, *Tiro al Bersaglio*, 1865.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.40, Edoardo Pecco, *Tiro al Bersaglio. Fianco*, 1865.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.41, Edoardo Pecco, *Tiro al Bersaglio. Pianta delle fondazioni*, 1865.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.42, *Tiro al Bersaglio. Fronte*, 1865.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.43, Giovanni Castellazzi, *Tiro a segno*.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.44, *Piano regolare dell'attuale piazza d'Arme col Progetto d'ampliazione verso Mezzogiorno e Ponente e della ricostruzione dei viali che la circondano in conformità del Piano sottoscritto il Magg.re Gen.le Racchia, ed a mente delle R.e Patenti del 26 gennaio 1847*, 6 febbraio 1847.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.45, Gaetano Lombardi, *Abbozzo di fontana che si propone formarsi in mezzo al lato verso mezzo giorno della nuova Piazza d'Armi*, 23 agosto 1817.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.46, *Progetto di tiro a segno nazionale per la Città di Torino*, 1884.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.47, Planimetria del sito per il tiro a segno nazionale per la Città di Torino, 1884.

ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.50, *Disegno del suolo* […] *presso il Regio Arsenale* […], 29 luglio 1823.

ASCT, *Tipi e disegni*, 39.2.9, Ingegner Lombardi, *Piano della gran Piazza di San Secondo, situata alla Porta Nuova in prospetto dell'Arsenale* […], 1818.

ASCT, *Tipi e disegni*, 40.1.19, Società Italiana di Lavori Pubblici, *Progetto di fabbricazione di Piazza d'Armi. Piano dimostrativo*, 1872.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.1.12, F. Caneparo, *Torino antica e moderna*, 1892.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.2.13. Ignazio Amedeo Galletti, *Pianta geometrica della Reale città, e cittadella di Torino, colla loro fortificazione*, 1790.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.4.9, *Torino attuale, coi decretati Progetti d'Ingrandimento*, 1830.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.4.12, *Pianta Regolare della Città e Borghi di Torino* […], 1831.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.5.9, Ingegner Pecco, *Pianta geometrica della Città di Torino con tutti gli ingrandimenti eseguiti od approvati*, 1860.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.5.11, *Pianta geometrica della Città di Torino con tutti gli ingrandimenti eseguiti od approvati ed in corso di approvazione*, 1864.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.5, Città di Torino, *Nuova linea di cintura e piano regolatore e d'ampliamento (zona a giorno di Corso Vittorio E.le II)*, 16 ottobre 1906.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.6, Ufficio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano Regolatore e di Ampliamento*, 1907.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.9, *Pianta di Torino*, 1906.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.8, Ufficio Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori* [...] *adottati dal Consiglio Comunale nel 1913 colle Varianti approvate sino a Maggio 1915*.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.7.8/1-8, Servizio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente della Zona Piana* […] *e della Zona Collinare* […] *aggiornati colle Varianti deliberate successivamente sino a Giugno 1935*.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.8.10-11, Ufficio Municipale dei Lavori Pubblici, *Carta Topografica del Territorio di Torino Divisa in sette fogli*, 1879-1898.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.9.6, *Pianta di Torino cogli ampliamenti sino al 1888*.

ASCT, *Tipi e disegni*, 64.9.25, *Plan de la Ville de Turin*, *Exposition Internationale Turin 1911*.

ASCT, *Tipi e disegni*, rotolo 57D, Ufficio Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente delle zone piana e collinare adottati dal Consiglio Comunale nel 1913, colle Varianti approvate successivamente sino a Maggio 1915*, 1916.

Serie 1K

ASCT, *Serie 1K* 10, tav. 228 (ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti, 1834-1848, n. 10, 26 gennaio 1847, disegno allegato tav. 228), Maggiore Generale P. Racchia, *Piano Geometrico del perimetro della Cittadella di Torino e suoi dintorni* […] *approvato da S. M.*, 26 gennaio 1847.

ASCT, *Serie 1K* 11, tav. 32 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, 13 marzo 1851, disegno allegato tav. 32), *Pianta del progetto d'ingrandimento parziale verso fuori Porta Nuova approvato dal Consiglio Delegato in data 19 novembre 1850*, e con Regio Decreto il 13 marzo 1851.

ASCT, *Serie 1K* 11, tav. 193 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali 1849-1863, n. 11, 5 aprile 1857, disegno allegato tav. 193), *Progetto di ingrandimento della Città di Torino verso l'ex Cittadella*, approvato con Regio Decreto 5 aprile 1857.

ASCT, *Serie 1K* 11, tav. 214 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, 25 marzo 1859, disegno allegato tav. 214), Edoardo Pecco, *Piano d'Ingrandimento sui terreni verso la Crocetta* […], *approvato dal Consiglio comunale nelle sedute 15 giugno e 12 novembre 1857*, e approvato con Regio Decreto del 25 marzo 1859.

ASCT, *Serie 1K* 12, tav. 63 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1864-1884, n. 12, disegno allegato tav. 63), *Piano Regolatore per l'ingrandimento della Città verso mezzodì ponente […] approvato dal Consiglio Comunale in seduta del 24 Maggio 1862 e definitivamente in seduta 7 gennaio 1864*.

ASCT, *Serie 1K* 12, tav. 217 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1864-1884, n. 12, tav. 217), «L'Ingegnere capo Pecco», *Piano Regolatore adottato in seduta del Consiglio Comunale del 15 aprile 1881 per l'ingrandimento della Città verso le Barriere di Orbassano e Stupinigi in aggiunta e modificazione a quello approvato con R°. D°. 27 Dicembre 1868 sotto l'osservanza del Regolamento d'ornato 18 Giugno 1862 e sua appendice*.

ASCT, *Serie 1K* 12, tav. 189 (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1864-1884, n. 12, tav. 189), Edoardo Pecco, *Piano Regolatore per l'ampliazione della Città tra i Corsi Vinzaglio S. Avventore la Ferrovia di Milano e la nuova Piazza d'Armi*, 1878.

ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali 1899-1911, Piani Regolatori, n. 14, 29 giugno 1899, tav. 9, «L'Ingegnere Capo Prinetti», *Piano Regolatore edilizio della regione Crocetta, varianti ed aggiunte al piano vigente pei Regi Decreti 23 aprile 1883, 27 dicembre 1885 e 6 Luglio 1890*.

ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, Piani Regolatori, 1899-1911, n. 14, all. 3, tavv. 3-6, Ufficio Tecnico Municipale dei Lavori Pubblici, *Pianta della Città di Torino coll'indicazione del Piano Regolatore e di Ampliamento*, 1906, Roma, 5 aprile 1908.

Collezione Simeom

ASCT, *Collezione Simeom*, B 548, *Planimetria generale delle località attraversate dalla linea di strada ferrata da Torino a Genova coll'indicazioni delle rispettive Stazioni*, 1853.

ASCT, *Collezione Simeom*, B 634, *Carta della Valle della Dora Riparia ad illustrazione del viaggio della Strada Ferrata da Torino a Modane colle escursioni nelle valli laterali*, [1861].

ASCT, *Collezione Simeom*, C 2027, *Torino. Esposizione 1911*. Monografia illustrata edita dalla direzione generale del Touring Club col concorso della commissione esecutiva dell'Esposizione di Torino 1911.

ASCT, *Collezione Simeom*, D 73.

ASCT, *Collezione Simeom*, D 122, *Nuova pianta di Torino anno 1892*.

ASCT, *Collezione Simeom*, D 753, *Edifici Militari. Prospetti e particolari architettonici*, Roma 1898, Tavv. I, II, X, XI, XII, XXIII, XXIV, XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII.

ASCT, *Collezione Simeom*, D 870. Ignazio Sclopis, *Veduta del Castello di Verrua*, 1780.

ASCT, *Collezione Simeom*, D 2085, tav. 9. Ricordi delle feste torinesi nell'aprile 1842. *Veduta della mostruosa illuminazione del Regio Arsenale verso le vie dell'Arsenale e dell'Arcivescovado* in occasione delle nozze tra Vittorio Emanuele II e Maria Adelaide.

ASCT, *Collezione Simeom*, D 2085, tav. 10. *Ricordi delle feste torinesi nell'aprile 1842. Sontuosa illuminazione del Regio Arsenale verso piazza di S. Secondo* in occasione delle nozze tra Vittorio Emanuele II e Maria Adelaide.

Progetti edilizi

ASCT, *Progetti edilizi*, 1857/25. Massari, *Servizio del Genio militare. Prospetto verso la via Arcivescovado per le nuove costruzioni per ingrandimento della munizione del pane*, 23 maggio 1857.

ASCT, *Progetti edilizi*, 1866/5. Giuseppe Rosset, *Progetto per la riunione del già quartiere della Battaglia alla Fonderia dell'Arsenale. Facciata verso corso Principe Umberto*, 16 gennaio 1866.

ASCT, *Progetti edilizi*, 1886/248. Eugenio Bella, *Progetto di ultimazione dell'Arsenale. (Angolo tra via Arsenale e via Arcivescovado)*, 13 luglio 1886.

ASCT, *Progetti edilizi*, anno 1892, n. 116, tav. 01. *Progetto per la costruzione di una scuderia di 60 posti nel recinto della Caserma Cavalli in Torino*, 1892.

ASCT, *Progetti edilizi*, anno 1915, n. 290, tav. 02, *Caserma Alfonso Lamarmora / Piano d'insieme*, 1915.

Altri fondi

ASCT, *Sezione Catasti*, *Cartografia*, CAN, sez. 71, *Ville de Turin*. Mappa catastale di Torino durante il governo napoleonico.

ASCT, *Corrispondenza Lavori Pubblici*, 1873, doc. 103-4, *Progetto di fabbricazione coi portici sul solo lato di notte del Corso a Piazza d'Armi*.

ASCT, *Corrispondenza Lavori Pubblici*, 1873, doc. 103-3, *Planimetria della nuova Piazza d'Armi*, 29 agosto 1873.

ASCT, *Corrispondenza Lavori Pubblici*, 1888, doc. 14, Tommaso Caffaratti, *Piano delle località nelle quali verrebbe costrutta la Piazza d'Armi in progetto*, 1888.

ASCT, *Repertorio dei Registri e degli Incartamenti*, n. 4274, cartella 287, fasc. 2, Alfredo Giannuzzi Savelli, *Cappella e locale per le suore; Sezione ABC; Prospetto principale*, 1905, scala 1:200.

ASCT, *Raccolte fotografiche*, album 2, veduta di Torino dal Parco della Rimembranza.

Theatrum Sabaudiae

Incisore anonimo su disegno di Michelangelo Morello, Torino, la Cittadella: mastio e pozzo elicoidale, 1664 (da *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* […], Blaeu, Amstelodami 1682, vol. I, tav. 27).

Johannes de Broen su disegno di Giovanni Tommaso Borgonio, *Pedemontium et reliquae Ditiones Italiae* […], 1675-1676 (da *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* […], Blaeu, Amstelodami 1682, vol. I, tav. 7)

Johannes de Ram su disegno di Simone Formento, *Ivrea*, 1667 (da *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* […], Blaeu, Amstelodami 1682, vol. I, tav. 63).

Incisore anonimo su disegno di Giovenale Boetto, *Cuneum*, 1661 (da *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* […], Blaeu, Amstelodami 1682, vol. II, tav. 42).

Biblioteca Reale di Torino

(Autorizzazione n. 4135 del 05.10.2018, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Musei Reali - Biblioteca Reale, Torino)

BRT, *Miscellanea Militare* 150, p. 27. Fenestrelle, ampliamento del forte di proposto dall'ingegner Rana nel 1773 e vista della parte meridionale del forte San Carlo.

BRT, *Storia Patria*, 140, Atlante, tav. 9. Pianta della rocca di Bard rilevata nel 1827.

BRT, *Disegni*, III.76. Antonio Olivero, *Pianta e spaccati del forte di Bard*, 30 luglio 1838.

BRT, *Incisioni*, III.16. Johann Criegher su disegno di Giovanni Caracha, *Augusta Taurinorum*, 1577.

BRT, *Stampe*, O.VI.91. Domenico Staglieno, *Piano generale delle fortificazioni di Casale*, giugno 1853.

BRT, *Militari 177*, f. 24. Pietro Arduzzi, progetto per una cittadella da erigersi a Cuneo, 1645 ca.

BRT, O.VI 128, A.H. Dufour, *Carte du Royaume Sarde par A.H. Dufour, Pietro Marietti à Turin*, *1856*.

Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano, Torino

(Comunicazione in data 05.09.2018 e relativa approvazione)

AOM, *Ospedale di Torino*, m. 56, fasc. 3, Giulio Luvini, *Nuovo Ospedale Mauriziano Umberto I. Piano generale*, Litografia Fratelli Pozzo, Torino 1881.

AOM, Biblioteca storica, materiale di consultazione, *Divisione militare di Torino. Comandi - Corpi - Direzioni esistenti nel territorio della Divisione*, organigramma relativo alla sanità militare, con indicazione di tutti i presidi sanitari al dicembre 1917.

AOM, *Ospedale di Torino*, fasc. *Ricovero militari*, non inventariato, [1916], orario del servizio di distribuzione dei pasti.

AOM, *Ospedale di Torino*, fasc. *Ricovero militari*, non inventariato, 7 luglio 1916, disposizione del Comando Corpo d'Armata di Torino in merito ai permessi di uscita.

AOM, *Ospedale di Torino*, fasc. *Ricovero militari*, non inventariato, 31 dicembre 1915, programma della ditta Pittaluga di noleggio film per la proiezione cinematografica del 31 dicembre 1915.

AOM, *Fondo fotografico*, scatola 3, busta 5, [1916], stampa su carta alla gelatina a sviluppo su supporto in cartoncino, Ospedale Umberto I di Torino. Vista del corridoio centrale del Padiglione XII, con personale e degenti, durante la Prima Guerra Mondiale.

AOM, *Fondo fotografico*, scatola 3, busta 5, [1916], stampa su carta alla gelatina a sviluppo su supporto in cartoncino, Ospedale Umberto I di Torino. Vista dei padiglioni dal cortile, con personale e degenti, durante la Prima Guerra Mondiale.

Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino

(Comunicazione in data 05.09.2018 e relativa approvazione)

Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, cartella *Vinadio*, Vanetti [commissario della fortificazione], Fortificazioni e fabbriche militari, Commissariato di Vinadio, Esercizio 1834. *Piano Topografico del Villaggio di Vinadio ed adjacenze, colla indicazione particolarizzata di tutte le proprietà da occuparsi per l'erezione ivi della nuova Fortificazione da S.M. ordinata, scala 1/100*, Vinadio 5 dicembre 1834.

Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, cartella *Vinadio*, Barabino [Maggiore Generale Comandante in Capo], *Corpo Reale del Genio, Direzione della divisione di Cuneo, Piazza di Vinadio. Pianta delle*

fortificazioni di Vinadio siccome furono tracciate sul sito nella compagna 1834, scala 1/100, Torino 31 marzo 1835.

Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, cartella sciolta *Alessandria-Acqui*, Genio Militare, Direzione di Alessandria, Piazza di Alessandria, Sezione 3ª, *Ospedale Militare. Piano Terreno*, Alessandria 3 marzo 1892.

Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, cartella sciolta *Alessandria-Acqui*, Direzione Lavori Genio Militare, Torino, Sezione staccata di Alessandria, *Acqui, Stabilimento Balneo Termale Mil. Fabbricato A, Pianta Piano Terreno, scala 1:100*, 1948.

Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, cartella sciolta *Alessandria-Acqui*, Direzione Lavori Genio Militare, Torino, Sezione staccata di Alessandria, *Acqui, Stabilimento Balneo Termale Militare di Acqui-Terme, Pianta Piano Terreno, scala 1:100*, 1948.

Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, carte sciolte, Genio Militare, *Infermeria presidiaria in Venaria Reale. Padiglione del Genio, piano terreno*, s.d.

Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, carte sciolte, *Caserma "Beleno" in Venaria Reale. Planimetria generale*, s.d.

Archivio Primo Reparto Infrastrutture, Torino, carte sciolte, *Venaria Reale / Piazza d'Armi vecchia*, s.d.

Politecnico di Torino

Politecnico di Torino, DIST-LSBC, *Fondo Musso Clemente*, MC. 669, Ditta Fratelli Musso e Papotti, modello della facciata principale della stazione di Genova Brignole, negativo su lastra, 1905 ca.

Politecnico di Torino, DIST-LSBC, *Fondo Musso Clemente*, MC. 101, Ditta Fratelli Musso e Papotti, una delle distinte di pagamento per lavori realizzati presso il cantiere della stazione ferroviaria di Genova Brignole, 1905.

Politecnico di Torino, DIST-LSBC, *Fondo Musso Clemente*, MC. 496, Giovanni Battista Maggi, *TORINO - Stazione Porta Nuova*, positivo fotografico, [1861-1884].

Politecnico di Torino, DIST-LSBC, *Fondo Musso Clemente*, MC. 242, Ditta Carlo Musso, bozzetto per la decorazione della Sala reale, 1908-1911.

Politecnico di Torino, DIST-LSBC, *Fondo Musso Clemente*, MC. 85, Fratelli Musso e Papotti, statua del Genio per il portale fotografata presso l'*atelier* della ditta, 1888-1889.

Politecnico di Torino, DIST-LSBC, *Fondo Melano*, MLN.1, Francesco Maria Chiappella, *Progetto dell'Arch. to Mazzucchetti per la Stazione della Strada ferrata di Torino a Porta Nuova*, positivo fotografico su carta all'albumina, [1861-1867].

Politecnico di Torino, Sezione Archivi biblioteca Roberto Gabetti, *Fondo Petiti*, PTT. 52, [Enrico Petiti], *Armatura della tettoia della Stazione di Porta Nuova in Torino*, s.d.

Politecnico di Torino, Sezione Archivi biblioteca Roberto Gabetti, *Fondo Petiti*, PTT. 52, [Enrico Petiti], *Armatura della tettoia della Stazione di Porta Nuova in Torino*, s.d.

Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, Roma (ISCAG)

(Richiesta di autorizzazione a pubblicare in data 11.10.2018, su concessione dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico. Divieto di riproduzione)

Ritratto del conte Lorenzo Bernardino Pinto di Barri (foto Giovanni Cerino Badone)

ISCAG, LXX A 4472, I forti dell'Esseillon nel progetto della Commissione austro-sarda.

ISCAG, LXX A 4466, Veduta e pianta del forte Vittorio Emanuele all'Esseillon nel progetto della Commissione austro-sarda.

ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 10. Michel Angelo Morello, *Indice della Pianta di Vercelli*.

ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 19. Michel Angelo Morello, *Bene*.

ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 20. Michel Angelo Morello, *Indice della Città del Mondovi*.

ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 24. Michel Angelo Morello, *Indice della Città di Cuneo*, s.d.. Le fortificazioni di Cuneo nella seconda metà del XVII secolo.

ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 25. Michel Angelo Morello, *Fossano Città*.

ISCAG, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 41. Michel Angelo Morello, *Iverea*.

ISCAG, FO, *Demonte*, 3391. Giuseppe Ignazio Bertola, *Pianta del forte di Demonte e delle nuove fortificazioni che si sono trazzate nell'anno 1733 attorno d'esso* […], 1733.

ISCAG, FT, 4/c 299. Giacomo Rodano, *Piano di Verrua e Garbignano con ridotte e comunicazioni a Crescentino ed attacchi fatti dai francesi il 8 ottobre 1704*.

ISCAG, *Fortificazioni*, Alessandria, 61/B, n. 3859. Giovanni Garbarino, *Piano generale della città e cittadella di Alessandria indicante lo stato attuale delle demolite fortificazioni ed il progetto dell'anno 1826 delle nuove opere da eseguirsi all'intorno della Cittadella*, 8 giugno 1831.

ISCAG, *Fortificazioni*, Alessandria, 63/A, n. 3964. *Piano d'insieme della cittadella d'Alessandria ed opere distaccate coll'indicazione delle nuove opere di fortificazione eseguite attorno alla città nello scorcio del 1848*, s.d.

ISCAG, *Fortificazioni*, Alessandria, 60/B, n. 3787. Domenico Staglieno, *Piano d'insieme delle fortificazioni di Alessandria coi progetti delle nuove opere di Saorgio e Solero e indicazioni ed aggiunte alle opere di Marengo Mondovì e Lodi*, 24 gennaio 1850.

ISCAG, *Fortificazioni*, Alessandria 62/A, n. 3894. *Progetto di campo trincerato attorno alla piazza di Alessandria, precedente al progetto* [di] *costruzione del campo trincerato attuale*, 1856.

ISCAG, *Fortificazioni*, Casale, 32/C, n. 2235. Candido Sobrero, *Piano della città e dintorni di Casale coll'indicazione del progetto di testa di ponte*, 5 aprile 1848.

ISCAG, *Fortificazioni*, Casale, 32/B, n. 2228. Domenico Staglieno, *Piano generale delle fortificazioni della città e collina di Casale* […], 7 settembre 1851.

ISCAG, *Biblioteca*, 84/F, n. 17003. Giacomo Garetto, *Carta del presidio di Alessandria*, 21 settembre 1886, in *Album delle fortificazioni di Alessandria*, 1886, f. 8.

ISCAG, *Biblioteca*, 84/F, n. 17003. Giacomo Garetto, *Forte Ferrovia*, 21 settembre 1886, in *Album delle fortificazioni di Alessandria*, 1886, f. 5.

ISCAG-EM 18/A, 1266.1/2, Corpo Reale del Genio Militare, Direzione d'Alessandria, Piazza di Alessandria, *Progetto d'ampliazione del Ospedale Militare Divisionario di Alessandria*, ff. 1 e 2 (piante, prospetto, sezioni e dettagli costruttivi, comprese colonnine in ghisa e sistema di scarico delle latrine), scale varie, 1856.

ISCAG-EM 19/B, 1384.1/5, Servizio del Genio Militare, Direzione d'Alessandria, Piazza d'Alessandria, Sezione 3ª (Città), *Ospedale Militare Divisionario*, scala di 1:2000 e 1:500, anno 1869.

ISCAG-EM 19/B, 1384.1/5, Servizio del Genio Militare, Direzione d'Alessandria, Piazza d'Alessandria, Sezione 3ª (Città), *Ospedale Militare Divisionario*, prospetti e sezioni, scala di 1:500, anno 1869.

Istituto Geografico Militare, Firenze (IGM)

(Autorizzazione n. 6996 in data 08.10.2018. Dai tipi dell'Istituto Geografico Militare. Divieto di riproduzione)

IGM, Archivio cartografico, ord. 106, cart. 26, n. 206. Federico Aimetti, *Casale*, s.d., aggiornamento 1885.

IGM, Archivio cartografico, ord. 106, cart. 26, n. 206. Vittorio Federici, *Alessandria*, 1857, aggiornamento 1887.

IGM, Archivio cartografico, carte preunitarie. Tenenti Mariani, Muletti, Alberti [rilevatori] e Tenente Mariani, Ingegner Burzio [disegnatori], *M.10 - Torino*, in Corpo Reale dello Stato Maggiore, *Carta degli Stati Sardi*, 1816-1830.

Altri archivi e istituzioni

BNF, *Magliabechiano* XIX, 127, f. 78. Francesco Horologi, *Mondovì*, [1558]. Le fortificazioni di Mondovì Piazza a metà Cinquecento (già edito in altre sedi).

BNF, *Magliabechiano* XIX, 127, f. 76. Francesco Horologi, *Bene*, [1558]. Le fortificazioni di Bene Vagienna nel disegno di Francesco Horologi del *Codice Magliabechiano* (già edito in altre sedi).

AMCC, *Disegni*, n. 121. Giulio Cesare Bessone, *Le fort de Demont*, s.d. La fortezza di Demonte tra fine XVII e inizio XVIII secolo.

Cuneo, Archivio Storico Comunale, Giuseppe Muttoni, *Plan et projet de agrandissement et embellissement de la Ville de Coni*, 1802.

ASAl, ASCAl, serie IV, n. 3079. Planimetria delle aree delle fortificazioni dismesse di Alessandria, *ante* 1882.

ASCAt, *Servizi militari*. *Pratiche relative*, *Guardaroba P 8*, *Caserme, Disegni e convenzioni*, *1931*.

Archivio Storico del Comune di Casale Monferrato, serie III, fald. 1445, fasc. 2614. Giacomo Garetto, *Piano della città e dintorni di Casale annesso allo schema di convenzione tra il Municipio e l'amministrazione militare per risolvere amministrativamente la questione dei danni provenienti dalle fortificazioni*, 14 febbraio 1881.

ASCFossano, tavola sciolta, Diego Scaraffia, *Planimetria della Città e dei Sobborghi di Fossano colla nuova denominazione delle vie compilata dal catastaro Diego Scaraffia*, 1883.

ASCFossano, Serie IV, cartella 342, *Polverificio-trasformazione e memorie 1886-1959, Deputazione Provinciale, Progetto di massima per l'adattamento di parte del Polverificio di Fossano a Manicomio Provinciale*, [1906-09].

ASGC, *Piani Regolatori*, volume 10 e archivio RAPu, Città di Genova. Ufficio dei Lavori Pubblici, *Piano Generale*. *Modificazione al piano regolatore della Regione di Carignano approvato con Regio Decreto in data 3 novembre 1867*, scala 1:1000.

Ministero della Difesa, Ispettorato delle infrastrutture dell'Esercito, Decimo Reparto Infrastrutture, Napoli, Ufficio Demanio e Servitù Militari, *Pirotecnico di Capua*, Direzione del Genio Militare di Napoli, *Castello, Pianta del Laboratorio Pirotecnico di Capua, Pianterreno e Fossate*, [1950].

Torino, Direzione del Genio Militare, Ufficio Demanio, *Planimetria in scala 1:5000 degli appezzamenti di terreno in località barriera di Orbassano e Stupinigi* […], s.d. (ma 1906 ca.).

Torino, Direzione del Genio Militare, *Pianta della città d'Aosta*, marzo 1864.

SHAT, A1g791, f. 47. S.a., rappresentazione tridimensionale della fortezza di Verrua dopo gli interventi voluti da Carlo Emanuele II, [1685 ca.] (già edito in altre sedi).

Archives du Génie de Vincennes, art. 14, *Places étrangeres*, Casal, tab. 45, n. 16A. A. Laussada, Planimetria di Casale, 1 gennaio 1854 (già edito in altre sedi).

Archives du Génie de Vincennes, art. 14, *Places étrangeres*, Casal, tab. 45, n. 16A. A. Laussada, Piante, prospetti e sezioni della testa di ponte e delle opere Cittadella e Orti, 1 gennaio 1854 (già edito in altre sedi).

Archives du Génie de Vincennes, art. 14, *Places étrangeres*, Casal, tab. 45, n. 16A. A. Laussada, Piante, prospetti e sezioni del castello di Casale e della torre Gaiona, 1 gennaio 1854 (già edito in altre sedi).

Kriegsarchiv, Vienna, Ausland III a) Tortona Nr.03 Pl.3 Facaden. I quattro fronti del forte di San Vittorio di Tortona alla vigilia della demolizione francese (già edito in altre sedi).

Kriegsarchiv, Vienna, Ausland III a) Tortona Nr.03 Pl.4 Festung. Pianta del forte di San Vittorio di Tortona alla vigilia della demolizione (già edito in altre sedi).

ABBREVIAZIONI

AMCC	Archivio del Museo Civico di Cuneo
AOM	Archivio dell'Ordine Mauriziano, Torino
ASAl	Archivio di Stato di Alessandria
ASCAl	Archivio Storico del Comune di Alessandria
ASCAt	Archivio Storico del Comune di Asti
ASCFossano	Archivio Storico Comune di Fossano
ASCG	Archivio Storico del Comune di Genova
ASCGovone	Archivio Storico Comune di Govone
ASCT	Archivio Storico della Città di Torino
ASG	Archivio di Stato di Genova
ASTo	Archivio di Stato di Torino
AVG	Archivi del Vittoriale, Archivio Generale
BCR	Biblioteca Classense di Ravenna
BNF	Biblioteca Nazionale di Firenze
BRT	Biblioteca Reale di Torino
IGM	Istituto Geografico Militare, Firenze
ISCAG	Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, Roma
K A	Kriegsarchiv, Vienna
PoliTo, DIST-LSBC	Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Laboratorio di Storia e Beni Culturali
SHAT	Service Historique de la Défence, Département de l'Armée de Terre, Paris

STORIA DELL'URBANISTICA

ANNUARIO NAZIONALE DI STORIA
DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO

Fondato da Enrico Guidoni
Anno XXXVII - Serie Terza - 10/2018

GLI SPAZI DEI MILITARI E L'URBANISTICA DELLA CITTÀ L'ITALIA DEL NORD-OVEST (1815-1918)

EDIZIONI KAPPA

ISBN 978-88-6514-299-8